



Scuola Normale Superiore di Pisa  
Corso di perfezionamento in Discipline filosofiche

Tra filosofia della praxis e *Critica dell'economia politica*:  
il problema scientifico dell'economia  
nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci

Supervisore: prof. Michele Ciliberto

Candidato: dott. Giuliano Guzzone

«Ti voglio solo spiegare ciò che intendo, press'a poco, per fantasia concreta: l'attitudine a rivivere la vita degli altri, così come è realmente determinata, coi suoi bisogni, le sue esigenze, ecc., non per rappresentarla artisticamente, ma per comprenderla ed entrare in contatto intimo [...]».

[da una lettera di Gramsci a Giulia Schucht, 1936]

## INDICE

<b>Introduzione Gramsci e l'economia prima e dopo la 'traducibilità dei linguaggi'</b> .....	<b>5</b>
<b>Parte I Presenza dell'economia negli scritti giovanili di Gramsci (1916-1921)</b> .....	<b>24</b>
<b>I.1 Il problema dell'economia tra etica e politica nei primi scritti (1916-1918)</b> .....	<b>24</b>
I.1.1 <i>Per l'educazione etico-politica dei socialisti: Gramsci e il liberismo torinese</i> .....	24
I.1.2 <i>Storicità e relatività delle leggi economiche</i> .....	29
I.1.3 <i>Maturità e autocritica della civiltà borghese</i> .....	34
I.1.4 <i>Né riformismo né sindacalismo: le categorie di «ambiente» e «organismo»</i> .....	37
<b>I.2 Le categorie economiche tra crisi del capitalismo e attualità della rivoluzione (1918-1921)</b> .....	<b>43</b>
I.2.1 <i>Stato e rivoluzione: una svolta teorica</i> .....	43
I.2.2 <i>L'economia nel rapporto nazionale/internazionale</i> .....	46
I.2.3 <i>Prospettive e limiti di un paradigma teorico-politico</i> .....	54
I.2.4 <i>Osservazioni riassuntive</i> .....	57
<b>Parte II Per la storia di alcune categorie economiche dei «Quaderni del carcere» (1926-1933)</b> .....	<b>59</b>
<b>II.1 Ugo Spirito 'critico' della scienza economica</b> .....	<b>59</b>
II.1.1 <i>Una critica speculativa dell'«homo oeconomicus»</i> .....	59
II.1.2 <i>La «concorrenza» e il «monopolio» come categorie politiche</i> .....	68
<b>II.2 In difesa della scienza economica: motivi pragmatisti in Jannaccone e Einaudi</b> .....	<b>74</b>
II.2.1 <i>Dal dualismo Stato/individuo al 'mercato determinato'</i> .....	74
II.2.2 <i>Astrazioni ed ipotesi: Einaudi e il metodo della scienza economica</i> .....	76
<b>II.3 Sulla funzione economica dello Stato corporativo. Prospettive e limiti di una 'rivoluzione scientifica'</b> .....	<b>82</b>
II.3.1 <i>Stato produttore e lotta di classi nell'analisi di Rodolfo Benini</i> .....	82
II.3.2 <i>Economia programmatica e corporazione proprietaria secondo Ugo Spirito</i> .....	85
<b>Parte III Il problema scientifico dell'economia nei «Quaderni del carcere»</b> .....	<b>92</b>
<b>III.1 La genesi del «problema economico» nei primi «Quaderni» (1929-1931)</b> .....	<b>92</b>
III.1.1 <i>Uno studio difficile: l'economia nelle «Lettere» e nel «Quaderno 1»</i> .....	92
III.1.2 <i>Una storia dell'Europa borghese: prime approssimazioni al rapporto economia-politica nel «Quaderno 1»</i> .....	97
III.1.3 <i>L'economia nel nesso base/sovrastrutture del «Quaderno 4»</i> .....	105
III.1.4 <i>Un excursus sulla scienza nel «Quaderno 4»</i> .....	111
III.1.5 <i>Problemi teorici dell'economia tra corporativismo e revisionismo: il «Quaderno 6» e il «Quaderno 7»</i> .....	118

<b>III.2 Dalla filosofia della praxis alla «Critica dell'economia politica»: analisi e commento delle «Noterelle» e dei «Punti di meditazione» sull'economia (1932-1933).....</b>	<b>130</b>
III.2.1 <i>Fatto economico e scienza economica alla luce della filosofia della praxis. Testi A e B del «Quaderno 8» (marzo – aprile 1932) .....</i>	130
III.2.2 <i>Il nesso filosofia-economia nel «Quaderno 10» (maggio 1932) .....</i>	143
III.2.3 <i>L'«homo oeconomicus» e lo «Stato produttore» dall'utopia alla scienza. Testi B del «Quaderno 10» (maggio – giugno 1932).....</i>	149
III.2.4 <i>Sui rapporti tra «economia classica», «economia pura» ed «economia critica». Testi B del «Quaderno 10» (giugno 1932) .....</i>	159
III.2.5 <i>La «Critica dell'economia politica» come 'traduzione': tra revisionismo e fordismo. Testi B del «Quaderno 10» (giugno – luglio 1932).....</i>	177
III.2.6 <i>La «Critica dell'economia politica» come 'traduzione': tra revisionismo e fordismo. Testi C del «Quaderno 10» (luglio – settembre 1932) .....</i>	192
III.2.7 <i>Alcuni motivi keynesiani (ozio, consumo, speculazione): ermeneutica e critica. Testi B del «Quaderno 10» (febbraio 1933) .....</i>	207
III.2.8 <i>Approdi su Croce e l'economia politica nel «Quaderno 10» (febbraio 1933) .....</i>	217
III.2.9 <i>Conclusioni sul concetto di 'crisi'. Testi B del «Quaderno 14» e del «Quaderno 15» (febbraio – maggio 1933).....</i>	224
III.2.10 <i>Ancora su teoria economica ed «economia critica». Due testi B del «Quaderno 15» (maggio 1933) .....</i>	243
<b>III.3 Dalla «Critica dell'economia politica» alla filosofia della praxis: conclusioni provvisorie .....</b>	<b>249</b>
III.3.1 <i>Né senza né contro il «Capitale»: sulle relazioni fra filosofia della praxis e «Critica dell'economia politica».....</i>	249
III.3.2 <i>Dal 'nuovo conformismo' all'individuazione possibile: complessità e prospettiva nel giudizio di Gramsci sul planismo russo .....</i>	252
III.3.3 <i>L'importanza del 'tradurre': ipotesi sulla struttura del «Quaderno 10» .....</i>	255
<b>Appendice Pragmatismo, scienza economica e filosofia della praxis: ipotesi e osservazioni .....</b>	<b>259</b>
a) <i>Gramsci e il pragmatismo logico italiano: oblio e riscoperta di una 'parentela' intellettuale.....</i>	259
b) <i>Il giovane Gramsci e il 'clima' pragmatista: un percorso di lettura .....</i>	261
c) <i>Quale «meravigliosa facoltà»? Il Vailati di Einaudi e quello di Gramsci .....</i>	268
d) <i>Motivi pragmatisti nell'interpretazione gramsciana del 'mercato determinato' .....</i>	278
<b>Bibliografia .....</b>	<b>282</b>

## Introduzione

### Gramsci e l'economia *prima e dopo* la 'traducibilità dei linguaggi'

1. La ricerca affidata alle pagine che seguono può essere considerata sotto un duplice riguardo: come un contributo all'approfondimento della nozione di 'traducibilità dei linguaggi' e come un'indagine sul problema scientifico dell'economia nel pensiero di Antonio Gramsci, in particolare nei *Quaderni del carcere*. I due aspetti sono in realtà profondamente intrecciati, dal momento che la presente ricerca non intende tematizzare la 'traducibilità' come tale, bensì ricostruire la funzione che essa espleta nella meditazione gramsciana sull'economia.

La centralità del concetto di 'traducibilità' nella trama teorica dei *Quaderni del carcere* è stata acquisita recentemente dagli studi gramsciani. A lungo si è ritenuto che le poche occorrenze del termine (16 in tutto nei *Quaderni*, che diventano un centinaio se si considera l'area semantica del 'tradurre' in tutta la sua estensione) segnalassero l'irrelevanza e la marginalità della categoria corrispondente. Lo studio diacronico dei *Quaderni* ha invece dimostrato che quelle poche occorrenze corrispondono a punti strategici dell'elaborazione della filosofia della praxis e segnalano un nesso vitale, gradualmente consolidato e approfondito, tra 'traducibilità' e marxismo gramsciano<sup>1</sup>.

La 'traducibilità' emerge dall'intersezione fra gli interessi linguistici di Gramsci – in particolare, dalla sua frequentazione, diretta e indiretta, della filosofia del linguaggio dei pragmatisti italiani – e la riflessione sullo statuto del materialismo storico che egli avvia e porta avanti negli anni del carcere<sup>2</sup>. E sebbene la sua formulazione esplicita sia introdotta soltanto in una fase relativamente

---

<sup>1</sup> Cfr. D. BOOTHMAN, *Traducibilità*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 855-857: 855.

<sup>2</sup> Non stupisce lo scarso rilievo dato alla 'traducibilità' nella ricostruzione di Lo Piparo, che riconduce Gramsci al dibattito tra neogrammatici e neolinguisti e che considera l'impostazione linguistica gramsciana come un abbandono piuttosto che come una peculiare rilettura del marxismo. Cfr. F. LO PIPARO, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 103-151. Stupisce invece l'assenza di riferimenti alla 'traducibilità' in uno studio pionieristico per altri aspetti, soprattutto per la sottolineatura dell'importanza della semantica in Gramsci: L. ROSIELLO, *Problemi linguistici negli scritti di Gramsci*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. 2, pp. 347-367: 350-354. La funzione del concetto di 'traducibilità' per l'articolazione del nesso fra filosofia del linguaggio e filosofia della prassi è stata a più riprese evidenziata da Schirru, il quale ha mostrato come Gramsci, in una certa fase della sua biografia, si sia sostanzialmente lasciato alle spalle la disputa tra neogrammatici e neolinguisti, conservandone gli elementi vitali: la storicità del linguaggio e la possibilità di formulare leggi linguistiche in termini di 'regolarità'. Cfr. G. SCHIRRU, *I «Quaderni del carcere» e il dibattito su lingua e nazionalità nel socialismo internazionale*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 1999, vol. 2, pp. 53-61: 56; ID., *Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 767-791: 784-790; ID., *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Dante & Descartes, Napoli 2008, pp. 397-444: 401-405; ID., *Antonio Gramsci studente di linguistica*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 925-973: 968-972.

avanzata<sup>3</sup> della ricerca carceraria, la fase della redazione degli *Appunti di filosofia*, la ‘traducibilità’ deve essere considerata come uno dei concetti originari dei *Quaderni*.

In forma implicita e germinale, è infatti presente già in due osservazioni consegnate ad un testo cruciale, I,44 su egemonia dei moderati italiani e processo di unificazione nazionale: la prima osservazione concerne la personalità e l’opera politico-intellettuale di Giuseppe Ferrari, il quale – scrive Gramsci – «non seppe tradurre il “francese” in “italiano”, perciò la sua acutezza stessa diventava un inciampo, creava nuove sette e scolette, ma non incideva sul movimento reale»<sup>4</sup>; la seconda, poco più avanti nel testo, è legata alla critica dell’antigiacobinismo crociano (e soreliano) e riprende una questione affrontata da Marx nella *Sacra famiglia*, ma già presente, con diversa accentuazione, nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* e nelle *Lezioni di storia della filosofia* di Hegel: «il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, rifletteva perfettamente i bisogni dell’epoca, secondo le tradizioni e la cultura francese (cfr. nella *Sacra famiglia* l’analisi di Marx da cui risulta che la fraseologia giacobina corrispondeva perfettamente ai formulari della filosofia classica tedesca, alla quale oggi si riconosce maggiore concretezza [...])»<sup>5</sup>.

In queste due annotazioni cominciano ad emergere alcune delle principali questioni successivamente sviluppate da Gramsci nella rubrica ‘traducibilità dei linguaggi’: l’una riguardante la capacità del politico di promuovere ed espandere gli effetti progressivi di una grande esperienza storica nazionale non semplicemente emulandola, ma adattandola ai problemi, alla cultura e al grado di sviluppo relativo del proprio contesto<sup>6</sup>; l’altra concernente invece il paragone tra cultura tedesca e cultura francese, in quanto rinviante a quello tra «lingua del pensiero astratto» e «lingua della politica e del pensiero intuitivo»<sup>7</sup>, tra filosofia speculativa e filosofia della prassi.

Tale paragone risulta, a quest’altezza, suscettibile di sviluppi in direzioni diverse e contrastanti, in quanto l’affermata reciprocità tra «francese» e «tedesco» può preludere sia alla posizione di una corrispondenza tra teoria e pratica, quali modalità diverse di realizzare il medesimo processo storico (il superamento dell’*Ancien régime* e l’affermazione degli Stati liberali), ciascuna dotata di una sua specifica, costruttiva e positiva politicità; sia, viceversa, alla svalutazione della teoria e alla

---

<sup>3</sup> Cfr. D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, a cura di F. Frosini, G. Liguori, Carocci, Roma 2004, pp. 247-266: 248.

<sup>4</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, *Quaderno I*, § 44, p. 44. D’ora in poi, riporto la sigla *QC* seguita da numero di quaderno, numero di nota e numero di pagina. Ove necessario indico la concordanza con l’*Edizione Nazionale* delle opere di Gramsci, attenendomi alla tavola delle concordanze consultabile in G. COSPITO, *Verso l’edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», LII/4 (n. m. *L’Edizione Nazionale e gli studi gramsciani*), ott.-dic. 2011, pp. 897-904.

<sup>5</sup> *QC* I,44, p. 51.

<sup>6</sup> Queste osservazioni di Gramsci si ricollegano in parte alla sua riflessione, condotta nel periodo torinese, sul nesso nazionale/internazionale, per il quale rinvio all’analisi svolta nel paragrafo I.2.2, e in parte alla lezione teorico-politica di Lenin, cui fanno riferimento le note *QC* 7,2 [*EN* 7(b),2] e *QC* 11,46 [*EN* 11(5°),1].

<sup>7</sup> K. MARX – F. ENGELS, *La sacra famiglia. Ovvero critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, trad. di A. Zanardo, in *Opere di Marx ed Engels*, vol. IV, a cura di A. Scarponi, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 41.

considerazione di essa in termini di falsa astrazione, da ricondurre (e ridurre) alla concretezza politico-economica e alla verità della prassi. Questa seconda opzione, legata alla lettera del testo di Marx e ad una lettura ancora sostanzialmente ‘ortodossa’ del materialismo storico<sup>8</sup>, si afferma nel *Primo Quaderno*, in particolare nelle note 1,151 e 1,152: nella prima, il rapporto fra filosofia e politica è assimilato a quello fra ideologia ed economia<sup>9</sup>, fra astratto (falso) e concreto (vero); nella seconda, la speculazione idealistica è ricondotta al motivo engelsiano (erroneamente attribuito da Gramsci a Marx) del «capovolgimento»<sup>10</sup>. In altri termini la traduzione è, a quest’altezza, riduzione-risoluzione della filosofia in politica (dal punto di vista marxiano) e inversione-capovolgimento della politica in filosofia (dal punto di vista speculativo), sebbene l’accento alla correlazione fra filosofia tedesca e movimenti liberali del periodo 1848-1870 e l’iniziale posizione del concetto di ‘rivoluzione passiva’<sup>11</sup>, in queste stesse note, preannuncino la rivalutazione della teoria, dell’alta cultura e delle «sovrastutture complesse».

Un’oscillazione analoga a quella registrata nel *Primo Quaderno*, tra il germinale riconoscimento della specifica politicità della teoria e una considerazione della potenza politica del marxismo basata sulla sua diffusività orizzontale, di massa, in forma di cultura popolare, si ravvisa nel *Quaderno 3*, peraltro in note cronologicamente vicinissime: da un lato, 3,31, nella quale si stabilisce, lungo l’asse Luxemburg-Labriola, il nesso fra l’esistenza di un «nuovo tipo di Stato» e il «problema di una nuova civiltà», che comporta la «necessità di elaborare le concezioni più generali, le armi più raffinate e decisive»<sup>12</sup>; dall’altro, 3,34 nella quale Gramsci riflette su una possibile «espansività» del marxismo determinata dalla sua «povertà iniziale», in un quadro di sfaldamento delle ideologie tradizionali e di semplificazione delle sovrastrutture<sup>13</sup>. Ma è una nota ancora

---

<sup>8</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero. Per una rilettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011, p. 25.

<sup>9</sup> *QC* 1,151, p. 134. Nella tesi gramsciana del primato dell’economico-politico quale momento originario e germinale della realtà, che si prolunga almeno sino al *Quaderno 4*, agisce anche un influsso della riflessione crociana sul ‘quarto distinto’ o momento dell’utilità. Riprendo la questione nel paragrafo III.1.3.

<sup>10</sup> *QC* 1,152, pp. 134-135.

<sup>11</sup> Cfr. *QC* 1,150, p. 133. All’introduzione del concetto di ‘rivoluzione passiva’, di particolare rilievo per la successiva elaborazione, fanno riscontro nella medesima nota una momentanea svalutazione della funzione degli intellettuali e residuale economicismo storico. Sulle movenze contrastanti che possono essere rilevate nel blocco di note 1,150-152 ha richiamato l’attenzione F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 167-170.

<sup>12</sup> Cfr. *QC* 3,31, p. 309: «Si può dire a proposito della filosofia del marxismo ciò che la Luxemburg dice a proposito dell’economia: nel periodo romantico della lotta, dello *Sturm und Drang* popolare, si appunta tutto l’interesse sulle armi più immediate, sui problemi di tattica politica. Ma dal momento che esiste un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente il problema di una nuova civiltà e quindi la necessità di elaborare le concezioni più generali, le armi più raffinate e decisive. Ecco che Labriola deve essere rimesso in circolazione e la sua impostazione del problema filosofico deve essere fatta predominare. Questa è una lotta per la cultura superiore, la parte positiva della lotta per la cultura che si manifesta in forma negativa e polemica con gli a-privativi e gli anti- (anticlericalismo, ateismo ecc.). Questa è la forma moderna del laicismo tradizionale che è alla base del nuovo tipo di Stato».

<sup>13</sup> Cfr. *QC* 3,34, pp. 311-312: «Il problema è questo: una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti come quella che si è verificata nel dopoguerra, può essere “guarita” col puro esercizio della forza che impedisce a nuove ideologie di imporsi? L’interregno, la crisi di cui si impedisce così la soluzione storicamente normale, si risolverà necessariamente a favore di una restaurazione del vecchio? Dato il carattere delle ideologie, ciò è da escludere, ma non

precedente, il paragrafo 3 del *Quaderno 4*, a ‘fotografare’ questa duplicità di motivi: per un verso, vi si insiste sul marxismo come movimento storico corrispondente, nella dialettica storica tra cultura popolare e alta cultura, tra Riforma e Rinascimento, alla sintesi «Riforma + Rivoluzione francese, universalità + politica»<sup>14</sup>, dunque ad una espansività di massa che diventa *ipso facto* efficacia politica; per un altro verso, si ribadisce che «solo quando si crea uno Stato è veramente necessario creare un’alta cultura»<sup>15</sup>, alludendo ad una rivalutazione del momento ‘Rinascimento’ e all’esigenza di conseguire, come avrebbe scritto Gramsci più tardi, un’«unità ideologica fra l’alto e il basso», tra intellettuali e massa<sup>16</sup>. Proprio questa esigenza di congiungere riflessione sulla politica e riflessione sulla filosofia, di approfondire lo statuto ‘duplice’ del materialismo storico, come ideologia di massa e come consapevolezza teorica, interloquendo con Croce e Labriola, con Lenin e Bucharin, offre nella prima serie di *Appunti di filosofia* più ampi margini per un’ulteriore elaborazione dell’idea di ‘traducibilità’. I progressi compiuti in questa direzione sono testimoniati da un blocco di tre note del *Quaderno 4*, redatte a stretto giro di posta l’una dall’altra tra l’ottobre e il novembre 1930:

Una trattazione sistematica del materialismo storico non può trascurare nessuna delle parti costitutive del marxismo. Ma in che senso ciò deve essere inteso? Essa deve trattare tutta la parte generale filosofica e in più deve essere: una teoria della storia, una teoria della politica, una teoria dell’economia. Ciò come schema generale che deve concretamente assumere una forma vivente, non schematica. Si dirà, ma il materialismo storico non è specificamente una teoria della storia? È giusto, ma dalla storia appunto non possono staccarsi la politica e l’economia, anche nelle fasi specializzate di scienza-arte della politica e di scienza-economia. Cioè: dopo avere svolto il compito principale nella parte filosofica generale, che è il vero e proprio materialismo storico, in cui i concetti generali della storia, della politica e dell’economia si annodano in unità organica, è utile, in un saggio popolare, dare le nozioni generali di ogni parte costitutiva in quanto scienza indipendente e distinta. Ciò vorrebbe dire che dopo aver studiato la filosofia generale [cioè il nesso organico di storia-politica-economica] si studia: come la storia e la politica si riflettano nell’economia, come l’economia e la politica si riflettano nella storia, come la storia e l’economia si riflettano nella politica<sup>17</sup>.

---

in senso assoluto. Intanto la depressione fisica porterà a lungo andare a uno scetticismo diffuso e nascerà una nuova “combinazione” in cui per es. il cattolicesimo diventerà ancora di più pretto gesuitismo ecc. Anche da questo si può concludere che si formano le condizioni più favorevoli per un’espansione inaudita del materialismo storico. La stessa povertà iniziale che il materialismo storico non può non avere come teoria diffusa di massa, lo renderà più espansivo».

<sup>14</sup> *QC* 4,3, pp. 423-424 [*EN* 4(b),3].

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>16</sup> *QC* 8,213, p. 1070 [*EN* 8(b),48].

<sup>17</sup> *QC* 4,39, p. 465 [*EN* 4(b),40]. Osservo marginalmente che mentre Bucharin identifica nel «Saggio popolare» la filosofia di Marx con il materialismo dialettico, distinguendolo dal materialismo storico inteso come sociologia o teoria della storia, Gramsci sostiene la coincidenza fra la «parte filosofica generale» e il vero e proprio «materialismo storico». L’autonomia filosofica del materialismo storico era stata riaffermata, sulla scorta di Labriola e contro i diversi revisionismi di orientamento idealistico e materialistico, in *QC* 4,3, pp. 421-422 [*EN* 4(b),3].



Nella nota riportata, l'istanza della traducibilità emerge in forma implicita in relazione al problema dell'esposizione del pensiero marxiano, che Bucharin ha risolto delineando una partizione in filosofia (materialismo dialettico), teoria della storia o sociologia (materialismo storico), teoria dell'economia (critica dell'economia politica) e teoria della politica, rispondente per grandi linee al canone engelsiano e leniniano delle 'tre fonti e tre parti integranti' del marxismo<sup>18</sup>. Gramsci, al contrario, insiste sul «nesso organico» complessivo, in cui consiste la «filosofia generale», e sui nessi parziali: in altri termini, il problema del rapporto tra linguaggi filosofici e scientifici coincide, in questo testo, con il problema del rapporto fra i diversi saperi che il marxismo struttura in un'unitaria concezione del mondo, senza cancellarne la relativa autonomia e senza ridursi all'uno o all'altro di essi. A 4,39 si ricollega 4,42, che approfondisce il concetto di 'traducibilità' attraverso un'intersezione fra Marx e il pragmatismo italiano. Non è questa la sede per soffermarsi sui vari livelli del rapporto Einaudi-Vailati-Gramsci<sup>19</sup>. Importa qui sottolineare due punti di rilievo. In primo luogo, il giudizio di Gramsci sull'importanza che le precedenti osservazioni sul testo della *Sacra famiglia*, ossia sull'inquadramento della traducibilità, rivestono per l'intendimento del valore (filosofico) del materialismo storico e del suo autentico significato di teoria della storia:

Ho citato parecchie volte il brano in cui Marx, nella *Sacra Famiglia*, dimostra come il linguaggio politico francese, adoperato da Proudhon, corrisponda e possa tradursi nel linguaggio della filosofia classica tedesca. Questa affermazione mi pareva molto importante per comprendere l'intimo valore del materialismo storico e per trovare la via di risoluzione di molte apparenti contraddizioni dello sviluppo storico e per rispondere ad alcune superficiali obiezioni contro questa teoria della storiografia. [...] <sup>20</sup>

In secondo luogo, l'affermazione secondo cui la traducibilità nella sua accezione pragmatista, o pragmatista-einaudiana<sup>21</sup>, costituisce un caso particolare ed una prima approssimazione ad una concezione più ampia, la quale ha per oggetto non l'identità che si manifesta *malgrado* o *nonostante* la differenza (come accade nelle vailatiane 'questioni di parole', nelle quali la differenza di terminologia vuole mascherare o mistificare l'identità del contenuto), bensì l'identità che si dà *entro* e *attraverso* la differenza. In altre parole, il significato ristretto e quello ampio di 'traducibilità' hanno in comune la compresenza di identità e differenza. Si distinguono in quanto, nell'accezione ampia e forte, sono importanti tanto l'identità quanto la differenza:

---

<sup>18</sup> Cfr. N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista*, a cura di G. Mastroianni, Unicopli, Milano 1983, §§ 5-6, pp. 27-33.

<sup>19</sup> Rinvio sin d'ora ai paragrafi II.2.2 e III.2.3, nonché al punto c) dell'Appendice.

<sup>20</sup> *QC* 4,42, pp. 467-468 [*EN* 4(b),43].

<sup>21</sup> Accezione «ristretta», come è stata definita da D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, cit., p. 252.

[...] Come due individui, prodotti dalla stessa fondamentale cultura, credono di sostenere cose differenti solo perché adoperano una terminologia diversa, così nel campo internazionale, due culture, espressioni di due civiltà fundamentalmente simili, credono di essere antagonistiche, diverse, una superiore all'altra, perché adoperano diverse espressioni ideologiche, filosofiche, o perché una ha carattere più strettamente pratico, politico (Francia) mentre l'altra ha carattere più filosofico, dottrinario, teorico. In realtà, per lo storico, esse sono intercambiabili, sono riducibili una all'altra, sono traducibili scambievolmente. Questa «traducibilità» non è perfetta, certamente, in tutti i particolari (anche importanti); ma lo è nel «fondo» essenziale. Una è realmente superiore all'altra, ma non sempre in ciò che i loro rappresentanti e i loro fanatici chierici pretendono; se così non fosse non ci sarebbe progresso reale, che avviene anche per spinte «nazionali». [...] <sup>22</sup>

La nozione di 'traducibilità', una volta dispiegata, consente di stabilire un equilibrio e una specularità, segnalate dall'impiego del lemma «intercambiabili»<sup>23</sup>, fra teoria e pratica, nel senso che la teoria non rappresente più uno svuotamento della politica o una falsa astrazione contrapposta alla verità del 'concreto' economico, ma a sua volta una forma di traduzione, capace di una peculiare effettività politica. La reciprocità raggiunta in 4,42 consente di superare non soltanto la considerazione della teoria come rappresentazione più o meno mistificante di una realtà autentica e originaria e, di conseguenza, la concezione dell'ideologia come «falsa coscienza», ma anche l'interpretazione del marxismo come giustapposizione di parti eterogenee. Dunque, di ritrovare in ogni 'politica' un'implicita concezione del mondo e, per converso, di calare le filosofie nella realtà, quali forme di intervento che sono sempre peculiarmente politiche:

Se si tratta di elementi costitutivi di una stessa concezione del mondo, necessariamente ci deve essere, nei principii teorici, convertibilità da uno all'altro, traduzione reciproca nel proprio specifico linguaggio di ogni parte costitutiva: un elemento è implicito nell'altro e tutti insieme formano un circolo omogeneo (cfr. la nota precedente su Giovanni Vailati e il linguaggio scientifico). Da questa proposizione conseguono per lo storico della cultura e delle idee alcuni canoni d'indagine e di critica di grande importanza. Avviene che una grande personalità esprima il suo pensiero più fecondo non nella sede che apparentemente sarebbe la più «logica» dal punto di vista classificatorio esterno, ma in altra parte che apparentemente sembrerebbe estranea (mi pare che il Croce abbia parecchie volte sparsamente fatta questa osservazione critica). Un uomo politico scrive di filosofia: può darsi che la sua «vera» filosofia sia invece da ricercarsi negli scritti di politica<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> *QC* 4,42, pp. 468-469 [*EN* 4(b),43].

<sup>23</sup> F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 171-172.

<sup>24</sup> *QC* 4,46, pp. 472-473 [*EN* 4(b),48].

Al di là della critica di Gramsci al canone delle ‘tre fonti’ del marxismo<sup>25</sup>, la ‘traducibilità’ rivela sin da queste iniziali formulazioni il suo significato peculiare, che è di considerare la filosofia-teoria nella sua capacità di produrre effetti pratici sul piano dell’articolazione, della fissazione (provvisoria) e della (eventuale) modificazione dei rapporti sociali.

2. L’affermazione del reciproco coimplicarsi di filosofia e politica apre prospettive di sviluppo in diverse direzioni: ma, in relazione ad un’indagine sull’economia (intesa come ‘fatto economico’ e come ‘scienza’ che lo studia) nel pensiero di Gramsci, in particolare nella sua filosofia della praxis, acquistano rilievo i possibili risvolti della ‘traducibilità dei linguaggi’ in relazione, da un lato, al «problema cruciale del materialismo storico»<sup>26</sup>, il nesso base reale-sovrastrukture; e, dall’altro, ai rapporti tra conoscenza e ideologia.

Per quanto riguarda il primo punto, affermare l’«autonomia della politica»<sup>27</sup>, il mediarsi (o il *tradursi*) di tutta la realtà nella politica<sup>28</sup>, l’«identità di storia e politica»<sup>29</sup>, non significa capovolgere la forma tradizionale di determinazione tra struttura e sovrastrutture e imprimere al marxismo una cifra sovrastrutturalistica, bensì ripensare tanto la ‘struttura’ quanto le ‘superstrutture’ come diverse modalità di articolare rapporti sociali, ciascuna essendo peculiarmente politica. Ciò significa che ‘struttura’ e ‘sovrastrutture’ depongono la loro rigidità, cessano di essere ingombranti ipostasi da mediare, conciliare o dialettizzare, e diventano ‘distinzioni’ della politica, ciascuna delle quali implicante un aspetto ideologico e un aspetto pratico, una funzione intellettuale e un effetto materiale<sup>30</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. F. ENGELS, *Antidühring*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 20-28; N. LENIN, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (1913), in Id., *Opere scelte*, in due volumi, Edizioni in lingue estere, Mosca 1946, vol. 1, p. 53.

<sup>26</sup> *QC* 4,38, p. 455 [*EN* 4(b),39].

<sup>27</sup> *QC* 4,8, p. 431 [*EN* 4(b),9].

<sup>28</sup> *QC* 4,56, pp. 503-504 [*EN* 4(c),8].

<sup>29</sup> *QC* 8,61, p. 977 [*EN* 8(c),61]. Qui l’affermazione che «tutta la vita è politica» convive con il dualismo struttura/sovrastruttura e allo stesso tempo ne mette in discussione la rigidità.

<sup>30</sup> È peraltro da mettere in luce come questo ampliamento della nozione di ‘politica’ comporti il parallelo allargamento della nozione di ‘intellettuale’. Già nel *Quaderno 4* – pur affermando che «il rapporto tra gli intellettuali e la produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è mediato ed è mediato da due tipi di organizzazione sociale: a) dalla società civile, cioè dall’insieme di organizzazioni private della società, b) dallo Stato» e che «gli intellettuali hanno una funzione nell’“egemonia” che il gruppo dominante esercita in tutta la società e nel “dominio” su di essa che si incarna nello Stato» – Gramsci lascia intendere che funzioni intellettuali vengano esercitate, seppure in diverso grado e con modalità differenti, non solo nell’ambito ‘sovrastrutturale’ ma anche entro la ‘struttura’: poiché infatti l’ideologia (con la sua potenzialità egemonica) non è soltanto *nelle* e delle *sovrastrutture*, ma ovunque (ovunque vi sia articolazione di rapporti sociali), ovunque sarà anche l’intellettuale. E difatti Gramsci scrive pure che «l’imprenditore capitalista crea con sé l’economista, lo scienziato dell’economia politica. Inoltre c’è il fatto che *ogni imprenditore è anche un intellettuale*, nel senso che deve avere una certa capacità tecnica, *oltre che nel campo economico in senso stretto, anche in altri campi*, almeno in quelli più vicini alla produzione economica»; cfr. *QC* 4,49, pp. 474-484: 475-476 [*EN* 4(c),1] (corsivo mio). Sull’«ubiquità» della funzione intellettuale e quindi dell’egemonia ha richiamato l’attenzione A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 211-241: 219-229.

Per quanto riguarda il secondo punto, si tratta invece di ripensare radicalmente la questione della verità in termini di praxis, come suggerisce la seconda delle *Tesi su Feuerbach*, ossia di mediare produzione di conoscenza e attività ideologica.

Entrambe queste virtualità sono già presenti nel *Quaderno 4* – rispettivamente nella nozione di ‘rapporti di forze’<sup>31</sup>, che Gramsci introduce ragionando sulla marxiana *Miseria della filosofia* e sul diverso grado di potenza dell’ideologia (subire, neutralizzare o risolvere un conflitto tra forze sociali), e nel riconoscimento del valore gnoseologico delle ideologie<sup>32</sup>, cui Gramsci perviene incrociando audacemente *Tesi su Feuerbach* e *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell’economia* – ma sono frenate da elementi di una lettura ancora ‘classica’ del materialismo storico, in particolare da una formulazione tradizionale del rapporto base-sovrastutture e da una persistenza del dislivello epistemologico tra scienza e ideologia. Tale lettura limita di fatto l’efficacia delle sovrastrutture a momenti determinati dall’accumularsi nella dinamica strutturale di fattori catastrofici che erompono in una crisi<sup>33</sup>: di conseguenza la politica, come attività cosciente di spostamento e modificazione dei rapporti sociali, diventa realmente operosa solo di fronte allo sfaldarsi di una legalità economica, a sua volta considerata come pre-politica.

Questo livello di realtà è accertabile «coi sistemi delle scienze esatte o matematiche»<sup>34</sup>: vi corrisponde in altre parole quel ‘sapere’ (l’economia politica) che Marx pone alla radice delle formazioni ideologiche (in quanto mette a nudo l’«anatomia»<sup>35</sup> della società civile moderna), ma il cui statuto rimane invece ambiguo in Gramsci, nella misura in cui non è chiarito, all’altezza del *Quaderno 4*, il rapporto fra scienza e ideologia. Che il valore gnoseologico delle ideologie non sia ancora stato ‘esteso’ «a ogni consapevolezza, cioè a ogni conoscenza»<sup>36</sup>, e che permanga uno scarto tra teoria-scienza e ideologia, si desume soprattutto da 4,40 e da 4,45 che, lette congiuntamente<sup>37</sup>, mettono allo scoperto la duplicità ancora irrisolta di aspetti che convergono nel materialismo storico, il carattere ideologico, pratico-operativo, e la consapevolezza teorica:

---

<sup>31</sup> *QC* 4,38, p. 457 [EN 4(b),39]. Cfr. F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., pp. 20-21.

<sup>32</sup> *QC* 4,37, pp. 454-455 [EN 4(b),38] e *QC* 4,38, p. 463 [EN 4(b),39]. Cfr. F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., pp. 76-80.

<sup>33</sup> Cfr. *QC* 4,38, pp. 455-456 [EN 4(b),39]: «[...] esiste una crisi, che si prolunga talvolta per decine di anni. Ciò significa che nella struttura si sono rivelate contraddizioni insanabili, che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti; questi sforzi incessanti e perseveranti (poiché nessuna forma sociale vorrà mai confessare di essere superata) formano il terreno dell’“occasionale” sul quale si organizzano le forze che «cercano» dimostrare (coi fatti in ultima analisi, cioè col proprio trionfo, ma immediatamente con la polemica ideologica, religiosa, filosofica, politica, giuridica ecc.) che “esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente”»

<sup>34</sup> *QC* 4,38, p. 457 [EN 4(b),39].

<sup>35</sup> Cfr. K. MARX, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell’economia politica*, intr. di M. H. Dobb, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 3-8: 4.

<sup>36</sup> *QC* 4,37, p. 455 [EN 4(b),38].

<sup>37</sup> Le due note sono congiunte nella seconda stesura: cfr. *QC* 11,62, pp. 1487-1490 [EN 11(6°),13].

Come filosofia il materialismo storico afferma teoricamente che ogni «verità» creduta eterna e assoluta ha origini pratiche e ha rappresentato o rappresenta un valore provvisorio. Ma il difficile è far comprendere «praticamente» questa interpretazione per ciò che riguarda il materialismo storico stesso. [...] Praticamente [...] anche il materialismo storico tende a diventare una ideologia nel senso deteriore, cioè una verità assoluta ed eterna. Ciò avviene specialmente quando, come nel *Saggio popolare*, esso è confuso col materialismo volgare, con la metafisica della «materia» che non può non essere eterna e assoluta. [...]<sup>38</sup>

Nella nota citata pocanzi, Gramsci sottolinea l'esigenza che il materialismo storico estenda a se stesso la critica delle ideologie deteriori di cui si fa portatore e riconosca il proprio radicamento nella storia, la propria transitorietà. Ma questo riconoscimento, questa autoriflessione, è compatibile con una diffusione del materialismo storico come ideologia di masse politicamente operose? E che rapporto intrattiene tale autoriflessione con il piano dell'ideologia? Al primo quesito risponde 4,45:

[...] Ogni filosofo è e non può non essere convinto di esprimere l'unità dello spirito umano, cioè l'unità della storia e della natura: altrimenti gli uomini non opererebbero, non creerebbero nuova storia, cioè le filosofie non potrebbero diventare «ideologie», non potrebbero nella pratica assumere la granitica compattezza fanatica delle «credenze popolari» che hanno il valore di «forze materiali». [...] In un certo senso, adunque, il materialismo storico è una riforma e uno sviluppo dello hegelismo, è la filosofia liberata da ogni elemento ideologico unilaterale e fanatico, è la coscienza piena delle contraddizioni in cui lo stesso filosofo, individualmente inteso o inteso come intero gruppo sociale, non solo comprende le contraddizioni, ma pone se stesso come elemento della contraddizione, e eleva questo elemento a principio politico e d'azione. L'«uomo in generale» viene negato e tutti i concetti «unitari» staticamente vengono dileggiati e distrutti, in quanto espressione del concetto di «uomo in generale» o di «natura umana» immanente in ogni uomo. Ma anche il materialismo storico è espressione delle contraddizioni storiche, anzi è l'espressione perfetta, compiuta di tali contraddizioni: è una espressione della necessità, quindi, non della libertà, che non esiste e non può esistere. Ma se si dimostra che le contraddizioni spariranno, si dimostra implicitamente che sparirà anche il materialismo storico, e che dal regno della necessità si passerà al regno della libertà, cioè a un periodo in cui il «pensiero», le idee non nasceranno più sul terreno delle contraddizioni<sup>39</sup>.

Nella nota citata Gramsci attiva, attingendo alle proprie ricerche giovanili sulla nozione di 'idea-forza'<sup>40</sup>, una riflessione sulla materialità, la saldezza e l'efficacia operativa delle credenze, che in

---

<sup>38</sup> QC 4,40, pp. 465-466 [EN 4(b),41].

<sup>39</sup> QC 4,45, pp. 471-472 [EN 4(b),47].

<sup>40</sup> Su questo argomento avrò modo di tornare nel prosieguo della ricerca, soprattutto nel paragrafo I.1.3 e nell'Appendice. Per il momento, rinvio a L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: sul rapporto di A.

seguito collegherà ripetutamente a osservazioni dello stesso Marx<sup>41</sup>. Il punto sollevato è, in estrema sintesi, il seguente: il materialismo storico si sa come elemento o parte in causa nella realtà delle contraddizioni e delle lotte; è quindi, sì, un'ideologia, «principio politico e d'azione», ma, in ragione di quel 'sapersi', è un'ideologia in senso non deteriore, diversamente dalle filosofie che, pur essendo nella storia, si pretendono al di fuori o al di sopra di essa. Continua dunque a prodursi uno scarto fra quel 'sapersi' – che fa del materialismo storico lo sviluppo conseguente della dialettica hegeliana ed è una consapevolezza teorica, riflessa – e il piano dell'agire pratico-ideologico.

Il mancato scioglimento di questo nodo<sup>42</sup> segnala che Gramsci è ancora nel mezzo dell'elaborazione dell'equazione di teoria e pratica e spiega le diverse opzioni sul significato della scienza presenti nei primi *Appunti di filosofia*: come unità di ideologia e «nozioni obiettive»<sup>43</sup>; come registrazione di un'oggettività che, sebbene non sia interpretabile in senso materialistico, si colloca su un piano differente dall'ideologia e dai rapporti sociali<sup>44</sup>; come rapporto puramente pratico di esperienza tra uomo e natura<sup>45</sup>. In altre parole, la persistenza di elementi riconducibili alla tradizione marxista e a una certa lettura 'ortodossa' di Marx<sup>46</sup>, in cui non sono da escludere remoti influssi buchariniani, nonché l'incompiutezza del processo di ridefinizione dei rapporti tra teoria e pratica sulla base della traducibilità sono gli elementi che a questa altezza (nel *Quaderno 4*) si oppongono a (o non rendono necessaria) una tematizzazione non solo dell'economia come aspetto della realtà e della storicità, ma anche della scienza economica come 'sapere', come complesso di astrazioni (storicamente determinate) che veicolano una conoscenza. Questa tesi può essere avvalorata osservando che, nel *Quaderno 7*, la ridefinizione del materialismo storico come filosofia della praxis attraverso l'assunzione della 'traducibilità dei linguaggi' quale suo «elemento critico»<sup>47</sup> fondamentale, si accompagna, da un lato, alla messa in questione dell'accertabilità quasi-naturalistica della

---

*Gramsci con V. A. Pastore. Ipotesi e riscontri*, «Giornale critico di filosofia», serie settima, X/1, gen.-apr. 2014, pp. 187-211: 204-207.

<sup>41</sup> Cfr. *QC* 7,21, p. 869 [EN 7(b),21]; *QC* 8,175, p. 1047 [EN 8(b),10]; *QC* 11,13, p. 1400 [EN 11(2°),1]. Gerratana ha individuato il referente di Gramsci nell'osservazione fatta da Marx nel *Capitale* secondo cui solo il radicarsi del «concetto della uguaglianza umana» con la «solidità di un pregiudizio popolare» permette di decifrare e comprendere l'«arcano dell'espressione di valore», la «validità eguale di tutti i lavori». Cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 92; V. GERRATANA, *Note al testo*, in *QC*, vol. IV, p. 2755. L'indicazione di Gerratana è stata raccolta da Badaloni, in un saggio che ha il pregio di richiamare l'attenzione, credo per la prima volta, sulla presenza di motivi della *Critica dell'economia politica* nei *Quaderni del carcere*, e il limite di circoscrivere tale presenza al solo motivo della critica delle 'credenze', lasciando la «ricerca di Marx sulla economia politica» sullo sfondo della riflessione di Gramsci: cfr. N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 9-60: 12.

<sup>42</sup> Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 88-89.

<sup>43</sup> Cfr. *QC* 4,7, p. 430 [EN 4(b),8].

<sup>44</sup> Cfr. *QC* 4,25, pp. 443-444 [EN 4(b),26].

<sup>45</sup> Cfr. *QC* 4,47, pp. 473-474 [EN 4(b),49].

<sup>46</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 24-31.

<sup>47</sup> *QC* 7,1, p. 851 [EN 7(b),1]

‘struttura’<sup>48</sup>; dall’altro, al ricongiungimento di conoscenza e ideologia, di produzione di verità e di agire pratico-ideologico:

[...] la filosofia della prassi è una riforma e uno sviluppo dello hegelismo, è una filosofia liberata (o che cerca liberarsi) da ogni elemento ideologico unilaterale e fanatico, è la coscienza piena delle contraddizioni, in cui lo stesso filosofo, inteso individualmente o inteso come intero gruppo sociale, non solo comprende le contraddizioni ma pone se stesso come elemento della contraddizione, eleva questo elemento a *principio di conoscenza e quindi di azione*<sup>49</sup>.

Ciò vuol dire non che la teoria sia strumentale o subordinata alla pratica, bensì che ogni teoria debba dimostrare, e non possa essere storicamente superata sin quando non abbia dimostrato tutti i suoi effetti di verità, di universalità e di conoscenza sul terreno della strutturazione di rapporti sociali, sul terreno della costruzione di egemonie. Diversamente, si ha a che fare con una versione rudimentale e deteriore del nesso teoria-pratica, che non a caso Gramsci, di lì a poco<sup>50</sup>, riferirà, sulla scorta di Mirskij, all’URSS, ravvisando nella realtà sovietica un esempio di esercizio economico-corporativo del potere e quindi di capacità assai circoscritta di rivoluzionare i rapporti sociali<sup>51</sup>. Sul versante dell’economia, gli esiti raggiunti nella seconda serie di *Appunti di filosofia*, comportano due conseguenze: in primo luogo, il ripensamento del ‘fatto economico’, da oggettività quasi-naturalistica e ‘sostrato’ della realtà (secondo una concezione che peraltro veniva parallelamente strumentalizzata da Croce in chiave revisionistica), a effetto relativamente ‘permanente’ dell’efficacia dell’ideologia nel ‘fissare’ i rapporti sociali, a risvolto pratico di un’egemonia realizzata; in secondo luogo, la riconsiderazione della scienza economica (nella sua fase ‘classica’)

---

<sup>48</sup> Cfr. *QC* 7,24, p. 872 [*EN* 7(b),24]. L’importanza di questa nota per la successiva interpretazione del nesso base/sovrastrutture è stata sottolineata da G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 44.

<sup>49</sup> *QC* 11,62, p. 1487 [*EN* 11(6°),13]. Che la variante apportata a 4,45 in sede di riscrittura (evidenziata dal mio corsivo) sia debitrice dell’avanzamento compiuto nel *Quaderno 7*, in particolare in *QC* 7,35, pp. 885-886 [*EN* 7(b),35], è stato mostrato con ampiezza di argomenti da F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., pp. 89-92.

<sup>50</sup> Cfr. *QC* 8,169, pp. 1041-1042 [*EN* 8(b),4].

<sup>51</sup> L’importanza dell’articolo *The philosophical discussion in the C.P.S.U. in 1930-31* di Mirskij («Labour monthly», ottobre 1931), letto parallelamente alla relazione *Theory and practice from the standpoint of dialectical materialism* di Bucharin, per il ragionamento gramsciano sull’URSS, è stata posta in rilievo per la prima volta da N. DE DOMENICO, *Una fonte trascurata dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci: il «Labour monthly» del 1931*, «Atti della Accademia Peloritana dei pericolanti» (Classe di lettere, filosofia e belle arti – *Pre-print*), LXVII, 1991, pp. 2-65: 5, e successivamente ribadita da G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 133-134, nota 18; F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., p. 268; ID., *Note sul programma di lavoro sugli «intelletuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, «Studi storici», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 905-924: 922-923. Sulla conoscenza gramsciana dei processi in corso in URSS nel suo tempo si è sviluppata un’ampia letteratura. Mi limito a segnalare: G. MASTROIANNI, *Il materialismo storico di N. I. Bucharin*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXI/2, apr.-giu. 1982, pp. 222-246; G. VACCA, *L’URSS staliniana nell’analisi dei «Quaderni del carcere»*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 129-146; S. CAPRIOGLIO, *Gramsci e l’URSS. Tre note nei Quaderni del carcere*, «Belfagor», XLVI/1, 1991, pp. 65-75; G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 8, Nota introduttiva al Quaderno 14*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione anastatica dei manoscritti a cura di G. Francioni, 18 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana – L’Unione Sarda, Roma-Cagliari 2009, vol. 13, pp. 1-23 e vol. 16, pp. 1-11 [d’ora innanzi, il rinvio a questa edizione è segnalato dalla sigla *QC(EA)*, seguita da numero di volume e pagine].

come ‘effetto di verità’ o ‘di conoscenza’ del successo pratico conseguito dal progetto borghese di società. Non è dunque casuale che un interesse spiccato dell’economia emerga tra *Quaderno 7* e *Quaderno 8*<sup>52</sup>: esso è intimamente congiunto al processo di elaborazione della filosofia della praxis quale si compie tra seconda e terza serie di *Appunti di filosofia*. Sono proprio i risultati conseguiti in questa fase del lavoro carcerario che consentono a Gramsci di risolvere un problema che lo aveva impegnato sin dagli anni torinesi: il problema dei rapporti tra storicità e validità della scienza economica borghese. Negli scritti giovanili (come si mostrerà dettagliatamente nella Parte I della presente ricerca) Gramsci aveva oscillato fra una considerazione positiva del liberismo – inteso non solo come insieme di massime e precetti pratici, ma come teoria della società, della storia e della politica propria della classe borghese in quanto ‘classe storica’ – e il ridimensionamento della validità conoscitiva della scienza economica – stanti la sua condizionatezza storica e la sua corrispondenza ad uno ‘stato di cose’ transitorio. Da un lato, dunque, il massimo rilievo etico-politico concesso al liberismo; dall’altro, la sottolineatura della debolezza epistemologica e del carattere ideologico, in senso deteriore, della scienza economica. Viceversa, nei *Quaderni*, la messa in relazione del ‘sapere economico’ con l’egemonia borghese è l’unico modo, che la filosofia della praxis ammette, per comprenderne sino in fondo il carattere autenticamente scientifico e il contenuto conoscitivo e veritativo. Per Gramsci, come già per Marx, la classicità della scienza corrisponde ad un’epoca caratterizzata da assenza (latenza) di lotte, ossia dal pieno dispiegamento dell’egemonia<sup>53</sup>. La teoria dell’egemonia rende invece più complesso e stratificato il giudizio di Gramsci sulle teorie economiche contemporanee: giacché non di pura e semplice apologia, si tratta, come nel caso di quella che Marx ed Engels chiamano ‘economia volgare’, ma della formulazione di un nuovo ‘universale economico’ che corrisponde a un tentativo di ridefinizione dell’egemonia<sup>54</sup>. D’altronde è proprio al livello raggiunto dalla ‘scienza’ che deve sapersi collocare la ‘critica’, ossia il tentativo delle classi subalterne di ‘riscrivere’ la propria posizione nel modo capitalistico di

---

<sup>52</sup> L’«esplosione» dell’interesse economico di Gramsci è stata collocata nel *Quaderno 7* da Francioni e nel *Quaderno 8* da Cospito: effettivamente, come si vedrà nel prosieguo, il ragionamento sull’economia in relazione al problema del revisionismo emerge nel *Quaderno 7* (parallelamente all’indagine sul corporativismo svolta nel *Quaderno 6*); d’altronde è solo nel *Quaderno 8* che Gramsci inaugura la rubrica intitolata *Scienza economica*, proseguendo e ampliando un discorso che in precedenza era stato condotto entro la divisione tematica ‘tradizionale’. Cfr. G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, «Critica marxista», XXV/6, nov.-dic. 1987, pp. 19-45: 33-34; G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 129.

<sup>53</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 38-39: «L’economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l’ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all’inverso come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati».

<sup>54</sup> Ciò non toglie, come si vedrà più avanti, che le teorie economiche studiate da Gramsci e l’economia volgare con cui polemizzano Marx ed Engels abbiano dei tratti in comune, tra cui l’individuazione del lavoro, della terra e del capitale (sostituito dalla *abstinence*) quali fattori originari della produzione, cui corrispondono altrettante forme di reddito (salario, rendita, interesse).



produzione, primo passo dello scompaginamento dell'egemonia che ne rende possibile il funzionamento e la riproduzione.

È dunque il problema del rapporto tra la *Critica dell'economia politica* e il suo oggetto<sup>55</sup> che Gramsci aggredisce e affronta tra *Quaderno 8* e *Quaderno 10*, volgendosi, attraverso una fitta rete di fonti e di mediazioni, allo studio della *political oeconomy* ricardiana. Sorprendendo nel «metodo ricardiano del “supposto che”»<sup>56</sup> una traduzione reciproca di economia e filosofia, Gramsci infatti non si limita soltanto a stabilire un fondamento per la ridefinizione dell'immanenza in termini storicistici, per la concezione dei «realità dei rapporti umani di conoscenza come elemento di “egemonia” politica», ma riscatta l'economia classica dall'accusa di naturalismo e antistoricismo che le veniva rivolgendo, tra gli altri, Ugo Spirito, ed apre uno spiraglio per la rilettura della *Critica dell'economia politica* in chiave antirevisionistica e antideterministica. Inoltre, la ‘traducibilità’ non si limita a istituire le condizioni preliminari per la meditazione economica di Gramsci, ma la sussidia e la alimenta, nel suo concreto svolgersi e dipanarsi, almeno in due sensi: nel senso che la riattivazione della *Critica dell'economia politica* è, a tutti gli effetti, una ritraduzione, in termini critici e storicistici, della traduzione speculativa delle sue categorie operata dal revisionismo (graziadeiano e, soprattutto, crociano); e nel senso che la ‘prosecuzione’<sup>57</sup> di quella *Critica* nel presente è, essa stessa, opera di traduzione. Traduzione come lettura, nella filigrana della ‘grande trasformazione’ del capitalismo negli anni Trenta, delle modificazioni della ‘struttura’ innescate dall'introduzione di «cospicui elementi di piano» e di «economia programmatica»; traduzione come comprensione della scienza economia contemporanea quale tentativo di elaborare un nuovo ‘universale economico’ a riconferma dell'intrascendibilità dell'orizzonte capitalistico.

3. Analogamente al discorso sulla ‘traducibilità dei linguaggi’, anche la riflessione sull'economia si condensa in un'apposita rubrica tematica, ma non in un quaderno monografico<sup>58</sup>, in una fase

---

<sup>55</sup> Un'indicazione in questo senso si trova in G. LUNGHINI, *Gramsci critico dell'economia politica. Introduzione* a A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, testi a cura di F. Consiglio e F. Frosini, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. VII-XXXII: VIII-IX.

<sup>56</sup> *QC 10.II,8*, pp. 1245-1246 [*EN 10,9*]. Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 187-188.

<sup>57</sup> L'idea della ‘prosecuzione’ come possibile chiave della rilettura gramsciana della *Critica dell'economia politica* è stata introdotta da L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 147-173: p. 170.

<sup>58</sup> Rilevo l'analogia fra la rubrica sulla *Traducibilità dei linguaggi* del *Quaderno 11* e le *Noterelle di economia* del *Quaderno 10*, cui fa riscontro la differente fisionomia dei due ‘speciali’, secondo Francioni assimilabili rispettivamente ad un «quasi-libro» e ad un'ipotetica ‘quarta serie’ di *Appunti di filosofia*. Cfr. G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 93-109: 105-106; ID., *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, cit., pp. 35-36, 41. La «complessa e mobile unità di fondo» del *Quaderno 10* è stata successivamente riaffermata da F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 2003, pp. 69-70. Una formulazione di compromesso, che tenesse conto nella descrizione del *Quaderno 10* sia dell'«unità di ispirazione che il quaderno su Croce rivela» sia delle caratteristiche che lo distinguono dagli ‘speciali’ coevi, è stata proposta in G. FRANCONI – F. FROSINI, *Nota introduttiva al Quaderno 10*, in *QC(EA)*, vol. 14, pp. 1-8: 2, 4.

piuttosto avanzata della ricerca carceraria. Con l'eccezione delle prime riflessioni, annotate nel *Quaderno 8*, e degli ultimi svolgimenti, consegnati al *Quaderno 14* e al *Quaderno 15*, le note sull'economia sono concentrate nel *Quaderno 10*, di cui costituiscono l'autentica «novità»<sup>59</sup> teorica. Esteriormente, esse non esibiscono caratteri spiccati di omogeneità tematica e di sistematicità espositiva. Si intende tuttavia dimostrare che la loro stesura risponde non a motivazioni contingenti e a interessi occasionali, bensì ad un complesso e rigoroso piano di lavoro, di cui si possono sin d'ora individuare i passaggi fondamentali: in primo luogo, la riscoperta e la riattivazione, sul fondamento della filosofia della praxis, del 'sapere' che Gramsci chiama, presumibilmente sulla scorta delle *Theorien über Mehrwert*, 'economia critica'<sup>60</sup>, riferendosi sia al contenuto teorico dei quattro libri del *Capitale*, sia allo svolgimento di quel contenuto in un'economia politica del socialismo; in secondo luogo, l'indagine sulle relazioni, logiche e storiche, che questo 'sapere' intrattiene con l'eredità ricardiana – considerata nei suoi aspetti metodologici e categoriali – e con la teoria economica neoclassica – di cui Gramsci prende in esame, in misura prevalente ma non esclusiva, l'indirizzo edonistico pantaleoniano; in terzo luogo, l'impiego delle categorie della *Critica dell'economia politica* nello studio degli esperimenti pratici di razionalizzazione e regolazione dell'economia capitalistica.

Più ancora delle note sulla 'traducibilità', i testi sull'economia sono stati oggetto di una singolare 'sfortuna' nella prima stagione degli studi gramsciani (1948-1956), concomitante con una 'traduzione'<sup>61</sup> del pensiero di Gramsci che conferiva massimo rilievo alla funzione dell'alta cultura e degli intellettuali nel «nuovo Stato» guidato dalla classe operaia<sup>62</sup> e che individuava proprio nei *Quaderni del carcere*, opportunamente risistemati dal punto di vista editoriale, un possibile terreno di incontro e di interlocuzione con gli intellettuali di formazione idealistica, un imprescindibile sussidio nell'opera di radicamento del marxismo italiano nella tradizione culturale nazionale e infine un'utilissimo strumento per arginare le tendenze 'zdanoviste' presenti nel PCI senza produrre strappi e rotture di carattere politico. La conseguente eclissi delle note sull'economia – sancita dalla

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 7.

<sup>60</sup> Nel capitolo su "Profitto, interesse ed economia volgare", Marx distingue l'«economia critica» (*kritische Ökonomie*), che separa le forme di ripartizione (di reddito) da quelle di produzione, dall'«economia volgare», che ne postula l'identità nella cosiddetta 'formula trinitaria'; cfr. K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, trad. di E. Conti, Einaudi, Torino 1955, vol. 3, pp. 516-517. Per la prima occorrenza dell'espressione «economia critica», cfr. *QC 10.II,20*, pp. 1258-1259 [*EN 10,21*], commentata nel paragrafo III.2.3 della presente ricerca.

<sup>61</sup> Prendo a prestito l'espressione da G. LIGUORI, *Togliatti. L'interprete e il traduttore*, in Id., *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma 2006, pp. 125-139: 131-132. Per l'interpretazione togliattiana di Gramsci, cfr. anche G. VACCA, *L'interpretazione dei «Quaderni» nel Dopoguerra*, in Id., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 1999, pp. 151-172: 151-159.

<sup>62</sup> Cfr. F. PLATONE, *Prefazione* a A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1948, pp. XIII-XXII: XV. Per i temi qui sommariamente richiamati è d'obbligo il rinvio a P. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo d'azione* (1949), *Intervento alla Commissione culturale nazionale* (1952), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi. 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 1045-1062: 1056; 1315-1326: 1322.

posizione subordinata e marginale attribuita loro ne *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948) – ha contribuito ad accreditare nella storiografia una duratura immagine del marxismo di Gramsci (o ispirato a Gramsci)<sup>63</sup>, che solo in tempi recenti è stata messa in discussione, con la scelta di ripubblicarle separatamente e di raccoglierle sotto il titolo intenzionalmente e programmaticamente provocatorio di *Scritti di economia politica* (1994). In realtà, già negli anni Settanta, nel corso di quella che è stata definita l'«età d'oro»<sup>64</sup> degli studi italiani su Gramsci, era emerso un rinnovato interesse per il 'lato' economico del lascito gramsciano, considerato nel suo rapporto con la scienza della politica: tale interesse traeva alimento, oltre che dalla più stringente attualità politica e dalla 'riscoperta' delle pagine di *Americanismo e fordismo*<sup>65</sup>, anche da una cesura nel modo di leggere i *Quaderni* che lo stesso Togliatti aveva contribuito a determinare, richiamando vigorosamente l'attenzione sul rapporto di Gramsci con la lezione teorico-pratica di Lenin e introducendo la fortunata immagine di Gramsci quale 'teorico della politica' e 'politico in atto'<sup>66</sup>. La discussione svoltasi nel corso del convegno fiorentino di studi gramsciani (1977)<sup>67</sup> prendeva le mosse appunto da tale immagine, da un lato, sottolineando la compatibilità della riflessione gramsciana sulla politica e sulle 'sovrastrutture' con la tradizione marxista; dall'altro, considerando quella riflessione come la scaturigine di processi e problemi teorico-pratici divenuti visibili dopo Marx, nell'epoca dell'imperialismo: ne sortirono pionieristiche indagini sui concetti di 'crisi organica' e di 'rivoluzione passiva', sull'analisi gramsciana dello Stato nella sua duplice funzione di governo politico delle masse e di 'regolatore' dell'economia capitalistica, sul nesso, ravvisabile nei *Quaderni*, fra questione degli intellettuali e problema della burocrazia<sup>68</sup>. Nella fase più recente, gli studi gramsciani in parte hanno raccolto l'eredità del convegno fiorentino, continuando a studiare l'«economia» di Gramsci nell'ottica delle trasformazioni del rapporto economia-politica che hanno

<sup>63</sup> Cfr. R. FINELLI, *Un marxismo «senza Capitale»*, in *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, a cura di R. Bellofiore, Manifestolibri, Roma 2007, pp. 125-142: 137-141. Sono persuaso che tale paradigma consente di cogliere determinati aspetti della divulgazione togliattiana di Gramsci, mentre può risultare fuorviante come chiave di lettura del pensiero gramsciano nella sua complessità. Contro la riduzione "sovrastrutturalistica" del marxismo gramsciano ha preso recentemente posizione A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., p. 212.

<sup>64</sup> Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, pp. 215-219.

<sup>65</sup> Che in quel periodo vengono pubblicate in un volume autonomo: cfr. A. GRAMSCI, *Quaderno 22: Americanismo e fordismo*, introduzione e note di F. De Felice, Einaudi, Torino 1978.

<sup>66</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* (1957), *Gramsci e il leninismo* (1958), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1102-1120, 1142-1167.

<sup>67</sup> Sui temi del Convegno fiorentino, cfr. F. IZZO, *Tre convegni gramsciani*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 183-199; G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., pp. 265-269.

<sup>68</sup> Mi riferisco, oltre che al saggio di Badaloni citato sopra (vedi nota 42), a R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., vol. 1, pp. 61-99; F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, ivi, pp. 161-220; B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, ivi, pp. 221-257; G. VACCA, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, ivi, pp. 439-480.

segnato il suo tempo storico<sup>69</sup>; in parte, l'hanno rinnovata e superata, introducendo l'approccio diacronico nello studio dei *Quaderni*<sup>70</sup> e prendendo in considerazione non solo il nesso fra economia e politica, ma anche l'altro fra economia e filosofia<sup>71</sup>. Gli interpreti che, in quest'ultima fase, si sono occupati del problema economico nei *Quaderni* sono stati sostanzialmente concordi ed unanimi nel rilevare l'esiguità della relativa rubrica (in confronto ad altre più consistenti) e la sua collocazione in una fase temporalmente circoscritta del lavoro carcerario (nel complesso, la riflessione di Gramsci sull'economia si prolunga per circa un anno e mezzo, fra gli ultimi mesi del 1931 e il maggio del 1933, con un'interruzione nei mesi finali del 1932). In conseguenza di questa constatazione, la critica si è interrogata, innanzitutto, sulla possibilità di ricavare da un materiale esiguo, per giunta caratterizzato da un linguaggio non specialistico<sup>72</sup> e non sempre immediatamente perspicuo, un contributo teorico sistematico e coerente con il quadro della filosofia della praxis<sup>73</sup>; in seconda battuta, sulla maggiore o minore aderenza delle osservazioni gramsciane sull'economia all'impostazione marxiana della *Critica dell'economia politica*<sup>74</sup>. Il nesso traducibilità-economia precedentemente introdotto consente di risolvere entrambi i quesiti, in quanto mostra, in primo luogo, che la riflessione economica di Gramsci scaturisce dall'esigenza di precisare lo statuto dell'economia entro la filosofia della praxis, nella misura in cui questa si pone in discontinuità rispetto al materialismo storico nella sua formulazione classica; e, in secondo luogo, che per il Gramsci dei *Quaderni* non si tratta di opporre o di sostituire la filosofia della praxis al *Capitale*, ma di riappropriarsi del *Capitale* attraverso la filosofia della praxis. È su questi punti che può essere profuso ulteriore lavoro esegetico. Ed è a queste questioni che è dedicata la sezione più consistente della presente ricerca, la Parte III, articolata in tre capitoli: nel primo capitolo, si esplorano i significati dell'«economia» nei primi *Quaderni* (1-4) e la genesi del problema economico nei

<sup>69</sup> Cfr. A. GAGLIARDI, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei «Quaderni»*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 2, pp. 631-656. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito: economia pura e corporativismo nei «Quaderni del carcere»*, «Il pensiero economico italiano. Rivista semestrale», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 73-114; T. MACCABELLI, *La «grande trasformazione»: i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 2, pp. 609-630; A. NEGRI, *Rileggendo «Americanismo e fordismo»*, in *Gramsci e il mondo contemporaneo*, a cura di B. Muscatello, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 117-137; M. TELÒ, *Gramsci, il nuovo capitalismo e il problema della modernizzazione*, «Critica marxista», XXV/6, nov.-dic. 1987, pp. 73-102; 76-82.

<sup>70</sup> Cfr. G. BARATTA, *Americanismo e fordismo*, in *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 15-34; vedi anche l'indagine su 'società regolata' in G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 127-179.

<sup>71</sup> Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 184-204.

<sup>72</sup> Al linguaggio non tecnico con il quale Gramsci affronta le questioni dell'economia alludono già le osservazioni formulate da Sraffa nel 1947 in vista della pubblicazione de *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», I/6, nov.-dic. 1992, pp. 43-50: 44. Sulla terminologia di Gramsci come causa di un'ingiustificata e prolungata 'sfortuna' della sua riflessione economica nella prima stagione di studi gramsciani, si sono soffermati invece G. LUNGHINI, *Introduzione a A. Gramsci, Scritti di economia politica*, cit., p. XXX e G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 127-128.

<sup>73</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 131.

<sup>74</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., p. 151; N. BADALONI, *Gramsci e l'economia politica. Discussione con Lunghini*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra», nuova serie, III/4, lug.-ago. 1994, pp. 37-41.

*Quaderni* 6 e 7; nel secondo, si va, per così dire, al testo e si conduce un'analisi d'insieme delle note di economia dei *Quaderni* 8, 9, 10, 14, 15, allo scopo di mostrarne il carattere 'sperimentale' e la sistematicità implicita; nel terzo, infine, si percorre 'in senso opposto' il tragitto che, nei primi due capitoli, aveva condotto dalla filosofia della praxis alla *Critica dell'economia politica*, formulando alcune considerazioni, ricavate dall'analisi e dal commento delle note di economia, le quali possono forse contribuire ad una maggiore comprensione di alcuni nodi della filosofia della praxis di Gramsci. Infine, nel paragrafo conclusivo si formula l'ipotesi che la 'traducibilità' possa costituire il motivo teorico unificante non solo della riflessione sull'economia, ma anche del complesso processo di costituzione del *Quaderno* 10. L'approfondimento svolto nella Parte III si avvale di un'indagine storica sulle categorie (*homo oeconomicus*, mercato determinato, astrazione determinata, Stato produttore, economia programmatica) impiegate da Gramsci nei *Quaderni* per approcciare la materia economica: lo scopo di tale indagine, i cui risultati sono affidati alla Parte II della presente ricerca, è di ricostruire le linee generali del dibattito in cui Gramsci si colloca e a cui partecipa con un contributo originale e irriducibile. Non si tratterà quindi di ricapitolare le valutazioni e i giudizi di Gramsci sulle grandi trasformazioni economico-politiche del suo tempo, ma di indagare, con massima attenzione alla diacronia, la genesi e lo statuto delle categorie che sussidiano l'analisi di quelle trasformazioni. Questa centralità dell'economia come 'problema scientifico' giustifica l'inserzione, a conclusione della ricerca, di un'Appendice dedicata all'incontro della filosofia della praxis con l'epistemologia pragmatista, attraverso la mediazione degli economisti<sup>75</sup>.

4. In ragione di quanto esposto ed argomentato sinora, la presente ricerca riserva massima attenzione a quanto Gramsci scrive sull'economia *dopo* la 'traducibilità' e sulla base di questo fondamentale concetto. Ma non trascura quanto Gramsci ha scritto sull'economia *prima* della 'traducibilità' e prima del carcere, in quanto già negli scritti del periodo torinese sono ravvisabili un serrato dialogo con gli economisti italiani (Einaudi, Prato, De Viti de Marco, Cabiati, Giretti) e un tangibile interesse per alcuni temi economici. Essi emergono distintamente in prossimità di due grandi discorsi critici portati avanti dal giovane Gramsci: l'uno avente per bersaglio polemico il determinismo storico dei riformisti<sup>76</sup>; l'altro, invece, volto all'approfondimento della struttura

---

<sup>75</sup> Cfr. C. META, *Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronti e intersezioni*, Le Cariti, Firenze 2010, pp. 232-237.

<sup>76</sup> Inizialmente, la polemica di Gramsci contro la passività del movimento socialista prende di mira tanto gli 'intransigenti' quanto i 'riformisti', sostanzialmente concordi nell'interpretare la formula del 'né aderire né sabotare', adottata da Costantino Lazzari alla vigilia del coinvolgimento italiano nella Grande Guerra, in senso attesista e subalterno alle iniziative politiche giolittiane. Mi riferisco a *Neutralità attiva ed operante* (ottobre 1914), testo nel quale emerge precocemente il tentativo gramsciano di spezzare il nesso tra opposizione alla guerra e passività politica della classe operaia: cfr. A. GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, pp. 10-15 [d'ora in poi *CT*, seguito da numero di pagine]. Cfr. G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi,

sociale e delle istituzioni politiche italiane, alla ricerca delle ragioni storiche dello smarrimento dei caratteri di classe da parte del proletariato e della confusione di fini fra il movimento socialista e alcune correnti della borghesia italiana<sup>77</sup>. All'intersezione fra queste due direttrici dell'attività teorico-politica del giovane Gramsci corrisponde la partitura duplice del suo discorso sull'economia: da un lato, egli considera il liberismo economico come elemento dell'autocoscienza della borghesia, in quanto classe consapevole dei propri compiti storici, e come elevato prodotto politico-culturale, alla cui altezza deve sapersi collocare, con i propri fini, il movimento socialista; dall'altro, individua proprio nell'economia un possibile terreno di cedimento all'economismo storico, ossia a concezioni semplificate e 'passivizzanti' del corso storico. Non deve stupire allora che la considerazione gramsciana dell'economia tenda a trapassare nel discorso etico-politico, quando l'interesse mira all'*ethos* diffuso in una conformazione sociale dalla classe che la dirige; ovvero identifichi senza residui scienza e ideologia deteriorata quando di questa società si cerca non il principio vitale, ma il superamento rivoluzionario. Questo tipo di approccio, se consente di non appiattire il liberismo italiano sulla questione doganale strettamente intesa e di scorgere nelle prese di posizione degli economisti italiani una peculiare teorizzazione sulla società e sulla politica, d'altro canto comporta, almeno inizialmente, un certo disinteresse per lo statuto scientifico proprio della disciplina economica. Manca, in altri termini, negli scritti giovanili la disponibilità a misurarsi con quella che, nei *Quaderni*, sarà definita «la grande logica, sia dell'economia, sia di ogni altra

---

Torino 1965, pp. 167-168, 204-206; L. CORTESI, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 92-94, 106-107; G. SAVANT, *Intransigenti e collaborazionisti. Serrati e Treves davanti alla Grande Guerra*, Aracne, Roma 2013, pp. 13-17, 21-23. In seguito, Gramsci identificherà la dottrina dell'inerzia del proletariato con il riformismo, turatiano e soprattutto trevesiano, criticandone sistematicamente il sostrato positivista e ribadendo le radici idealistiche del socialismo marxiano, cfr. A. GRAMSCI, *La consolata e i cattolici* (giugno 1916), *Cadaveri e idioti* (gennaio 1917), in *CT*, pp. 392-393, 708-710; A. GRAMSCI, *Margini* (febbraio 1917), *Analogie e metafore* (settembre 1917), *La critica critica* (gennaio 1918) in Id., *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 25-26, 331-333, 554-557 [d'ora innanzi *CF*]; A. GRAMSCI, *Il nostro Marx* (maggio 1918), in Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-7 [d'ora innanzi *NM*]; A. Gramsci, *Bergsonismo!* (gennaio 1921), in Id., *Socialismo e fascismo. L'ordine nuovo. 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, p. 13 [d'ora innanzi *SF*].

<sup>77</sup> L'esigenza di riattivare la lotta di classe emerge già dalla trama argomentativa, non sempre perfettamente perspicua, di *Neutralità attiva e operante*, come mostrato da Rapone in risposta ai tentativi di derubricare il contenuto dello scritto gramsciano ad una sostanziale presa di posizione in favore dell'interventismo. Su questa via, Rapone era stato preceduto da Pierfranco Taboni, decisamente contrario ad un'interpretazione dello scritto gramsciano in termini di filointerventismo e propenso piuttosto a ricollegare le tesi dell'articolo del 1914 alla critica del meccanicismo, allo sforzo di spezzare il blocco politico fra direzione socialista e borghesia neutralista, che aveva confinato la classe operaia in una condizione di inerzia e marginalità politica, e al clima ideologico sollecitato dal congresso di Basilea (novembre 1912), nel corso del quale era emersa la prospettiva della trasformazione della guerra imperialista in rivoluzione proletaria. Cfr. L. RAPONE nel suo *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Carocci, Roma 2011, pp. 16-37: 19-20; P. TABONI, *La gramsciana «neutralità attiva ed operante»*, «Differenze», X, 1979, pp. 119-187: 119-120, 129-133, 146-151. Sul giovanile filointerventismo di Gramsci, cfr. L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. XXXIV, e soprattutto L. CORTESI, *Le origini del PCI*, cit., pp. 101-102, 368. Di «interventismo mascherato» ha parlato G. TAMBURRANO, *Antonio Gramsci: la vita, il pensiero, l'azione*, Lacaita, Manduria 1963, p. 48; di «comprensione per certe motivazioni dell'atteggiamento di Benito Mussolini», invece, G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo. 1911-1918*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 77.

scienza del pensiero»<sup>78</sup>, ossia a confrontarsi con la scienza economica sul suo proprio terreno: peraltro, una siffata impostazione non offre sponde per una ‘rilettura’ del *Capitale*, ma alimenta, in determinati momenti della biografia di Gramsci, prese di posizione esplicite ed eclatanti ‘contro il *Capitale*’<sup>79</sup>. Sul problema dell’economia la vicenda intellettuale di Gramsci esibisce dunque scarti, cesure e differenze: su questi scarti, su queste cesure e su queste differenze occorre porre l’accento se si vogliono comprendere nel loro significato autentico le continuità e le uniformità.

---

<sup>78</sup> *QC* 7,23, pp. 870-871 [*EN* 7(b),23].

<sup>79</sup> Mi riferisco al controverso articolo del dicembre 1917, che sarà commentato nel paragrafo I.1.4 della presente ricerca, ma non sostengo, né qui né nelle pagine seguenti, che il *Capitale* sia assente dall’orizzonte delle letture e dei riferimenti teorici del giovane Gramsci.

## Parte I

### Presenza dell'economia negli scritti giovanili di Gramsci (1916-1921)

#### I.1 Il problema dell'economia tra etica e politica nei primi scritti (1916-1918)

##### I.1.1 *Per l'educazione etico-politica dei socialisti: Gramsci e il liberismo torinese*

Il peculiare rilievo etico-politico conferito da Gramsci ad alcune categorie del discorso economico si osserva con particolare limpidezza nel suo dialogo con alcune voci eminenti del pensiero liberista italiano d'inizio secolo. Nell'agosto 1916, accogliendo un invito formulato da Serrati sull'«Avanti!», Gramsci ospita nelle pagine del «Grido del popolo» un breve scritto di Luigi Einaudi<sup>1</sup> – già apparso su «La riforma sociale» come premessa alla traduzione italiana di tre scritti inglesi sul problema doganale – e avvia una rubrica destinata a produrre elaborazione e dibattito in vista dell'auspicata battaglia politica contro i guasti del protezionismo e a favore di libertà doganale pienamente dispiegata. In quelle poche pagine, l'economista piemontese aveva fissato con chiarezza alcune coordinate della sua lotta antiprotezionistica: in primo luogo, aveva denunciato l'influenza negativa dei «ragionamenti erronei» e dell'«inerzia mentale»<sup>2</sup> sulle scelte politiche, soprattutto in materia economica e commerciale, proponendo, in alternativa a ciò, una connessione virtuosa fra conoscenza scientifica, emulazione dell'esperienza europea (soprattutto dell'esempio britannico) e buona politica; in secondo luogo, aveva mostrato come la critica del protezionismo fosse fondata non soltanto su un giudizio tecnico di politica economica, ma anche su una prospettiva di carattere etico-politico, volta a istituire le condizioni più favorevoli all'autoeducazione delle energie sociali: leggendo le testimonianze inglesi a favore del liberismo «si rimane persuasi – scriveva Einaudi – che la fortuna dei migliori non è in rapporto con i favori del governo [...] ma con la loro intelligenza, abilità, perizia tecnica, audacia commerciale o speculativa»<sup>3</sup>. Nel commentare il saggio einaudiano, Gramsci non risparmia gli elogi: lo definisce «onesto e serio» e lo propone come una fonte di «ammaestramento» per i dirigenti socialisti e i proletari<sup>4</sup>. La sintonia espressa dal giovane giornalista sardo non è né un episodio sporadico della sua biografia – in quanto fin dal 1913 egli

---

<sup>1</sup> Il contributo più recente sul rapporto Gramsci-Einaudi è costituito da G. SAVANT, *Antonio Gramsci e Luigi Einaudi*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LIII/3, lug.-set. 2012, pp. 645-669.

<sup>2</sup> Cfr. L. EINAUDI, *I problemi economici della pace. Avvertenza introduttiva*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», serie terza, XXVII/5-6-7, mag.-lug. 1916, pp. 329, 332.

<sup>3</sup> Ivi, p. 331. Riccardo Faucci ha del resto messo in luce come, già negli interventi giovanili di Einaudi, liberismo e protezionismo costituissero non soluzioni circoscritte a problemi concreti, bensì visioni radicalmente antitetiche del processo economico. Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986, p. 10.

<sup>4</sup> A. GRAMSCI, *Contro il feudalesimo economico* (agosto 1916), in *CT*, p. 471.



aveva sposato la causa antiprotezionista conferendole una coloritura sardista<sup>5</sup> – né un *unicum* nella galassia del socialismo italiano di inizio secolo: nel 1898 Filippo Turati aveva incoraggiato la collaborazione dello stesso Einaudi con la «Critica sociale», i cui effetti si rilevano, fra l'altro, nella ricezione di alcuni motivi del riformismo tributario e doganale einaudiano all'interno del cosiddetto 'programma minimo'<sup>6</sup>. Inoltre, l'attività politica di Salvemini aveva costituito, sia prima che dopo la sua uscita dal PSI, il più significativo episodio di convergenza tra liberismo radical-democratico e movimento operaio, non solo sulle questioni di politica doganale<sup>7</sup>. Nell'agosto 1916, infine, si era svolto a Torino un convegno politico che aveva rilanciato la campagna antiprotezionistica, raccogliendo l'adesione, oltre che di intellettuali di chiara fama liberale e liberista, anche del socialista Ugo Guido Mondolfo, già collaboratore dell'«Unità» salveminiana e animatore, con Giretti e De Viti de Marco, della Lega antiprotezionista tra il 1912 ed il 1914, particolarmente apprezzato dal giovane Gramsci per la sua opera di promozione della causa antiprotezionista all'interno del movimento operaio<sup>8</sup>. La posizione di Gramsci, formulata nel breve scritto appena citato, sembra tuttavia aspirare ad un maggiore grado di radicalità nella misura in cui denuncia esplicitamente la mancanza di una letteratura socialista dedicata al problema del libero scambio e rileva l'incapacità della dirigenza socialista non solo di concettualizzarlo ma anche di comprenderne la crucialità per il movimento operaio<sup>9</sup>, giungendo a pronunciare – nel quarto articolo della serie *Contro il feudalesimo economico* – una vera e propria apologia della politica economica di Cavour e della Destra storica, 'messa in soffitta' da Giolitti<sup>10</sup>, e rendendo manifesta l'opinione secondo cui la borghesia italiana, con la sua scelta protezionista, ha sostanzialmente rinunciato alla concezione della società, dell'economia e della politica che dovrebbe storicamente appartenere. Queste affermazioni, unite alla constatazione dell'eccentricità delle sue 'fonti' rispetto all'ortodossia socialista d'inizio secolo, hanno indotto alcuni interpreti a ipotizzare una fase di incondizionata adesione del giovane Gramsci alla linea di pensiero della scuola liberista torinese<sup>11</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. F. LUSSANA, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e sardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», XLVII/3, lug. -set. 2006, pp. 609-635: 628.

<sup>6</sup> Cfr. *Dichiarazione e disegno di programma minimo*, in F. TURATI, *Riformismo e socialismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, intr. e cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 106-109: 109. Sulla collaborazione Einaudi-Turati, cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 9-12. Sulla successiva divergenza tra Einaudi e il PSI nel giudizio sulla Grande guerra, cfr. G. SAVANT, *Antonio Gramsci e Luigi Einaudi*, cit., pp. 647-648.

<sup>7</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale, «L'Unità» e il socialismo*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, IV. *Il mezzogiorno e la democrazia italiana*, II. *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 71-89, 556-565. Cfr. G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 129-135.

<sup>8</sup> Cfr. *CT*, p. 558, nota 2. Sul rapporto tra Gramsci e Ugo Guido Mondolfo nella campagna antiprotezionista, cfr. A. GRAMSCI, *I dazi protettori ed il libero scambio* (marzo 1917), *Passato e presente* (aprile 1918), in *CF*, pp. 83, 799-800.

<sup>9</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Contro il feudalesimo economico: perché il libero scambio non è popolare* (agosto 1916), in *CT*, p. 497.

<sup>10</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Contro il feudalesimo economico: voci dalla soffitta* (settembre 1916), in *CT*, pp. 544-545.

<sup>11</sup> Cfr. G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo*, cit., pp. 33-50.

In realtà, le osservazioni positive di Gramsci nei confronti dell'attività, analitica e non solo propagandistica, del gruppo raccolto attorno a «La riforma sociale», convivono sin dal 1916 con considerazioni di diverso tenore, relative, ad esempio, alla 'doppiezza' di Einaudi e di Giuseppe Prato: essi infatti riservano gli interventi su protezionismo e liberismo alla ristretta élite intellettuale che costituisce il pubblico de «La riforma sociale», mentre affidano a quotidiani come il «Corriere della sera», accessibili ad un pubblico più ampio e dunque dotati di maggiore incidenza politica, i soli scritti di polemica antisindacale e antisocialista<sup>12</sup>; rinnegano, inoltre, le loro convinzioni scientifiche ed i loro principi etici, quando ciò è funzionale alla preservazione di un determinato *status quo* politico e sociale<sup>13</sup>. Si rivelano, in altri termini, politicamente contigui a quello stesso blocco di potere di cui, come scienziati, analisti e polemisti, criticano l'incultura e le cattive scelte<sup>14</sup>. Gramsci è dunque perfettamente consapevole della duplice funzione, scientifica e ideologica, svolta dai capiscuola del liberismo italiano, nonché del corto circuito che in queste figure si viene a produrre tra l'attitudine autenticamente pedagogica e gli impliciti ma tangibili interessi politici. Ugualmente, egli è conscio del diverso significato politico che la lotta per la libertà doganale assume nel movimento liberista radicale e nel movimento socialista: per il primo si tratta di concorrenza politica fra ceti di produttori, tra interessi economico-politici emergenti dal seno della classe borghese; la prospettiva espressa dal secondo è di più ampio respiro, nel senso che all'istanza liberista radicale è connessa la realizzazione di tutte quelle condizioni che configurano la società capitalistica in modo da renderla effettivamente suscettibile di trasformazione in senso socialista. In altre parole, la polemica antiprotezionistica può guadagnare un carattere di massa, e diventare, da «pura dottrina»<sup>15</sup>, mezzo di effettiva sollecitazione della realtà sociale data, soltanto se sottratta ai gabinetti scientifici e alle riviste specializzate, dissociata dal presupposto del dominio borghese ed acquisita alla politica dalla classe antagonista.

Si deve dunque essere concordi con la critica più recente nel ritenere che il 'liberismo' del giovane Gramsci si collochi integralmente nella polarità tra 'intransigenza' ed educazione socialista, fra la

---

<sup>12</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Domande indiscrete* (maggio 1916), in *CT*, p. 309.

<sup>13</sup> È questo il caso della difesa einaudiana del regime fiscale dello zucchero: Einaudi lo presenta come un provvedimento necessario al fine di ridare fiato alla finanza pubblica e di fare sì che i consumatori di beni voluttuari contribuiscano a finanziare il consumo di beni essenziali delle fasce più deboli; Gramsci lo considera invece come un provvedimento volto a restringere il consumo popolare dello zucchero, e a renderlo accessibile solo a chi è in grado di pagare un prezzo più alto. A suo avviso, il pregiudizio liberista contro l'intervento nella distribuzione conduce ad accettare provvedimenti che confliggono con l'altra tesi liberista, secondo cui è preferibile abbassare i prezzi e incoraggiare il consumo (attraverso la libera competizione). Cfr. L. EINAUDI, *Il nuovo regime fiscale dello zucchero*, (ottobre 1916), in *Id.*, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. IV (1914-1918), Einaudi, Torino 1961, pp. 381-382; A. GRAMSCI, *Limitazione del consumo, disciplina nazionale ed altre bellissime parole* (ottobre 1916), in *CT*, pp. 589-591.

<sup>14</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Vinai-Einaudi* (maggio 1917), *L'educazione nazionale* (aprile 1918), in *CF*, pp. 167, 847-848. La polemica prosegue, a proposito dell'internazionalismo borghese, in A. GRAMSCI, *I liberali italiani* (settembre 1918), in *NM*, pp. 285-286; infine, cfr. A. GRAMSCI, *Einaudi o dell'utopia liberale* (maggio 1919), in *Id.*, *L'ordine nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 39-40 [d'ora innanzi *ON*].

<sup>15</sup> A. GRAMSCI, *Unità* (settembre 1916), in *CT*, pp. 557-558.

consapevolezza della distinzione dei fini e l'apertura non preconcepita, non settaria, ma critica, nei confronti dei più avanzati prodotti culturali della propria epoca, al fine di arricchire la concezione socialista del mondo<sup>16</sup>. Nella direzione di una riappropriazione<sup>17</sup> dei termini della disputa tra liberismo e protezionismo da parte del movimento socialista si muove lo stesso Gramsci nell'ottobre 1917, promuovendo un'iniziativa a tema sul «Grido del popolo» e coinvolgendo nella discussione Palmiro Togliatti<sup>18</sup> e Ugo Guido Mondolfo. Nel contributo di Gramsci emerge sia la consapevolezza del rischio di contaminazione dei fini («contro il protezionismo doganale lottano – contemporaneamente a noi – gruppi della borghesia democratica o conservatrice») sia la persuasione che, ponendosi dal punto di vista di un'identità di classe definita e consapevole di sé, è possibile conferire alla questione doganale un significato non appropriabile da alcuna altra corrente ideale o forza politica:

Tra i problemi di cui il Partito socialista ha l'interesse e il dovere di studiare e propugnare una soluzione, secondo le finalità proprie, anche nell'ambito del presente assetto sociale, è il problema doganale. Dal modo in cui esso sarà risolto dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario all'avvento del socialismo; da esso dipende l'inasprirsi delle rivalità che oggi tengono divise le varie nazioni o la creazione di rapporti più intimi che dovranno determinare il passaggio dalla nazione all'internazionale. E molti altri interessi, connessi, all'idealità nostra, investe il problema doganale [...].

[...] Da questa convergenza e coincidenza la lotta antiprotezionista acquista valore spiccatamente socialista: e in questo campo, in cui nessuno dei liberisti borghesi può seguirci, noi troviamo le ragioni più forti per combattere un regime doganale che inasprisce le ingiustizie sociali, aggiunge privilegi a privilegi, eleva artificiose barriere fra popolo e popolo e ritarda l'avvento di una più ampia e profonda fratellanza umana<sup>19</sup>.

Si comprende, a partire da questo breve estratto, che per Gramsci la dottrina politica liberale e il liberismo economico, inteso come politica economica e come rappresentazione della società, costituiscono il 'sapere' e l'autocoscienza etico-politica di una classe che ha pienamente assolto il proprio compito storico: non soltanto sul piano dello sviluppo delle forze produttive e della realizzazione del mercato mondiale – alla luce di indicazioni presumibilmente ricavate dal capitolo

---

<sup>16</sup> Cfr. L. MICHELINI, *Antonio Gramsci e il liberismo italiano (1913-19)*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 1, pp. 175-196; 176-178; L. RAPONE, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 975-991; 987-988; ID., *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 314-333.

<sup>17</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Protezionismo e libero scambio* (ottobre 1917), in CT, p. 398.

<sup>18</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Lotta economica e guerra* (ottobre 1917), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1207-1210.

<sup>19</sup> A. GRAMSCI, *I socialisti per la libertà doganale* (ottobre 1917), in CF, pp. 402-403.

*Borghesi e proletari del Manifesto*<sup>20</sup> e dalla letteratura liberista<sup>21</sup> – ma anche sul versante, più propriamente politico, della rimozione di tutti gli ostacoli alla libera concorrenza politica dei gruppi e alla netta definizione dei ruoli sociali<sup>22</sup>. Sul versante, cioè, della costituzione di una società che, seppur antagonista, attraversata da lotte sociali e conflitti tra classi, risulti intrinsecamente dinamica e vitale e sappia sprigionare le energie necessarie al proprio superamento progressivo. Nell’ottica del ‘socialismo intransigente’ la concorrenza costituisce l’essenza, la maturità e il punto d’approdo dell’epoca borghese-capitalistica: la differenza rispetto al liberismo radicale risiede nella considerazione della società borghese come cornice provvisoria dello sviluppo del movimento operaio e di altre energie sociali innovatrici, piuttosto che come orizzonte intrascendibile e insuperabile della storia umana.

L’importanza pedagogica delle dottrine dei liberisti risiede dunque nella capacità di mostrare, *a contrario*, la peculiare condizione di arretratezza del contesto italiano: una borghesia gretta e aggressiva, politicamente irresponsabile, incapace di elevarsi al di sopra di interessi corporativi e cetuali nonché di espletare la propria funzione di ‘classe storica’; uno sviluppo assai modesto sul piano della produzione, gravato da pesanti squilibri territoriali, da una prolungata politica di protezione doganale e dal soffocamento delle energie sociali progressive; uno Stato e una burocrazia pubblica pletorici e dispotici, al servizio di un saldo blocco di potere tra grande industria e latifondo<sup>23</sup>. La tesi degli economisti liberisti sulla preferibilità, tecnica, storica e «morale»<sup>24</sup>, della concorrenza economica e politica pienamente dispiegata e la critica einaudiana del giolittismo in termini di ‘semplificazione mentale’ si saldano ai motivi polemici di ascendenza salveminiiana, relativi al nesso fra protezionismo, corruzione politica e questione meridionale<sup>25</sup>, e convergono non soltanto in una spietata critica dell’Italia giolittiana e post-giolittiana globalmente considerata, ma anche nella definizione di una precisa prospettiva politica: «l’Italia si trova nella stessa condizione della Russia: ha volontà innovatrici, una scarsa attività produttrice. Si tratterebbe di arrivare alla

---

<sup>20</sup> Cfr. K. MARX – F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1962, pp. 100-117.

<sup>21</sup> Sul nesso fra scienza economica e dimostrazione della preferibilità del libero scambio, anche sul piano internazionale, con conseguente condanna dell’«analfabetismo economico» dei nazionalisti, cfr. ad esempio G. PRATO, *Nazionalismo economico e rincaro del capitale*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LIII/6, dicembre 1916, pp. 513-541: 532, 538.

<sup>22</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Per chiarire le idee sul riformismo borghese* (dicembre 1917), *La funzione sociale del Partito nazionalista* (gennaio 1918), in *CF*, pp. 482-483, 599-600.

<sup>23</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Il mezzogiorno e la guerra* (aprile 1916), *Coscienza tributaria* (luglio 1916), in *CT*, pp. 229, 416-417; ID., *Per chiarire le idee sul riformismo borghese* (dicembre 1917), *La funzione sociale del partito nazionalista* (gennaio 1918), in *CF*, pp. 482, 600; ID., *L’intransigenza di classe e la storia italiana* (maggio 1918), in *NM*, pp. 30-32.

<sup>24</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Contro il feudalesimo economico. Perché il libero scambio non è popolare* (agosto 1916), in *CT*, p. 497: «Credono [gli economisti liberisti, G. G.] che il libero scambio oltre che un problema economico sia anche un problema morale».

<sup>25</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *La questione meridionale, La questione meridionale e i partiti politici, L’intrigo doganale e la questione del Mezzogiorno*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, cit., pp. 71-89, 284-295. Il nesso tra protezionismo e questione meridionale è ripreso anche in P. TOGLIATTI, *Le due Italie* (novembre 1917), in Id., *La politica nel pensiero e nell’azione*, cit., pp. 1211-1214.

Costituente e alla esatta discriminazione delle forze sociali senza passare attraverso la rivoluzione»<sup>26</sup>. Dalla descrizione del contesto italiano in termini di «scissione tra economia e politica»<sup>27</sup>, ossia di occupazione autoritaria del potere politico da parte di una classe borghese non dotata di un programma economico storicamente maturo, e quindi priva di un autentico contrassegno etico, Gramsci desume l'inattualità della rivoluzione in Italia ed introduce, in chiave costruttiva, la parola d'ordine del 'costituentismo'<sup>28</sup>, inteso come strategia volta al superamento dei residui premoderni che impastoiano la struttura sociale italiana rendendo difficoltosa o impossibile l'emergenza di forze sociali rinnovatrici e il loro autoriconoscimento politico.

### I.1.2 *Storicità e relatività delle leggi economiche*

Il discorso di Gramsci risulta inizialmente imperniato sulla coppia oppozionale maturità/imaturità, cui corrispondono l'antinomia liberismo-protezionismo e le identità protezionismo-feudalesimo e liberismo-modernità (una modernità borghese alla quale sono intrecciati, nel bene e nel male, i destini storico-politici del proletariato): in questa prospettiva, l'Italia occupa la posizione speculare a quella spettante all'Inghilterra e agli Stati Uniti. Ma il liberismo economico, pur potendo essere considerato indipendentemente dalla scienza economica – perché non dimostrabile o deducibile sul piano dell'«astratto», come insegnano, fra gli interlocutori del giovane Gramsci, Croce<sup>29</sup> e Pareto<sup>30</sup> –, non è privo di legami con quella scienza, presuppone un certo impiego dei suoi teoremi, dei suoi procedimenti, delle sue proposizioni: possiede, in definitiva, un fondamento analitico. Questo fondamento è messo tra parentesi quando il liberismo è riguardato da un angolo visuale etico-politico, ma torna in primo piano quando si tratta di criticare l'«analfabetismo economico» dei nazionalisti, e dei filoprotezionisti in genere<sup>31</sup>, oppure di mettere in rilievo non l'espansività della dottrina liberista, ma la sua condizionatezza storica, i suoi *limiti*. In

---

<sup>26</sup> A. GRAMSCI, *Di chi la colpa?* (novembre 1917), in *CF*, pp. 444-445.

<sup>27</sup> A. GRAMSCI, *Per chiarire le idee sul riformismo borghese* (dicembre 1917), in *CF*, p. 481. Nell'articolo su *Il sindacalismo integrale* [*CF*, pp. 760-761] Gramsci identifica il nazionalismo come l'ideologia volta alla conservazione dello *status quo*.

<sup>28</sup> Deriva dunque da questa riflessione sull'«arretratezza» italiana, e sulle strategie che essa richiede alle forze politico-sociali progressive, la categoria gramsciana di 'Costituente', impiegata nei *Quaderni* sia nell'ambito storiografico, come chiave di lettura di alcuni momenti cruciali della storia d'Italia, sia sul piano della scienza della politica, come indicazione di un passaggio obbligato della 'guerra di posizione' e della lotta per il comunismo. Cfr. G. COSPITO, *Costituente*, in *Dizionario gramsciano*, cit., p. 173; A. ROSSI, *Gramsci da eretico a icona: storia di un «cazzotto nell'occhio»*, Guida, Napoli 2010, pp. 71-93; G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Einaudi, Torino 2012, pp. 145-156.

<sup>29</sup> Cfr. B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1921<sup>[4]</sup>, pp. 55-114: 94.

<sup>30</sup> Cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica: con una introduzione alla scienza sociale*, Società editrice libraria, Milano 1906, Proemio, p. VIII.

<sup>31</sup> In un articolo del maggio 1916, Gramsci riporta per esteso un estratto nel quale Einaudi, reputando «mediocrissima» la cultura economica tedesca, alludeva al rapporto di complicazione fra cattiva scienza economica e cattiva politica economica. Cfr. L. EINAUDI, *Germanofili e anglofili*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XXVII/4, apr. 1916, pp. 300-304; A. GRAMSCI, *Domande indiscrete*, cit., p. 308.

quest'ultimo caso, Gramsci pone il lettore di fronte ad una serie di giudizi che, pur legati a discussioni di carattere contingente, esibiscono una cifra comune, l'affermazione della validità relativa, storicamente determinata, delle leggi economiche: «La loro fatalità [delle leggi economiche] è in funzione della società attuale, che ha una certa graduazione di ricchezza [...] tutte le leggi, anche quelle che paiono più metafisiche, più impalpabili, sono in realtà l'esponente di uno stato di fatto, le cui responsabilità si possono sempre impersonare o meglio, se si potesse dire, *inclassare*»<sup>32</sup>. Anche i teorici del libero scambio, in quanto cultori di scienza economica, peccano di unilateralità quando concepiscono e studiano le leggi dell'economia *in abstracto*, separandole dal «processo storico generale della società»<sup>33</sup>, quando si occupano della «produzione in sé, dell'economia in sé» senza riguardo alla struttura sociale, al «sistema della proprietà privata»<sup>34</sup>, sui cui si fonda la validità relativa di quelle leggi. In altre parole, il rilievo attribuito al 'sapere' di sé della classe borghese sul versante etico-politico sembra immediatamente compensato da una delimitazione, o svalutazione, sul versante 'epistemologico'. Muovendosi lungo questa direttrice, Gramsci travalica i confini della polemica con Einaudi<sup>35</sup> e giunge a definire il carattere utopico del liberismo e del liberalismo come tali: queste dottrine non soltanto rappresentano delle pure idee regolative per la presente società dominata dalla borghesia, dove trovano una realizzazione affatto parziale ed incompleta, ma sono destinate a passare con il tramonto di tale società.

L'individuazione dello Stato non come 'fattore perturbativo' di carattere occasionale, ma come garante organico e permanente di un'asimmetria 'originaria', e dunque come impedimento strutturale alla compiuta attuazione del progetto borghese di società e di politica, emerge negli articoli *Tre principii, tre ordini, Il culto della competenza* e *L'intransigenza di classe*; nel primo, Gramsci instaura un paragone fra Inghilterra e Germania, da cui desume che il programma dello «Stato etico», neutrale rispetto alle «competizioni di classe», viene attuato fino al punto in cui riesce ad attrarre ed inglobare in sé la prassi dei partiti socialisti, senza tuttavia compromettere il dominio borghese<sup>36</sup>; nel secondo, descrive lo «Stato autoritario» come livello nel quale si riafferma l'unità della classe dominante di fronte agli interessi contrastanti delle diverse categorie produttive

---

<sup>32</sup> A. GRAMSCI, *Leggi economiche* (maggio 1916), in *CT*, pp. 287-288.

<sup>33</sup> A. GRAMSCI, *Einaudi o dell'utopia liberale* (maggio 1919), in *ON*, p. 40. È opportuno rilevare che, almeno fino all'estate 1918, Gramsci continua a ricorrere ad argomenti di liberisti nella sua opera di critica dell'autarchismo economico nazionalista e dello statalismo nittiano. Ne siano esempi gli scritti: *Le nuove energie intellettuali* (giugno 1918) e *Il criterio della libertà* (luglio 1918), in *NM*, pp. 97-100, 160-162, il primo dedicato alle tesi economiche di Filippo Carli, già criticate da Einaudi e Ricci, il secondo ad un'interpretazione del corporatismo nittiano come feudalesimo economico.

<sup>34</sup> A. GRAMSCI, *La settimana politica* [II] (giugno 1919), in *ON*, p. 82.

<sup>35</sup> Cfr. N. BADALONI, *Antonio Gramsci. La filosofia della prassi come previsione*, in *Storia del marxismo*, vol. III/2, Einaudi, Torino 1981, pp. 251-340: 259.

<sup>36</sup> A. GRAMSCI, *Tre principii, tre ordini* (febbraio 1917), in *CF*, p. 7.

borghesi<sup>37</sup>; nel terzo, Gramsci dilata al massimo la tensione fra la tendenza, immanente ad un regime di concorrenza politica dispiegata, ad assottigliare lo Stato-apparato e il limite che quella tendenza incontra nell'esistenza stessa dello Stato, concludendo che i socialisti debbono perseguirne non la conquista, ma il rovesciamento<sup>38</sup>.

Gramsci dunque si muove su un doppio binario: quello di una 'epistemologia debole', alimentata in maniera prevalente dalla teoria crociana degli pseudoconcetti<sup>39</sup>, attraverso la quale il fatto economico è ridotto a volontà organizzata e la legge che lo descrive ad espressione formale di regolarità condizionate; e quello propriamente etico-politico, che gli consente di cogliere nei 'presupposti impliciti' del liberismo e del liberalismo i loro limiti storici:

Noi siamo alquanto scettici sulla portata reale delle leggi economiche. Crediamo che esse siano leggi solo in quanto dipendono da un gran numero di volontà borghesi singole, le quali non tentano neppure di mettersi d'accordo per trasformarle, perché la trasformazione vorrebbe dire sacrifici sul serio e non solo a parole. Trasformare le leggi economiche vorrebbe dire rinunciare al privilegio della ricchezza costituita che, lasciando libera la concorrenza fino all'infinito, permette il polarizzarsi graduale dei consumi verso le classi ricche, e taglia fuori dal consumo quelli che a questa concorrenza non possono resistere per l'esiguità del loro reddito-salario<sup>40</sup>.

Al fondo della posizione gramsciana agisce una precisa istanza di tipo teorico, cui corrisponde una motivazione di critica politica: negare la piena autonomia del fatto economico, e l'assolutezza del sapere scientifico che lo tematizza, significa, infatti, scoraggiare la tentazione di presupporre, nella sfera dell'economia e della produzione, una legalità in grado di condurre automaticamente al socialismo oppure di puntellare la tesi dell'intrascendibilità dell'assetto capitalistico della società,

---

<sup>37</sup> A. GRAMSCI, *Il culto della competenza* (maggio 1918), in *NM*, pp. 20-21. Ritengo che le due accezioni attribuite da Gramsci alla «scissione fra economia e politica» nel dicembre 1917 e nel maggio 1918 corrispondano a due modalità, distinte sotto l'aspetto dello sviluppo materiale e dell'atmosfera morale, di costituzione della società borghese: l'una, caratterizzata da dominio politico senza protagonismo economico, rilevabile in Italia; l'altra, contraddistinta invece dalla differenziazione della classe borghese in ceti economici e «ceti di cultura», questi ultimi capaci di esprimere e di far valere l'«interesse universale della classe» sul piano delle istituzioni politiche. La seconda accezione corrisponde alla caratterizzazione della borghesia come classe 'economica' e 'storica'. Per queste ragioni, ritengo che, parlando di 'scissione' come «intima necessità della civiltà capitalistica» nel maggio 1918, Gramsci si riferisca non allo stato presente dell'Italia, bensì ad una prospettiva di sviluppo e di maturità che potrebbe riguardare, in prospettiva, anche l'Italia ma che per il momento viene realizzata altrove. In questa direzione mi pare si muova l'analisi di L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 159-161. Diversamente argomenta L. MICHELINI, *Antonio Gramsci e il liberismo italiano (1913-19)*, cit., p. 188.

<sup>38</sup> A. GRAMSCI, *L'intransigenza di classe e la storia italiana* (maggio 1918), in *NM*, pp. 28-30.

<sup>39</sup> Il testo di riferimento per queste problematiche in relazione alla filosofia dell'economia e alla scienza economica è costituito dalla prima sezione della seconda parte della *Filosofia della pratica*, in particolare dal V e dal VI capitolo. Ma non è da escludere che delle suggestioni su questi temi siano giunte a Gramsci soprattutto attraverso le pagine de «La critica», in particolare attraverso il breve intervento nel quale Croce, in vista della terza edizione della *Logica*, sintetizza la propria concezione della scienza. Cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Laterza, Bari, 1915<sup>[2]</sup>, pp. 253-270; ID., *Per la terza edizione della «Logica»*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», XV/3, mag.-giu. 1917, pp. 200-202.

<sup>40</sup> A. GRAMSCI, *Le tessere e la favola del furbo* (febbraio 1917), in *CF*, p. 63.

espungendo in entrambi i casi l'intervento di volontà attive e organizzate in senso rivoluzionario. Significa dunque rinsaldare il nesso organico con la politica, per evitare la riduzione di questa entro gli angusti limiti del parlamentarismo o del conflitto sindacale. Gramsci stabilisce pertanto un 'nesso dialettico' tra politica ed economia, inscindibile sul piano della realtà e della prassi, che tuttavia consente la separazione analitica degli elementi costitutivi, degli aspetti rilevanti del fenomeno, secondo una nozione dell'astrazione come 'taglio' conforme a scopi pratici<sup>41</sup>, riconducibile presumibilmente all'epistemologia francese:

La scissione tra politica ed economia, tra organismo e ambiente sociale, sostenuta dalla critica sindacalista, per noi non è altro che un'astrazione teorica della necessità empirica, tutta pratica, di scindere provvisoriamente l'unità attiva sociale per meglio studiarla, per meglio comprenderla. Nell'analizzare un fenomeno si è costretti, per necessità di studio, a ridurre questo fenomeno ai suoi così detti elementi, che invero non sono altro, ognuno, che il fenomeno stesso visto in un momento piuttosto che in un altro, con la preoccupazione di un fine particolare invece che di un altro<sup>42</sup>.

Si comprende bene da questo passaggio che i destinatari della critica teorico-politica sono i riformisti, che hanno ipostatizzato la politica scadendo in un inconcludente politicismo, e i sindacalisti rivoluzionari i quali, per rinnegare il parlamentarismo, non si pongono il problema della ricomposizione politica del proletariato, e ne limitano l'esistenza, la lotta e lo sviluppo entro le forme organizzative stabilite dal dominio capitalistico:

---

<sup>41</sup> Quello relativo alla terminologia epistemologica di matrice bergsoniana costituisce un capitolo della più ampia indagine sul lessico vitalistico e intuizionistico del giovane Gramsci, per la quale rimando a M. CILIBERTO, *Gramsci e il linguaggio della vita*, in Id., *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001, pp. 297-324: 298-310. Spunti relativi all'epistemologia francese possono essere giunti a Gramsci attraverso due canali: il magistero filosofico di Annibale Pastore e la divulgazione papiniana della filosofia di Bergson. Un saggio su Bergson si ritrova infatti nella raccolta *Ventiquattro cervelli*, di cui Gramsci redige una 'minirecensione' nel 1913 [l'articolo è ora in *CT*, pp. 3-5]; inoltre, il passaggio de *L'évolution créatrice* recante la metafora della 'stoffa' e dei 'tagli' era stato incluso da Papini nell'antologia bergsoniana da lui curata nel 1909: cfr. H. BERGSON, *La filosofia dell'intuizione. Introduzione alla metafisica ed estratti di altre opere*, a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano 1909, pp. 98-112. Per il primo aspetto, rimando a L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: sul rapporto di A. Gramsci con V. A. Pastore. Ipotesi e riscontri, «Giornale critico della filosofia italiana», serie settima, X/1, gen.-apr. 2014, pp. 187-211: 205-207; C. META, *Antonio Gramsci e il pragmatismo*, cit., pp. 90-103. Per il secondo, cfr. invece G. PAPINI, *Enrico Bergson*, in Id., *Ventiquattro cervelli*, Studio editoriale lombardo, Milano 1918<sup>[4]</sup>, pp. 317-326. Non si può escludere un'intersezione tra la riflessione gramsciana sul rapporto ideologia-storia e il saggio vailatiano *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' ed 'effetto' nelle scienze storiche*, apparso sulla «Rivista italiana di sociologia» nel 1903, raccolto negli *Scritti di Giovanni Vailati (1863-1909)*, editi da M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca, Barth-Seeber, Firenze-Leipzig 1911, pp. 459-464, e ripubblicato nel 1916 in un volume recensito da Gentile su «La critica»: G. VAILATI, *Gli strumenti della conoscenza*, con uno scritto di M. Calderoni, Carabba, Lanciano 1916, pp. 225-233. Sono persuaso che, se il modello vailatiano di storiografia pragmatica ha effettivamente influenzato Gramsci, le tracce più cospicue di questa influenza debbano essere ricercate nello scritto *Astrattismo e intransigenza* (maggio 1918), in *NM*, pp. 15-19. Cfr. l'Appendice.

<sup>42</sup> A. GRAMSCI, *L'organizzazione economica e il socialismo* (febbraio 1918), in *CF*, p. 644.



[...] è avvenuto che i sindacalisti e i riformisti, per uno stesso errore di pensiero, si sono specializzati in una diversa branca del linguaggio empirico socialista. Gli uni hanno arbitrariamente avulso dall'unità dell'attività sociale il termine economia, gli altri il termine politica. Gli uni si cristallizzano nell'organizzazione professionale, e per la stortura iniziale del loro pensiero fanno della cattiva politica e della pessima economia, gli altri si cristallizzano nell'esteriorità parlamentare, legiferatrice, e per la stessa ragione fanno della cattiva politica e della pessima economia. Da queste deviazioni nasce la fortuna e la necessità del socialismo rivoluzionario, che riconduce l'attività sociale alla sua unità, e si sforza di fare politica ed economia senza aggettivi, cioè aiuta lo svilupparsi e il prendere coscienza di sé delle energie proletarie e capitaliste spontanee, libere, necessarie storicamente, perché dal loro antagonismo si affermino sintesi provvisorie sempre più compiute e perfette<sup>43</sup>.

Nella prosecuzione del suo intervento polemico, Gramsci stabilisce una stretta parentela tra la posizione teorica che concepisce l'attività sociale come un 'tutto', le cui parti possono essere scisse solo al livello del pensiero e dell'analisi, e il programma politico del 'socialismo rivoluzionario', mirante a predisporre le condizioni economiche e politiche dello sviluppo del proletariato sia dentro che oltre l'orizzonte determinato dall'esistenza del capitale e dal dominio borghese. Benché queste righe, composte come replica ad un articolo di ispirazione sindacalista apparso sul «Grido del popolo» a firma "R. F.", abbiano una ragione contingente e un'intenzione polemica ben delimitata, si può ipotizzare che Gramsci avesse presenti altre formulazioni della teoria del sindacalismo: di «separazione tra economia e politica» parla, ad esempio, Arturo Labriola nel suo *Riforme e rivoluzione sociale*, imputando alla dirigenza del PSI l'autonomizzazione del partito rispetto al sindacato e la confusione tra il 'mezzo' politico-parlamentare e il 'fine' del socialismo<sup>44</sup>; nella prospettiva labriolana, il sindacato diventa lo strumento capace «di tenere unite insieme nell'istesso organismo sociale la lotta economica e la lotta politica»<sup>45</sup>. Se Gramsci poteva conoscere questa letteratura<sup>46</sup>, non è da escludere che possa avere recepito la formula della 'scissione tra economia e politica', peraltro già utilizzata in un differente contesto con un significato specifico<sup>47</sup>, per ritorcerla contro i sindacalisti stessi, responsabili di un errore, teorico e politico, equipollente a quello dei riformisti, soltanto di segno opposto. Per questa via, il giovane Gramsci derubrica sia il riformismo

---

<sup>43</sup> Ivi, pp. 644-645. Su questi temi, cfr. L. PAGGI, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, Roma 1984, pp. 308-309; L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 344.

<sup>44</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, Cagnoni, Lugano 1906, p. 194.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Cfr. i cenni ad alcuni aspetti delle concezioni di Leone e Labriola, in particolare al carattere economico (o politico in quanto economico) della lotta proletaria, in R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, La nuova Italia, Firenze 1952, pp. 222-223 (nota 1), 381-383.

<sup>47</sup> Vedi nota 34. Ritengo che alla critica del liberismo e del sindacalismo svolta da Gramsci nei *Quaderni* sia da ricollegare il significato 'epistemologico' (dissociazione organica di elementi separabili solo metodicamente) della 'scissione tra economia e politica', fissato nell'articolo del febbraio 1918 che qui si esamina. Cfr. *QC* 4,38, pp. 460-461 [*EN* 4(b),39]; T. MACCABELLI, *La "grande trasformazione": i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, cit., p. 614.

sia il sindacalismo a episodi di subalternità alla cultura borghese e di ricaduta nell'utopia: l'uno, in quanto accetta acriticamente la concezione borghese dello Stato neutrale e 'competitivo', senza coglierne i limiti strutturali; l'altro, in quanto porta la considerazione liberista dello Stato come fattore antieconomico, parassitario e dissipativo<sup>48</sup> all'estrema conseguenza di un rifiuto della politica *tout court*. L'antistatalismo gramsciano<sup>49</sup> comporta, sì, l'avversione al socialismo di stato e al corporatismo sindacale, ma anche la ridefinizione positiva della politica come ricerca creativa di nuovi rapporti, di nuove forme di organizzazione e di autodisciplina collettiva.

### I.1.3 *Maturità e autocritica della civiltà borghese*

La politica, dunque, riafferma il proprio primato nelle fasi di avvicinamento fra civiltà, come sforzo ricostruttivo e riorganizzativo della classe emergente nei confronti di una forma di società in via di decadimento. Alcune indicazioni in tal senso sono esplicitamente formulate da Gramsci nella replica, affidata alle pagine de «L'alleanza cooperativa», ad alcune tesi di Alfredo Rocco sull'inattuabilità pratica del socialismo: il giurista napoletano aveva dedotto le proprie conclusioni da una concezione del socialismo come riorganizzazione in chiave collettivistica degli scambi e della distribuzione dati un certo stadio di sviluppo delle forze produttive ed un certo rendimento della produzione. A partire dalla contestazione di queste tesi, e dalla riaffermazione del nesso fra socialismo e sviluppo di forze produttive<sup>50</sup>, Gramsci dispone alcune considerazioni, relative ai problemi della transizione e del mutamento del modo produttivo, attorno ad esempi tratti dalla storia e dall'attualità. Il primo di questi esempi esplicita la logica di autosuperamento che caratterizza lo stesso sviluppo dell'organizzazione capitalistica della produzione, per quanto concerne, tra l'altro, la correzione degli effetti di una distribuzione irrazionale dei capitali sul loro rendimento:

A questa *immoralità* del caso è riuscita a rimediare in parte la stessa organizzazione borghese. Le Banche, le Casse di risparmio tendono appunto a radunare il capitale degli inerti per darlo a gestire ai più audaci ed attivi. Più modernamente le società anonime, le quali detto così all'ingrosso, non sono altro che cooperative di produzione a scopo di maggior sfruttamento e migliore utilizzazione del capitale, rappresentano ciò che di meglio l'organizzazione borghese può dare per eliminare la monade capitalistica, per scindere l'elemento *tecnica* dall'elemento *capitale*. Sono perciò un esperimento sociale della massima importanza perché servono a rendere sempre più manifesta la verità che il capitalista non è affatto necessario e che lo spirito d'iniziativa, lo slancio vitale economico, non viene mortificato dal fatto che gli

---

<sup>48</sup> Cfr. E. LEONE, *Il sindacalismo*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1907, pp. 118-120.

<sup>49</sup> Sulle radici marxiane dell'antistatalismo di Gramsci, individuabili nei testi sulla Comune di Parigi e nella critica dell'ideologia lassalliana, cfr. F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, cit., pp. 23-74: 34-35.

<sup>50</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Sobillatori* (marzo 1916), in *CT*, p. 220.

amministratori, i tecnici di un'azienda, sono dei semplici stipendiati e non degli interessati fino all'ultimo centesimo al rendimento.<sup>51</sup>

Naturalmente, in questo passaggio, Gramsci si guarda bene dall'affermare che esiste una logica interna al modo capitalistico della produzione che lo trasforma automaticamente in senso socialista<sup>52</sup>. Si tratta, piuttosto di saper intravedere e riconoscere, entro tale organizzazione, quegli elementi di 'autocritica' che, mentre cercano di risolverne i problemi, di migliorarne il funzionamento, prospettano la possibilità di un altro assetto dell'attività economica. Tra questi, il meccanismo di 'evaporazione' della proprietà capitalistica, che Gramsci descrive in termini che sembrano anticipare quelli schumpeteriani<sup>53</sup>, come separazione della figura del 'tecnico-funzionario' da quella del 'proprietario', riflettendo sullo stesso fenomeno storico, la comparsa delle società anonime e azionarie, sulla base di diverse 'fonti'<sup>54</sup>. Un confronto correttamente strutturato non può tuttavia ignorare la differenza: in Schumpeter il meccanismo di deperimento dell'interesse proprietario si accompagna alla trasformazione ipermonopolistica del capitalismo e al mutamento qualitativo del meccanismo concorrenziale; in Gramsci, invece, non c'è nessuna relazione tra l'espunzione della proprietà e la trasformazione della concorrenza. Per lui la concorrenza non è il fatto puramente tecnico-economico della distribuzione dei capitali fra i diversi impieghi secondo una logica di domanda e offerta; la concorrenza è innanzitutto un fatto morale, attinente al dinamismo (allo «slancio vitale economico», come dice echeggiando la terminologia bergsoniana) e al 'carattere' degli 'attori sociali': in particolare, di quel nuovo 'attore sociale' che è il tecnico, l'amministratore, il funzionario. È per questo motivo che il giovane Gramsci può valorizzare il

---

<sup>51</sup> A. GRAMSCI, *Socialismo e cooperazione* (ottobre 1916), in *CT*, pp. 600-601.

<sup>52</sup> Una posizione siffatta equivale, per Gramsci, ad un «marxismo a scartamento ridotto» che vede solo il fatalismo delle leggi economiche ma non la «lotta di classe», segue Ricardo ma non Marx. Cfr. A. GRAMSCI, *Sofismi curialeschi* (aprile 1916), in *CT*, pp. 236-237.

<sup>53</sup> Mi riferisco al meccanismo di dissociazione tra gestione e proprietà descritto, con riferimento alle società per azioni, nel XII capitolo di *Capitalism, socialism and democracy*. Cfr. J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, intr. di F. Forte, Etas Kompass, Milano 2001, pp. 142-145.

<sup>54</sup> Ipotizzo che Gramsci possa aver tratto spunti di riflessione sul funzionamento delle società azionarie dalle inchieste de «La riforma sociale»; cfr. ad esempio J. AGUET, *A proposito dell'emissione di obbligazioni, di azioni privilegiate e di godimento e del diritto di recesso nelle società per azioni*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», serie terza, XXVI/6-7, giu.-lug 1915, pp. 568-580: 579: «La società per azioni, una delle più felici creazioni del genio umano, ha rivoluzionato il mondo. Raccogliendo i piccoli capitali, i quali isolatamente sarebbero rimasti infecondi, essa col mezzo loro ha compiuto le opere più insigni [...]». Rapone ha invece escluso la conoscenza da parte di Gramsci de *Il capitale finanziario* di Hilferding, pubblicato in Italia nel 1911, che avrebbe potuto costituire la fonte comune all'origine delle analogie tra Gramsci e Schumpeter sul meccanismo di evaporazione della proprietà capitalistica tradizionale. Cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 166. Ma non si può escludere che all'origine di quelle analogie ci sia proprio l'analisi marxiana del credito: Marx, infatti, nel Libro III del *Capitale*, aveva interpretato lo sviluppo del credito e la separazione tra 'proprietà' e 'controllo' come elementi di soppressione della proprietà privata entro il modo capitalistico di produzione e come «momenti necessari di transizione» ad una forma superiore di proprietà del capitale. Cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro III, a cura di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 519.

fenomeno dell'azionariato pur rimanendo nella prospettiva dei teorici liberisti<sup>55</sup>. Ed è per questo motivo che giunge a conclusioni opposte rispetto a quelle di Schumpeter circa il carattere (dinamico per l'uno, routinario per l'altro) della vita economica nella fase 'avanzata' del capitalismo.

Il secondo esempio analizzato da Gramsci riguarda quelle forme circoscritte di cooperazione operaia che sorgono nel quadro di un'organizzazione economica dominata dal capitale: il giovane giornalista non commette l'errore di circoscrivere il processo di emancipazione del proletariato entro l'orizzonte della cooperazione sul terreno interclassista del consumo: «consumatori sono tutti [...] Perciò non si può certo affermare che la cooperazione sia socialista»<sup>56</sup>. Tuttavia, attribuisce alle cooperative una funzione propedeutica: esse «sono dei grandiosi esperimenti attraverso i quali si affina il senso di responsabilità sociale dei socialisti»<sup>57</sup>, attraverso i quali, cioè, i socialisti prendono coscienza dell'universalità dei propri fini e dell'ampiezza dei propri interessi. Accanto a queste sintetiche indicazioni, Gramsci formula pure alcune considerazioni relative alla funzione dell'iniziativa politica rivoluzionaria:

[...] neppure il capitalismo è nella sua essenza storica borghese; in realtà è una superstruttura borghese, è la forma concreta presa dallo sviluppo economico qualche tempo dopo l'affermarsi come potere politico della nuova classe, per lo sforzo che questa fece per piantare sempre più solidamente le sue radici nel mondo. E come i nuclei economici, potenzialmente capitalistici, sorti prima dell'89, per il disagio in cui vivevano soffocati dal restante organismo feudale, furono i primi nuclei che squarciarono il feudalesimo; così i nuclei economici creati e alimentati dal proletariato a fine di classe nel centro stesso della società borghese, possono diventare una leva potente per far saltare quest'ultima. Da questo punto di vista anche le cooperative di consumo possono, purché si voglia, acquistare valore rivoluzionario. Esse sono, anche nella forma attuale, una specie di saldatura tra il presente e l'avvenire<sup>58</sup>.

Se Gramsci intende, come è ipotizzabile, stabilire un parallelismo tra il passaggio storico dal feudalesimo al capitalismo e quello futuro dal capitalismo al socialismo, il senso del testo citato è il seguente: esistono in un'organizzazione economica data, meccanismi di autotrasformazione, elementi di antagonismo, di resistenza e di indebolimento, ma è l'iniziativa politica, in quanto si appoggia a tali elementi, sviluppandone la carica ricostruttiva, che modifica la fisionomia della produzione e ridetermina l'indirizzo dello sviluppo economico. Ciò non toglie, naturalmente, che quanto più numerose siano queste «armi puntate contro l'organismo borghese», tanto più favorevoli

---

<sup>55</sup> Cfr. J. AGUET, *A proposito dell'emissione di obbligazioni, di azioni privilegiate e di godimento e del diritto di recesso nelle società per azioni*, cit., p. 579: «Ma alle società per azioni occorre, onde poter continuare nella via del progresso, come a qualunque essere umano, la libertà. [...] lo Stato lasci alle società per azioni ogni libertà di operare entro l'ambito delle leggi generali che reggono qualsiasi cittadino».

<sup>56</sup> A. GRAMSCI, *Socialismo e cooperazione* (ottobre 1916), in *CT*, p. 601.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 602.

saranno le condizioni entro le quali il proletariato potrà gestire il processo di transizione. Circa un anno prima della rivoluzione bolscevica, Gramsci cerca dunque di conciliare, sulla scorta della lettura soreliana, e antigiacobina, dell'Ottantanove francese<sup>59</sup>, il problema della 'maturità' e quello dello 'strappo', la prospettiva della resistenza e quella dell'iniziativa, la trasformazione sul terreno dell'economia e la rivoluzione nella sfera della politica. Ma si tratta di una fase transitoria del suo pensiero, il cui equilibrio viene gradualmente, ma sensibilmente, spostato nel corso del 1917, in concomitanza con l'«esplosione» della tematica russa.

#### I.1.4 *Né riformismo né sindacalismo: le categorie di «ambiente» e «organismo»*

In questa nuova fase, è il tema del 'mutamento politico', e della sua capacità di scatenare un rivolgimento nella sfera della produzione, a venire in primo piano. Contestualmente, perde terreno il problema della maturità delle forze produttive che, in qualche maniera, costituiva nel 1916 la premessa efficiente della 'rottura' rivoluzionaria, mentre il problema della transizione viene trasposto sul terreno 'etico-kantiano', come è stato appropriatamente definito<sup>60</sup>, delle massime giuridiche e delle idee-forza capaci di aggregare grandi masse disperse in una volontà collettiva omogenea e storicamente efficace, degli 'ambienti morali di massa' determinati dal perseguimento collettivo di fini comuni: in definitiva, della volontà come elemento 'attivo', fattore di nuova storia, e non puramente «negativo»<sup>61</sup> e subordinato.

Nel nuovo quadro concettuale così inaugurato, il fatto economico risulta sensibilmente ridimensionato. Non scompare, ma se ne ritrovano definizioni disparate, per certi versi contrastanti tra loro: come dato evenemenziale, individuale e 'imprevedibile' che spezza gli schemi ereditati e le ideologie fossilizzate, domandando nuovi sforzi di comprensione intellettuale in vista di iniziative politiche originali<sup>62</sup>; come 'materia brutta' plasmata e resa adeguata dalla volontà degli uomini<sup>63</sup>, in un sostanziale capovolgimento idealistico del determinismo; infine, come sostanza pratica delle massime morali e giuridiche, come dimensione della 'forza' e della 'potenza' per ed entro la quale

---

<sup>59</sup> Già Sergio Caprioglio, annotando l'articolo gramsciano, ne aveva individuato l'ipotesi nel saggio di Sorel su *L'avvenire socialista dei sindacati* (1898), ora in G. SOREL, *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. Cavallari, Einaudi, Torino 1975, pp. 183-222: 190. Cfr. *CT*, p. 603, nota 3.

<sup>60</sup> A. CATONE, *La concezione della società socialista in Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, a cura di G. Baratta, A. Catone, Unicopli, Milano 1995, pp. 197-226: 199. Cfr. anche N. BADALONI, *Antonio Gramsci. La filosofia della prassi come previsione*, cit., p. 256. Il riferimento è al primo paragrafo di *Tre principi, tre ordini* (febbraio 1917), in *CF*, pp. 5-6, ma spunti analoghi si trovano ancora in *Utopia* (luglio 1918), in *NM*, pp. 205-206.

<sup>61</sup> A. GRAMSCI, *Analogie e metafore* (settembre 1917), in *CF*, p. 331: «La volontà è solo fattiva quando nega, è illusione idealistica quando afferma: la volontà è attiva quando "difende", è pietosa illusione di cretini quando prende un'iniziativa. Per la "sottile" dialettica dell'on. Treves, concettualmente non esiste che la difensiva: l'offensiva è vaneggiamento di menti inferme».

<sup>62</sup> A. GRAMSCI, *Modello e realtà* (febbraio 1917), *La rivoluzione contro il «Capitale»* (dicembre 1917), in *CF*, pp. 29, 513; ID., *Stato e sovranità* (febbraio 1919), in *NM*, p. 521.

<sup>63</sup> A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il «Capitale»* (dicembre 1917), *Un anno di storia* (marzo 1918), in *CF*, pp. 514, 737.

le idee si realizzano storicamente, in una prospettiva che ripropone l'interpretazione crociana di Marx come assertore di una concezione realistica della politica<sup>64</sup>.

Le oscillazioni su questi temi sono il riflesso di un dilemma teorico più intimo e profondo, concernente i due modi in cui il giovane Gramsci cerca di declinare, nel periodo preso in considerazione, il problema dell'immanenza: recuperando l'identità neoidealista (specificatamente gentiliana) di autocoscienza e prassi<sup>65</sup>, ovvero valorizzando l'eredità labriolana, e riflettendo sulla realtà, potenza ed effettualità storica delle ideologie, intese come schemi pratico-critici in grado di illuminare le possibilità realistiche dischiuse dal verificarsi di circostanze storiche inedite<sup>66</sup>. La conclusione è duplice: l'economia, considerata sia come 'materia' cristallizzata in leggi e istituzioni storicamente determinate, sia come luogo della potenza, è destinata a dissolversi senza residui nella politica; inoltre, è stabilito un nesso intimo fra prassi rivoluzionaria e dimensione della politica. Questo secondo punto è esplicitato dal giovane Gramsci attraverso la ricezione e la riformulazione delle categorie di 'ambiente' e 'organismo'<sup>67</sup>. Queste categorie, di remota ascendenza proudhoniana, erano state sistematicamente utilizzate da Georges Sorel per distinguere l'oggetto della riforma – l'«ambiente» economico, coincidente con i rapporti di scambio e di distribuzione – dall'oggetto della rivoluzione – l'«organismo» vivente, ossia l'assetto della produzione:

Non bisogna segnalare soltanto una differenza di grado fra la produzione e lo scambio; vi è una opposizione di nature, che si manifesta non appena si affronta la questione delle riforme. La sperimentazione è molto più facile nell'ambito dello scambio che in quello della produzione; essa può

---

<sup>64</sup> A. GRAMSCI, *Il nostro Marx* (maggio 1918), in *NM*, pp. 4-5: «[...] le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. *La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale)*. Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi» (corsivo mio). Per il tentativo crociano di riassorbire Marx nella concezione realistica della politica e nell'orizzonte della critica dell'astrattismo etico, cfr. in particolare la Prefazione alla terza edizione (1917) dei saggi sul materialismo storico, in B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1921<sup>[4]</sup>, pp. xiv-xvi. Cfr. anche le *Postille* nella quale Croce definisce il suo concetto di 'utile' come potenza-forza, contrapposta alla «mera ed astratta giustizia», accennando alle remote origini di esso negli studi condotti intorno all'economia politica: B. CROCE, *La redenzione di un concetto condannato – Le fonti filosofiche del concetto*, «La critica. Rivista di letteratura storia e filosofia», XIV/6, nov.-dic. 1916, pp. 477-478, 480-481.

<sup>65</sup> Per l'interpretazione della «praxis» marxiana in termini di «attività originaria» e «creatrice» del soggetto, e per la riconduzione di essa nel solco della tradizione idealistica, cfr. G. GENTILE, *La filosofia di Marx. Studi critici* [1899], Sansoni, Firenze 1962, pp. 82-86. Per la ripresa della caratterizzazione gentiliana della praxis come attività soggettiva, nel quadro di una rilettura umanistica di Marx, cfr. R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, La nuova Italia, Firenze 1952, pp. 231, 236, 279-280.

<sup>66</sup> Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 120-123; A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 95-100. Per le influenze gentiliane nella produzione giovanile di Gramsci, cfr. G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo*, cit., pp. 104-107; C. META, *Antonio Gramsci e il pragmatismo*, cit., pp. 78-83. Per l'individuazione dell'insegnamento pastoriano come luogo di una possibile influenza su Gramsci dell'interpretazione gentiliana (e mondolfiana) della filosofia della praxis, cfr. L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: *sul rapporto di A. Gramsci con V. A. Pastore*, cit., pp. 189-192.

<sup>67</sup> Sull'uso di questo lessico, con particolare attenzione ai *Quaderni*, cfr. G. PIAZZA, *Metafore biologiche ed evolucionistiche nel pensiero di Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, cit., pp. 133-140: 135.

essere ottenuta attraverso approssimazioni, prove limitate in modo che ciascuna riforma tenga conto delle correzioni suggerite dall'esperienza. Lo Stato è molto più idoneo ad agire sul terreno dello scambio, che è un ambiente, una natura inorganica, un agglomerato di possibilità offerte alle attività individuali, – che nel dominio della produzione. [...] definendo la produzione un organismo vivente ho messo in evidenza il ruolo decisivo del principio interno, che non può cambiare a causa di addizioni successive di piccoli elementi che vengono dall'esterno. Nello scambio, al contrario, l'addizione è possibile perché si tratta di un apparato meccanico. Nella produzione le parti non esistono che per il tutto; nello scambio, il tutto è un'addizione matematica delle parti separabili<sup>68</sup>.

Sorel desume da una peculiare rilettura del *Capitale* di Marx la tesi secondo cui la socializzazione della produzione e la socializzazione dell'appropriazione sono due momenti distinti, complementari e non dipendenti del processo di realizzazione del socialismo<sup>69</sup>. Su questa base, il filosofo-ingegnere francese argomenta che è possibile concepire e attuare provvedimenti di socializzazione dell'ambiente economico i quali non toccano la proprietà privata, e anzi la consolidano e la salvaguardano; viceversa, un effettivo rivoluzionamento del principio interno della produzione può scaturire soltanto da quel sentimento etico e giuridico che i produttori maturano attraverso l'utilizzo degli strumenti e delle macchine nella grande industria moderna, ossia dall'instaurarsi del nesso tra morale dei produttori e violenza proletaria, su cui Sorel riflette nei suoi scritti degli anni Dieci del Novecento<sup>70</sup>. Attraverso i testi soreliani, queste categorie passano nella letteratura sindacalista italiana, dove subiscono un'ulteriore sistematizzazione e si arricchiscono di nuovi significati analitici. Arturo Labriola, ad esempio, riprende il parallelismo tra ambiente/organismo economico e ambiente/organismo politico-giuridico, tematizzando e approfondendo il rapporto tra le legislazioni pubbliche e lo Stato, quest'ultimo concepito come apparato di dominio, come rapporto di coercizione e subordinazione:

L'ambiente e l'organismo sociale possono considerarsi come due punti modificabili con l'applicazione di due forze diverse. La riforma è l'agente specifico che modifica l'ambiente d'un organismo politico od economico. Si applicano all'ambiente i connotati del trapasso graduale, progressivo e cumulante. La monarchia resta, ma si trasforma il regime dell'elettorato, dell'amministrazione locale, delle libertà pubbliche. Ambiente e organismo sociale non hanno tra loro relazioni. Per converso la forza che modifica l'organismo sociale (la fabbrica o l'istituzione politica) fondamentale è la rivoluzione. Il tentativo di modificare l'organismo con le trasformazioni dell'ambiente è apparso costantemente illusorio<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> G. SOREL, *Introduzione all'economia moderna*, in Id., *Scritti politici e filosofici*, cit., pp. 265-266.

<sup>69</sup> Ivi, p. 263.

<sup>70</sup> Mi limito a citare G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza* (1908), in Id., *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Utet, Torino 1963, pp. 323-365.

<sup>71</sup> A. LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, cit., p. 245.

Il medesimo lessico biologico ritorna anche ne *Il sindacalismo* di Enrico Leone, il quale distingue fra il sindacato operaio, inteso come «specificato ambiente economico donde derivare ogni possibilità di trasformazione nel senso socialista»<sup>72</sup>, e il nuovo organismo delle forze di produzione che deve essere consolidato nel seno di tale ambiente, dando luogo a urti e contrasti con «l'economia decadente», con le preesistenti forme di produzione<sup>73</sup>. In generale, dunque, e al di là delle sfumature semantiche e dei contesti d'uso, 'ambiente' e 'organismo' sono le categorie attraverso cui la tendenza sindacalista scinde radicalmente la prassi del riformismo da quella autenticamente socialista e rivoluzionaria, riconducendo mezzi, esigenze e finalità della rivoluzione proletaria entro la cornice privilegiata dei sindacati e delle organizzazioni professionali, i quali trapassano, senza mediazione alcuna, da strumenti di resistenza a modi della propositività e spontaneità operaia, a istituzioni di riorganizzazione complessiva della società: «il sindacato elabora nel suo seno – entro i quadri stessi economici della produzione – il potere politico reale, che, assorbendo prima, spezzando dopo la legalità e le attribuzioni del potere rivale dello stato, dovrà governare il trapasso dal capitalismo al socialismo, con il suo intervento in tutti i rapporti della proprietà»<sup>74</sup>. È proprio alla tesi conclusiva della letteratura sindacalista, secondo cui esistono soltanto «trasformazioni dell'organismo», ossia rivoluzioni economiche, rispetto alle quali le riforme dell'ambiente hanno funzione esclusivamente strumentale o preparatoria, che Gramsci sembra riferirsi polemicamente, quando scrive che

[...] le rivoluzioni sono sempre e solo politiche, parlare di rivoluzioni economiche è un parlare per metafora o per immagini. Ma per il fatto che economia e politica sono strettamente legate, la rivoluzione politica crea un ambiente nuovo alla produzione e questa si svolge con un fine diverso. In ambiente giuridico borghese, la produzione ha fini borghesi; in ambiente giuridico socialista, la produzione ha [fini] socialisti, anche se debba per molto tempo ancora servirsi della tecnica capitalistica, e non possa dare a tutti gli uomini quel benessere che in regime collettivista si immagina tutti gli uomini debbano e possano avere<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> E. LEONE, *Il sindacalismo*, cit., pp. 65, 76-77.

<sup>73</sup> Ivi, p. 105.

<sup>74</sup> Ivi, p. 175. Cfr. G. SOREL, *L'avvenire socialista dei sindacati*, cit., p. 222: «Nel rapporto con lo stato l'azione del proletariato è duplice: esso deve entrare in lotta negli attuali rapporti dell'organizzazione politica, per ottenere una *legislazione sociale* favorevole al proprio sviluppo; – deve usare l'influenza che acquista [...] per distruggere gli attuali rapporti dell'organizzazione politica, strappare allo stato e al comune, una ad una, tutte le loro attribuzioni, per arricchire gli organismi proletari in via di formazione, ossia i sindacati». Questo passaggio pone perfettamente in luce l'ambigua dialettica soreliana tra modificazione dell'ambiente (legislazione) e avvicinamento degli «organismi» (stato, sindacato).

<sup>75</sup> A. GRAMSCI, *L'ultimo tradimento* (gennaio 1918), in *CF*, p. 537.



Tuttavia, in questo estratto, è in discussione non soltanto lo spontaneismo economicistico dei sindacalisti rivoluzionari, che nega la politica *tout court*, ma anche l'evoluzionismo dei riformisti, che subordina le possibilità della politica alle condizioni di maturità che devono essere teleologicamente raggiunta sul terreno economico. Questa impostazione induce i maggiori esponenti del riformismo (Treves e Turati; successivamente anche Rodolfo Mondolfo)<sup>76</sup> a sconfessare la rivoluzione russa e ad accusare i bolscevichi di volontarismo, di aver 'precorsor' i tempi naturali del processo storico e di aver imposto il comunismo 'per decreti'. Gramsci, dal canto suo, difende la necessità e la storicità dei provvedimenti leniniani, riconducendoli alla specificità della situazione russa prerivoluzionaria, caratterizzata dalla presenza di uno stato di tipo autoritario che, perpetuando rapporti economici arcaici, ostacolava lo sviluppo delle forze produttive, sia pure nella direzione auspicata dal capitalismo. L'esperimento socialista russo si caratterizza, agli occhi di Gramsci, per la necessità di espletare quella funzione storica, lo sviluppo delle forze produttive, che la borghesia non ha saputo e potuto assolvere per la presenza di limiti politici, e di creare da zero le premesse materiali per la compiuta affermazione del socialismo. Infatti, politica ed economia sono «affatto legate», «ambiente ed organismo sociale sono tutt'uno sempre», «l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico»: non è dunque possibile concepire astrattamente lo sviluppo di un organismo economico (sia in senso volontaristico, come vogliono i sindacalisti; sia in senso evolutivo come pretendono i riformisti) senza riguardo alle condizioni politiche e giuridiche esistenti, in quanto frenano o agevolano tale sviluppo. Ciò comporta due approdi di rilievo, per quanto concerne il rapporto tra politica ed economia stabilito dal giovane Gramsci in relazione al problema dell'avvicendamento di civiltà. In primo luogo, la rivoluzione costituisce un '*hic Rhodus, hic salta*' che non dipende meccanicamente dal raggiungimento di condizioni di maturità, né per quanto concerne lo sviluppo delle forze produttive né per quanto riguarda l'assottigliamento della dimensione coercitiva incarnata dallo Stato-apparato: il socialismo ha un contenuto etico-politico, prima che giuridico ed economico, costituito dalla sperimentaltà e dalla creatività politica delle masse proletarie, ed è tale contenuto ad orientare il processo rivoluzionario nella diversità delle circostanze, mai prevedibili a priori, mai artificialmente riproducibili, in cui può germinare.

---

<sup>76</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *La critica critica* (gennaio 1918), in *CF*, p. 556; ID., *Rodolfo Mondolfo: «Leninismo e marxismo»* (maggio 1919), in *ON*, pp. 25-26. Malgrado il titolo dato al suo intervento, Gramsci si riferisce in particolare al saggio *Leninismo e socialismo* (febbraio-marzo 1919), ora in R. MONDOLFO, *Sulle orme di Marx*, Cappelli, Bologna 1923<sup>[3]</sup>, vol. 1, pp. 114-131: 114-119. Gli interventi mondolfiani sul leninismo si collocano in una discussione che era stata innescata da Arturo Labriola e proseguita da Filippo Turati sulle pagine della «Critica sociale»; cfr. F. TURATI, *Leninismo e marxismo* (1919), in ID., *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, intr. e cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 329-334. Che i due diversi giudizi sul leninismo sottintendessero letture del marxismo profondamente eterogenee tra loro, è stato osservato da C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, Einaudi, Torino 1972, pp. 1585-1611: 1605.

Il secondo risultato concerne gli stessi effetti della rivoluzione e della conseguente instaurazione di un ambiente socialista sul rapporto politica-economia: la rivoluzione, infatti, tende a sconvolgere interamente tale rapporto quale lo si eredita da precedenti organizzazioni della produzione, e a ridefinirlo secondo forme non riducibili a quelle dello Stato neutrale o dell'organizzazione professionale:

L'attività storica contrastante non sfocerà né in uno Stato professionale, come quello vagheggiato dai sindacalisti, né in uno Stato che abbia monopolizzato la produzione e la distribuzione, come è vagheggiato dai riformisti. Ma in un'*organizzazione* della libertà di tutti e per tutti, che non avrà nessun carattere stabile e definito, ma sarà una ricerca continua di forme nuove, di rapporti nuovi, che sempre si adeguino ai bisogni degli uomini e dei gruppi, perché tutte le iniziative siano rispettate, purché utili, tutte le libertà siano tutelate, purché non di privilegio. Queste considerazioni trovano un esperimento vivo e palpitante nella rivoluzione russa, la quale finora è stata specialmente uno sforzo titanico perché nessuna delle concezioni statiche del socialismo si affermasse definitivamente, chiudendo la rivoluzione e fatalmente riconducendola a un regime borghese, che, se liberale e liberista, darebbe maggiore garanzie di storicità di un regime professionale, o di un regime accentratore e statolatra<sup>77</sup>.

In questo passaggio, è palpabile la riluttanza del giovane Gramsci ad utilizzare il termine 'Stato' per designare l'«organizzazione della libertà» con cui il socialismo è identificato: oltre al perdurante antistatalismo<sup>78</sup> – alla convinzione, cioè, che il deperimento della coercizione statale sulla società sia un indicatore di progresso storico e che su tale sentiero si muova, seppure in maniera tutt'altro che lineare, la stessa civiltà borghese capitalistica – agisce in queste righe l'idea che il socialismo non possa essere definito secondo istituzioni prestabilite e meccanismi determinabili a priori, siano essi quelli della proprietà statale o dello stato corporatista strutturato in sindacati<sup>79</sup>; esso è un fatto dinamico, il perpetuo adeguamento delle forme e dei rapporti ad una materia fluida e in continuo sviluppo, un continuo autosuperamento, un romanticismo senza classicità<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> A. GRAMSCI, *L'organizzazione economica e il socialismo* (febbraio 1918), in *CF*, p. 645.

<sup>78</sup> A. CATONE, *La concezione della società socialista in Gramsci*, cit., pp. 101-102; L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 404.

<sup>79</sup> A. LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, cit., p. 193: «Così noi pensiamo ipoteticamente possibile il riassorbimento dello Stato da parte del Sindacato».

<sup>80</sup> A. GRAMSCI, *Classicismo, Romanticismo, Baratonio* (gennaio 1922), in *SF*, pp. 445-447.

## I.2 Le categorie economiche tra crisi del capitalismo e attualità della rivoluzione (1918-1921)

### I.2.1 Stato e rivoluzione: una svolta teorica

È stato osservato che, tra la fine del 1918 e i primi mesi del 1919, l'elaborazione gramsciana conosce una significativa svolta teorica<sup>1</sup>, concomitante con l'affermarsi di due problematiche teorico-politiche inedite.

La prima concerne lo Stato socialista, ossia il complesso di forme istituzionali e organizzative che la classe operaia oppone al potere borghese, allo scopo di reprimere le tendenze rigenerative del capitalismo in via di superamento e di avviare una diversa gestione della società e dell'economia. L'osservazione del processo attraverso cui la Repubblica dei Soviet è nata e viene consolidandosi in Russia, fronteggiando urgenti problemi di politica estera e di sviluppo economico interno, induce Gramsci a riflettere su una forma di Stato che realizzi la confluenza tra politica di massa e disciplina, tra emancipazione delle classi subalterne e loro consapevolezza organizzativa. I termini di tale riflessione sembrano ispirati alla pratica e alla teoria leniniane del periodo immediatamente post-rivoluzionario, soprattutto per quanto concerne la dialettica che, in quella prassi e in quella teoria, si viene a stabilire tra la tendenziale estinzione dello Stato come dimensione estraniata e coercitiva e il temporaneo ricorso a strumenti di disciplina e coazione esteriore, tra l'instaurazione di un organismo basato sull'autogestione produttiva e su una «democrazia di tipo superiore» e la transitoria centralizzazione del controllo operaio sulla produzione e sul consumo<sup>2</sup>.

La seconda problematica riguarda invece l'apertura di una prospettiva rivoluzionaria in Italia, in netta discontinuità con le tesi formulate tra il 1917 e la primavera del 1918 e con la valutazione allora espressa circa le analogie e le differenze tra il caso italiano ed il caso russo di arretratezza:

C'era in Italia un ambiente di ribellione istintiva, dovuto alle condizioni arretrate dello Stato dispotico oppressore delle iniziative individuali, dovuto alla pesantezza della vita economica che costringeva gli

---

<sup>1</sup> Di «salto» ha parlato L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 409. Cfr. anche L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 231-233.

<sup>2</sup> Per il nesso tra Stato operaio e gestione proletaria della produzione, cfr.: A. GRAMSCI, *Stato e sovranità* (febbraio 1919), in *NM*, p. 521; ID., *Democrazia operaia* (giugno 1919), *Il problema delle commissioni interne. Postilla* (agosto 1919), *La settimana politica* [XVIII] (febbraio 1920), *Cronache dell'«Ordine nuovo»* [XXXI] (maggio 1920), in *ON*, pp. 87-91, 176-178, 432-435, 500-501. Sul tema dello Stato come strumento transitorio di autodifesa proletaria, di coercizione antiborghese, e di centralizzazione del controllo operaio, ricorrente nella polemica con gli anarchici, cfr. A. GRAMSCI, *Lo Stato e il socialismo* (giugno-luglio 1919), *Socialisti e anarchici* (settembre 1919), *Il problema della forza* (marzo 1920), in *ON*, 117-119, 217-219, 473-476. Per il ruolo del controllo centralizzato e coercitivo della produzione e della distribuzione nella fase di transizione, cfr. N. LENIN, *I compiti immediati del potere sovietico. La situazione internazionale della Repubblica sovietica della Russia e i compiti fondamentali della rivoluzione socialista* (1918), in ID., *Opere scelte*, in 2 voll., Edizioni in lingue estere, Mosca 1946-1948, vol. 2, pp. 295-323: 306-307, 313-319. Cfr. anche il V capitolo di *Stato e rivoluzione*, ivi, p. 193, nel quale Lenin usa, a proposito della prima fase del comunismo contrassegnata da residuali elementi di coercizione, l'espressione «Stato borghese senza borghesia», che Gramsci adopera a sua volta nello scritto *Il congresso anarchico* (novembre 1921), in *SF*, p. 385. Al carattere autodifensivo dello Stato proletario fanno riferimento anche gli scritti polemici di Lenin contro Kautsky (1918).

individui a emigrare per sostentarsi; non c'era l'ambiente della lotta di classe definita e consapevole fra capitalismo e proletariato. Il Partito socialista ebbe momenti di enorme prestigio politico sulle masse, ma non riuscì (e non poteva riuscire) a suscitare organismi che permanentemente raccogliessero le grandi masse; le ribellioni delle folle erano fenomeni di individualismo, piuttosto che di classe proletaria, erano rivolte contro lo Stato che dissangua la nazione con il fisco eccessivo, e non contro lo Stato riconosciuto espressione giuridica della classe proprietaria che impone il suo privilegio con la violenza. Quattro anni di guerra hanno rapidamente mutato l'ambiente economico e spirituale. Maestranze colossali sono state improvvisate, e la violenza connaturata nei rapporti tra salariati e imprenditori apparve in modo vistoso e riconoscibile anche dalle intelligenze più crepuscolari. E apparve non meno spettacolosamente come di questa violenza sia strumento lo Stato borghese, in tutti i suoi poteri e i suoi ordini [...]<sup>3</sup>

In questo passaggio, pubblicato nel novembre 1918, poco dopo la cessazione delle ostilità, Gramsci stabilisce un nesso molto stretto fra mobilitazione bellica, intervento diretto dello Stato nella produzione, sviluppo accelerato del rapporto antagonistico tra capitale e lavoro salariato e inasprimento della coazione esercitata sulle maestranze. L'analisi si ricollega esplicitamente alle precedenti riflessioni sulla peculiarità del rapporto tra politica ed economia nel contesto italiano, sugli effetti sostanzialmente dissipativi dell'intervento statale nell'economia e sul carattere arcaico e regressivo dei tentativi di regolazione tecnocratica e corporativa del capitalismo italiano. La differenza fra la precedente analisi e quella svolta nel 1918 sta nel rilievo attribuito agli effetti ricompositivi immanenti alla prassi delle maestranze e determinati dal loro rapporto attivo con lo strumento di lavoro. La mobilitazione bellica, in altre parole, ha sviluppato l'industria attraverso il controllo statale, ma ha anche prodotto effetti sociali non governabili attraverso i tradizionali strumenti borghesi di coercizione; la guerra ha, contestualmente, svelato il volto di classe dello Stato, il suo carattere coercitivo e dispotico, ma ne ha anche messo a nudo l'impotenza politica, l'inefficacia storica. Ne conseguono la raffigurazione della situazione italiana in termini di caos, disordine, disgregazione e decomposizione, e la rilevazione di nuove analogie tra Russia e Italia sul piano dei processi psicologici e materiali di unificazione delle classi subalterne alimentati dalla vita di trincea, dallo sviluppo industriale accelerato e dalle asprezze dell'economia di guerra<sup>4</sup>.

Si osserva bene, dunque, che le problematiche assai sommariamente richiamate – esistenza di uno Stato dei lavoratori in Russia, salvaguardia e sviluppo della sua funzione storico-politica e attualità della rivoluzione in Italia – sono profondamente correlate, perché soltanto 'traducendo' la rivoluzione russa in nuove forme se ne consolidano i risultati, e perché esclusivamente il proletariato organizzato in Stato, il proletariato che ha superato la propria subordinazione

---

<sup>3</sup> A. GRAMSCI, *Il dovere di essere forti* (novembre 1918), in *NM*, p. 416.

<sup>4</sup> A. GRAMSCI, *Ritorno alla libertà* (giugno 1919), *Operai e contadini* (agosto 1919), in *ON*, pp. 105-108, 156.

economica e politica, può ricondurre ad un ordine le forze demoniache incontrollabili scatenate dalla borghesia nel corso della guerra, nonché imprimere una soluzione progressiva ai problemi della gestione del sistema produttivo e della sua riconversione per i fini dell'economia di pace. L'effetto più dirompente di questa svolta investe proprio il giudizio sul liberal-liberismo: ancora nel novembre 1918, pur precisando che «i socialisti non sono né protezionisti né liberisti», Gramsci continua a ritenere che «nello sviluppo progressivo del capitalismo il libero scambio è una forza rivoluzionatrice delle forme antiquate di produzione e di scambio», capace di dar luogo a «forme politiche più idonee»<sup>5</sup>. Via via che l'acuirsi delle tensioni fra Russia e potenze dell'Intesa e il deterioramento delle condizioni della società italiana sembrano preludere ad un epocale passaggio di civiltà, liberismo e liberalismo sono archiviati quali propaggini estreme di una società al tramonto<sup>6</sup>, e gli intellettuali liberisti considerati come propugnatori di un'impossibile e utopistica restaurazione dello *status quo* prebellico.

Nuove categorie economico-politiche, che non quelle desunte dal discorso liberale, sono necessarie per interpretare il nesso nazionale/internazionale e le sue prospettive di mutamento. Gli scopi della presente analisi non possono che essere quelli di indagare la provenienza di tali categorie, di delucidare i modi della loro applicazione alla realtà effettuale, di rilevare la capacità di presa analitica connessa alla loro specifica formulazione, rinunciando, per ragioni di aderenza all'argomento, a seguire puntualmente l'elaborazione gramsciana del periodo ordinovista e a tematizzare in maniera particolareggiata l'intreccio concettuale tra problema dello Stato e problema dei consigli<sup>7</sup>, gli scarti teorici determinati dal sovrapporsi del tema del partito a quello del consiglio<sup>8</sup>, la complessa dialettica fra «volontà di potenza» operaia ed effetti alienanti innescati dalla standardizzazione tayloristica del lavoro<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> A. GRAMSCI, *Semplici riflessioni* (novembre 1918), in *NM*, p. 410. Del medesimo tenore, ma più attenta agli effetti di pura convenienza economica del liberismo, è la recensione di Togliatti a *Il mito dell'indipendenza economica* di Umberto Ricci, apparsa su «Il grido del popolo» nel luglio 1918, ora in P. TOGLIATTI, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1215-1219.

<sup>6</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Scienza e socialismo* (luglio 1919), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1914-1915: «Il liberismo, la libera concorrenza ecc. sono forme di lotta imposte alla società capitalistica dalle leggi del suo sviluppo, imposte quindi anche a noi, che però non le facciamo nostre, ma le criticiamo, mettiamo in evidenza i danni e i disastri a cui esse conducono, e prepariamo, diamo coscienza alle forze che debbono condurre il mondo al di fuori dell'impero delle leggi della società e dell'economia borghese».

<sup>7</sup> Cfr. A. CATONE, *La concezione della società socialista in Gramsci*, cit., pp. 204-206; M. MARTELLI, *Gramsci e la democrazia consiliare*, in *Gramsci e l'Italia*, atti del convegno internazionale di Urbino (24-25 gennaio 1992), a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, La città del sole – Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, pp. 339-349; M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, con un saggio introduttivo di A. D'Orsi, Viella, Roma 2007, pp. 45-101.

<sup>8</sup> Cfr. N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci: dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975, p. 101; A. BURGIO, *Il problema dell'arretratezza delle masse e la teoria del partito negli scritti precarcerari*, in *Gramsci e l'Italia*, cit., pp. 353-379; L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 301-346.

<sup>9</sup> A. GRAMSCI, *Sindacati e consigli* (ottobre 1919), in *ON*, p. 236. Cfr. su questi temi F. FROSINI, *Dall'ottimismo della volontà al pessimismo dell'intelligenza*, in *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, cit., pp. 175-195: 180-181, 185-187.

### I.2.2 *L'economia nel rapporto nazionale/internazionale*

Gramsci dispone alcune categorie economiche su due livelli analitici, distinti ma correlati: il primo ha per oggetto un certo assetto delle relazioni economiche internazionali, in quanto determina un blocco di sviluppo nelle economie nazionali ridotte in condizioni di subalternità; il secondo tematizza invece le trasformazioni – sul piano dei rapporti tra Stato e capitalismo, tra proprietà del capitale e sua gestione tecnica, tra maestranze e macchinario – che hanno avuto luogo nello specifico contesto italiano per effetto della mobilitazione bellica, allo scopo di determinarne le tendenze di sviluppo e gli esiti storici. I due oggetti sono distinti, in quanto il livello internazionale consente di individuare le condizioni attraverso le quali l'avvicendamento di civiltà è suscettibile di generalizzazione e diffusione su scala mondiale, mentre il livello nazionale permette di determinare le forme specifiche della crisi e del processo di transizione; sono, d'altro canto, correlati, in quanto le condizioni internazionali pongono dei vincoli oggettivi alle possibilità di uscita dalla crisi postbellica, determinando esiti rivoluzionari anche dove la produzione non ha raggiunto il massimo grado di sviluppo:

La crisi economica e politica in cui si dibatte la società italiana – scrive Gramsci nel giugno 1919 – non può essere spiegata e non può essere risolta che in un sistema mondiale. *Le condizioni essenziali di essa sono fuori del controllo e del potere dello Stato italiano*, cioè di tutti i ministeri che potranno succedersi al governo. Quando noi diciamo che il regime capitalista ha raggiunto, anche in Italia, il punto morto del suo processo di sviluppo, i «pedanti» della dottrina marxista giudicano l'affermazione «antiscientifica» e superficiale; essa non sarebbe basata sullo studio imparziale della struttura economica italiana. *Ma il capitalismo è un fenomeno storico mondiale, e il suo processo non permette un uguagliamento simultaneo del grado di sviluppo economico delle singole nazioni*. La concorrenza, la lotta per l'acquisto della proprietà privata e nazionale, tende a creare nella sfera internazionale le stesse gerarchie e schiavitù che nella sfera nazionale, e tende inoltre [...] a sopprimere se stessa nel monopolio. [...] L'Italia non è arrivata alla pienezza di sviluppo del capitalismo nel senso che la produzione dei beni materiali non è industrializzata e intensamente industrializzata. Ma il fatto che *il mondo è soggiogato a un monopolio di sfruttamento economico e a un incontrastato predominio politico e militare*, ha determinato anche in Italia le stesse condizioni di vita irrigidita e senza libertà di iniziative. La situazione italiana è anzi *peculiarmente* rivoluzionaria per questo essere povera e arretrata la sua struttura economica<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> A. GRAMSCI, *Ritorno alla libertà* (giugno 1919), in *ON*, pp. 105-106 (corsivo mio).

La correlazione nazionale/internazionale<sup>11</sup> permette dunque all'analisi gramsciana di cogliere, attraverso una fitta rete di rimandi analogici, le interazioni tra fenomeni specifici e tendenze generali. Per quanto concerne la lettura della situazione italiana, si deve innanzitutto cogliere l'implicito riferimento alla categoria di 'nazione proletaria', desunta da Pascoli e da Corradini, ripresa in altri scritti coevi<sup>12</sup>, tematizzata in seguito nei *Quaderni del carcere*, in un duplice contesto: da un lato, nell'ambito della riflessione sulle modalità attraverso le quali il fascismo, assorbendo il socialismo nazionale, il sindacalismo rivoluzionario e il nazionalismo, è stato in grado di recepire e far proprie alcune istanze e rivendicazioni delle classi subalterne<sup>13</sup>; dall'altro, nella ricerca di una sua possibile 'traduzione', da affidare alla politica del moderno Principe, in un «cosmopolitismo di tipo moderno» e progressivo, coincidente con l'effettiva egemonia dei lavoratori dispiegata su scala mondiale<sup>14</sup>. Nel testo citato, la categoria di 'nazione proletaria' designa gli Stati nazionali che occupano le posizioni subalterne della gerarchia che si costituisce per effetto della concorrenza sul mercato mondiale capitalistico: quando la concorrenza internazionale si sclerotizza in un monopolio, la gerarchia perde il suo carattere mobile e dinamico, onde ulteriori possibilità di sviluppo per le nazioni subalterne si danno solo attraverso la rottura del vecchio ordine. Questa diagnosi motiva l'accentuazione della polemica nei confronti del riformismo: infatti, nel contesto italiano, l'apertura della prospettiva rivoluzionaria non è determinata dal raggiungimento di una condizione di maturità delle forze produttive, ma dal verificarsi di fenomeni

---

<sup>11</sup> Tale correlazione costituisce l'elemento differenziale fra questo uso gramsciano della categoria di 'lotta di classe internazionale' e quello di matrice nazionalista, criticato da Gramsci stesso fra il 1916 ed il 1918: nella concezione nazionalista delle relazioni internazionali, la 'lotta di classe' è un'ideologia pratica, una categoria strumentale alla promozione di una politica estera aggressiva e militarista, che non riesce a spiegare né l'effettivo disporsi delle nazioni europee in alleanze e fronti contrapposti, né la loro interna struttura sociale; il suo scopo, infatti, è solo quello di anestetizzare l'antagonismo interno e di subordinarlo alle esigenze della guerra. Cfr. A. GRAMSCI, *Giocchi di parole* (maggio 1916), *Lotta di classe e guerra* (agosto 1916), in *CT*, pp. 337-338, 499-500.

<sup>12</sup> La ricezione di tale categoria e il suo impiego nel quadro di una diversa analisi del rapporto fra 'nazionale' e 'internazionale', costituisce un livello ulteriore del confronto di Gramsci con la teoria nazionalista, rispetto a quello critico-polemico analizzato nella nota precedente. Per un'ulteriore occorrenza, cfr. il testo (maggio 1919) corrispondente alla nota 20.

<sup>13</sup> Al concetto di 'nazione proletaria' e al problema dell'emigrazione della forza-lavoro, attraverso i quali Pascoli, i nazionalisti e sindacalisti rivoluzionari hanno tentato di sottrarre le masse lavoratrici all'internazionalismo e di coinvolgerle nella politica coloniale, fanno riferimento le note *QC* 1,58, pp. 68-69, e *QC* 2,51-52, pp. 205-210, *QC* 3,124, pp. 390-391, *QC* 7,82, p. 914 [*EN* 7(c),34]. I testi di riferimento sono il discorso *La grande Proletaria si è mossa* (1911), ora consultabile in G. PASCOLI, *Prose*, Mondadori, Milano 1946, vol. 1, pp. 557-569, e, presumibilmente, la conferenza *Proletariato, emigrazione, Tripoli* (1911), apparsa in un volume che Gramsci possedeva: E. CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911, pp. 3-34: 19-22. Di «nazioni oppresse» avrebbe parlato Lenin nella sua relazione sul colonialismo (25 luglio 1920) presentata al II Congresso dell'Internazionale comunista. Cfr. N. LENIN, *Le quistioni nazionali e coloniali*, in *Id.*, *Pagine scelte*, a cura di A. Leonetti, Facchi, Milano s.d., pp. 101-110: 102.

<sup>14</sup> Cfr. *QC* 9,127, pp. 1190-1191 [*EN* 9(d),9]: «Sia pure *nazione proletaria*; proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva di capitalismo stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo, *insieme coi popoli slavi*. Appunto perciò deve innestarsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare con il suo lavoro» (corsivo mio). Come è stato osservato, il paragone coi «popoli slavi» accenna all'URSS, dunque ad una funzione storicamente progressiva del mito della 'nazione proletaria', ove questo sia riguadagnato alla politica (e all'effettivo esercizio di egemonia) del movimento operaio. Cfr. F. FROSINI, *Quaderno 9. «Miscellanea»* (§§ 1-88 e 119-142), relazione (inedita) presentata al Seminario IGS sulla storia dei *Quaderni del carcere* (Roma, 27 marzo 2015), pp. 1-14: 9-10 [sono grato all'autore per avermi concesso la possibilità di leggere anticipatamente i testi delle sue relazioni].

storici che sono mondiali, per il contenuto, e nazionali, al tempo stesso, per la forma specifica che vengono assumendo. La rivoluzione, in altri termini, non è l'oggetto di una teoria degli stadi, non è l'esito di una lineare teleologia, che ciascun contesto nazionale percorre per suo conto, ma il risultato, imprevedibile e specifico, del 'fare blocco' di condizioni nazionali e internazionali: o meglio, internazionali in quanto *peculiarmente* nazionali<sup>15</sup>. Sul piano internazionale, la tendenza dominante è costituita, secondo Gramsci, dal monopolio economico, politico e militare che le principali potenze vincitrici cercano di imporre al mondo nel tentativo di prevalere nella 'lotta di classe internazionale' con la Repubblica dei Soviet:

È possibile, in sé, una convivenza pacifica tra la Repubblica dei Soviet e il resto del mondo, dato che nel resto del mondo continui il predominio politico della classe possidente, concepito da questa come una perpetuità? È possibile ingranare, in una qualsiasi maniera, l'attività internazionale della Repubblica dei Soviet, di uno Stato socialista, con l'attività degli Stati borghesi, predomini in questi anche il liberalismo più radicale? Non lo crediamo [...]. L'impossibilità è nelle cose, è nel tessuto vivo dell'economia e del costume sociale: il buon volere degli uomini politici può sanare lievi contrasti di forma, può determinare ordini internazionali transitori, costringendo i riottosi a riconoscere la loro condizione di subalterni nella gerarchia degli Stati, quando però esista omogeneità di sostanza e di forma tra gli Stati che si ordinano e si subordinano. Tra la Repubblica dei Soviet e gli altri Stati del mondo, non esiste omogeneità, non può quindi sussistere coesione. [...] lo Stato russo, con l'abolizione delle classi nell'ambito della sua sovranità, è diventato uno Stato proletario che sta di fronte agli Stati capitalistici nella posizione dialettica della lotta di classe<sup>16</sup>.

Per Gramsci, il passaggio alla 'lotta di classe internazionale' è un passaggio storico cruciale. Non si tratta più di sottolineare la differenza teorica fra l'ideologia societaria wilsoniana, esprime la maturità e compiutezza della società borghese<sup>17</sup>, e l'internazionalismo socialista, che ne rappresenta l'implementazione e l'ulteriore sviluppo. Si tratta ora di misurare lo scarto fra quella ideologia e le

---

<sup>15</sup> In questo senso, Gramsci è partecipe della lezione leniniana sulla «differenza irriducibile dei processi», cui si richiama anche Balibar nella sua critica delle teorie evoluzionistiche della transizione; cfr. E. BALIBAR, *Cinque studi di materialismo storico*, Di Donato, Bari 1976, pp. 243-248: 248. Il nesso gramsciano fra tendenze internazionali e specificità nazionali è stato valorizzato in America Latina da J. C. PORTANTIERO, *Gli usi di Gramsci*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 79-98: 83. Per la tesi leniniana sullo «sviluppo ineguale» del capitalismo, rinvio allo scritto *La Terza Internazionale e il suo posto nella storia* (aprile 1919), ripubblicato ne «L'ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», 27 dicembre 1919, e nell'antologia *Pagine scelte* [cit., pp. 7-17: 11].

<sup>16</sup> A. GRAMSCI, *La Russia e il mondo* (gennaio 1919), in *NM*, pp. 509-510.

<sup>17</sup> Così in A. GRAMSCI, *Wilson e i socialisti* (ottobre 1918), in *NM*, pp. 314-315, che raccoglie le fila di una riflessione, avviata nel gennaio del 1918 con lo scritto *La borghesia italiana. Raffaele Garofalo* [in *CF*, p. 547], sul rapporto fra ideologia wilsoniana, maturità della civiltà borghese capitalistica mondiale e tendenziale trascendimento dell'orizzonte nazionale, in termini che hanno indotto Rapone a parlare di un peculiare 'kautskismo' del giovane Gramsci, con riferimento al cosiddetto 'ultraimperialismo'. Cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 246.



possibilità della sua attuazione nella realtà di un mercato mondiale sconvolto dalla guerra<sup>18</sup> e di un assetto delle relazioni internazionali che non ammette la mobilità delle posizioni relative, ma solo la disposizione gerarchica di interessi contrastanti e non compatibili, il consolidamento delle posizioni acquisite con l'impiego della coercizione militare nei confronti dei concorrenti, l'accentramento del controllo sulla vita economica. Il capitalismo post-bellico può dunque ristabilire le relazioni commerciali, ma non nella forma di un mercato pacifico fra nazioni libere e integrate. Il suo approdo non è il superamento dell'egoismo nazionalistico e del 'dogma della sovranità', come auspicato da Einaudi<sup>19</sup>, ma la creazione di dislivelli di sovranità e di autonomia economico-politica:

Il mito della guerra – l'unità del mondo nella Società delle Nazioni – si è realizzato nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglosassoni. La vita economica e politica degli Stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano: tutte le merci, tutte le vie terrestri, marittime e fluviali, il suolo e il sottosuolo, tutto il complesso della produzione e degli scambi del mondo è controllato dal capitalismo anglo-americano. La guerra per la libertà dei popoli nel senso degli Stati ha determinato la perdita della sovranità e dell'indipendenza degli Stati e dei popoli. L'Italia, come tutti gli altri Stati del mondo, è diventata uno Stato proletario, è sfruttata cioè nella sua totalità, dal capitalismo anglo-americano. È la morte dello Stato, che è, in quanto è sovrano e indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo. Come l'operaio non è autonomo nell'industria, nell'ambito dell'officina, così i capitalisti italiani non sono autonomi nell'ambito dello Stato, che è la loro officina, perché da esso dipende la loro esistenza come capitalisti. [...] Il mondo è "unificato" nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente; è avvenuta la concentrazione massima della proprietà privata, tutto il mondo è un *trust* in mano di qualche decina di banchieri, armatori e industriali anglosassoni<sup>20</sup>.

Come l'attuazione del programma liberale e liberista integrale incontra il proprio limite storico nella preservazione degli interessi legati alla proprietà privata dei mezzi di produzione, allo stesso modo l'attuazione del mercato mondiale incontra un limite altrettanto invalicabile negli interessi delle singole borghesie nazionali e nel perdurante incardinamento della vita economica sull'asse Stato-nazione. Il mercato mondiale non rappresenta più la possibilità di un interscambio pacifico, seppur competitivo, tra borghesie capaci di affermare la propria identità di classe al di sopra delle barriere nazionali. È solo il luogo in cui ciascun capitalismo nazionale scarica, per riprodurle ad un livello

---

<sup>18</sup> Sulla rottura del mercato mondiale e la decadenza delle vecchie leggi economiche, cfr. A. GRAMSCI, *La settimana politica* [XI] (novembre 1919), in *ON*, pp. 303-305.

<sup>19</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni* (28 dicembre 1918), in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino 1961, V, pp. 964-971.

<sup>20</sup> A. GRAMSCI, *Vita politica internazionale* [II] (maggio 1919), in *ON*, pp. 19-20.

ulteriore, le proprie tensioni interne. Per gli ‘Stati proletari’ (anche in questo caso, reminiscenza della ‘nazione proletaria’ di Pascoli-Corradini)<sup>21</sup>, posti in condizione di subalternità, questo assetto si rovescia immediatamente in possibilità rivoluzionaria: socialismo o barbarie<sup>22</sup>.

L’analisi basata sulle categorie di ‘lotta di classe internazionale’, ‘monopolio’ e ‘*trust* mondiale’ rappresenta un dato di continuità nell’elaborazione gramsciana del primo periodo ordinovista; tra il 1919 ed il 1920 essa conosce alcuni arricchimenti terminologici: in particolare, un’occasionale utilizzo della categoria di ‘egemonia’ che, accostata a quella di ‘competizione’, riformula la polarità monopolio/concorrenza accentuando l’aspetto della maggiore o minore dinamicità dell’assetto raggiunto dalle relazioni internazionali<sup>23</sup>. Non è improprio ricondurre questo uso delle categorie economiche di ‘concorrenza’ e ‘monopolio’ all’elaborazione dei teorici russi sul nesso tra guerra e imperialismo e sulla finanziarizzazione come forma matura dello sviluppo del capitale; elaborazione che, presumibilmente, Gramsci poteva conoscere in forma diretta, attraverso le prime traduzioni italiane delle opere di Lenin<sup>24</sup>, e indiretta, attraverso la mediazione dei documenti ufficiali approvati dal I Congresso della Terza Internazionale nel marzo 1919<sup>25</sup>. In particolare, le formulazioni di Gramsci sulla irreversibilità della crisi mondiale sembrano ricalcare le *Tesi sulla situazione internazionale e sulla politica dell’Intesa*, in cui si stabiliscono le condizioni internazionali del declino del capitalismo, si descrive l’esito della guerra imperialistica in termini di spartizione del mondo da parte dei capitalismi egemonici americano e britannico; si insiste sui dissidi emersi fra le potenze dell’Intesa, in particolare per quanto riguarda le condizioni di pace imposte alla Germania; si sottolinea, infine, la pressione internazionale esercitata dall’Intesa sulla

---

<sup>21</sup> Cfr. note 12-13 del presente capitolo.

<sup>22</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Vita politica internazionale* [I] (maggio 1919), in *ON*, pp. 3-4: «Tutto il bene e tutto il male che la borghesia poteva esprimere è stato espresso: la somma dei mali supera smisuratamente, nel periodo attuale, qualsiasi catalogo di beni che lo spirito storico più imparziale possa elencare per un elogio postumo di questa energia sociale, la più dinamica ed efficace che sia mai apparsa attraverso i lenti e scoloriti millenni di storia del genere umano. [...] Gli Stati liberali metropolitani si disfanno all’interno, nello stesso tempo in cui il sistema delle colonie e delle sfere d’influenza si sgretola; questo processo di decomposizione è ritmato da una fulminea rapidità, che minaccia la compagine umana nelle sue profonde radici vitali: la fame e le epidemie hanno steso un livido manto sepolcrale sulla stirpe degli uomini. La produzione di beni materiali è stagnata; lacerata dalla guerra la fitta rete dei traffici tra i grandi mercati di produzione e di consumo, è stata spezzata la molla dell’attività industriale e agricola. Non si produce se non si è sicuri di vendere, non si compra se non si produce e si vende. I rapporti di produzione, con tutti i rapporti sociali, di classi, di nazioni, di continenti, che ne conseguono, sono radicalmente sconvolti. [...] L’indisciplina, il disordine, la barbarie morale che corrodono tutte le istituzioni della società capitalistica, dallo Stato alla famiglia, possono essere infrenate solo da una classe dirigente nuova».

<sup>23</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *La Russia, potenza mondiale* (agosto 1920), in *ON*, p. 618. Sul nesso tra internazionalismo borghese, proprietà privata e sfruttamento della «maggior parte della popolazione» mondiale, cfr. anche A. GRAMSCI, *La settimana politica* [XXI] (giugno 1920), in *ON*, p. 554.

<sup>24</sup> Nel 1958 Togliatti ha rievocato il primo incontro dei socialisti italiani con le opere di Lenin, a partire dal 1918, menzionando *L’imperialismo* (1916), *Stato e rivoluzione* (1917) e *Il rinnegato Kautsky* (1918) tra quelle che Gramsci conosceva entro il 1922, «quando si recò in Unione sovietica». Cfr. P. TOGLIATTI, *Il leninismo nel pensiero e nell’azione di A. Gramsci (Appunti)*, in Id., *La politica nel pensiero e nell’azione*, cit., pp. 1121-1141: 1125-1126.

<sup>25</sup> Cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 386-404: 391-392.

Russia sovietica allo scopo di causarne il tracollo politico ed economico<sup>26</sup>. Il documento in questione può dunque essere attendibilmente considerato la fonte per la rilettura della ‘politica di pace’ dell’Intesa come «imperialismo che getta la maschera», per l’instaurazione di un nesso fra difesa dell’esperimento socialista russo ed espansione della rivoluzione su scala europea e mondiale. Ma si può fare riferimento ai materiali dell’Internazionale anche nell’indagine sull’origine di un secondo nesso analitico, quello tra Stato, banca e industria, cui il giovane Gramsci fa sistematicamente ricorso fra il 1919 ed 1920 per studiare le modalità peculiari in cui le tendenze prevalenti nello sviluppo del capitalismo mondiale si sono affermate in un contesto caratterizzato da arretratezza quale quello italiano:

Durante la guerra e per la necessità della guerra, lo Stato ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di trust dell’industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari<sup>27</sup>.

Se si pone a confronto questo breve passaggio, risalente all’agosto 1919, con la *Piattaforma dell’IC* approvata nel marzo precedente, si nota che non vi si fa ancora riferimento alla banca, ossia alla finanziarizzazione come strumento di centralizzazione dei capitali, e che le categorie fondamentali, ‘Stato’, ‘produzione organizzata’ o ‘regolata’ e ‘guerra imperialistica’ sono disposte in un diverso ordine logico; nella *Piattaforma* la programmazione dell’economia attraverso l’intervento statale sistematico rappresenta una caratteristica del capitalismo sviluppato già prima del conflitto: il cozzo di potenze è dunque la conseguenza del coinvolgimento diretto dello Stato nel processo di accumulazione capitalistica e dello sviluppo internazionale dell’economia<sup>28</sup>. Viceversa, nel suo riferimento a contesti caratterizzati da industrializzazione tardiva, Gramsci stabilisce una successione logica e storica che procede dal connubio prebellico Stato-industria, imperniato sul protezionismo e sul sovvenzionamento pubblico di settori ritenuti strategici, al coinvolgimento nel conflitto, alla organizzazione capillare della produzione e del credito bancario<sup>29</sup>. A poca distanza dalla stesura dell’articolo appena citato, appaiono anche i primi riferimenti al ruolo dei grandi istituti di credito nel finanziamento della produzione industriale:

---

<sup>26</sup> Cfr. *Tesi sulla situazione internazionale e sulla politica dell’Intesa* (6 marzo 1919), in *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, a cura di A. Agosti, pref. di E. Racionieri, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. I.1, pp. 50-57.

<sup>27</sup> A. GRAMSCI, *Operai e contadini* (agosto 1919), in *ON*, p. 156.

<sup>28</sup> Cfr. *Piattaforma dell’Internazionale comunista approvata dal I Congresso* (4 marzo 1919), in *La Terza Internazionale*, cit., pp. 23-30. Ma l’analisi internazionalista è recepita da Gramsci in relazione allo sviluppo tendenziale del capitalismo avanzato.

<sup>29</sup> Sulla protezione statale dell’industria nel periodo 1907-1913, cfr. V. CASTRONOVO, *L’industria italiana dall’Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano 1980, pp. 110-114.

È “attualità” vedere, rilevare e spiegare come, anche in Italia, la Banca abbia unificato due categorie industriali (i siderurgici e i meccanici) prima contrastanti, come lo Stato abbia promosso il cartello delle grandi banche, e sia caduto in mano di questa colossale coalizione capitalista, come il capitalismo industriale e finanziario, nonostante il blocco, non riesca più a tenere con pugno fermo il potere dello Stato [...]<sup>30</sup>

In queste poche righe non è difficile scorgere il riferimento ai processi di integrazione industriale (siderurgia e meccanica, ma anche cantieristica) realizzati da grandi gruppi industriali col sussidio degli istituti di credito e il traino dalle commesse statali; processi che Gramsci poteva osservare *in vitro* nel contesto torinese, con l’espansione della Fiat, ma che aveva avuto luogo anche in altre realtà industriali del Settentrione, come l’Ilva e l’Ansaldo di Genova e la Brera di Milano, proprio in concomitanza con la congiuntura bellica e con le possibilità di espansione che essa offriva<sup>31</sup>. Gramsci ricorre dunque a categorie di remota ascendenza hilferdinghiana, assorbite dall’analisi terzinternazionalista per il tramite di Lenin e Bucharin, per fissare e comprendere le trasformazioni in atto nella struttura sociale italiana. Due fenomeni, in particolare, sono evidenziati da Gramsci; in primo luogo, la scomparsa dell’imprenditore e la sua evoluzione in *rentier*:

Ma durante la guerra, per le necessità della guerra, non è lo Stato divenuto l’approvvigionatore di materie prime per l’industria, il distributore di esse secondo un piano prestabilito, il compratore unico della produzione? Dove è dunque andata a finire la figura economica dell’imprenditore-proprietario, del capitano d’industria, che è indispensabile alla produzione, che fa fiorire la fabbrica con la sua preveggenza, con le sue iniziative, con lo stimolo dell’interesse individuale? Essa è svanita, si è liquefatta nel processo di sviluppo dello strumento di lavoro, nel processo di sviluppo di rapporti tecnici ed economici che costituiscono le condizioni della produzione e del lavoro. Il capitano d’industria è diventato cavaliere d’industria, si annida nelle banche, nei salotti, nei corridoi ministeriali e parlamentari, nelle borse. Il proprietario del capitale è divenuto ramo secco nel campo della produzione. Poiché egli non è più indispensabile, poiché le sue funzioni storiche sono atrofizzate, egli diventa un mero agente di polizia, egli pone i suoi “diritti” immediatamente nelle mani dello Stato perché li difenda spietatamente<sup>32</sup>.

Si può osservare la differenza d’impostazione rispetto al 1916; in quella fase la separazione fra tecnica e proprietà costituiva un fattore di incremento della produttività del capitale e di razionalizzazione dell’uso delle risorse; ora il proprietario non è più semplicemente un ‘ramo secco’

---

<sup>30</sup> A. GRAMSCI, *Il lanzo ubriaco* (febbraio 1920), in *ON*, p. 421.

<sup>31</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *L’industria italiana dall’Ottocento ad oggi*, cit., pp. 146-152.

<sup>32</sup> A. GRAMSCI, *Lo strumento di lavoro* (febbraio 1920), in *ON*, p. 415.

rispetto alla produzione, ma un vincolo allo sviluppo, un consumatore ozioso e improduttivo, un affarista; l'amministratore, dal canto suo, non è più il gestore capace ed economicamente disinteressato della fabbrica, ma soltanto un sorvegliante. Le loro rendite non hanno legame con i rispettivi ruoli economici; il diritto della proprietà non rimanda più ad una funzione progressiva; esso deve essere riaffermato con la violenza, con la coazione, oppure definitivamente tramontare:

Lo Stato diventa così l'unico proprietario dello strumento di lavoro, assume tutte le funzioni tradizionali dell'imprenditore, diventa la macchina impersonale che compra e distribuisce le materie prime, che impone un piano di produzione, che compra i prodotti e li distribuisce [...] Conseguenze: aumento della forza armata poliziesca, aumento caotico di burocrazia incompetente, tentativo di assorbire tutti i malcontenti della piccola borghesia avida di ozio, e creazione a questo scopo di organismi parassitari all'infinito. Il numero dei non produttori aumenta morbosamente, supera ogni limite consentito dalla potenzialità dell'apparato di produzione. [...] Le ore non pagate del lavoro operaio non servono più a dare incremento alla ricchezza dei capitalisti: servono a sfamare l'avidità della sterminata moltitudine di agenti, di funzionari, di oziosi [...] lo Stato borghese, che è diventato il gerente dello strumento di lavoro che si decompone, che va in pezzi, che viene ipotecato, che sarà venduto all'incanto nel mercato internazionale dei ferrivecchi logori e inutili<sup>33</sup>.

Nel singolare intreccio tra banca e grande industria Gramsci scorge dunque le cause della decadenza del profitto industriale a rendita e della subordinazione delle considerazioni di efficienza produttiva alla redditività di pericolose operazioni speculative. Questo duplice mutamento comporta la riaffermazione del dominio del capitale come violenza organizzata e sistematica, esercitata dentro e fuori le istituzioni dello Stato borghese, l'impotenza della politica a gestire i problemi della riconversione postbellica e la sostanziale stagnazione della produzione materiale. Ne consegue un giudizio sostanzialmente sfavorevole sull'intervento diretto dello Stato nell'economia: «piano di produzione» è, a quest'altezza, sinonimo di inefficienza, incompetenza, burocratismo pletorico; in sintesi, di declino irreversibile del capitale<sup>34</sup>. Considerate nel loro complesso, queste trasformazioni epocali del modo di produzione capitalistico convergono in una condizione di stallo che può essere risolta soltanto attraverso l'affermazione storica del proletariato e l'instaurazione di una diversa civiltà, incardinata sulla fabbrica: attraverso un'idea di 'controllo' che trascende, per il suo significato epocale, per i risvolti di autodisciplina, autoeducazione ed espansione dei saperi, qualsiasi orizzonte di tipo sindacale o amministrativo<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 416.

<sup>34</sup> Il giudizio sull'introduzione di 'elementi di piano' in un'economia basata sul capitale muta sensibilmente nei *Quaderni*, attraverso la delimitazione del concetto di 'rivoluzione passiva'.

<sup>35</sup> Per la polemica contro la concezione 'amministrativa' del controllo, sostenuta da Giolitti, la riduzione del controllo operaio a questione sindacale e la conseguente rivalutazione della figura dell'imprenditore, contrapposta sia al fattore

### I.2.3 Prospettive e limiti di un paradigma teorico-politico

I testi sin qui studiati ci pongono di fronte non tanto all'elaborazione di una compiuta ed organica teoria dell'imperialismo, quanto alla ricezione e all'impiego immediato di determinate categorie teoriche al fine di interpretare processi reali in corso, immediatamente verificabili e constatabili, e di individuare le coordinate storiche entro cui portare avanti la battaglia politico-culturale per l'organizzazione, la diffusione e il rafforzamento dei consigli di fabbrica<sup>36</sup>. Per Gramsci si tratta, almeno a questa altezza, di inscrivere la specifica situazione italiana in un quadro storico di massima, nel quale l'avvicendamento di civiltà è già in atto, e di delineare un insieme di tendenze oggettive, interpretabili come 'finanziarizzazione' dell'economia, entro cui acquista un rilievo epocale la figura soreliana del 'produttore', riempita di contenuti concreti desunti dall'esperienza gestionale delle maestranze torinesi e caratterizzata, dal punto di vista culturale, morale e psicologico, in maniera radicalmente antitetica rispetto alle fosche tinte che le attribuiva la pubblicistica liberale<sup>37</sup>.

A seguito del riflusso del movimento di occupazione delle fabbriche, tra l'aprile e il settembre 1920, l'ottimismo di Gramsci sull'attualità della prospettiva rivoluzionaria italiana, che aveva costituito il *fil rouge* della sua riflessione teorico-politica a partire dai mesi centrali del 1919, si affievolisce: tuttavia, mentre le ragioni della sconfitta sono imputate al Partito socialista, al suo spaesamento politico e al suo conservatorismo burocratico, alla sua incapacità di costituirsi come avanguardia del movimento, come polo di direzione cosciente delle grandi masse<sup>38</sup>, non mutano, nel corso del 1921, le linee generali dell'analisi della situazione. Innanzitutto, Gramsci continua a riservare massima attenzione al binomio banca-società per azioni, sottolineando il contributo recato dalle banche alla concentrazione industriale e la loro funzione del finanziamento di rischiose operazioni speculative:

[...] quando dico capitalismo, mi affretto, per essere giusto, a dire che non si tratta del capitalismo normale, regolare, quale è il capitalismo industriale, il produttore delle cose utili e necessarie alla vita. Questo capitalismo non ha il gusto del suicidio; non ha nel suo programma la distruzione e la rovina. Ma

---

'lavoro' che al fattore 'capitale', cfr. L. EINAUDI, *Partecipazione degli operai alla gestione e socializzazione* (6 marzo 1920), *Il significato del controllo operaio* (16 settembre 1920), *La definizione giolittiana del controllo operaio* (27 ottobre 1920), in Id., *Cronache economiche e politiche*, cit., V, pp. 685-689, 848-853, 868-871.

<sup>36</sup> Per il lavoro di elaborazione culturale intorno alla concreta esperienza storica della classe operaia, cfr. ad esempio A. GRAMSCI, *Cronache di cultura* (giugno 1920), in *ON*, pp. 556-558.

<sup>37</sup> Sul carattere vorace e dissipativo, poco incline al risparmio e alla disciplina del lavoro, acquisito dalla classe operaia e dalle masse contadine in conseguenza della redistribuzione e dell'inflazione cagionate dalla guerra, cfr. L. EINAUDI, *Bisogna lavorare?* (28 maggio 1919), *Il dovere di risparmiare* (7 luglio 1919), *Creano malcontento, invidia e discordia* (23 novembre 1919), in Id., *Cronache economiche e politiche*, cit., V, pp. 208-211, 215-219, 517-522.

<sup>38</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Lo Stato operaio* (gennaio 1921), in *SF*, pp. 3-7.

è un pezzo ormai che il capitalismo industriale ha perduto ogni indipendenza. Esso è alla mercé dell'alta banca, dei predoni della finanza. A lato del capitalismo industriale regolare e produttore (con le mani degli operai, però) esiste il capitalismo degli affari bacati, il capitalismo che specula sulla bestialità nazionalistica e che sa mirabilmente far rendere questa miniera inesauribile. Questo capitalismo sta all'origine delle imprese coloniali più losche e dei prestiti dello Stato. Esso esporta il denaro in qualsiasi luogo, purché ne possa ritrarre grandi interessi. [...] Questo capitalismo di Stato compera lo Stato, il Parlamento, la stampa<sup>39</sup>.

In questo testo, al di là del cursorio riferimento al meccanismo di esportazione dei capitali, la caratterizzazione leniniana del capitalismo imperialistico come capitalismo putrescente risulta accentuata al massimo, fino a prospettare l'opposizione fra la normalità/regolarità del capitalismo industriale e la patologia/disfunzione/anomalia del capitalismo finanziario. Non viene meno dunque la convinzione che il capitalismo finanziario e imperialistico moltiplichi i fronti della rivoluzione mondiale e istituisca situazioni favorevoli, tra le quali il decadimento dello Stato borghese alla sua autentica natura di istituto repressivo e coercitivo, all'instaurazione di una nuova civiltà:

La rivoluzione proletaria russa è la prima grande rivoluzione proletaria che si è chiusa vittoriosamente con la conquista del potere da parte del proletariato nel più grande paese capitalista del mondo, e con l'instaurazione avvenuta per la prima volta nella storia della dittatura proletaria. Questa esperienza storica della classe rivoluzionaria russa è di un'immensa importanza per tutto il proletariato internazionale e per la sua lotta di emancipazione. D'altra parte la Rivoluzione russa non è soltanto il prodotto di condizioni particolari e speciali di quel paese, ma un prodotto della guerra imperialistica mondiale. Oggi, dopo la guerra, in tutti i paesi capitalistici, la crisi economica, la disoccupazione, il rincaro dei viveri, il deprezzamento della moneta sono fenomeni comuni che rendono le condizioni di ogni paese simili a quelle della Russia del 1917. Ma non solo lo scoppio, bensì anche lo sviluppo della Rivoluzione russa è collegato e dipende dalla crisi economica mondiale, la quale viene facendosi sempre più larga e più

---

<sup>39</sup> A. GRAMSCI, *Chi deve pagare?* (marzo 1921), in *SF*, p. 112. Per il carattere organico, non occasionale o contingente, della tendenza alla finanziarizzazione, cfr. ID., *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino* (giugno 1920), in *ON*, p. 541: «La struttura del capitalismo è caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale, dal sovrapporsi della banca alla fabbrica, della borsa alla produzione di merce, del monopolio al capitano d'industria; e questa è una struttura organica, una normalità del capitalismo e non già un "vizio contratto nelle abitudini di guerra" come il compagno Tasca sostiene». Le osservazioni di Gramsci si riferiscono presumibilmente all'operato dei gruppi Ansaldo-Banca di Sconto e Fiat-Banca Commerciale-Credito Italiano; cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento*, cit., pp. 152-153. Del tutto ingenerosa è l'accusa mossa al Gramsci del 1919-1920 di aver sottovalutato le potenzialità espansive e stabilizzanti del connubio pubblico-privato nell'economia, in quanto tali potenzialità di fatto emergono soltanto più tardi, dopo la crisi del '29, con l'intervento dello Stato nel salvataggio, nel finanziamento e nella gestione diretta di attività industriali, e l'atteggiamento di Gramsci nei confronti di tali trasformazioni sarà tutt'altro che di sottovalutazione. Cfr. M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, cit., pp. 197-213: 200.

profonda. Le condizioni della rivoluzione mondiale maturano rapidamente e soltanto la vittoria della rivoluzione universale può assicurare la vittoria della Rivoluzione russa<sup>40</sup>.

Parlando della Russia come del «più grande paese capitalista del mondo», Gramsci rovescia definitivamente la tesi relativa all'eccezionalità del 'caso russo' che aveva sostenuto fra il 1917 ed il 1918: la Rivoluzione russa è ormai pienamente integrata nella dinamica storica del capitalismo imperialistico e finanziarizzato. La teoria dell'imperialismo – che in precedenza era stata giocata da Gramsci contro il ferreo evoluzionismo dei riformisti, per mettere in rilievo come lo stesso meccanismo di integrazione mondiale del mercato capitalistico rendesse possibile la generalizzazione delle condizioni rivoluzionarie a contesti arretrati – subisce a sua volta una curvatura fatalistica e una torsione in senso teleologico:

[...] il movimento zimmerwaldiano aveva affermato che la crisi mondiale era determinata dall'imperialismo e aveva spiegato che imperialismo significa periodo storico dei monopoli nazionali e internazionali, che imperialismo significa esattamente superamento della libera iniziativa individuale. [...] L'imperialismo economico corrisponde all'accentramento delle forze produttive e della crisi di superproduzione previsti da Carlo Marx. Attraverso la potenza dello Stato, che si materializza economicamente a beneficio del capitalismo coi dazi doganali protettivi, con la conquista militare dei mercati di consumo e delle sorgenti di materie prime, il capitale si sviluppa imperialisticamente [...]. [...] La fase storica successiva all'imperialismo economico è il comunismo: o lo sviluppo economico trova nella classe operaia rivoluzionaria la forza politica necessaria per determinare il trapasso, o avviene un regresso, una distruzione di forze produttive, il caos, la morte della popolazione esuberante<sup>41</sup>.

Il testo citato è caratterizzato, da un lato, dall'accento ai monopoli, alle categorie marxiane di centralizzazione e concentrazione dei capitali, alla tesi buchariniana dell'impiego della potenza militare dello Stato come strumento di pressione economica internazionale<sup>42</sup>; dall'altro, da un'analisi di fase sostanzialmente binaria, caratterizzata dal dilemma 'socialismo o barbarie', passaggio di civiltà o distruzione catastrofica delle forze produttive, che riflette senza incertezze le

---

<sup>40</sup> A. GRAMSCI, *Russia e Internazionale* (gennaio 1921), in *SF*, p. 33.

<sup>41</sup> A. GRAMSCI, *La disfatta* (aprile 1921), in *SF*, pp. 126-127.

<sup>42</sup> Cfr. N. I. BUCCHARIN, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, a cura di P. Santi, Samonà e Savelli, Roma 1966, p. 168: «[...] la libera concorrenza all'interno della classe dei capitalisti viene sempre più sostituita dalla limitazione di questa concorrenza e dalla formazione di gigantesche unità economiche»; p. 253: «L'“economia nazionale” si trasforma in un solo gigantesco trust combinato, azionisti del quale sono i gruppi finanziari e lo Stato. Noi chiamiamo formazioni di questo genere trusts capitalistici di Stato. [...] Perciò si può ora parlare di concentrazione del capitale nei trusts capitalistici di Stato come parti integranti di un campo socio-economico molto più significativo, dell'economia mondiale».



valutazioni formulate dall'Internazionale comunista<sup>43</sup>. Nello stesso periodo, si fa strada in Gramsci la persuasione che lo Stato dei Soviet non soltanto promuova e favorisca l'espansione del processo rivoluzionario su scala globale, ostacolando con la propria stessa esistenza qualsiasi tentativo di normalizzazione delle relazioni economiche internazionali<sup>44</sup>, ma ne dipenda per la propria stessa sopravvivenza: «solo nella rivoluzione mondiale e nella solidarietà dell'internazionale operaia divenuta arbitra delle forze produttive, il proletariato russo e tutti gli altri proletariati [...] possono sperare la loro salvezza dall'estrema rovina»<sup>45</sup>. La rivoluzione comunista, per Gramsci, è rivoluzione mondiale, o non è. Gli scritti del 1921 sono dunque in continuità con quelli del 1919-1920, nella misura in cui si propongono rafforzare e arricchire il legame tra la situazione italiana e la tendenza generale; man mano, però, che la situazione italiana si complica per effetto delle prime battute d'arresto del movimento operaio, l'interpretazione del processo storico in termini di imperialismo e finanziarizzazione riceve un'accentuazione in senso fatalistico e quasi-catastrofico, di modo che l'opzione rivoluzionaria si mostra sempre più nei suoi caratteri di necessità oggettiva e inderogabile, da cui la stessa sopravvivenza dello Stato dei Soviet dipende.

#### I.2.4 Osservazioni riassuntive

Negli scritti giovanili di Gramsci, limitatamente al periodo che va dal 1916 al 1921, si dà non tanto una riflessione organica sulla teoria o sulla scienza economica, quanto l'uso di determinate categorie del discorso economico e politico-economico in una prospettiva etica ed etico-politica. Le direttrici della riflessione economica del giovane Gramsci può essere riassunta come segue: in un primo momento, l'economia rappresenta la necessità da negare, allo scopo di ribadire il ruolo determinante della libertà, della volontà e della soggettività nel processo storico; tale necessità coincide con il pieno dispiegarsi dell'ordine e del dominio borghese; in una fase ulteriore, alcune categorie economiche desunte principalmente dalla teoria (leniniana e terzinternazionalista) dell'imperialismo acquistano la funzione di determinare e fissare il senso generale dei concreti processi storico-politici in atto e di radicare entro tale diveniente materialità storica la problematica, per il giovane Gramsci assolutamente cruciale, della costruzione di una nuova soggettività<sup>46</sup>. Non si intende, pertanto, negare che esista, nel periodo preso in questione, un interesse di Gramsci per alcune categorie economiche: si intende sostenere che tale interesse non dà luogo ad una

---

<sup>43</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di Aldo Agosti in *La Terza Internazionale*, cit., pp. 5-16: 8; 73-86: 74, e di L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 392.

<sup>44</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Russia e Germania* (marzo 1921), in *SF*, pp. 100-101: «Il capitalismo anglo-francese [...] vuole distruggere, con la Russia e la Germania, anche la lotta di classe che si sviluppa nel suo proprio seno irresistibilmente. Il capitalismo non trionferà certamente: troppo robusto è ormai l'organismo della Russia dei Soviet perché possa essere ancora irrimediabilmente posto in pericolo dalla ribellione di un generale».

<sup>45</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Inghilterra e Russia* (marzo 1921), in *SF*, p. 110.

<sup>46</sup> Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 11-36: 14-19, 33-36.

meditazione specifica, e non risulta distinguibile dal prevalente orientamento etico-politico della sua attività. Ciò nondimeno, è nel periodo preso in considerazione che emergono alcune intuizioni, esigenze ed istanze destinate ad essere riprese e approfondite (e talvolta riformulate) negli anni del carcere: in primo luogo, l'esigenza di considerare l'economia e la politica come sfere metodicamente distinguibili, ma non organicamente separabili, della realtà, come 'distinzioni' nell'unità del processo storico; in secondo luogo, la precoce individuazione della contiguità fra economia ed economismo, fra l'acritico riconoscimento della validità delle leggi economiche e l'accettazione di concezioni del divenire storico tendenti a incoraggiare la passività della classe emergente o a inibirne la potenziale progettualità politica; in terzo luogo, il riconoscimento del nesso tra 'nazionale' e 'internazionale' che, arricchito dall'elaborazione intorno alla 'traducibilità', costituirà la base del metodo differenziale d'analisi dei processi storici impiegato nello studio della crisi del '29; in quarto ed ultimo luogo, l'indisponibilità del giovane Gramsci a determinare aprioristicamente il contenuto politico ed economico del socialismo. In quest'ultimo caso, non si tratta soltanto di emulare l'atteggiamento rigorosamente antiprofetico di Marx, il quale come è noto rifiutava di confezionare «ricette per l'osterie dell'avvenire»<sup>47</sup>, ma di salvaguardare la dimensione creativa della politica e la costitutiva sperimentaltà del processo storico<sup>48</sup>, nonché di scoraggiare la riduzione del problema del piano e del socialismo a pura espansione quantitativa delle funzioni delle burocrazie esistenti, statali o sindacali che siano.

---

<sup>47</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economica politica*, Libro I, a cura di D. Cantimori, intr. di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 42.

<sup>48</sup> Per lo sviluppo di questi temi nei *Quaderni del carcere*, cfr. *QC* 15,10, p. 1766.

## Parte II

### Per la storia di alcune categorie economiche dei «Quaderni del carcere» (1926-1933)

#### II.1 Ugo Spirito ‘critico’ della scienza economica

##### II.1.1 *Una critica speculativa dell’«homo oeconomicus»*

A partire dal 1926<sup>1</sup> Ugo Spirito ha sottoposto a critica la nozione di *homo oeconomicus*, nell’ambito di un più ampio programma di revisione e di ripensamento della scienza economica, intesa come sapere sistematico, formale e astratto, come complesso di strumenti analitici e metodici impiegabili nello studio di una determinata classe di fenomeni, quelli della produzione e della distribuzione della ricchezza, come insieme di presupposti filosofici ed epistemologici condivisi da scuole e indirizzi differenti. Il punto di partenza di Spirito è costituito dalla constatazione di una crisi dei fondamenti della scienza economica tradizionale e di una sua inadeguatezza a spiegare la complessità dei fenomeni economici contemporanei, soprattutto quelli dipendenti dal mutamento quantitativo e qualitativo della funzione economica dello Stato, dalla trasformazione monopolistica del capitalismo e dall’evaporazione della figura dell’imprenditore-proprietario tradizionale. La risoluzione della crisi è perseguita attraverso il tentativo di ricomporre la cesura tra filosofia e scienza e di rimettere in comunicazione astrazione scientifica e concreta storicità.

Tale programma implica un’opposizione frontale nei confronti di Croce, in particolare della sua considerazione della filosofia e della scienza quali forme distinte del sistema dello Spirito (l’una teoretica, l’altra pratica): proprio a Croce – all’invito ad astenersi dal pensare e a limitarsi a calcolare che quasi aveva rivolto agli economisti nella *Filosofia della pratica* – si riferisce l’osservazione polemica di Spirito secondo cui uno scienziato che seguisse il consiglio di immergersi immediatamente nel lavoro scientifico senza un’adeguata considerazione filosofica dei suoi presupposti «cesserebbe necessariamente di fare scienza, di astrarre, di comunque pensare»<sup>2</sup>. Uno scienziato che rispettasse le prescrizioni crociane non potrebbe né costruire correttamente le proprie astrazioni né porle in un proficuo rapporto con la vita, come è accaduto alla scienza economica, il cui «scarso valore scientifico è stato il semplice correlativo dello scarso rigore

---

<sup>1</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La scienza dell’economia*, «Giornale critico della filosofia italiana», VII/4, lug. 1926, pp. 286-300: 295. Lo stesso saggio costituisce l’introduzione del volume *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 3-26, dal quale cito da ora in avanti.

<sup>2</sup> U. SPIRITO, *La scienza dell’economia* (1926), in Id., *La critica della economia liberale*, cit., p. 6. Cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 266-267.

filosofico»<sup>3</sup>. Ma Spirito si muove con relativa autonomia anche nei confronti dell'attualismo: se non dell'attualismo *tout court*, dell'attualismo sistematico e metafisico, anch'esso impegnato a definire la posizione della scienza nel sistema, piuttosto che a fare scienza, e dunque ad attribuirle un significato definitivo di oggettivismo dogmatico<sup>4</sup>. Per Spirito è necessario non risolvere la scienza nella filosofia, ma identificare la filosofia con la scienza: rendere filosofica la scienza nell'atto di praticare concretamente la ricerca scientifica. Tale soluzione si fonda sulla considerazione della scienza e della filosofia come momenti inscindibili dell'unità del processo conoscitivo e perviene al riconoscimento della molteplicità delle categorie e dell'unità interna al concetto, il quale è allo stesso tempo astratto e concreto, generale e individuale, particolare e universale, a seconda che lo si valuti dal punto di vista della sua oggettività o da quello della soggettività dell'atto giudicante<sup>5</sup>. È agevole osservare che, mentre la soluzione crociana permette quanto meno di preservare, con il ricorso allo pseudoconcetto, una dimensione di autonomia del discorso scientifico, quella proposta da Spirito, seppure motivata dall'esigenza di ristabilire il significato conoscitivo della scienza, conduce ad una sostanziale identità dei due piani che suscita le perplessità di Gentile, nella misura in cui sembra «negare l'astratto, e annegare il particolare nell'universale»<sup>6</sup>, e di Carlini, dubbioso circa la sovrapposizione di un'istanza morale al «problema proprio dello scienziato»<sup>7</sup>. Ma è proprio percorrendo tale via, la via dell'identità tra filosofia e scienza, della critica filosofica dell'astrazione scientifica, che Spirito rileva i due errori capitali che hanno caratterizzato la genesi e lo sviluppo della scienza economica tradizionale: la costruzione del concetto di economia sulla base di un contenuto meramente negativo, l'utilità particolare dell'individuo, e l'assolutizzazione di tale concetto in una categoria filosofica. Questi rilievi convergono nella critica dell'*homo oeconomicus* della scuola edonistica:

[...] resta a vedere se possa tuttavia valere come astrazione scientifica, e però di carattere empirico, l'ipotesi dell'*homo oeconomicus*. Si potrebbe pensare che da un punto di vista puramente scientifico fosse lecito valersi di questa astrazione. Nessuno afferma che l'*homo oeconomicus* possa esistere effettivamente e agire secondo la categoria della pura economicità: ma per costruire una scienza occorre far uso di

---

<sup>3</sup> U. SPIRITO, *La scienza dell'economia*, cit., p. 17.

<sup>4</sup> U. SPIRITO, *Scienza e filosofia*, in *Atti del VII congresso nazionale di filosofia* (Roma, 26-29 maggio 1929), Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1929, pp. 286-300: 293. Cfr. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Sansoni, Firenze 1938<sup>[5]</sup>, p. 220. Sui 'due attualismi', «attualismo del sistema» e «attualismo dell'atto» e sulla rivalutazione dell'«empirico» e del «positivo» (dell'«attualità di tutto») che il secondo comporta, cfr. U. SPIRITO, *La fondazione idealistica della metafisica*, in Id., *Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 213-245: 230-232.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 9-10. Cfr. U. SPIRITO, *Scienza e filosofia*, cit., pp. 294-298. Per la genesi del nesso filosofia-scienza attraverso il confronto critico con il pragmatismo jamesiano, cfr. U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*. *Saggio critico*, Vallecchi, Firenze 1921, pp. 35-46.

<sup>6</sup> G. GENTILE, *Filosofia e scienza*, «Giornale critico della filosofia italiana», XII/2, 1931, pp. 81-92: 89.

<sup>7</sup> A. CARLINI, *Recensione a U. Spirito, La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, «Leonardo. Rassegna bibliografica mensile», II/ 8, agosto 1931, pp. 354-355: 354.

astrazioni, e, in questo senso, la scienza economica si pensa potrebbe impernarsi sulla *fictio* dell'*homo oeconomicus*. E nulla, infatti – posto in questi termini il problema –, ci sarebbe da obiettare se l'astrazione scientifica fosse veramente tale, di carattere empirico, e non riposasse invece su una presunta categoria filosofica. Poiché quando si parla di *homo oeconomicus* non si attribuiscono a questa figura ipotetica determinate azioni (azioni economiche), ma la capacità di agire sistematicamente in funzione di un principio di valore universale (l'utile, l'economico). E allora, l'economista, sia che cerchi di precisare il significato della categoria dell'economicità (edonismo, utilitarismo, egoismo, etc.), sia che la presuma di significato evidente, ipostatizza in ogni caso e pone a principio di tutta la sua scienza un principio, che non solo non ha alcun valore filosofico, ma non ha neppure alcun valore scientifico per il fatto che si presuppone la sua esattezza scientifica reputandola esattezza (universalità, categoria) filosofica<sup>8</sup>.

È implicita in questo passaggio la polemica nei confronti dell'economia pura pantaleoniana<sup>9</sup>. Introducendo l'analisi biologica e psicologica dei moventi dell'agire, identificando il movente egoistico con l'istinto di autoconservazione dell'organismo e delineando una definizione dell'*homo oeconomicus* come agente in grado di performare azioni intenzionali volte al soddisfacimento di bisogni sulla base del postulato edonistico, Pantaleoni ha compiuto, secondo Spirito, il tentativo più sistematico di costruire l'edificio scientifico sul presupposto erroneo di un'individualità autosufficiente, di dedurre i teoremi dell'economia dal concetto assoluto, universale e autoevidente dell'egoismo:

Le azioni economiche si restringono [...] a quelle che sono dovute al desiderio di liberarci da un dolore, o di scemarlo, o di evitarlo, e che sono il frutto della nostra consapevolezza e volontà. [...] Senonché, la sfera delle azioni economiche è ancora definita con troppa ampiezza dicendo che siano tali tutte quelle scelte che sono dovute alla esistenza effettiva o prospettiva di un dolore, o di un piacere; e trattasi, in verità, soltanto [...] di atti che hanno la loro causa nella esistenza di un bisogno qualsiasi. Ora un bisogno è il desiderio di disporre di un mezzo reputato atto a far cessare una sensazione dolorosa, o a prevenirla, o a conservare una sensazione piacevole, o a provocarla. [...] Desso a sua volta è causa di una serie di atti intesi a soddisfarlo, e sono questi i soli che sono oggetto della scienza economica, inquantochè in individui egoistici (ovvero nell'*homo oeconomicus*) essi si compiono in conformità del principio edonistico, cioè con il minimo costo possibile date le circostanze<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> U. SPIRITO, *La scienza dell'economia*, cit., pp. 19-20. Per l'estensione della critica all'intera scienza economica tradizionale, definita «liberale» per il suo presupposto individualista, cfr. U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/2, mar.-apr. 1930, pp. 103-118: 103-105.

<sup>9</sup> Sulla radici pantaleoniane degli interessi economici di Ugo Spirito, cfr. A. CANZIANI, *L'economia programmatica nel pensiero di Ugo Spirito*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, tomo II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 437-469: 438, 460-461; T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito: economia pura e corporativismo nei «Quaderni del carcere»*, «Il pensiero economico italiano», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 73-114: 79-80.

<sup>10</sup> M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Treves, Milano 1931, pp. 54-57. La connessione fra le «abbondanti scritture» di Ugo Spirito e l'economia pantaleoniana è stata colta da Gramsci a margine della sua lettura dei *Principii di economia pura*; cfr. *QC 10.II,30*, p. 1268 [EN 10,31].

Alla rappresentazione dell'individuo dell'economia pura, Spirito oppone l'identità attualistica di individuo e universale, nell'ambito della quale egoismo e altruismo non figurano come realtà concrete ed autonome, come moventi alternativi della condotta, ma come momenti inscindibili nell'unità della vita etica: tale identità presuppone, da un lato, che l'individuo sia in grado di elevarsi, nel perseguimento dei propri fini, dal particolare all'universale e, dall'altro, che l'essenza della statualità non venga estraniata in istituti trascendenti, ma sia considerata immanente all'individuo stesso<sup>11</sup>. Negando la realtà del movente egoistico e dell'individuo in quanto particolarità, e affermando la sola realtà dell'individuo universalizzato (o dell'universale individualizzato), Spirito intende dimostrare due tesi: primo, che la categoria di *homo oeconomicus* non ha alcuna portata conoscitiva, in quanto la sua astrazione è sostanzialmente vuota; secondo, che la scienza può essere salvata dalla bancarotta epistemologica solo adeguandosi ai risultati della speculazione filosofica e accogliendo fra le proprie premesse il postulato dell'universalità dell'individuo. In definitiva, la vera scienza economica è quella che ha per oggetto la vera economicità, non più distinguibile dall'etica<sup>12</sup>.

Su queste conclusioni, Spirito torna ad insistere nell'estate del 1931<sup>13</sup>, replicando al tentativo – proposto dall'economista e studioso di statistica Aldo Contento – di riabilitare l'*homo oeconomicus*, ricostruendo l'astrazione su basi rigorosamente empiriche e scientifiche, senza assunzioni preconcepite di carattere filosofico e psicologico: in tal modo, l'*homo oeconomicus* diventa la semplice rappresentazione stilizzata dell'economicità, uno strumento analitico versatile impiegabile nella risoluzione dei problemi di impiego di mezzi scarsi per fini alternativi. Tale soluzione – che per certi aspetti anticipa i termini e i risultati della sistemazione epistemologica robbinsiana<sup>14</sup> – è ritenuta antiscientifica da Spirito, in quanto implicante la riduzione della scienza economica ad analisi dell'aspetto economico della condotta e la conseguente perdita di concretezza e

---

<sup>11</sup> Per il ricorso alla metafora della grammatica nella descrizione dell'immanenza reciproca di individuo e Stato nella vita economica, cfr. U. SPIRITO, *L'identificazione di individuo e Stato*, «Nuovi studi di politica, economia e diritto», III/6, nov.-dic. 1930, pp. 366-380: 379. Per la tesi dell'interiorità dello Stato e per la formulazione del rapporto fra individuo e universale, cfr. G. GENTILE, *Lo Stato e la filosofia* (1929), in Id., *Introduzione alla filosofia*, Treves-Treccani-Tumminelli, Roma-Milano 1933, pp. 174-188: 179-181; ID., *I fondamenti della filosofia del diritto*, Sansoni, Firenze 1961<sup>[3]</sup>, 73-75.

<sup>12</sup> Postulando l'irrealtà dell'*homo oeconomicus*, Spirito intende criticare una determinata astrazione, non l'«astratto» come tale: tuttavia, all'astrazione criticata, egli sembra sostituire un'astrazione coincidente con il 'concreto' e fare dunque dell'economia la 'scienza del concreto', suscitando le obiezioni di Gentile. Questi, a sua volta, ammette l'astrattezza della scienza economica e il carattere naturalistico del suo oggetto, ma afferma che l'attività economica è al di qua dell'autentica vita spirituale dell'uomo, autonoma in quanto in-umana, o sub-umana: per cui quando il 'concreto' soggiunge, l'«astratto» non viene conservato ma abolito («sia l'uomo uomo e non sarà più *homo oeconomicus*»): economia ed etica, necessità e libertà si escludono così vicendevolmente. Cfr. G. GENTILE, *Etica ed economia* (1934), in Id., *Politica e cultura*, vol. 2, a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1991, pp. 117-138: 117-119, 134-137.

<sup>13</sup> U. SPIRITO, *Una difesa dell'«homo oeconomicus»*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/3-4, mag.-ago. 1931, pp. 224-226.

<sup>14</sup> Cfr. L. ROBBINS, *An essay on the nature and significance of economic science*, MacMillan, London 1932.

determinatezza dell'oggetto economico, fornendo ai suoi occhi un'ulteriore riprova dell'infondatezza filosofica e dell'invalidità scientifica dell'*homo oeconomicus*.

Se la disamina della categoria di *homo oeconomicus* mette in luce il ritardo della scienza economica rispetto alla speculazione filosofica, il raffronto tra il presupposto individualistico e i fenomeni di personalizzazione e pubblicizzazione dell'attività economica ne pone in evidenza l'inadeguatezza analitica rispetto alla realtà economica contemporanea:

Il fatto che la vita economica vada rapidamente orientandosi verso forme di economia collettiva e pubblica, che l'esperienza sindacale e cooperativistica vada allargandosi con ritmo impressionante, che le forme industriali e commerciali dei cartelli e dei *trusts* tendano a dominare la produzione, che il capitalismo acquisti natura sociale e che lo sviluppo delle società anonime e la loro tendenza a fondersi, per costituire organismi sempre più complessi e vasti, siano uno dei fenomeni più caratteristici della vita economica contemporanea, che il protezionismo doganale vada accentuandosi e diventando strumento ordinario di lotta economica, che i mercati si siano ingranditi fino al punto di diventare un solo grande mercato mondiale, che la vita economica internazionale abbia acquisito un'importanza sempre maggiore rispetto a quella nazionale, che la banca nazionale e internazionale abbia raggiunto una potenza gigantesca nel volgere di pochi decenni, che, infine, lo Stato senta il bisogno di intervenire sempre più intensamente e profondamente nella vita economica della Nazione: questo fatto, purtroppo, non è riuscito ancora a convincere gli economisti e a far pensare che il fondamento individualistico della loro economia non ha più ragione di essere<sup>15</sup>.

Sul presupposto dell'individuo a-sociale e pre-sociale, la scienza economica tradizionale ha edificato una rappresentazione sostanzialmente atomistica e competitiva della vita economica, nella quale la dimensione pubblica, collettiva e associativa può essere presa in considerazione solo in quanto scaturisca dal ricomporsi fortuito e casuale dei singoli particolarismi, mentre l'intervento statale assume sistematicamente la forma di interferenza distorsiva della concorrenza e di dissipazione della ricchezza prodotta, giusticabile al più con ragioni di carattere extraeconomico<sup>16</sup>. Per comprendere le ragioni del duplice ritardo della scienza economica, rispetto alla realtà e alle

---

<sup>15</sup> U. SPIRITO, *La crisi della scienza economica* (1929), in Id., *La critica della economia liberale*, cit., pp. 118-129: 119. Cfr. U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/2, mar.-apr. 1930, pp. 103-118: 116. In uno scritto successivo, la trasformazione monopolistica del capitalismo e il processo di evaporazione della proprietà, qui interpretati come elementi di autosocializzazione e integrazione mondiale dell'economia, saranno considerati in misura prevalente per i loro aspetti contraddittori e antisociali: in particolare, per quanto riguarda la contraddizione fra forma privatistica della gestione e forma sociale-pubblica della proprietà; cfr. U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 84-93: 86-88.

<sup>16</sup> Il riferimento è al giudizio di Pareto nel *Manuale* e nei *Sistemi socialisti*: cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cit., Proemio, pp. VIII-IX; cap. IX, §§ 71-72, pp. 488-489; ID., *I sistemi socialisti*, pref. di G. H. Bousquet, trad. di C. Arena, Utet, Torino 1951, pp. 493, 780. Per le considerazioni di Spirito su questo aspetto del pensiero paretiano, cfr. U. SPIRITO, *Vilfredo Pareto* (1927-1928), in Id., *Critica della economia liberale*, cit., pp. 29-74: 38-41.

categorie filosofiche che ne esprimono il significato razionale, non è sufficiente criticarne gli schemi e le ipotesi: è necessario ripercorrerne il processo genetico, metterne in luce la condizionatezza storica e politica e infine ricostruirla su nuovi e diversi fondamenti. Si prospetta dunque la seconda delle esigenze accennate in apertura: superare l'intellettualismo degli scienziati e la loro pretesa di conferire ai teoremi una validità metastorica e assoluta, rimettere in comunicazione la scienza con la storia<sup>17</sup>. Se l'identità di filosofia e scienza impensieriva i filosofi, il nesso qui prospettato tra scienza e storia preoccupa invece gli 'addetti ai lavori' dell'economia, in quanto sembra preludere a una relativizzazione del discorso scientifico. Perseguendo tale identità – e giovandosi della critica del giusnaturalismo formulata da Gentile sul versante filosofico-speculativo<sup>18</sup> e da Volpicelli sul versante delle dottrine politico-giuridiche<sup>19</sup> – Spirito perviene all'identificazione dei presupposti scientifici della scienza economica con i fondamenti dell'ideologia liberale classica:

Dire che la scienza non dev'essere «liberale o socialista o altro» ma «puramente conoscitiva» è affermazione [...] assurda se con essa si vuol sostenere che la scienza debba prescindere dalla realtà politica effettiva, in cui il liberalismo, il socialismo, ecc., sono energie operanti storicamente e perciò trasformatrici del contenuto stesso della scienza. Ché, se questo si volesse affermare, ricadendo ancora una volta nell'errore di considerare la scienza al di là della storia, la conseguenza non potrebbe essere che il ritorno o l'arresto inconsapevole alle ideologie politiche proprie dell'epoca in cui la scienza si è venuta formando: ideologie rimaste inavvertitamente nello sfondo della costruzione e trasformate in presupposti scientifici di valore assoluto. Così ad esempio, se il De' Pietri Tonelli riesaminasse i principi della sua economia, cosiddetta razionale, si accorgerebbe del permanere di due motivi fondamentali (libera concorrenza, monopolio) che possono tuttavia essere al centro di una trattazione economica solo se si è sostanzialmente [...] orientati verso l'ideologia liberale. E in tal guisa avviene che il terrore stesso di contaminare la scienza con la pratica conduca inesorabilmente all'assunzione implicita e dogmatica di una concezione politica, della quale si saprebbe render conto. Si può insorgere contro chi accusa di liberalismo tutta la scienza tradizionale dell'economia e si può insistere nel carattere affatto tecnico dell'ipotesi liberistica, ma sta di fatto che quell'ipotesi è in funzione dello sviluppo politico e sociale dal secolo XVIII in poi, e non sarebbe stata assunta a fondamento sistematico dell'economia senza quell'esperienza politica<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Scienza e filosofia*, cit., p. 298.

<sup>18</sup> Cfr. G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, cit., pp. 103-107.

<sup>19</sup> Gli scritti giuridici di Volpicelli apparsi sui «Nuovi studi» sono stati raccolti in A. VOLPICELLI, *Corporativismo e scienza giuridica*, Sansoni, Firenze 1934.

<sup>20</sup> U. SPIRITO, *Verso l'economia corporativa* (1929), in Id., *La critica della economia liberale*, cit., pp. 130-162: 136-137.



Replicando alle tesi ortodosse di Alfonso De Pietri-Tonelli e di Gustavo Del Vecchio, i quali sostenevano una separazione rigida tra teoria e pratica e negavano la relazione tra il discorso economico e l'ideologia liberale, Spirito procede ad un'integrale storicizzazione della scienza economica tradizionale e perviene ad una conclusione radicale: la scienza economica tradizionale non può né comprendere né spiegare la realtà economica contemporanea perché essa corrisponde all'epoca storica dell'affermazione della libertà naturale e della ridefinizione della funzione dello Stato in termini di riconoscimento e tutela giuridica di tale libertà. Essa fissa in formule astratte la fase storica della lotta dell'individuo delle concezioni contrattualistiche contro il dispotismo dello «Stato trascendente», la fase dell'antitesi che prelude ad una superiore sintesi storica, ma che non è ancora, e non può essere, tale sintesi.

La critica inizialmente filosofica della scienza economica si è dunque ulteriormente specificata in una critica metodologica, volta a rilevare la mancanza di realismo delle sue ipotesi e delle sue categorie, e in una critica storico-politica, che ne mette in luce la condizionatezza storica. Questi tre aspetti critici sono i medesimi che orientano la disamina della categoria di *homo oeconomicus* nella prolusione accademica pisana del 1932: infatti, l'*homo oeconomicus* è considerato ancora una volta come una categoria filosoficamente erronea perché basata su un contenuto negativo, sul presupposto di azioni ispirate al tornaconto personale che «in realtà non esistono»<sup>21</sup>, in quanto non esiste l'individuo prima e fuori dell'organismo; è scientificamente sterile, perché il modello dell'economia isolata, del primato dell'ofelimità (soggettiva) sull'utilità (oggettiva), non produce un'adeguata conoscenza dell'«organismo sociale»<sup>22</sup> entro cui l'economia concretamente si attua e si

---

<sup>21</sup> U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa (Prolusione)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 1-11: 4.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7. Il lessico organicistico (organismo, organicità) utilizzato da Spirito nella trattazione del tema gentiliano dei rapporti tra individuo e società può essere ricondotto, in via ipotetica, a fonti francesi, sia filosofiche (Bergson) che sociologiche (Durkheim), ma anche a fonti pragmatistiche; ad esempio, Dewey richiama la tesi secondo cui «social organization is presupposed in the adequate exercise of individual capacity», pur rifiutando un'interpretazione dell'organicismo volta a giustificare una rigida e statica divisione dei ruoli sociali, in *Democracy and education. An introduction to philosophy of education*, MacMillan, New York 1916, p. 70, citato da Spirito nell'appendice bibliografica al suo volume sul pragmatismo: cfr. U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, cit., p. 198. Riferimento al carattere organico del rapporto tra individuo e società si trova anche nell'ultimo capitolo di *Reconstruction in philosophy* – pubblicato nel 1920 ma tradotto in italiano solo nel 1931. Con Dewey, Spirito sembra condividere l'attenzione per i risvolti pedagogici ed educativi del nesso individuo/società e il tentativo di conciliare iniziativa individuale e responsabilità sociale; mentre l'organicismo sostenuto dal filosofo aretino ha un fondamento speculativo, che individua la realtà nella sintesi di individuo e universale, l'organicismo deweyano ha invece una matrice biologica; un'altra differenza consiste in ciò: lo speculativismo attualistico comporta la negazione dell'individualità particolare e l'*interiorizzazione* della società e dello Stato nell'individuo elevatosi all'universale, che empiricamente si manifestano come accordo, collaborazione e armonia tra gli uomini e obbedienza libera alle leggi dello Stato; l'approccio pragmatico deweyano non esclude né la realtà di comportamenti particolaristici ed egoistici, date certe istituzioni sociali, né la relativa autonomia del 'pubblico'. Per questa ragione, Dewey giudica insufficiente l'affermazione dell'organicità del rapporto tra individuo e società, se non è accompagnata dall'analisi delle conseguenze dei vari istituti sociali sul comportamento di coloro che ne fanno parte. Cfr. J. DEWEY, *Ricostruzione filosofica*, intr. di G. De Ruggiero, Laterza, Bari 1931, pp. 193-215: 200-201. Sul carattere organico dello Stato, cfr. anche G. GENTILE, *Lo Stato e la filosofia*, cit., p. 187.

svolge; è storicamente condizionato, perché ricalca «un'immagine politica alimentata dall'accesa fantasia degli ideologi illuministi»<sup>23</sup>.

In estrema sintesi, la concezione di Spirito congiunge la componente edificante, educativa e pedagogica dell'attualismo, relativa alla lotta dell'individuo con se stesso per la conquista della propria universalità, con un'esigenza di comprensione storica: con l'esigenza, cioè, di spiegare lo sviluppo dell'economia con lo sviluppo dell'organismo sociale nel suo complesso. Tale storicismo risulta d'altra parte subordinato ad un'istanza speculativa, in quanto l'identità di individuo e Stato – o meglio: il processo di realizzazione di tale identità e di superamento dei dualismi (individuo/Stato, privato/pubblico) e dei conflitti (capitale/lavoro) caratterizzanti l'epoca del capitalismo e delle democrazie liberali – non è 'fatto storico' ma è ciò che conferisce significato alla storia, il suo senso riposto. Ed è proprio questa assunzione di carattere speculativo a destituire la scienza economica tradizionale e a conferire, nello stesso tempo, un crisma di universalità e assolutezza alla nascente economica corporativa:

[...] potremmo richiamarci al carattere radicalmente storicistico del nostro assunto: nessuno più di noi può avere l'intenzione di aderire alla realtà e di trovare in essa e soltanto in essa la norma scientifica. E perciò sarà opportuno dichiarare senz'altro perentoriamente che nessuno più di noi è convinto dell'esistenza del contrasto: che nessuno più di noi è disposto a riconoscere l'impossibilità dell'eliminazione totale [...] del contrasto stesso. L'antinomia c'è e sempre risorgerà, perché essa è nella dialettica della vita, sì che sopprimerla davvero per sempre significherebbe sopprimere con essa la vita. La quale non è perfezione ma processo di perfezionamento, e perciò non identità statica di individuale e universale, vale a dire non conquista definitiva del valore, ma sforzo continuo di adeguamento dell'individuale all'universale, ossia conquista di valori sempre più alti. Per adeguarsi allo Stato l'individuo deve vincere se stesso, superare la propria particolarità, dominare gli impulsi, rinunciare all'arbitrio, disciplinarsi insomma attraverso una serie di sforzi, in cui il dualismo riaffiora continuamente e non può mai dirsi risolto per intero. Ma se questa è legge di vita, anzi la vita stessa nel suo svolgimento, occorre poi saper distinguere entro il processo i due termini dialettici e non confondere il negativo con il positivo. L'individuo è veramente tale, è cioè una realtà positiva o un valore spirituale solo per quel tanto che riesca a universalizzarsi nello Stato: per quel tanto invece per cui resta al di qua dello Stato egli è non valore, irrazionalità, mero arbitrio disgregatore della realtà sociale; è particolarità chiusa in se stessa e incapace di divenire comunque termine di rapporto. Ora, è chiaro che un soggetto il quale sfugga alla possibilità di un rapporto con gli altri soggetti [...] è assolutamente negativo, assolutamente inintelligibile. Volerlo considerare

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 8-9.

oggettivamente, facendolo assurgere a contenuto di scienza, è impresa tanto disperata e assurda, quanto quella di voler fare scienza dell'irreale [...]»<sup>24</sup>.

Una volta che l'identità di individuo e Stato, seppure concepita dinamicamente e non staticamente, sia assunta come legge della vita e della storia, la dualità antinomica dei due termini non potrà che essere considerata come l'«elemento puramente negativo del processo»<sup>25</sup>; il passato, in quanto dominato da tale dualità, come realtà parziale e illusoria; il sapere precedente come preistoria della verità o come vago presentimento di essa. Tale soluzione speculativa può reggere solo a costo di separare realtà ed empiria, la prima oggetto di scienza, l'altra irrazionale e inconoscibile: difatti, Spirito riconosce che l'individualismo particolaristico può costituire un principio organizzatore dell'economia (economia basata sul capitale privato) e della politica (democrazia liberale), ma questa fase storica è considerata come una realizzazione soltanto imperfetta e incompleta della libertà dell'individuo, o come una condizione patologica della vita associata e statale, che deve o superarsi, innalzandosi al vero universale, o condurre alla disgregazione del tutto. In essa non c'è, realmente, né politica né economia, perché realmente non c'è, o non c'è ancora, riconoscimento dell'individuo-Stato, ma soltanto dei *particolaria* che si fronteggiano e competono; di conseguenza non potrà essere materia di conoscenza scientifica, ma solo oggetto di un giudizio di valore.

L'opposizione fra scienza economica tradizionale ed economia corporativa non conduce al riconoscimento della pluralità e storicità degli ordinamenti economici e della loro rispettiva e specifica legalità, ma nella sostituzione della realtà autentica alla realtà illusoria e della scienza vera all'ideologia. Questo aspetto dogmatico dell'«economia attualizzata» non viene scalfito minimamente dalla critica crociana secondo cui «l'economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali»<sup>26</sup>. Lo scopo di Spirito non è quello di proporre l'economia del corporativismo italiano accanto a quelle del capitalismo o della pianificazione sovietica, bensì quello di costruire la scienza economica senz'altra determinazione:

La scienza dell'economia non può essere che una, perché una è la vita che essa studia: e non ha bisogno di aggettivi. Quando contrapponiamo l'economia corporativa a quella liberale o socialista o nazionalista, non intendiamo dichiarare una nostra preferenza rispetto a questi possibili sistemi economici, ma vogliamo proprio affermare la scientificità della prima rispetto al carattere ideologico ed arbitrario delle altre: l'aggettivo *corporativa* che non aggiungiamo all'economia, ha il solo scopo di distinguere la vera

---

<sup>24</sup> U. SPIRITO, *L'identificazione di individuo e Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III (1930), VI, pp. 366-380: 378.

<sup>25</sup> U. SPIRITO, *L'iniziativa individuale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/4, lug.-ago. 1932, pp. 345-352: 351.

<sup>26</sup> Cfr. B. CROCE, *L'economia filosofata e attualizzata*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXIX/1, gen.-feb. 1931, pp. 76-80: 78.

dalla falsa economica, e non un'economia da un'altra. [...] se l'economia corporativa è senz'altro l'economia, lo stesso non si può dire ad esempio di quella presunta *economia pura* che è la quintessenza dell'economia liberale.<sup>27</sup>

Una scienza siffatta «trascende il carattere contingente della prassi politica e va in cerca di quelle leggi naturali che sono a fondamento dell'agire umano e che logicamente si estrinsecano qualunque sia lo sviluppo della realtà storica»<sup>28</sup>. Essa ha dunque per oggetto la realtà (metastorica) dell'individuo-Stato-universale, non la politica (storicamente determinata) del corporativismo in cui questa realtà si esprime<sup>29</sup>, sia pure in maniera compiuta ed eminente. L'identità tra filosofia e scienza implica dunque non la riduzione della filosofia a metodologia delle scienze particolari, ma piuttosto ad una normatività della filosofia, e della vera scienza, nei confronti della realtà. Inoltre, la concezione della scienza economica proposta dai «Nuovi studi» comporta la storicità delle soluzioni pratiche al problema della realizzazione dell'identità tra individuo e Stato, ma non dell'identità in quanto tale, che anzi costituisce l'unico significato razionale della realtà e della storia. La scienza economica corporativa, come quella tradizionale, può dunque dichiararsi indifferente alla pratica, e confinare la possibilità di ordinamenti economici diversi nel regno dell'empiria, non riconducendoli, certo, alla propria logica, ma soltanto dichiarandone l'illogicità e irrazionalità. Così facendo, non farà che riprodurre e mimare, invertendone il segno, il dogmatismo precedentemente imputato all'economia liberale.

### II.1.2 *La «concorrenza» e il «monopolio» come categorie politiche*

Dalla ricostruzione tentata nel paragrafo conclusivo del precedente capitolo, risulta che la critica filosofica di Ugo Spirito alla scienza economica produce come risultato l'identificazione delle premesse e delle ipotesi di quella scienza con i presupposti di un'indirizzo filosofico-politico, il giusnaturalismo, e di una ideologia, il liberalismo. L'*homo oeconomicus* della scienza economica tradizionale viene dunque sostanzialmente assimilato all'individuo portatore di diritti naturali, descritto dalle filosofie politiche del Settecento: l'individuo affermato contro lo Stato autoritario e dispotico, l'individuo che trova la sua realizzazione in una concezione contrattualistica della vita associata e in un assetto liberista della vita economica. La sterilità conoscitiva della categoria scientifica consegue dall'erroneità del presupposto filosofico: entrambi fissano e consolidano una negatività, generalizzano una visione dell'individuo come a-sociale e pre-sociale, incapace di

---

<sup>27</sup> Cfr. U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, cit., pp. 117-118.

<sup>28</sup> U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa (Prolusione)*, cit., p. 2.

<sup>29</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Una difesa dell'«homo oeconomicus»*, cit., p. 228: «[...] con l'economia che riconosce l'identità di individuo e Stato (il corporativismo essendo solo l'espressione storicamente realizzantesi di questa identità) si giunge alla consapevolezza della vera realtà dello Stato».

perseguire finalità che non siano particolaristiche ed egoistiche, estraneo all'universalità della vita statale. Il discorso storicizzante e relativizzante di Spirito si risolve quindi in un sostanziale collasso del piano metodologico-scientifico su quello politico (politico-economico e politico-giuridico), i cui risvolti critici possono agevolmente estendersi ad altre categorie o ipotesi della scienza economica, in particolare a quelle di 'concorrenza perfetta' e 'monopolio assoluto'.

L'identificazione dell'ipotesi di concorrenza perfetta con il liberismo economico, ossia con un assetto atomistico e competitivo della vita economica, e della categoria di 'monopolio' con l'intervento statale considerato nella forma perturbativa e distorsiva che l'ideologia liberista tradizionalmente gli attribuisce, è formulata già tra il 1927 ed il 1928 ed è desunta dalla disamina critica dell'opera di Pareto. Tale identità tra ipotesi scientifiche e ordinamenti economico-politici non è scalfita, secondo Spirito, né dallo sforzo paretiano di distinguere l'astrazione scientifica dal fenomeno economico concreto, con la conseguente dichiarazione dell'indecibilità della disputa tra liberismo e protezionismo sul piano della pura scienza<sup>30</sup>; né dal tentativo, intrapreso da Arrigo Serpieri, di introdurre, accanto all'economia pura fondata sull'ipotesi astratta della concorrenza perfetta, una trattazione scientifica delle condizioni di ammissibilità dell'intervento statale e delle modalità attraverso cui esso contribuisce al massimo utile collettivo<sup>31</sup>; né ancora dal recupero della categoria di 'monopolio' negli studi economici sulla contrattazione salariale e sul fenomeno dei *trusts*<sup>32</sup>. Questi tentativi confermano Spirito nella sua persuasione che, da un lato, il perfezionamento formale dell'economia pura si accompagna inevitabilmente ad una sua perdita di presa conoscitiva nei confronti dei concreti fenomeni sociali, i quali richiedono altre categorie ed ipotesi; e che, d'altro canto, il dogma del liberismo economico, mentre perde credito nell'ambito della pratica, continua ad essere implicitamente presupposto alla costruzione scientifica, dando luogo ad una scissione fra 'astratto' e 'concreto', fra scienza economica e politica economica, fra leggi della produzione e leggi della distribuzione:

Mi sembra in sostanza, in sostanza, che, una volta riconosciuto non valido il principio della libera concorrenza come criterio di valutazione dei fatti economici, sia non solo inutile, ma addirittura antiscientifico insistere in una costruzione sistematica astratta fondata su quel principio. Le condizioni che bisogna porre, perché quel principio risulti valido sono ormai tante e tali da rendere assolutamente irrilevanti le leggi astratte che se ne possono dedurre<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cit., Proemio, pp. VIII-IX. Cfr. U. SPIRITO, *Vilfredo Pareto*, cit., pp. 33-35.

<sup>31</sup> Cfr. A. SERPIERI, *Lo Stato e la economia*, «Educazione fascista», V/6-7, giu. - lug. 1927, pp. 336-359. U. SPIRITO, *I sofismi dell'economia pura*, cit., pp. 100-101.

<sup>32</sup> E. BARONE, *Principi di economia politica*, Bertero, Roma 1908, Parte IV, pp. 137-174.

<sup>33</sup> U. SPIRITO, *I sofismi dell'economia pura*, cit., p. 101.

L'identificazione dell'ipotesi scientifica della concorrenza perfetta con l'assetto integralmente liberistico dell'attività economica, e della categoria di monopolio con una forma più o meno estesa di statalismo economico, procede con maggiore approfondimento nel saggio del 1930 su *La libertà economica*:

Secondo i teoremi tradizionali la libera concorrenza si esercita tra individui che cercano il massimo benessere individuale, senza alcuna preoccupazione del fine sociale. E l'ideale della perfetta concorrenza è appunto quello di un giuoco di forze individuali autonome, la cui autonomia e irrelatività sia assoluta, sì che il fenomeno economico scaturisca dall'incontro indisciplinato di interessi diversi e opposti. Ogni limite sociale, ispirato alla visione di un fine che trascenda quello dell'arbitrio dei singoli, è considerato come una menomazione della concorrenza e come una forza antieconomica. Si consacra in tal modo nel campo dell'economia l'assolutezza della libertà come arbitrio, che aveva dovuto trovare un limite nel riconoscimento della necessità giuridica dello Stato<sup>34</sup>.

Il referente implicito di questa polemica contro i presupposti ideologici dell'ipotesi di libera concorrenza sembra essere Adam Smith: in particolare, la sua descrizione del processo di mercantilizzazione dei rapporti sociali e le sue tesi sulla socialità inintenzionale che si stabilisce attraverso il libero perseguimento dell'interesse proprio<sup>35</sup>. Ma al di là di tale riferimento, deve rilevarsi anche una critica di carattere più generale, indirizzata alla visione, non estranea agli economisti d'inizio Novecento, dell'assetto concorrenziale come un sistema che, entro i limiti puramente negativi stabiliti dalla legge e dai decreti dello Stato, svolge in maniera sostanzialmente autonoma, automatica ed efficiente il compito di coordinare le previsioni e le attività dei singoli attori economici individuali<sup>36</sup>. Secondo Spirito, in una visione siffatta dell'equilibrio economico i momenti costitutivi della realtà economica risultano scissi, fissati nella loro separatezza e contrapposti l'un l'altro: da un lato, il coordinamento inintenzionale e spontaneo degli individui; dall'altro l'interferenza dello Stato inteso come istituto trascendente; da un lato, l'anarchia economica; dall'altro la tirannia economica; da un lato, l'efficienza; dall'altro, le ragioni e le esigenze politico-sociali. Non deve stupire che tale visione non sia in grado, secondo il filosofo aretino, né di descrivere l'effettivo svolgimento della vita economica né di trovare una realizzazione integrale e compiuta:

---

<sup>34</sup> U. SPIRITO, *La libertà economica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 292-301: 297.

<sup>35</sup> Per la rappresentazione smithiana della società mercantile, cfr. A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Biagiotti, T. Biagiotti, Utet, Torino 2006, Libro I, cap. II, pp. 92-93.

<sup>36</sup> Cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cit., cap. VI, §§ 32-33, p. 337.

È esperienza molto elementare quella che ci insegna il diverso determinarsi dei prezzi nei due casi [della concorrenza e del monopolio], né alcun ragionamento potrà mai riuscire a convincerci che si tratti di un unico processo. [...] Caratteristica della libera concorrenza è l'arbitrio dei singoli non vincolati da alcuna necessità, caratteristica del monopolio quello della necessità eliminatrice di ogni libero procedimento: due fenomeni opposti, entrambi in antitesi con il carattere fondamentale della società, quale è stato fin qui chiarito. Il che può subito farci avvertiti che i due fenomeni, in quanto si differenziano, non rispondono al regolare effettuarsi della vita sociale, ma ne rappresentano la radicale alterazione e deformazione. Libera concorrenza e monopolio sono i casi limiti, patologici e assurdi, della normale vita economica caratterizzata dall'identificazione della libertà e della legge. La prova più evidente della contraddittorietà e anormalità dei due fenomeni opposti può esserci data dalla constatazione della impossibilità di una loro effettuazione integrale<sup>37</sup>.

Nella sua critica allo scarso realismo delle ipotesi di concorrenza perfetta e di monopolio assoluto, Ugo Spirito sembra convenire con la riflessione che, nello stesso periodo (1926-1933), viene svolgendosi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, su impulso della critica sraffiana al nesso tra leggi dei rendimenti ed equilibrio concorrenziale dell'impresa, e che avrebbe condotto all'adozione dell'ipotesi intermedia della concorrenza imperfetta o monopolistica<sup>38</sup>. Su questa via, Spirito si era mosso in uno scritto del 1929, sottoponendo a critica i *Principi di economia politica* di Enrico Barone e osservando che la legge dei rendimenti decrescenti incontra nella concorrenza non la condizione del suo operare ma un limite al suo pieno dispiegarsi, in ragione delle diverse dimensioni delle imprese:

Il ragionamento del Barone [...] è fondato su un equivoco: di ritenere cioè a priori che i costi crescenti che un'impresa è costretta ad affrontare dopo aver raggiunto i costi minimi siano necessariamente superiori a costi minimi raggiunti da altre imprese concorrenti. Laddove è molto più logico pensare che, se un'impresa si è tanto estesa da raggiungere veramente i costi minimi possibili, anche quando, per un ulteriore ingrandimento, sarà costretta ad affrontare costi maggiori, questi saranno tuttavia più bassi di quelli delle altre imprese minori. Mi par si possa concludere che la legge sui costi decrescenti non valga in nessun modo a confermare il principio liberistico e che anzi trovi proprio nella libera concorrenza uno degli ostacoli maggiori alla sua piena attuazione nella realtà<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> U. SPIRITO, *La libertà economica*, cit., pp. 298-299.

<sup>38</sup> Per la critica sraffiana il riferimento è naturalmente a P. SRAFFA, *The laws of returns in competitive conditions*, «The economic journal», XXXVI (1926), 144, pp. 535-550; il testo è stato pubblicato in italiano soltanto nel 1937. Sui concetti di 'concorrenza monopolistica' e 'concorrenza imperfetta', cfr. C. NAPOLEONI – F. RANCHETTI, *Il pensiero economico del Novecento*, Einaudi, Torino 1990, pp. 56-63.

<sup>39</sup> U. SPIRITO, *I sofismi dell'economia pura* (1929), in Id., *La critica dell'economia liberale*, cit., pp. 100-117: 107. Cfr. M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, tomo II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 481-493: 488-490.

Analogamente risulta lontana dalla realtà l'ipotesi monopolistica, ove sia considerata equivalente ad una produzione ridotta a prezzi maggiori. Spirito, al pari degli economisti eterodossi di Cambridge, rileva uno scarto significativo tra realtà e ipotesi scientifiche. La differenza consiste in ciò: per gli economisti, si tratta di ridefinire il rapporto tra la complessità del reale e l'astrazione scientifica, attraverso la valorizzazione del momento empirico-induttivo e la formulazione di ipotesi esplicative più complesse, ma anche più realistiche. Il filosofo italiano considera invece i 'fatti nuovi' della realtà economica non semplicemente come 'dati' risultanti da più ravvicinate osservazioni della realtà, che devono essere accolte e sistematizzate nel corpus della scienza, sia pure attraverso la revisione di alcune delle sue ipotesi tradizionali, ma come espressioni di un mutamento storico epocale, di un progresso che è nella vita e nell'autocoscienza dello Spirito, prima ancora che nella materialità e concretezza degli ordinamenti economici, che marca una significativa discontinuità rispetto al passato e che si afferma malgrado ogni «fede nella scienza economica tradizionale»<sup>40</sup>. Il quesito che egli si pone non è se il mercato sia più o meno omogeneo e se i prodotti siano più o meno differenziati di quanto suppone la teoria economica; né se le ipotesi standard di concorrenza perfetta e monopolio assoluto possano essere integrate in uno schema esplicativo intermedio capace di dar conto delle imperfezioni della realtà economica effettiva. Ad essere radicalmente contestato non è il carattere di eccessiva astrattezza degli schemi e delle ipotesi, ma è piuttosto il presupposto ideologico e dogmatico implicito nella loro formulazione:

La libertà economica, dunque, non può concepirsi se non come la perentoria negazione degli opposti arbitri rappresentati dalla libera concorrenza e dal monopolio, ovvero dall'anarchia e dalla tirannia economica. E basta porre in questi termini rigorosi il problema per comprendere tutta la vanità degli sforzi compiuti dagli economisti per riportare i loro teoremi a quelle due ipotesi scientifiche. Lungi dall'essere scientifiche, quelle ipotesi esprimono la più radicale istanza antiscientifica e conducono necessariamente a una generale, continua miscomprensione della vita economica. Né vale opporre che tali ipotesi sono soltanto schemi irreali ed astratti, ai quali lo scienziato perviene per intendere i fenomeni economici in prima approssimazione: ciò che a quegli schemi si rimprovera non è l'astrattezza, bensì la netta opposizione alla realtà effettiva dei fenomeni economici sociali, i quali si svolgono normalmente fuori di quelle ipotesi e vi tendono solo in quanto degenerano<sup>41</sup>.

Come si rileva dal testo citato, Spirito non esclude che le categorie di 'concorrenza' e 'monopolio' abbiano una loro relativa normatività nei confronti del reale, che siano capaci di un'effettuazione, pur limitata nel tempo e nello spazio. Tale effettuazione corrisponde tuttavia a forme patologiche e parziali della vita associata e dell'attività economica. Non è dunque la realtà a sfuggire alle maglie

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 117.

<sup>41</sup> U. SPIRITO, *La libertà economica*, cit., p. 299.



troppo larghe dell'astrazione: sono piuttosto i presupposti, in quanto pretendono un'adeguazione della realtà, a estraniare la realtà da se stessa. Per questa ragione, lo iato tra schema e realtà non può essere affrontato col metodo paretiano delle successive approssimazioni né col recupero del circolo metodologico milliano di induzione e deduzione:

L'ideale della vita economica e di quella sociale in genere dovrà condurre una lotta più consapevole contro tutte le forme dualistiche tendenti a separare il mondo dell'individuo dalla realtà dello Stato, e dovrà insomma imporre il capovolgimento delle ideologie individualistiche del liberalismo politico e del liberismo economico. Il che nel campo più strettamente economico si traduce nell'istanza scientifica e pratica di combattere con ogni mezzo l'individualismo che ispira il dogma della libera concorrenza e insieme lo statalismo che per lo più è fondamento delle forme monopolistiche<sup>42</sup>.

Nel lessico e nella prospettiva teorica di Spirito, la lotta politica per l'affermazione del corporativismo integrale fascista e la battaglia culturale, filosofica e scientifica per il riconoscimento dell'autonomia, della validità e della specificità dei suoi presupposti si reggono e si alimentano vicendevolmente. La 'chiamata alle armi' di Spirito sortisce, nell'immediato, un duplice effetto: da un lato, determina le prese di posizione degli economisti 'ortodossi' contro l'identificazione stretta tra ipotesi scientifiche e presupposti ideologici; dall'altro, incoraggia i tentativi di alcuni economisti vicini al programma dei «Nuovi studi» a saggiare i presupposti filosofici stabiliti da Spirito (identità Stato-individuo, pubblico-privato, norma-iniziativa, legge-libertà) come strumenti e categorie spendibili nella concreta indagine economica.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 300.

## II.2 In difesa della scienza economica: motivi pragmatisti in Jannaccone e Einaudi

### II.2.1 *Dal dualismo Stato/individuo al 'mercato determinato'*

A interpretare le proteste degli economisti ortodossi contro la riduzione delle loro teorie a ideologia immediata, a non-verità, è soprattutto Pasquale Jannaccone, economista napoletano di formazione torinese e cognettiana, vicino al pensiero e alla scuola di Marshall, studioso eminente e riconosciuto di economia internazionale, problemi monetari e teoria della contrattazione. Le sue osservazioni sono affidate ad una lettera aperta pubblicata su «La riforma sociale» che, non a caso, si apre con un riferimento esplicito alla «giovanile baldanza» di Ugo Spirito, al suo «apparente vigore dialettico» e alla sua critica, più pretenziosa che efficace, della scienza economica. Jannaccone cerca dunque di minimizzare la portata scientifica della critica formulata da Spirito, attribuendole un carattere esclusivamente «pratico», di polemica ideologica immediata, e contrapponendo i suoi giudizi estrinseci e superficiali, da «critica dell'arte», all'opera critica e ricostruttiva di Karl Marx, «autore di ben altri saggi *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, il quale, avendo appunto compreso che per criticare tutta una scienza bisogna rinnovarla in tutte le sue parti, fece un titanico sforzo per costruire una nuova teoria del valore, una nuova teoria del profitto e dell'interesse, una nuova teoria della moneta [...]»<sup>1</sup>. Per quanto riguarda la *pars construens*, Jannaccone si muove invece fra la riaffermazione di presupposti e vedute della scienza economica tradizionale, nel tentativo di mostrare che esse non sono sostanzialmente scalfite dalle polemiche e dalle revisioni dei corporativisti, e l'impiego di strumenti epistemologici, di indirizzo latamente pragmatico, che gli consentono di distinguere la validità a posteriori delle ipotesi scientifiche da una loro pretesa normatività assoluta e aprioristica nei confronti della realtà. Il primo atteggiamento risulta dalle affermazioni relative alla condizionatezza giuridica del tornaconto personale e sulla pluralità dei moventi della condotta umana, con le quali Jannaccone tenta di ricondurre le tesi più dirompenti ed eterodosse dei corporativisti nel solco della tradizione<sup>2</sup>. Naturalmente, Ugo Spirito, nella sua controreplica, ha gioco facile nel ribadire che sono proprio l'interpretazione della funzione dello Stato come semplice garante giuridico e la tesi, psicologica e filosofica, della molteplicità dei moventi della condotta umana ad essere messi radicalmente in discussione dall'economia di indirizzo corporativo. Il secondo atteggiamento si rileva invece nelle tesi di Jannaccone sulla corretta interpretazione delle ipotesi di 'concorrenza perfetta' e 'monopolio assoluto':

---

<sup>1</sup> P. JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/6, nov.-dic. 1930, pp. 521-528: 523-524.

<sup>2</sup> Ivi, p. 524. Per il tema della pluralità dei moventi della condotta umana, cfr. J. S. MILL, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di M. Trincherò, intr. di F. Restaino, Utet, Torino 1988, Libro VI, cap. IX, p. 1195. Sul carattere deliberato del perseguimento di fini più o meno interessati e sull'economia come studio quantitativo delle motivazioni, senza riferimenti alle loro qualità, cfr. A. MARSHALL, *Principii di economia*, trad. di A. Campolongo, Utet, Torino 1953, pp. 69-75, 79-82.

Forse il nostro critico non sa che ormai, nella scienza economica, le due espressioni di libera concorrenza e monopolio non sono che due formole per denotare sinteticamente il concorso di un certo numero di condizioni, la cui presenza rende *determinato* il mercato, mentre la mancanza di una sola lo rende *indeterminato*. Il problema fondamentale dell'economia essendo la determinazione dei rapporti di scambio (valori, prezzi), è naturale che gli economisti abbiano dato il massimo rilievo allo stato di libera concorrenza perfetta e di monopolio assoluto, poiché solo nell'una e nell'altra ipotesi v'è una situazione determinata di equilibrio stabile, e quindi un prezzo normale intorno al quale gravitano i prezzi reali di mercato, come satelliti intorno al loro sole. Alterata qualcuna delle condizioni di libera concorrenza e di monopolio assoluto, il mercato è indeterminato o iperdeterminato, e non v'è più una sola posizione di equilibrio stabile, ma un numero indefinibile di posizioni di equilibrio instabile, come nel caso di monopolisti o sindacati che contrattino fra di loro. Ora, dell'indeterminato non si può fare una teoria generale [...]<sup>3</sup>.

Jannaccone esclude esplicitamente la normatività assoluta delle categorie in questione, e le definisce piuttosto come complessi di condizioni che consentono di prevedere determinati risultati nell'ambito di una teoria generale del mercato, presupponendo la regolarità dei comportamenti economici. Tutti quei fenomeni che non rientrano in quelle condizioni, rifiutandone alcune o richiedendone altre aggiuntive, risultano indeterminati, nel senso che ammettono la previsione di esiti molteplici e differenti<sup>4</sup>. È questo il caso, secondo Jannaccone dei fenomeni di contrattazione,

---

<sup>3</sup> P. JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, cit., pp. 524-525.

<sup>4</sup> Sul carattere determinato dell'astrazione in economia, cfr. U. RICCI, *La scienza e la vita*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/3, mar. 1928, pp. 220-225; in particolare, a pp. 221-222: «Ogni scienza è una costruzione in continuo movimento, epperò sempre provvisoria e non mai definitiva in ogni sua parte. Suo compito non è quello di prender per mano l'uomo e di guidarlo in tutte le contingenze della vita, sibbene di spiegare i fatti, ossia di determinare le connessioni tra un fatto e alcuni altri fatti. Quindi essa è necessariamente astratta. Non ci abilita, dato un fatto, a stabilire l'intreccio e la concatenazione di tutti i fatti, passati, presenti e futuri dell'universo, ma a prevedere che presentandosi un fatto determinato, qualche altro fatto, pure determinato, lo accompagnerà e lo seguirà. La previsione non è mai sicura, perché presuppone l'assenza di cause disturbanti (la clausola *coeteris paribus*) e non si può mai giurare sulla loro inoperosità»; e a p. 223: «[La scienza economica] è sempre pronta a indicare quali effetti probabilmente scaturiranno, o meglio ancora quali effetti probabilmente non sorgeranno, da certi provvedimenti». Analogamente in L. EINAUDI – R. MICHELS, *Ancora sul modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/3, mag.-giu. 1932, pp. 303-313: 309, nota 1: «L'economista parte sempre, espressamente o tacitamente, dal supponiamo che... se premettiamo che... e simili. È elementare che i teoremi così dimostrati hanno valore solo entro i limiti delle poste premesse. Gli effetti seguono solo se si verificano di fatto le premesse e solo quelle premesse. Dunque non seguono mai o non seguono mai compiutamente, perché, se è vero che le premesse supposte possono verificarsi, è vero anche che esse non si verificano né si possono verificare mai da sole». Le formulazioni proposte da Ricci e da Einaudi riprendono, in maniera quasi letterale, la definizione vailatiana e calderoniana di 'previsione condizionale', secondo la quale la previsione scientifica non è mai assoluta, ma sempre correlativa a condizioni che possono darsi o essere poste in opera dallo stesso operatore interessato ad ottenere verificazioni sperimentali. Tale definizione ricorre in vari scritti vailatiani che Ricci non poteva non conoscere, per essere stato, con Mario Calderoni e Giovanni Vacca, curatore degli *Scritti di Giovanni Vailati*. Mi limito a richiamare M. CALDERONI – G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo* (1909), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 920-932: 925-926. Sul rapporto tra Ricci e Vailati, oltre alla prefazione al volume degli *Scritti*, cfr. anche U. RICCI, *Giovanni Vailati*, «Giornale degli economisti», seconda serie, XLI/5, mag. 1909, pp. 627-630, nel quale l'economista abruzzese rievoca gli orientamenti vailatiani in materia economica, soffermandosi infine sul saggio sulla

che non avvengono né in condizioni di perfetta concorrenza né in stato di assoluto monopolio, ma in condizioni intermedie di monopolio bilaterale: la molteplicità dei risultati prevedibili diventa condizione per un eventuale intervento d'arbitrato. Concorrenza e monopolio, con i loro gradi intermedi, sono dunque per Jannaccone non «forme concrete di essere e categorie esclusive», implicanti assunzioni di carattere restrittivo sul grado maggiore o minore di cooperazione e associazionismo presenti nella società, bensì «complessi di condizioni e modi di agire»<sup>5</sup>, operazioni e funzioni economiche formalizzate, le quali nella realtà possono essere espletate da soggetti differenti (più o meno 'collettivi', più o meno 'cooperanti'), con diversi risultati: in definitiva, sono leggi nel senso di limitazioni prescritte dallo scienziato alle proprie aspettative possibili<sup>6</sup>. Infatti «più individui, operanti indipendentemente gli uni dagli altri, non costituiscono *per ciò solo* un mercato in condizioni di libera concorrenza», perché ciascuno può 'agire' nei confronti dell'altro in modo quasi-monopolistico, se il mercato è disomogeneo e frammentato; per converso, «certe funzioni delle organizzazioni operaie possono realizzare condizioni della libera concorrenza che non sono invece realizzate dall'azione disgregata di individui che agiscano isolatamente»<sup>7</sup>, perseguendo risultati che non sarebbero raggiunti in assenza di un certo grado di associazionismo e di cooperazione.

## II.2.2 Astrazioni ed ipotesi: Einaudi e il metodo della scienza economica

Un coevo ed analogo tentativo di separare le ipotesi scientifiche di concorrenza e di monopolio dai canoni pratici di liberismo e protezionismo si può rilevare negli scritti di Luigi Einaudi. Ad indurlo ad affrontare il tema del rapporto tra scienza, ideologia e pratica non sono tuttavia le affermazioni dei corporativisti sulla condizionatezza storica dell'economia pura, bensì la tesi formulata da Croce nei *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo decimonono* (1931), secondo cui il liberalismo, inteso come ideale morale e religione del tempo moderno, «non coincide col cosiddetto liberismo economico, con il quale ha avuto bensì concomitanze [...] sempre in guisa provvisoria e contingente», e pertanto non può «rifiutare in principio la socializzazione o statificazione di questi e quei mezzi di produzione»<sup>8</sup>. Croce distingue dunque fra l'esigenza morale della libertà e i mezzi storici che la concretano e la promuovono, esattamente come, nella prima parte della memoria, aveva distinto la Libertà come 'religione' dagli istituti che la realizzano 'qui ed ora', senza tuttavia

---

causalità storica, interpretato come un tentativo di ricondurre le leggi economiche e quelle fisiche ad un unico concetto di previsione scevro da residui positivistici.

<sup>5</sup> P. JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, cit., p. 526.

<sup>6</sup> È la definizione machiana di 'legge naturale', ripresa da G. VAILATI nella *Recensione* a E. Mach, *Erkenntnis und Irrtum* (1905) e nel saggio *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo* (1909), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 669, 925. Cfr. E. MACH, *Conoscenza ed errore. Abbozzi per una psicologia della ricerca*, Einaudi, Torino 1982, p. 447.

<sup>7</sup> P. JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, cit., p. 525.

<sup>8</sup> B. CROCE, *Introduzione ad una storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1931<sup>[2]</sup>, pp. 55-56.

esaurirne il significato. Il carattere pratico, contingente e storicamente relativo del liberismo e del protezionismo (e del socialismo), intesi come ordinamenti puramente economici, acquisito da Croce già attraverso gli studi giovanili di economia politica, viene riaffermato nell'ambito del rapporto forma-materia in cui si struttura l'unità-distinzione di etica ed economia, di forze morali e forze vitali<sup>9</sup>. Recensendo la memoria crociana per «La riforma sociale», Einaudi pone innanzitutto in rilievo la discontinuità fra queste tesi più recenti di Croce sul significato del liberismo e quelle da lui affidate a scritti precedenti, nei quali il filosofo abruzzese aveva attribuito un valore di «legittimo principio economico»<sup>10</sup> alla massima empirica del *laissez faire*. Inoltre osserva che la posizione espressa da Croce tende a proiettare sul rapporto tra concezione liberale del mondo e assetto complessivo dell'economia il carattere di contingenza che lui stesso (Einaudi) aveva precedentemente rivendicato per il rapporto tra la scienza economica, intesa come scienza neutrale, e le diverse soluzioni pratiche applicabili a problemi economici concreti<sup>11</sup>.

In realtà la memoria crociana non adombra né un mutamento di opinione sul significato del liberismo economico, né l'affermazione di una compatibilità incondizionata tra liberalismo e comunismo<sup>12</sup>. Tuttavia, la persuasione che Croce proceda verso un'ulteriore svalutazione del liberismo e verso un'articolazione eccessivamente relativistica dei rapporti tra libertà spirituale e

---

<sup>9</sup> Cfr. B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, pp. 238-239; ID., *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1941, pp. 240-241.

<sup>10</sup> B. CROCE, *Aspetti morali della vita politica. Appendice agli «Elementi di politica»*, Laterza, Bari 1928, p. 40.

<sup>11</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XXXIX/9-10, set.-ott. 1928, pp. 501-516: 505: «La tesi vera parmi dunque essere questa: che il liberismo non è né punto né poco “un principio economico”, non è qualcosa che si contrapponga al liberalismo etico; è una “soluzione concreta” che talvolta e, diciamo pure abbastanza sovente, gli economisti danno al problema, ad essi affidato, di cercare con l'osservazione e il ragionamento quale sia la via più adatta, lo strumento più perfetto per raggiungere quel fine o quei fini».

<sup>12</sup> Per quanto riguarda il primo punto, la considerazione del liberismo come concetto o massima di carattere empirico si riscontra già nei saggi su *Materialismo storico ed economia marxistica* e nella *Filosofia della pratica*. La differenza tra questi scritti e quelli successivi considerati da Einaudi (*Aspetti morali della vita politica* e *Storia d'Europa*) consiste in ciò: nei primi, è in discussione la relazione del liberismo con la scienza economica, e in particolare la pretesa, dichiarata vana da Croce sulla scorta di Pareto, di decidere una questione pratica (sulla preferibilità del liberismo e della protezione per l'incremento di ricchezza) sul terreno dell'«astratto» e della teoria; negli scritti posteriori, invece, è in discussione il rapporto del liberismo con la sfera etico-politica, il legame tra l'ideale morale della Libertà e gli ordinamenti di cui essa si serve per affermarsi nella storia. In questo secondo contesto, attribuire al liberismo il significato di 'principio economico' non significa elevarlo a categoria scientifica, come interpreta Einaudi, bensì precisarne la sfera di pertinenza, in polemica con i tentativi compiuti da alcune scuole economiche (ad esempio da Bastiat) di desumere da una massima empirica di carattere economico una norma etica (l'utilitarismo). Cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 267-268; ID., *Aspetti morali della vita politica*, cit., pp. 41-42. Per quanto concerne invece il secondo punto, già nella *Storia d'Europa* Croce richiama l'attenzione sul doppio significato della proprietà – da una parte «semplice ordinamento economico, modificabile e assai volte modificato al fine di elevare la personalità morale e umana», dall'altra «necessario strumento e forma di questa personalità, che non è dato distruggere e conculcare senza distruggere e conculcare la vita morale» – e sull'opposizione di carattere ideale tra il liberalismo ed il comunismo inteso come concezione materialistica del mondo. In scritti più tardi, Croce preciserà che il liberismo e il comunismo risultano irrealizzati e irrealizzabili come ordinamenti totali e assoluti della vita: il contributo che essi recano al progresso della vita morale, al «promovimento della Libertà» costituisce allo stesso tempo il loro inveramento ed il loro limite, superato il quale essi possono, in ragione della loro pretesa assolutezza, entrare in contrasto e in conflitto con la concezione liberale del mondo e della vita; cfr. B. CROCE, *Introduzione a una storia d'Europa*, cit., pp. 57-59; ID., *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 241; B. CROCE – L. EINAUDI, *Ancora su «le premesse del ragionamento scientifico»*, «Rivista di storia economica», VI/1, mar. 1941, pp. 43-50: 43.

realtà economica, induce Einaudi a tornare a riflettere sui significati del concetto di 'liberismo'. Un primo *distinguo* investe direttamente i rapporti tra ragionamento scientifico, ideologie del ricercatore e massime pratico-empiriche:

Se l'economista scrive: «supponiamo che i permutanti agiscano in un mercato libero e che vi sia in esso concorrenza fra molti venditori e fra molti compratori», i laici ritengono che per aver posto siffatta premessa, l'economista sia «anche» un liberista pratico. Ma egli pone anche premesse diverse, come quando scrive: «supponiamo che sul mercato libero intervengano un solo venditore e molti compratori»; o come quando avverte: «supponiamo che, intervenendo sul mercato un solo venditore e molti compratori, il mercato non sia libero, ma regolato dallo stato secondo il criterio, ad esempio, del massimo utile collettivo». Nel primo caso, il ragionatore parte dalla «premessa» della libera concorrenza; nel secondo, da quella del monopolio privato puro; nel terzo, da quella del monopolio pubblico. Il ragionatore può nutrire fede liberistica o comunistica od altro ancora. Noi di ciò nulla sappiamo in sede di ragionamento scientifico, dove interessa soltanto porre adeguate premesse al rigoroso ragionare astratto e dedurre tutte le illazioni contenute nelle premesse. La premessa di mercato libero o di individui agenti per motivi egoistici non è un «principio» economico; è un puro strumento di ragionamento ed ha valore esclusivamente astratto. [...] Nessuno è in grado di dominare tutti i fattori della realtà, nella loro molteplicità e continua variabilità, ed è giocoforza costruire schemi astratti, manovrando un piccolo numero di fattori<sup>13</sup>.

Le tesi qui esposte non si discostano eccessivamente da quanto stabilito da Croce nella *Filosofia della pratica*: semmai, ne riprendono e ne svolgono alcuni elementi pragmatici, affermando che le premesse della scienza economica hanno un carattere non assolutamente normativo, bensì ipotetico, e che la loro validità cognitiva dipende non dal grado di realismo ma dalle conseguenze che consentono di raggiungere attraverso la deduzione, queste ultime poi raffrontabili all'esperienza. Di ascendenza schiettamente pragmatica, e specificatamente vailatiana<sup>14</sup>, deve considerarsi pure l'affermazione secondo cui, ferma restando la distinzione fra il piano del ragionamento astratto e il

---

<sup>13</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLII/1, gen.-feb. 1931, pp. 186-194: 188.

<sup>14</sup> L'incontro degli economisti con la nuova epistemologica e, in particolare, l'interlocuzione di Einaudi e Jannaccone con Giovanni Vailati, ha avuto luogo nel Laboratorio di economia politica, fondato a Torino nel 1893 da Salvatore Cognetti De Martiis; sul Laboratorio e sui suoi orientamenti teorici, cfr. C. POGLIANO, *Cognetti De Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi storici», XVII/3, lug.-set. 1976, pp. 139-168. Il rapporto tra Vailati e gli economisti italiani (Pareto, Einaudi, Jannaccone, Ricci, Calderoni) è richiamato in R. FAUCCI, *La scienza economica in Italia (1850-1943): da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi*, Guida, Napoli 1981, pp. 99-101; ID., *Luigi Einaudi*, cit., pp. 23-24. L'influenza di Vailati su Einaudi deve rilevarsi nella contrarietà di questi all'abuso degli strumenti matematici, in una concezione moderatamente strumentalista delle ipotesi scientifiche e nella concezione dell'economia come scienza neutrale e avalutativa. Per la presenza di questi temi nel pragmatismo logico italiano, cfr. G. VAILATI, *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca* (1898), *Recensione* a L. Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte* (1902), *Intorno alle Opere di Otto Effertz* (1907), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 130-131, 446-448, 828. Assai vaghi sono invece i termini della rievocazione einaudiana dell'esperienza torinese, a quasi sessant'anni di distanza; cfr. L. EINAUDI, *Ricordo di Giovanni Vailati*, in *Epistolario di Giovanni Vailati*, a cura di G. Lanaro, Torino 1971, pp. XIX-XXVI.

piano della pratica, è possibile ‘tradurre’ le proposizioni descrittive della scienza in proposizioni precettistiche o normative condizionali impiegabili nella risoluzione di concreti problemi economici<sup>15</sup>. Queste tangibili influenze inducono Einaudi a tener fermo il ruolo dell’astrazione e della deduzione nella scienza economica, senza tuttavia cedere ad un convenzionalismo radicale o ad un’accentuazione eccessiva dell’arbitrarietà delle ipotesi, e senza recidere il nesso tra ragionamento ed esperienza. Difatti, in uno scritto di poco precedente, aveva distinto i semplici ‘strumenti’ concettuali, dotati di carattere e portata più circoscritti, dalle «ipotesi messe innanzi per saggiare se al loro lume si spiega il funzionamento del meccanismo economico»<sup>16</sup>, quindi potenzialmente capaci di strutturare quel sapere sistematico e organico che è, secondo Einaudi, la scienza economica. Inoltre, negli scritti del dibattito della «Rivista di storia economica» sul collettivismo (1940-1941) avrebbe ribadito che le ipotesi su cui si fonda il ragionamento teorico possono essere ‘suggerite’ dall’esperienza, sebbene abbiano tutte carattere astratto e possano essere discriminate solo in base ai risultati cognitivi che consentono di raggiungere<sup>17</sup>. La distinzione così

---

<sup>15</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, cit., p. 189.

<sup>16</sup> L. EINAUDI, *Perché la scienza economica non è popolare*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/1, gen.-feb. 1930, pp. 99-103: 100. Per la concezione einaudiana della scienza economica come sistema e organismo, nel quale ogni aggiunta parziale comporta la revisione del tutto, cfr. ID., *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/2, mar.-apr. 1932, pp. 207-219: 216. In materia di storia del pensiero economico, la scorta di Vailati e i suoi insegnamenti sull’importanza dell’errore nella storia delle scienze sono abbandonati: a prevalere è una prospettiva storiografica di carattere evolutivo, ispirata a Pantaleoni, che ha per oggetto la ricostruzione delle origini, dello sviluppo, dell’integrazione e della generalizzazione dei «principi ora ritenuti veri» [ivi, p. 209]. Per la funzione dell’errore nella storia delle scienze, cfr. G. VAILATI, *Sull’importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze* (1897), *Le speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto dei gravi* (1898), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 66-67, 170.

<sup>17</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, «Rivista di storia economica», V/3, set. 1940, pp. 179-199: 181-182. Commentando questo saggio, Fauci [Luigi Einaudi, cit., p. 299] ha rilevato una «profonda modificazione» della nozione einaudiana di ‘premessa-ipotesi’: Einaudi, a suo avviso, passerebbe da una concezione aprioristica, rilevabile negli scritti del 1928 e del 1931, ad una concezione empirico-osservativa, presente negli scritti del 1940-1941. A me pare invece che, nel corso della sua riflessione degli anni Trenta-Quaranta sullo statuto della scienza economica, Einaudi tenga sostanzialmente ferme due tesi: in primo luogo, il carattere *astratto* delle ipotesi, che impedisce un loro riscontro immediato nella realtà; in secondo luogo, il loro carattere *funzionale*, che ne consente l’impiego come premesse di ragionamenti i cui risultati possono essere raffrontati all’esperienza, ed eventualmente utilizzati, con la necessaria mediazione, nella risoluzione di problemi pratici. Ne consegue che, nell’ambito della pura teoria, è vano interrogarsi sull’attuabilità pratica delle ipotesi, sulla loro evidenza e sulla loro validità *a priori*: «In questa sede [della teoria pura] non si tratta di fare paragoni, di ricercare preferenze; ma solo di indagare quali siano le conseguenze [...] delle diverse ipotesi fatte» (ivi, pp. 181-182); e ancora: «come gli economisti posero la premessa della concorrenza perfetta senza inquietarsi di domandarsi a se stessi se questa potesse attuarsi nella realtà e costrussero uno schema astratto, il quale è strumento utile, sebbene lontanissimo dall’essere sufficiente, di interpretazione della realtà; così noi possiamo porre la premessa del collettivismo perfetto, senza porci la domanda, inutile in prima approssimazione, se quel collettivismo sia attuabile nella sua purezza o non sia invece un’utopia» (ivi, p. 182). Nel saggio del 1940, Einaudi rifiuta dunque non l’ipotesi collettivista come tale, in quanto non realistica (o non realizzabile), ma l’affermazione (fatta da Cabiati) che essa sia più realistica di quella concorrenziale utilizzata correntemente dagli economisti. Si interroga inoltre se le conclusioni raggiunte da Pareto, da Barone e da Cabiati, sulla base della *loro* formulazione dell’ipotesi collettivistica, possano giovare alla conoscenza, o all’attuazione, di esperienze concrete di proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Il che lo induce a domandarsi se, in presenza di più ipotesi relative alla medesima ‘realtà’ (in questo caso, di diverse formulazioni dell’ipotesi collettivista) e di una sufficiente quantità di documentazione empirica, l’economista possa decidere quale di quelle ipotesi sia più adatta a «interpretarla» e «rappresentarla» (ivi, pp. 187, 196). Condivido invece il rilievo di Fauci relativo all’incertezza terminologica einaudiana sulle nozioni di ‘premessa’, ‘schema’ ed ‘ipotesi’.

istituita, tra il concetto pratico di liberismo, l'ideologia individuale del ricercatore e il piano propriamente analitico della scienza, non è sufficiente, secondo Einaudi, a esaurire i significati connessi al liberismo e le sue relazioni possibili con il liberalismo:

[...] il liberalismo non può (nemmeno per figura rettorica) assistere concettualmente all'avvento di un'assetto economico comunistico, come pare ammetta il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta. Non può esistere libertà dello spirito, libertà del pensiero, dove esiste e deve esistere una sola volontà, un solo credo, una sola ideologia. Se per libertà del pensiero non si intende solo quella di poter pensare e meditare dentro a se stesso – ed anche la libertà di pensare con se stesso è mortificata in quelle condizioni – se essa implica la libertà di comunicare ad altri il proprio pensiero, quella libertà non può esistere nel comunismo. La libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico, che non si intende, avvertasi bene, collegare il liberalismo con uno qualunque dei tre significati tecnici dapprima elencati del liberismo economico. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà. In altri termini e per non lasciare aperta alcuna via al rimprovero di far dipendere la vita dello spirito dall'economia, lo spirito libero crea un'economia a se medesimo consona [...]<sup>18</sup>.

Dopo aver discriminato i significati tecnici del liberismo economico, questo ulteriore *distinguo* individua e fissa il significato del liberismo come ambiente economico più consono allo sviluppo e all'azione di quelle forze vitali chiamate da Croce al compito di realizzare la libertà: non certo nel senso marxista – come si affretta a precisare Einaudi, per schivare la prevedibile obiezione di Croce – di una dipendenza della libertà da condizioni materiali; piuttosto, nel senso che lo spirito elegge, fra le varie condizioni materiali istituite dagli uomini, quelle più adatte alla realizzazione del suo contenuto. Successivamente, tornando a riflettere sull'indifferenza di Croce ai mezzi di cui il liberalismo si servirebbe per realizzare il proprio ideale, Einaudi preciserà questo significato storico del liberismo, distinguendo tra una sorta di liberismo 'vulgato', per il quale «tutto è lecito»<sup>19</sup>, e l'attuazione giuridica, mediante «innumerevoli vincoli», della perfetta concorrenza, nella quale la competizione non è fine a se stessa e mezzo di sopraffazione, ma premessa per una maggiore «elevazione» spirituale dell'individuo<sup>20</sup>. Questa conclusione di Einaudi, se posta in relazione con la concezione crociana della libertà, seppur in polemica con l'«indifferentismo» di Croce ai mezzi di cui quella libertà dovrebbe servirsi, produce una sorta di trasfigurazione della 'piena concorrenza', la quale diventa cornice istituzionale necessaria della storia come storia della libertà e della lotta fra

---

<sup>18</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico*, cit., p. 193.

<sup>19</sup> Il riferimento è a quella che Croce chiama l'ideologia del 'non-intervento', contrapponendola come espediente pratico all'autentico 'metodo liberale'. Cfr. B. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, cit., pp. 121-122.

<sup>20</sup> Cfr. B. CROCE – L. EINAUDI, *Ancora su «le premesse del ragionamento economico»*, cit., p. 47.



le forze vitali chiamate a realizzarla, o la traduzione politico-giuridica, sostanzialmente intrascendibile, di quell'aspetto della concezione liberale della vita che Croce aveva chiamato il metodo della «libera iniziativa e inventività individuale»<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. B. CROCE, *Introduzione ad una storia d'Europa*, cit., p. 34. Sono del tutto concorde con Faucci nel rilevare l'evoluzione del concetto einaudiano di 'liberismo economico' nel corso degli anni Trenta; cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., p. 298.

## II.3 Sulla funzione economica dello Stato corporativo. Prospettive e limiti di una ‘rivoluzione scientifica’

### II.3.1 *Stato produttore e lotta di classi nell’analisi di Rodolfo Benini*

Nell’ambito della discussione dei «Nuovi studi», l’invito formulato da Ugo Spirito a superare l’atteggiamento analitico pregiudizialmente antistatale degli economisti liberali<sup>1</sup> e a saggiare l’identità tra individuo e Stato come principio di ricostruzione della scienza economica<sup>2</sup> dà luogo ad approfondimenti in due direzioni che possono essere considerate e studiate separatamente: la prima, relativa allo studio scientifico delle forme pratiche più recenti e innovative di intervento pubblico in economica; la seconda, concernente la loro critica ed il loro oltrepassamento, nella prospettiva dell’autonomia e dell’originalità del corporativismo come teoria e come esperimento pratico di riorganizzazione dell’attività economica.

La prima via è quella seguita dall’economista e studioso di statistica Rodolfo Benini (1862-1956), il quale si pone in esplicita sintonia con i corporativisti nel rilevare la «ripugnanza» degli economisti liberali ad «accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato»<sup>3</sup> e la tradizionale indifferenza della scienza economica nei confronti dei fenomeni economici non riconducibili al presupposto individualistico. A suo avviso, il significato e la funzione dell’istanza storicistica formulata dagli economisti di orientamento corporativo consistono nella critica di queste posizioni pregiudiziali e nella delineazione di categorie scientifiche, come quella di ‘Stato produttore’, impiegabili nell’analisi e nella classificazione dei fatti economici sino a quel momento esclusi dall’indagine scientifica:

Il processo della ricchezza è la risultante di due fasci di forze componenti: l’attività individuale singola o associata, e l’attività dell’organizzazione politica, di cui lo Stato è l’espressione suprema. I punti di applicazione di queste forze [...] son da ricercare nella stessa ricchezza esistente al momento iniziale del processo – ricchezza in gran parte d’origine ereditaria, cioè prodotta da anteriori generazioni. [...] Lo Stato che provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all’istruzione ecc., e trasforma così buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva (che rigenera ricchezza) è un produttore continuo di beni e servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni,

---

<sup>1</sup> Cfr. U. SPIRITO, *I fondamenti dell’economia corporativa*, cit., p. 105: «[...] la scienza economica si è voluta ostinare in questo assurdo, di considerare l’individuo senza lo Stato e non è potuta giungere che a risultati mediocri: le sue soluzioni sono, in fondo, tutte negative, e si riassumono sostanzialmente nel dogma della libera concorrenza. Il quale, se ben si riflette, vuole dire solo che la scienza si rimette all’arbitrio degli individui, e che la soluzione più perfetta del problema economico è quella che scaturisce dal cozzo indisciplinato di tutti gli infiniti interessi particolari. Allo Stato la scienza dice: non fare; all’individuo: fa’ quel che ti pare. Questa, l’essenza dell’economia classica».

<sup>2</sup> Ivi, p. 117.

<sup>3</sup> R. BENINI, *L’ordinamento corporativo della Nazione e l’insegnamento dell’Economia politica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/1, gen.-feb. 1930, pp. 45-50: 46.

servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata. E come questi secondi si sviluppano in quantità e varietà, col progredire dell'incivilimento, e fanno luogo a rapporti vieppiù complessi o differenziati tra gli individui o i gruppi, così i primi, cioè i loro complementari forniti dallo Stato, non hanno colonne d'Ercole che li fermino ad un punto obbligato<sup>4</sup>.

L'applicazione del metodo storicistico dà luogo, come si osserva in questo estratto, a risultati contrastanti, in quanto sembra approdare, piuttosto che ad una storicizzazione dell'individuo o ad una considerazione differenziale delle forme della sua socialità, ad una naturalizzazione dello Stato: Stato e individuo diventano condizioni naturali e originarie della produzione di ricchezza. In particolare, lo Stato è considerato in relazione alle sue funzioni «primordiali»<sup>5</sup>, quelle che gli sono ordinariamente attribuite dalla concezione liberale. La stessa affermazione della complementarità tra produzione statale di servizi e ordinamenti e produzione privata di beni sembra riproporre, nella sostanza, la tesi classica sull'ammissibilità dell'intervento pubblico in quegli ambiti nei quali non si dà, e non potrebbe darsi, iniziativa privata efficiente. A questi elementi di palese continuità con la tradizione si appella la replica di Einaudi, nel tentativo di ricondurre il discorso di Benini sulla funzione economica dello Stato nel solco di un'ortodossia liberale adeguatamente rivisitata:

[...] lo Stato agisce come fattore produttivo in conformità dell'esser suo: non cioè come industriale o organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generali, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori<sup>6</sup>.

A segnalare il tentativo di Benini di smarcarsi dalla tradizione è invece il rapporto da lui stabilito fra l'evoluzione dei compiti e delle funzioni svolte dallo Stato nell'ambito economico e lo sviluppo, quantitativo e qualitativo, della produzione privata dei beni, perché non si tratta di una semplice analogia: Benini, cioè, non si limita a rilevare la diversificazione delle attribuzioni statali, paragonandola alla specificazione merceologica della produzione di beni materiali. Afferma, piuttosto, che tale diversificazione è la necessaria conseguenza della complicazione dei rapporti che gli individui stabiliscono al fine di produrre ricchezza; il suo presupposto non è l'identità della domanda, soddisfatta volta per volta, e a seconda dei 'beni' richiesti, dal mercato o dal Pubblico,

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Così Benini definirà le funzioni dello Stato secondo la concezione smithiana in un successivo intervento: cfr. R. BENINI, *Coesione e solidarietà (Risposta al prof. sen. Einaudi)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 315-320: 316: «Certamente nessun economista ebbe dalla nascita così scarso sale di sapienza da contestare allo Stato le sue funzioni primordiali, indispensabili alla vita di un popolo».

<sup>6</sup> L. EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 302-314: 307. La rivisitazione consiste nel contestualizzare la polemica antistatale dei classici dell'economia politica e nel ribadire l'indipendenza dei postulati della scienza economica dalla massima pratico-empirica del *laissez faire* [ivi, pp. 304-305].

bensì l'identità tra *homo oeconomicus* e *civis*, la continuità tra individuo produttore e cittadino dello Stato:

I fatti dimostrando che l'uomo (chiamasi pure l'uomo economico) venuto al mondo senza i favori della sorte, cioè in posizione svantaggiata, si industria come cittadino a modificarla in meglio per sé o per la sua classe, influenzando, come può, sulla legislazione; e se ci venne in posizione favorita s'industria, come cittadino, a conservarla. Le armi a ciò non sono tutte dell'arsenale economico, perché una delle parti in campo, già per ipotesi non ne possiede; se le possedesse in pieno, vorrebbe dire che disuguaglianza di posizioni non c'è, e non c'è la ragione del contrasto. Le armi, allora, sono quelle del cittadino: la scheda elettorale, la lega di resistenza, lo sciopero ecc.; e le chiamo del cittadino, in quanto presuppongono il riconoscimento di libertà e diritti che a poco a poco fanno mutare il viso e l'animo al legislatore. Or si domanda: questo giuoco di azioni e reazioni potendo riuscire pericoloso alla collettività, ossia agli stessi combattenti e ai semplici spettatori, a chi toccherà di regolarlo nell'interesse della pacifica collaborazione delle classi? A chi, se non allo Stato, cui fanno capo tutti i problemi attinenti alla coesione sociale?<sup>7</sup>

Anche in questo caso, Benini fa ampie concessioni alla tradizione liberale, conservando un'idea di Stato neutrale rispetto alla contrapposizione delle classi. Il suo punto di partenza è duplice: in primo luogo, egli è persuaso che la realtà economica sia interessata da fenomeni di disuguaglianza delle posizioni iniziali, di squilibrio nella capacità di contrattazione dei diversi soggetti e di sfruttamento del lavoro salariato, e che tali fenomeni possano essere ampiamente dimostrati e documentati anche con il sussidio degli strumenti della teoria economica standard<sup>8</sup>; in secondo luogo, è convinto che gli effetti più destabilizzanti della lotta di classe sulla produzione complessiva di ricchezza, possano essere arginati e contenuti soltanto se lo Stato abbandona la sua posizione di tutore esterno della semplice coesione sociale e assume il compito di promuovere attivamente la solidarietà e la collaborazione fra le classi, ad esempio regolando giuridicamente la proprietà e i meccanismi di contrattazione<sup>9</sup>. La regolamentazione statale dei rapporti di forza tra le classi diventa dunque la modalità attraverso cui l'interesse generale si afferma sui fini particolaristici nell'ambito economico, determinando una riorganizzazione complessiva dell'attività volta alla produzione di ricchezza. La specificità del discorso di Benini consiste dunque nell'estendere l'identità di individuo economico e cittadino dello Stato postulata dai corporativisti a tutti gli ordinamenti economici, commisurando il grado di ampiezza dell'intervento statale al grado di complicazione dei rapporti economici: ma non può svolgerne sino in fondo le implicazioni, in quanto il

---

<sup>7</sup> R. BENINI, *L'ordinamento corporativo della Nazione*, cit., p. 48.

<sup>8</sup> Applicando le curve standard di pena e piacere alla contrattazione salariale, Benini ritiene di poter constatare uno sfruttamento del lavoro derivante da un godimento del salario inferiore a quello che sarebbe consentito ai lavoratori in condizioni di equilibrio contrattuale. Cfr. R. BENINI, *Coesione e solidarietà*, cit., pp. 319-320.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 316.

riconoscimento delle disuguaglianze e dei contrasti d'interesse che hanno luogo nell'assetto capitalistico della produzione lo obbligherebbe a postulare non un distacco degli individui dalla sostanza etica dello Stato, ma l'agire particolaristico dello Stato stesso; ad ammettere, cioè, la possibilità che lo Stato operi come uno strumento nelle mani delle classi dominanti, e che le diverse forme del suo intervento si risolvano, ferma restando la proprietà privata dei mezzi di produzione, in un sussidio dato all'accumulazione capitalistica. Per questo motivo, Benini è quasi costretto a reintrodurre lo Stato come *ens separatum*, suscitando le critiche di Spirito<sup>10</sup>, ma preservando la possibilità di un superamento dei contrasti sul piano del diritto e della legge, cioè di quel superiore interesse generale cui devono essere necessariamente commisurati svantaggi e vantaggi di ogni provvedimento pubblico in materia economica.

### II.3.2 *Economia programmatica e corporazione proprietaria secondo Ugo Spirito*

Spirito attribuisce ad un'economia ricostruita sulla base della postulata identità di individuo e Stato tre fondamentali compiti storici: una riforma dell'istituto proprietario, nella prospettiva del superamento dell'astratto privatismo individualistico liberale; la ricomposizione dell'antagonismo economico e sociale delle classi fondamentali, ereditato da un periodo storico di esasperazione delle spinte particolaristiche, e la promozione della loro collaborazione in vista dell'efficienza e della razionalizzazione produttiva; la sostituzione del coordinamento *ex post* delle attività economiche realizzato dal mercato con un coordinamento *ex ante* di carattere integralmente programmatico<sup>11</sup>.

Il rilievo dato da Spirito alla riorganizzazione del sistema industriale e al motivo dell'economia programmatica non deve indurre a concludere che gli aspetti pratici, applicativi e organizzativi prendano il sopravvento sulla teoria e sulla filosofia. Al contrario, problemi consuetamente associati alla discussione sull'attuabilità pratica del piano, come quelli relativi al calcolo, alla raccolta delle informazioni o alla gestione del processo innovativo, sono da lui trascurati o affrontati marginalmente. Ed anche la trattazione degli aspetti propriamente istituzionali della programmazione – relativi agli istituti chiamati ad attuarla, alle loro competenze, alle loro mutue relazioni – è integralmente subordinata alle finalità teoriche del discorso<sup>12</sup>. Spirito, in altre parole, è interessato in prima istanza a dimostrare l'autonomia teorica, l'originalità storica e il carattere progressivo dell'esperimento programmatico-corporativo italiano, e solo in seconda battuta ad

---

<sup>10</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La riforma della scienza economica e il concetto di Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/1, gen.-feb. 1930, pp. 68-72.

<sup>11</sup> La relazione fra l'affermata organicità della vita economica nazionale e l'idea di un «programma non aprioristicamente fissato una volta per sempre, ma in continuo sviluppo e perfezionamento» si afferma in U. SPIRITO, *Benessere individuale e benessere sociale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/1, gen.-feb. 1931, pp. 11-24: 21-22. Negli scritti su *Economia nazionale ed economia internazionale* (ivi, IV/5, set.-ott. 1931, pp. 241-250) e *Liberalismo e protezionismo* (ivi, IV/6, nov.-dic. 1931, pp. 333-340) il motivo programmatico corporativo è proposto come principio di riorganizzazione economica su scala mondiale.

<sup>12</sup> Cfr. A. CANZIANI, *L'economia programmatica nel pensiero di Ugo Spirito*, cit., p. 468.

approfondire i meccanismi del suo concreto funzionamento. A suo avviso, solo una forte consapevolezza teorica può consentire al corporativismo di criticare altre esperienze storiche di governo dell'economia – il modello sovietico di pianificazione, le pratiche di intervento pubblico sperimentate negli Stati Uniti con il New Deal roosveltiano, o anche le politiche di ricostruzione economica varate dal nazionalsocialismo tedesco<sup>13</sup> – senza lasciarsi ridurre a propria volta a politica economica, a giustificazione ideologica del ricorso a forme più estese di intervento statale in economia per ragioni anticongiunturali<sup>14</sup>. Al centro degli interventi del 1932 sono dunque la teorizzazione del corporativismo come 'terza via', come «liberalismo assoluto e socialismo assoluto», e la critica delle forme spurie in cui se ne tenta l'attuazione, attraverso la formulazione di principi che possano «illuminare la direzione del cammino intrapreso e renderci più consapevoli dei fini da raggiungere»<sup>15</sup>. Il primo di tali principi concerne la responsabilità pubblica attribuita alla proprietà e alla gestione d'impresa:

La Carta del Lavoro affermando nell'articolo VII che «l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato», dà il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. In questa affermazione, che è il fondamento della nuova scienza dell'economia, è pure tutto il significato politico, morale, religioso della rivoluzione fascista. [...] questa esprime la volontà consapevole di instaurare uno Stato che sia la nazione stessa nella sua vita organica, sì che il fine dell'organismo e quello dei suoi organi perfettamente coincida. E il processo di identificazione si chiarisce in particolar modo attraverso la metamorfosi dell'istituto della proprietà; della proprietà nella cui rivendicazione anarchica ed egoistica aveva espresso il suo principio individualistico la rivoluzione francese e nella cui trasformazione in senso pubblicistico afferma il suo superiore valore etico la rivoluzione fascista<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> U. SPIRITO, *Introduzione* a Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. XI-XX: XVIII-XIX.

<sup>14</sup> Sull'indisponibilità di Ugo Spirito a interpretare il tema della 'terza via' in termini di compromesso fra iniziativa individuale capitalistica e interventismo economico *ex post*, cfr. A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari 2010, p. 21. Sulla contaminazione tra planismo fascista ed elementi keynesiani, cfr. invece A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico*, cit., pp. 638-652: 634-636, 638-640. Ad Alberto De Stefani si riferisce Macchioro quando parla di uno pseudokeynesismo utilizzato strumentalmente per introdurre limitari elementi di programmazione in un'economia capitalistica, saldamente ancorata all'intangibilità della proprietà privata (p. 639); non a Spirito, che si dichiara a più riprese contrario all'interventismo economico dello Stato, in quanto formula che riconferma, piuttosto che superare, il dualismo di individuo e Stato, di privato e pubblico. Cfr. U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, cit., pp. 115-116; ID., *L'identificazione di individuo e Stato*, cit., p. 374. Per un tentativo, a mio avviso non convincente, di rileggere il corporativismo integrale attraverso il filtro keynesiano, cfr. M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica*, cit., pp. 484-487. La persistenza di quel dualismo pubblico-privato criticato da Spirito nell'interventismo keynesiano è testimoniato da J. M. KEYNES, *La pianificazione statale* (1932), in Id., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Bari 2006, pp. 59-68: 62-63.

<sup>15</sup> U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., p. 93.

<sup>16</sup> Ivi, p. 84.

La concezione pubblicistica della proprietà corrisponde dunque al concetto autentico di «libertà economica»<sup>17</sup> e di «iniziativa individuale»<sup>18</sup> che Spirito definisce per contrapposizione all'arbitrio economico e all'iniziativa privata, le cui caratteristiche, nelle concezioni economiche e politico-giuridiche del liberalismo, sono costituite dall'estraneità al nesso sociale e dal primato dei moventi e dei fini egoistici. Nella nuova concezione, pubblico e privato si ricompongono in una definizione dell'iniziativa individuale che trova i suoi spazi di realizzazione, ma anche i suoi limiti, nei fini etici e sociali che le sono immanenti, anche se trovano espressione negli organi chiamati a rappresentare la 'volontà della nazione'. Gentilianamente, il massimo di libertà corrisponde al massimo di personalizzazione, di sprivatizzazione e di autoidentificazione con l'universale della legge. Ma come realizzare questo principio nell'economia contemporanea la quale, mentre si evolve in direzione di forme sempre più consistenti di proprietà pubblica, riafferma il dilemma tra gestione privatistica e gestione burocratica, l'interventismo statale motivato da ragioni anticongiunturali, l'antagonismo tra capitale e lavoro e l'estraneità dei nuovi organismi di governo dell'economia al «fatto produttivo»?

Dati i termini del problema così come è stato da noi impostato, la soluzione logica appare quella della corporazione proprietaria e dei corporati azionisti della corporazione. È una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale. [...] Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico-politico. [...] La figura dell'imprenditore [...] passa [...] al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare o di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle corporazioni<sup>19</sup>.

Anche qui superamento e sintesi assoluta dei dualismi (lavoro/capitale, proprietà/gestione, Stato impresa), attraverso un termine, la corporazione proprietaria, che diventa mediazione tra elementi sino ad allora pensati come eterogenei e reciprocamente estranei: lo Stato, l'impresa, il sindacato. Dal passo citato si osserva come alla corporazione proprietaria siano affidati due compiti ben

---

<sup>17</sup> U. SPIRITO, *La libertà economica*, cit., pp. 293-294.

<sup>18</sup> U. SPIRITO, *L'iniziativa individuale*, cit., p. 346.

<sup>19</sup> U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., pp. 90-91

distinguibili: uno di carattere etico-politico, che consiste nel superamento del classismo e del sindacalismo tradizionale, punto sul quale le posizioni Ugo Spirito non conoscono – malgrado le critiche di Giuseppe Bottai, il quale ritiene che la risoluzione del conflitto salariale non determini il venir meno della lotta «sul terreno economico»<sup>20</sup>, le accuse di cripto-socialismo<sup>21</sup> e infine le caute precisazioni di Giovanni Gentile<sup>22</sup> – sostanziali arretramenti o modificazioni<sup>23</sup>; ed uno di carattere tecnico, che coincide con il migliore e più efficace coordinamento dei fattori produttivi ai fini di un incremento del potenziale industriale. Da un lato, opera il «vincolo proprietario», come incentivo all'iniziativa e alla partecipazione, che a loro volta esigono una libera formulazione delle forme istituzionali entro cui svolgersi e regolarsi; dall'altro, l'aderenza della corporazione alla produzione implica il riflettersi, nei gradi della struttura gerarchica<sup>24</sup>, di funzioni e mansioni della fabbrica capitalistamente organizzata, che limita gli spazi di iniziativa alla migliore esecuzione possibile di un compito tecnico predeterminato, terminando con l'identificare la razionalizzazione capitalistica col fine etico-politico generale. Il medesimo dilemma tra esecuzione e iniziativa<sup>25</sup> si ripresenta nella concezione del «programma», in forma di antinomia fra centro e periferia:

Negare l'individualismo economico vuol dire negare l'autonomia assoluta della singola azienda, o addirittura la molteplicità delle aziende e convertire queste in elementi organici dell'unica azienda

---

<sup>20</sup> Cfr. *Il discorso del ministro Bottai al Convegno di Ferrara*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica» V/2, 1932, pp. 134-141: 138: «Per giungere a questo rapporto sistematico fra impresa, sindacato, corporazione e Stato, non è necessario sopprimere uno dei due termini, il sindacato, che ha nel nostro sistema un valore niente affatto provvisorio, ma un valore fondamentale e definitivo. [...] Non si può sopprimere il sindacato, il quale è destinato alle prime opere di raccolta e di disciplina delle iniziative individuali».

<sup>21</sup> Ivi, p. 140: «Il secondo Convegno Nazionale di studi corporativi [...] nega ogni identificazione fra corporativismo e bolscevismo per l'opposizione netta delle origini, dei mezzi e dei fini».

<sup>22</sup> Cfr. G. GENTILE, *Individuo e Stato o la corporazione proprietaria*, «Educazione fascista. Rassegna mensile», X/7, ago. 1932, pp. 635-638: 638: «La corporazione proprietaria è in atto (e non sarà il termine finale a cui tende il processo sociale politico). È in atto perché è in atto lo Stato consapevole della sua immanenza nella stessa volontà del singolo come produttore economico. Ma è in atto non sopprimendo l'individuo; perché la soppressione dell'individuo sarebbe pure la soppressione della corporazione. La socializzazione e statizzazione corporativa importa sempre un margine individualistico, in cui il processo corporativo deve operare. In questo margine ineliminabile, il rispetto dell'individuo è lo stesso rispetto della corporazione: l'autolimitazione conseguente dello Stato è la sua effettiva autorealizzazione». Sembra opportuno osservare che, al di là della terminologia speculativa, la precisazione di Gentile equivale a ricondurre il corporativismo, da Spirito assunto come principio di pianificazione integrale, nell'ambito delle forme di intervento economico dello Stato *ex-post* che caratterizzano un'economia individualistica.

<sup>23</sup> Vengono anzi vigorosamente ribadite nello scritto *Verso la fine del sindacalismo* (1933), in U. SPIRITO, *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 119-123. Per il dibattito sui rapporti istituzionali tra sindacato e corporazione, cfr. A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, cit., pp. 72-75. La posizione a favore della cointeressenza è ribadita invece nel saggio su *Il problema del salario* (1933), nel quale Spirito pone tale meccanismo al centro della politica distributiva d'indirizzo corporativo, contrapponendolo all'ideologia degli alti salari a suo avviso compromessa con il modo di funzionamento del capitalismo concorrenziale. Cfr. U. SPIRITO, *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 127-134: 133.

<sup>24</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 47-63: 60: «Con la corporazione gerarchica [...], intesa come organismo produttivo, ogni individuo è al suo posto e il suo posto conquista giorno per giorno con la sua abilità di produttore, e dal suo posto esprime la sua volontà che si compone con quella che gli altri esprimono dal loro posto [...]. Ognuno rappresenta se stesso e tutta la corporazione, unica nel suo compito specifico e legata ad altre da un vincolo di coordinazione e di subordinazione, la cui gerarchia è data anch'essa dalla funzione produttiva, e risponde anch'essa all'affermazione di abilità e di personalità».

<sup>25</sup> Cfr. A. CANZIANI, *L'economia programmatica nel pensiero di Ugo Spirito*, cit., pp. 464-466.



nazionale. [...] Dire azienda o organismo economico unico non vuol dire naturalmente equiparare in modo assoluto la vita economica della nazione a quella di un gigantesco *trust*. S'intende che, considerando un sistema tanto vasto e tanto complesso, diversi debbono essere i criteri direttivi, organizzativi e amministrativi, e soprattutto diverso deve essere il rapporto fra centro e periferia. Tuttavia dell'azienda unica la nazione deve avere i caratteri fondamentali, quelli cioè che consentono alle varie parti di comporsi e di agire armonicamente. E tali caratteri non potranno certamente riscontrarsi fino a quando non si saranno poste le condizioni imprescindibili di ogni azione unitaria: il programma, e l'organo che lo formuli e lo ponga in esecuzione. Programma significa visione integrale e sistematica di tutte le forze economiche, assegnazione del compito di ognuna nell'organismo, determinazione del fine economico da raggiungere [...]<sup>26</sup>.

Anche in questo caso la soluzione del dualismo tra 'pubblico' e 'privato', da perseguire attraverso il superamento dell' 'atomismo aziendale', esige la conciliazione armonica di esigenze contrastanti: da un lato, l'esigenza di centralismo, affrontata attraverso la disamina delle possibili competenze e dell'eventuale funzionamento del Consiglio nazionale delle corporazioni come ente deputato al coordinamento dell'economica<sup>27</sup>; dall'altro l'esigenza di iniziativa e dinamicità non solo nell'esecuzione, ma anche nella fissazione degli obiettivi. Ugo Spirito tenta di conciliarle, smorzando quindi l'aspetto autoritario e centralistico del corporativismo e teorizzando, anche qui, un circolo tra esecuzione e partecipazione, tra iniziativa e coordinamento<sup>28</sup>. Ma anche in questo caso il circolo rischia di risultare vizioso, in quanto il margine di iniziativa è determinato dalla posizione della corporazione nel sistema organico, e tale posizioni a sua volta dipende dagli obiettivi fissati, che sono, ancora una volta, obiettivi di efficienza e razionalizzazione industriale. Al di là delle aporie che la caratterizzano, la teoria del corporativismo di Ugo Spirito ha rilievo in quanto, seppure tesa a delineare una 'terza via' inassimilabile allo stalinismo e all'individualismo tradizionali, intrattiene relazioni diverse con il bolscevismo e con il capitalismo, e riserva alle due esperienze storiche giudizi diversi:

---

<sup>26</sup> U. SPIRITO, *Economia programmatica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 145-153: 147-148.

<sup>27</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Economia programmatica*, cit., pp. 147-149. Sul Consiglio come «cervello» e «stato maggiore» del governo dell'economia, sul carattere politico e morale della corporazione e sul suo contributo ad una riorganizzazione pacifica e graduale dell'economia in senso aclassista, cfr. B. MUSSOLINI, *Per il Consiglio nazionale delle corporazioni* (1930), in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIV (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze 1958, pp. 214-219.

<sup>28</sup> Cfr. U. SPIRITO, *L'economia programmatica corporativa* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 95-109: 99: «[...] al centro della Nazione, vi sarà un organo dal quale il programma emanerà in forma compiuta e sistematica, ma l'organo sarà espressione gerarchica della Nazione e il programma risulterà dagli infiniti contributi che alla gerarchia centrale saranno pervenuti attraverso i gradi gerarchici di tutte le unità produttive. E dal programma elaborato si passerà poi all'attuazione, in un lavoro comune, compiuto dagli stessi organismo che il programma hanno fatto e che il programma faranno vivere in una continua attiva interpretazione e in una sempre nuova formulazione».

Il fascismo è troppo aderente alla storia per negare *sic et simpliciter* il socialismo, questo lievito sociale che colorisce la vita politica da tanti decenni: il fascismo anzi rivendica a suo grande titolo di merito l'aver risolto in sé le esigenze vitali del movimento socialista, riconoscendo giuridicamente i sindacati e ponendo alla pari capitale e lavoro. Inutile scandalizzarsi al solo nome del socialismo quando si ha fede in un regime che ha tanta forza da accogliere e inverare lo stesso socialismo. E non credo perciò che si renda un buon servizio al fascismo quando lo si contrappone in maniera affatto antitetica al bolscevismo, come il bene al male o la verità all'errore. [...] La superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all'astrattismo ideologico della seconda: questa nasce dalla negazione e dalla distruzione, e costruisce materialisticamente sulle rovine, quella si esprime nel superamento storico e si arricchisce rivalutando tutto ciò che è tradizione spirituale. Ma la differenza non vuol dire soltanto antitesi, perché v'è al fondo dell'una e dell'altra l'esigenza di dar veste concreta a tutti i germi fecondi della politica europea e mondiale di quest'ultimo secolo. Noi possiamo guardare con più matura consapevolezza il rozzo procedere del comunismo bolscevico [...]; possiamo giudicare superati la concezione materialistico-positivistica, che ne è al fondamento, il modo statolatrato e burocratico, con cui si vuol rivendicare il valore dello Stato [...]; ma insieme dobbiamo riconoscere quanto di più vitale si cela in queste manifestazioni e quanto va già purificandosi dai troppo rigidi presupposti iniziali<sup>29</sup>.

Un rapporto di *Aufhebung*, di superamento che è anche conservazione, di sintesi che è nel contempo invero, lega bolscevismo russo e fascismo italiano, al punto che la differenza sostanziale sembra riguardare la sottostante filosofia (comunismo statolatrato e materialistico, da un lato; «comunismo gerarchico»<sup>30</sup> e spirituale, dall'altro) e la concezione dell'universale: il quale risiede nella classe proletaria, secondo i comunisti russi; nel vivente organismo nazionale, secondo i corporativisti italiani. D'altronde, il fervore della polemica contro i tentativi di derubricare il corporativismo italiano ad una sorta di versione europea del newdealismo, sospesa fra sporadici salvataggi pubblici delle aziende in difficoltà e intangibilità dell'appropriazione privata del profitto, conduce Spirito ad accentuare l'antitesi tra corporativismo e capitalismo:

[...] il capitale, se è una forma di riconoscimento sociale più alta rispetto alle forme economiche anteriori, è forma ormai inadeguata alle nuove esigenze e si rivela essenzialmente diseducativa e disorganizzatrice. Diseducativa, perché il capitalista, particolarizzando il fine della propria attività, tende a smarrire la coscienza dell'identità del benessere proprio e di quello sociale, e ad assumere a dogma della vita il tornaconto nella sua materialistica immediatezza. Scienza e pratica gli dicono che l'ideale è nel suo ofelimo, ed egli nella lotta della concorrenza non esita a sacrificare tutto al proprio egoismo: nella sua coscienza la vita si distingue dalla morale, e ogni sentimento altruistico viene deliberatamente soffocato

---

<sup>29</sup> U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., pp. 92-93.

<sup>30</sup> U. SPIRITO, *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 285-298: 296.

dalla spietata logica degli affari. È un mondo che, per essere al di qua della morale, diventa necessariamente immorale [...]. Per le stesse ragioni la forma capitalistica è anche disorganizzatrice. Gli individui, tendendo alla costituzione di patrimoni privati, rinunciano alla collaborazione per la concorrenza [...]<sup>31</sup>.

È una condanna morale, e non un semplice giudizio tecnico, quella pronunciata da Spirito nei confronti del capitalismo concorrenziale ‘affaristico’ e ‘di rapina’, senza la quale non si comprende la pretesa del corporativismo di accreditarsi non solo come peculiare ed originale esperimento politico, ma anche come ‘mito’ da agitare al fine di coinvolgere i lavoratori nella «rivoluzione fascista» e di ‘tradurre’ nel linguaggio corporativo alcune delle loro istanze e rivendicazioni: comproprietà dei mezzi di produzione, co-gestione del processo produttivo, superamento della divisione in classi e dell’individualismo, promozione dell’internazionalismo.

---

<sup>31</sup> U. SPIRITO, *L’iniziativa individuale*, cit., pp. 350-351.

## Parte III

### Il problema scientifico dell'economia nei «Quaderni del carcere»

#### III.1 La genesi del «problema economico» nei primi «Quaderni» (1929-1931)

##### III.1.1 *Uno studio difficile: l'economia nelle «Lettere» e nel «Quaderno 1»*

Se ci si volge alle lettere inviate da Gramsci nel periodo tra l'arresto (novembre 1926) e l'avvio del primo *Quaderno* (febbraio-marzo 1929), allo scopo di ricostruirne gli interessi, le letture e i tentativi di «centralizzare» la propria vita interiore intorno a un «piano», emerge un quadro frastagliato: da un lato, si registra l'assenza di uno spazio riservato alla riflessione economica nei piani di lavoro redatti da Gramsci<sup>1</sup>; dall'altro, si rileva la volontà del prigioniero di inserire la materia economica fra gli argomenti di studio e di lettura e di approfondire un interesse tutt'altro che marginale, presumibilmente germinato nell'ambito del lavoro teorico per la preparazione delle dispense e dei materiali didattici destinati alla Scuola di Partito<sup>2</sup>. Questa intenzione lo induce a rivolgersi a Piero Sraffa, all'epoca suo corrispondente diretto, per chiedere suggerimenti su «un buon trattato di economia e di finanza da studiare»<sup>3</sup>, ricevendone l'invito a leggere i *Principles of Economics* di

---

<sup>1</sup> Cfr. lettere di Gramsci a Tania, 19 marzo 1927 e 25 marzo 1929, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1968, pp. 57-60, 263-267; *QC 1*, p. 5, elenco degli *Argomenti principali* (8 febbraio 1929). La prima formulazione del programma di lavoro (1927) conferisce massimo rilievo alla storia degli intellettuali in Italia e ai consolidati interessi letterari e linguistici di Gramsci ed è caratterizzata dal riferimento al «punto di vista *für ewig*» (per l'eternità), sulla cui ambivalenza – tra necessità del distacco da interessi immediati e denuncia di un rapporto anormale con la realtà provocato dalla reclusione – ha insistito recentemente Frosini. Cfr. F. FROSINI, *Realtà, scrittura, metodo: considerazioni preliminari a una nuova lettura dei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci tra filologia e storiografia: scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 17-39: 24-32; ID., *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, «Studi storici», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 905-924: 908-910. Nei piani del febbraio-marzo 1929 compare il riferimento alla teoria della storiografia, con cui Gramsci intende il materialismo storico, e alla rubrica 'Americanismo e fordismo': che scaturisce dalla lettura e dalla parallela traduzione del fascicolo monografico della rivista «Die Literarische Welt» dedicato alla letteratura americana. Su questi temi, hanno richiamato l'attenzione G. BARATTA, *Americanismo e fordismo*, cit., p. 15, nota 2; G. COSPITO, *Introduzione a A. Gramsci, Quaderni del carcere*, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, 2 voll. a cura di G. Cospito e G. Francioni, Fondazione Istituto Gramsci – Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 11-40: 15-16; F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 47-48. Sull'assenza di uno spazio riservato alla riflessione economica nei piani di lavoro del 1927-1929 e sull'importanza della rubrica sull'amricanismo come «contenitore» di cose economiche ha richiamato l'attenzione T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito: economia pura e corporativismo nei «Quaderni del carcere»*, «Il pensiero economico italiano», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 73-114: 73.

<sup>2</sup> Per l'insegnamento dell'economia politica nel programma della Scuola di Partito, come parte della serie di lezioni sulla «politica generale», cfr. A. GRAMSCI, *Introduzione al primo corso della scuola interna di partito* (1925), in Id., *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Einaudi, Torino 1978, pp. 50-57: 56. In questo testo, l'economia politica è posta non tanto come elemento subordinato alla scienza politica, ma come aspetto teorico di un approfondimento complessivo, tendente a procedere dal 'generale' allo 'specifico' e a collegare teoria e storia.

<sup>3</sup> Cfr. lettera a Sraffa, 11 dicembre 1926, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 15.

Alfred Marshall<sup>4</sup>. In una successiva comunicazione (23 maggio 1927) Gramsci formula giudizi più che positivi sui *Principles* e sul *Corso di scienza della finanza* di Einaudi, ma informa anche sulla difficoltà materiale di approfondire l'argomento economico, per la scarsa disponibilità di testi specifici e per la prevalenza, fra quelli disponibili, di studi dedicati agli aspetti finanziari, politico-economici e statistico-economici<sup>5</sup>. L'irregolarità e la difficoltà delle letture, ad ogni modo, non scoraggiano il prigioniero che, nell'aprile 1928, comunica alla cognata di aver ricevuto, insieme alla *Storia d'Italia* di Croce, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale* di Pasquale Jannaccone e *Capitale e salari* di Antonio Graziadei: il primo volume raccoglie una serie di lezioni tenute dall'economista napoletano all'Università di Roma sulle nozioni fondamentali della contabilità e dell'economia internazionale e sull'evoluzione del commercio estero italiano nel periodo 1909-1926<sup>6</sup>; il secondo è invece un testo recente ed emblematico del revisionismo (1928), un tentativo di correzione della *Critica dell'economia politica* mediante l'introduzione di due 'innovazioni' analitiche, entrambe di sapore vagamente neoricardiano: la visione «per totalità d'impresa»<sup>7</sup>, in base alla quale si rileva il surplus, o reddito capitalistico, non nella singola impresa, ma nel sistema considerato nel suo complesso; e la misurazione di quel surplus «non attraverso al lavoro [sic] ma

---

<sup>4</sup> Di cui era apparsa l'ottava edizione inglese nel 1920 e la traduzione italiana (per i tipi della Utet) nel 1925. L'iniziativa di Sraffa può essere stata motivata dal fatto che i *Principi* di Marshall erano al centro dei più avanzati dibattiti sui concetti del marginalismo, a cui lo stesso Sraffa ha contribuito studiando il rapporto tra leggi dei rendimenti e concorrenza perfetta (1926) e partecipando al simposio sull'«impresa rappresentativa» (1930).

<sup>5</sup> Cfr. lettera a Tania Schucht, 23 maggio 1927, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 93. Gramsci scrive anche di non essere più in possesso del volume di Marshall; esso tuttavia è compreso nell'inventario del Fondo Gramsci, e la presenza del numero di matricola e del visto del direttore induce a ritenere che Gramsci ne sia tornato in possesso, anche se non lo cita esplicitamente nei *Quaderni*. Nell'inventario del Fondo Gramsci sono presenti il volume di Benvenuto Griziotti sulla *Politica monetaria e finanziaria internazionale* (1927) ed un'edizione francese (1924) de *La riforma monetaria* di John Maynard Keynes. A Griziotti, studioso di scienza della finanza vicino al movimento socialista e considerato l'«anti-Einaudi» per le sue posizioni sul reddito imponibile, Gramsci non accennerà mai nel corso della sua ricerca. Cfr. *Indice delle opere citate nei «Quaderni»*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. IV, p. 3133 [d'ora in avanti, semplicemente QC IV seguito dal numero di pagina]; R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 137-139. La documentazione economico-finanziaria richiamata da Gramsci nelle lettere di questo periodo non può essere posta all'origine delle annotazioni del *Quaderno 2* su tali argomenti: cfr. QC 2,6, pp. 145-160. Trattandosi di un quaderno-repertorio, redatto in maniera irregolare raccogliendo annotazioni di carattere bibliografico, Francioni è incline a collocare la redazione di 2,6, corposa nota sulla politica di bilancio del regime fascista, nel maggio 1930, in concomitanza con uno spoglio sistematico della rivista «Nuova antologia» (numeri del luglio-dicembre 1927). Cfr. G. FRANCONI, *L'officina gramsciana*, cit., pp. 44-51. La datazione delle prime quattro note del *Quaderno 2* è stata rivista recentemente da Cospito e anticipata al febbraio del 1929; è inoltre da osservare che il numero della «Nuova antologia» citato in 2,6 (1° giugno 1927) non figura tra quelli spediti fuori dal carcere il 15 giugno 1930 dopo lo spoglio del maggio precedente. Questi elementi rendono assai instabili le ipotesi di cronologia del *Quaderno 2* ma non consentono di affermare, contro le conclusioni di Francioni, che le note 2,6 sia stata redatta all'inizio del 1929, sulla base di letture effettuate tra il 1927 ed il 1928. Per la recente revisione della cronologia del *Quaderno 2*, cfr. G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 881-904: 897.

<sup>6</sup> Cfr. P. JANNACCONE, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Treves, Milano 1927, cap. IV, pp. 89-111.

<sup>7</sup> A. GRAZIADEI, *Capitale e salari*, Monanni, Milano 1928, p. 8. Graziadei basa la propria analisi su un modello a due settori, produzione di beni di sussistenza destinati al consumo dei lavoratori e produzione di beni che entrano nel reddito capitalistico; ma lascia imprecisato se i mezzi di produzione siano prodotti in questo settore, se siano dati o se siano prodotti in un terzo settore (e, in questo caso, con quale contributo del lavoro).

attraverso ai prodotti»<sup>8</sup>, ossia per mezzo non di una teoria del valore basata sul lavoro contenuto, ma di una rappresentazione in termini ‘fisici’. L’accenno al volume graziadeiano e le informazioni desumibili dalle lettere di questo periodo testimoniano che l’interesse per l’economia è strettamente intrecciato alla questione della revisione del marxismo e all’incipiente riflessione sullo statuto del materialismo storico<sup>9</sup>: problemi, questi, che Gramsci non aveva mancato di affrontare nel periodo delle lotte politico-ideologiche interne al Pcd’I, riferendosi proprio a Graziadei come esponente di tendenze revisionistiche all’interno del suo partito, le cui ripercussioni tuttavia riguardavano più l’orientamento della discussione teorica che non un vero e proprio rischio di frazionismo<sup>10</sup>. Questo filo di pensieri si prolunga sino alla redazione del *Quaderno I*, in particolare nella stesura delle note *I,11*, sul rapporto Croce-Einaudi e sulla circolazione dei saggi crociani sul marxismo; *I,25*, su Loria; *I,63*, sul rapporto Croce-Graziadei<sup>11</sup>. In quest’ultima annotazione, Gramsci prende le mosse

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 8, 19-20. Rinunciando alla ‘teoria del valore’ di Marx, Graziadei si trova comunque di fronte all’esigenza di prendere in considerazione un prodotto omogeneo per poter misurare il surplus, e dunque di introdurre un’ipotesi analoga a quella adottata da Ricardo per il suo modello-grano; di conseguenza, ricorre ad una misurazione per unità-prodotto, comparandone i risultati a quella per ore-lavoro. Tuttavia, gli stessi esempi numerici proposti da Graziadei mostrano che tanto la misurazione per unità-prodotto quanto quella per ore-lavoro conducono agli stessi risultati per quanto riguarda l’andamento del saggio di plusvalore. D’altronde, accantonando la distinzione marxiana tra gli effetti dell’aumento di produttività sulla massa di valori d’uso e quelli che invece si ripercuotono sul valore, Graziadei può agevolmente concludere che l’aumento del plusprodotto è effetto dell’impiego di capitale tecnico, mentre il prezzo risulta regolato da leggi proprie e indipendenti, che non sono altre che quelle del *profit upon alienation*, come rilevato da A. BORDIGA, *La teoria del plusvalore di Marx, base viva e vitale del comunismo*, «L’ordine nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», terza serie, I/3-4, 1-15 aprile 1924, pp. 5-6. Sull’impossibilità di una considerazione economica dei valori d’uso che non faccia riferimento al valore e allo scambio, cfr. B. CROCE, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse* (1899), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 131-148: 145-148.

<sup>9</sup> Il proposito di tematizzare il materialismo storico emerge esplicitamente nei primi mesi del 1929, tra la stesura dell’elenco degli *Argomenti principali* (8 febbraio) e la lettera a Tania del 25 marzo, e si accompagna, come testimoniato soprattutto dal lessico impiegato da Gramsci (teoria, storia, storiografia), ad un interesse per la figura di Croce da un punto di vista *teorico* (Croce filosofo-ideologo) e non più soltanto *pratico-politico* (Croce organizzatore della cultura e ‘grande intellettuale’), come era invece avvenuto nel testo sulla questione meridionale (1926); cfr. A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice, V. Parlato, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 155-157; F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 52-53. Ma a tale proposito Gramsci allude presumibilmente già nel 1926, dichiarando l’intenzione di «studiare economia e storia»; cfr. la lettera di Gramsci a Tania Schucht, 9 dicembre 1926, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 11.

<sup>10</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *La situazione interna del nostro Partito ed i compiti del prossimo congresso* (1925), *La situazione italiana e i compiti del PCI* (1926) in Id., *La costruzione del Partito comunista*, cit., pp. 62-74: 71; 488-509: 501. Era stato, d’altronde, lo stesso Gramsci a ‘commissionare’ a Bordiga una recensione critica del volume graziadeiano *Prezzo e sovrapprezzo* (1923), poi pubblicata in tre puntate, tra l’aprile e il novembre 1924, sui numeri 3-4, 5 e 6 de «L’ordine nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia». Cfr. lettera di Gramsci a Negri (Scoccimarro), 10 dicembre 1923, in A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1992, pp. 136-139.

<sup>11</sup> *QC I,11, I,25, I,63*, pp. 9, 20-22, 74-75. Maccabelli ha recentemente richiamato l’attenzione su *I,132*, come possibile testimonianza di un precoce confronto Gramsci-Spirito (e Volpicelli) su cose economiche. Sono tuttavia propenso a ritenere che in questa nota sia implicata non la discussione sulla scienza economica ma quella, tra Croce, Gentile e i gentiliani, sullo statuto della filosofia e sul rapporto tra filosofia e storia; e che Gramsci, redigendola, avesse presenti i saggi di Volpicelli e Spirito sul pensiero di Benedetto Croce, non quelli sulla scienza economica: cfr. in particolare A. VOLPICELLI, *La teoria del diritto di Benedetto Croce*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/4-5, mag.-lug. 1928, pp. 241-278. Che questa nota si ricollegli ad un articolo dell’«Ordine nuovo» del 1924 – nel quale Gramsci aveva recepito la traduzione crociana di un estratto del *Manifesto del partito comunista* in funzione antigentiliana – e dunque alla presa di posizione di Gramsci nel dibattito tra Croce e Gentile, è stato mostrato con ampiezza di documentazione da Fabio Frosini nel suo intervento su *Il neoidealismo italiano e l’elaborazione della filosofia della praxis*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 2, pp. 727-746: 745-746. Cfr. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito*, cit., pp. 77-78.

dalla lettura del volume graziadeiano più recente, *Sindacati e salari* (1929), per formulare alcune considerazioni sulla qualità intellettuale dei tentativi di revisione del marxismo in Italia e su un problema particolarmente controverso all'interno della letteratura revisionistica, la legge tendenziale di caduta del saggio di profitto:

[§ 63 *Lorianismo e Graziadei*] Vedere in Croce (*Materialismo storico ecc.*) nota su Graziadei e il Paese di Cuccagna. Vedi nel libro di Graziadei *Sindacati e salari* del 1929 la alquanto comica risposta al Croce dopo quasi trent'anni. Questa risposta al Croce, alquanto gesuitica oltre che alquanto comica, è stata determinata indubbiamente dall'articolo pubblicato nel 1926 nell'«*Unter dem Banner des Marxismus*» su *Prezzo e sovrapprezzo*, articolo che cominciava proprio con la citazione della nota crociana. Sarebbe interessante ricercare nelle produzioni di Graziadei i possibili accenni al Croce: non ha veramente mai risposto, neppure indirettamente? Eppure la pizzicata era forte! In ogni modo, l'«ossequio» all'autorità scientifica del Croce espresso con tanta unzione, dopo trent'anni, è veramente comico. Il motivo del Paese di Cuccagna rintracciato dal Croce in Graziadei è inoltre interessante perché colpisce una sotterranea corrente di romanticismo popolare creata dal «culto della scienza», dalla «religione del progresso» e dall'ottimismo generale del secolo XIX. In questo senso è da vedere se non sia legittima la reazione del Marx, che con la «legge tendenziale della caduta del saggio di profitto» e col «catastrofismo» gettava molta acqua sul fuoco: è da vedere anche quanto queste correnti ottimistiche abbiano impedito una analisi più accurata delle proposizioni di Marx<sup>12</sup>.

Il punto di partenza per questa riflessione di Gramsci è dunque costituito dalla replica intempestiva di Graziadei alla critica che Croce aveva formulato nel saggio sulle *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore* (1899) relativamente alla concezione (*feticistica* in senso marxiano) secondo cui il plusvalore può essere dedotto da un'ipotesi di società senza lavoro e di sole macchine<sup>13</sup>: Graziadei, per un verso, presenta le proprie concezioni più recenti come un perfezionamento di quelle criticate da Croce; per un altro, riconosce la grossolanità dell'ipotesi del non-lavoro, riaffermandone nel contempo la funzione euristica, la capacità di rendere più evidenti certi fatti<sup>14</sup>. Gramsci ne desume alcune considerazioni sul versante dell'analisi del costume intellettuale italiano, caratterizzato da servilismo e disordine mentale, concludendo la nota con una giustificazione dell'approfondimento sul lorianismo e con delle osservazioni sull'esigenza di contrastarlo con una adeguata pedagogia. In seconda istanza, pone in relazione le tesi revisionistiche di Graziadei con la cultura positivista ottocentesca, contrapponendo a quest'ultima il «catastrofismo» di Marx. Questo accenno, non sviluppato, sulla «funzione politico-culturale» e

---

<sup>12</sup> *QC* I, 63, p. 74.

<sup>13</sup> Cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 147 (nota 1).

<sup>14</sup> Cfr. A. GRAZIADEI, *Sindacati e salari*, Trevisini, Milano 1929, p. 10. L'ipotesi di I, 63 è stato segnalato già da Gerratana nella prima edizione critica dei *Quaderni*: cfr. V. GERRATANA, *Note al testo*, in *QC* IV, pp. 2507-2508.

‘ideologica’ della caduta tendenziale del saggio di profitto mette in luce, già a quest’altezza, l’importanza dei testi di Croce su Marx, come fonte per la discussione su alcuni rilevanti problemi teorici del marxismo e in relazione al discorso sulla ricezione di elementi del pensiero marxiano da parte delle classi colte in vista di determinate esigenze politico-culturali: in questo caso, il ‘pessimismo’ di Marx costituirebbe per Croce un elemento spendibile nella battaglia culturale contro le concezioni ingenuamente ottimistiche legate alla cultura positivista)<sup>15</sup>. L’intreccio fra temi economici e meditazione sul materialismo storico, sin qui documentato, è rilevabile anche nella lettera inviata da Gramsci alla cognata il 25 marzo 1929<sup>16</sup>, a un mese e mezzo circa di distanza dall’avvio del primo *Quaderno*, per chiederle di sospendere gli invii rapsodici di libri e di attenersi solo ai suoi *desiderata*: tra i libri lasciati a Roma, ritenuti utili per le ulteriori ricerche, Gramsci indica la *Storia delle dottrine economiche* di Marx in otto volumi, il *Federico Engels* di Mondolfo, i saggi di Labriola. Si tratta di richieste non urgenti, fatte in previsione di sviluppi futuri e non immediati della ricerca appena iniziata, che rimangono in certi casi<sup>17</sup> persino inevase: tuttavia, esse testimoniano che l’interesse di Gramsci per questi problemi, anche se non ancora messo a fuoco, trapassa dal periodo delle letture convulse e disordinate a quello delle letture secondo un preciso «piano intellettuale»<sup>18</sup>. Lo svolgimento di pensiero di Gramsci alla vigilia dell’avvio del lavoro carcerario manifesta, dunque, movenze contrastanti: da un lato, si rileva la presenza di un forte interesse di studio, peraltro intrecciato ad altre direttrici di ricerca (revisionismo, americanismo) che emergono in particolare nel *Quaderno I*; dall’altro, si constata l’assenza di una tematizzazione autonoma, o quanto meno la difficoltà di trovare spazi e spiragli per essa nel quadro di una ricerca che, nella fase iniziale, è dominata dal tema degli «intellettuali e [del]le loro funzioni storiche di classe»<sup>19</sup>. Per dare ragione di questa incompatibilità tematica, e allo stesso tempo per ricostruire i momenti del processo che conduce alla posizione della scienza economica come problema in una fase relativamente avanzata della ricerca carceraria, è opportuno ricostruire i significati che Gramsci

<sup>15</sup> Il discorso sulla circolazione e sulla penetrazione del materialismo storico, sia pure in forma culturalmente impoverita, nell’ambito della ‘cultura ufficiale’, accentuate dallo sfaldarsi delle ideologie tradizionali si prolunga sino al *Quaderno 4*, convivendo con l’altro, di matrice labriolana, relativo all’autonomia del materialismo storico e indirizzato polemicamente ai diversi ‘revisionismi’. Il punto di svolta può essere individuato in *QC 4,38*, p. 462 [*EN 4(b),39*], in cui Gramsci, riferendosi alle note precedentemente redatte in cui aveva sostenuto che «nel periodo moderno della storia il materialismo storico è più diffuso di quanto non sembri», aggiunge che «esso [il materialismo storico, G. G.] si presenta sotto l’aspetto di “economismo storico”», il quale costituisce una forma non soltanto rudimentale, ma erronea del materialismo storico stesso, che lo rende subalterno e non espansivo rispetto all’alta cultura.

<sup>16</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 263-267.

<sup>17</sup> Sul mancato invio del volume mondolfiano, malgrado le reiterate richieste di Gramsci, cfr. L. MANCINA, *L’indicazione di una via da seguire. La presenza di Mondolfo nei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci tra filologia e storiografia*, cit., pp. 155-172: 156. Non pervenuti a Gramsci risultano anche gli otto volumi dell’edizione francese del ‘IV volume del *Capitale*’ di Marx, che, stando all’inventario del Fondo Gramsci, sono privi di contrassegni carcerari; cfr. *QC IV*, p. 3063.

<sup>18</sup> Cfr. V. GERRATANA, *Sulla preparazione di un’edizione critica dei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 455-476: 461-464.

<sup>19</sup> *QC I,44*, p. 53.



attribuisce all'«economico» nei primi *Quaderni* (1-4) e metterli in relazione con altre direttrici della ricerca gramsciana, allo scopo di evidenziare quei nessi concettuali la cui presenza rende impossibile, o non necessario, un approfondimento specifico sulla scienza economica, e la cui progressiva revisione o ridefinizione lo rende, al contrario, possibile ed anzi non prorogabile.

### III.1.2 *Una storia dell'Europa borghese: prime approssimazioni al rapporto economia-politica nel «Quaderno 1»*

Alcuni elementi utili per un'indagine in tal senso possono essere ricavati dall'esame di 1,44, la fondamentale nota redatta nei mesi iniziali (febbraio-marzo) del 1930, nella quale Gramsci, attraverso un confronto tra il Risorgimento italiano ed altre modalità di edificazione dello Stato liberale moderno sperimentate in Europa, inaugura la sua riflessione sulle forme di «direzione» o «egemonia politica»<sup>20</sup> che una classe progressiva, in via di affermazione e di ascesa, deve essere in grado di esercitare nei confronti di altre classi prima e dopo la presa del potere. Il discorso di Gramsci prende in esame, a questa altezza, uno specifico 'caso' di egemonia realizzata, quella esercitata dai moderati italiani sul Partito d'Azione mazziniano e prolungatasi ben oltre il compimento dell'unificazione nazionale, e si svolge lungo due direttrici parallele, relative alle condizioni che hanno consentito l'espansività dei moderati fra i ceti di cultura italiani e alle cause della prolungata assenza di un'iniziativa politica tesa a coinvolgere le grandi masse popolari nel processo unitario, elaborandone le rivendicazioni in un'organico programma di governo. Relativamente al primo quesito, Gramsci riconduce il carattere 'spontaneo' della capacità d'attrazione dei moderati alla duplice funzione svolta dal personale politico unitario, il quale agiva allo stesso tempo come 'parte' e 'avanguardia' delle classi alte:

In quali forme i moderati riuscirono a stabilire l'apparato della loro direzione politica? In forme che si possono chiamare «liberali» cioè attraverso l'iniziativa individuale, «privata» (non per un programma «ufficiale» di partito, secondo un piano elaborato e costituito precedentemente all'azione pratica e organizzativa). Ciò era «normale», data la struttura e la funzione delle classi rappresentate dai moderati, delle quali i moderati erano il ceto dirigente, gli «intellettuali» in senso organico. [...] I moderati erano «intellettuali», «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con le classi di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizza l'identità di rappresentato e rappresentante, di espresso e di espressivo, cioè gli intellettuali erano un'avanguardia reale, organica delle classi alte, perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi di azienda, grandi proprietari-amministratori terrieri, imprenditori commerciali e industriali, ecc.).

---

<sup>20</sup> Per uno sguardo d'insieme sulla fortuna del concetto nel Novecento, cfr. G. LIGUORI, *L'egemonia e i suoi interpreti*, in Id., *Sentieri gramsciani*, cit., pp. 140-152; Id., *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti, polemiche. 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, pp. 190-203, 223-231, 251-260, 287-290.

Data questa «condensazione» o concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo «spontaneo», su tutta la massa d'«intellettuali» esistenti nel paese allo stato «diffuso», «molecolare» [...]»<sup>21</sup>

In questo estratto Gramsci fa ricorso al lessico dell'organicità – frequente nei suoi scritti giovanili, ridimensionato, ma non assente, negli scritti carcerari<sup>22</sup> – per sottolineare il legame vivente tra i moderati italiani e le classi da loro rappresentate. C'è da domandarsi, innanzitutto, se, nella formulazione di questo giudizio sul personale politico risorgimentale, Gramsci abbia in mente la figura di Quintino Sella, cui dedica un singolare ritratto nel *Quaderno 2* sottolineandone l'appartenenza al mondo industriale e il possesso di una «vasta cultura umanistica oltre che tecnica»<sup>23</sup>. Per un verso, l'accento all'«appartenenza economica» dei moderati alle classi alte sembra rinviare ad una specifica posizione occupata nell'ambito della produzione della vita materiale e della connessa articolazione della società in classi, e dunque sembra avere sullo sfondo la dialettica marxiana fra rapporti di produzione e forze produttive<sup>24</sup>. Per un altro verso, si rileva, già a questa altezza, il tentativo di articolare un nesso di carattere non meccanicistico tra economia e politica. È particolarmente indicativo, a tal proposito, l'impiego della terminologia estetica crociana (espressione, espressività), opportunamente rimodulata<sup>25</sup>, allo scopo di collegare la funzione politico-culturale a quella economico-produttiva, senza tuttavia ridurre la prima a riflesso immediato della seconda: non è la semplice partecipazione agli interessi materiali delle classi alte a determinare la modalità (in «forme che si possono definire liberali»), i destinatari (la «massa d'intellettuali», le «élites delle classi nemiche») e l'esito storico dell'iniziativa dei moderati, ma la compresenza e la simultaneità di una funzione economico-produttiva e di una specifica 'potenza' politico-culturale, intellettuale e organizzativa. Che la politica costituisca qualcosa di ulteriore

---

<sup>21</sup> *QC* 1,44, pp. 41-42.

<sup>22</sup> Sul ridimensionamento quantitativo e sulla rifunzionalizzazione del lessico organicistico e vitalistico nei *Quaderni*, cfr. M. CILIBERTO, *Gramsci e il linguaggio della vita*, cit., pp. 314-319. La tesi di un progressivo abbandono di quel lessico è stata invece argomentata da G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit. p. 125.

<sup>23</sup> Cfr. *QC* 2,29, pp. 184-185.

<sup>24</sup> Cfr. K. MARX, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 3-8: 5: «[...] nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società». Sulla presenza della *Prefazione* del 1859 tra i testi marxiani di Gramsci, cfr. F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, cit., pp. 49-57. Le prime traduzioni gramsciane dei testi di Marx (*Tesi su Feuerbach* e *Prefazione* del 1859), presenti nel *Quaderno 7*, risalgono presumibilmente al periodo tra la conclusione della prima e l'avvio della seconda serie di *Appunti di filosofia* (novembre 1930): tuttavia, Gramsci aveva ben presente le formulazioni della *Prefazione* del 1859, per averne tradotto una parte nella dispensa per la Scuola di Partito: cfr. A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, a cura di C. Morgia, Delotti, Roma 1988, pp. 122-123. Per la cronologia delle traduzioni di testi marxiani in carcere, cfr. G. COSPITO, *Introduzione* a A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, cit., pp. 24-27.

<sup>25</sup> Cfr. R. LACORTE, «Espressione» e «traducibilità» nei «Quaderni del carcere», in *Domande dal presente: studi su Gramsci*, a cura di L. Durante, G. Liguori, Carocci, Roma 2012, pp. 109-121: 110-111.

rispetto all'economia, qualcosa di relativo non soltanto al primato 'quantitativo' della classe emergente e alla posizione direttiva da essa occupata entro il processo produttivo, ma all'elaborazione di una progettualità storica culturalmente articolata capace di riscuotere, in virtù del proprio significato universalizzante, l'adesione *attiva* di altre classi sociali, traspare in maniera ancora più esplicita e netta dal ragionamento gramsciano sulla rivoluzione francese, la quale esemplifica, nel *Quaderno 1*, la via 'giacobina' alla modernità, la modalità di costruzione e consolidamento dello Stato moderno speculare al 'caso' italiano, per il coinvolgimento programmatico, «forzato», di ampie energie popolari:

[...] il terzo stato era il meno omogeneo degli stati degli stati; la borghesia ne costituiva la parte più avanzata culturalmente ed economicamente; lo sviluppo degli avvenimenti francesi mostra lo sviluppo politico di questa parte, che inizialmente pone le questioni che solo interessano i suoi componenti fisici attuali, i suoi interessi «corporativi» immediati (corporativi in un senso speciale, di immediati ed egoistici di un determinato gruppo ristretto sociale) [*sic*]; i precursori della rivoluzione sono dei riformisti moderati, che fanno la voce grossa ma in realtà domandano ben poco. Questa parte avanzata perde a mano a mano i suoi caratteri «corporativi» e diventa classe egemone per l'azione di due fattori: la resistenza delle vecchie classi e l'attività politica dei giacobini. [...] I giacobini dunque rappresentano il solo partito della rivoluzione, in quanto essi non vedono gli interessi immediati delle persone fisiche attuali che costituiscono la borghesia francese, ma vedono gli interessi anche di domani e non di quelle sole determinate persone fisiche, ma degli altri strati sociali del terzo stato che domani diventeranno borghesi, perché sono persuasi dell'egalité e della fraternité<sup>26</sup>.

Qui l'economia costituisce il terreno degli interessi materiali che emergono da una modificazione dell'assetto produttivo, da una trasformazione della struttura di classe della società, e che possono affermarsi storicamente non nella loro espressione immediata e corporativa, ma attraverso la 'traduzione' in un adeguato linguaggio politico che ne pone in rilievo il carattere progressivo virtualmente universale: in ciò sono consistiti la forza politica e il contrassegno storico del giacobinismo francese, qui apertamente rivalutato da Gramsci in discontinuità sia con l'antigiacobinismo di matrice soreliana del periodo torinese sia con quello modulato da Croce nella prefazione del 1917 ai saggi su *Materialismo storico ed economia marxistica*<sup>27</sup>. Viceversa, l'assenza di questa capacità di traduzione dell'economia in politica, di coinvolgimento delle energie popolari, soprattutto contadine, nel disegno unitario attraverso l'adozione di iniziative conformi ad un indirizzo, ad un autonomo programma politico, ha costituito la principale ragione della

---

<sup>26</sup> *QC* I,44, pp. 50-51.

<sup>27</sup> Per la critica dei «cosiddetti ideali dell'Ottantanove», cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. xiv-xvi. Sull'importanza della rivalutazione del giacobinismo per la progressiva emancipazione di Gramsci dalle prospettive crociane, cfr. F. FROSINI, *Riforma e Rinascimento*, in *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 170-188: 173.

subalternità e della passività del Partito d'Azione e del carattere non democratico e non popolare del Risorgimento italiano. Dunque, il contenuto di *I,44*, sebbene sia largamente debitore delle riflessioni svolte prima del carcere sull'«egemonia del proletariato»<sup>28</sup> e sulla questione delle alleanze, esibisce già alcuni elementi che preludono all'ampliamento e alla complicazione del discorso sull'egemonia. Infatti, il testo appena citato – cui segue l'affermazione della traducibilità reciproca fra la terminologia politica dei giacobini e le 'formule' della filosofia classica tedesca, desunta da una precoce rilettura alla *Sacra famiglia*<sup>29</sup> – costituisce uno dei luoghi genetici del nesso fra la nozione di 'egemonia' e l'idea di 'traducibilità', secondo la quale due 'linguaggi' («formulari» filosofici, «terminologie» scientifiche, grandi culture nazionali) possono esprimere lo stesso 'significato' (contenuto semantico, scientifico, storico) in forme diverse, dove importante è tanto l'identità (di contenuto) quanto la differenza (di forma): tale nesso trova una formulazione relativamente matura nei *Quaderni speciali*, in particolare nel *Quaderno 10*, e si riflette, tra l'altro, nelle varianti apportate a *I,44* in sede di riscrittura<sup>30</sup>. Tale nesso deve essere considerato anche come il punto d'avvio dell'indagine storica sul carattere economico-corporativo della borghesia italiana nella fase dei Comuni, che costituisce uno dei motivi permanenti della ricerca carceraria e uno dei punti di concentrazione del lessico economico utilizzato nei *Quaderni del carcere*<sup>31</sup>. Per il

---

<sup>28</sup> A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, cit., pp. 141-142. Cfr. su questo punto A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 211-241: 213-215; G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 77-122: 79-85; G. FRANCONI, *L'officina gramsciana*, cit., p. 165; G. VACCA, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 ed il 1935*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Dante & Descartes, Napoli 2008, pp. 77-122: 101-106.

<sup>29</sup> Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit. pp. 52-54.

<sup>30</sup> In particolare, al paragrafo sul giacobinismo; cfr. *QC 19,24*, pp. 2028-2029: «Il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, i loro metodi d'azione, riflettevano perfettamente le esigenze dell'epoca, anche se "oggi", in una diversa situazione e dopo più di un secolo di elaborazione culturale, possono parere "astrattisti" e "frenetici". Naturalmente le riflettevano secondo la tradizione culturale francese e di ciò è una prova l'analisi che del linguaggio giacobino si ha nella *Sacra Famiglia* e l'ammissione di Hegel che pone come paralleli e reciprocamente traducibili il linguaggio giuridico-politico dei giacobini e i concetti della filosofia classica tedesca, alla quale invece oggi si riconosce il massimo di concretezza e che ha originato lo storicismo moderno»; più avanti: «Se è vero che i giacobini "forzarono" la mano è anche vero che ciò avvenne sempre nel senso dello sviluppo storico reale, perché non solo essi organizzarono un governo borghese, cioè fecero della borghesia la classe dominante, ma fecero di più, crearono lo Stato borghese, fecero della borghesia la classe nazionale dirigente, egemone, cioè dettero allo Stato nuovo una base permanente crearono la compatta nazione moderna francese».

<sup>31</sup> In *I,44* si afferma l'utilizzo del termine 'corporativo' per designare l'insieme delle rivendicazioni egoistiche e immediate di un gruppo sociale determinato e ristretto, considerato nella sua esistenza attuale e nelle sue esigenze presenti; la radice di questa accezione del lessico corporativo è da rintracciarsi nei testi della lotta politica di Gramsci contro la tendenza bordighiana: in particolare, nello scritto *Cinque anni di vita del Partito* (1926, ora in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista*, cit., pp. 89-109: 90, 108) Gramsci accusa Bordiga di 'corporativismo' nel duplice senso di tendenza all'esclusione settaria delle masse dall'attività del Partito e di fede nello sviluppo automatico delle «condizioni obiettive generali» per la realizzazione dei fini rivoluzionari (in quest'ultimo senso, la categoria interseca quella di 'economismo', su cui tornerò più avanti). La medesima categoria ricorre implicitamente in 3,90 (agosto 1930), nella quale Gramsci parla dell'«egoismo ristretto» della borghesia comunale con riferimento alla sua incapacità di «unificare il popolo», e esplicitamente in 4,38 (novembre 1930) e 5,127 (novembre-dicembre 1930), dove designa un determinato grado di sviluppo della coscienza di un gruppo sociale, anteriore alla 'fase politica'. L'uso della forma 'economico-corporativo' – inaugurato dal paragrafo di 4,38 dove convive con l'altra forma, designando il tipo di 'sacrificio' richiesto ad una classe dominante per l'esercizio di egemonia – è definitivamente sancito da un blocco di note del *Quaderno 6* (7, 13, 43, 85), redatte la fine del 1930 e la primavera del 1931; in questa formulazione, salve alcune oscillazioni di carattere terminologico rilevate da Cospito (6,10 su Gentile, 6,51 sulla storia di Firenze e 6,88

momento, nel prosieguo e nella conclusione della nota, Gramsci si limita a collocare le ragioni della mancata costituzione di un partito giacobino in Italia

nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana, e nella temperatura storica diversa dell'Europa. [...] La borghesia non poteva più estendere la sua egemonia su i vasti strati che poté abbracciare in Francia, è vero, ma l'azione sui contadini era sempre possibile. Differenza fra Francia, Germania e Italia nel processo di presa del potere della borghesia (e Inghilterra). In Francia abbiamo il fenomeno completo, la maggior ricchezza di elementi politici. In Germania il '48 fallisce per la poca concentrazione borghese [...] e perché la questione è intrecciata con quella nazionale; le guerre del '64, del '66 e del '70 risolvono la questione nazionale e la questione di classe in un tipo intermedio: la borghesia ottiene il governo economico-industriale, ma le vecchie classi feudali rimangono come ceti governativi con ampi privilegi di casta nell'esercito, nell'amministrazione e sulla terra; ma almeno in Germania queste vecchie classi, se conservano tanta importanza e mantengono tanti privilegi, esercitano una funzione, sono gli «intellettuali della borghesia», con un determinato temperamento dato dall'origine di classe e dalla tradizione. [...] La spiegazione data da Antonio Labriola sulla permanenza al potere in Germania degli Junker e del kaiserismo nonostante il grande sviluppo capitalistico, adombra la giusta spiegazione: il rapporto di classe creatosi per lo sviluppo industriale col raggiungimento del limite dell'egemonia borghese e col rovesciamento delle situazioni di classi progressive, induce la borghesia a non lottare a fondo contro il vecchio mondo, ma a lasciarne sussistere quella parte di facciata che serve a velare il suo dominio<sup>32</sup>.

Spostando, sulla scorta del *Discorrendo* di Labriola presumibilmente citato a memoria<sup>33</sup>, il focus dell'analisi dalle differenze fra Francia e Italia alle analogie fra Germania e Italia, Gramsci abbozza un'idea dell'«economico» come insieme di rapporti di forza tra classi che, congiuntamente alle

---

sullo «Stato-guardiano notturno», nelle quali si rileva la forma «corporativo-economico»), la categoria è estesa all'analisi della civiltà americana (8,89 e 14,11) e del potere sovietico (8,169 e 10.II,41<sub>x</sub>, quest'ultima contrassegnata da una corposa variazione del materiale di prima stesura), dalla quale acquista il significato che si riferisce ad una fase di esistenza dello Stato e di esercizio del potere caratterizzata dal insufficiente o limitato sviluppo sovrastrutturale (11,53 e 11,65). Cfr. G. COSPITO, *Economico-corporativo*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 255-258: 256. Per il passaggio dal «corporativo» all'«economico-corporativo», ossia per l'identificazione tra corporativismo, forma coercitiva del potere e pura economicità, è cruciale la riflessione su Gentile e sull'attualismo declinato dal gruppo di «Nuovi studi», avviata a partire da 1,132 e 1,135 e approfondita soprattutto nel *Quaderno 6*.

<sup>32</sup> *QC* 1,44, pp. 53-54.

<sup>33</sup> Stando all'inventario del Fondo Gramsci, il prigioniero possedeva prima della reclusione il secondo (*Del materialismo storico: dilucidazione preliminare*) e il terzo volume (*Discorrendo di socialismo e filosofia*) dell'edizione Loescher (Roma 1902) dei *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, ma non li ebbe con sé in carcere. Nel periodo della reclusione ebbe a disposizione solo il quarto saggio labriolano, riedito da Cappelli nel 1925. Cfr. *QC* IV, p. 3057. Da questo dato e dall'analisi delle considerazioni gramsciane su Labriola, Luporini ha dedotto che «probabilmente non molto» vi fu di «derivazione diretta da Labriola» in Gramsci; cfr. C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, cit., p. 1587. In questo e in altri punti della presente ricerca emergeranno elementi che inducono a problematizzare questo giudizio di Luporini e a concordare invece con Frosini e con Burgio, il quale ha individuato proprio nella questione dell'arretratezza italiana, della debolezza della borghesia e del carattere antipopolare del Risorgimento, che in 1,44 emerge distintamente, uno dei «temi secondari» (quello «primario» essendo costituito dalla rilettura del marxismo come filosofia della praxis) del dialogo Gramsci-Labriola nei *Quaderni*: cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 51; A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 414-447: 415, 418-421.

condizioni internazionali, determinano maggiori o minori possibilità di espansione e successo del progetto borghese di società e di politica. E recupera, entro tale impostazione, la tesi engelsiana della «determinazione in ultima istanza»<sup>34</sup>, postulando che l'economia non determina immediatamente la politica, bensì ne condiziona il campo di possibilità. Il rapporto di condizionamento, qui accennato, fra le maggiori possibilità della politica e l'espansività del progetto borghese sul piano dell'economia è esplicitato in una nota di poco successiva, dedicata al maurrasismo e all'analisi delle lotte politiche contemporanee in Francia:

Lo sviluppo del giacobinismo (di contenuto) ha trovato la sua perfezione formale nel regime parlamentare, che realizza nel periodo più ricco di energie «private» nella società l'egemonia della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana di governo col consenso permanentemente organizzato (coll'organizzazione lasciata all'iniziativa privata, quindi di carattere morale o etico, perché consenso «volontario», in un modo o nell'altro). Il «limite» trovato dai giacobini con la legge Chapelier [o il maximum] viene superato e allargato attraverso un processo complesso, teorico-pratico (giuridico-politico = economico), per cui si riottiene il consenso politico (si mantiene l'egemonia) allargando e approfondendo la base economica con lo sviluppo industriale e commerciale fino alla epoca dell'imperialismo e alla guerra mondiale. In questo processo si alternano insurrezioni e repressioni, allargamenti e restrizioni del suffragio politico, libertà di associazione e restrizione o annullamento di questa libertà, libertà nel campo sindacale ma non nel campo politico, forme diverse del suffragio, di lista o per piccola circoscrizione, proporzionale o individuale, con le varie combinazioni che ne risultano, il sistema di una camera o delle due camere, coi vari modi di scelta per ognuna [...], col vario equilibrio dei poteri, per cui la magistratura è un potere o un ordine, indipendente o controllato e diretto dal governo, con le diverse attribuzioni del capo dello Stato, col diverso equilibrio interno degli organismi territoriali (centralismo o decentramento, minori o maggiori poteri dei prefetti, dei Consigli provinciali, dei comuni); con un diverso equilibrio tra forze armate di leva e corpi armati professionali (polizia, gendarmeria); con la dipendenza di questi corpi professionali dall'uno o dall'altro potere statale (dalla magistratura, dal ministro dell'interno o da quello della guerra); con la maggiore o minore parte lasciata alla consuetudine o alla legge scritta, per cui si sviluppano delle forme consuetudinarie che possono essere abolite in virtù della legge scritta; con il distacco reale più o meno grande tra i regolamenti e le leggi fondamentali, con l'uso più o meno grande di decreti legge che si sovrappongono alla legislazione ordinaria e la modificano in certe occasioni, forzando la «pazienza» del parlamento<sup>35</sup>.

Gramsci riprende nel passo riportato la rappresentazione marxiana dell'epoca borghese in termini di periodici allargamenti e restringimenti del suffragio, di sperimentazione di forme diverse di

---

<sup>34</sup> Cfr. lettera di Engels a C. Schmidt, 27 ottobre 1890, in K. MARX – F. ENGELS, *Opere*, vol. XLVIII a cura di A. A. Santucci, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 518-525: 519.

<sup>35</sup> *QC* I,48, pp. 58-59.

direzione politica e di differenti combinazioni tra i poteri costituzionali<sup>36</sup>. Non sembra accettare il giudizio engelsiano, perché nella nota in questione il suffraggio universale è considerato come la forma di «esercizio normale dell'egemonia»<sup>37</sup> borghese, come la prosecuzione del giacobinismo in chiave *passiva*, piuttosto che come «un nuovo metodo di lotta del proletariato»<sup>38</sup>. Recependo il nesso crisi-rivoluzione<sup>39</sup> (onde la Grande Guerra, nella sua correlazione con l'imperialismo, segna la fine dell'espansività economica borghese e l'inizio della crisi d'egemonia) Gramsci cerca di restare sul terreno del materialismo storico classico, e nel contempo di far salva la propria analisi differenziale basata sull'intreccio nazionale/internazionale. Infatti, ponendo in relazione il maggiore o minore sviluppo della politica borghese con la maggiore o minore intensità dell'espansione economica, Gramsci può distinguere la Francia – dove «l'egemonia borghese è forte»<sup>40</sup>, dove esistono energie intellettuali concentrate e «riserve di egemonia»<sup>41</sup> capaci di garantire maggiori possibilità di resistenza alla crisi – dall'Italia. Il 'caso' italiano è contrassegnato, come si è visto, dalla originaria debolezza e della borghesia, legate ad un tardivo e timido sviluppo economico-industriale e ad un'ancora fragile costituzione statale-nazionale<sup>42</sup>: queste circostanze, interagendo con una congiuntura internazionale caratterizzata dall'arresto dell'espansività borghese e dal venir meno della propulsività europea dell'esperienza politica francese, hanno contribuito a produrre un'egemonia più debole e una forma peculiare di giacobinismo: quella retorico-passionale di Crispi, alimentata dall'ossessione dell'unità e della conquista politico-territoriale, ma non accompagnata da condizioni di sviluppo materiale in grado di sostenerne le aspirazioni. Proprio la debolezza del potere borghese in Italia ha fatto sì che la crisi d'egemonia si manifestasse con maggiore intensità e drammaticità di effetti.

I diversi significati attribuiti all'«economico» nel corso di quest'analisi differenziale dei processi di affermazione della borghesia in Europa – esercizio di una determinata funzione nella produzione della vita materiale; complesso degli interessi di classe legati a tale funzione ma suscettibili di essere tradotti in un linguaggio universalizzante; rapporti di classe risultanti da un determinato grado di sviluppo, capaci di condizionare la politica e di essere da questa condizionati e modificati – riflettono lo sforzo di Gramsci di preservare il radicamento della politica e della funzione storica

---

<sup>36</sup> Cfr. K. MARX, *Rivoluzione e reazione in Francia. 1848-1850*, a cura di L. Perini, Einaudi, Torino 1976, pp. 148-167, 295-318.

<sup>37</sup> *QC* 1,48, p. 59

<sup>38</sup> F. ENGELS, *Introduzione alla prima ristampa* [delle «Lotte di classe in Francia»], in K. MARX, *Rivoluzione e reazione in Francia*, cit., pp. 387-414: 403.

<sup>39</sup> Cfr. K. MARX, *Rivoluzione e reazione in Francia*, p. 152: «Una rivoluzione siffatta è possibile solamente in periodi in cui *entrambi* questi fattori, le forze moderne di produzione e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra di loro».

<sup>40</sup> *QC* 1,48, p. 60.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Per considerazioni analoghe sulla fragilità economica dell'Italia nel periodo immediatamente postunitario, cfr. *QC* 6,78, p. 747.

degli intellettuali nella concretezza dell'economia, della produzione e dei rapporti tra classi evitando tuttavia l'esito meccanicistico e riduzionistico, e di affermare la reattività della politica rispetto all'economia conservando quest'ultima come 'determinante'. Da un lato, dunque, si affermano germinalmente le potenzialità del nesso egemonia-traducibilità; dall'altro, riemergono i residui di determinismo legati alla formulazione classica e 'ortodossa' del rapporto struttura-sovrastuttura e ad una certa influenza di Bucharin<sup>43</sup>, che giungono ad un'affermazione esplicita in *I*,150:

Per le classi produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non è concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione. Conquista del potere e affermazione di un nuovo mondo produttivo sono inscindibili: la propaganda per l'una è anche propaganda per l'altra: in realtà solo in questa coincidenza la origine unitaria della classe dominante che è economica e politica insieme. Invece, quando la spinta al progresso non è strettamente legata a uno sviluppo economico locale, ma è riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche allora la classe portatrice delle nuove idee è la classe degli intellettuali e la concezione dello Stato muta d'aspetto. Lo Stato è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale<sup>44</sup>.

Oscurando il nesso traducibilità-egemonia, e smentendo lo stesso criterio storico precedentemente formulato secondo il quale ogni classe forma i propri intellettuali, e questi esercitano un potere di attrazione in grado di garantire la progressività di un gruppo sociale, Gramsci afferma che la concentrazione dell'iniziativa storica nelle mani degli intellettuali caratterizza i contesti relativamente attardati dal punto economico, ma partecipi, attraverso una circolazione internazionale di correnti ideologiche, di uno sviluppo che si compie altrove, rimodulando, per conseguenza, il rapporto Francia-Italia in termini di sviluppo/arretratezza e rivalutando, implicitamente, l'esperienza russa come possibile riattualizzazione del 'modello' francese. Le

---

<sup>43</sup> Sull'influenza buchariniana nel periodo tra la preparazione della dispensa per la Scuola di Partito e la redazione del *Quaderno I*, cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 24-31. Tale influenza è ravvisabile distintamente nei capitoli sulla *Teoria del materialismo storico*, che si presentano come parafrasi dell'Introduzione e del capitolo primo del *Saggio popolare*. Meno fedele all'impostazione buchariniana è invece la sezione sulle *Nozioni fondamentali di economia politica*, nella quale Gramsci rifiuta il dualismo tra scienza economica ed economia politica, ossia tra il sapere della vita economica della società in generale e il sapere relativo alle «leggi della vita economica nella società capitalistica». Cfr. A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, cit., pp. 73-82, 83-94, 135-146; N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., § 5, p. 32. Alla lettura precarceraria del *Saggio popolare* possono essere ricondotte anche le critiche formulate dal Gramsci in *QC I*,153, p. 136, relative ad aspetti logico-argomentativi. Sul legame fra le scritture del *Quaderno I* e le letture «precedenti al carcere», cfr. L. MANGONI, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», XXVIII/3, lug.-set. 1987, pp. 565-579: 567-569.

<sup>44</sup> *QC I*,150 (maggio 1930), pp. 132-133.



significative varianti apportate a questa nota in sede di riscrittura<sup>45</sup> dimostrano che la tensione emergente durante la stesura del primo *Quaderno*, pocanzi messa in luce, è destinata ad essere risolta in una direzione diversa da quella provvisoriamente fissata in *I,150*.

### III.1.3 *L'economia nel nesso base/sovrastrutture del «Quaderno 4»*

Un primo tentativo di sciogliere la tensione emersa nel corso della stesura del *Primo Quaderno*, e di sistematizzare i significati dell'«economico» emersi dall'analisi di *I,44*, attraverso un approfondimento di tipo teorico, si rileva nel *Quaderno 4*, in particolare nel § 38, che tematizza il «rapporto tra struttura e sovrastrutture» come questione teorica cruciale del materialismo storico. In questo testo, la concezione del movimento storico è formulata in termini di mediazione e interazione dialettica tra aspetti «permanenti» e «occasionalisti»: affermando che una crisi manifestatasi nell'ambito strutturale può prolungarsi e durare a seconda delle riserve politiche predisposte dalla classe 'conservatrice', Gramsci riprende il filo di alcune riflessioni svolte nel periodo precarcerario, quando aveva contestato l'interpretazione catastrofistica delle crisi economiche, mettendo in luce il «ritardo, e il grande ritardo»<sup>46</sup> della politica rispetto all'economia e la capacità di un'articolata sovrastruttura politica di 'parare' e contenere gli effetti disgreganti di un mutamento strutturale. La postulata dialettica tra economia e politica trova una sistemazione rigorosa nella definizione dei cosiddetti 'rapporti di forza', ossia nell'enunciazione dei criteri che consentono di interpretare correttamente i fatti storici e di individuare le premesse e le condizioni di un'iniziativa politica realistica storicamente efficace: tale enunciazione soddisfa dunque l'esigenza di Gramsci di ristabilire l'autentico significato del materialismo storico come concezione e come metodo contro quelle tendenze unilaterali che derivano dal «non saper trovare il rapporto tra il "permanente" e l'"occasionale"»<sup>47</sup> e che consistono nel privilegiare l'uno o l'altro dei due aspetti a scapito dell'altro. Pur tenendo fermo questo significato 'centrista' della soluzione formulata da Gramsci nel novembre 1930, è opportuno evidenziare che emerge già a quest'altezza una

---

<sup>45</sup> Cfr. *QC 10.II,61*, pp. 1359-1360 [*EN 10,62*]: «Sebbene sia certo che per le classi fondamentali produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non sia concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza». Sul «movimento regressivo» che caratterizza il blocco di note *I,150-152*, cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 168.

<sup>46</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Un esame della situazione italiana* (1926), in Id., *La costruzione del Partito comunista*, cit., pp. 113-124: 121-122: «L'osservazione che nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. *La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia*. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre. Ciò si riferisce specialmente agli Stati capitalistici più importanti» (corsivo mio).

<sup>47</sup> *QC 4,38*, p. 456 [*EN 4(b),39*].

prevalenza della polemica contro l'economismo<sup>48</sup>, rispetto a quella contro l'ideologismo, nella misura in cui al motivo economicistico, ossia ad una semplificazione del processo storico e ad una corrispondente svalutazione della politica, sono riconducibili orientamenti e tendenze con cui Gramsci si era ripetutamente confrontato nel corso della sua attività politica: in primo luogo, il revisionismo – l'interpretazione del materialismo storico come economismo storico (come affermazione del primato del 'fattore economico') introdotta da Achille Loria ma accettata, per ragioni strumentali, da intellettuali ostili al marxismo come Luigi Einaudi –, su cui Gramsci si era soffermato già nel *Quaderno I*<sup>49</sup>; in secondo luogo, il liberismo e il sindacalismo, intesi come orientamenti teorici basati sulla separazione «organica» tra società civile e società politica, tra economia e politica, per la cui analisi il prigioniero recupera e rielabora spunti, tematiche e terminologie presenti già negli scritti del periodo torinese<sup>50</sup>; in terzo luogo, la tendenza bordighiana, ultima delle correnti astensionistiche e intransigenti emerse nel corso della storia d'Italia, anch'esso oggetto di riflessione durante la stesura del *Quaderno I*<sup>51</sup>. Ma ad alimentare la polemica di Gramsci è soprattutto il rifiorire dell'economismo nell'ambito del marxismo teorico sovietico, in quella sintesi teorico-politica dell'esperienza della NEP che è il *Saggio popolare* di Bucharin, cui è dedicata la gran parte delle note dei primi *Appunti di filosofia*: nello specifico, nella identificazione della 'struttura' con lo 'strumento tecnico', che ripropone i termini della revisione lorianoeinaudiana, e nella concezione della sociologia come metodologia astratta e classificatoria del processo storico<sup>52</sup>. Un secondo punto da mettere in rilievo riguarda la relazione fra il contenuto di

---

<sup>48</sup> L'uso del lessico legato all'economismo, nel duplice significato di canone storico (centralità del fattore economico negli accadimenti storici) e di concezione teorica (rifiuto della politica), ha due punti di concentrazione: tra la primavera e l'autunno del 1930 [*Quaderni 1 e 4*] e nei mesi centrali del 1932 [*Quaderni 8, 9, 10*]. Gli approdi della discussione sull'economismo sono da rintracciare nel *Quaderno 17* (settembre-novembre 1933), dove Gramsci stabilisce in maniera inequivocabile la differenza tra economismo storico e filosofia della praxis [*QC 17,12*, p. 1917] e sancisce, ragionando su Sorel, l'assimilazione tra economismo teorico e antigiacobinismo, per la svalutazione della politica che ne risulta [*QC 17,20*, pp. 1923-1924]. Cfr. F. FROSINI, *Economismo*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 258-262.

<sup>49</sup> *QC 1,25*, p. 21.

<sup>50</sup> Cfr. i paragrafi I.1.2-4.

<sup>51</sup> Per il nesso tra murrassismo, sindacalismo teorico e astensionismo bordighiano, cfr. *QC 1,48-49*, pp. 58-64 e *QC 1,53*, p. 67.

<sup>52</sup> Mi riferisco a *QC 4,12*, pp. 433-434 [*EN 4(b),13*] – in cui ha luogo un primo tentativo di ridefinire la nozione di 'struttura materiale', pur nell'ambito di un'impostazione e di una terminologia ancora legate a Bucharin, come osservato da Cospito – e a *QC 4,13*, pp. 434-435 [*EN 4(b),14*], che si ricollega invece alla critica delle interpretazioni schematiche e semplificatrici del processo storico avviata in *I,132*, su cui ha insistito in particolare F. FROSINI, *Sulla «traducibilità» nei «Quaderni» di Gramsci*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», n.s., XII/2, nov.-dic. 2003, pp. 29-38. Per quanto riguarda la presenza del *Saggio popolare* di Bucharin tra i volumi a disposizione di Gramsci a Turi, risultano stabilmente accertati due fatti: la richiesta fatta da Gramsci a Tania (25 marzo 1929) di riceverne l'edizione francese e l'assenza di tale edizione dall'inventario del Fondo Gramsci. La tesi secondo cui Gramsci ha effettivamente ricevuto il volume è stata sostenuta inizialmente da Gerratana [cfr. *QC IV*, p. 2539] e successivamente da Francioni – il quale ha addotto uno stralcio della corrispondenza Donini-Togliatti [18 novembre 1952] relativo all'espunzione dei riferimenti a Trotskij e Bucharin dall'elenco delle letture di Gramsci per ragioni di opportunità politica –, da Vacca e da Cospito. Cfr. G. VACCA, *L'URSS staliniana nei «Quaderni del carcere»*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 129-146: 134; G. FRANCONI, *L'impaginazione dei «Quaderni» e le note su Labriola*, «Belfagor: rassegna di varia umanità», XLVII/5, 30 set. 1992, pp. 607-615: 607-608; G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 27-28, nota 18. Pur non considerando del tutto persuasive le tesi opposte da Mastroianni nella sua

1,44 e il capoverso di 4,38, dedicato alla definizione dei «rapporti di forza», in particolare del rapporto delle forze sociali e dei primi momenti del rapporto delle forze politiche, su cui è opportuno soffermarsi:

[1°] c'è un rapporto delle forze sociali strettamente legato alla struttura; questo è un rapporto obiettivo, è un dato «naturalistico» che può essere misurato coi sistemi delle scienze esatte o matematiche. Sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione avvengono i diversi raggruppamenti sociali, ognuno di essi rappresentando una funzione e una posizione nella produzione stessa. Questo schieramento fondamentale dà la possibilità di studiare se nella società esistono le condizioni sufficienti e necessarie per una sua trasformazione; dà la possibilità di controllare il grado di realismo e di attuabilità delle diverse ideologie che sono nate nel suo stesso terreno, nel terreno che delle contraddizioni che esso ha generato durante il suo sviluppo.

[2°] un momento successivo è il «rapporto delle forze» politiche, cioè la valutazione del grado di omogeneità e di autocoscienza raggiunto dai vari raggruppamenti sociali. Questo «momento» a sua volta può essere scisso in diversi momenti, che corrispondono ai diversi gradi della coscienza politica [...]. Il primo momento, il più elementare, è quello economico-primitivo [...]. Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà d'interessi tra tutti i membri del raggruppamento sociale, ma ancora nel campo puramente economico. In questa fase economico-politica, si pone la questione dello Stato, ma sul terreno dell'eguaglianza politica elementare [...]. Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i proprii interessi «corporativi», nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia «corporativa», di raggruppamento economico cioè, e possono e debbono divenire gli interessi di altri raggruppamenti subordinati; questa è la fase più schiettamente «politica» che segna il netto passaggio dalla pura struttura alle superstrutture complesse [...] <sup>53</sup>.

Questo estratto offre materia per diversi ordini di considerazioni. Si deve innanzitutto rilevare la polisemia dell'«economico», che sembra riprendere nell'ambito della teoria i significati delineati nell'exkursus storico di 1,44: la *diversificazione* delle funzioni e delle posizioni legati ad un determinato assetto della produzione e ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive;

---

replica (ivi, pp. 617-618), ritengo che il contenuto di *QC* 4,16, pp. 437-438 [EN 4(b),17] – che rileva elementi inconsapevoli di teleologismo nel quinto capitolo del *Saggio popolare*, ma in maniera ipotetica e con le consuete avvertenze sul carattere provvisorio delle annotazioni – induce quanto meno ad ipotizzare che il testo buchariniano possa essere stato recapitato a Gramsci ad *Appunti di filosofia* già avviati, consentendogli comune di 'aggiustare il tiro' nella riscrittura di note redatte sulla base della memoria. La tesi di Mastroianni sulla 'lettura a memoria' del *Saggio popolare* da parte di Gramsci nel corso della ricerca carceraria è stata ripresa da Tuccari, nel quadro di una discutibile prospettiva che, subordinando il giudizio teorico di Gramsci ad una scelta di carattere politico, dettata dalla caduta in disgrazia di Bucharin e dall'affermazione politica di Stalin, finisce con l'oscurare le reali differenze teoriche fra la filosofia della praxis e il materialismo storico buchariniano e con il postulare un improbabile filo-stalinismo di Gramsci, peraltro di carattere opportunistico, smentito dai contenuti dello scambio epistolare con Togliatti del 1926 e dalle critiche dell'esperienza sovietica disseminate nei *Quaderni*, sulle quali avrò modo di tornare nel corso della presente ricerca. Cfr. F. TUCCARI, *Gramsci e la sociologia marxista di Nikolaj I. Bucharin*, in Id., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 165-195: 185-192.

<sup>53</sup> *QC* 4,38, p. 457 [EN 4(b),39].

la *fissazione* di queste funzioni e di queste posizioni in un rapporto immediato, in uno schieramento elementare; l'*elaborazione* di questo rapporto nella coscienza dei diversi gruppi sociali e la sua eventuale *modificazione* attraverso l'iniziativa politica. Anche in questo caso, l'argomentazione di Gramsci segue da vicino quella della *Prefazione* del 1859, parafrasandone almeno due affermazioni di grande rilievo teorico: innanzitutto, quella relativa al carattere «naturalistico» (ossia indipendente dalla volontà e dalla coscienza degli attori storici) dei rapporti di produzione<sup>54</sup> e alla loro dipendenza dallo sviluppo delle forze produttive; in secondo luogo, quella concernente l'economia politica in quanto 'sapere' che consente di accedere all'«anatomia» della società civile moderna, ossia alla radice di tutte le formazioni ideologiche<sup>55</sup>. Si deve dunque concludere che Gramsci recepisca, sia pure provvisoriamente, una nozione statica e oggettivistica, constatabile «fedelmente col metodo delle scienze naturali»<sup>56</sup>, della 'struttura' e una concezione della scienza come riflessione esatta di un'oggettività *data*? Inducono a rispondere affermativamente la terminologia usata da Gramsci in questo paragrafo e il suo tentativo di svolgere la metafora marxiana dell'«anatomia» in senso anticrociano in 4,15<sup>57</sup>: in questa prospettiva, la differenza rispetto a Bucharin consiste nella rivalutazione delle possibilità della politica, nella ricerca degli spazi (la «crisi») e dei limiti (i due «principii fondamentali di scienza della politica» stabiliti da Marx nella *Prefazione* del 1859<sup>58</sup>) entro i quali la politica diventa effettuale e storicamente decisiva. Considerata nella sua individualità, e limitatamente alle porzioni di testo citate, 4,38 offre dunque testimonianza di una fase della ricerca carceraria incentrata sul problema della 'mediazione' e della 'causalità' tra base e sovrastrutture, che tuttavia non mette ancora radicalmente in discussione il presupposto dualistico, né la nozione di una struttura – cui corrisponde un determinato 'sapere' ancora 'staccato' da, o non compiutamente ricollegato a, l'ideologia – in grado di determinare, sia pure «dialetticamente» e «in ultima istanza», le possibilità della politica. In un quadro siffatto, l'esigenza di una riflessione specifica sull'oggetto e sullo statuto della scienza economica non può sorgere né affermarsi perché l'uno e l'altra sono, per il momento, relativamente non problematici: iniziativa politica (efficacia delle sovrastrutture) e legalità dell'economico (economia politica) si elidono anzi vicendevolmente, in quanto la prima opera dove cessa la seconda, esattamente come il sapere dell'economia rimane presupposto rispetto al piano dell'ideologia. Si può tuttavia mostrare

---

<sup>54</sup> Cfr. K. MARX, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 5: «[...] gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà [...] che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive».

<sup>55</sup> Ivi, p. 4: «l'anatomia della società civile è da ricercarsi nell'economia politica».

<sup>56</sup> Riporto la traduzione gramsciana; cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 1. *Quaderni di traduzioni* (1929-1932), cit., p. 746.

<sup>57</sup> Cfr. *QC* 4,15, p. 437 [EN 4(b),16].

<sup>58</sup> Sulla cui importanza per l'elaborazione della filosofia della praxis e per la presa di distanza di Gramsci dalle letture ortodosse della *Prefazione* del 1859, hanno insistito F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 190-191 e G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 31-32.

che si tratta di uno stadio transitorio, collocato nel quadro di una rapidissima e fluida evoluzione di pensiero, e che nel *Quaderno 4*, anzi nella stessa 4,38, si trovino le premesse per una risposta diversa ad entrambe le questioni: statuto dell'‘economico’ e della scienza economica. Per quanto riguarda la seconda, in particolare, il punto di svolta è costituito dall'affermazione del «valore gnoseologico»<sup>59</sup> dell'ideologia, che prelude alla risoluzione entro l'ideologia di ogni conoscenza e all'instaurazione di un nesso tra teoria e pratica, attraverso un processo di elaborazione che, nel *Quaderno 4*, deve considerarsi ad uno stadio iniziale<sup>60</sup>. Per quando concerne invece la prima questione, il rapporto politica-economia, si può, tornando al paragrafo di 4,38 sui rapporti di forza, mostrare che la loro formulazione si espone a diversi sviluppi, in quanto la politica, intesa come attività cosciente di spostamento dei rapporti di forze, per un verso, sembra limitarsi a esprimere l'economico nel 'linguaggio' delle sovrastrutture, a *mediare* il passaggio dall'uno all'altro piano della realtà; per un altro verso, sembra sfumarne i contorni e mandarne in crisi il dualismo. Questo dilemma tra diversi modi di interpretare la centralità della politica – come elemento generatore di una dialettica di opposti ovvero come radice unitaria di 'differenze', contrassegno di ogni rapporto sociale *in quanto* rapporto sociale – si rileva nella quasi coeva 4,56: in questa nota, Gramsci registra l'impossibilità di separare la politica dall'economia e di collocare la politica nella *sola* sfera sovrastrutturale. Tuttavia, da un lato, sembra riproporre la concezione, che aveva fatto capolino già nel *Quaderno 1*, dell'economico-politico (in quel contesto considerato, crocianamente, quale momento della forza e della potenza) come luogo originario e germinativo della realtà, «come punto [...] di “causazione” dialettica, non meccanica, delle sovrastrutture»<sup>61</sup>; dall'altro porta avanti, forzando le categorie di Croce, un'istanza radicalmente anticrociana: ritrovare la politica in *tutte* le manifestazioni della realtà, pensare tanto la 'struttura' quanto le 'sovrastrutture' come *distinzioni* (reciprocamente traducibili) della politica. Una analogia oscillazione fra salvaguardia del nesso base-sovrastrutture nella sua forma tradizionale e ripensamento di esso, è presente in 4,25, nella quale

---

<sup>59</sup> Cfr. *QC* 4,37, p. 455 [*EN* 4(b),38]: «Per la questione della “obiettività” della conoscenza secondo il materialismo storico, il punto di partenza deve essere l'affermazione di Marx (nell'introduzione alla *Critica dell'economia politica*, brano famoso sul materialismo storico) che “gli uomini diventano consapevoli (di questo conflitto) nel terreno ideologico” delle forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche. Ma questa consapevolezza è solo limitata al conflitto tra le forze materiali di produzione e i rapporti di produzione – come materialmente dice il testo marxista – o si riferisce a ogni consapevolezza, cioè a ogni conoscenza? Questo è il problema: che può essere risolto con tutto l'insieme della dottrina filosofica del valore delle superstrutture ideologiche»; *QC* 4,38, p. 463 [*EN* 4(b),38]: «[...] la tesi di Marx – che gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie – ha un valore organico, è una tesi gnoseologica e non psicologica o morale».

<sup>60</sup> Rinvio a 4,40 e 4,45, già commentate nell'Introduzione, nonché all'analisi del successivo paragrafo.

<sup>61</sup> *QC* 4,56, p. 503 [*EN* 4(c),8]. Sul legame fra il concetto di 'economico-politico' qui formulato e la nozione crociana di 'politica' (= utile = economico), cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 82-83; ID., *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LIV/3, lug.-set. 2013, pp. 545-589: 549. Per l'ipotesi di 4,56, cfr. B. CROCE, *Elementi di politica*, Laterza, Bari 1925, pp. 7-26.

Gramsci prefigura la possibilità di ripensare la ‘materialità’ delle forze produttive in un senso non naturalistico e non metafisico:

È evidente che per il materialismo storico, la «materia» non deve essere intesa né nel suo significato quale risulta dalle scienze naturali [...] né nel suo significato quale risulta dalle diverse metafisiche materialistiche. [...] La materia non è quindi considerata come tale, ma come socialmente e storicamente organizzata per la produzione, come *rapporto umano*. Il materialismo storico non studia una macchina per stabilire la struttura | fisico-chimico-meccanica dei suoi componenti naturali, ma in quanto è oggetto di produzione e di proprietà, in quanto in essa è cristallizzato un rapporto sociale e questo corrisponde a un determinato periodo storico. L’insieme delle forze materiali di produzione è l’elemento meno variabile nello sviluppo storico, è quello che volta per volta può essere misurato con esattezza matematica, che può dare luogo pertanto ad una scienza sperimentale della storia [...]. La *variabilità* dell’insieme delle forze [materiali] di produzione è anch’essa misurabile e si può stabilire con una certa precisione quando il suo sviluppo da quantitativo diventa qualitativo. L’insieme delle forze materiali di produzione è nello stesso tempo «tutta la storia passata cristallizzata» e la base della storia presente e avvenire, è un documento e una forza attiva attuale. Ma il concetto di attività di queste forze non può essere confuso con quello di attività nel senso fisico o metafisico<sup>62</sup>.

In questa nota si rintracciano, per un verso, la nozione di ‘base’ della storia (ancora la «*Reale basis*» della *Prefazione*) e il ricorso alla coppia quantità/qualità, che costituisce una delle alternative a ‘struttura/sovrastutture’ sperimentate da Gramsci nel corso del 1930<sup>63</sup>. D’altro canto, Gramsci formula la tesi secondo cui la stessa ‘misurabilità quantitativa’ delle forze produttive costituisce non un dato naturalistico, ma l’effetto pratico-oggettivo di un assetto storicamente determinato e provvisoriamente fissato dei rapporti sociali. Tale oggettività specifica postulata e studiata dal materialismo storico è affatto diversa da quella propria delle scienze fisico-chimiche: quest’ultima, a sua volta, è oggetto di considerazione separata, segno che la riscrittura dei rapporti fra ideologia e conoscenza, come si diceva più sopra, è ancora in una fase iniziale. Tuttavia, tanto l’oggettività della scienza fisica quanto l’oggettività del materialismo storico, accuratamente distinte tra loro, sono dissociate da una concezione metafisica e ultrarealistica della Materia.

In definitiva, la nozione di politica come ‘fatto autonomo’<sup>64</sup>, come attività cosciente di articolazione di rapporti sociali, considerata congiuntamente a quella di ‘traducibilità dei linguaggi’<sup>65</sup>, sembra sia congiungersi ad un tentativo di riaffermare il nesso di determinazione fra base e sovrastrutture, sia

---

<sup>62</sup> *QC* 4,25, pp. 444-445 [EN 4(b),26].

<sup>63</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 184-196.

<sup>64</sup> *QC* 4,8, pp. 430-431 [EN 4(b),9].

<sup>65</sup> Per la quale mi limito a citare *QC* 4,42, pp. 467-469 [EN 4(b),43] e *QC* 4,46, pp. 472-473 [EN 4(b),47], rinviando, per il momento, D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, cit., pp. 248-252.

dar luogo alla possibilità (qui ancora *in nuce*) di inquadrare nella nozione unitaria di ‘rapporti sociali’, in quanto caratterizzata dalla compresenza e dalla coimplicanza di un aspetto pratico-materiale e di uno culturale-ideologico, la reciprocità fra pratica economica e sua fissazione ideologica, ossia di riconoscere nell’oggettività del fatto economico non qualcosa di antecedente e di determinante rispetto all’ideologia, bensì l’effetto pratico permanente di un rapporto di forze che si costituisce ed opera *entro e attraverso* l’ideologia. Il *Quaderno 4* oscilla fra queste due soluzioni: ma soltanto la seconda, successivamente sviluppata, comporta l’esigenza di una riflessione sull’economia, in quanto implica sia la ridefinizione del ‘fatto economico’ (e delle sue categorie) in termini di *praxis* (di una specifica forma della *praxis*) sia la rivisitazione critica del rapporto fra un sapere specifico e una concezione complessiva del mondo, tra la dimensione di oggettività della scienza e la funzione pratica dell’ideologia.

### III.1.4 *Un excursus sulla scienza nel «Quaderno 4»*

Non è un caso che, nei dintorni di 4,37 e 4,38, Gramsci collochi una serie di osservazioni e di considerazioni sullo statuto della scienza e sui suoi rapporti con il materialismo storico. Il punto d’avvio deve essere individuato in 4,7, che tematizza il rapporto fra scienza e sovrastrutture ed esordisce negando la possibilità «porre la scienza a base della vita», ossia di considerare la scienza come una «concezione del mondo» neutrale rispetto alle diverse ideologie, perché ciò confligge con l’affermazione dell’autonomia del materialismo storico. Sono implicite, in questa affermazione, la messa in discussione del dislivello epistemologico fra scienza e ideologia e il riconoscimento dell’impossibilità di collocare il sapere scientifico alla radice delle formazioni sovrastrutturali. La scienza è, dunque, essa stessa una sovrastruttura:

Ma nello studio delle superstrutture la scienza occupa un posto a sé, per il fatto che la sua reazione sulla struttura ha un carattere di maggiore estensione e continuità di sviluppo, specialmente a partire dal 700, da quando fu fatto alla scienza un posto a parte nell’apprezzamento generale. Che la scienza sia una superstruttura è dimostrato dal fatto che essa ha avuto periodi interi di eclisse, scacciata da un’ideologia dominante, la religione soprattutto: la scienza e la tecnica degli arabi apparivano come stregoneria ai cristiani<sup>66</sup>.

Ma una sovrastruttura, dunque, di tipo particolare, con una storia caratterizzata da discontinuità e cesure, da rallentamenti e accelerazioni. La sua epoca aurea coincide, peraltro, con il tempo moderno, con l’età della borghesia. Questo vuol dire che scienza e ideologia borghese siano da

---

<sup>66</sup> *QC* 4,7, p. 430 [4(b),8].

identificarsi senza residui? Tale è la posizione espressa da Missiroli<sup>67</sup>, che tuttavia non lascia scampo all'identificazione tra sapere scientifico e dominio borghese e non ammette margini per una riappropriazione della scienza da parte del proletariato. Gramsci cerca di articolare una posizione diversa, basata sul nesso tra 'sistema di ipotesi' e 'nozione obiettiva', che si pone in alternativa sia alla tesi della neutralità della scienza sia a quella del suo carattere ideologico in senso deteriore:

La scienza non si presenta come nuda nozione obbiettiva mai; essa appare sempre rivestita da una ideologia e concretamente è scienza l'unione del fatto obbiettivo e dell'ipotesi o di un sistema di ipotesi che superano il mero fatto obbiettivo. In questo campo però è diventato relativamente facile scindere la nozione obbiettiva dal sistema di ipotesi, con un processo di astrazione che è insito nella stessa metodologia scientifica e appropriarsi l'una respingendo l'altro. In tal modo una classe può appropriarsi la scienza di un'altra classe senza accettarne l'ideologia (l'ideologia del progresso è stata creata dal progresso scientifico) e le osservazioni in proposito del Sorel (e del Missiroli) cadono<sup>68</sup>.

Insomma, la scienza, come ogni altra sovrastruttura, ha una componente ideologica, che la lega ad assetti volta per volta determinati dei rapporti sociali: per 'sistema di ipotesi' deve infatti intendersi, come rilevato dalla critica<sup>69</sup>, una determinata 'immagine della scienza', ovvero sia un discorso, di carattere ideologico, che le attribuisce una funzione e un valore sociale, ne stabilisce la demarcazione rispetto ad altri saperi, ne determina priorità e obiettivi generali. Possiede anche una componente conoscitiva, che Gramsci designa parlando di 'fatti' o 'nozioni' obbiettive. Ma in che cosa consistono Il testo permette soltanto in parte di determinarlo, perché la questione sollevata da Gramsci, in questa annotazione, concerne la ricerca di una modalità di appropriazione della scienza che non comporti subalternità all'ideologia borghese. Di conseguenza, parlando di nozioni obbiettive, Gramsci può percorrere vie differenti. In 4,25 riemerge, come si è mostrato in precedenza, l'idea di un'oggettività quasi-naturalistica, indipendente dai rapporti sociali, seppur non concettualizzabile in termini di materialismo metafisico: questa soluzione non si concilia però con le tesi della scienza-sovrastruttura e della risoluzione di tutta la conoscenza nell'ideologia. Una prospettiva diversa è esplorata invece in 4,41, che approfondisce la critica implicitamente antibuchariniana presente in 4,7 (accanto alla presa di posizione esplicitamente antisoreliana e antimissiroliana), in 4,13 e, ancora, in 4,25. Considerate congiuntamente, queste note consentono di

---

<sup>67</sup> Secondo Valentino Gerratana, Gramsci fa riferimento all'articolo *Il socialismo contro la scienza*, che Missiroli aveva pubblicato su «L'ordine nuovo» del 19 luglio 1919. Cfr. *QC* IV, p. 2628. Sull'accenno di Gramsci a Sorel, invece, Gerratana non si pronuncia, ma si può ipotizzare un riferimento al capitolo III de *Les illusions du progres*. Cfr. G. SOREL, *Le illusioni del progresso*, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 533-561. Gli stessi temi sono trattati anche nel saggio *L'antica e la nuova metafisica* (1894), consultabile in Id., *Scritti politici e filosofici*, cit., pp. 63-179: 127-142.

<sup>68</sup> *QC* 4,7, p. 430 [4(b),8].

<sup>69</sup> Cfr. P. ROSSI, *Antonio Gramsci sulla scienza moderna*, in Id., *Immagini della scienza*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 227-249: 233-235.



individuare l'obiettivo polemico del discorso sulla scienza del *Quaderno 4* nelle definizioni di 'sociologia' e di 'regolarità sociale' proposte dal *Saggio popolare*, ossia nell'idea, esplicitamente formulata da Bucharin sulla scorta di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin<sup>70</sup>, che il compito della scienza sociale sia di accertare (attraverso il criterio pratico di verità) e «riflettere» le leggi di una realtà data, prescindente dalla volontà e dalla coscienza degli agenti storici, e che in questa funzione risieda la sua superiorità della concezione marxista rispetto all'ideologismo delle scienze sociali borghesi<sup>71</sup>. Le nozioni di 'legge', di 'scienza' e di 'oggettività' sottese all'impostazione del *Saggio popolare* dilatano dunque al massimo la tensione e lo scarto tra scienza e ideologia presenti nella *Prefazione* del 1859. Per Gramsci, tuttavia, anche l'idea che la scienza attesti una realtà indipendente rientra in quei 'sistemi di ipotesi' di cui parlava 4,7 e va pertanto sottoposta a critica, attraverso una disamina delle definizioni della 'scienza' proposte dal dibattito epistemologico del suo tempo:

[§ 41 *La scienza*] Definizioni della scienza: 1°) Studio dei fenomeni e delle loro leggi di somiglianza (regolarità), di coesistenza (coordinazione), di successione (causalità). 2°) Un'altra tendenza, tenendo conto dell'ordinamento più comodo che la scienza stabilisce tra i fenomeni in modo da poterli meglio far padroneggiare dal pensiero e dominarli per i fini dell'azione, definisce la scienza come la descrizione più economica della realtà<sup>72</sup>.

La prima definizione riprende esplicitamente le nozioni di 'regolarità', 'causalità' e 'interconnessione' che il *Saggio popolare* applica allo studio dei fenomeni sociali, nel tentativo di strutturare la scienza sociale sul modello delle scienze naturali intese positivisticamente, come enunciazione di leggi esprimenti relazioni fattuali<sup>73</sup>; la seconda contiene invece fa riferimento alla nozione machiana di 'economia di pensiero', intesa come tendenza ad una descrizione formalizzata e maneggevole dell'esperienza, che presumibilmente è posta all'attenzione di Gramsci da alcune pagine delle *Conversazioni critiche* di Benedetto Croce<sup>74</sup>, nelle quali essa è contrapposta alla

<sup>70</sup> Cfr. N. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, trad. di F. Platone, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 127-128, 155-156.

<sup>71</sup> Cfr. N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., §§ 1-7, pp. 27-33, 36.

<sup>72</sup> *QC* 4,41, p. 466 [*EN* 4(b),42].

<sup>73</sup> N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., §§ 7, 11, 21, pp. 36, 47-48, 84-89. Non si può escludere, per l'accentuazione gramsciana del problema della causalità, un'influenza sia pure remota del magistero pastoriano. È d'altronde da osservare che, diversamente dal positivismo, l'epistemologia pastoria considera il nesso causale non semplicemente come un nesso di fatto, ma come un nesso di ragione operante all'interno della stessa natura. Cfr. V. A. PASTORE, *Il problema della causalità con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale*, 2 voll., Bocca, Torino 1921, vol. 1, pp. 229-231; vol. 2, p. 79.

<sup>74</sup> Cfr. B. CROCE, *Questioni logiche*, in Id., *Conversazioni critiche*, serie prima, Laterza, Bari 1924<sup>[2]</sup>, pp. 135-152: 142-147. La mia tesi non esclude che le pagine di Croce possano avere richiamato alla memoria di Gramsci letture fatte in precedenza, relative ad altri testi di Croce (alcuni dei quali richiamati nel paragrafo I.1.2 della presente ricerca) e di altri autori che in Italia hanno contribuito alla circolazione dell'epistemologia machiana, tra i quali: Papini, che ne accentua il carattere soggettivistico; Vailati e Calderoni, che la valorizzano in un contesto di ridefinizione antipositivistica

concezione tradizionale e realistica della scienza. La prima definizione riportata da Gramsci insiste sulla dimensione oggettività del sapere scientifico; la seconda, sul ruolo costruttivo del soggetto-ricercatore. La prima implica il riferimento ad una realtà indipendente come garanzia di quella oggettività; la seconda può agevolmente essere strumentalizzata ai fini di una relativizzazione del sapere scientifico, come avviene in Croce e in alcuni dei pragmatisti, ma anche in taluni 'addetti ai lavori' della scienza ostili alla nuova epistemologia. Per Gramsci, ad ogni modo, non è possibile dare per acquisita un'idea statica e univoca della scientificità, non è possibile stabilire una relazione fra scienza e materialismo storico senza rispondere preliminarmente ai quesiti che le diverse definizioni della scienza prospettano:

La questione più importante riguardo alla scienza è quella della esistenza obiettiva della realtà. Per il senso comune la questione non esiste neppure: ma da che cosa è data questa certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione [...]: essa è quindi un'ideologia, l'ideologia più diffusa e radicata. Mi pare che sia un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obiettività del reale: questa è una concezione del mondo, una filosofia, non un dato scientifico. Cosa può dare la scienza in questa direzione? La scienza fa una selezione fra le sensazioni, tra gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perché dipendono unicamente da speciali condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti: uno che instancabilmente rettifica il metodo della conoscenza, e rettifica o rafforza gli organi delle sensazioni, e l'altro che applica questo metodo e questi organi sempre più perfetti a stabilire ciò che di necessario esiste nelle sensazioni, da ciò che è arbitrario e transitorio. Si stabilisce così ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che tutti gli uomini possono vedere e sentire nello stesso modo, purché essi abbiano osservato le condizioni scientifiche di accertamento. In quanto si stabilisce questa oggettività, la si afferma: si afferma l'essere in sé, l'essere permanente, l'essere comune a tutti gli uomini, l'essere indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare. Ma anche questa è una concezione del mondo, è un'ideologia<sup>75</sup>.

---

dell'oggettività scientifica (e degli strumenti per attingerla); Enriques, che invece la critica e la respinge nell'ambito di una riaffermazione del realismo scientifico tradizionale. Cfr. G. PAPINI, *Pragmatismo* (1911), in *Tutte le opere di Giovanni Papini. Filosofia e letteratura*, Mondadori, Milano 1961, pp. 329-468: 395, 402; G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze* (1897), *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca* (1898), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 64-78: 73; 118-148: 145; M. CALDERONI, *L'«arbitrario» nel funzionamento della vita psichica* (1910), in *Scritti di Mario Calderoni*, ordinati a cura di O. Campa, La Voce, Firenze 1924, vol. 1, pp. 189-313: 280-296; F. ENRIQUES, *Il pragmatismo*, «Scientia: rivista di scienza», n. 8, 1910, pp. 146-154: 150. Su «Scientia», recentemente indicata come una possibile fonte di Gramsci per gli studi linguistici nel periodo 1911-1915, era anche apparso un articolo di Mach, nel quale lo scienziato austriaco esponeva le nozioni fondamentali della sua concezione; cfr. E. MACH, *Les idées directrices de ma théorie de la connaissance dans les sciences naturelles et l'accueille qu'elle ont reçù chez les contemporains*, «Scientia: rivista di scienza», n. 7, 1910, pp. 125-140. Riferimenti alla nuova epistemologia non sono assenti dai dibattiti della «Voce» di Prezzolini: cfr. ad esempio L. SALVATORELLI, *Filosofia e religione*, «La voce», IV/51, 19 dic. 1912, pp. 964-965. All'epistemologia machiana fa infine riferimento lo stesso *Saggio popolare*, riprendendo sostanzialmente le accuse leniniane di relativismo e soggettivismo; cfr. N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., § 7, p. 36.

<sup>75</sup> QC 4,41, pp. 466-467 [EN 4(b),42].

In questa formulazione gramsciana, emergono due problemi distinti: quello relativo al carattere dell'oggettività, se essa sia *data* (e rispecchiata dalla scienza), oppure costruita nell'esperienza dei soggetti; e quello concernente l'esistenza di una realtà indipendente rispetto alla conoscenza, rintracciabile al di sotto, o al di là, del velo dell'esperienza. Anche in questo caso si tratta di una confusione prodotta dalla terminologia non specialistica<sup>76</sup>, e non sempre rigorosa, di Gramsci? Pur riconoscendo una certa difficoltà di Gramsci a stabilire, nel corso della ricerca, un lessico dell'epistemologia compatibile con il linguaggio tecnico degli scienziati e allo stesso tempo in grado di adattarsi al *fieri* della sua elaborazione, sono propenso a ritenere che Gramsci considerasse strettamente correlati, ma non indistinti o confusi, i due problemi summenzionati, e che quindi perseguisse la soluzione parallela di entrambi, sostenendo, da un lato, che la scienza non dimostra e non accetta, come presupposto, postulato o dogma, l'esistenza di una realtà extraumana, materialisticamente connotata (avversione al realismo e al materialismo metafisico); e argomentando, dall'altro, che la scienza 'costruisce' il proprio oggetto, ossia mira a strutturare un significato unitario dell'esperienza umana<sup>77</sup>. In definitiva, se la credenza in una realtà indipendente è un'ideologia, il complesso degli strumenti introdotti per attestarla o verificarla costituisce un patrimonio appropriabile. Naturalmente, affermando il carattere ideologico della credenza in una realtà indipendente, Gramsci non intende negare che essa possa aver alimentato e promosso un avanzamento dell'indagine scientifica e una certa universalizzazione dei suoi risultati. Nega però che l'idea di scienza possa essere fissata entro queste coordinate, perché il lavoro scientifico stesso tende a superarle, mostrando i propri caratteri di attività pratica, non di pura e semplice osservazione, sviluppandosi attraverso il miglioramento degli strumenti e l'applicazione controllata di essi in vista della rettificazione dell'esperienza. Questa connotazione del lavoro scientifico deriva dalla riflessione su due importanti momenti del dibattito scientifico-epistemologico del primo Novecento: la scoperta della struttura microscopica della materia, con la conseguente crisi di un'intuizione della realtà basata sulle proprietà che la materia esibisce a livello macroscopico<sup>78</sup>, e la

---

<sup>76</sup> Questo problema mi pare sia stato sollevato da A. CATONE, *Gramsci, Bucharin e la scienza*, in *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramsciane sulla scienza*, a cura di M. Paladini Musitelli, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2008, pp. 81-108: 97-107.

<sup>77</sup> A riprova di quanto sostenuto, adduco la parte iniziale di 4,47, in cui Gramsci cita a memoria l'aforisma engelsiano secondo cui «l'unità reale del mondo consiste nella sua materialità [...] dimostrata [...] da uno sviluppo lungo e laborioso della filosofia e delle scienze naturali» [cfr. F. ENGELS, *Anti-Dühring*, a cura di V. Gerratana, trad. di G. De Caria, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 49], sostituendo «oggettività» a «materialità» non per un semplice lapsus, ma sulla base del nesso scienza-oggettività da lui perseguito. Su questo cfr. anche A. DI MEO, *L'«oggettività del reale»: riflessioni gramsciane su scienza e realismo tra programma nazionale e cosmopolitismo*, in *Gramsci e la scienza*, cit., pp. 109-146: 137-144.

<sup>78</sup> Le riflessioni di Gramsci sull'atomismo sono state suscitate dallo stesso Bucharin, che tenta di generalizzarne i risultati all'interno della propria concezione della realtà e della storia; cfr. *QC* 4,25, pp. 444-445 [*EN* 4(b),26]; ma ricevono alimento dalla lettura che Gramsci fa, nel corso del 1931, dei volumi di A. S. Eddington e J. Jeans, sulla cui importanza per il discorso sulla scienza del *Quaderno 11* ha richiamato l'attenzione G. COSPITO, *Il marxismo sovietico*

formulazione di una concezione pragmatica della scienza, secondo la quale il sapere scientifico non registra dati casualmente raccolti, ma prescrive operazioni (teoriche e pratiche) intersoggettivamente controllabili che consentono di ottenere esperienze determinate<sup>79</sup>. Nel discorso di Gramsci sulla scienza confluiscono dunque le suggestioni esercitate su di lui dalla nuova epistemologia e da correnti del pragmatismo non assimilabili a quella alimentata dalla circolazione di Bergson in Italia e legata all'attività divulgativa giovanile di Papini e Prezzolini: non è escluso che, redigendo questa nota, sulla base di materiali limitati che agiscono da catalizzatori (Engels, Croce e Bucharin), Gramsci rievochi letture fatte in precedenza (esattamente come, in fin di nota, cita a memoria Russell)<sup>80</sup>. Né si può sottovalutare il tentativo che Gramsci compie, già a questa altezza, di sottrarre questi risultati del dibattito epistemologico ad una strumentalizzazione in chiave neoidealistica, coniugando piuttosto lo sperimentalismo all'idea di lotta per l'oggettività:

Il materialismo accetta questo punto di vista, non quello che pure è uguale materialmente, del senso comune. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto questa oggettività è stata creata da Dio, è quindi un'espressione della concezione del mondo religiosa: d'altronde nel descrivere questa oggettività cade nei più grossolani errori [...]. Eppure fa l'affermazione filosofica della oggettività del reale. Ma tutto ciò che la scienza afferma è «oggettivamente vero»? In modo definitivo? Non si tratta invece di una lotta per la conoscenza dell'oggettività del reale, per una rettificazione sempre più perfetta dei metodi d'indagine e degli organi di osservazione e degli strumenti logici di selezione e discriminazione? Se è così, ciò che più importa non è l'oggettività del reale come tale, ma l'uomo che elabora questi metodi, questi strumenti materiali che rettificano gli organi sensoriali, questi strumenti logici di discriminazione [...]. Cercare la realtà fuori dall'uomo appare quindi un paradosso [...]. Ricordo una affermazione di Bertrand Russell: si può immaginare sulla terra, anche senza l'uomo, non Glasgow e Londra, ma due punti della superficie della terra uno più a Nord e uno più a Sud [...]. Ma senza l'uomo cosa significherebbe Nord e Sud, e «punto», e «superficie» e «terra»? Non sono queste espressioni necessariamente legate all'uomo, ai suoi bisogni, alla sua vita, alla sua attività? Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori anche

---

ed Engels. *Il problema della scienza nel «Quaderno 11»*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., pp. 747-765: 751-752. Per quanto, pur riconoscendo l'importanza di queste letture per la strutturazione del *Quaderno 11* (e quindi per la riscrittura degli *Appunti di filosofia*), osservo che le considerazioni di Gramsci sul rapporto linguaggio-scienza, in particolar modo sulle metafore e sulle rappresentazioni intuitive che accompagnano il linguaggio comune e che influenzano gli abiti di ragionamento e i modi del pensiero, sono formulate già prima della lettura di Eddington e Jeans, e presuppongono una certa familiarità con il pragmatismo italiano su cui mi riservo di tornare nell'Appendice; cfr. *QC* 4,18, pp. 439-440 [*EN* 4(b),19] e *QC* 4,25, p. 443 [*EN* 4(b),27].

<sup>79</sup> Per un tentativo di ridefinizione della realtà oggettività non in termini di 'esistenza indipendente', ma di 'esperienza possibile', cfr. M. CALDERONI – G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo* (1909), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 920-932: 924.

<sup>80</sup> Su questo argomento rinvio a G. COSPITO, *Gli strumenti logici del pensiero: Gramsci e Russell*, in *Gramsci e la scienza*, cit., pp. 63-80.

scientifici, cosa sarebbe l'«oggettività»? [...] Per il materialismo storico non si può staccare il pensare dall'essere, l'uomo dalla natura, l'attività (storia) dalla materia, il soggetto dall'oggetto<sup>81</sup>.

Si può sciogliere la prima parte di questo estratto nel seguente modo: il senso comune ritiene che l'oggettività della propria conoscenza sia garantita da una realtà esistente in maniera indipendente, creata da Dio. Una cedimento verso l'idealismo, quindi? Per Gramsci l'idealismo comporta senz'altro la critica e il superamento di una concezione naturalistica della realtà e dell'oggettività. Questo non implica che egli consideri la realtà, se non come Materia, come Soggetto o Spirito: la realtà è piuttosto concreta storicità, esperienza pratica dell'uomo associato (non «atto puro», ma atto impuro, rapporti sociali, «*praxis* sensibile umana»); inoltre, per Gramsci, la conoscenza adeguata della realtà non si dà al di là della scienza, come avviene nell'idealismo o nel pragmatismo italiano di matrice bergsoniana, ma attraverso la scienza, in quanto essa coincide con l'attività di produzione e di universalizzazione degli strumenti che consentono di attingere quell'oggettività e di rendere coerente l'esperienza. Le equazioni gramsciane tra oggettività e intersoggettività, e tra scienza e ideologia, non implicano né la svalutazione della scienza né la resa al concetto idealistico di realtà<sup>82</sup>. Gli consentono piuttosto di stabilire un nesso vitale tra materialismo storico e scienza, senza subordinare il primo ad una concezione metafisica (materialistica o empiristica) della scientificità, ma portando nella seconda la tesi gnoseologica appresa da Marx, secondo cui non c'è conoscenza oggettiva fuori dai rapporti pratici stabiliti tra gli uomini e dalle loro ideologie. C'è da domandarsi perché un'elaborazione così vitale, sensibile agli sviluppi non solo delle scienze sociali ed umane, ma anche di quelle naturali ed 'esatte', non dia luogo già nel *Quaderno 4* ad un approfondimento specifico relativo alla scienza economica. Le ragioni vanno cercate in 4,47, nella peculiare interpretazione che in questa nota Gramsci dà di una tesi engelsiana (citata a memoria dall'*Anti-Dühring*) sul carattere dell'attività scientifica:

Si intende per scienza l'attività teorica o l'attività pratico-sperimentale degli scienziati? Io penso che deve essere intesa in questo secondo senso e che Engels voglia affermare il caso tipico in cui si stabilisce il processo unitario del reale, cioè attraverso l'attività pratica, che è la mediazione dialettica tra l'uomo e la natura, cioè la cellula «storica» elementare. Engels si riferisce alla rivoluzione che ha apportato nel mondo scientifico in generale, e anche nell'attività pratica, l'affermarsi del metodo sperimentale, che separa due mondi della storia e inizia la dissoluzione della teologia e della metafisica e la nascita del pensiero moderno, la cui ultima e perfezionata espressione filosofica è il materialismo storico.

---

<sup>81</sup> *QC* 4,41, p. 467 [*EN* 4(b),42].

<sup>82</sup> Per una diversa interpretazione, cfr. A. CATONE, *Gramsci, Bucharin e la scienza*, cit., pp. 106-107.

L'esperienza scientifica è la cellula del nuovo processo di lavoro, della nuova forma d'unione attiva tra l'uomo e la natura: lo scienziato-sperimentatore è un «operaio» [...], non è puro pensiero [...]»<sup>83</sup>.

In questa nota, Gramsci sembra rievocare Engels attraverso il filtro del *Discorrendo* di Labriola, perché in 4,47 si ritrova non tanto la riproposizione della tesi dell'*Anti-Dühring* sul materialismo quale risultato ed approdo dello sviluppo delle scienze naturali e della filosofia<sup>84</sup>, quanto piuttosto l'affermazione del carattere *epochemachend* dell'introduzione dello sperimentalismo, la formulazione di un'analogia fra sperimentalismo e lavoro ed infine la considerazione del materialismo storico come generalizzazione dello sperimentalismo stesso in una concezione della storia che 'rimette l'uomo sui piedi' (secondo una fortuna metafora engelsiana che in precedenza Gramsci aveva attribuito a Marx)<sup>85</sup>. A differenza di Labriola, che sulla base del nesso fra *praxis*, sperimentalità e lavoro perviene ad una ridefinizione della teoria, ad una concezione funzionale del pensiero e dei concetti, Gramsci qui privilegia soprattutto l'aspetto pratico, perché nel materialismo storico «tutto è pratica». In altri termini, l'isomorfismo stabilito tra materialismo storico e scienza alla luce del binomio ideologia-pratica induce Gramsci a risolvere l'apporto conoscitivo della scienza al solo rapporto pratico, materiale, fra uomo e natura. Un'impostazione siffatta consente di respingere una concezione del sapere scientifico come rispecchiamento di una realtà data, e di recidere il nesso, esiziale per Gramsci, fra scienza e materialismo. Ma non è ancora sufficiente a pensare il sapere scientifico *anche* in termini di *teoria*, a prospettare il problema della costituzione di saperi scientifici distinti, di diversi piani di astrazione. Nel *Quaderno 4*, come si è detto più volte, sono presenti sia gli elementi per la ricomposizione di ideologia e conoscenza, per l'affermazione della reciproca traducibilità di teoria e pratica<sup>86</sup>, sia i residui di una formulazione 'praticista' del materialismo storico, che richiede la riduzione della teoria alla pratica, dell'astratto al concreto: ma soltanto la prima opzione offre margine per una tematizzazione della scienza economica, in quanto scienza non soltanto di strumenti empirici, ma di categorie e astrazioni (storicamente determinate).

### III.1.5 *Problemi teorici dell'economia tra corporativismo e revisionismo: il «Quaderno 6» e il «Quaderno 7»*

Sostengo quindi che la riflessione economica di Gramsci è il precipitato di una serie di acquisizioni maturate nel processo di elaborazione della filosofia della *praxis*, e che queste acquisizioni

---

<sup>83</sup> *QC* 4,47, p. 473 [*EN* 4(b),49].

<sup>84</sup> Cfr. F. ENGELS, *Anti-Dühring*, cit., pp. 48-49.

<sup>85</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897), in Id., *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Laterza, Bari 1971, pp. 173-302: 215-217.

<sup>86</sup> Sull'importanza delle varianti a 4,47, che risentono del nesso di traducibilità teorico-pratica formulato tra *Quaderno 7* e *Quaderno 8*, cfr. G. COSPITO, *Il marxismo sovietico ed Engels. Il problema della scienza nel «Quaderno 11»*, cit., pp. 760-763.

riguardano il superamento della nozione naturalistica di ‘struttura’ e l’elaborazione compiuta del nesso di traducibilità teorico-pratica, testimoniati dalla stesura dei paragrafi 24 e 35 del *Quaderno 7*<sup>87</sup>. Ma i materiali redatti da Gramsci a partire dalle ultime settimane del 1930 e affidati al *Quaderno 6* e al *Quaderno 7* danno notizia dell’ampliamento della ricerca carceraria anche su un altro fronte: la revisione del marxismo<sup>88</sup>. Questo problema è tutt’altro che estraneo alla prima fase della ricerca carceraria: emerge, infatti, già nel *Quaderno 1*, in relazione alla diffusione del materialismo storico nell’alta cultura; costituisce, almeno inizialmente, il filo conduttore dei primi *Appunti di filosofia*, che vengono avviati proprio nel tentativo di dare ragione della «doppia revisione» del marxismo (riduzione a canone empirico di storiografia o ad aspetto subordinato di una concezione filosofica tradizionale, idealistica o materialistica)<sup>89</sup>. Nel *Quaderno 7* tale problema si presenta sotto una luce nuova, rispetto al *Quaderno 4*: in quest’ultimo, prevalevano l’istanza relativa all’autonomia del materialismo storico come concezione del mondo, la polemica sistematica contro Bucharin e la cauta apertura nei confronti di aspetti determinati del pensiero crociano, o, per meglio dire, l’uso di strumenti crociani in chiave anticrociana. Nella seconda serie di *Appunti di filosofia*, emerge invece il problema della revisione del lato ‘economico’ del pensiero di Marx, anche in conseguenza del mutamento del giudizio gramsciano su Croce dopo la lettura dell’intervento sull’*Antistoricismo*, pronunciato dal filosofo abruzzese a Oxford nel settembre 1930 e prontamente pubblicato sulla «Critica» nel novembre successivo<sup>90</sup>. Il rilievo che Gramsci attribuisce a questo intervento, a partire dalla redazione delle note 6,10 e 7,1 (entrambe stese nelle ultime settimane del 1930), considerandolo come il vero e proprio manifesto di una nuova iniziativa egemonica proposta da Croce all’intellettualità europea, e l’importanza di questa valutazione per il ripensamento dei rapporti tra filosofia della praxis e filosofia dello spirito nei *Quaderni 8* e *10*, sono stati recentemente sottolineati dalla critica<sup>91</sup>. È ora necessario mostrare in che modo il ragionamento sulla ‘politica’ di Croce induce Gramsci – nel corso del 1931, tra *Quaderno 6* e *Quaderno 7* – a tematizzare argomenti economici. In 6,10, la materia economica è introdotta attraverso un’analogia tra la discussione Croce-Gentile sul terreno etico-politico e la discussione Einaudi-Spirito sul versante scientifico-economico:

<sup>87</sup> Cfr. *QC* 7,24, p. 872 [*EN* 7(b),24] e *QC* 7,35, pp. 883-886 [*EN* 7(b),35].

<sup>88</sup> Il nesso tra la riflessione economica di Gramsci e il problema del revisionismo, con specifico riferimento a Croce, è stato presentato da C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 361.

<sup>89</sup> Cfr. *QC* 4,3, pp. 421-422 [*EN* 4(b),3].

<sup>90</sup> Cfr. B. CROCE, *Antistoricismo*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», serie terza, IV/6, nov. 1930, pp. 401-409.

<sup>91</sup> Cfr. F. FROSINI, *Croce, fascismo, comunismo*, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLVIII/3, set.-dic. 2012, pp. 141-162: 145-146.

[...] l'«attualismo» di Gentile corrisponde alla fase statale positiva, a cui invece fa opposizione il Croce. L'«unità nell'atto» dà la possibilità di riconoscere come «storia» ciò che per il Croce è antistoria. Per il Croce la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione fra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; i grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico. Il Croce pone la fase corporativo[-economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo, ecc. La stessa posizione contrastante che, nella sfera filosofica, si verifica tra Croce e Gentile, si verifica nel campo dell'economia politica tra Einaudi e i discepoli di Gentile [...]; il concetto di cittadino-funzionario dello Stato [proprio] dello Spirito discende direttamente dalla mancata divisione tra società politica e società civile, tra egemonia politica e governo politico-statale, in realtà quindi dalla antistoricità o astoricità della concezione dello Stato che è implicita nella concezione dello Spirito [...]. Lo Spirito non vuole riconoscere che per il fatto che ogni forma di proprietà è legata allo Stato, anche per gli economisti classici lo Stato interviene in ogni momento della vita economica, che è un tessuto continuo di passaggi di proprietà. La concezione dello Spirito certamente rappresenta un ritorno alla pura economicità, che egli rimprovera ai suoi contraddittori<sup>92</sup>.

In questo testo, l'attualismo, formulato da Gentile sul versante filosofico e declinato da Spirito su quello della scienza economica, è considerato come l'espressione di una indistinzione fra politica ed economia, di un appiattimento della prima sulla seconda, corrispondenti ad un periodo storico caratterizzato dal ridursi delle classi dominanti e delle forze storiche conservatrici alla fase economico-corporativa, ossia ad un esercizio puramente coercitivo del potere. Più ricco di implicazioni è il parallelismo stabilito tra l'esigenza crociana di preservare la distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura, ossia di salvaguardare uno spazio, distinto dal piano del 'governo', per l'operare storico degli intellettuali (nel caso di Croce, dei 'grandi intellettuali'), e la difesa einaudiana dell'economia politica classica attraverso la nozione di 'Stato produttore'<sup>93</sup>, in quanto tale parallelismo prelude all'individuazione di 'elementi critici' traducibili nel linguaggio della filosofia della praxis: intendo dire che, accanto all'esigenza di *ritradurre*<sup>94</sup> in termini storicistici l'etico-politico – che rappresenta un elemento reale della storia, sebbene in Croce

---

<sup>92</sup> *QC* 6,10, pp. 691-692.

<sup>93</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 302-314. Per l'analisi della discussione Einaudi-Benini-Spirito, cfr. Parte I, cap. 2, § 3.

<sup>94</sup> Il periodo della redazione di 6,10 e 7,1 coincide con la messa a fuoco del concetto di 'traducibilità' e con la sua collocazione al centro della filosofia della praxis, quest'ultima intesa come proposta teorico-politica radicalmente alternativa alla revisione crociana del marxismo. Cfr. le osservazioni riportate nell'Introduzione.



fissi e ipostatizzati un'egemonia storicamente determinata e realizzata<sup>95</sup> –, comincia ad emergere qui anche la possibilità di tradurre, nei termini di un'economia critica e storicistica, il nesso di unità e distinzione fra politica ed economia postulato dagli «economisti classici», che, nell'impiego einaudiano, implica l'ipostasi di un determinato tipo di produzione (la produzione di merci) e di un determinato tipo di Stato (lo Stato liberale, con le sue forme di mediazione e di regolazione). Le due esigenze sono in realtà una sola<sup>96</sup> per Gramsci, in quanto soltanto la posizione della nozione integrale o allargata di Stato (società politica + società civile) consente di prospettare correttamente il rapporto tra politica ed economia.

La discussione Einaudi-Spirito appare dunque interessante agli occhi di Gramsci perché è il «liberale» Einaudi a riconoscere che il liberismo è un 'programma politico' (promozione di una *determinata modalità* di intervento economico dello Stato, riconoscimento di una *determinata forma* dell'iniziativa individuale), mentre l'economia politica (classica) costituisce precisamente l'astrazione metodica del 'fatto economico', e non la dimostrazione (o la presupposizione dogmatica) di una 'separazione organica' tra economia e politica. Di conseguenza, stando al ragionamento einaudiano, lo Stato interviene permanentemente nella vita economica e la sua funzione può essere presa in considerazione dalla scienza economica in misura diversa a seconda del grado di astrazione e delle questioni affrontate<sup>97</sup>. Viceversa, Ugo Spirito, appiattendolo la politica sull'economia, lo Stato sull'individuo-agente economico, di fatto ripropone l'economismo (la «pura economicità») che addebita ai suoi avversari<sup>98</sup>. Ritengo pertanto che Gramsci desuma la concezione del liberismo come 'programma politico', come promozione di un certo tipo di intervento economico, da Einaudi e non da Spirito: quest'ultimo si attiene all'*autorappresentazione ideologica* del liberismo come «espressione spontanea, automatica, del fatto economico»<sup>99</sup>, e di fatto la riproduce nella sua concezione dell'identità (unità *senza* distinzione) di economia e politica.

---

<sup>95</sup> Cfr. *QC* 8,227, p. 1084 [EN 8(b),62]: «Cosa significa storia “etico-politica”? Storia dell'aspetto “egemonia” nello Stato e, poiché gli intellettuali hanno la funzione di rappresentare le idee che costituiscono il terreno in cui l'egemonia si esercita, storia degli intellettuali, e anzi dei grandi intellettuali [...]. Ma è esistito mai Stato senza “egemonia”?».

<sup>96</sup> Sull'importanza della 'società civile' in senso gramsciano sia per la nozione di 'Stato allargato' sia per l'impostazione dei rapporti tra economia e politica, cfr. G. LIGUORI, *Stato-società civile*, in *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 208-226: 209-215.

<sup>97</sup> L. EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, cit., p. 307: «[...] lo Stato agisce come fattore produttivo in conformità dell'esser suo: non cioè come industriale o organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generale, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori». Nelle pagine precedenti Einaudi aveva osservato che la connessione fra scienza economica e liberismo è «contingente» ed «occasionale» (304) e che la polemica smithiana contro l'«azione» dello Stato era in realtà indirizzata a certe forme e modalità di intervento (306).

<sup>98</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La libertà economica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 292-301: 293, 295-296.

<sup>99</sup> Cfr. *QC* 4,38, p. 460 [EN 4(b),39]. L'interpretazione del liberismo come programma politico è ripresa anche in seconda stesura [*QC* 13,18, p. 1590], sebbene qui Gramsci accentui il rapporto di unità fra Stato e società civile (e fra politica ed economia) sino al punto da «identificare» le due sfere. Tuttavia deve trattarsi di una forzatura polemica nei confronti dell'ideologia della «separazione organica», e non di uno scivolamento verso le tesi di Spirito; quest'ultima

L'atteggiamento, qui inaugurato, di critica delle tesi di Ugo Spirito – per la pretesa di ricostruire la scienza economica su presupposti speculativi e per il diletterismo mostrato nell'affrontarne gli aspetti tecnici e metodici – e di parallela rivalutazione di alcune tesi degli 'economisti tradizionali', valorizzabili in vista di una rivitalizzazione dell'«economia critica», prosegue in 6,82, dove Gramsci torna a criticare il pensiero del filosofo aretino, per il suo significato speculativo e per il carattere strumentale e polemico delle sue dichiarazioni di storicismo, menzionando nel contempo la lettera aperta con cui Jannaccone, nelle pagine della «Riforma sociale», aveva sostanzialmente respinto al mittente la critica attualistica della scienza economica, bollandola come una polemica ideologica priva di qualsiasi risvolto scientifico. Tuttavia, in questa nota, compare anche un riferimento ad «alcune esigenze reali» che emergerebbero nelle teorie di Spirito, seppure «affogate nella farragine delle parole “speculative”»<sup>100</sup>. Quali sono le «esigenze reali» accennate da Gramsci? Malgrado la genericità del riferimento, si possono formulare due ipotesi. In primo luogo, Gramsci può riferirsi all'idea della programmazione, che Spirito aveva introdotto traendo alcune implicazioni politiche dal principio teorico dello Stato come necessaria dimensione di correlazione, sistematicità e organicità dei fenomeni economici:

[...] la via da seguire è appunto quella che vien rivelata dalla determinazione storica dell'ideale economico della nazione: determinazione cui si perviene studiando il problema economico in rapporto al problema politico e che si esprime perciò in un programma non aprioristicamente fissato una volta per sempre, ma in continuo sviluppo e perfezionamento. Il programma naturalmente si concreterà in un indirizzo d'insieme e in direttive particolari ben precisate e tutti i suoi aspetti si integreranno a vicenda in modo sistematico, sì che le diverse manifestazioni dell'attività economica non abbiano a contrastare tra di loro. [...] si comprende che quest'opera non deve svolgersi unicamente entro i confini dello Stato, ma divenire il programma della stessa politica economica internazionale<sup>101</sup>.

Accanto al motivo programmatico, che Spirito approfondisce anche in una prospettiva internazionale, seppure nei termini della creazione di un mercato estero per i prodotti nazionali, le teorie corporative presentano un ulteriore motivo di interesse agli occhi di Gramsci: esse segnalano quelle 'trasformazioni' dell'economia capitalistica che, se non sono sinonimo di 'catastrofe', nemmeno si lasciano governare e ricondurre entro le tradizionali forme di mediazione e di 'intervento' postulate dal liberalismo classico. Questa ipotesi è avvalorata dal contenuto del paragrafo 109, in cui Gramsci mette in relazione il problema del rapporto tra individuo e Stato,

---

eventualità implicherebbe un arretramento anche rispetto alla prima stesura. Per una diversa ricostruzione del problema sin qui trattato, cfr. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito*, cit., pp. 88-89.

<sup>100</sup> Cfr. *QC* 6,82, pp. 752-756.

<sup>101</sup> U. SPIRITO, *Benessere individuale e benessere sociale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/1, gen.-feb. 1931, pp. 11-24: 21-22.

prospettato dai corporativisti, con la constatazione che «la situazione economica è mutata a “danno” del vecchio liberalismo: è vero che ogni cittadino conosce i suoi affari meglio di chiunque altro nelle attuali condizioni? È vero che avviene, nelle attuali condizioni, una selezione secondo i meriti? “Ogni cittadino”, in quanto non può conoscere [e specialmente non può controllare] le condizioni generali in cui gli affari si svolgono data l’ampiezza del mercato mondiale e la sua complessità, in realtà non conosce neanche i propri affari: necessità delle grandi organizzazioni industriali, ecc.»<sup>102</sup>.

In definitiva, l’ambivalenza che caratterizza, secondo alcuni interpreti<sup>103</sup>, l’atteggiamento gramsciano nei riguardi di Spirito, può essere precisata, per quanto riguarda le osservazioni del *Quaderno 6*, nei seguenti termini: Gramsci, da un lato, è esplicito nel sostenere che l’identità speculativa tra Stato e individuo non consente di intendere né i rapporti tra politica ed economia (come ambiti della realtà storica) né lo statuto scientifico dell’economia politica<sup>104</sup>; dall’altro, rileva come, nel quadro di una soluzione teorica non accettabile (per il suo approdo all’economicismo), quale è quella corporativa, si riflettono processi reali di modificazione dell’attività economica in senso decisamente anti-individualistico<sup>105</sup>, che esigono inedite modalità di ‘intervento’ politico e più complesse ipotesi esplicative. Analogamente, per quanto riguarda la concezione dello Stato, l’ideologia di Spirito e Volpicelli riflette in forma sostanzialmente utopica la necessità del passaggio dallo Stato-classe alla «società regolata», pur risolvendosi, nella pratica, in una riaffermazione della pura coercizione, dello Stato-forza<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> *QC* 6,109, pp. 870-871. Per una possibile fonte di questo paragrafo, cfr. U. SPIRITO, *La crisi della scienza economica* (1929), in Id., *La critica della economia liberale*, cit., pp. 118-129: 119: «Il fatto che la vita economica vada rapidamente orientandosi verso forme di economia collettiva e pubblica [...] non è riuscito ancora a convincere gli economisti e a far pensare che il fondamento individualistico della loro economia non ha più ragione di essere» (cito per esteso nel paragrafo II.1.1 della presente ricerca). L’accenno al superamento *in atto* dell’assetto individualistico dell’economia e alla comparsa di nuove istituzioni economiche collettive si trova anche in successivi interventi: cfr. U. SPIRITO, *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 12-28: 26-27.

<sup>103</sup> Cfr. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito*, cit., pp. 78-79.

<sup>104</sup> Questo aspetto della critica gramsciana si prolunga sino a *QC* 10.II,7, p. 1245 [*EN* 10,8], nella quale, commentando la reciprocità di individuo e Stato postulata da Spirito nel suo intervento al Convegno ferrarese di studi corporativi, Gramsci rileva l’«assenza di una chiara enunciazione del concetto di Stato e della distinzione in esso tra società civile e società politica, tra dittatura ed egemonia».

<sup>105</sup> Questo aspetto trapassa invece in 8,216 che esaminerò nel successivo paragrafo.

<sup>106</sup> Sul carattere di «utopia democratica» delle teorie corporative, cfr. *QC* 6,82, p. 755: «Il carattere che differenzia questa “utopia” dalle utopie tradizionali e dalle ricerche, in generale, dell’“ottimo stato” è che Spirito e Volpicelli danno come già esistente questa loro “fantastica” entità, esistente ma non riconosciuta da altri che da loro, depositari della “vera verità”, mentre gli altri (specialmente gli economisti e in generale gli scienziati di scienze sociali) non capiscono nulla, sono nell’“errore”, ecc. Per quale “coda del diavolo” avvenga che solo Spirito e Volpicelli posseggano questa verità e gli altri non la vogliano possedere, non è stato ancora spiegato dai due, ma appare qua e là un barlume dei mezzi con cui i due ritengono che la verità dovrà essere diffusa e diventare autocoscienza: è la polizia (ricordare il discorso Gentile a Palermo nel ‘24). Per ragioni politiche è stato detto alle masse: “ciò che voi aspettavate e vi era stato promesso dai ciarlatani, ecco, esiste già”, cioè la società regolata, l’uguaglianza economica, ecc. Spirito e Volpicelli (dietro Gentile, che però non è così sciocco come i due) hanno allargato l’affermazione, e l’hanno “speculata”, “filosofizzata”, sistemata, e si battono come leoni impagliati contro tutto il mondo, che sa bene cosa pensare di tutto ciò». La distinzione fra funzione ideologica e funzione pratica del corporativismo è esplicitata circa un anno dopo nel

Da questo punto di vista, la discussione tra economisti liberali e corporativisti ha fornito indubbiamente un forte stimolo all'approfondimento di temi economici da parte di Gramsci. Nei primi mesi del 1931 (febbraio-marzo), le considerazioni del *Quaderno 6* sul rapporto tra economia corporativa ed economia politica tradizionale intersecano quelle del *Quaderno 7* sulla revisione del 'lato economico' del pensiero di Marx in Italia, innescate da 7,1:

L'attacco di Croce al marxismo deve essere studiato sotto diversi aspetti: 1°) Atteggiamento di Croce verso il materialismo storico, organicamente espresso nel volume speciale e in articoli sparsi collegati al volume. 2°) Quanto del materialismo storico è penetrato nella stessa filosofia crociana, cioè la funzione che ha avuto il materialismo storico nello sviluppo filosofico del Croce: cioè, in che misura il Croce è un materialista storico «inconsapevole» [...]. 3°) Recente atteggiamento del Croce, nel secondo Dopoguerra (il primo accenno di questo ultimo atteggiamento, a mia nozione, è nel volumetto sulla politica [già prima nella *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*]), che rappresenta un rinnegamento non solo della prima critica del Croce, ma anche di una parte cospicua della sua stessa filosofia: cioè questo nuovo atteggiamento del Croce non è solo un nuovo atteggiamento del Croce verso il materialismo storico, ma anche verso se stesso, verso tutta la sua filosofia precedente<sup>107</sup>.

Il punto di partenza è, come 6,10, il mutato atteggiamento di Croce nei confronti del marxismo, attestato dalla conferenza sull'*Antistoricismo* richiamata in precedenza; qui però la constatazione induce Gramsci a risalire alle radici di questo nuovo atteggiamento crociano; a rileggere, oltre agli *Elementi di politica* (il «volumetto sulla politica»), la *Storia della storiografia italiana* – nella quale Croce aveva introdotto l'interpretazione del marxismo in termini di dualismo, di determinismo e di automatismo della struttura, che saranno ripresi e svolti nei suoi interventi sul comunismo degli anni Trenta<sup>108</sup> – e a riscoprire aspetti, categorie, interventi che non avevano ricevuto specifica attenzione nel corso delle precedenti letture di *Materialismo storico ed economia marxistica* (il cosiddetto «volume speciale»): in particolare, l'interpretazione della teoria del valore come paragone ellittico tra la società capitalistica e un'immaginaria società di soli lavoratori, e del

---

*Quaderno 10* e da quel momento costituisce un elemento permanente nell'analisi gramsciana del rapporto corporativismo-fascismo.

<sup>107</sup> *QC* 7,1, pp. 853-854 [*EN* 7(b),1]

<sup>108</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1930<sup>[2]</sup>, vol. 2, pp. 136-137: «A qual pro tutte codeste [di Labriola e di Engels, G.G.] incessanti, affannose e pur sempre insoddisfacenti dilucidazioni, nelle quali si avverte la inquieta coscienza di una difficoltà non superata e non superabile; quando, in queste stesse parole, riappariva saldo il presupposto o preconetto di una vita storica divisa in struttura e soprastruttura, in cause sottostanti e motivi superficiali, in realtà e illusione, in essere non determinato dalla coscienza e coscienza determinata dall'essere; quando diritto e Stato, etica e religione, arte e filosofia venivano considerati [...] come qualcosa di più o meno derivato rispetto alla produzione economica, che era sol essa l'originario? Il metafisico dualismo di natura e spirito, a dispetto di ogni "tendenza al monismo", persisteva nella sua crudezza [...] e ritornava altresì il pericolo della vecchia filosofia della storia, a disegno determinato [...]». Questo passaggio è citato da Gramsci nella parte finale di *QC* 7,1 come rilevato già da Gerrata, in *QC* IV, p. 2748.

plusvalore come concetto di differenza<sup>109</sup>, e la critica della legge della caduta del saggio di profitto<sup>110</sup>. A questa posizione di problema è da ricollegarsi un blocco di note, redatte tra il febbraio e il novembre del 1931 (con ritmi di lavoro notevolmente dilatati, a causa delle cattive condizioni di salute)<sup>111</sup>: 7,22, sulla relazione fra «costi comparati (e decrescenti)» e caduta tendenziale del saggio di profitto; 7,30, relativa all'interpretazione graziadeiana di Marx; 7,34, concernente il nesso tra americanismo e declino della profittabilità; 7,42, concerne il cosiddetto 'paragone ellittico'. Su 7,34, sul ripensamento della tematica dell'americanismo che ha luogo in essa e sulle ragioni che inducono a collegarla a Croce, in particolare alla sua «obiezione» alla legge tendenziale di caduta del saggio di profitto, mi soffermerò ampiamente nel successivo capitolo, mettendola a confronto con la sua riscrittura nel *Quaderno 10*: qui mi soffermo invece sulle altre tre note menzionate. In 7,22 si trova appena un accenno alla possibilità di tradurre la 'teoria dei costi comparati', «che occupa tanto posto nell'economia moderna ufficiale con l'altra dell'equilibrio statico e dinamico», nei termini della legge marxiana sulla caduta del saggio di profitto:

[§ 22 *Teoria dei costi comparati [e decrescenti]*] Da vedere se questa teoria, che occupa tanto posto nell'economia moderna ufficiale con l'altra dell'equilibrio statico e dinamico, non sia perfettamente aderente [o corrispondente in altro linguaggio] alla teoria marxista del valore [e della caduta del saggio del profitto], non ne sia cioè l'equivalente scientifico in linguaggio ufficiale e «puro» (spogliato di ogni energetica politica per le classi produttrici subalterne)<sup>112</sup>.

L'accenno è importante per due motivi: in primo luogo, perché esprime l'aspirazione a 'riattivare' analiticamente una categoria marxiana che è anche il principale bersaglio delle accuse di determinismo indirizzate alla *Critica dell'economia politica*; in secondo luogo, perché introduce il lessico relativo alla 'comparazione dei costi', su cui già Sraffa aveva richiamato l'attenzione, alla vigilia della pubblicazione de *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, riconducendolo all'impiego poco rigoroso della teoria classica (ricardiana) del commercio

---

<sup>109</sup> Dopo l'iniziale tentativo di considerare il 'sopravalore' come un concetto morale (*Sulla forma scientifica del materialismo storico*, 1896), ben presto criticato e superato, Croce introduce la tesi del 'paragone ellittico' nello scritto polemico *Le teorie storiche del prof. Loria* (1896) e la svolge in maniera sistematica nel saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897); cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 19, 32 nota 1, 65-68. Su alcuni aspetti controversi di questa interpretazione avrò modo di tornare nel corso del commento delle note economiche del *Quaderno 10*. Per ora rinvio a E. AGAZZI, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino 1962, pp. 331-332.

<sup>110</sup> B. CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto* (1889), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 149-161.

<sup>111</sup> Cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, pp. 23-29.

<sup>112</sup> Cfr. *QC* 7,22, p. 870 [*EN* 7(b),22]. Su questa nota ha richiamato l'attenzione G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 158.

internazionale, basata, appunto, sul costo comparato<sup>113</sup>. Ritengo, al contrario, che l'accento di Gramsci vada preso sul serio, e che il riferimento alla teoria dell'equilibrio suggerisca di interpretare l'espressione «costi comparati» come un riferimento non alla teoria del commercio internazionale, ma alle leggi dei rendimenti: sul nesso tra leggi dei rendimenti ed equilibrio concorrenziale, del resto, poteva aver richiamato l'attenzione di Gramsci il saggio di Spirito su *I sofismi dell'economia pura* (1929)<sup>114</sup>. In tal caso, l'accento di Gramsci alla 'traduzione' implicherebbe la possibilità di riattivare la legge marxiana nello studio del processo di formazione di sovraprofiti indotti dall'adozione di innovazioni volte a razionalizzare i costi e di 'livellamento' ad opera della concorrenza; possibilità che può essergli stata suggerita anche dalla lettura (e dalla traduzione) dell'opuscolo marxiano *Lohnarbeit und Kapital*, nel cui quinto capitolo si trovano osservazioni di Marx sul nesso tra sviluppo delle forze produttive e concorrenza, fra tendenza alla diminuzione dei costi di produzione e (contro)tendenza alla parificazione di tutti i sovraprofiti:

A seconda che il prezzo di mercato del braccio di tela sta sotto o sopra i suoi costi di produzione finallora consueti, cambieranno i percento in cui il capitalista che impiegato nuovi mezzi di produzione più vantaggiosi vende al di sopra dei suoi reali costi di produzione. Ma il privilegio del nostro capitalista non è di lunga durata; altri capitalisti concorrenti introducono le stesse macchine, la stessa divisione del lavoro, le introducono in una proporzione simile o più grande, e questa introduzione diventerà così generale, finché il prezzo della tela sarà ridotto non solo sotto i suoi vecchi costi di produzione, ma sotto i suoi nuovi. I capitalisti quindi si ritrovano reciprocamente nella stessa situazione in cui si trovano prima dell'introduzione dei nuovi mezzi di produzione, e se essi con questi mezzi possono allo stesso prezzo fornire un prodotto doppio, essi sono costretti a fornire il doppio prodotto sotto il vecchio prezzo. Al punto di arrivo di questi nuovi costi di produzione, ricomincia lo stesso gioco. Più divisione del lavoro, più macchinismo, maggiore proporzione in cui divisione del lavoro e macchinismo sono sfruttati. E la concorrenza porta di nuovo la stessa reazione contro questo risultato. Noi vediamo come così i modi di produzione, i mezzi di produzione sono continuamente sovvertiti, rivoluzionati, come necessariamente la divisione del lavoro porti con sé una maggiore divisione del lavoro, l'impiego del macchinismo un maggiore impiego del macchinismo, il lavorare in grandi proporzioni il lavorare in maggiori proporzioni.

---

<sup>113</sup> Cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, cit., p. 44. Naturalmente, non escludo che Gramsci conoscesse per grandi linee la teoria del commercio internazionale basata sui vantaggi comparati, attraverso le sue letture liberiste del periodo torinese. A tale teoria fanno riferimento, per citare solo alcuni esempi, due articoli di Umberto Ricci: *La scienza economica e il protezionismo*, apparso su «L'unità» salveminiiana nel novembre 1917, e *Il mito dell'indipendenza economica*, pubblicato invece su «La riforma sociale» nel marzo-aprile 1918 e recensito da Togliatti su «Il grido del popolo». Entrambi gli scritti sono stati raccolti in U. RICCI, *Protezionisti e liberisti italiani*, Laterza, Bari 1920, pp. 5-12: 5-6; 55-92: 84-85.

<sup>114</sup> In U. SPIRITO, *Critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 100-117. Gramsci cita il volume in questione in una nota di poco successiva (cfr. *QC* 6,82, p. 754, redatta nel marzo 1931), ma può aver letto l'articolo anche sul secondo fascicolo del secondo volume dei «Nuovi studi», su cui era stato originariamente pubblicato (presente, benché mai citato nei *Quaderni*, nel Fondo Gramsci).

Ecco la legge che getta continuamente di nuovo fuori dalle sue vecchie rotaie la produzione borghese e costringe il capitale a tendere le forze di produzione del lavoro<sup>115</sup>.

Un nesso, quello tra razionalizzazione dei costi e concorrenza (e sua neutralizzazione)<sup>116</sup>, essenziale per comprendere il significato dato da Gramsci all'americanismo a partire dai secondi *Appunti di filosofia*. Nella nota 7,42 si registra invece il recupero da parte di Gramsci di una contro-obiezione di Graziadei alla tesi crociana che riduce le categorie marxiane di valore e plusvalore a risultato di un confronto tra la realtà capitalistica e una società immaginaria di soli lavoratori: in quest'ottica, il rapporto Croce-Graziadei risulta sensibilmente rimodulato rispetto alla formulazione presente nel primo *Quaderno*<sup>117</sup>. La problematizzazione del 'paragone ellittico' induce Gramsci a interrogarsi non soltanto sulla relazione di Marx con gli economisti classici – in particolare sul rapporto (di prosecuzione e di discontinuità) tra Ricardo e Marx, interessandosi agli studi di Sraffa<sup>118</sup> e cercando sussidi *ad hoc* (come la *Storia delle dottrine economiche* di Gide e Rist)<sup>119</sup> – ma anche sulla necessità di acquisire un concetto di 'economia' (come fatto e come scienza che lo studia) diverso da quello crociano:

Questo problema [il rapporto Ricardo-Marx] è legato allo stesso problema fondamentale della scienza economica «pura» cioè alla ricerca e alla identificazione di ciò che è il concetto e il fatto economico, indipendentemente dagli altri concetti e fatti di spettanza delle altre scienze; e per fatto economico occorre ancora intendere il fatto «produzione e distribuzione dei beni economici materiali» e non tutti i

---

<sup>115</sup> Riporto l'estratto del quinto capitolo dell'opuscolo marxiano dalla traduzione dello stesso Gramsci, consultabile in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, cit., pp. 763-794: 787-788. Quella di *Lohnarbeit und Kapital* è l'ultima delle traduzioni di testi marxiani condotte da Gramsci tra il maggio 1930 ed il luglio 1931; è difficile stabilire in che misura la riflessione economica di Gramsci alimenti la traduzione e ne sia alimentata a sua volta; il nesso è tuttavia innegabile e l'importanza della conoscenza e della traduzione di questo opuscolo, in particolare per la redazione delle note del *Quaderno 10*, è stata sottolineata da Cospito: ivi, p. 820, nota 88.

<sup>116</sup> Questo nesso è forse alla base dell'interesse che Gramsci mostra per la tesi di Jannaccone secondo cui la crisi in corso (la grande crisi del 1929) è cagionata da una scarsità di risparmio; tale tesi avvalorava la convinzione che Gramsci matura nel *Quaderno 7* che l'americanismo sia un gigantesco esperimento di razionalizzazione (dei costi e dei consumi) finalizzato al ristabilimento di un equilibrio tra salari e profitti congruo alle esigenze dell'accumulazione di capitale; cfr. *QC* 6,123, pp. 792-793. All'attualità della crisi sono da ricollegare anche le osservazioni di Gramsci su statizzazione e nazionalizzazione delle imprese, sperimentate entro contesti capitalistici in funzione anticongiunturale; cfr. *QC* 7,40, p. 889 [*EN* 7(b),40].

<sup>117</sup> In *QC* 1,63 la critica crociana del mito del «Paese di Cuccagna» era stata fatta valere contro il revisionismo graziadeiano; in *QC* 7,42, pp. 890-891 [*EN* 7(b),42], non è tanto Graziadei ad essere rivalutato quanto Croce ad essere ricollocato sullo stesso piano dell'economista imolese. La stessa critica crociana è d'altronde ripresa, con la medesima accentuazione di 1,63, in *QC* 7,23, p. 870.

<sup>118</sup> Cfr. lettera a Tania, 7 settembre 1931, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 481: «Ho letto in un articolo del senatore Einaudi che Piero sta preparando una edizione critica dell'economista inglese David Ricardo; l'Einaudi loda molto l'iniziativa e anche io sono molto contento. Spero di essere in grado di leggere correntemente l'inglese quando questa edizione sarà pubblicata e di poter leggere Ricardo nel testo originale».

<sup>119</sup> Sulla conoscenza indiretta di Ricardo da parte di Gramsci avrò modo di ritornare; per il momento rinvio alla letteratura critica che ha sottolineato questo dato: cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 149-150; N. BADALONI, *Gramsci e l'economia politica. Discussione con Lunghini*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», n.s., III/4, lug.-ago. 1994, pp. 35-41; F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 146-147 e note; ID., *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 137-147: 144.

fatti che possono essere compresi nel concetto di «economia» quale nel Croce (per il quale anche l'amore, per es., è un fatto economico ecc.)<sup>120</sup>.

Sul riferimento conclusivo di Gramsci al saggio crociano su *Le due scienze mondane*<sup>121</sup> tornerò al momento di analizzare la riscrittura di questa nota nel *Quaderno 10*, dove la critica del «principio economico», separata da quella del «paragone ellittico», è oggetto di ulteriori intersezioni con questioni e categorie della scienza economica. Mi soffermo, per ora, sulla definizione del 'fatto economico' in termini di «produzione e distribuzione di beni economici», che costituisce un'autocitazione (segnalata da «ancora») riferentesi a 7,30, dove l'esigenza di risalire ai «concetti fondamentali della scienza economica» è posta in relazione a un programma di critica delle tesi revisionistiche di Graziadei:

[§ 30 *Su Graziadei*] Per aver ragione di Graziadei occorre risalire ai concetti fondamentali della scienza economica. 1°) Occorre fissare che la scienza economica parte dall'ipotesi di un mercato determinato, o di pura concorrenza o di puro monopolio, salvo a stabilire poi quali variazioni può apportare a questa costante l'uno o l'altro elemento della realtà, che non è mai «pura». 2°) Che si studia la produzione di nuova ricchezza reale e non le ridistribuzioni di ricchezza esistente (a meno che non si voglia proprio studiare questa ridistribuzione), cioè la produzione di valore e non la ridistribuzione del valore già distribuito sulla base della produzione determinata<sup>122</sup>.

Sono due i concetti fondamentali che Gramsci ritiene di dover recuperare e mettere in valore per una riformulazione del problema economico in chiave antirevisionistica: il primo è costituito dal 'mercato determinato' nel senso di Jannaccone, ossia dall'astrazione e dalla formalizzazione dei comportamenti economici prevalenti che consente di ricavare previsioni relative (poste determinate premesse: di maggiore o minore concorrenza) sullo svolgimento dei fatti economici, in particolare sui risultati dell'accumulazione di capitale (per il sistema nel suo complesso e nelle sue parti); il

---

<sup>120</sup> *QC* 7,42, p. 891 [*EN* 7(b),42].

<sup>121</sup> Da cui deriva il riferimento all'amore come 'fatto economico'; cfr. B. CROCE, *Le due scienze mondane: l'Estetica e l'Economia*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXIX/1, gen.-feb. 1931, pp. 401-412: 404.

<sup>122</sup> *QC* 7,30, pp. 877-878 [*EN* 7(b),30]. Per una prima approssimazione all'analisi di questa nota, cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 154-159. A 7,30 si ricollega anche 7,33, nella quale è formulata una critica quasi-labriolana di Graziadei: infatti, Gramsci critica Graziadei per aver considerato Marx come «unità di una serie di grandi scienziati», nello stesso modo in cui Labriola aveva criticato il «dottrinario» Masaryk, per aver posto il pensiero di Marx come unità di una serie di grandi filosofie «senza afferrarne [...] il nerbo, che è la concezione generale dello sviluppo storico sotto l'angolo visuale della rivoluzione proletaria», cfr. A. LABRIOLA, *A proposito della crisi del marxismo* (1899), in Id., *La concezione materialistica della storia*, cit., pp. 155-172: 159. Sul parallelismo tra le osservazioni di Labriola e le affermazioni di Gramsci sull'autonomia del marxismo come filosofia della praxis, con specifico riferimento a *QC* 3,3, cfr. L. BASILE, *Saggio introduttivo* a A. Labriola, *Tutti gli scritti filosofici e di teoria dell'educazione*, a cura di L. Basile e L. Steardo, Bompiani, Milano, 2014, p. 222. La critica di Graziadei si prolunga sino a 8,166, nella quale Gramsci, valorizzando una suggestione proveniente dalla *Storia delle dottrine economiche* di Gide e Rist, cerca di ricondurre il nesso graziadeiano tra macchina e valore a Rodbertus e, attraverso questi, al saintsimonismo.



secondo è costituito invece dall'identità tra rapporti di produzione e rapporti di distribuzione, fissata da Marx in un testo cruciale rimasto a lungo inedito, la *Introduzione (Einleitung)* del 1857 ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, rimeditando e svolgendo la considerazione ricardiana della distribuzione come problema fondamentale dell'economia politica<sup>123</sup>. Lo svolgimento di questi concetti da parte di Gramsci sarà l'oggetto del prossimo capitolo. Per il momento mi limito a ribadire la connessione, sinora ricostruita, tra la problematica del revisionismo e la possibilità di un uso critico di concetti e categorie della scienza economica, ricavabili da fonti disparate, compresi i «Nuovi studi» di Spirito e Volpicelli e le relative discussioni fra corporativisti ed economisti tradizionali; e ad osservare che questa connessione può forse costituire una delle ragioni per le cui le note gramsciane sull'economia vengono redatte nell'ambito di una serie (la terza di *Appunti di filosofia*) dominata dal confronto con il Croce più recente, e successivamente trascritte in quello che era stato concepito come il quaderno monografico sul pensiero crociano. D'altronde, il fatto che le note su Graziadei rimangano, salvo sporadiche eccezioni, in stesura unica, suggerisce anche che il problema economico si sia gradualmente emancipato da quello del revisionismo<sup>124</sup>, e abbia assunto una fisionomia relativamente autonoma, contribuendo a modificare profondamente la costituzione del *Quaderno 10* (che, non a caso, è stato definito una «quarta serie di *Appunti di filosofia*»<sup>125</sup>). Concludo dunque affermando che l'«esplosione» della tematica economica tra *Quaderno 8* e *Quaderno 10* è senz'altro legata all'ampliamento che la ricerca gramsciana registra nel corso del 1931 (giudizio sull'ultimo Croce, problema del revisionismo, dibattiti dei «Nuovi studi» su Stato ed economia)<sup>126</sup>, ma rappresenta anche una risposta a esigenze specifiche che vengono maturando nel corso della stesura delle diverse serie di *Appunti di filosofia*, attraverso l'elaborazione della 'traducibilità', in relazione, come si è cercato di mostrare in precedenza, al problema della scienza e al rapporto struttura-sovrastuttura.

---

<sup>123</sup> Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858)*, pres., trad. e note di E. Grillo, La nuova Italia, Firenze 1968, vol. 1, pp. 3-40: 19-26; in particolare, a p. 20: «Economisti come Ricardo ai quali si rimprovera più di ogni altra cosa di badare solo alla produzione, hanno fatto della distribuzione l'oggetto esclusivo dell'economia, proprio perché essi concepivano istintivamente le forme della distribuzione come l'espressione più determinata in cui si fissano gli agenti di produzione in una data società». La *Einleitung* del 1857 figura tra i testi raccolti nell'antologia marx-engelsiana in russo (Mosca 1924) che Francesca Izzo ha indicato come una possibile fonte della conoscenza gramsciana delle opere di Marx. Tornerò su questo aspetto nel successivo capitolo, studiando il lemma gramsciano di «astrazione determinata»; cfr. F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, cit., pp. 45-46, nota 65.

<sup>124</sup> Ciò non toglie, naturalmente, che il tema dell'interpretazione crociana della 'struttura' come «dio ascoso» sia presente tra i *Punti di riferimento per un saggio su B. Croce*; cfr. *QC 10.1,8*, p. 1225 [EN 10,6.8].

<sup>125</sup> Cfr. G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, «Critica marxista», XXV/6, nov.-dic. 1987, pp. 19-45: 41.

<sup>126</sup> Su cui ha insistito, evidenziandone la concomitanza con il deterioramento delle condizioni di salute del prigioniero, F. FROSINI, *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, cit., pp. 917-921.

### III.2 Dalla filosofia della praxis alla «Critica dell'economia politica»: analisi e commento delle «Noterelle» e dei «Punti di meditazione» sull'economia (1932-1933)

#### III.2.1 *Fatto economico e scienza economica alla luce della filosofia della praxis. Testi A e B del «Quaderno 8» (marzo – aprile 1932)*

Nel precedente capitolo, il filo di pensieri di Gramsci è stato seguito fino ai mesi finali del 1931, con il rimando alle note del *Quaderno 7* che introducono la trattazione di categorie e problemi della scienza economica e della *Critica dell'economia politica*, nell'ambito di un discorso critico che ha come principali interlocutori il revisionismo crociano (e graziadeiano) e la teoria corporativa di Spirito e Volpicelli. Parallelamente si è seguito, fino ai mesi centrali del 1931, il processo di 'metamorfosi' del materialismo storico in filosofia della praxis attraverso la graduale riformulazione dei rapporti tra teoria e pratica, tra struttura e sovrastrutture, tra scienza e ideologia, alla luce della 'traducibilità dei linguaggi'. Un ulteriore approfondimento di questi nodi teorici viene compiuto nel *Quaderno 8*: in particolare, nei paragrafi 197, 205 e 207<sup>1</sup>, i quali raccolgono le fila del discorso gramsciano sulla 'metafora architettonica' e recidono il nesso fra scienza, materialismo e determinismo. Considerate congiuntamente, tali annotazioni mettono in luce l'intersezione tra *Anti-Croce* e *Anti-Bucharin* che si produce nella terza serie degli *Appunti di filosofia*<sup>2</sup> e che concerne la critica delle interpretazioni in chiave materialistica e naturalistica della 'struttura'. Queste note costituiscono, dunque, l'anticamera della riflessione di Gramsci sull'economia, da un punto di vista sia cronologico che concettuale. In particolare, il legame fra il ripensamento antimetafisico della 'struttura' e l'esigenza di una riflessione sulla peculiare 'oggettività' del fatto economico emerge distintamente in 8,61 (coeva alle tre pocanzi richiamate):

Se la distinzione introdotta nelle superstrutture, si introdurrà nella struttura. Come sarà da intendere la struttura: come nel fatto economico si potrà distinguere l'«elemento» tecnica, scienza, lavoro, classe ecc., intesi «storicamente» e non «metafisicamente». Critica della posizione del Croce per cui, polemicamente, la struttura diventa un «dio ascoso», un «noumeno», in contrapposizione alle «apparenze» superstrutturali<sup>3</sup>.

In definitiva, l'oggettività economica non è naturalistica, ma storica. Indagare lo statuto di questa oggettività diventa l'obiettivo della rubrica *Noterelle di economia*, inaugurata di lì a poco. Tale rubrica non nasce peraltro *ex abrupto*. La prima delle sue annotazioni, 8,216, si ricollega infatti al

<sup>1</sup> Cfr. *QC* 8,197, pp. 1059-1060 [*EN* 8(b),32]; *QC* 8,205, p. 1064 [*EN* 8(b),40]; *QC* 8,207, p. 1065 [*EN* 8(b),42].

<sup>2</sup> Cfr. G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderno 10 e 11*, cit., p. 32; ID., *Nota introduttiva al Quaderno 8*, in *QC(EA)*, vol. 13, pp. 1-23: 16.

<sup>3</sup> *QC* 8,61, p. 977 [*EN* 8(c),61].

contenuto di una nota già analizzata, 6,82, relativa al dibattito tra economisti d'indirizzo corporativo ed economisti liberali sullo statuto della scienza economica. Quella nota, come si è mostrato nel precedente capitolo, interveniva nella discussione tra Spirito e Jannaccone, ponendo l'accento sia sulla natura speculativa e antistorica dell'identità Stato-individuo, sulla quale i corporativisti pretendono ricostruire la scienza dell'economia, sia sulla possibilità di tradurre, nel «linguaggio» di un'economia critica riattivata e rivitalizzata, alcuni concetti analitici dell'economia politica.

La peculiare 'parentela' rilevabile tra 6,82 e 8,216 induce innanzitutto a soffermarsi sulle specificità del *Quaderno 6*, il quale, recentemente, è stato definito come una sorta di quaderno-cantiere: Gramsci vi sperimenta alcune possibilità di ampliamento della sua ricerca, non più vincolata al tema degli 'intellettuali italiani'<sup>4</sup>, e di arricchimento terminologico-lessicale (ad esempio, il trinomio società politica-società civile-società regolata) fissando sulla carta una serie di riflessioni il cui carattere provvisorio e transitorio è rivelato dalla riscrittura di una parte assai esigua delle note contenutevi (solo 15 su 211) e dall'abbandono di alcune categorie (come quella di 'società civile') superate dalla successiva elaborazione<sup>5</sup>. Tuttavia, queste constatazioni non escludono che i materiali contenuti nel 'Quaderno sullo Stato' possano essere saltuariamente recuperati, anche in considerazione dell'attitudine conservativa di Gramsci nei confronti del proprio lavoro pregresso<sup>6</sup>, talvolta ricollocandoli in nuovi contesti e sottoponendoli a rielaborazioni anche sostanziali. Il testo di 8,216 è dunque il risultato non della riscrittura di una nota 'miscellanea' in un quaderno monografico, ma della ricollocazione di uno stesso 'materiale' (Jannaccone-Spirito) da una rubrica preesistente (*Passato e presente*, problema dei rapporti tra «società politica» e «società civile») ad un'altra appena inaugurata (*Noterelle di economia*, riflessione sullo statuto del fatto economico), con una serie di acquisizioni concettuali su cui è opportuno soffermarsi:

[§ 216 *Noterelle di economia. Ugo Spirito e C.*] L'accusa all'economia politica tradizionale di essere concepita «naturalisticamente» e «deterministicamente». Accusa senza fondamento, perché gli economisti classici non si debbono essere preoccupati molto della questione «metafisica» del determinismo e tutte le loro deduzioni e calcoli sono basati sulla premessa del «*supposto che*». Cos'è questo «supposto che»? Lo Jannaccone [*sic*], recensendo nella «Riforma Sociale» il libro dello Spirito, definisce il «supposto che» come un «mercato determinato» e questo è giusto secondo il linguaggio degli economisti classici. Ma cos'è il «mercato determinato» e da che cosa appunto è determinato? Sarà determinato dalla struttura fondamentale della società in questione e allora occorrerà analizzare questa struttura e identificarne quegli elementi che, [relativamente] costanti, determinano il mercato ecc., e quegli altri «variabili e in sviluppo»

---

<sup>4</sup> Cfr. lettera a Tania, 2 maggio 1932, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 615: «Non so se ti manderò mai lo schema che ti avevo promesso sugli "intellettuali italiani". Il punto di vista da cui osservo la questione muta talvolta: forse è ancora presto per riassumere e sintetizzare».

<sup>5</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 274

<sup>6</sup> Ivi, p. 54.

che determinano le crisi congiunturali fino a quando anche gli elementi [relativamente] costanti ne vengono modificati e si ha la crisi organica<sup>7</sup>.

Il primo punto stabilito da Gramsci, in risposta alle accuse di naturalismo e determinismo formulate da Spirito<sup>8</sup>, concerne l'equazione tra «economia classica» e impostazione «storicistica» del problema economico, che costituisce un sensibile guadagno rispetto ai contenuti di 6,82. Infatti, Gramsci sostituisce alla dicitura generica di «economia tradizionale», con cui in precedenza erano stati designati i sostenitori della scienza economica 'ufficiale' polemici nei riguardi dell'indirizzo corporativo (con particolare riferimento a Luigi Einaudi), con quella, maggiormente connotata da un punto di vista storiografico e teorico, di «economia classica». Il suo interlocutore privilegiato è, già a quest'altezza, David Ricardo<sup>9</sup>, seppure in maniera mediata e indiretta, come testimonia l'impiego dell'espressione 'supposto che' – con la quale gli storici del pensiero economico Charles Rist e Charles Gide avevano indicato le premesse ipotetiche di un ragionamento astratto-deduttivo nella metodologia ricardiana, considerata, peraltro nel quadro di una valutazione non del tutto positiva, come l'antecedente dei più recenti indirizzi di scienza economica<sup>10</sup>. Il rilievo dato al 'supposto che' dimostra che Gramsci pensa ad una definizione dell'«economia classica» diversa da quella successivamente invalsa nella storiografia<sup>11</sup>, imperniata non tanto su specifiche categorie del

---

<sup>7</sup> QC 8,216, pp. 1076-1077 [EN 8(b),51].

<sup>8</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 1-11: 2: «Vero è che il suo oggetto è pur sempre l'uomo, e cioè una realtà che storicamente si muta e si svolge, ma questa realtà l'economista ha sottratto alle vicende del tempo, ha ridotto a un'astrazione o meglio a un'ipotesi scientifica, e ha battezzato con un nome classico, quale si conviene a una naturalistica specie zoologica o botanica: *homo oeconomicus*»; ID., *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, ivi, pp. 12-28: 12: «Il naturalismo contrassegna l'inizio della scienza economica». L'accusa di «determinismo», rilevata da Gramsci, può riferirsi alla critica del concetto di equilibrio concorrenziale intenso come composizione di fini secondo un «ordine naturale», al giudizio sul metodo 'ipostatizzante' di Ricardo, all'attribuzione alla scienza economica della pretesa di astrarre e studiare «fenomeni e leggi immutabili»; cfr. U. SPIRITO, *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., pp. 14, 18, 23. Su questo aspetto del pensiero di Spirito, cfr. M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica*, cit., pp. 482-483.

<sup>9</sup> Il discorso gramsciano su Ricardo (*via* Croce) prende avvio in 7,42, nota nella quale si ravvisano sia i residui della problematica crociana del 'paragone ellittico' sia lo sforzo di Gramsci di emanciparsi da tale ristretto orizzonte e di approfondire due aspetti del rapporto politica-economia: la funzione economica dello Stato e i presupposti dell'astrazione scientifica della pura economicità. Cfr. QC 7,42, pp. 890-891 [EN 7(b),42]. Rinvio alle osservazioni formulate nei paragrafi III.1.7 e III.2.6 della presente ricerca.

<sup>10</sup> Cfr. C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques. Depuis le physiocrates jusqu'à nos jours*, cinquième édition revue et corrigée, Sirey, Paris 1926, p. 161: «Ce banquier de la Cité était d'ailleurs un très médiocre écrivain. On ne trouve dans ses oeuvres aucune de ces belles pages qu'ont écrites Adam Smith et après lui Stuart Mill, ni même de ces formules bien frappées qui demeurent. Son principal livre est fait sans aucun plan: les chapitres sont des morceaux juxtaposés comme au hasard. Sa méthode hypothétique, avec les "supposons que..." qui reviennent sans cesse et sont comme sa marque de fabrique, rendent la lecture très fatigante. Cette méthode abstraite a cependant donné à la science une impulsion prolongée et revit aujourd'hui dans l'école mathématique». In un articolo successivo alla redazione della nota gramsciana in esame, Einaudi estende la metodologia del "supponiamo che" all'intera disciplina economica, le cui leggi hanno sempre carattere 'condizionale'. L. EINAUDI – R. MICHELS, *Ancora sul modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/3, mag.-giu. 1932, pp. 303-313: 309, nota 1. Sull'importanza della *Histoire* di Gide e Rist per il discorso gramsciano su Ricardo, benché non menzionata nell'inventario del Fondo Gramsci, ha richiamato l'attenzione F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., p. 146, n. 58.

<sup>11</sup> Cfr. A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee: storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 296-299.

discorso economico (il valore basato sul costo di produzione e il profitto come ‘residuo’ o ‘surplus’) quanto su un modo di concepire l’oggettività dei fenomeni economici e la ‘necessità’ delle leggi scientifiche che li descrivono. Ciò giustifica la relazione tra il ‘supposto che’ e la nozione di ‘mercato determinato’, nonché l’ampliamento che quest’ultima subisce rispetto all’impiego originario fattone da Jannaccone: infatti, qui non sono in questione i risultati di equilibrio determinati dalle diverse ipotesi sul grado di concorrenza, bensì l’oggettività economica come tale, in quanto determinata da una premessa efficiente, coincidente con una forma determinata di società<sup>12</sup>. Si tratta dunque di ripensare il fatto economico alla luce della teoria dell’ideologia-egemonia, ossia di ricondurlo al presupposto della «struttura fondamentale della società», definita, a sua volta, storicamente e non metafisicamente, in termini di rapporti tra forze sociali cementati da un’attività di produzione ideologica. La prevedibilità dei fatti economici non è dunque il riflesso di una necessità naturalistica, ma l’effetto di permanenza corrispondente al successo di un’ideologia nel fissare un dato assetto dei rapporti sociali<sup>13</sup>. La permanenza e la costanza, peraltro, non escludono la crisi, ma si limitano a neutralizzarla provvisoriamente, a ricondurla alla forma della regolarità: la modificazione o la rottura dell’equilibrio tra variabilità e costanza, sviluppo e permanenza, che caratterizza il ‘mercato determinato’ è ciò che Gramsci chiama «crisi organica». Sulla base di queste acquisizioni, Gramsci prosegue la sua indagine sul rapporto tra economia classica ed economia corporativa e il suo esame delle teorie economiche di Ugo Spirito:

L’economia classica è la sola «storicista» sotto l’apparenza delle sue astrazioni e del suo linguaggio matematico, mentre proprio lo Spirito dissolve lo storicismo e annega la realtà economica in un diluvio di parole e di astrazioni. Tuttavia la tendenza rappresentata dallo Spirito e dagli altri del suo gruppo è un «segno dei tempi». La rivendicazione di una «economia secondo un piano» e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale, è interessante di per sé, anche se la sua giustificazione sia puramente verbale: è «segno dei tempi»; è l’espressione, ancora «utopistica» di condizioni in via di sviluppo che, esse, rivendicano l’«economia secondo un piano»<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> K. MARX, *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria» del signor Proudhon*, trad. di F. Rodano, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 44: «Ricardo pone come suo punto di partenza la società attuale [...]».

<sup>13</sup> Sono senz’altro concorde con la tesi secondo cui Gramsci, attraverso la sua riflessione su Ricardo, prende definitivamente congedo dall’idea di «legge oggettiva» del processo storico, nel senso sociologico di legge naturalisticamente concepita e presupposta alla volontà collettiva organizzata. Cfr. P. MISURACA – L. RAZETO MIGLIARO, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, De Donato, Bari 1978, pp. 67-69. Ritengo, tuttavia, che questo approdo implichi il ripensamento (la traduzione) delle nozioni di ‘legalità’, ‘oggettività’, ‘regolarità’ e ‘automatismo’, non il loro abbandono: per tale ragione, a differenza dei due autori, sarei propenso a cogliere lo scarto di Gramsci rispetto a Ricardo non nell’antitesi fra legalismo e antilegalismo, ma nell’esplicita e decisiva identificazione delle premesse efficienti coi rapporti di forza organizzati, identificazione che permette appunto quella traduzione.

<sup>14</sup> *QC* 8,216, p. 1077 [*EN* 8(b),51].

Questa sezione di 8,216 si rifà alle osservazioni di 6,82 sul carattere speculativo delle assunzioni di Ugo Spirito e sulla funzione polemico-strumentale del suo storicismo. Anche l'affermazione secondo cui l'indirizzo corporativo costituisce un «segno dei tempi» riprende un giudizio di 6,82, esplicitando il contenuto delle «esigenze reali» che già in quella nota erano ritrovate al fondo delle teorizzazioni del filosofo aretino: l'attualità del corporativismo consiste precisamente nella rivendicazione dell'«economia secondo un piano»<sup>15</sup> («programmatica» o «regolata», come la definirà Spirito nei suoi interventi del 1932-1933) e nell'intuizione del suo significato per la riorganizzazione dell'economia su scala mondiale. Ad agevolare lo scioglimento e l'esplicitazione dei giudizi del *Quaderno 6* sono, presumibilmente, gli interventi più recenti di Spirito, nei quali il significato sovranazionale dell'istanza programmatica corporativa è desunto non soltanto da un'urgenza di politica economica, legata all'attualità della crisi, come accadeva in *Benessere individuale e benessere sociale*, ma da uno svolgimento teorico del concetto di Stato<sup>16</sup> e, soprattutto, da una riflessione sull'impossibilità di comprendere e governare lo sviluppo dell'attività economica attraverso gli schemi dell'individualismo e le norme pratiche ispirate all'ideale della competizione internazionale: «né liberismo, né protezionismo; nessuna, insomma, di quelle soluzioni [del problema economico] che presuppongono l'autonomia radicale delle forze economiche», bensì perseguimento di una vera e propria «unificazione economica mondiale»<sup>17</sup>. Spirito dunque intuisce, secondo Gramsci, le tensioni e le instabilità derivanti dall'espansione del mercato mondiale capitalistico, in particolare quella tra l'intensificazione delle relazioni economiche internazionali e la perduranza del governo statale-nazionale dell'economia, e cerca dunque di distinguere la 'nazione' dal 'nazionalismo', di conciliare l'esistenza dello Stato con l'esigenza di una maggiore cooperazione internazionale<sup>18</sup>, l'aspirazione alla programmazione *ex*

---

<sup>15</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Benessere individuale e benessere sociale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/1, gen.-feb. 1931, pp. 11-24: 21-22: «[...] la via da seguire è appunto quella che vien rivelata dalla determinazione storica dell'ideale economico della nazione: determinazione cui si perviene studiando il problema economico in rapporto al problema politico e che si esprime perciò in un programma non aprioristicamente fissato una volta per sempre, ma in continuo sviluppo e perfezionamento». Sull'esigenza di una disciplina nazionale dell'economia in grado anche di sfruttare al massimo le possibilità della razionalizzazione capitalistica, cfr. anche G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», nuova serie, VII/3, mar. 1931, pp. 315-326: 318-320.

<sup>16</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Economia nazionale ed economia internazionale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/5, set.-ott. 1931, pp. 241-250: 242-246. È tuttavia improbabile che Gramsci avesse letto questo articolo al momento di redigere 8,216, in quanto varie lettere spedite alla cognata fra il marzo e il giugno 1932 documentano lo smarrimento e il mancato invio del fascicolo in questione: è invece plausibile la conoscenza da parte di Gramsci dell'articolo citato alla nota seguente. Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 583, 618, 626, 639, 642.

<sup>17</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Liberismo e protezionismo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/6, nov.-dic. 1931, pp. 333-340: 337.

<sup>18</sup> Criticando anche le soluzioni autarchiche che entro pochi anni (1935) sarebbero state adottate dallo stesso regime fascista; cfr. U. SPIRITO, *Economia nazionale ed economia internazionale*, cit., p. 249: «nel campo economico internazionale intesa nel primo senso [quello della “distruzione dell'avversario”, G. G.] non potrebbe avere alcuno scopo intelligibile all'infuori di quello del distruggere per il distruggere. [...] lo stesso effetto [...] sarebbe raggiungibile senza il minimo sforzo chiudendo i confini e facendo diventare l'economia nazionale un'economia chiusa» (corsivo mio).

*ante* dell'economia nazionale con l'ideale della corporativizzazione del mondo. Quella consapevolezza è assente in altre interpretazioni della crisi in atto:

L'interesse attuale di scrittori come lo Spirito risalta ancor più per l'accostamento con certi scrittori di economia classica come Einaudi. Gli articoli dell'Einaudi sulla crisi, ma specialmente quelli pubblicati nella «Riforma Sociale» del gennaio-febbraio 1932 sono spesso delle arguzie da rammollito. Einaudi ristampa brani di economisti di un secolo fa e non si accorge che il «mercato» è cambiato, che i «supposto che» non sono più quelli. La produzione internazionale si è sviluppata su tale scala e il mercato è talmente divenuto complesso, che certi ragionamenti appaiono infantili, letteralmente. Forse che in questi anni non sono nate nuove industrie? Basta citare quella della seta artificiale e quella dell'alluminio. Ciò che dice Einaudi è genericamente giusto, perché significa che le crisi passate sono state superate: 1°) allargando il circolo mondiale della produzione capitalistica; 2°) elevando il tenore di vita di determinati strati della popolazione o relativamente di tutti gli strati. Ma Einaudi non tiene conto che sempre più la vita economica si è venuta incardinando su una serie di produzioni di grande massa e queste sono in crisi: controllare questa crisi è impossibile appunto per la sua ampiezza e profondità giunte a tale misura che la quantità diviene qualità, cioè crisi *organica* e non più di *congiuntura*. Einaudi fa ragionamenti appropriati per le crisi di congiuntura, perché vuoi negare che esista una crisi organica, ma questa è «politica immediata», non analisi scientifica, è «volontà di credere», «medicina per le anime» e ancora esercitata in modo puerile e comico<sup>19</sup>.

Oggetto della critica gramsciana sono gli articoli einaudiani apparsi su «La riforma sociale» nel gennaio-febbraio 1932. In due di questi scritti<sup>20</sup>, *Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica* e *Della non novità della crisi presente*, l'economista torinese si appella all'insegnamento di alcuni autori classici del pensiero economico (Fleeming Jenkin, Sismondi, Alison) nel tentativo di negare alla crisi in atto ogni carattere di novità e originalità: la sua causa, secondo Einaudi, è da ricercarsi nel mancato assorbimento della disoccupazione tecnica (disoccupazione creata dall'adozione di tecnologie risparmiatrici di lavoro)

---

<sup>19</sup> *QC* 8,216, pp. 1077-1078 [*EN* 8(b),51]. È interessante, anche se eccentrico rispetto all'argomento di questa ricerca, rilevare l'accostamento del lemma jamesiano «volontà di credere» alle espressioni «politica immediata» e «medicina per le anime», con cui Gramsci descrive il corto circuito fra analisi scientifica e ideologia in Einaudi. In questa ed in successive note, si tratta di un impiego di un concetto jamesiano, mediato presumibilmente da Papini, per designare l'ideologismo fanatico, mistificante e unilaterale; cfr. *QC* 9,104, p. 1167 [*EN* 9(c),16]; *QC* 10.II,28, pp. 1266-1267 [*EN* 10,29]; *QC* 16,17, p. 1885; *QC* 19,5, pp. 1979-1980. Per una possibile fonte del lessico jamesiano di Gramsci, cfr. G. PAPINI, *Pragmatismo*, cit., pp. 403, 447-450.

<sup>20</sup> Il terzo è invece dedicato a un economista contemporaneo, John Maynard Keynes, in particolare alla sua analisi della situazione britannica in termini di credito insufficiente, e dunque di compresenza di forza-lavoro disoccupata e risparmio in surplus rispetto agli investimenti, che Einaudi interpreta come una sorta di atto di accusa nei confronti del sistema bancario; cfr. J. M. KEYNES, *Can Lloyd George do it?* (1929), in Id., *Essays in persuasion*, MacMillan – Cambridge University Press, Cambridge 1972, pp. 86-125: 117; L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 73-79. In apertura di questo saggio si trova il riferimento ad un altro scritto di argomento keynesiano, *Il problema dell'ozio*, apparso su «La cultura», XI/1, gen.-mar. 1932, pp. 36-47, su cui tornerò nel prosieguo.

nella produzione di beni nuovi, dunque nel momentaneo scompensamento fra progresso tecnologico e variazione dei gusti. Il rimedio è costituito da un nuovo progresso dell'inventività, ossia da un'ulteriore specificazione merceologica dell'offerta di beni<sup>21</sup>. Privata delle sue implicazioni monetarie e finanziarie, ridotta ad un problema di merceologia e tecnologia, la crisi del '29 perde la sua epocalità e diventa un puro e semplice scompensamento<sup>22</sup>. L'incapacità di fare i conti con la determinatezza storica della crisi in atto, con i suoi fenomeni specifici, e la velleità di comprenderla, governarla e superarla attraverso la riproposizione delle ricette del passato compromettono l'analisi di Einaudi, ne svelano il carattere politico-ideologico. Questo giudizio negativo di Gramsci sull'economista torinese non è necessariamente incompatibile con la valutazione formulata in 6,82, perché rivolto ad un diverso aspetto della concezione einaudiana: l'insufficiente storicismo, l'insufficiente 'classicità'<sup>23</sup>, che lo induce a produrre politica immediata, ideologismo spicciolo. Alle soluzioni einaudiane, Gramsci oppone il ragionamento basato sulla distinzione tra 'crisi organica' e 'crisi di congiuntura'<sup>24</sup>, tra fenomeni di instabilità che possono essere 'gestiti' entro rapporti di forza dati e quelli che invece segnalano una modificazione profonda di quei rapporti, e che pertanto non possono essere assorbiti dal 'mercato determinato' in quanto ne mettono in forse la riproduzione. In definitiva, 8,216 instaura ed illustra il nesso tra 'mercato determinato', 'crisi' ed 'economia programmatica' (quest'ultima come possibile soluzione storica al problema dell'organizzazione dell'attività economica, su scala nazionale e mondiale), le cui implicazioni teoriche emergono distintamente in 8,128 (redatta nell'aprile 1932):

[§ 128 *Scienza economica*] Concetto e fatto di «mercato determinato, cioè rilevazione che determinate forze sono apparse storicamente, il cui operare si presenta con un certo «automatismo» che consente una certa misura di «previdibilità» e di certezza per le iniziative individuali. «Mercato determinato» pertanto

<sup>21</sup> L. EINAUDI, *Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 61-73: 69: «Il bandolo non sta nel produrre troppo o nel consumare troppo poco in generale. Tutti erano nell'isola disposti a consumare grano, carne, pesci, vestiti e comodi di casa come si usava consumare prima ed anche qualcosa di più. Il guaio era che gli agricoltori avevano imparato a produrre carne migliore e più abbondante di prima ed i consumatori la preferivano alla selvaggina. I gusti erano cambiati ed il cambiamento rendeva inutile la produzione di un bene, senza accrescere apprezzabilmente la possibilità di consumo degli altri beni già conosciuti. Ecco trovato il bandolo della causa della crisi»; 70: «Se non si introduce un nuovo fattore, la disoccupazione "tecnica", ossia proveniente da perfezionamento produttivo, ha carattere permanente. Il nuovo fattore è dato dall'attitudine della domanda dei beni a variare e ad estendersi».

<sup>22</sup> L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 79-83: 80: «Che la crisi presente non sia un fatto nuovo, né singolare, né paradossale, è verità nota ed intuitiva».

<sup>23</sup> Sul nesso tra 'classicità' e 'storicità' e sull'insufficiente classicità rimproverata ad Einaudi, cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 164-165; F. FROSINI, *Einaudi, Luigi*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 270-272: 271.

<sup>24</sup> I cui prodromi sono da rintracciarsi nelle riflessioni sul materialismo storico di *QC* 4,38, p. 466 (in cui è introdotta la coppia operativa permanente/occasionale) e nell'indagine terminologica di *QC* 6,130, p. 797.



equivale a dire «determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione» garantito da una determinata superstruttura giuridica<sup>25</sup>.

In questo passaggio, Gramsci innanzitutto scioglie il nodo relativo al rapporto fra presupposto e determinazione del mercato, completando la rilettura dell'oggettività economica come regolarità o automatismo, risultante dalla fissazione ideologico-giuridica di un determinato rapporto tra forze sociali. In secondo luogo, interpreta tale regolarità storicamente determinata come la condizione per la previsione dei risultati di un'iniziativa individuale. Ciò vuol dire che le forme di iniziativa economica individuale presuppongono il riconoscimento di una legalità economica, l'adesione ad un determinato clima ideologico, l'introduzione e l'interpretazione di linee di comportamento che sono socialmente omogenee. La prima acquisizione gramsciana può essere posta in relazione con le prime due sezioni del Libro primo del *Capitale*, nelle quali Marx mostra che la produzione capitalistica di merci *presuppone* la circolazione – garantita da una «determinata superstruttura giuridica»: il mutuo riconoscimento degli individui come proprietari-scambiatori di merci<sup>26</sup> – di tutte le merci, ivi compresa quella merce 'anomala' che è la forza-lavoro. Presuppone, in altri termini, l'esistenza di una classe che non possiede altra merce che la propria forza-lavoro: «La esistenza di una classe che non possiede null'altro che la capacità di lavoro è una premessa necessaria del capitale»<sup>27</sup>. La seconda acquisizione permette invece di cogliere la funzione allo stesso tempo descrittiva e normativa delle categorie dell'economia politica: infatti, l'astrazione scientifica 'traduce' la regolarità risultante da un rapporto di forze provvisoriamente fissato, dando luogo a categorie che sono normative per l'individuo, ossia che gli consentono, fermi restando i presupposti, di *conformare* ad esse il proprio comportamento. Ma quale rapporto sussiste, nell'impostazione gramsciana, tra il piano delle regolarità economiche risultanti da determinati di forze e quello delle 'credenze' che accompagnano il comportamento economico individuale? Gramsci non trascurava tale problema, ma nemmeno lo affronta in termini di 'alienazione': restaurando, cioè, il dislivello ontologico tra ideologia e realtà, tra fenomeno ed essenza. Piuttosto, il suo guadagno, anche rispetto all'originale impostazione di Marx, consiste nel mettere in relazione

---

<sup>25</sup> *QC* 8,128, p. 1018 [*EN* 8(c),128].

<sup>26</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, intr. di M. H. Dobb, trad. di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 117-118, 200. La conoscenza gramsciana del *Capitale* è tuttora oggetto di discussione: con relativa certezza si può affermare soltanto che, prima della reclusione, Gramsci possedeva il Libro primo del *Capitale* (un'edizione dell'«Avanti!» del 1915), ma probabilmente non lo ebbe a disposizione a Turi, dove fece affidamento principalmente sulla memoria e sull'opuscolo *Lohnarbeit und Kapital*, tradotto entro il luglio 1931. Che la sua conoscenza del *Capitale* non fosse peraltro limitata al solo Libro primo è testimoniato dalla dispensa della Scuola di Partito, nella quale Gramsci fa seguire a una sommaria esposizione degli argomenti del Libro primo il riferimento ad alcuni materie contenute nel Libro terzo (interesse, rendita fondiaria, credito), distinguendosi in questo dai compendi (tutti citati nel *Quaderno 10*) di Aveling, Cafiero, Deville e Kautsky, i quali si attengono alla divisione in sezioni del Libro primo, e seguendo, presumibilmente, quello di Julian Borchardt (1919), che invece tiene conto di tutti e tre i libri. Cfr. A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, cit., pp. 83-94: 92-94.

<sup>27</sup> A. GRAMSCI, *Salario e capitale*, in Id., *Quaderni del carcere, I. Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, cit., p. 777.

il piano delle ‘credenze’ con quello della produzione ideologica che necessariamente accompagna qualsiasi articolazione di rapporti di forze. È questo il caso, per tornare al Libro primo del *Capitale*, dell’operaio che vende la propria forza-lavoro in cambio di un’equivalente (il salario), *riconoscendosi* nella rappresentazione del proprietario-scambiatore individuale, ma *operando* in maniera tale da andare soggetto all’appropriazione di lavoro non pagato da parte del capitalista, il quale gli è alla pari come figura del mondo dello scambio di merci<sup>28</sup>. In questo caso, la ‘credenza’ nella corrispondenza del salario al prezzo naturale del lavoro<sup>29</sup> è l’effetto del ‘successo’ dell’ideologia corrispondente ai rapporti di forza, sfavorevoli all’operaio, entro cui la pratica di sfruttamento effettivamente si produce. Nel testo sin qui esaminato, in definitiva, Gramsci mette a fuoco sia la correlazione fra rapporti sociali e pratiche individuali, sia il nesso fra un’ideologia politicamente efficace e il sapere scientifico che ne costituisce, per così dire, l’effetto teorico di verità:

Perché si possa parlare di una nuova «scienza» occorrerebbe aver dimostrato che esistono un nuovo rapporto di forze ecc. che hanno determinato un nuovo tipo di mercato con un suo [proprio] «automatismo» e fenomenismo che si presenta come qualcosa di «obbiettivo», paragonabile all’automatismo delle leggi naturali<sup>30</sup>.

Ciò vuol dire che la scienza economica stessa sorge e si afferma nel quadro di un processo (storico) di trasformazione dei rapporti sociali, di ricomposizione teorico-pratica, di formazione e di affermazione di un determinato ambiente politico-sociale, e questa considerazione consente di ricongiungere politica-ideologia ed economia-scienza senza compromettere la differenza. A questo punto è lecito interrogarsi sul ‘cominciamento’ della scienza economica: in ragione dell’affermata traducibilità tra politica ed economia, Gramsci può cercare tale origine anche nella storia del pensiero politico, in figure che abbiano anticipato e teorizzato le condizioni politico-sociali nelle quali l’attività economica moderna può svolgersi. In quest’ottica si collocano le annotazioni dedicate alle idee economiche di Machiavelli – nelle quali Gramsci si interroga, sulla scorta di

---

<sup>28</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 200, 249. Questo aspetto è studiato da Mondolfo nell’ultimo capitolo dell’*Engels*, dove è posto l’accento sulla legalità dello scambio di equivalenti (forza-lavoro e salario). Tuttavia, il riconoscimento che lo scambio fra forza-lavoro e salario rispetta la legge del valore non implica che lo sfruttamento non possa essere affermato e denunciato *entro* la cornice del diritto borghese di proprietà; il fatto del plusvalore e dello sfruttamento risulta infatti non dal raffronto fra due norme della ripartizione, come afferma Mondolfo ripetendo nella sostanza la tesi crociana del paragone ellittico, ma dalla forma specifica che la contraddizione tra valore e valore d’uso assume in quella merce ‘anomala’ che è la forza-lavoro, la sola che abbia il valore d’uso di produrre valore per il capitale: da questo punto di vista, realtà dello sfruttamento e scambio di equivalenti, disuguaglianza economica e uguaglianza giuridica sono *compresenti* nella società borghese capitalistica. Cfr. R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, La nuova Italia, Firenze 1952, pp. 371-380.

<sup>29</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 585-592.

<sup>30</sup> *QC* 8,128, p. 1018 [*EN* 8(c),128].

Arias<sup>31</sup>, sull'eventualità che il Segretario fiorentino potesse aver trasceso, attraverso la propria impostazione dei rapporti fra città e campagna, l'orizzonte economico dei mercantilisti<sup>32</sup> – e il contenuto della nota 8,162, che pone in relazione le precedenti riflessioni su Machiavelli con le osservazioni di Einaudi su Giovanni Botero e con le indicazioni di Piero Sraffa sull'importanza William Petty<sup>33</sup>:

Occorre fare alcune osservazioni generali sul pensiero politico del Machiavelli e sul suo carattere di «attualità» a differenza di quello del Botero, che ha carattere più sistematico e organico sebbene meno vivo e originale. Occorre anche richiamare il carattere del pensiero economico di quel tempo (spunti nel citato articolo dell'Einaudi) e la discussione sulla natura del mercantilismo (scienza economica o politica economica?) Se è vero che il mercantilismo è una [mera] politica economica, in quanto non può presupporre un «mercato determinato» e l'esistenza di un preformato «automatismo/economico», i cui elementi si formano storicamente solo a un certo grado di sviluppo del mercato mondiale, è evidente che il pensiero economico non può fondersi nel pensiero politico generale, cioè nel concetto di Stato e delle forze che si crede debbano entrare a comporlo. Se si prova che il Machiavelli tendeva a suscitare legami tra città e campagna e ad allargare la funzione delle classi urbane fino a domandar loro di spogliarsi di certi privilegi feudali-corporativi nei rispetti della campagna, per incorporare le classi rurali nello Stato, si dimostrerà anche che il Machiavelli implicitamente ha superato in idea la fase mercantilista e ha già degli accenni di carattere «fisiocratico», cioè egli pensa a un ambiente politico-sociale che è quello presupposto dall'economia classica<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Particolare rilievo assumono le osservazioni formulate da Arias sull'ammissione da parte di Machiavelli delle disuguaglianze economiche, purché non diano luogo a «inequalità civili», sul suo rifiuto delle rendite improduttive ed oziose, sul nesso da lui stabilito tra industria e proprietà. Cfr. G. ARIAS, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di economia», IV, 1928, pp. 1-30: 12-13, 16, 26-28.

<sup>32</sup> Cfr. *QC* 8,78, p. 985 [EN 8(c),78]. Questa è la sola delle note economiche del *Quaderno 8* ad essere trascritta in uno 'speciale'; cfr. *QC* 13,13, pp. 1575-1576, dove è sostanzialmente ripresa l'interpretazione di Machiavelli come precursore delle teorie economiche fisiocratiche e della fisiocrazia come 'fase' preparatoria dell'economia classica: «[...] si tratterà di vedere se il linguaggio essenzialmente politico del Machiavelli può tradursi in termini economici e a quale sistema economico possa ridursi. Vedere se il Machiavelli che viveva nel periodo mercantilista abbia politicamente preceduto i tempi e anticipato qualche esigenza che ha poi trovato espressione nei fisiocratici. Anche Rousseau sarebbe stato possibile senza la cultura fisiocratica? Non mi pare giusto affermare che i fisiocratici abbiano rappresentato meri interessi agricoli e che solo con l'economia classica si affermino gli interessi del capitalismo urbano? I fisiocratici rappresentano la rottura col mercantilismo e col regime delle corporazioni e sono una fase per giungere all'economia classica, ma mi pare appunto per ciò che essi rappresentino una società avvenire ben più complessa di quella contro cui combattono e anche di quella che risulta immediatamente dalle loro affermazioni: il loro linguaggio è troppo legato al tempo ed esprime il contrasto immediato tra città e campagna, ma lascia prevedere un allargamento del capitalismo all'agricoltura. La formula del lasciar fare lasciar passare, cioè della libertà industriale e d'iniziativa, non è certo legata a interessi agrari».

<sup>33</sup> Su questo, sono da tenere presenti l'interrogazione che, attraverso Tania, Gramsci rivolge a Sraffa e la risposta che sempre attraverso Tania, l'economista italiano fa pervenire al prigioniero circa le analogie tra Machiavelli e Petty, «che Marx chiama "il fondatore dell'economia classica"»; cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit. pp. 589, 615-617.

<sup>34</sup> *QC* 8,162, pp. 1038-1039 [EN 8(c),162].

Gramsci qui è sostanzialmente concorde con Einaudi nel rilevare, da un lato, il carattere precettistico (di «politica economica») dell'economia di Botero e del mercantilismo in generale<sup>35</sup>; dall'altro, la scarsa originalità del pensiero economico boteriano, ossia l'impossibilità di porlo all'origine dell'indagine classica sulla natura della ricchezza che conduce all'identificazione di ricchezza e lavoro<sup>36</sup>. Accanto al Cantillon einaudiano e al Petty nominato da Sraffa e valorizzato da Marx, Gramsci insiste nel collocare tra gli ispiratori dell'indirizzo classico di economia politica anche Machiavelli, non in quanto compilatore di consigli pratici su come arricchire le casse del Sovrano, ma in quanto teorico di una forma dello Stato, basata sul ricongiungimento di città e campagna, che costituisce anche l'ambiente politico-sociale specifico per l'incubazione di quella forma di attività economica (l'accumulazione di un sovrappiù) tematizzata dai fisiocratici e dai classici (fatte salve le differenze tra i due indirizzi: ad esempio, circa la definizione del lavoro produttivo). Di conseguenza, il problema della «fusione» del pensiero economico nel «pensiero politico generale» non è problema di subalternità di un ambito disciplinare ad un altro, o di riduzione di un sapere scientifico a manifesto politico<sup>37</sup>, ma questione di traducibilità reciproca tra la concezione politica 'giacobina' e l'economia politica classica, tra un'ideologia politicamente espansiva ed una scienza che fissa in concetti e categorie gli effetti storici epocali di quella ideologia. Politica e sapere si coimplicano nell'ideologia, onde la capacità di produrre conoscenza scientifica è la dimostrazione dell'efficacia e della potenza dell'ideologia borghese nel rivoluzionare i rapporti sociali<sup>38</sup>. Parallelamente alla questione del 'cominciamento' dell'economia politica, è possibile prospettare la questione della sua 'critica':

Scienza economica e «critica di una scienza economica». La «critica» della scienza economica parte dal concetto della «storicità» del «mercato determinato» e del suo «automatismo», mentre gli «economisti» puri pongono questi elementi come «eterni», «naturali»; analizza i rapporti delle forze che «determinano» il mercato, valuta le loro «modificabilità» connesse all'apparire di fattori nuovi e al loro rafforzarsi e presenta la «caducità» e la «sostituibilità» della «scienza» criticata: la studia come «vita» ma anche come

---

<sup>35</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Di un quesito intorno alla nascita della scienza economica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/2, mar.-apr. 1932, pp. 219-225: 221: «il Botero intese, come era costume dei tempi, fare opera precettistica, dar cioè consigli al principe intorno al modo di fare fiorire la città; di fatto, però, compì opera scientifica, analizzò la realtà, pose uniformità».

<sup>36</sup> Ivi, pp. 223-224.

<sup>37</sup> Come suggerito già da L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., p. 162.

<sup>38</sup> Cfr. K. MARX, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 105-106: «I classici, come Adam Smith e Ricardo, rappresentano una borghesia che, lottando ancora contro i resti della società feudale, opera solo per epurare i rapporti economici dai residui feudali, per aumentare le forze produttive e dare un nuovo impulso all'industria e al commercio. [...] Gli economisti come Adam Smith e Ricardo, che sono gli storici di quest'epoca, hanno soltanto la missione di dimostrare come si acquisti la ricchezza entro i rapporti di produzione borghesi, di formulare in secondo luogo questi rapporti in categorie, in leggi, di dimostrare infine quanto queste leggi, queste categorie, siano, per la produzione delle ricchezze, superiori alle leggi e alle categorie della società feudale. La miseria, ai loro occhi, non è che il dolore che accompagna ogni parto, nella natura come nell'industria» (corsivo mio).

«morte», e trova nel suo intimo gli elementi del suo superamento immancabile da parte di un «erede» che sarà «presuntivo» finché non avrà dato prove manifeste di vitalità ecc<sup>39</sup>.

A differenza del testo 8,216, che introduceva la categoria di «economia classica» nell'accezione chiarita in precedenza, la formulazione di 8,128 parla di «scienza economica» e, soprattutto, di «economisti puri». In che rapporto sono i due testi (peraltro redatti a breve distanza temporale l'uno dall'altro)? Sono possibili due risposte: o Gramsci introduce in 8,128 un 'oggetto' concettualmente diverso dalla «economia classica» di 8,216, oppure si riferisce al medesimo 'oggetto' esaminandone un carattere ulteriore rispetto a quelli precedentemente definiti. La prima opzione appare poco fondata, dal momento che, se la «critica della scienza economica» corrisponde alla marxiana *Critica dell'economia politica*, la «scienza criticata» non può che essere l'economia politica dei 'classici', raggiunta attraverso le mediazioni già illustrate. Se dunque non si vuole trovare una contraddizione tra lo «storicismo» predicato dell'economia classica in 8,216 e la questione del 'purismo' della scienza economica sollevata in 8,128, il loro rapporto va interpretato come segue: i 'classici' hanno studiato e categorizzato i fenomeni economici determinati da specifiche premesse efficienti, relativi cioè ad una data forma di società; ma non hanno considerato queste premesse, questi 'supposto che', questa data forma di società, come a loro volta suscettibili di modificazione e superamento. Gramsci riprende dunque la critica rivolta in termini sarcastici da Marx alla «saggezza degli economisti classici»<sup>40</sup> – che consiste nel considerare la produzione basata sul capitale «non come forma storica, ma come forma naturale della produzione sociale»<sup>41</sup> – e scopre, in questo modo, una peculiarità del loro procedimento: il 'purismo', ossia l'insufficiente storicismo. A questa scoperta fa riscontro il graduale emergere della *Critica dell'economia politica* (cui Gramsci fa riferimento per la prima volta in questa nota)<sup>42</sup> come autentico 'sapere' di un 'mercato determinato' considerato nella integrale storicità. Ne consegue che, parlando di «economisti puri», Gramsci non intende, almeno in questo testo<sup>43</sup>, introdurre un 'oggetto teorico' distinto dall'«economia classica».

---

<sup>39</sup> QC 8,128, p. 1018 [EN 8(c),128].

<sup>40</sup> Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. 1, pp. 6-7: «La produzione in generale è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, nella misura in cui mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo elemento generale, ovvoro l'elemento comune che viene astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso qualcosa di variamente articolato, che si dirama in differenti determinazioni. [...] Senza di esse sarà inconcepibile qualsiasi produzione; salvo che, se le lingue più sviluppate hanno leggi e determinazioni che comuni con quelle meno sviluppate, allora bisogna isolare proprio ciò che costituisce il loro sviluppo, ossia la differenza da questo elemento generale, mentre le determinazioni che valgono per la produzione in generale devono essere isolate proprio affinché per l'unità [...] non venga poi dimenticata la diversità essenziale. In tale dimenticanza consiste appunto tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti».

<sup>41</sup> Cfr. K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., vol. 3, p. 518.

<sup>42</sup> Mi riferisco specificatamente al contenuto del *Capitale*, non alla Prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*, la quale è invece *ab initio* tra i testi di riferimento di Gramsci.

<sup>43</sup> Per l'interpretazione di questo testo, mi discosto parzialmente da quanto affermato da F. FROSINI, *Homo oeconomicus*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 392-394: 392.

Particolarmente degno di attenzione nel testo pocanzi riportato è anche l'accento all'«apparire di fattori nuovi», che sembra riferirsi alle pagine del *Capitale* sulla formazione, entro e attraverso la sussunzione capitalistica, del lavoratore collettivo<sup>44</sup>. Dunque, un accenno alla possibilità di collocare l'incremento delle forze produttive e lo sviluppo del carattere sociale *ex ante* del lavoro nel quadro di un automatismo economico determinato, come progressivo rafforzamento dell'«elemento» 'lavoro' e come sua possibile 'fuoriuscita' dall'orizzonte della valorizzazione capitalistica:

Da queste considerazioni si può trarre argomento per stabilire ciò che significa «regolarità», «legge», «automatismo» nei fatti storici. Non si tratta di «scoprire» una legge metafisica di «determinismo», e neppure di stabilire una legge «generale» di causalità. Si tratta di vedere come nello sviluppo generale si costituiscono delle forze relativamente «permanenti» che operano con una certa regolarità e un certo automatismo. Anche la legge dei grandi numeri, sebbene sia molto utile come termine di paragone, non può essere assunta come la «legge» dei fatti sociali<sup>45</sup>.

In altri termini, Gramsci sembra alludere alla possibilità di concepire lo sviluppo delle forze produttive e del lavoratore collettivo, non come processi retti da un ferreo determinismo metafisico, e in qualche modo presupposti alla storicità<sup>46</sup>, bensì come risultati essi stessi storicamente mediati, come elementi di variabilità di un mercato determinato, che possono tanto essere riassorbiti dagli «elementi relativamente costanti» quanto trascenderli e condensarsi in una forma tendenzialmente catastrofica che obbliga l'egemonia borghese a ridefinirsi, per 'incalzare' e 'contenere' lo sviluppo dell'«elemento-lavoro», o a tramontare, per cedere il passo ad un'egemonia di segno diverso. Questo risultato, guadagnato attraverso una conoscenza molto mediata di Ricardo<sup>47</sup> e una frequentazione tutt'altro che superficiale del *Capitale* e degli economisti contemporanei, fatto valere contro le letture meccanicistiche e 'stadiali' della *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*<sup>48</sup>, deve oggi indurre a considerare con maggiore attenzione il rapporto di Gramsci con il Marx 'critico'.

---

<sup>44</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 376.

<sup>45</sup> *QC* 8,128, pp. 1018-1019 [*EN* 8(c),128].

<sup>46</sup> Su questo punto, cfr. F. IZZO, *Filosofia della prassi e concezione della modernità*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, cit., pp. 75-97: 86-90.

<sup>47</sup> Cfr. la conclusione di 8,128: «Occorrerà studiare l'impostazione delle leggi economiche così come fu fatta da Davide Ricardo (il cosiddetto metodo del «posto che»): in essa certo è da ritrovare uno dei punti di partenza delle esperienze filosofiche di Marx ed Engels che portarono allo sviluppo del materialismo storico». Vedi anche la precisazione aggiunta da Gramsci in sede di riscrittura: «Si tratta di vedere che il Ricardo non ha avuto importanza nella fondazione della filosofia della prassi solo per il concetto del "valore" in economia, ma ha avuto un'importanza "filosofica", ha suggerito un modo di pensare e d'intuire la vita e la storia», in *QC* 11,52, p. 1479 [*EN* 11(6°),3]. Richiamando il 'concetto del valore', Gramsci intende mettere in chiaro che il rapporto Ricardo-Marx non è riducibile, come vorrebbero Croce e i revisionisti, alla condivisione dell'identità valore-lavoro.

<sup>48</sup> Cfr. N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., §§ 45-46, pp. 295-300.

### III.2.2 *Il nesso filosofia-economia nel «Quaderno 10» (maggio 1932)*

La disamina delle note del *Quaderno 8* si è svolta su un duplice binario: sul versante filosofico, inquadrando il tentativo gramsciano di ridislocare i concetti di razionalità, prevedibilità e necessità dal piano del determinismo assoluto a quello delle regolarità e degli automatismi determinati dalla provvisoria fissazione dei rapporti sociali; sul versante propriamente economico, evidenziando la relazione stabilita da Gramsci tra il piano delle credenze e delle iniziative individuali e quello della produzione ideologica che accompagna l'articolazione di rapporti di forze. A tutto ciò fa riscontro lo sforzo di Gramsci di pensare l'iniziativa economica individuale non come puro spontaneismo, contrapposta al puro determinismo, ma come interpretazione, o *traduzione*, di linee di condotta socialmente omogenee: come scelta libera che intanto può risultare razionale (congrua ai suoi fini) in quanto esistono condizioni che consentono di formulare aspettative, di rendere *determinato* e coerente il comportamento individuale. Pragmaticamente, si potrebbe affermare che l'iniziativa individuale, per Gramsci, è esecuzione deliberata e controllata di atti ed operazioni coerenti con una previsione<sup>49</sup>, possibile in quanto si colloca in un campo oggettivo, entro una legalità relativa che pone un limite alle aspettative<sup>50</sup>. A questa riflessione si riallacciano due testi redatti nella seconda metà del maggio 1932, su cui è opportuno soffermarsi prima di passare all'esame delle *Noterelle di economia*:

[§ 8 *Libertà e «automatismo» [o razionalità]*] Sono in contrasto la libertà e il così detto automatismo? L'automatismo è in contrasto con l'arbitrio, non con la libertà. L'automatismo è una libertà di gruppo, in opposizione all'arbitrio individualistico. Quando Ricardo diceva «poste queste condizioni» si avranno queste conseguenze in economia, non rendeva «deterministica» l'economia stessa, né la sua concezione era «naturalistica». Osservava che posta l'attività solidale e coordinata di un gruppo sociale, che operi secondo certi principii accolti per convinzione (liberamente) in vista di certi fini, si ha uno sviluppo che si può chiamare automatico e si può assumere come sviluppo di certe leggi riconoscibili e isolabili col metodo delle scienze esatte. In ogni momento c'è una scelta libera, che avviene secondo certe linee direttrici identiche per una gran massa di individui o volontà singole, in quanto queste sono diventate

---

<sup>49</sup> Cfr. l'indagine terminologica su 'scienza' e 'razionalità' in *QC* 6,165, p. 817: «[...] scientifico significa "razionale" e più precisamente "razionalmente conforme al fine" da raggiungere, cioè di produrre il massimo col minimo sforzo, di ottenere il massimo di efficienza economica, ecc. razionalmente [scegliendo e] fissando tutte le operazioni e gli atti che conducono al fine. L'aggettivo "scientifico" è oggi adoperato estensivamente, ma sempre il suo significato può essere ridotto a quello di "conforme al fine", in quanto tale "conformità" sia razionalmente (metodicamente) ricercata dopo un'analisi minutissima di tutti gli elementi (fino alla capillarità) costitutivi e necessariamente costitutivi (eliminazione degli elementi emotivi compresa nel calcolo)».

<sup>50</sup> Due possibili acquisizioni del pragmatismo logico italiano possono essere dunque ravvisate nell'articolazione del concetto gramsciano di 'mercato determinato': la neutralizzazione dell'antinomia di libertà e necessità, di determinismo e volontarismo, attraverso la traduzione degli atti deliberati in termini di consapevolezza e previsione di conseguenze, e l'interpretazione della legalità economica (storicamente determinata) in termini di «limitazione di aspettative». Approfondirò queste possibili correlazioni fra pragmatismo e filosofia della praxis nell'Appendice.

omogenee in un determinato clima etico-politico. Né è da dire che tutti operano in modo uguale: gli arbitrî individuali sono anzi molteplici, ma la parte omogenea predomina e «detta legge»<sup>51</sup>.

Nella nota riportata, Gramsci si propone di superare il dualismo metafisico di libertà e necessità, eguagliando automatismo e libertà di gruppo e attribuendo il carattere della regolarità all'operare di una volontà collettiva organizzata, con conseguenze teoriche di grande importanza: qui se ne svolgeranno due, particolarmente rilevanti per la prosecuzione della presente analisi. La prima concerne i rapporti tra politica ed economia, in particolare la critica della concezione dell'attività economica come libera esplicazione e composizione di scelte e preferenze assolutamente individuali. Il testo citato, infatti, si oppone radicalmente ad un'interpretazione della libertà economica come libertà naturale, radicata nell'antropologia, concentrandosi, piuttosto, sulle forme storicamente determinate di iniziativa e di scelta individuale si conformano deliberatamente ad una «libertà di gruppo», che corrispondono, cioè, ad un «clima etico-politico» diffuso e introiettato: il liberismo, in quanto riconoscimento di un certo tipo di iniziativa economica (e dei suoi effetti sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza), risulta allora essere non l'espressione a-politica dello spontaneismo economico<sup>52</sup>, ma la sanzione legale di un ordine politico, o, per meglio dire, di un'avvenuta traduzione reciproca di politica ed economia. L'articolazione dei rapporti tra economia e politica in termini di reciprocità e traducibilità viene giocata da Gramsci contro le due ideologie, opposte ma convergenti, della «separazione organica» (propria dei liberisti) e dell'identità-indistinzione (prospettata dai corporativisti). Tale soluzione consente a Gramsci non soltanto di preservare la relazione tra politica ed economia senza far collassare l'uno dei due termini nell'altro; ma anche, e questa è la seconda delle conseguenze cui si accennava più sopra, di giustificare l'astrazione («metodica») del fatto economico entro la relazione («organica») di politica ed economia, senza reintrodurre il presupposto di un'economicità naturalisticamente concepita. L'analogia di Gramsci tra il metodo degli economisti e quelle delle «scienze esatte» non deve, da questo punto di vista, trarre in inganno: l'astrazione della pura economicità ha per Gramsci una valenza fortemente antinaturalistica e non può corrispondere in alcun modo al dominio del quantitativo e della necessità, contrapposto alla qualità e alla libertà: affermare questo equivarrebbe ad appiattare Gramsci su Gentile<sup>53</sup> e a reintrodurre quello stesso dualismo metafisico di libertà e

---

<sup>51</sup> *QC 10.II,8*, pp. 1245-1246 [*EN 10,9*].

<sup>52</sup> Cfr. *QC 4,38*, p. 460 [*EN 4(b),39*].

<sup>53</sup> Mi riferisco all'affermazione gentiliana del «carattere naturalistico dell'economia» e del significato «meccanico, causale e assolutamente deterministico, ossia subumano, delle sue leggi»; cfr. G. GENTILE, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Le Lettere, Firenze 1987, p. 82. Un tentativo di articolare la nozione di 'necessità storica' in un senso antifatalistico e antideterministico, seppure sulla base dell'integrale accettazione del dualismo (gentiliano) tra 'oggettivo' (necessità, causalità) e 'soggettivo' (libertà, teleologia), si trova in R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, cit., capp. X-XI, pp. 203-247, 249-277: 236-237, 256-257. Occorre dire che, a un punto di vista siffatto, Gramsci sembra accennare in conclusione di *10.II,9*, p. 1248: «L'economia studia queste leggi



necessità, di volontarismo e determinismo, che Gramsci, con la sua nozione della libertà come automatismo, ha cercato di superare. Si tratta, al contrario, della coerente identificazione dell'oggetto della scienza economica con l'oggettività delle pratiche corrispondenti a rapporti sociali determinati e fissati: pratiche che sono individuali *in quanto* sono di gruppo, libere *in quanto* automatiche, spontanee *in quanto* regolate. Respingendo peraltro le accuse di naturalismo e di determinismo generalmente rivolte all'economia politica classica, Gramsci ne riscrive i rapporti con la *Critica dell'economia politica*: quest'ultima non può più essere considerata come il luogo della penetrazione del determinismo e del naturalismo dell'economia classica nel marxismo. Al contrario, le acquisizioni di *IO.II,8* confermano l'intuizione di *8,128* secondo la «scienza economica» e la «critica della scienza» convergono (con una diversa accentuazione della sua storicità) nello studio di un determinato 'automatismo', nel significato antimetafisico e antinaturalistico sin qui esaminato. In definitiva, nei testi sin qui letti e analizzati, l'elaborazione di Gramsci si muove, per così dire, in un doppio senso, dalla riflessione sull'«economico» all'elaborazione della filosofia della praxis, e dalla formulazione dei concetti della filosofia della praxis alla rilettura delle categorie dell'economia politica (e della *Critica dell'economia politica*). Un discorso analogo si può fare per il contenuto di *IO.II,9*:

[§ 9 *Introduzione allo studio della filosofia. Immanenza speculativa e immanenza storicistica o realistica*]

Si afferma che la filosofia della praxis è nata sul terreno del massimo sviluppo della cultura della prima metà del secolo XIX, cultura rappresentata dalla filosofia classica tedesca, dall'economia classica inglese e dalla letteratura e pratica politica francese. All'origine della filosofia della praxis sono questi tre momenti culturali. Ma in che senso occorre intendere questa affermazione? Che ognuno di questi movimenti ha contribuito a elaborare rispettivamente la filosofia, l'economia, la politica della filosofia della praxis? Oppure che la filosofia della praxis ha elaborato sinteticamente i tre movimenti, cioè l'intera cultura dell'epoca, e che nella sintesi nuova, in qualsiasi momento la si esamini, momento teorico, economico, politico, si ritrova come «momento» preparatorio ognuno dei tre movimenti? Così appunto a me pare. E il momento sintetico unitario mi pare da identificare nel nuovo concetto di immanenza, che

---

di tendenza in quanto espressioni *quantitative* dei fenomeni; nel passaggio dall'economia alla storia generale il concetto di quantità è integrato da quello di qualità e dalla dialettica quantità che diventa qualità [*quantità = necessità; qualità = libertà*. La dialettica quantità-qualità è identica a quella necessità-libertà]»; ma si tratta di un temporaneo ritorno alle posizioni del *Quaderno 4*, come testimoniato anche dal richiamo alla dialettica quantità/qualità, emersa dalla discussione con Bucharin (cfr. ad esempio *QC 4,32*, p. 451) ed utilizzata come una delle coppie sostitutive di base/sovrastrutture proprio nel corso del 1932 (come si vedrà in altre note del *Quaderno 10*), ma presto lasciata cadere a causa degli elementi dualistici e deterministici che reintroduce nel discorso gramsciano. Su quest'ultimo aspetto, cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 183-196: 193-194. Anche questo testo deve essere dunque letto alla luce della 'traducibilità' e delle nozioni di 'regolarità' e 'automatismo', mediante le quali Gramsci supera il dualismo (metafisico) di necessità e libertà.

dalla sua forma speculativa offerta dalla filosofia classica tedesca, è stato tradotto nella sua forma storicistica con l'aiuto della politica francese e dell'economia classica inglese<sup>54</sup>.

Il punto d'avvio di questa riflessione di Gramsci è costituito dal problema engelsiano e leniniano delle 'tre fonti e tre parti integranti del marxismo'<sup>55</sup>, qui risolto non in senso sincretistico o eclettico, nel senso, cioè, di una confluenza di elementi eterogenei, ma nella direzione della traducibilità – ossia della considerazione delle culture come linguaggi esprimenti in forma diversa il medesimo contenuto storico – e dell'immanenza – cioè dell'affermazione dell'integrale storicità delle concezioni del mondo, coincidente con la capacità di produrre effetti pratici relativamente permanenti sul piano dell'articolazione di rapporti sociali. La filosofia della praxis è dunque una concezione del mondo autonoma e originale: in primo luogo, dal punto di vista del *contenuto* (non riducibile agli elementi costitutivi); in secondo luogo, dal punto di vista della *forma*, in quanto l'affermazione del nesso fra traducibilità e immanenza reca con sé un profondo ripensamento dello statuto della filosofia, in cui anche la filosofia della praxis è (e si sa) coinvolta: tale mutamento di paradigma le consente di porsi, allo stesso tempo, come consapevolezza teorica di una contraddizione e come polo (non astratta risoluzione) di essa. D'altronde, la filosofia della praxis è articolata in «momenti» che, seppure sono reciprocamente traducibili, conservano una relativa 'autonomia', perché ciascun momento, in quanto virtualmente in grado di tradurre gli altri, è la filosofia della praxis:

Per ciò che riguarda i rapporti di identità sostanziale tra linguaggio filosofico tedesco e il linguaggio politico francese cfr. le note contenute sparsamente nei diversi quaderni. Ma una ricerca delle più interessanti e feconde mi pare debba essere fatta a proposito dei rapporti tra filosofia tedesca, politica francese e economia classica inglese. In un certo senso mi pare si possa dire che la filosofia della praxis è uguale a Hegel + Davide Ricardo. Il problema è da presentare inizialmente così: i nuovi canoni metodologici introdotti da Ricardo nella scienza economica sono da considerarsi come valori meramente strumentali (per intendersi, come un nuovo capitolo della logica formale) o hanno avuto un significato di innovazione filosofica? La scoperta del principio logico formale della «legge di tendenza», che porta a definire scientificamente i concetti di «homo oeconomicus» e di «mercato determinato», non è stata una scoperta di valore anche gnoseologico? Non implica appunto una nuova «immanenza», una nuova concezione della «necessità» e della «libertà» ecc.? Questa traduzione mi pare appunto abbia fatto la

---

<sup>54</sup> *QC 10.II,9*, pp. 1246-1247 [*EN 10,10*].

<sup>55</sup> Cfr. F. ENGELS, *Antidühring*, cit., pp. 20-28; N. LENIN, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (1913), in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 1, p. 53.

filosofia della praxis che ha universalizzato le scoperte di Ricardo estendendole adeguatamente a tutta la storia, quindi ricavandone originalmente una nuova concezione del mondo<sup>56</sup>.

Per la traducibilità reciproca di filosofia (tedesca) e politica (francese), Gramsci richiama la lunga elaborazione consegnata ai *Quaderni* precedenti, avviata sin dal primo, su cui è stata già richiamata l'attenzione nelle pagine introduttive della presente ricerca. La peculiarità di questo passaggio consiste nel rilievo dato al nesso filosofia-economia: al fatto, cioè, che proprio nel rapporto Ricardo-Marx, tante volte messo a tema dal revisionismo per affermare la dipendenza e la subalternità di Marx rispetto ai classici<sup>57</sup>, Gramsci trovi la novità della filosofia della praxis, l'originalità di Marx sul versante strettamente filosofico. Sull'importanza della traduzione reciproca di economia e filosofia per l'approfondimento della filosofia della praxis come nuovo immanentismo<sup>58</sup> e sulla centralità della *Miseria della filosofia* per la ricostruzione gramsciana del dialogo di Marx con Ricardo<sup>59</sup>, la critica non ha mancato di soffermarsi. Qui interessa ora sottolineare il 'lato economico' del rapporto di traducibilità tra filosofia ed economia instaurato in questa nota: in particolare, occorre soffermarsi sulla relazione tra la «scoperta del principio logico formale della "legge di tendenza"» e la definizione scientifica dei concetti di *homo oeconomicus* e 'mercato determinato'. Innanzitutto, l'espressione 'legge di tendenza' costituisce una probabile

---

<sup>56</sup> QC 10.II,9, p. 1247 [EN 10,10].

<sup>57</sup> Sulla continuità Ricardo-Marx in tema di teoria del valore, cfr. B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 58-59.

<sup>58</sup> Per verificare il mutamento di referenti e interlocutori nella messa a fuoco di una nozione storicistica, non speculativa, dell'immanenza, sono da vedere in particolare le varianti apportate a QC 8,235, p. 1088 [EN 8(b),70] in sede di riscrittura: nella prima stesura Gramsci sembra in qualche modo ascrivere la filosofia della praxis e lo storicismo speculativo crociano al ceppo comune dell'immanentismo moderno; nel testo C (QC 11,51, pp. 1476-1477 [EN 11(6°),2]) Gramsci indica invece la filosofia della praxis come la sola «concezione conseguentemente "immanentistica"», identificando senz'altro 'speculazione' e 'trascendenza'. Il contenuto filosofico di 10.II,9 è svolto, soprattutto per quanto concerne la concezione antideterministica del processo storico, in QC 11,52, pp. 1479-1481 [EN 11(6°),3]. Cfr. F. FROSINI, *Il neoidealismo italiano e l'elaborazione della filosofia della praxis*, cit., pp. 727-730; Id., *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 137-147. Al significato di Ricardo «nella storia della filosofia» e ai suoi rapporti con «i primi teorici della filosofia della praxis» sul terreno dell'immanenza storicistica fa riferimento la lettera del 30 maggio 1932, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 628-629. Nella risposta di Sraffa deve cogliersi non tanto un disinteresse o il sussiego nei confronti del 'dilettantismo' di Gramsci, quanto piuttosto la reale difficoltà di seguirne lo svolgimento di pensiero, accentuata anche dalle peculiari condizioni in cui si svolgeva la loro comunicazione. Cfr. la lettera di Sraffa del 21 giugno 1932, in P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, intr. e cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 74, e la lettera di Tania a Gramsci del 5 luglio 1932, in A. GRAMSCI – T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli, C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, pp. 1039-1040. A ciò bisogna aggiungere che Ricardo non ha lasciato scritti di metodologia, il che rendeva la lettura gramsciana – tesa a (ri)scoprire gli aspetti filosofici del rapporto Ricardo-Marx – ancora più distante da quella sraffiana, tutta interna alla critica che l'economista italiano veniva formulando di alcune assunzioni della moderna teoria economica. Da questo punto di vista, occorre chiedersi se la cautela di Sraffa nella circostanza della pubblicazione delle note economiche di Gramsci non fosse motivata dalla preoccupazione che il linguaggio gramsciano potesse essere frainteso dagli economisti. Quest'ultima ipotesi mi è stata suggerita dal prof. Nerio Naldi. Di «incomprensione» dei quesiti di Gramsci da parte di Sraffa ha parlato invece, N. BADALONI, *Prefazione a Nuove lettere di Antonio Gramsci: con altre lettere di Piero Sraffa*, a cura di A. A. Santucci, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 7-26: 16, 18.

<sup>59</sup> Nella *Miseria della filosofia* Marx associa Ricardo non solo alla scienza dell'economia politica classica, ma anche alla potenza ed espansività dell'ideologia borghese. Cfr. K. MARX, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 40-41. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 21.

reminiscenza del lessico mondolfiano (oltre che un accenno alla legge ‘tendenziale’ della caduta del saggio di profitto)<sup>60</sup>. Mondolfo l’aveva infatti impiegata per connotare le leggi dell’economia politica in senso antifatalistico e antideterministico<sup>61</sup>. Ma l’analogia con l’uso gramsciano termina qui: infatti, Mondolfo, pur distinguendo fra ‘tendenza’ e ‘legge’ (quest’ultima, propria delle scienze naturali), afferma che ciò che rende ‘tendenziale’ un fenomeno economico è precisamente l’assenza di coscienza e di volontà degli ‘agenti storici’, onde il compito della volontà cosciente è di negare la «cecità dei processi economici»<sup>62</sup>. Viceversa, per Gramsci, la ‘legge di tendenza’ una necessità relativa, ma nel contempo efficace che è precisamente il risvolto dell’esistenza di una volontà collettiva organizzata, cui corrispondono forme determinate di libertà, scelta e iniziativa individuale. Insomma, per Gramsci, la ‘legge di tendenza’ è l’effetto di un ‘supposto che’. Sul versante filosofico, la ‘legge di tendenza’ consente di superare il dualismo astratto di necessità e libertà, presente in Mondolfo<sup>63</sup>, pervenendo ad «una nuova concezione della “libertà” e della “necessità”», in cui ciò che conta è proprio il loro costante intreccio, la loro reciproca traducibilità. Sul versante economico, invece, consente la ridefinizione critica del ‘mercato determinato’ e dell’*homo oeconomicus*, rispettivamente come complesso di regolarità pratiche, nell’ambito della produzione e della distribuzione, che si verificano in un equilibrio dato nei rapporti sociali e come astrazione delle corrispondenti operazioni e pratiche individuali.

Se la filosofia della praxis si presenta, nel suo momento teorico, come «critica e riforma dei modi di pensare»<sup>64</sup>; nel suo momento politico, come ‘previsione’, ossia insieme degli sforzi pratici che si compiono per suscitare una «volontà collettiva»<sup>65</sup> storicamente efficace; come si presenterà nel suo momento specificatamente ‘economico’? Come critica del ‘mercato determinato’ corrispondente ad un’egemonia data e del ‘sapere scientifico’ ad esso corrispondente; come esibizione della storicità e dell’eventuale instabilità/conflittualità di quel ‘mercato determinato’, derivante dai suoi stessi automatismi; come analisi delle innovazioni e delle variazioni che si producono al suo interno e delle modalità con cui le classi egemoniche cercano di assorbirle allo scopo di rilanciare la propria ‘direzione’; in definitiva: come ‘critica dell’economia politica’. Ne consegue che la *Critica dell’economia politica* non è e non vuole essere una nuova scienza economica, come pretende di

---

<sup>60</sup> In questo caso, non è da condividere il giudizio di Sraffa, secondo cui il concetto di ‘legge di tendenza’ deriva a Gramsci dall’economia volgare. Cfr. la lettera del 21 giugno 1932, in P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 74: «[...] quanto al secondo [la legge di tendenza, G. G.] io ero abituato a considerarlo piuttosto come una delle caratteristiche dell’economia volgare». Per una possibile derivazione della ‘legge di tendenza’ dalle pagine di Gide su Ricardo, cfr. F. FROSINI, *Leggi di tendenza*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 455-456: 455.

<sup>61</sup> Cfr. R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, cit., pp. 185-191.

<sup>62</sup> Ivi, p. 194.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 225-231.

<sup>64</sup> Cfr. *QC 11,12*, p. 1383 [*EN 11(1°)*].

<sup>65</sup> Cfr. *QC 11,15*, pp. 1404-1405 [*EN 11(2°),3*].

essere l'economia corporativa, ma una 'prosecuzione critica' dell'economia classica, legata alla filosofia della praxis da un rapporto di reciprocità e coimplicanza:

La economia classica ha dato luogo a una «critica dell'economia politica» ma non pare che finora sia possibile una nuova scienza o una nuova impostazione del problema scientifico. La «critica» dell'economia politica parte dal concetto della storicità del «mercato determinato» e del suo «automatismo» mentre gli economisti puri concepiscono questi elementi come «eterni», «naturali»; la critica analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi e presenta la «caducità» e la «sostituibilità» della scienza criticata; la studia come vita ma anche come morte e trova nel suo intimo gli elementi che la dissolveranno e la supereranno immancabilmente, e presenta l'«erede» che sarà presuntivo finché non avrà dato prove manifeste di vitalità ecc.<sup>66</sup>.

Le varianti apportate da Gramsci a 8,128 in sede di riscrittura («economia classica» in luogo di «scienza economica»; «critica dell'economia politica» al posto di «critica della scienza economica») riassumono efficacemente la tesi che si è voluta argomentare in questo paragrafo: è la filosofia della praxis, intesa come teoria e pratica della traducibilità, che consente a Gramsci di affrontare e di risolvere proficuamente il problema dei rapporti tra economia classica e *Critica dell'economia politica*, nonché di riattivare quest'ultima come strumento conoscitivo delle modalità di riproduzione e di modificazione di una legalità economica storicamente determinata (mercato determinato), nonché delle forme di 'individuazione' ad essa corrispondenti (*homo oeconomicus*).

### III.2.3 L'«*homo oeconomicus*» e lo «*Stato produttore*» dall'utopia alla scienza. Testi B del «*Quaderno 10*» (maggio – giugno 1932)

L'impiego delle nozioni di 'legge tendenziale', 'mercato determinato' e *homo oeconomicus* in 10.II,9 segnala dunque non uno scivolamento verso l'economia volgare, come ha ipotizzato Sraffa, ma una riappropriazione consapevole attraverso la traduzione. Il concetto di 'mercato determinato' viene, tra *Quaderno 8* e *Quaderno 10*, progressivamente allargato sino a prendere il posto della nozione di 'modo di produzione' (che Gramsci usa saltuariamente)<sup>67</sup> nella misura in cui ne riconduce tutte le determinazioni, comprese quelle tecnologiche, ad automatismi e regolarità pratiche. Il ricorso alla categoria di *homo oeconomicus*, pur aderendo ad una problematica presente già nelle note del *Quaderno 8*, costituisce invece una novità di 10.II,9: né deve stupire il

<sup>66</sup> *QC* 11,52, p. 1478 [*EN* 11(6°),3].

<sup>67</sup> Cfr. ad esempio *QC* 4,19, pp. 440-441 [*EN* 4(b),20], in cui Gramsci individua tale nozione come una tra quelle più esposte al rischio di rilettura economicistica, e *QC* 8,153, p. 1033 [*EN* 8(c),153], in cui pone in evidenza l'implicazione reciproca tra il «tipo di produzione» (o «rapporti *tecnici* di produzione») e il «determinato modo di vivere», ossia le «determinate regole di condotta».

collegamento tra *homo oeconomicus* ed economia classica: perché, se è vero che l'*homo oeconomicus* è categoria dell'economia post-ricardiana<sup>68</sup>, è anche vero che essa affonda profondamente le sue radici in un motivo 'classico', quello smithiano del *self interest*<sup>69</sup>. Il riferimento presente in *10.II,9* è comunque da ricondurre alla lettura della prolusione accademica *Politica ed economia corporativa* (1932) di Ugo Spirito, nella quale il filosofo aretino era tornato sul controverso concetto della scienza economica tradizionale, criticandolo in quanto astrazione 'vuota', non relativa ad alcun aspetto reale della vita e dell'essenza dell'uomo<sup>70</sup>: in questo modo, traeva i risultati di un discorso critico avviato nel 1926 e concludeva la discussione a distanza con Pasquale Jannaccone cominciata due anni prima, che aveva avuto fra i suoi punti più dibattuti proprio quello relativo ai moventi della condotta umana<sup>71</sup>. Questi argomenti costituiscono l'oggetto della prima delle *Noterelle di economia*:

La discussione intorno al concetto di «homo oeconomicus» è diventata una delle tante discussioni sulla così detta «natura umana». [...] L'«homo oeconomicus» è l'astrazione dell'attività economica di una determinata forma di società, cioè di una determinata struttura economica. Ogni forma sociale ha il suo «homo oeconomicus», cioè una sua attività economica. Sostenere che il concetto di «homo oeconomicus» scientificamente non ha valore non è che un modo di sostenere che la struttura economica e la sua attività conforme è radicalmente mutata, oppure che la struttura economica è talmente mutata che necessariamente deve mutare il modo di operare economico, perché diventi conforme alla nuova struttura. Ma appunto in ciò è dissenso, e non tanto dissenso scientifico obiettivo, ma politico. Cosa significherebbe del resto un riconoscimento scientifico che la struttura economica è mutata radicalmente e che deve mutare l'operare economico per conformarsi alla nuova struttura? Avrebbe un significato di stimolo politico, nulla più<sup>72</sup>.

---

<sup>68</sup> Cfr. J. PERSKY, *The ethology of «homo oeconomicus»*, «The Journal of Economic Perspectives», IX/2, 1995, pp. 221-231: 221-222.

<sup>69</sup> Cfr. C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques*, cit., p. 617.

<sup>70</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 1-11: 4: «Ben avrebbe l'economista il diritto di astrarre dalla vita dell'uomo quelle tali azioni che rispondono al personale tornaconto e di farne oggetto di una scienza speciale, ma la fortuna è che quelle tali azioni, per quanto così manifeste e di comune e di comune constatazione, in realtà non esistono». Questo testo è stato segnalato come possibile fonte di *10.II,15* da Frosini e Consiglio in A. GRAMSCI, *Scritti di economia politica*, cit., p. 180, nota 39.

<sup>71</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Economia liberale ed economia corporativa (Lettera aperta a S. E. Pasquale Jannaccone)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/6, nov.-dic. 1930, pp. 422-426: 425: «Perché la ragione del fraintendimento possa apparire chiara, mi sembra opportuno rifarmi a quanto Ella mi attribuisce in una nota a p. 526. «Lo Spirito», Ella afferma, «sfonda una porta aperta quando dice che il movente edonistico non è il solo movente di azioni economiche». Orbene, io non solo non sfondo alcuna porta aperta, ma nego esplicitamente che si possa parlare di moventi diversi delle azioni economiche: nego cioè che esistano moventi edonistici e moventi non edonistici della nostra condotta. Un infortunio peggiore, Eccellenza, non poteva capitarle! Ma è proprio così, o altrimenti la tesi dell'identificazione di individuo e Stato non ha più significato».

<sup>72</sup> *QC 10.II,15*, p. 1253 [*EN 10,16*].

L'aspetto più rilevante di questa nota è costituito dalla relazione stabilita fra l'*homo oeconomicus* e la nozione marxiana di 'struttura'. Tale relazione, lungi dal reintrodurre dati di carattere antropologico e naturalistico, deve essere interpretata alla luce dei testi sin qui commentanti. La dibattuta categoria di *homo oeconomicus* viene dunque a costituire la rappresentazione scientifica («astratta») dei comportamenti, delle operazioni e delle iniziative individuali che hanno luogo entro un dato 'supposto che', entro un 'mercato determinato' corrispondente ad una forma determinata della società. Il punto sollevato da Gramsci riguarda, in definitiva, la correlazione, sempre storicamente determinata, fra il piano dei rapporti di classe e il piano dell'operare individuale: la domanda che egli si pone riguarda non l'aderenza dell'*homo oeconomicus* all'autentica natura dell'uomo, bensì l'eventualità che la crisi di un certo modo di concepire l'operare economico individuale, basato sull'individualismo e sul *self interest*, denunci un mutamento in atto nella struttura della società capitalistica. Le discussioni tra economisti liberali ed economisti corporativi sono alimentate, secondo Gramsci, da un lato, dalla consapevolezza (espressa dai sostenitori del corporativismo) di questa trasformazione<sup>73</sup>; e, dall'altro, dai tentativi, politicamente condizionati, di riaffermare il vecchio individualismo (come fanno i contraddittori del corporativismo) oppure di negarlo senza porsi il problema dei comportamenti economici adeguati alla nuova 'situazione':

Tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione sta la società civile, e questa deve essere radicalmente trasformata in concreto e non solo sulla carta della legge e dei libri degli scienziati; lo Stato è lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica, ma occorre che lo Stato «voglia» far ciò, che cioè a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica. Aspettare che, per via di propaganda e di persuasione, la società civile si adegui alla nuova struttura, che il vecchio «*homo oeconomicus*» sparisca senza essere seppellito con tutti gli onori che merita, è una nuova forma di retorica economica, una nuova forma di moralismo economico vacuo e inconcludente<sup>74</sup>.

Gli aspetti rilevanti di questa annotazione sono due: in primo luogo, il recupero del lessico del *Quaderno 6* (società civile/società politica)<sup>75</sup> – cui Gramsci aveva fatto ricorso, in positivo, nell'elaborazione della nozione di 'Stato allargato' e, in negativo, nella critica della concezione gentiliana (economico-corporativa) dello Stato – e la sua interazione con i residui della 'metafora

---

<sup>73</sup> Sulle intuizioni di Gramsci relative alla sperimentazione di nuove rapporti fra politica ed economia in reazione alla crisi in atto, cfr. B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, cit., pp. 227-231; G. VACCA, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, cit., pp. 441-445; T. MACCABELLI, *La "grande trasformazione": i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 619-621; A. GAGLIARDI, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei «Quaderni»*, cit., pp. 631-632.

<sup>74</sup> *QC 10.II*, 15, pp. 1253-1254 [EN 10,16].

<sup>75</sup> Aspetto rilevato da G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 274-275, nota 91.

architettonica' («struttura economica»); in secondo luogo, la contrapposizione tra corporativismo ed esperienza russa<sup>76</sup>, caratterizzata dall'iniziativa politica delle classi lavoratrici, costitutesi in Stato, volta all'«adeguazione» della «società civile» alla nuova «struttura». Il primo aspetto sembra reintrodurre la partizione «metodica» della realtà in tre 'sfere', di cui un lungo dibattito critico ha sottolineato potenzialità e limiti<sup>77</sup>. Il secondo aspetto, d'altronde, distingue l'analisi svolta nella presente nota da quella consegnata al *Quaderno 6* e aiuta a cogliere i nuovi sviluppi che si esprimono nella vecchia terminologia: qui, infatti, non si tratta più soltanto di opporre, ad una concezione economico-corporativa dello Stato, la nozione di 'Stato allargato', ma di considerare la 'società civile' come il luogo in cui si esplicano i modi di pensare e di agire corrispondenti ad un 'mercato determinato'<sup>78</sup>, nonché di evidenziare la funzione dello Stato nell'irradiazione e nel consolidamento di 'nuovi conformismi'. Funzione che lo Stato può svolgere, con i suoi peculiari strumenti (il diritto, la legislazione), soltanto qualora sia guidato dai «rappresentanti del mutamento economico», ossia in presenza di una integrale e dispiegata egemonia delle classi lavoratrici. Viceversa, ciò che caratterizza il corporativismo, in questa nota, è appunto la critica moralistica, e perciò superficiale, dell'individualismo tradizionale, cui fa riscontro un'iniziativa statale insufficiente e deficitaria<sup>79</sup>, assolutamente inadatta a colmare lo iato tra una «struttura economica» che viene modificandosi «a “danno” del vecchio liberalismo» e la vischiosità delle preesistenti forme dell'operare economico. Questa nota deve essere posta in relazione ad un altro testo, di poco precedente, intitolato *Economia nazionale*:

---

<sup>76</sup> Forse dovuta alla lettura di I. STALIN, *Discours sur le Plan Quinquennal*, Libraire Valois, Paris 1931. Il libro è presente nel Fondo Gramsci e riporta il visto del direttore e il numero di matricola di Gramsci. Mi consta che sino ad ora non se ne sia tenuto conto nella ricostruzione del ragionamento di Gramsci sull'economia programmatica. Uno dei due discorsi staliniani contenuti nel volume in questione, quello del 23 giugno 1931 su *Nuove condizioni e nuovi compiti dell'edificazione economica* (l'altro è il rapporto politico letto al XVI Congresso del PCUS), contiene alcune osservazioni sul ruolo dello Stato sovietico nella risoluzione dei problemi (retributivi, educativi, organizzativi) connessi con l'esecuzione del Piano quinquennale e nella promozione di comportamenti economici, individuali e collettivi (emulazione, disciplina, responsabilità, iperproduttività), richiesti ai lavoratori per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo. All'«influenza decisiva» dello Stato sovietico nella 'regolazione' dell'economia fa riferimento anche I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique: l'économie politique et la théorie de l'économie soviétique*, Editions sociales internationales, Paris 1929, pp. 147-162: 153.

<sup>77</sup> Mi limito a citare: N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., vol. 1, pp. 75-100: 84-91; N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in Gramsci*, cit., pp. 31-40; G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 266-275.

<sup>78</sup> Cfr. G. LIGUORI, *Stato-società civile*, cit., pp. 213-214.

<sup>79</sup> C'è da chiedersi se Gramsci non si riferisca, in questa nota, alla Carta del lavoro, di cui gli stessi 'corporativisti integrali' lamentavano l'insufficienza rispetto ad una realtà caratterizzata da un incremento puramente «quantitativo» degli interventi statali *ex post* e dall'intangibilità dell'economia individualistica. Cfr. U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., p. 86: «Economia individuale ed economia collettiva non sono superate in una nuova economia sintetica, che risolva le aporie dell'una e dell'altra, ma si uniscono in un equivoco *quid medium* in cui si sommano i danni e gli errori dei due criteri»; ID., *Economia programmatica*, cit., p. 146: «[...] l'economia fascista lo ammette [l'intervento statale, G. G.] con larghezza sempre maggiore e spesso per ragioni prevalentemente economiche; ma alla maggiore larghezza non corrisponde ancora un'adeguata trasformazione del mondo nel quale si vuole operare»; pp. 152-153: «Oggi lo Stato interviene perché non può non intervenire, ma lo stesso termine di *intervento* ci fa accorti dell'anormalità della sua azione: si interviene soltanto quando qualcosa non funziona e la stessa Carta del lavoro è esplicita in questo senso».



Tutta l'attività economica di un paese può essere giudicata solo in rapporto al mercato internazionale, «esiste» ed è da valutarsi in quanto è inserita in una unità internazionale. Da ciò l'importanza del principio dei costi comparati e la saldezza che mantengono i teoremi fondamentali dell'economia classica di contro alle critiche verbalistiche dei teorici di ogni nuova forma di mercantilismo (protezionismo, economia diretta, corporativismo ecc.). Non esiste un «bilancio» puramente nazionale dell'economia, né per il suo complesso, e neppure per una attività particolare. Tutto il complesso economico nazionale si proietta nell'eccedente che viene esportato in cambio di una corrispondente importazione, e se nel complesso economico nazionale una qualsiasi merce o servizio costa troppo, è prodotta in modo antieconomico, questa perdita si riflette nell'eccedente esportato, diventa un «regalo» che il paese fa all'estero, o per lo meno (giacché non sempre può parlarsi di «regalo») una perdita secca del paese, nei confronti con l'estero, nella valutazione della sua statura relativa e assoluta nel mondo economico internazionale<sup>80</sup>.

Le osservazioni di Gramsci sono da riferire allo scritto di Ugo Spirito sull'*Economia programmatica*, in particolare alla sua affermazione secondo cui l'istanza dell'integrale pianificazione dell'economia si riduce ad un problema di previsione e di divisione *ex ante* dei compiti e delle funzioni sulla base del «bilancio di tutte le forze che la Nazione possiede»<sup>81</sup>. Ad un'interpretazione ingenuamente nazionalistica della programmazione (che convive, sul piano ideologico, con un'aspirazione alla corporativizzazione del mondo e ad una programmazione dell'economia su scala globale), Gramsci riafferma l'integrazione internazionale delle diverse economie nazionali, sulla base della teoria dei costi comparati nel suo significato 'classico', ricardiano<sup>82</sup>, e l'impossibilità di conseguire una programmazione nazionale non vincolata agli scambi con l'estero se non in condizioni di totale autosufficienza sul piano della produzione e del consumo (condizioni che devono cagionare un drastico peggioramento dell'economia). Queste due note, considerate congiuntamente (sono quasi coeve, dal punto di vista della cronologia)<sup>83</sup>, sembrano cogliere i limiti non solo della 'pratica' ma anche dell'ideologia corporativa, di cui, poco prima era stata illustrata la funzione storica, in un ragionamento consegnato alla riscrittura della nota 8,236 nel *Quaderno 10*:

---

<sup>80</sup> *QC* 9,32, pp. 1115-1116 [*EN* 9(b),32].

<sup>81</sup> U. SPIRITO, *Economia programmatica*, cit., pp. 148-149: «[...] programma significa in una parola bilancio preventivo».

<sup>82</sup> Per i diversi impieghi della nozione di 'costo comparato' nelle note di economia, rinvio al commento di 7,22, proposto nel paragrafo III.1.5, e all'analisi di 10.II,23, svolta nel seguente paragrafo III.2.4.

<sup>83</sup> La più recente cronologia dei *Quaderni* colloca 9,32 nel maggio-giugno 1932 e 10.II,15 nel giugno 1932. Cfr. G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 901, 903.

L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti. Che tale schema possa tradursi in pratica e in quale misura e in quali forme, ha un valore relativo: ciò che importa politicamente e ideologicamente è che esso può avere ed ha realmente la virtù di prestarsi a creare un periodo di attesa e di speranze, specialmente in certi gruppi sociali italiani, come la grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali, e quindi a mantenere il sistema egemonico e le forze di coercizione militare e civile a disposizione delle classi dirigenti tradizionali. Questa ideologia servirebbe come elemento di una «guerra di posizione» nel campo economico (la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento) internazionale, così come la «rivoluzione passiva» lo è nel campo politico. Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo<sup>84</sup>.

Sulla scorta della lettura del già citato scritto di Spirito sull'*Economia programmatica* e del suo intervento al Convegno ferrarese di studi sindacali e corporativi (*Individuo e Stato nell'economia corporativa*) – da cui emerge l'autorappresentazione del corporativismo assoluto e integrale come 'terza via', come superamento del capitalismo (e delle sue antitesi: capitale/lavoro, proprietà/amministrazione, direzione/esecuzione) e inveroamento del comunismo – Gramsci introduce, rispetto alla prima stesura<sup>85</sup>, una corposa variante incentrata sul corporativismo come

---

<sup>84</sup> *QC 10.1.9*, pp. 1228-1229 [*EN 10,6.9*].

<sup>85</sup> Mi riferisco a *QC 8,236*, pp. 1088-1089 [*EN 8(b),71*], redatta nell'aprile 1932, che introduce la relazione tra il progetto egemonico di Croce (consegnato alle pagine della *Storia d'Europa*, di cui Gramsci legge, inizialmente, i tre 'capitoli introduttivi') e il programma di trasformazione corporativa dell'economia italiana, interpretando il corporativismo fascista come «nuovo liberalismo», esecutore di una funzione storica analoga a quella della Restaurazione nei confronti della Rivoluzione francese. Considero del tutto infondata la tesi di Canfora secondo cui la sensibile variazione del materiale di prima stesura sarebbe da ascrivere alle notizie provenienti dalla Germania, relative al consolidamento del regime nazionalsocialista: con argomenti diversi ma complementari, Francioni e Frosini hanno dimostrato in maniera convincente che la riscrittura di 8,236 nel *Quaderno 10* precede di molto il marzo del 1933 ed è peraltro indipendente dai risultati delle elezioni presidenziali tedesche del marzo 1932 (di cui Gramsci era pure a conoscenza, come dimostrano alcuni appunti sui risultati elettorali presenti nel *Quaderno 9*) e in generale dai fatti tedeschi (che poteva d'altronde seguire attraverso i giornali; ad esempio, attraverso le rubriche sulla politica estera della rivista «Educazione fascista»). Cfr. G. FRANCONI – F. FROSINI, *Nota introduttiva al Quaderno 10*, cit., pp. 1-5; L. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, Salerno editore, Roma 2012, pp. 33-35; ID., *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno editore, Roma 2012, pp. 174-175, 208-209; F. FROSINI, *I «Quaderni» tra Mussolini e*

‘ideologia’: le sue realizzazioni pratiche hanno, in queste righe, «valore relativo». Ciò che conta, agli occhi di Gramsci, è la capacità di quella ideologia di assorbire e di tradurre istanze e rivendicazioni che sono proprie delle classi subalterne («economia diretta»<sup>86</sup>, superamento dell’anarchia produttiva, risoluzione dell’antagonismo di classe, internazionalismo) in un progetto di ridefinizione creativa dell’egemonia dalle «classi dirigenti tradizionali» (progetto alla cui espansività su scala europea coopera, in forme peculiari, lo stesso Croce). Il corporativismo come ideologia, come visione organicistica e gerarchica della società che non mette realmente in questione i rapporti effettivi tra le classi, costituisce dunque una peculiare soluzione, una soluzione di tipo *passivo*, al problema dell’inserimento nella vita statale delle masse ‘uscite dalla passività’ con la Grande Guerra (e con la Rivoluzione russa)<sup>87</sup> e del loro coinvolgimento, ma in posizione subalterna, in un programma di modernizzazione ed espansione industriale coordinato dallo Stato. Quella ideologia è il fattore, allo stesso tempo neutralizzante e innovativo<sup>88</sup>, di una ‘guerra di posizione’ sul versante economico, capace di ‘dettare il passo’ e di imporre le proprie parole d’ordine all’intera Europa. Proprio l’approfondimento del nesso, qui prospettato, tra ‘rivoluzione

---

Croce, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», n. s., XXI/4, lug.-ago. 2012, pp. 60-68: 67-68. Sulla differenza fra ‘funzione pratica’ e ‘funzione ideologica’ del corporativismo, cfr. anche T. RAFALSKI, *Gramsci e il corporativismo*, «Critica marxista», XXIX/3, mag.-giu. 1991, 85-116: 99-102.

<sup>86</sup> Per l’impiego gramsciano di questa espressione, cfr. l’editoriale *Economia diretta*, apparso anonimo su «La nuova Italia. Rassegna critica mensile della cultura italiana e straniera», III/3, 20 marzo 1932, pp. 85-88. Si tratta di un resoconto del Congresso dell’Associazione internazionale per lo studio delle relazioni industriali, che si era celebrato ad Amsterdam nell’agosto 1931 e che si era concentrato sul significato degli esperimenti contemporanei di programmazione dell’economia, in particolare sulla possibilità di conciliare organizzazione e profitto, piano e impresa privata. Questo testo ha forse indotto Gramsci a riflettere sulla diffusione continentale delle idee corporative. Sulla portata europea del ‘mito corporativo’, cfr. G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 181-212; A. GAGLIARDI, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei «Quaderni»*, cit., p. 631.

<sup>87</sup> Sui partiti che prescindono dall’«azione politica immediata» e che operano «per interposta ideologia» al fine di ‘occupare’ le masse «con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate», cfr. *QC* 17,37, p. 1940.

<sup>88</sup> A tal proposito, mi pare che alcuni interpreti, ricostruendo il ragionamento gramsciano sul fascismo, non distinguano adeguatamente tra il carattere ‘regressivo’ che gli deriva dal suo legame con l’egemonia classi dirigenti tradizionali e l’impiego di mezzi politici ed istituzionali creativi ed innovativi, o comunque non puramente coercitivi e terroristici, al fine di ridefinire le modalità di esercizio di tale egemonia. Questa duplicità di aspetti consente a Gramsci di scrivere alcune settimane dopo, dopo aver fissato la distinzione tra cesarismi progressivi e regressivi, che «nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni “in toto”», in *QC* 9,133, pp. 1194-1195 [*EN* 9(d),15]. Obliterare questa interna complessità della rivoluzione passiva, considerando il fascismo come un «intervento restaurativo privo di valore progressivo», significa condannarsi a non poter distinguere lo stato liberale dal fascismo, se non per il «sovrappiù di brutalità e violenza di tipo militare» che caratterizza quest’ultimo. Tale esito è da ascrivere a un deficit di considerazione diacronica, che induce a leggere tutto il discorso gramsciano su corporativismo e fascismo alla luce dei termini e dei concetti del *Quaderno 6*. Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 393-413: 394-395, 402-405; A. GAGLIARDI, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei «Quaderni»*, cit., pp. 634-646; T. MACCABELLI, *La “grande trasformazione”: i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 624-628. Il carattere non puramente restaurativo e contenitivo delle rivoluzioni passive del XX secolo, che Burgio cerca di distinguere (ivi, pp. 116-118) dalle rivoluzioni passive del XIX secolo (sottolineando il carattere modernizzante di queste ultime), è d’altronde testimoniato da un dato puramente terminologico: ‘rivoluzione-restaurazione’ e ‘rivoluzione passiva’ denotano la compresenza di entrambi gli aspetti.

passiva' e 'guerra di posizione'<sup>89</sup> e la parallela messa a fuoco dei limiti dell'esperimento russo di pianificazione<sup>90</sup>, inducono Gramsci, nei mesi successivi, per un verso, a sospendere temporaneamente il giudizio sulla capacità dell'URSS di rilanciare l'istanza progressiva dell'«economia programmatica» nel quadro della 'guerra di movimento' internazionale; per un altro verso, ad esplorare, nell'ottica di un'eventuale riapertura della lotta politica per il comunismo, le possibilità offerte dalla mobilitazione di massa prodotta e gestita dall'alto<sup>91</sup> dal corporativismo fascista: a definire, in sintesi, le linee di una possibile iniziativa storica che sia realmente all'altezza della 'guerra di posizione' nazionale e internazionale e che miri a fondare una nuova civiltà capace di coniugare 'nuovo conformismo' e inedite forme di libertà. Ad ogni modo, già dal confronto tra *10.I,9* e il blocco di testi costituito da *10.II,15* e *9,32* emerge il carattere mobile e flessibile dell'analisi gramsciana, che, per un verso, coglie il carattere di massa, e non solo quello terroristicorepressivo, del fascismo<sup>92</sup>, mentre, per un altro verso, sottolinea tutti i limiti della traduzione del programma politico delle classi subalterne nel linguaggio e nella prassi del corporativismo. Su questi temi tornerò più avanti. Per il momento, la riflessione economica di Gramsci rimane focalizzata sul nesso Stato-economia, emerso in *10.II,15* ed approfondito in *10.II,20*:

Nella concezione dello Stato: Einaudi pensa all'intervento governativo nei fatti economici, sia come regolatore «giuridico» del mercato, cioè come la forza che dà al mercato determinato la forma legale, in cui tutti gli agenti economici si muovono a «parità di condizioni giuridiche», sia all'intervento governativo come creatore di privilegi economici, come perturbatore della concorrenza a favore di determinati gruppi. Lo Spirito invece si riferisce alla sua concezione speculativa dello Stato, per cui l'individuo si identifica con lo Stato. Ma c'è un terzo aspetto della questione che è sottintesa nell'uno e nell'altro scrittore, ed è quello per cui, identificandosi lo Stato con un gruppo sociale, l'intervento statale non solo avviene nel modo accennato dall'Einaudi, o nel modo voluto dallo Spirito, ma è una condizione

---

<sup>89</sup> Cfr. F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), 2 voll., a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 161-220: 179-182, 197-202, 212; F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 241-245.

<sup>90</sup> Limiti che Gramsci mette a fuoco proprio nel corso del 1932, non soltanto nelle note sulla statolatria, sull'unità di teoria e pratica, sul cesarismo, ma anche in quelle che, a partire almeno da *10.II,23*, dedica al *Précis* di Lapidus e Ostrovitianov. Cfr. *QC* 8,130, pp. 1020-1021 [*EN* 8(c),130]; *QC* 8,169, pp. 1041-1042 [*EN* 8(b),4]; *QC* 9,113, pp. 1194-1195 [*EN* 9(c),25]. Cfr. G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 8*, cit., pp. 20-22.

<sup>91</sup> Il nesso tra il corporativismo come progetto di organizzazione dell'economia capitalistica e lo Stato totalitario come direzione politica delle masse dall'alto è stato colto anche da Togliatti nel celebre *Corso sugli avversari*, tenuto a Mosca tra il gennaio ed il marzo 1935. Cfr. P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari* (1935), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 263-382: 355. Su tale nesso hanno richiamato successivamente l'attenzione B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, cit., p. 236 e G. VACCA, *La lezione del fascismo. Introduzione a P. Togliatti, Sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. XV-CLXVI: XCII.

<sup>92</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari*, cit., pp. 314-339. Sulla specificità dell'analisi gramsciana del fascismo e sulle sintonie di carattere teorico-politico tra Gramsci e Togliatti sul tema del fascismo come 'regime di massa', cfr. G. VACCA, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 457; Id., *La lezione del fascismo*, cit., p. CIII.

preliminare di ogni attività economica collettiva, è un elemento del mercato determinato, se non è addirittura lo stesso mercato determinato, poiché è la stessa espressione politico-giuridica del fatto per cui una determinata merce (il lavoro) è preliminarmente deprezzata, è messa in condizioni di inferiorità competitiva, paga per tutto il sistema determinato. Questo punto è messo in luce dal Benini, e non si tratta certo di una scoperta; ma è interessante che il Benini vi sia giunto e in che modo vi è giunto. Poiché il Benini vi è giunto partendo da principi dell'economia classica, ciò che appunto irrita l'Einaudi<sup>93</sup>.

Gramsci si riferisce alle discussioni svoltesi nel corso del 1930 su «Nuovi studi», in un primo momento tra Benini e Spirito; successivamente tra questi ed Einaudi, il quale approfitta (in un modo che ho ricostruito nel secondo capitolo della prima parte) di alcune incertezze presenti nell'argomentazione di Benini per sminuire le differenze teoriche tra questi e Spirito, riducendole a differenze terminologiche, e per riaffermare la concezione classica dello Stato come agente economico, secondo la quale le funzioni dello Stato sono di garanzia e tutela giuridica, mentre ogni sua ingerenza diretta nella produzione si presenta come una perturbazione del regime concorrenziale-individualistico a favore di gruppi ristretti. Ad attrarre l'attenzione di Gramsci non è né l'ortodossia einaudiana né lo speculativismo di Spirito, bensì la tesi di Benini sullo Stato come espressione (e fissazione) della condizione permanentemente deprezzata della forza-lavoro: Benini, nella sua replica a Einaudi, aveva infatti evidenziato, con gli strumenti della scienza economica, l'asimmetria contrattuale che obbliga il lavoratore a vendere la forza di lavoro al di sotto del suo valore<sup>94</sup>. Posta in relazione al concetto di 'mercato determinato', l'osservazione di Benini consente di cogliere una modalità ulteriore dell'intervento dello Stato nell'attività economica, che consiste nel fissare un rapporto di forze sfavorevole alla forza-lavoro. Lo Stato dunque non si limita a tutelare giuridicamente la libertà d'iniziativa individuale e la parità degli attori economici in quanto possessori-scambiatori di merci: questa funzione si radica in una funzione più profonda, che è quella di garantire una 'dissimmetria originaria'. Per Gramsci, questo aspetto non può che rinviare all'antagonismo strutturale fra lavoro e capitale, non può che essere un modo diverso di formulare lo stesso problema:

[...] l'Einaudi aveva, nella lettera pubblicata dai «Nuovi Studi», accennato alla «meravigliosa capacità» di Giovanni Vailati, di presentare un teorema economico (o anche filosofico) e la sua soluzione, nei diversi linguaggi scientifici sorti dal processo storico di sviluppo delle scienze, cioè aveva implicitamente ammesso la traducibilità reciproca di questi linguaggi: il Benini ha proprio fatto questo, ha presentato in linguaggio dell'economia liberale un fatto economico già presentato nel linguaggio della filosofia della

---

<sup>93</sup> *QC 10.II,20*, pp. 1257-1258 [*EN 10,21*].

<sup>94</sup> Cfr. R. BENINI, *Coesione e solidarietà (Risposta al prof. sen. Einaudi)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 315-320: 319-320.

praxis, pur con tutte le limitazioni e cautele del caso (l'episodio Benini è da avvicinare all'episodio Spirito al Convegno di Ferrara). Ricordare a questo proposito l'affermazione di Engels a proposito della possibilità di giungere, anche partendo dalla concezione marginalista del valore, alle stesse conseguenze (se pure in forma volgare) di quelle a cui giunse l'economia critica. L'affermazione di Engels va analizzata in tutte le sue conseguenze: una di esse mi pare questa, che se si vuole difendere la concezione critica dell'economia, bisogna sistematicamente insistere sul fatto che l'economia ortodossa tratta gli stessi problemi, in altro linguaggio, dimostrando tale identità di problemi trattati e dimostrando che la soluzione critica è superiore: insomma occorre che i testi siano sempre «bilingui», il testo autentico, e la traduzione «volgare» o dell'economia liberale, a lato, o interlineata<sup>95</sup>.

Gramsci esordisce col richiamare l'accento Einaudi, nella sua lettera aperta ai «Nuovi studi», aveva fatto a Vailati e alla sua facoltà di traduzione dei linguaggi scientifici. Era stato, anzi proprio questo aspetto a calamitare l'interesse di Gramsci per l'articolo einaudiano nel *Quaderno 4*, perché proprio attraverso il rapido cenno di Einaudi, Gramsci adotta Vailati come referente di un'accezione debole, o polemica, della 'traducibilità', in cui l'individuazione dell'identità di significato di formulazioni diverse ha la funzione di demistificare le cosiddette «questioni di parole»<sup>96</sup>. Nel prosieguo della nota Gramsci fa riferimento ad una nozione più forte della 'traducibilità', in cui la differenza di forma è differenza sostanziale, inerente alle prospettive che diverse soluzioni ad uno stesso problema possono dischiudere: due teorie differenti costituiscono infatti altrettante modalità di intervento sul reale e di possibile riapertura pratica della storia. Non sorprende pertanto il parallelismo instaurato da Gramsci tra le tesi di Benini e le osservazioni formulate da Engels su Wilhelm Lexis<sup>97</sup>, in quanto sia Lexis che Benini pervengono ad una traduzione della teoria del plusvalore di Marx nei termini di una teoria del *profit upon alienation*, secondo la quale la forza-lavoro è l'unica merce che non può essere venduta al di sopra del suo valore – è anzi venduta per lo più *al di sotto* di tale valore – a causa della svantaggiosa posizione contrattuale dei lavoratori. Del medesimo tenore è il parallelismo tra la polemica Benini-Einaudi e la discussione Spirito-Bottai al Convegno ferrarese di studi corporativi, in quanto anche il corporativismo integrale è una forma di

---

<sup>95</sup> *QC 10.II,20*, pp. 1258-1259 [*EN 10,21*]. Su questa nota si è soffermato, richiamando l'attenzione sul giudizio di Gramsci su Benini, T. MACCABELLI, *La "grande trasformazione": i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 617-619.

<sup>96</sup> Cfr. *QC 4,42*, pp. 467-468 [*EN 4(b),43*]. Per l'approfondimento di questi temi, rinvio all'Appendice

<sup>97</sup> F. ENGELS, *Prefazione a K. Marx, Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro III, a cura di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 9-28: 16-17. L'osservazione engelsiana era stata ripresa da Croce, che l'aveva strumentalmente interpretata come un implicito riconoscimento della possibilità di costruire un «socialismo volgare» con gli strumenti dell'economia marginalistica. Tuttavia, richiamando l'esperienza dei socialisti fabiani inglesi, Engels intendeva non tanto sostenere la tesi della neutralità del marginalismo – che anzi sortiva, a suo avviso, l'effetto di ridurre la prospettiva del socialismo ad un problema di distribuzione, lasciando intatti i rapporti di produzione – quanto riaffermare la superiorità teorica della 'soluzione critica' di Marx rispetto ai risultati dell'economia volgare; cfr. B. CROCE, *Le teorie storiche del prof. Loria* (1896), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1921<sup>[4]</sup>, pp. 33-34, nota 2.

‘traduzione’, la quale intende prospettare una soluzione diversa, superiore a quella incarnata dal comunismo, al problema dell’antagonismo tra capitale e lavoro:

Noi siamo oggi l’unica nazione che può giudicare con serenità la rivoluzione bolscevica, perché siamo l’unica nazione che ha già fatto suo e può senza preconcetti o limiti estrinseci continuare a far suo quanto di vivo e di fecondo si trova nella grande esperienza russa. La superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all’astrattismo ideologico della seconda [...]. Ma la differenza non vuol dire soltanto antitesi, perché v’è al fondo dell’una e dell’altra l’esigenza di dar veste concreta a tutti i germi fecondi della politica europea e mondiale di quest’ultimo secolo. [...] Se oggi le energie in cui si esprime il nuovo orientamento politico sono fascismo e bolscevismo, è chiaro che il domani *non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l’altro, ma di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l’altro in una forma sempre più alta*<sup>98</sup>.

Le affermazioni di Spirito, che prefigurano una sorta di *Aufhebung* del comunismo entro il corporativismo fascista, sono considerate da Gramsci come l’appropriazione mediante traduzione di istanze proprie dei ceti subalterni; come un tentativo di attuare dall’alto, sul terreno di una trasformazione antiindividualistica dell’economia mondiale, un programma di rivolgimento progressivo dei rapporti di produzione avanzato dalla classe lavoratrice. Il doppio parallelismo è dunque cruciale sia perché conferma l’iscrizione del corporativismo nel quadro concettuale dominato dal nesso fra ‘rivoluzione passiva’ e ‘guerra di posizione’; sia perché introduce il tema della ‘prosecuzione’ della *Critica dell’economia politica* in termini di traducibilità, ossia di capacità di riappropriazione (e di risoluzione critica) dei problemi teorici e pratici posti e formulati dalle correnti più avanzate del pensiero economico contemporaneo.

#### III.2.4 *Sui rapporti tra «economia classica», «economia pura» ed «economia critica». Testi B del «Quaderno 10» (giugno 1932)*

Nelle note precedentemente commentate, la ricostruzione e l’interpretazione del rapporto tra economia classica e *Critica dell’economia politica* da parte di Gramsci hanno seguito una singolare movenza: inizialmente (8,216) Gramsci identifica economia classica e impostazione antideterministica e antinaturalistica del problema economico, presumibilmente per salvare dalle critiche di Ugo Spirito quella radice storicistica dell’economia politica raccolta e coltivata dal Marx ‘critico’; già in 8,128 emergono congiuntamente l’insufficiente storicismo dei ‘classici’<sup>99</sup> e

---

<sup>98</sup> U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell’economia corporativa*, cit., pp. 92-93.

<sup>99</sup> Cfr. la già citata lettera del 21 giugno 1932, in P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 74: «Ricardo [...] non si pone mai dal punto di vista storico e come è stato detto considera come leggi naturali ed immutabili le leggi della società in cui vive».

l'integrale storicismo della *Critica dell'economia politica*. Questa acquisizione è rafforzata in *10.II,9*, testo nel quale Gramsci afferma con esplicitzza che soltanto la filosofia della praxis, in quanto teoria e pratica della traducibilità, «definisce scientificamente» i concetti di 'mercato determinato' e di *homo oeconomicus*, dando luogo ad una 'critica dell'economia politica'. L'itinerario sommariamente riassunto prosegue con un approfondimento delle categorie che sussidiano le ricerche dell'economia classica e dell'economia critica, attraverso il quale è possibile indagare l'articolazione interna di questi due 'saperi' e specificare ulteriormente i loro rapporti:

[§ 23 *Punti di meditazione per lo studio dell'economia*] Dove batte specialmente l'accento nelle ricerche scientifiche dell'economia classica e dove invece in quelle dell'economia critica, e per quali ragioni, cioè in vista di quali fini pratici da raggiungere, o in vista di quali determinati problemi teorici e pratici da risolvere? Per l'economia critica, pare basti fissare il concetto di «lavoro socialmente necessario» per giungere al concetto di valore, perché si vuol partire dal lavoro di tutti i lavoratori per giungere a fissare la loro funzione nella produzione economica e giungere a fissare il concetto astratto e scientifico di valore e plusvalore e la funzione di tutti i capitalisti come insieme<sup>100</sup>.

Economia classica ed economia critica sono, nel testo citato, due diverse modalità di sollecitazione teorico-pratica della realtà: il problema dell'economia critica è costituito dal 'lavoro socialmente necessario'. Tale categoria non può pervenire a Gramsci dall'opuscolo su *Lohnarbeit und Kapital* né dalla *Miseria della filosofia*, opere contraddistinte dall'adesione di massima alla teoria ricardiana del valore e dall'assenza della distinzione, centrale nella *Critica dell'economia politica*, fra 'forza-lavoro' e 'attività lavorativa'<sup>101</sup>. Il 'lavoro socialmente necessario' rinvia invece specificatamente all'analisi della 'merce' come *Kerngestalt*, svolta da Marx nel *Capitale*<sup>102</sup>: a richiamare l'attenzione su di essa è presumibilmente il *Précis d'économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov<sup>103</sup>, che costituisce sia un'esposizione compendiata della *Critica dell'economia politica* sia un'analisi del funzionamento dell'economia di piano sperimentata in URSS, interpretata come 'economia di transizione' verso il socialismo. Seguendone l'esposizione, dalla definizione del valore come qualità sociale delle merci in quanto prodotti di lavoro privatamente erogato destinati allo scambio, e del 'lavoro socialmente necessario' come quantità di lavoro da impiegare nella produzione di un valore d'uso nelle condizioni sociali medie di produzione, è possibile risalire alla definizione di

<sup>100</sup> *QC 10.II,23*, p. 1261 [*EN 10,24*]. Sull'importanza di tale nota, soprattutto nell'ottica della critica gramsciana al planismo sovietico, cfr. G. VACCA, *L'URSS staliniana nei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 135-136.

<sup>101</sup> Cfr. le introduzioni di Friedrich Engels a K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni di Rinascita, Roma 1949, pp. 7-20: 15 e a ID., *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria»*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 9-23: 10-14.

<sup>102</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 71.

<sup>103</sup> I. LAPIDUS – K. OSTROVITIANOV, *Précis d'économie politique*, cit., pp. 30-35. Cfr. anche K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, trad. di E. Conti, Einaudi, Torino 1955, vol. 2, pp. 93-137.



«forza-lavoro sociale» o «media». E, attraverso la relazione contraddittoria tra il valore di scambio e il valore d'uso della 'merce' forza-lavoro, pervenire alla deduzione del plusvalore. Per questa via Gramsci può recuperare, andando al di là dei revisori del marxismo (di Croce, *in primis*), la categoria di valore d'uso<sup>104</sup>, ma può anche introdurre il problema della sussunzione della forza-lavoro sotto il capitale, delle trasformazioni qualitative che la forza-lavoro stessa subisce per effetto di tale sussunzione: a questi problemi sembra accennare Gramsci, parlando della funzione del «lavoro di tutti i lavoratori». È importante insistere su questo intreccio categoriale, perché esso ricollega 10.II,23, da un lato, a 8,128, precedentemente esaminata, nella quale lo sviluppo delle forze produttive e della socialità del lavoro, depurato dei suoi aspetti deterministici e naturalistici, era prospettato quale risultato storicamente mediato che si produce entro nel 'mercato determinato' corrispondente ad uno specifico assetto dei rapporti sociali; dall'altro a 9,67, di poco successiva, nella quale la categoria del 'lavoratore collettivo', intimamente legata ai temi della sezione IV del Libro primo del *Capitale*<sup>105</sup>, unifica l'aspetto relativo ai fattori di variazione e di innovazione, che si manifestano nel 'mercato determinato' capitalistico, con quello concernente la tendenziale condensazione di quei fattori in effetti che proiettano la forza-lavoro al di là della relazione fra valore di scambio e valore d'uso (in cui il capitale vorrebbe confinarla). Uno di questi effetti è, nello specifico, la rottura del nesso fra capitale, scienza e tecnica:

Per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il «lavoratore collettivo» comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica ma in sfere più ampie della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> Ivi, pp. 28-30. La presentazione crociana della teoria del valore di Marx non fa che ripetere, da questo punto di vista, le stanche tesi böhmawerkiane sull'irrelevanza del valore d'uso nella *Critica dell'economia politica*; cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 32 nota 1, 58.

<sup>105</sup> Si può marginalmente osservare che la riscoperta di questi motivi della *Critica dell'economia politica* gioca anche nello scioglimento di alcuni nodi teorici della filosofia della praxis. È esemplare il caso della riscrittura nel *Quaderno 11* di 4,32, dedicata alla critica dell'interpretazione buchariniana della dialettica quantità/qualità, dove il riferimento alle pagine del *Capitale* su *Divisione del lavoro e manifattura* sostituisce il rinvio all'*Anti-Dühring* engelsiano. Cfr. *QC* 4,32, p. 451 [EN 4(b),33] e *QC* 11,32, p. 1446 [EN 11(2°),20].

<sup>106</sup> *QC* 9,67, p. 1138 [EN 9(b),67].

La ricomposizione della «scissione» rinvia in queste righe ad una egemonia di segno radicalmente alternativo, realizzata dagli «organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali»: i consigli di fabbrica<sup>107</sup> e, più in generale, tutte quelle istituzioni che esprimono non soltanto la separatezza della forza-lavoro entro la produzione capitalistica, ma la sua funzione di ‘regolatore’ dell’economia nel suo complesso. In definitiva, 8,128, 10.II,23 e 9,67 denunciano l’appartenenza a un unico filo di pensieri, al cui centro è, per un verso, il processo di costituzione del ‘lavoratore collettivo’ entro il ‘mercato determinato’ capitalistico: processo che è allo stesso tempo pratico e ideologico, strutturale e sovrastrutturale, e che ha nella riappropriazione della *Critica dell’economia politica* quale strumento di autoriconoscimento il suo primo atto; per un altro verso, l’insieme delle cesure che si producono nel passaggio del ‘lavoro come insieme’ o ‘lavoratore collettivo’ da una posizione centrale nella produzione dominata dal capitale a una funzione di direzione: cesure che, come si vedrà a breve, implicano nuovi quesiti teorici e, dunque, non la riproposizione del punto di vista della *Critica dell’economia politica*, ma la sua ‘prosecuzione’. Entro questa continuità, 10.II,23 introduce un approfondimento rispetto a 8,128 per quanto riguarda l’articolazione dei rapporti tra «scienza economica» e «critica della scienza», giacché il discrimine è individuato non più soltanto nel maggiore rilievo dato dalla seconda a quella storicità che la prima tende a obliare, ma in una differente definizione e disposizione delle categorie. Gramsci, peraltro, lavora su una nozione relativamente allargata di «economia classica»<sup>108</sup>, nella quale rientrano indirizzi e scuole differenti, solo in parte riconducibili all’eredità ricardiana:

Per l’economia classica invece ha importanza non il concetto astratto e scientifico di valore (al quale cerca di giungere per altra via, ma solo per fini formali, di sistema armonico logicamente-verbalmente, e vi giunge, o crede di giungervi, attraverso ricerche psicologiche, con l’utilità marginale), ma quello concreto e più immediato di profitto individuale o d’azienda; ha perciò importanza lo studio della dinamica del «lavoro socialmente necessario», che assume varie impostazioni teoriche, – di teoria dei costi comparati, di equilibrio economico statico e dinamico. Per l’economia critica il problema interessante comincia dopo che il «lavoro socialmente necessario» è stato già stabilito in una formula matematica; per l’economia classica invece tutto l’interesse è nella fase dinamica della formazione del «lavoro socialmente necessario» locale, nazionale, internazionale, e nei problemi che le differenze dei «lavori analitici» pongono nelle varie fasi di tali lavori. È il costo comparato, cioè la comparazione del lavoro «particolare» cristallizzato nelle varie merci, che interessa l’economia classica<sup>109</sup>.

---

<sup>107</sup> Per la relazione fra questa nota e il ripensamento della vicenda consiliare, cfr. M. A. IACONO, *Il lavoratore collettivo nel pensiero di Gramsci*, «Prassi e teoria. Rivista di filosofia della cultura», III/1, gen.-apr. 1976, pp. 52-63: 58-59; F. FROSINI, *Dall’ottimismo della volontà al pessimismo dell’intelligenza*, cit., p. 181.

<sup>108</sup> Non a caso, questa nota ha indotto Gerratana, ed altri sulla sua scorta, ad attribuire a Gramsci una nozione eclettica, concettualmente confusa, dell’«economia classica». Cfr. V. GERRATANA, *Note al testo*, in *QC IV*, p. 2875.

<sup>109</sup> *QC 10.II,23*, p. 1261 [*EN 10,24*].

È evidente già ad una prima lettura quali siano gli indirizzi coinvolti nel discorso gramsciano di questa nota: l'economia pura pantaleoniana, l'equilibrio economico generale di Pareto, la *political oeconomy* ricardiana. Gramsci è alla ricerca del loro 'denominatore comune', e ritiene di poterlo individuare nella coppia categoriale 'profitto-utilità', nell'ambito della quale il lavoro figura come 'elemento di costo' o 'pena da minimizzare'. A privilegiare la continuità fra economia politica classica, indirizzo edonistico e teoria dell'equilibrio economico, Gramsci può essere stato indotto da alcuni dei testi che sussidiano dall'inizio la sua riflessione economica: innanzitutto, dai *Principii di economia pura* di Pantaleoni<sup>110</sup>, nei quali si trova formulata la «sostanziale identità» tra la teoria ricardiana dei costi comparati e la teoria pura del valore di scambio basata sul confronto tra i gradi finali di utilità<sup>111</sup>. Se tale volume è, già all'altezza della stesura di *10.II,23*, tra le letture di Gramsci, si deve concludere che proprio l'accento di Pantaleoni a Ricardo nel capitolo sul valore di scambio delle merci deve aver suggerito la peculiare sintesi di costo comparato, valore di scambio e utilità marginale presente in questa merce. Il che spiega l'incongruenza rilevata da Sraffa<sup>112</sup> e la differenza tra il significato del 'costo comparato' ipotizzato nel corso dell'analisi di *7,22*, sulla base dell'intreccio di fonti là ricostruito, e quello specifico (valore di scambio dei beni) fissato in *10.II,23*. La connessione tra l'economia politica classica e la teoria economica neoclassica (in particolare, l'indirizzo edonistico) è suggerita da altri importanti testi che Gramsci aveva sul proprio scrittoio: dalla *Histoire des doctrines économique* di Gide e Rist<sup>113</sup> e dal saggio *Prime linee di una storia delle dottrine economiche* di Spirito, nel quale è rilevato ed accentuato, per ragioni polemiche, il comune carattere «purista», ossia politicamente neutrale e antistoricistico, dei teoremi della scuola classica e della scuola marginalista<sup>114</sup>; infine, da un articolo einaudiano del 1932, nel quale è delineata un'interpretazione del 'costo di produzione' in termini di valutazioni soggettive:

<sup>110</sup> Come altre fonti prese sinora in considerazione, anche i *Principii* di Pantaleoni sono assenti dall'inventario del Fondo Gramsci: già Gerratana, annotando *9,62* (che dalla recente cronologia risulta la più tarda delle note che menzionano Pantaleoni e i *Principii*), aveva tuttavia ipotizzato che Gramsci avesse avuto modo di consultare a Turi l'edizione citata nelle due note del *Quaderno 10* (Treves, Milano 1931); cfr. *QC IV*, p. 2840. Il riferimento alla 'rilettura' che introduce *10.II,30* autorizza d'altronde a ipotizzare che Gramsci conoscesse già i *Principii* e che in carcere abbia avuto modo di effettuare una seconda lettura; oppure che in carcere abbia potuto studiarlo con assiduità, leggendolo più volte per assimilarne i contenuti di maggiore rilevanza. A tal proposito, è forse utile osservare che Pantaleoni è menzionato, congiuntamente ad Einaudi, in un editoriale dell'«Ordine nuovo» (gennaio 1920) che criticava i tentativi di costituire naturalisticamente l'oggetto della scienza economica e di determinare le «leggi obiettive della ricchezza» indipendentemente dall'uomo. Cfr. *Socialismo ed economia*, «L'ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», I/34, 17 gennaio 1920, pp. 1-2.

<sup>111</sup> Cfr. M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Treves, Milano 1931, p. 192 nota 1: «Il lettore che già conosce la teoria Ricardiana dei costi comparati ne scorge subito l'analogia con quella dei gradi comparati di utilità. Infatti le due teorie sono sostanzialmente identiche». La fonte è stata segnalata anche da Frosini e Consiglio in A. GRAMSCI, *Scritti di economia politica*, cit., p. 188, nota 63.

<sup>112</sup> Cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, cit., p. 46.

<sup>113</sup> Cfr. C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques*, cit., pp. 616-621.

<sup>114</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, cit., pp. 22, 23-24: «[...] ben presto si delineò l'ideale di un'economia pura, da contrapporsi all'economia applicata e alla politica economica; l'ideale cioè di un corpo

Se il salario, come ogni altro prezzo, è uguale al costo di produzione del lavoro, che cosa è, a sua volta, il costo di produzione di una merce in genere e della merce-lavoro in particolare? Contrariamente all'opinione comune ed al linguaggio di molti economisti, il costo di produzione è un'opinione; è il "costo a cui un uomo pensa valga la pena di produrre una merce". Analizzato, il costo di produzione si riduce interamente "ad una successione di profitti goduti dai produttori di cibi, di materie prime e di strumenti, il cui ammontare dipende dai desideri o dalle immaginarie necessità delle varie classi di lavoratori [...]"<sup>115</sup>.

Alla relazione qui instaurata tra 'costo di produzione' e «profitti goduti» si riferisce forse Gramsci quando scrive in *10.II,23* che «per l'economia classica [...] ha importanza [...] il concetto [...] concreto e più immediato di *profitto individuale* o d'azienda». L'impostazione ipercontinuista<sup>116</sup> (ma non sincretica in senso deteriore) adottata da Gramsci nella nota in esame è problematica per tre ragioni: in primo luogo, perché, ad un esame più ravvicinato, economia classica ed economia pura rivelano apparati categoriali dissimili, in cui si riflettono fondamentali differenze d'impostazione analitica; in secondo luogo, perché esse si distinguono nell'impiego dell'astrazione e dunque esprimono un diverso contenuto realistico e storicistico; in terzo luogo, perché l'accentuazione della loro continuità lascia ai margini del discorso il rapporto tra Ricardo e Marx sul terreno dell'identità di valore e lavoro – argomento che Gramsci aveva prospettato già nel *Quaderno 7*, con un primo tentativo di smarcarsi dall'impostazione revisionista e crociana. In estrema sintesi, nel corso della riflessione avviata con la redazione di 8,216, Gramsci matura gradualmente la convinzione che l'«economia classica» costituisca, per così dire, il 'ceppo comune' tanto dell'«economia critica» quanto dell'«economia pura», alle quali è legata da una fitta e

---

scientifico in cui fossero individuate alcune ipotesi astratte e da esse desunte a rigore di logica le necessarie conseguenze. Si ritornò con ansia alle teorie della scuola classica e si difese contro i critici il carattere scientifico delle leggi da essa formulate, insistendo sul fatto che quelle leggi erano state esplicitamente riconosciute come astratte e che quindi contro di esse non poteva aver valore l'accusa di astrattezza con la quale si pretendeva demolirle. [...] L'economia pura nasce con un presupposto ricollegantesi a una concezione filosofica e politica in via di dissoluzione. E con tale presupposto si ribadisce il carattere liberale d'una scienza, che tanto più insisterà in questo suo atteggiamento politico, quanto più lo rinnegherà a parole affermando l'apoliticità dell'ipotesi astratta. Per rinnegarlo, ripetiamo, si considererà l'*homo oeconomicus* come un'astrazione rispondente a un dato di fatto: e il dato di fatto si pretenderà di ridurre a oggetto di una scienza esatta, facendo appello per un verso alla matematica e per un altro alla psicologia. Cournot, Dupuit, Gossen, Jevons, i rappresentanti della scuola austriaca (Menger, Wieser, Böhm-Bawerk), Edgeworth, Clark, Fisher e i teorici dell'equilibrio economico, Walras, Marshall, Pantaleoni e Pareto; questi e altri minori sono gli artefici della nuova economia, che si cimentano nel compito di rendere rigorosamente scientifico o matematizzabile ciò che era il residuo dell'ideologia illuministica».

<sup>115</sup> L. EINAUDI, *Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica*, cit., p. 65. Non risulta invece tra i testi crociani frequentati da Gramsci la *Filosofia della pratica*, nella quale il filosofo abruzzese, stabilendo la distinzione fra filosofia economica e scienza economica, descrive l'indirizzo marginalistico coniugando termini e categorie dell'equilibrio economico generale paretiano (curve d'indifferenza) e dell'economia pura pantaleoniana (studio quantitativo della sensibilità): cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 268-269.

<sup>116</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 158-159; F. FROSINI, *Economia*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 251-254.

complessa rete di continuità e di cesure, di svolgimenti critici e di riprese selettive: il che comporta l'esigenza di studiare le relazioni tra questi tre 'saperi'. E se i testi successivi *10.II,23* sembrano privilegiare l'«economia critica» e l'«economia pura» come oggetti d'indagine<sup>117</sup>, un'analisi più approfondita rivelerà che l'«economia classica» rimane pur sempre sullo sfondo, in una posizione 'implicita', ma non marginale. Per il momento, *10.II,23* prosegue esplorando la complessità interna alla categoria di «economia critica», che per Gramsci designa tanto il contenuto teorico della *Critica dell'economia politica* quanto i tentativi di svolgere quel contenuto nel presente, elaborando i problemi pratici e teorici di un'economia regolata dal 'lavoro come insieme':

[...] è «scientifico» che in un lavoro come il *Précis* non siano trattati anche questi nessi di problemi? L'economia critica ha diverse fasi storiche e in ognuna di esse è naturale che l'accento cada sul nesso teorico e pratico storicamente prevalente. Quando gestore dell'economia è la proprietà, l'accento cade sull'«insieme» del lavoro socialmente necessario, come sintesi scientifica e matematica, perché praticamente si vuole che il lavoro diventi consapevole del suo insieme, del fatto che è specialmente un «insieme» e che come «insieme» determina il processo fondamentale del movimento economico (invece alla proprietà interessa ben poco il lavoro socialmente necessario, anche ai fini della propria costruzione scientifica; importa il lavoro particolare, nelle condizioni determinate da un dato apparato tecnico e da un dato mercato di viveri immediato, e da un dato ambiente immediato ideologico e politico, per cui, dovendosi fondare un'azienda si ricercherà di identificare queste condizioni conformi al fine del massimo profitto «particolare» e non si ragionerà per «medie» socialmente necessarie). Ma quando il lavoro è diventato esso stesso gestore dell'economia, anch'esso dovrà, per il suo essere cambiato fondamentalmente di posizione, preoccuparsi delle utilità particolari e delle comparazioni fra queste utilità per trarne iniziative di movimento progressivo. Cosa sono poi le «gare» se non un modo di preoccuparsi di questo nesso di problemi e di comprendere che il movimento progressivo avviene per «spinte» particolari, cioè un modo di «comparare» i costi e di insistere per ridurli continuamente, identificando e anche suscitando le condizioni oggettive e soggettive in cui ciò è possibile?<sup>118</sup>

L'affermazione più rilevante di questa annotazione concerne le diverse «fasi storiche» dell'«economia critica»: Gramsci, in altre parole, dopo aver dichiarato la sua intenzione critica nei confronti del *Précis*, di cui pure si è servito<sup>119</sup> per la riscoperta di alcune categorie della *Critica*

---

<sup>117</sup> Mi riferisco a un dato di carattere materiale: l'espressione «economia classica» sembra scomparire, dopo la redazione di *10.II,23*, dall'orizzonte della riflessione economica di Gramsci, con l'eccezione dei testi C (alcuni dei quali già esaminati, come *11,52* e *13,13*, che riprendono testi precedenti a *10.II,23*) e di un solo testo B (*10.II,59*), per il cui esame rinvio al paragrafo III.2.8 della presente ricerca.

<sup>118</sup> *QC 10.II,23*, p. 1262 [EN 10,24].

<sup>119</sup> Sono concorde con Gerratana e Vacca nel ritenere che il volume, pur non risultante dall'inventario del Fondo Gramsci, fosse ben noto al prigioniero, costituendo una delle fonti privilegiate per il ragionamento sull'URSS. Cfr. *QC IV*, p. 2875; G. VACCA, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 457; ID., *L'URSS staliniana nei «Quaderni del carcere»*, cit., p. 134.

dell'economia politica, introduce un problema di periodizzazione, in cui è in discussione la cesura, pratica e teorica, prodotta dall'esperienza sovietica di direzione dell'intera economia da parte dei lavoratori. Che tipo di relazione sussiste allora tra la *Critica dell'economia politica*, intesa come 'sapere critico' di un oggetto storico determinato (il 'mercato determinato' capitalistico) e la teoria economica sovietica, intesa come trattazione scientifica di una forma differente di organizzazione dell'economia? È stato correttamente osservato che, in questo interrogativo, è in causa non la ridefinizione dell'oggetto della *Critica dell'economia politica* da parte di Gramsci, ma l'individuazione dei nuovi quesiti teorici imposti dallo 'slittamento' di posizione che il soggetto forza-lavoro, il «lavoro come insieme», subisce nel passaggio dall'economia capitalistica al piano<sup>120</sup>. Ma a cosa si riferisce Gramsci quando parla del «lavoro socialmente necessario» come «sintesi matematica e scientifica» e della sua funzione nel «processo fondamentale del movimento economico» 'gestito' dalla «proprietà», di «medie sociali» e di «insieme»? Presumibilmente, allude all'analisi marxiana della riproduzione, in particolare ai temi del capitolo 22 del Libro primo e dei capitoli 21-22 del Libro secondo della *Critica dell'economia politica*: nel primo, Marx spiega in che senso lo sviluppo del «lavoro come insieme» influenza il volume dell'accumulazione e dunque «determina il processo fondamentale del movimento economico»<sup>121</sup>; nei secondi, il lavoro appare come «sintesi» scientifica e matematica, come capitale variabile, elemento di valore e allo stesso tempo elemento materiale del processo di riproduzione considerato nelle sue condizioni 'fondamentali', ossia astratte<sup>122</sup>. L'attenzione alla riproduzione complessiva, alle sue astratte condizioni di possibilità, distingue, in queste righe, la *Critica dell'economia politica* dalle teorie economiche non marxiste: per l'una, infatti, sono i rapporti quantitativi e qualitativi tra capitale variabile e capitale costante a spiegare quelle condizioni della riproduzione che fenomenicamente si presentano come equilibrio di domanda e offerta; per le altre, viceversa, l'equilibrio è determinato e

---

<sup>120</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 169-170.

<sup>121</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 663-664: «[...] il lavoro, col crescere dell'efficienza, del volume e del valore dei suoi mezzi di produzione, e cioè con l'accumulazione che accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva, conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente. Questa forza naturale del lavoro si presenta come forza di autoconservazione del capitale al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le forze produttive sociali del lavoro si presentano come qualità del capitale e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come autovalorizzazione costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale, come tutte le forme di valore della merce si presentano come forme del denaro». Per la definizione della 'riproduzione allargata' il *Précis* insiste sulla ripartizione del plusvalore tra consumo del capitalista e investimento. Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique*, cit., pp. 285-287.

<sup>122</sup> Gli schemi sono ripresi nel capitolo XXII del *Précis*. Mi risulta che il problema della conoscenza gramsciana del Libro secondo del *Capitale* sia stato sollevato sinora soltanto da Giorgio Gilibert, in un articolo che espone la tesi – per ammissione dello stesso autore del tutto inverificabile – di un'influenza di Gramsci sul lavoro teorico di Sraffa negli anni Venti. Al di là di questo, il saggio ha due pregi: pone il problema della lettura gramsciana del *Capitale* – individuando una possibile mediazione nel compendio di Borchardt (1919), che dedica un capitolo agli schemi di riproduzione – e ribadisce l'opacità che ha caratterizzato il rapporto tra Gramsci e Sraffa, anche per effetto della risaputa riservatezza dell'economista in proposito. Cfr. G. GILIBERT, *Gramsci, Sraffa e il secondo libro del «Capitale»*, in *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, a cura di G. Petronio e M. Paladini Musitelli, ManifestoLibri, Roma 2001, pp. 159-172: 169.

spiegato dall'operare di quelle forze, dal comporsi *ex post* delle iniziative massimizzanti dei diversi soggetti, produttori e scambiatori. Alla problematica gramsciana del 'lavoro socialmente necessario' si ricollega dunque l'interpretazione del rapporto tra 'concorrenza' ed equilibrio complessivo: come rapporto tra 'concreto' e 'astratto', oppure come rapporto di causa ed effetto.

Affatto diverso da quello capitalistico è l'orizzonte nel quale il 'lavoro come insieme' risulta «regolatore» dell'intera economia: per il *Précis*, il problema fondamentale dell'economia (come scienza e come pratica) è costituito in questo caso dal nesso fra Stato proletario ed egemonia dell'industria<sup>123</sup>, quindi dalla delineaazione di una modalità di accumulazione diretta centralisticamente che abbia come esito e meta l'eliminazione dei residui di mercato presenti nell'economia sovietica di transizione, nonché l'incremento del potenziale industriale. Per Gramsci, si tratta invece di suscitare i comportamenti economici individuali (le forme di libertà *entro* il nuovo conformismo) corrispondenti al progresso storico costituito dalla regolazione sociale dell'economia: in definitiva, di produrre un nuovo 'mercato determinato', un sistema di rapporti tutto-parti congruo alla preminenza, non solo economica, ma sociale e politica, del 'lavoro come insieme'. Da questo punto di vista, Gramsci tocca il nervo scoperto del *Précis*, che era anche il nodo irrisolto dell'edificazione socialista in URSS, ossia la contraddizione tra la direzione centralistica e coercitiva del processo di accumulazione in vista dell'instaurazione dei 'rapporti socialisti'<sup>124</sup> e la permanenza di residui individualistici e mercantili, di elementi del vecchio 'mercato determinato'<sup>125</sup>, nelle relazioni tutto-parti – come nel caso della persistenza del rapporto salariale tra la classe lavoratrice come 'intero' e il singolo lavoratore<sup>126</sup> –, cui non fa riscontro, agli occhi di Gramsci, un'adeguata elaborazione teorica, ma solo un iniziale tentativo di soluzione pratica: quello basato sull'*emulazione*<sup>127</sup>. Quest'ultimo rilievo lo induce a ragionare sulla risoluzione teorica dei

---

<sup>123</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique*, cit., p. 153: «[...] la regulation consciente, et concertée sur un plan, de l'Etat soviétique se réduit à ceci: comptant avec la loi de la valeur et l'utilisant, l'Etat en dirige l'action de manière à affermir et à développer les éléments socialistes de l'économie».

<sup>124</sup> Ivi, pp. 414-416.

<sup>125</sup> Come riconosciuto anche dagli autori del *Précis*; ivi, p. 409: «L'économie soviétique réunit [...] deux principes: le plan et la spontanéité». Per Gramsci ciò non è dovuto al carattere transitorio dell'economia sovietica, ma alla permanenza delle vecchie 'regolarità' (dei vecchi rapporti) sotto l'involucro della pianificazione statale coercitiva dell'economia.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>127</sup> Tra le possibili fonti per il tema dell'emulazione socialista, sono da tenere presenti, come osservato già da Gerratana, lo scritto leniniano su *I compiti immediati del potere sovietico* (1918) e gli articoli pubblicati da Max Eastman ne «L'ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista» tra il maggio e il giugno 1919: in particolare, quello del 24 maggio 1919. Qui vorrei invece sottolineare l'interesse di Gramsci per gli effetti che la svolta storica in corso in URSS produce sull'individualità; tale interesse è segnalato dal ragionamento condotto sulla psicanalisi: ad esempio, in *IO.II.26*, dedicata ad alcuni articoli di De Ruggiero sulla psicanalisi e ai possibili spunti psicanalitici presenti nell'opera di Henri De Man; ma, prima ancora, nella lettera a Tania del 7 marzo 1932, in cui sono formulate alcune «riflessioni personali, non controllate sulla critica più attendibile e scientificamente concepita della psicanalisi», che possono avere, al di là del loro riferimento immediato alle condizioni psichiche di Giulia, un significato più ampio, da porre in relazione con le notizie sull'URSS che pervenivano a Gramsci: «Io credo che tutto ciò che di reale e di concreto si possa salvare dall'«échaffaudage» [*échaffaudage* = impalcatura, G. G.] psicanalitico, si possa e debba restringere a questo, all'osservazione delle devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in

problemi della transizione e sul rapporto tra istituzione di un ‘mercato determinato’ e sua traduzione in una nuova ‘scienza economica’, quindi a tornare a riflettere sull’unico ‘precedente’ storico disponibile, sul ‘cominciamento’ dell’economia politica e sulla nascita della società borghese moderna<sup>128</sup>. È questo appunto l’argomento di *IO.II,25* che segue da vicino la nota sin qui studiata – inframmezzate soltanto da un’annotazione sulle modalità di condurre le discussioni scientifiche, ulteriore riferimento ‘cifrato’ all’URSS e sintomo di una persistente interazione dell’argomento sovietico con le *Noterelle di economia*<sup>129</sup> – e nella quale si produce, attraverso la riflessioni sul Cantillon einaudiano e sul Petty di Sraffa e Marx, possibili ‘iniziatori’ dell’economia politica, un nuovo e interessante intreccio di significati<sup>130</sup>:

Secondo l’Einaudi [...] non si può rivendicare al Botero né la teoria della ricchezza-lavoro né la paternità della scienza economica, di contro al Cantillon, per il quale «non si tratta più solo di un paragone atto a

---

modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare. Questa contraddizione si presenta in una molteplicità innumerevole di manifestazioni, fino ad assumere un carattere strettamente singolare in ogni individuo dato. [...] *Questo distacco diviene molto più pronunziato nei momenti di crisi, come è questo del dopoguerra*, sia perché il livello di “moralità” si abbassi, sia perché più in alto si ponga la meta da raggiungere e che viene espressa in una nuova legge e in una nuova moralità. Nell’un caso e nell’altro *la coercizione statale sugli individui aumenta*, aumenta la pressione e il controllo *di una parte sul tutto e del tutto su ogni suo componente molecolare*. [...] per molti la questione non si risolve che in modo catastrofico, poiché determina scatenamenti morbosi di passionalità repressa, che la necessaria “ipocrisia” sociale (cioè l’attenersi alla fredda lettera della legge) non fa che approfondire e intorbidire» (i corsivi sono miei); cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 584. In queste brevi ma illuminanti annotazioni, che costituiscono l’«archeologia» di *15,9*, sulle catastrofi del carattere, e di *15,74*, sull’individuazione del «nucleo più sano ed accettabile» del freudismo nel conflitto fra individuo empirico e uomo collettivo, si può scorgere il riferimento sia alle cosiddette ‘crisi di libertinismo’, su cui Gramsci si era soffermato nella sua indagine sul «nuovo tipo umano» creato entro la ‘civiltà americana’, sia agli effetti individuali dell’involutione economico-corporativa subita dallo Stato sovietico. Ciò giustifica la confluenza della tematica psicanalitica nel *Quaderno 22*. Un articolo di Freud, in cui erano sintetizzati i principali risultati raggiunti dalla psicanalisi nel corso del quindicennio precedente, è stato pubblicato in Italia su una rivista che recentemente è stata segnalata come una possibile fonte del giovane Gramsci per i problemi di linguistica ed epistemologia. Cfr. S. FREUD, *Das Interesse an der Psychoanalyse. Zwei teilen*, «Scientia. Rivista di scienza», n. 14, 1913, pp. 240-250, 369-384 [nella rivista anche in traduzione francese].

<sup>128</sup> Cfr. *QC 10.II,9*, pp. 1248-1249 [*EN 10,10*], in cui è posta l’esigenza di «ricercare l’origine storica di questi principi ricardiani che sono connessi al sorgere della scienza economica stessa cioè allo sviluppo della borghesia come classe “concretamente mondiale” e al formarsi quindi di un mercato mondiale già abbastanza “denso” di movimenti complessi perché se ne possano isolare e studiare delle leggi di regolarità necessarie, cioè delle leggi di tendenza, che sono leggi non in senso naturalistico o del determinismo speculativo, ma in senso “storicistico” in quanto cioè si verifica il “mercato determinato”, ossia un ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo».

<sup>129</sup> Mi riferisco a *QC 10.II,24*, p. 1263 [*EN 10,25*] nella quale Gramsci scrive: «Nell’impostazione dei problemi storico-critici, non bisogna concepire la discussione scientifica come un processo giudiziario, in cui c’è un imputato e c’è un procuratore che, per obbligo d’ufficio, deve dimostrare che l’imputato è colpevole e degno di essere tolto dalla circolazione. Nella discussione scientifica, poiché si suppone che l’interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più “avanzato” chi si pone dal punto di vista che l’avversario può esprimere un’esigenza che deve essere incorporata, sia pure come momento subordinato, nella propria costruzione. Comprendere e valutare realisticamente la posizione e le ragioni dell’avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberato dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di cieco fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista “critico”, l’unico fecondo nella ricerca scientifica». Non è da escludere che queste riflessioni di Gramsci scaturiscano dalla lettura dell’articolo *The philosophical discussion in the C.P.S.U. in 1930-31*, in cui Mirskij fornisce un resoconto dell’offensiva staliniana contro Deborin e i ‘dialettici’ evidenziandone il procedimento quasi giudiziario (in particolare, a p. 653). Cfr. N. DE DOMENICO, *Una fonte trascurata dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci: il «Labour monthly» del 1931*, cit., pp. 58-59.

<sup>130</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell’economia*, cit., p. 168.



farcì sapere quali di due fattori: la natura o il lavoro, dia il maggior prezzo alle cose, come ricerca il Botero, ma della ricerca teorica intorno a *che cosa sia la ricchezza*». Se questo è il punto di partenza della scienza economica e se in tal modo è stato fissato il concetto fondamentale dell'economia, ogni ulteriore ricerca non potrà che approfondire teoricamente il concetto di «lavoro», che intanto non potrà essere annegato nel concetto più generico di industria e di attività, ma dovrà invece essere fissato in quella attività umana che in ogni forma sociale è ugualmente necessaria. Questo approfondimento è stato compiuto dall'economia critica<sup>131</sup>.

Il punto di partenza di questa nota è l'equazione ricchezza-lavoro attribuita con convinzione da Einaudi a Cantillon<sup>132</sup> e posta come necessario cominciamento della moderna economia politica, smithianamente intesa quale indagine sulla natura della ricchezza. Questa posizione può ricollegarsi alle affermazioni di Marx sull'individuazione, attribuita ad Adam Smith, dell'«astratta generalità dell'attività produttrice di ricchezza» e sulla conseguente definizione del prodotto in generale come «lavoro passato, oggettivato»<sup>133</sup>. Il «lavoro senz'altro, *sans phrase*» è dunque la categoria fondamentale dell'economia politica. Per quale ragione Gramsci specifica che, fissata tale categoria, non si deve correre il rischio di disperderla in quella «più generica» di 'attività' e di 'industria'? A cosa si riferisce questa polarità tra specifico e generico formulata da Gramsci? Precedenti commenti a questo testo hanno ritenuto di dovervi rintracciare uno sviamento dalla problematica del Libro primo del *Capitale*, forse cagionata da una momentanea incertezza analitica di Gramsci<sup>134</sup>. Ad alimentare la sua riflessione di questa nota è, probabilmente, una preoccupazione di tipo diverso, e cioè che l'affermazione einaudiana secondo cui «la nozione del bene economico è il punto di partenza della scienza» potesse comportare la riduzione del lavoro ad aspetto subordinato dell'attività (o industria) produttrice di beni *in generale*: preoccupazione forse alimentata dalla lettura dei *Principii di economia pura* di Maffeo Pantaleoni, dove il lavoro rappresenta appunto il costo o sacrificio o dispendio di energia (da minimizzare) implicato dall'«attività» finalizzata al soddisfacimento di un determinato bisogno<sup>135</sup>. Entro tale impostazione si perde, evidentemente, la

---

<sup>131</sup> *QC 10.II,25*, p. 1264 [*EN 10,26*].

<sup>132</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Di un quesito intorno alla nascita della scienza economica*, cit., p. 223: «Quella di Botero è una trattazione interessante, provocata dal desiderio di rispondere al quesito: nel produrre cose di pregio val più la natura ovvero l'artificio del lavoro umano? Egli risponde con finezza ed acume, anticipando soluzioni giuste intorno a problemi dipoi discussi a lungo: se la sola terra o anche il lavoro creino valori e, se amendue partecipano alla creazione, in che modo e in che misura. Cantillon dà le stesse soluzioni: la terra è la sorgente dei beni economici ed il lavoro dell'uomo dà ad essi la forma. Ma le dà perché si è posto un altro quesito: che cosa è la ricchezza?».

<sup>133</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. 1, p. 31.

<sup>134</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 168-169.

<sup>135</sup> M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, cit., p. 55. Il rapporto stabilito da Pantaleoni tra 'bene' e 'bisogno' è al centro anche dell'interesse di Croce, che recepisce le due nozioni rigettando l'analisi psicologica dei moventi dell'agire. Cfr. B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897), in Id. *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 75-76, nota 2. La distinzione tra 'beni' e 'bisogni' morali, da un lato, e 'beni' e 'bisogni' senz'altra determinazione, dall'altro, implica non una concezione utilitaria dell'etica, ma il tentativo di utilizzare alcuni risultati della scienza economica del proprio tempo – in particolare la caratterizzazione del *fatto* economico come *atto*

determinatezza dell'astrazione 'lavoro': il fatto, cioè, che, mentre il lavoro in generale è «ugualmente necessario» ovunque si produca ricchezza, dunque in ogni forma sociale, soltanto in una di queste forme l'esser prodotto di lavoro generale umano diventa una qualità sociale specifica; soltanto in una, la facoltà di erogare lavoro utile costituisce oggetto di compravendita: è la forma sociale in cui «la ricchezza si presenta come immane raccolta di merci»<sup>136</sup>, in cui il valore è determinazione di forma del prodotto per lo scambio e la forza-lavoro è merce. L'astrazione del lavoro, in quanto astrazione, consente quindi di studiare tutte le forme sociali precedenti; ma in quanto è determinata, è «praticamente vera»<sup>137</sup> solo nella forma sociale più sviluppata. È questo l'«approfondimento» compiuto dall'economia critica, contrapposto alla genericità del concetto di 'attività' o 'industria'. Ne consegue che quella appena commentata è presumibilmente la seconda (dopo 10.II,23) delle note dedicate da Gramsci all'economia pura pantaleoniana, seppure in assenza di riferimenti espliciti. L'esplicitazione delle problematiche di questa nota può forse sussidiare l'analisi della successiva, in cui Gramsci torna a riflettere sull'*homo oeconomicus*, introducendo nuove sfumature concettuali:

[§ 27 *Punti di meditazione per lo studio dell'economia*] A proposito del cosiddetto *homo oeconomicus*, cioè dell'astrazione dei bisogni dell'uomo, si può dire che una tale astrazione non è per nulla fuori della storia, e quantunque si presenti sotto l'aspetto delle formulazioni matematiche, non è per nulla della stessa natura delle astrazioni matematiche. L'*homo oeconomicus* è l'astrazione dei bisogni e delle operazioni economiche di una determinata forma di società, così come l'insieme delle ipotesi poste dagli economisti

---

intenzionale, corrispettivo a circostanze date, valutabile per la maggiore o minore coerenza interna – per l'elaborazione dell'economia come categoria filosofica, come forma pratica *distinta* dall'etica. Da questo punto di vista, l'ortodossia austriaca dichiarata da Croce contiene una misura consistente di auto-illusione, segnalata anche dall'uso tutt'altro che rigoroso delle categorie economiche: ad esempio, le reiterate confusioni fra utilità e valore e fra profitto e interesse, che creavano più incomprendimento che intesa con gli economisti. Sull'«ortodossia austriaca» di Croce, cfr. E. AGAZZI, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino 1962, p. 356; L. MICHELINI, *Introduzione a Idealismo e marginalismo (1897-1924). Lettere di Maffeo Pantaleoni a Benedetto Croce*, «Il pensiero economico italiano», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 9-37: 23.

<sup>136</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 67.

<sup>137</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. 1, p. 32. L'attenzione riservata al carattere 'determinato' dell'astrazione consente a Gramsci di cogliere rilevanti aspetti teorici della *Critica dell'economia politica*. Sebbene la categoria faccia pensare ad una possibile lettura della *Einleitung* del 1857, che Gramsci poteva conoscere attraverso il canale segnalato nel paragrafo III.1.7, non si deve escludere che altri testi abbiano agito da catalizzatori: mi riferisco, in particolare, alcune osservazioni di Einaudi e di Gide e Rist sul metodo dell'economia politica classica. Cfr. L. EINAUDI – R. MICHELS, *Ancora sul modo di scrivere la storia del dogma economico*, cit., p. 311: «[...] una schiera di indagatori [...] la quale, pur indulgendo e talvolta prediligendo altre specie di speculazione, adopera, quando attende all'economia, un certo metodo (*astrazione ipotetica*), studia certi problemi (prezzi di beni materiali ed immateriali e quindi anche salari, rendite, prezzi di beni capitali, epperò ancora saggi di capitalizzazione e di interesse, astrazione fatta o tenendo conto della moneta, dell'imposta, ecc., ecc.) e propone schemi per la determinazione dei legami fra quei prezzi (teorie del costo di produzione, dell'utilità finale, dell'equilibrio economico, ecc.)»; C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques*, cit., p. 161. Al lessico dell'astrazione ricorre sistematicamente Marx in un'opera ben nota a Gramsci, la *Miseria della filosofia*, nella quale l'astrazione scientifica, e storicamente determinata, di Ricardo è contrapposta all'astrazione speculativa e metastorica di Proudhon. Cfr. K. MARX, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 89-94.

nelle loro elaborazioni scientifiche non è altro che l'insieme delle premesse che sono alla base di una determinata forma di società. Si potrebbe fare un lavoro utile raccogliendo sistematicamente le «ipotesi» di qualche grande economista «puro», per esempio di M. Pantaleoni, e coordinandole in modo da mostrare che esse appunto sono la «descrizione» di una determinata forma di società<sup>138</sup>.

A differenza che nei precedenti testi, qui la riflessione sul significato dell'*homo oeconomicus* ha un referente perfettamente individuabile, ed è, ancora una volta, Maffeo Pantaleoni, il quale, nel terzo capitolo della prima parte dei *Principii di economia pura*, aveva definito l'*homo oeconomicus* come quell'agente che performa atti intenzionali volti alla soddisfazione di un bisogno – ossia a procacciare i mezzi per prolungare una sensazione piacevole o interromperne una dolorosa – sulla base del principio edonistico (del minimo costo o sforzo)<sup>139</sup>. L'astrazione in questo contesto opera ad un triplice livello: il primo è quello della rappresentazione della natura umana in termini di leggi della sensibilità; il secondo, è quello della definizione del 'bisogno', come anticipazione psicologica di un mezzo collegato a determinate sensazioni, e del 'bene economico' del lavoro, come oggetto di tale bisogno, sia esso elargito dalla natura o prodotto dall'uomo; il terzo, è quello della riduzione del lavoro a puro costo, a sacrificio da minimizzare. Malgrado l'intenzione di generalità che contraddistingue l'economia pura pantaleoniana, Gramsci è concorde con Labriola<sup>140</sup> nell'affermare che anche le ipotesi scientifiche adottate dagli economisti puri corrispondono alle condizioni di una determinata forma sociale: la medesima studiata dai 'classici'. Nel sostenere ciò, egli ha presumibilmente presente il secondo capitolo dei *Principii di economia pura*, in cui Pantaleoni tenta di radicare il principio edonistico nella biologicità dell'individuo umano, identificandolo infine con l'istinto di autoconservazione:

L'egoismo di specie [...] presuppone un egoismo individuale condizionato, inquantochè è impossibile realizzare i fini dell'egoismo di specie, se non si sono prima realizzati una grande parte dell'egoismo individuale; occorre, in altri termini, che l'*homo oeconomicus*, animato di egoismo di specie assicuri innanzi tutto la propria conservazione e il proprio più perfetto sviluppo, prima di poter beneficiare la specie, o felicitarla nella misura maggiore possibile acconsentita dalle circostanze. Quindi i problemi economici possono altrettanto facilmente ed esattamente ragionarsi, prendendo per regola l'ipotesi di un *homo oeconomicus*, animato di egoismo individuale, il quale in ogni atto raffronti l'aumento di vitalità che il medesimo che il medesimo è destinato a procurargli, con la diminuzione di vitalità che il medesimo

---

<sup>138</sup> *QC 10.II,27*, p. 1265 [*EN 10,28*].

<sup>139</sup> M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, cit., pp. 56-57.

<sup>140</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., p. 295: «Al postutto cotesta economia pura [...] non è, così nelle premesse come negli andamenti, se non una variante teoretica nella interpretazione di quegli stessi dati empirici della vita economica moderna, che han sempre formato l'obietto degli studii delle altre scuole. Si distingue dalla scuola classica (che non fu tanto antistorica [...]), per la tendenza a un più alto grado di astrazione e di generalizzazione» (corsivo mio).

gli costerà, salvo a qualificare, o condizionare, questa ipotesi in casi speciali, quanto, servendosi esclusivamente dell'ipotesi più ampia, perché comprensiva della precedente, di un *homo oeconomicus*, animato di egoismo di specie, il quale in ogni atto raffronterà l'aumento di felicità o di vitalità della specie, che il medesimo ripromette, con la diminuzione di felicità propria, che il medesimo importa<sup>141</sup>.

Entrambe le ipotesi prospettate da Pantaleoni, quella ristretta e quella «più comprensiva», non fanno che tradurre in termini di 'rapporti di specie' quel determinato assetto dei rapporti sociali, nel quale l'interesse generale è raggiunto inconsapevolmente, attraverso il perseguimento cosciente da parte dei singoli individui di un interesse proprio, essendo il primo condizionato inevitabilmente dal secondo. Insomma, la descrizione pantaleoniana della specie è, nelle sue linee essenziali, la descrizione della società di scambio, dei rapporti mercantili. C'è dunque una convergenza tra economia classica ed economia pura sul procedimento attraverso cui l'astrazione corrispondente a una determinata struttura della società viene ricondotta ad una determinata rappresentazione della natura umana e dunque privata del suo carattere autenticamente storico? Alla soluzione di questo quesito sono dedicate le note *10.II,30* e *10.II,32*:

[3] La filosofia del Pantaleoni è il sensismo del secolo XVIII, sviluppato nel positivismo del secolo XIX: il suo «uomo» è l'uomo in generale, nelle premesse astratte, cioè l'uomo della biologia, un insieme di sensazioni dolorose e piacevoli, che però diventa l'uomo di una determinata forma sociale ogni qualvolta dall'astratto si passa al concreto cioè ogni qual volta si parla di economia e non di scienza naturale in genere. [...]

[4] Questi economisti «puri» pongono l'origine della scienza economica nella scoperta fatta da Cantillon che la ricchezza è il lavoro, è l'industria umana. Quando però cercano di fare scienza essi stessi, dimenticano le origini e affogano nell'ideologia che prima sviluppò, secondo i suoi metodi, la scoperta iniziale. Delle origini essi sviluppano non il nucleo positivo, ma l'alone filosofico legato al mondo culturale del tempo, quantunque questo mondo sia stato criticato superato dalla cultura successiva<sup>142</sup>.

In questa nota, viene innanzitutto esplicitato un risultato che era implicito in *10.II,23*: nell'economia classica sono riconoscibili e individuabili un nucleo vitale, l'identità ricchezza-lavoro ripresa e sviluppata dalla *Critica dell'economia politica*, e una componente caduca che rivive nell'economia pura. Quest'ultima componente è ulteriormente specificata e precisata rispetto a *10.II,23*: non si tratta di una ripresa pura e semplice delle categorie. Su questo terreno si manifestano piuttosto

---

<sup>141</sup> Ivi, pp. 31-32.

<sup>142</sup> *QC 10.II,30*, pp. 1268-1269 [*EN 10,31*].

alcune importanti differenze: la riduzione della categoria di ‘valore’ alla ‘ragione di scambio’<sup>143</sup>, la sostituzione del ‘profitto’ con l’‘interesse’ e del ‘capitale’ con la *abstinence*<sup>144</sup>. La continuità è da cogliere invece sul piano della cultura filosofica: Gramsci individua il sostrato filosofico dell’economia pura nel sensismo evocato da Marx nella *Sacra famiglia*, nel materialismo della sensazione e dell’intuizione. Più in generale, classici ed edonisti sono accomunati dalla credenza in una natura umana immutabile, fissata una volta per tutte. In definitiva, la ‘classicità’ costituisce la radice tanto della ‘criticità’, in cui si preserva e si sviluppa il suo contenuto veritativo, quanto del ‘purismo’, che ne restaura invece l’utopia filosofica<sup>145</sup>. Ciò motiva il giudizio negativo – implicito nell’accenno a Cantillon – su Einaudi<sup>146</sup>, cui Gramsci rimprovera non certo di essere un edonista alla maniera di Pantaleoni, bensì di non essere sufficientemente ‘classico’, ossia di non essere ‘classico’ sino al punto da diventare ‘critico’. Ma, soprattutto, Gramsci è ora in grado di riconoscere e far proprie alcune delle ragioni che avevano indotto Ugo Spirito ad accusare l’economia pura di «naturalismo»<sup>147</sup>; d’altra parte, all’universale presupposto degli edonisti, Gramsci può opporre non un ulteriore universale presupposto, non un nuova utopia, bensì lo storicismo dell’economia critica e delle sue nozioni fondamentali (‘mercato determinato’, ‘rapporti sociali’):

[5] Cosa dovrebbe sostituirsi al così detto «postulato edonistico» dell’economia «pura» in un’economia critica e storicistica? La descrizione del «mercato determinato», cioè la descrizione della forma sociale determinata, del tutto in confronto della parte, del tutto che determina, in quella determinata misura, quell’automatismo e insieme di uniformità e regolarità che la scienza economica cerca di descrivere col massimo di esattezza e precisione e completezza. Si può dimostrare che una tale impostazione della scienza economica è superiore a quella dell’economia «pura»? Si può dire che il postulato edonistico non è astratto, ma generico: infatti esso può essere premesso non alla sola economia, ma a tutta una serie di operazioni umane, che possono chiamarsi «economiche» solo allargando e genericizzando enormemente

---

<sup>143</sup> Per la riduzione della categoria del ‘valore’ a quelle di ‘ragione di scambio’ e ‘potere d’acquisto’, cfr. M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, cit., pp. 173-175; V. PARETO, *Corso di economia politica*, Einaudi, Torino 1949, §§ 74-78, pp. 39-42. Alla rigorizzazione e al ridimensionamento della categoria del ‘valore’ fa riferimento anche il saggio pareiano *Economia sperimentale* (1918) raccolto in un volume posseduto da Gramsci prima della reclusione; cfr. V. PARETO, *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze 1920, pp. 105-138.

<sup>144</sup> Cfr. M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, cit., Parte III, cap. III. Sulla sostituzione del profitto con l’interesse nell’«economia volgare», in quanto implicante la rappresentazione feticistica del capitale come «fonte autonoma di valore e di plusvalore», e sulla critica della teoria ‘vulgare’ dell’astinenza, cfr. K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., vol. 3, p. 517; ID., *Il capitale*, I, cit., pp. 647-655.

<sup>145</sup> Al carattere ‘utopico’ dei vari tentativi, registrati dalla storia della filosofia, di fissare la natura umana in un ‘universale’ presupposto alla storicità, Gramsci fa riferimento in *QC* 7,35, pp. 883-886: 885 [*EN* 7(b),35].

<sup>146</sup> Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 277-279; G. SAVANT, *Antonio Gramsci e Luigi Einaudi*, cit., pp. 667-668.

<sup>147</sup> La nota *10.II,30* si apre con un’osservazione significativa: «A rileggere il libro del Pantaleoni si comprendono meglio i motivi delle abbondanti scritture di Ugo Spirito» (corsivo mio).

la nozione di economia fino a renderla [empiricamente] vuota di significato o a farla coincidere con una categoria filosofica, come infatti ha cercato di fare il Croce<sup>148</sup>.

Parlando di «astrazione generica», Gramsci si riferisce al «postulato edonistico»<sup>149</sup> pantaleoniano in quanto «premessa» o fondamento di una nozione allargata dell'«economicità», che coincide con il giudizio sulla conformità di qualsiasi condotta alla sopravvivenza, alla conservazione e alla riproduzione dell'organismo vivente umano: giudizio che può essere esteso all'attività economica *stricto sensu*, nello stesso modo in cui l'Economica crociana abbraccia l'economia degli economisti senza ridursi a essa<sup>150</sup>. A questo punto è possibile cogliere la differenza fra economia classica ed economia pura: la prima, come ripetuto più volte da Gramsci, studia i fatti economici di una determinata «struttura della società», considerandola «eterna» in quanto conforme a una certa rappresentazione della natura umana (l'«insocievole socievolezza» di Kant, l'«uomo-mercante» di Adam Smith); la seconda, analogamente, studia i bisogni e gli atti economici individuali conformi di quella stessa società, ma «non si arresta alla compagine sociale come al dato specifico della dottrina economia»<sup>151</sup>: riconduce quei bisogni e quegli atti nel novero delle attività che l'*homo biologicus* svolge, in ogni tempo e in ogni luogo, per conservare se stesso e la specie cui appartiene. Questa differenza Gramsci cerca di esprimere in una variante apportata al testo di 8,128 in sede di riscrittura, verso il novembre 1932:

[...] lo scienziato [dell'economia politica, G. G.] ha, come ipotesi, reso assoluto l'automatismo stesso, ha isolato i fatti meramente economici dalle combinazioni più o meno importanti in cui realmente si presentano, ha stabilito dei rapporti di causa ed effetto, di premessa e conseguenza e così ha dato uno schema astratto di una determinata società economica (*a questa costruzione scientifica realistica e*

---

<sup>148</sup> *QC 10.II,30*, p. 1269 [EN 10,31].

<sup>149</sup> M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, cit., p. 7: «La scienza economica consiste nelle leggi della ricchezza, sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale. Questa ipotesi acconciamente chiamasi la premessa edonistica dell'economia, inquantochè ogni teorema economico può esporsi in forma di conclusione di un sillogismo, che abbia per premessa maggiore o minore l'ipotesi edonistica e per altra premessa un dato di fatto, che può consistere in una verità presa a prestito da altra scienza, oppure essere stato accertato induttivamente dagli stessi economisti».

<sup>150</sup> È evidente, come si dirà di nuovo più avanti, che Gramsci non ha presenti le pagine della *Filosofia della pratica* nelle quali Croce afferma la separazione dei domini della filosofia dell'economia e della scienza economica.

<sup>151</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., pp. 231-232: «Costituita così la posizione astratta e generica della economicità, indifferentemente, così per le cose di cui la natura ci è prodiga, come per quelle che costano agli uomini il sudore della fronte (e l'ingrato lavoro della storia), *la povera economia ovvia e comune, ossia la economia della convivenza che ci è familiare, e su la quale si sono travagliati i teoretici di scuola classica, e i critici del socialismo, diventa come un caso particolare di un'algebra universalissima*. Il lavoro, che per noi è il nerbo stesso del vivere umano, ossia l'uomo stesso che si svolge, diventa in cotesta veduta, o lo sforzo per evitare una pena, o la minor pena» (corsivo mio).

*concreta si è in seguito venuta sovrapponendo una nuova astrazione più generalizzata dell'«uomo» come tale, «storico», generico, astrazione che è apparsa la «vera» scienza economica)<sup>152</sup>.*

All'astrazione generica degli edonisti, Gramsci oppone la superiorità scientifica dell'«economia critica», basata su un duplice fondamento: in primo luogo, sulla capacità di 'tradurre' i postulati dell'economia pura, di ricondurli cioè al concetto scientifico e storicistico di 'mercato determinato'; in secondo luogo, sull'impiego consapevole e metodologicamente avveduto dell'«astrazione determinata», il che significa che la conoscenza scientifica di automatismi, di regolarità e di uniformità economiche è sempre circostanziale, relativa cioè ad una forma sociale data, a un assetto specifico di rapporti sociali. Questi ultimi sono oggetto di indagine non in quanto realizzano (o si conformano a) un'idea presupposta dell'«umano», bensì in quanto ridefiniscono creativamente l'umano in tutte le sue determinazioni, comprese quelle che gli economisti chiamano bisogni, gusti e preferenze. Tutti questi risultati sono ulteriormente meditati e svolti in *10.II,32*, anch'essa articolata in punti:

[I] È da fissare con esattezza il punto in cui si distingue tra «astrazione» e «generizzazione». Gli agenti economici non possono essere sottoposti a un processo di astrazione per cui l'ipotesi di omogeneità diventa l'uomo biologico; questa non è astrazione ma generizzazione o «indeterminazione». Astrazione sarà sempre astrazione di una categoria storica determinata, vista appunto in quanto categoria e non in quanto molteplice individualità. L'*homo oeconomicus* è anch'esso storicamente determinato pur essendo insieme indeterminato: è un'astrazione determinata. Questo processo nell'economia critica avviene ponendo come valore il valore di scambio e non quello d'uso e riducendo quindi il valore d'uso al valore di scambio, potenzialmente, nel senso che una economia di scambio modifica anche le abitudini fisiologiche e la scala psicologica dei gusti e dei gradi finali d'utilità, che appaiono così come «superstrutture» e non dati economici primari, oggetto della scienza economica<sup>153</sup>.

In questo testo, la differenza tra astrazione e generizzazione si riflette su due diverse modalità di costruzione dell'*homo oeconomicus*: come *homo biologicus*, come generica individualità senziente, oppure come astrazione dei bisogni economici di una data forma di società e, soprattutto, delle modificazioni che tali bisogni subiscono nel quadro della generalizzazione dei rapporti mercantili. In questo senso, l'accento alla «riduzione» del valore d'uso al valore di scambio costituisce non uno scivolamento verso le tesi revisionistiche o un rinnegamento delle acquisizioni delle precedenti note, quanto un segnale della consapevolezza, guadagnata da Gramsci, che il capitale tende a superare il «limite» che il valore d'uso oppone alla sua valorizzazione, inducendo nuove forme del

---

<sup>152</sup> *QC 11,52*, pp. 1477-1478 [*EN 11(6°),3*] (corsivo mio).

<sup>153</sup> *QC 10.II,32*, p. 1276 [*EN 10,33*].

consumo, complicando i modi di soddisfazione di taluni bisogni; in ultima analisi, esercitando una coazione sulla psicologia individuale, rideterminando la natura umana in modi congrui alle esigenze di valorizzazione<sup>154</sup>. In questo modo, Gramsci acquisisce non solo un elemento di carattere epistemologico, inerente ai rapporti tra astrazione scientifica e storia, ma anche un elemento ‘critico’, concernente la funzione svolta dall’«astratto» (valore) nella riproduzione di rapporti sociali.

[II] Occorre fissare il concetto di mercato determinato. Come viene assunto nell’economia «pura» e come nell’economia critica. Mercato determinato nell’economia pura è una astrazione arbitraria, che ha un valore puramente convenzionale ai fini di un’analisi pedantesca e scolastica. Mercato determinato per l’economia critica sarà invece l’insieme delle attività economiche concrete di una forma sociale determinata, assunte nelle loro leggi di uniformità, cioè «astratte», ma senza che l’astrazione cessi di essere storicamente determinata. Si astrae la molteplicità individuale degli agenti economici della società moderna quando si parla di capitalisti, ma appunto l’astrazione è nell’ambito storico di una economia capitalistica e non di una generica attività economica che astragga nelle sue categorie tutti gli agenti economici apparsi nella storia mondiale riducendoli genericamente e indeterminatamente all’uomo biologico<sup>155</sup>.

Nella seconda sezione, Gramsci applica la distinzione tra astrazione e generizzazione alle modalità di costituzione (teorica) del ‘mercato determinato’: ma, stante il significato scientifico del ‘mercato determinato’ acquisito nelle note precedentemente commentate, un legame tra ‘astrazione generica’, o ‘postulato edonistico’, e ‘mercato determinato’ risulta *de facto* impossibile, perché ove si studi un’attività economica generica, che per essere applicabile a tutte le figure economiche non risulta propria di alcuna di esse, viene meno appunto il suo essere ‘determinato’. Con ciò, il punto di vista della pura biologicità rivela il proprio carattere mistificante, che consiste nello sfumare le diverse posizioni occupate dagli agenti economici nella configurazione dei rapporti sociali, nel far velo al carattere antagonistico della società divisa in classi, e soprattutto nel sottrarre alla nozione di ‘rapporti sociali’ il loro carattere politico e attivo-trasformativo, riducendola a riflesso di una costituzione naturale sostanzialmente immutabile. Da ciò il parallelo, formulato in *10.II,30*, fra purismo e materialismo buchariniano: «Il libro del Pantaleoni è quello che si può chiamare un’“opera materialistica” in senso “ortodosso” e scientifico».

---

<sup>154</sup> Cfr. F. IZZO, *Filosofia della prassi e concezione della modernità*, cit., p. 85.

<sup>155</sup> *QC 10.II,32*, p. 1276 [*EN 10,33*].



### III.2.5 La «Critica dell'economia politica» come 'traduzione': tra revisionismo e fordismo. Testi B del «Quaderno 10» (giugno – luglio 1932)

Fra le note del *Quaderno 10* analizzate nei paragrafi precedenti e quelle qui commentate, mi pare si possa individuare una 'svolta'<sup>156</sup> di carattere concettuale: intendo dire che, dopo aver riattivato la *Critica dell'economia politica* come specifico 'sapere' attraverso le nozioni cardinali della filosofia della praxis, in particolare quella di 'traducibilità dei linguaggi' nella sua accezione più forte e filosoficamente connotata; dopo averne chiarito il rapporto con l'economia classica, quest'ultima adeguamente distinta, sul piano dell'astrazione, dall'economia pura; dopo averne precisato le differenze rispetto ad una possibile nuova 'economica critica' intesa come teoria dell'economia di piano integralmente dispiegata, Gramsci si volge ad un confronto con il revisionismo, con lo scopo di ristabilire l'autentico significato di alcune categorie della *Critica dell'economia politica* e di 'impiegare' tali categorie in un lavoro di ermeneutica politica. Il commento proposto nelle pagine a seguire si propone di dimostrare che, nel procedimento di Gramsci, l'uso 'operativo' e la riappropriazione attraverso la traduzione sono inscindibili: e lo dimostrerò ricostruendo il percorso da Croce a Ford seguito da Gramsci. Il discorso sulla rilettura crociana di Marx è introdotto già nella seconda sezione della nota 10.II,31, che costituisce un'aggiunta ai materiali di prima stesura<sup>157</sup>: in questi ultimi, infatti, non si fa riferimento al cosiddetto 'paragone ellittico' e all'obiezione crociana alla legge tendenziale della caduta del saggio di profitto. Viceversa, in 10.II,31 entrambi gli argomenti sono menzionati nel quadro di una riflessione sui diversi atteggiamenti assunti da Croce nei riguardi di Marx nel corso della sua vicenda intellettuale: negli scritti giovani, osserva Gramsci, la strategia crociana era improntata a maggiore prudenza e consisteva non tanto nel negare perentoriamente la validità, l'efficacia e la saldezza dei concetti marxiani, quanto nel ricollocarli su un terreno diverso da quello loro proprio, in modo da

---

<sup>156</sup> Peraltro annunciata dai riferimenti a Croce in 10.II,30 e in 10.II,32. Non è un caso che le note di questo secondo blocco in parte proseguono la rubrica *Noterelle sulla scienza economica*, in parte appartengono ai *Punti di riferimento per un saggio su B. Croce*.

<sup>157</sup> I testi A di 10.II,31 sono costituiti da 8,198, nella quale Gramsci rileva le incoerenze di Croce revisore della filosofia della praxis, dovute principalmente al carattere politico immediato del suo confronto con Marx, e da 8,231, che recupera il nesso predestinazione-attivismo in una discussione a distanza con Guido De Ruggiero relativa alla storicità della filosofia e, implicitamente, al giudizio sull'URSS. Tale secondo testo costituisce, assieme a 7,43, il prolungamento del tentativo, intrapreso da Gramsci nei primi *Quaderni*, di studiare la pianificazione sovietica come 'nuova Riforma' e di ripensare il nesso struttura/sovrastrutture alla luce delle categorie weberiane: «[...] è chiaro che *lavorando praticamente a fare storia*, si fa anche filosofia "implicita", che sarà "esplicita" in quanto dei filosofi la elaboreranno coerentemente, si suscitano dei problemi di conoscenza che oltre alla *forma "pratica" di soluzione* troveranno, *prima o poi*, la forma teorica per opera degli specialisti, dopo aver immediatamente trovato la forma ingenua del senso comune popolare cioè degli agenti pratici delle trasformazioni storiche» (*QC 10.II,31*, p. 1273, corsivi miei); tale soluzione risulta sostanzialmente superata dall'elaborazione della filosofia della praxis come «unità ideologica fra l'alto e il basso, Rinascimento + Riforma» (*QC 7,44*, pp. 891-892) e dall'instaurazione del nesso di traducibilità reciproca tra teoria e pratica; cfr. F. FROSINI, *Riforma e Rinascimento*, cit., pp. 179-182; G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 146-156. Per una lettura dei *Quaderni* incentrata su questi temi, cfr. invece N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in Gramsci*, cit., pp. 21-31.

circoscriverne o neutralizzarne la funzione critica<sup>158</sup>. Tuttavia, proprio in ragione del metodo argomentativo, le obiezioni del giovane Croce non risultano mai né intrinseche né definitive. Offrono, al contrario, ampi margini per un intervento critico che ne mostri la reversibilità. Il punto di partenza di Gramsci in quest'opera di ritraduzione è costituito dal saggio crociano sulla legge della caduta del saggio di profitto:

Nello scritto sulla caduta tendenziale del saggio del profitto è da notare un errore fondamentale del Croce. Questo problema è già impostato nel I volume della *Critica dell'economia politica*, là dove si parla del plusvalore relativo e del progresso tecnico come causa appunto di plusvalore relativo; nello stesso punto si osserva come in questo processo si manifesti una contraddizione, cioè mentre da un lato il progresso tecnico permette una dilatazione del plusvalore, dall'altro determina, per il cangiamento che introduce nella composizione del capitale, la caduta tendenziale del saggio del profitto e ciò è dimostrato nel III volume della *Critica dell'economia politica*. Il Croce presenta come obiezione alla teoria esposta nel III volume quella parte di trattazione che è contenuta nel I volume, cioè espone come obiezione alla legge tendenziale della caduta del saggio del profitto, la dimostrazione dell'esistenza di un plusvalore relativo dovuto al progresso tecnico, senza però mai accennare una sola volta al I volume, come se l'obiezione fosse scaturita dal suo cervello, o addirittura fosse un portato del buon senso<sup>159</sup>.

Gramsci individua correttamente il fulcro dell'obiezione di Croce alla 'caduta tendenziale' nel nesso da lui stabilito tra l'introduzione di un miglioramento tecnico e l'andamento della massa e del saggio del plusvalore (o «sopravalore», secondo la dizione crociana<sup>160</sup>), osservando che il filosofo abruzzese, in un punto della propria argomentazione, usa surrettiziamente e strumentalmente una tesi formulata da Marx nel Libro primo del *Capitale*. A quale punto del saggio crociano e a quali pagine del *Capitale* si riferisce Gramsci con precisione? Innanzitutto, alla conclusione tratta da Croce, sulla base del primo degli esempi numerici da lui adottati, secondo cui il «progresso tecnico, tutte le altre condizioni restando immutate, fa diminuire la massa (non il saggio) dei sopravvalori e dei profitti»<sup>161</sup>. L'affermazione di Croce esibisce effettivamente un carattere paradossale, per due ragioni. In primo luogo, se si considera separatamente la relazione da lui stabilita tra la massa e il saggio di plusvalore, si ha l'effettiva ripetizione di una tesi marxiana del Libro primo del *Capitale*, secondo cui nell'uso capitalistico del macchinario per la produzione di plusvalore relativo «vi è [...] una contraddizione immanente, giacché quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che

---

<sup>158</sup> QC 10.II,31, pp. 1275-1276 [EN 10,32]. Sulla ricostruzione gramsciana del revisionismo di Croce, cfr. anche N. DE DOMENICO, *Una fonte trascurata dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci: il «Labour monthly» del 1931*, cit., pp. 14-15.

<sup>159</sup> QC 10.II,33, p. 1278 [EN 10,34].

<sup>160</sup> Sull'uso crociano, talvolta incerto, delle categorie di 'sopravalore' e 'profitto', cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., p. 294

<sup>161</sup> B. CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 153.

fornisce un capitale di grandezza data, ossia il saggio del plusvalore, soltanto diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai»<sup>162</sup>. Ma, in secondo luogo, Croce desume dalla relazione mobile tra massa e saggio del plusvalore una conclusione esattamente opposta a quella di Marx circa un'altra relazione: quella tra massa del plusvalore e saggio del profitto. Marx, infatti, ripete in più punti del Libro terzo che «per una determinata grandezza di valore del capitale *il saggio del profitto* non può aumentare né cadere senza che aumenti o diminuisca anche la *massa del plusvalore*»<sup>163</sup>. Siamo dunque di fronte ad un palese impiego di tesi marxiane contro Marx: da questo punto di vista, quello di Gramsci è tutt'altro che un argomento *ad hominem*<sup>164</sup>, perché individua un nodo cruciale dell'argomentazione di Croce. Come può, infatti, Croce conciliare la diminuzione della massa del plusvalore con un aumento del saggio del profitto in un capitale di grandezza data<sup>165</sup>? La risposta è semplice: sciogliendo il legame tra produzione del plusvalore relativo, aumento della produttività del lavoro e modificazione della composizione organica del capitale. Anche in questo caso, dunque, si tratta di una provvidenziale 'dimenticanza' da parte di Croce di alcune pagine del Libro primo, le quali chiariscono che l'indagine marxiana riguarda non «gli effetti logici, o, ch'è lo stesso, necessari»<sup>166</sup> del «progresso tecnico» considerato *in abstracto*, ma gli effetti sulla composizione organica di un aumento della produttività del lavoro introdotto al fine di produrre plusvalore relativo, ossia al fine di accorciare il tempo di lavoro necessario senza modificare la lunghezza della giornata lavorativa<sup>167</sup>. Al di fuori di questa relazione, diventano incomprensibili l'illustrazione marxiana della legge della caduta del saggio di profitto 'in quanto tale' e la disamina delle 'cause antagonistiche': quest'ultima verte proprio sulla possibilità di aumentare il saggio (intensificazione del lavoro) e la massa (allungamento della giornata lavorativa) del plusvalore senza alterare la composizione organica<sup>168</sup>. Croce, dal canto suo, ragiona non semplicemente dal punto di vista di un «capitale di grandezza data», la cui composizione organica vari per effetto dell'aumento di produttività, bensì dal punto di vista di un capitale dato che, per effetto del progresso tecnico, si

<sup>162</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 451.

<sup>163</sup> K. MARX, *Il capitale*, III, cit., pp. 284, 286.

<sup>164</sup> Non condivido pertanto il giudizio di Sraffa: cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, cit., p. 45. Sulla necessità di prendere sul serio la contro-obiezione gramsciana, condivido invece le osservazioni di R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., pp. 76-78, e di J.-P. POTIER, *Gramsci e la critica crociana alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, in *Gramsci e il mondo contemporaneo*, a cura di B. Muscatello, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 137-147: 141-143.

<sup>165</sup> Cfr. B. CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 152: «Non dobbiamo considerare gli altri effetti che sorgerebbero per aumento di produzione, maggior consumo, crescere di popolazione, ecc.: fatti estranei e sopraggiunti che qui non ci riguardano, avendo noi da fare col solo fatto del progresso tecnico, tutte le altre condizioni restando immutate».

<sup>166</sup> Ivi, p. 151.

<sup>167</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 353-360. All'obliterazione di questo nesso concettuale fa riferimento Gramsci quando osserva, in una nota attigua, che Croce, mentre «afferma di tener conto di tutte le premesse teoriche dell'economia critica», di fatto «dimentica la legge del lavoro socialmente necessario»; cfr. *QC 10.II,36*, p. 1283 [*EN 10,37*]. La relazione tra 'lavoro socialmente necessario' e aumento della produttività del lavoro è stata studiata in precedenza, nel paragrafo III.2.4 della presente ricerca.

<sup>168</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 260.

deprezza uniformemente<sup>169</sup> e, soprattutto, conserva la sua composizione organica originaria, di modo che la stessa massa di plusvalore si spalma su un capitale variabile e su un capitale complessivo minori, dando luogo all'auspicato aumento dei saggi di plusvalore e di profitto. Ne deriva una rappresentazione del capitalismo la cui principale forza motrice è la capacità di risparmio dell'imprenditore – nella duplice forma della spinta al miglioramento tecnologico (che determina il «risparmio di spesa sociale»)<sup>170</sup> e della propensione all'astinenza (che determina il grado di accumulazione)<sup>171</sup> – posta all'origine sia dei maggiori profitti sia della crescente svalorizzazione dei prodotti. Dall'esame critico dell'obiezione crociana, Gramsci ricava un primo punto fermo:

[...] la quistione della legge tendenziale del saggio del profitto non può essere studiata solamente sull'esposizione data dal III volume; questa trattazione è l'aspetto contraddittorio della trattazione esposta nel I volume, da cui non può essere staccata. Inoltre occorrerà forse meglio determinare il significato di legge «tendenziale»: poiché ogni legge in Economia politica non può non essere tendenziale, dato che si ottiene isolando un certo numero di elementi e trascurando quindi le forze controperanti, sarà forse da distinguere un grado maggiore o minore di tendenzialità e mentre di solito l'aggettivo «tendenziale» si sottintende come ovvio, si insiste invece su di esso quando la tendenzialità diventa un carattere organicamente rilevante come in questo caso in cui la caduta del saggio del profitto è presentata come l'aspetto contraddittorio di un'altra legge, quella della produzione del plusvalore relativo, in cui una tende ad elidere l'altra con la previsione che la caduta del saggio del profitto sarà la prevalente. Quando si può immaginare che la contraddizione giungerà a un nodo di Gordio, insolubile normalmente, ma domandante l'intervento di una spada di Alessandro? Quando tutta l'economia mondiale sarà diventata capitalistica e di un certo grado di sviluppo: quando cioè la «frontiera mobile» del mondo economico capitalistico avrà raggiunto le sue colonne d'Ercole. Le forze controperanti della legge tendenziale e che si riassumono nella produzione di sempre maggiore plusvalore relativo hanno dei limiti, che sono dati, per esempio, tecnicamente dall'estensione della resistenza elastica della materia e socialmente dalla misura sopportabile di disoccupazione in una determinata società. Cioè la contraddizione economica diventa contraddizione politica e si risolve politicamente in un rovesciamento della praxis<sup>172</sup>.

Proseguendo la sua analisi del rapporto Croce-Marx relativamente all'andamento della profittabilità capitalistica, Gramsci si ricollega innanzitutto alla tesi di Antonio Labriola secondo cui la contraddizione fra il Libro primo e il Libro terzo del *Capitale* deriva non dall'incoerenza di pensiero di Marx, ma dalla dinamica del modo di produzione capitalistico, dall'operare contrastante

---

<sup>169</sup> Il deprezzamento degli elementi di capitale costante è considerato da Marx tra le 'cause antagonistiche': cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 287.

<sup>170</sup> B. CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 152.

<sup>171</sup> Ivi, p. 157.

<sup>172</sup> *QC 10.II,33*, p. 1279 [EN 10,34].

di due leggi, ossia di due aspetti diversi ma compresenti della medesima logica accumulativa<sup>173</sup>. Per la determinazione del significato della ‘tendenzialità’ Gramsci si riallaccia invece al testo di *10.II,9* dove la nozione di ‘legge tendenziale’ era stata depurata dalle incrostazioni deterministiche e fatalistiche e reinterpretata come regolarità verificabile nell’ambito di un ‘supposto che’, di un ‘mercato determinato’. In *10.II,31* Gramsci introduce un ulteriore tassello osservando che, nel caso del declino della profittabilità, non si tratta soltanto di isolare una legge astraendo dagli elementi perturbatori di carattere occasionale, secondo il procedimento ordinario dell’economia politica, sibbene di illustrare il carattere duplice e complesso di un fenomeno di regolarità, la produzione di plusvalore relativo, che si presenta allo stesso tempo come incremento delle forze produttive e come aumento della composizione organica. Occorre sottolineare che, per Gramsci, queste variazioni hanno tre punti di condensazione tendenzialmente catastrofica: la saturazione del mercato mondiale capitalistico, il logorio dei materiali impiegati nella costruzione dei macchinari e il rapporto tra occupazione ed espulsione di forza-lavoro. Nel recuperare la categoria marxiana del «limite»<sup>174</sup> e il lessico gentiliano-mondolfiano del «rovesciamento della praxis»<sup>175</sup>, Gramsci è tuttavia lungi dal subire tentazioni attivistiche quanto dal ricadere nel determinismo e nel fatalismo. I tre ‘fattori’ da lui enumerati, corrispondono non soltanto ai ‘limiti’ di altrettante cause antagonistiche studiate da Marx (intensificazione dello sfruttamento, sovrappopolazione relativa e commercio estero)<sup>176</sup>, ma anche ad altrettanti punti di possibile sollecitazione della produzione capitalistica in vista di un’ulteriore sviluppo delle forze produttive. Insomma, il terreno decisivo è pur sempre quello dell’egemonia: egemonia delle classi dominanti, che deve essere creativa, introducendo nuove variabili (e dunque nuove virtuali instabilità), oppure deve trovare il suo autentico ‘limite’ in una eventuale contro-egemonia, capace di ‘leggere’ nell’attualità della crisi economica, la virtualità della crisi storica epocale, la possibilità di una forma radicalmente diversa di organizzazione mondiale delle pratiche e delle attività economiche. Il discorso relativo alla sistematicità della *Critica dell’economia politica*, alla contraddittorietà del modo capitalistico di produzione e alla riattivazione della ‘legge tendenziale’, prosegue in *10.II,36* con un’ulteriore controbiezione al revisionismo crociano:

---

<sup>173</sup> Per le osservazioni sulla «fastidiosa questione» della contraddizione tra Libro primo e Libro terzo del *Capitale*, cfr. A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., pp. 192-193. La questione era stata riproposta da Graziadei il quale, replicando su «L’ordine nuovo» ad alcune obiezioni di Bordiga, aveva sostenuto che proprio l’insolubilità di tale contraddizione rendeva necessaria una teoria del «sopralavoro» svincolata dalla teoria del valore e dal problema della ‘trasformazione’; cfr. A. GRAZIADEI, *Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore*, «L’ordine nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», I/7, 15 novembre 1924, pp. 10-11; II/1, 1 marzo 1925, pp. 6-8.

<sup>174</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 823-6 e III, cit., pp. 302-3.

<sup>175</sup> Cfr. R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, cit., pp. 279-350: 284-286.

<sup>176</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., pp. 283-286, 288-292.

Dopo aver notato che nel suo scritto sulla caduta del saggio del profitto il Croce non fa che presentare come obiezione l'altro aspetto contraddittorio del processo legato al progresso tecnico [cioè la teoria del plusvalore relativo], già studiato nel I volume della *Critica dell'economia politica* occorre notare che il Croce dimentica nella sua analisi un elemento fondamentale nella formazione del valore e del profitto cioè il «lavoro socialmente necessario», la cui formazione non può essere studiata e rilevata in una sola fabbrica o impresa. Il progresso tecnico dà appunto alla singola impresa la chance molecolare di aumentare la produttività del lavoro al di sopra della media sociale e quindi di realizzare profitti eccezionali [...], ma appena il progresso dato si socializza, questa posizione iniziale viene perduta gradatamente e funziona la legge della media sociale del lavoro che attraverso la concorrenza abbassa prezzi e profitti: in questo punto si ha una caduta del saggio del profitto, perché la composizione organica del capitale si manifesta sfavorevole. Gli impresari tendono a prolungare per quanto è possibile la chance iniziale anche per mezzo dell'intervento legislativo: difesa dei brevetti, dei segreti industriali ecc., che però non può che essere limitato ad alcuni aspetti del progresso tecnico, forse secondari, ma che in ogni modo hanno il loro peso non certo irrilevante<sup>177</sup>.

È qui sottoposto al vaglio di Gramsci un aspetto di assoluto rilievo del revisionismo (non solo crociano): l'espunzione della concorrenza, ossia del rapporto tra capitale individuale, pluralità dei capitali e capitale complessivo sociale. A tal proposito Gramsci, con il suo accenno all'impossibilità di studiare la formazione del lavoro socialmente necessario «in una sola fabbrica o impresa», sembra voler sostenere che Croce, come altri critici di Marx, si sia posto al di fuori del punto di vista del 'capitale sociale', adottando quello del singolo capitale. Ma dall'incipit della memoria del 1899 si apprende pure che Croce, come Graziadei, ragiona «per totalità di imprese»<sup>178</sup>, prendendo in considerazione il «capitale complessivamente impiegato»<sup>179</sup> e le sue variazioni di valore; in tal modo, restituisce l'immagine del capitale che si riproduce come un tutto. Come interpretare allora la critica di Gramsci? Gramsci intende forse dire che Croce analizza il capitale complessivo attribuendogli il comportamento del capitale individuale: infatti, gli effetti che Croce desume dalla propria concezione del progresso tecnico, generalizzandoli al capitale come insieme, sono quelli che interessano la singola impresa. Occorre, viceversa, ristabilire il procedimento marxiano, secondo il quale le leggi del capitale in generale si impongono coercitivamente ai singoli capitali attraverso il loro rapporto di interazione e repulsione (concorrenza): per questa via è possibile riguadagnare il carattere contraddittorio del modo capitalistico di produzione – per cui l'adozione sporadica e individuale di iniziative progressive determina, nel momento in cui si generalizza, effetti tendenzialmente catastrofici per l'insieme – e riaprire la teoria di Marx all'indagine sul presente, sui

---

<sup>177</sup> *QC 10.II,36*, p. 1281 [*EN 10,37*].

<sup>178</sup> Cfr. A. GRAZIADEI, *Capitale e salari*, Monanni, Milano 1928, p. 8.

<sup>179</sup> B. CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 150. Su questo aspetto, rinvio ad alcune interessanti osservazioni di E. AGAZZI, *Il giovane Croce e il marxismo*, cit., pp. 402-407.

modi in cui un'impresa progressiva può tentare di prolungare il proprio periodo di sovrapprofitti e di sottrarsi al meccanismo concorrenziale (ingigantando le proprie dimensioni, o invocando tutele di carattere legislativo). Sulla base di queste premesse concettuali e metodologiche, Gramsci può volgersi all'esame del fordismo:

Il mezzo più efficace degli impresari singoli per sfuggire alla legge della caduta è quello di introdurre incessantemente nuove modificazioni progressive in tutti i campi del lavoro e della produzione, senza trascurare gli aspetti minimi di progresso che nelle grandissime aziende moltiplicati per una grande scala, danno risultati molto apprezzabili. Tutta l'attività industriale di Henry Ford si può studiare da questo punto di vista: una lotta continua, incessante, per sfuggire alla legge della caduta del saggio del profitto, mantenendo una posizione di superiorità sui concorrenti. Il Ford è dovuto uscire dal campo strettamente industriale della produzione per organizzare anche i trasporti e la distribuzione della sua merce, determinando così una distribuzione della massa del plusvalore più favorevole all'industriale produttore<sup>180</sup>.

Riflettendo sull'esperienza individuale di Henry Ford<sup>181</sup>, Gramsci coglie l'importanza dei rendimenti di scala (e della conseguente diminuzione dei costi) per la neutralizzazione del meccanismo di socializzazione delle innovazioni (e di conseguente pareggiamento dei sovrapprofitti): in altre parole, l'azienda che ha maggiori possibilità di preservare i propri sovrapprofitti è quella che, espandendosi e introducendo sempre nuovi miglioramenti, si lancia continuamente al di là della 'media sociale'. Per Gramsci, dunque, il capitalismo fordizzato non è un capitalismo privo di concorrenza: è un capitalismo nel quale la concorrenza intesa come abbassamento dei prezzi e pareggiamento dei profitti opera congiuntamente (e talvolta subordinatamente) ad una diversa e più incessante forma di concorrenza, relativa all'introduzione di metodi, tecniche, strumenti organizzativi, alimentata dalle iniziative della grande impresa innovatrice e progressiva<sup>182</sup>. Desunta dall'esperienza di Ford è anche la considerazione relativa alla

---

<sup>180</sup> *QC 10.II,36*, pp. 1281-1282 [*EN 10,37*].

<sup>181</sup> All'importanza delle economie di scala, Ford accenna sparsamente nei suoi libri; mi limito a segnalare H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, in collaborazione con S. Crowther, La salamandra, Milano 1980, p. 177.

<sup>182</sup> Cfr. J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, intr. di F. Forte, Etas, Milano 2001, pp. 84-85: «Conviene anzitutto esaminare la concezione tradizionale del modus operandi della concorrenza. Gli economisti stanno uscendo dallo stadio in cui non vedevano che una forma di concorrenza: quella nei prezzi. Ma, appena la concorrenza nella qualità e negli sforzi di vendita è ammessa nei sacri recinti della teoria, la variabile del prezzo precipita dalla sua posizione dominante. V'è però sempre concorrenza in un quadro rigido di condizioni invariabili – specialmente di metodi di produzione e forme di organizzazione industriale – sulle quali praticamente l'attenzione si concentra. Ora, nella realtà capitalistica in quanto distinta dalla sua immagine scolastica quel che conta non è questo tipo di concorrenza, ma la concorrenza creata dalla nuova merce, dalla nuova tecnica, dalla nuova fonte di approvvigionamento, dal nuovo tipo organizzativo (per esempio la grande unità di controllo), che condiziona un vantaggio decisivo di costo e di qualità e incide non sui margini del profitto e sulla produzione delle ditte esistenti, ma sulle loro stesse fondamenta, sulla loro vita. Questo genere di concorrenza è molto più efficace dell'altro [...] e, data la sua importanza, diviene relativamente indifferente la questione se la concorrenza nel senso comune funzioni con

riduzione dei costi di trasporto e distribuzione delle merci, di cui l'imprenditore aveva dato prova privatizzando e razionalizzando, per le esigenze della propria compagnia, un'intera linea ferroviaria<sup>183</sup>. In queste righe Gramsci rinnova quindi il suo tentativo, avviato nel *Quaderno 7*, di ripensare l'americanismo come un esperimento di resistenza creativa del modo capitalistico di produzione alle proprie stesse contraddizioni, attraverso l'introduzione di innovazioni, non solo tecniche, ma anche giuridiche, sociali e culturali, non escluso il radicale ripensamento della concorrenza: un esperimento che intanto assume una determinata fisionomia in quanto la civiltà americana è caratterizzata da una relativa povertà sovrastrutturale, da una vera e propria standardizzazione della vita e dei modi di pensare e di agire delle masse, che le rende malleabili all'iniziativa creatrice e carismatica degli imprenditori<sup>184</sup>. L'approccio esplicativo di Gramsci non è tuttavia di tipo stadiale<sup>185</sup>: le trasformazioni qualitative da lui studiate determinano non il passaggio ad una nuova fase di esistenza del capitale (interpretabile in termini di stabilizzazione o di crisi catastrofica), ma la modificazione di un equilibrio, i cui elementi latenti sono 'attivati' o 'accentuati' a scapito di altri, prima operanti in maniera dominante, successivamente bilanciati o neutralizzati. Si tratta, tuttavia, ancora di un accenno, che cede subito il passo ad una ricapitolazione delle inesattezze ritrovate nell'obiezione crociana alla legge della caduta del saggio di profitto<sup>186</sup> e al ribadimento dell'esigenza di riguadagnare la sistematicità della *Critica dell'economia politica*, andando alla 'fonte', ossia ai materiali preparatori predisposti da Marx per la stesura del Libro terzo, e aggirando, ove necessario, la mediazione editoriale di Engels<sup>187</sup>. La riflessione di Gramsci prosegue ritornando sugli aspetti metodologici della *Critica dell'economia politica*:

---

prontezza maggiore o minore; lo stimolo imperioso che a lungo andare espande la produzione e riduce i prezzi è, in ogni caso, fatto di una materia completamente diversa».

<sup>183</sup> Sull'organizzazione del trasporto ferroviario da parte dell'imprenditore statunitense, attraverso l'acquisto e la ristrutturazione della linea Detroit-Toledo-Ironton, cfr. H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, cit., pp. 190-197; ID., *Aujourd'hui et demain*, avec la collaboration de S. Crowther, Payot, Paris 1926, pp. 247-262. Sulla tendenza del modo capitalistico di produzione ad abbassare i costi di trasporto, cfr. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro II, a cura di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 153-156. Sulla strategia di commercializzazione, cfr. H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, cit., pp. 77-78.

<sup>184</sup> Alla povertà sovrastrutturale, economico-corporativa, della civiltà americana e alla sua singolare aderenza al mondo della fabbrica fanno riferimento le note più risalenti della rubrica *Americanismo e fordismo*, alcune delle quali riscritte nel *Quaderno 22*; cfr. ad esempio *QC 1*, 61, pp. 70-72; *1*, 135, pp. 123-126. A questa condizione corrisponde un peculiare tipo di 'intellettuale' – caratterizzato dalla propensione al «politicismo» filosofico immediato e dalla tendenza a operare sul senso comune senza elevarsi all'altezza della teoria – che Gramsci critica in *QC 17*, 22, pp. 1925-1926. Sul venir meno, nell'ultimo Gramsci, dell'«iniziale fascino» esercitato dall'America in quanto civiltà integralmente basata sulla fabbrica e sulla dialettica fra razionalizzazione e carisma, cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 279. La tesi relativa a una sostanziale continuità fra «L'ordine nuovo» e i *Quaderni del carcere* sui temi dell'americanismo e del 'nuovo industrialismo' è invece sostenuta da A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 335-337.

<sup>185</sup> Per le diverse interpretazioni 'stadiali' del passaggio dalla 'concorrenza' al 'monopolio', dall'anarchia all'organizzazione, cfr. E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in *Storia del marxismo*, III.1, Einaudi, Torino 1980, pp. 821-876: 823-832.

<sup>186</sup> Cfr. *QC 10.II*, 36, p. 1283 [*EN 10*, 37].

<sup>187</sup> *Ibidem*: «La questione del testo del III volume può essere ristudiata ora che si ha a disposizione, come credo, l'edizione diplomatica dell'insieme di appunti e di note che avrebbero dovuto servire alla sua stesura definitiva. Non è



È da svolgere l'accento sul significato che «tendenziale» deve avere, riferito alla legge della caduta del profitto. È evidente che in questo caso la tendenzialità non può riferirsi solo alle forze controoperanti nella realtà ogni volta che da essa si astraggono alcuni elementi isolati per costruire un'ipotesi logica. Poiché la legge è l'aspetto contraddittorio di un'altra legge, quella del plusvalore relativo che determina l'espansione molecolare del sistema di fabbrica e cioè lo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico, non può trattarsi di tali forze controoperanti come quelle delle ipotesi economiche comuni. In questo caso la forza controoperante è essa stessa studiata organicamente e dà luogo a una legge altrettanto organica che quella della caduta. Il significato di «tendenziale» pare dover esser pertanto di carattere «storico» reale e non metodologico: il termine appunto serve a indicare questo processo dialettico per cui la spinta molecolare progressiva porta a un risultato tendenzialmente catastrofico nell'insieme sociale, risultato da cui partono altre spinte singole progressive in un processo di continuo superamento che però non può prevedersi infinito, anche se si disgrega in un numero molto grande di fasi intermedie di diversa misura e importanza. Per la stessa ragione, non è completamente esatto dire come fa il Croce nella prefazione alla seconda edizione del suo libro che la legge circa la caduta del saggio del profitto, se fosse esattamente stabilita, come credeva il suo autore, «importerebbe né più né meno che la fine automatica e imminente della società capitalistica». Niente di automatico e tanto meno di imminente. Questa illazione del Croce è dovuta appunto all'errore di aver esaminato la legge della caduta del saggio del profitto isolandola dal processo in cui è stata concepita e isolandola non ai fini scientifici di una migliore esposizione, ma come se essa fosse valida «assolutamente» e non invece come termine dialettico di un più vasto processo organico<sup>188</sup>.

In questo lungo testo, Gramsci si ricollega alle riflessioni della nota 10.II,33, nella quale era già stato affrontato il problema della tendenzialità, accennando alla differenza fra l'impostazione marxiana e il procedimento scientifico standard dell'economia politica. Tale differenza riguarda lo specifico rapporto che, nei due casi, viene a stabilirsi tra elementi organici ed elementi perturbatori di una legge scientifica. Certo, anche Marx si avvale, nell'indagine sull'andamento del saggio di profitto, di un procedimento analogo alla clausola *coeteris paribus* degli economisti: studiando il rapporto tra saggio del profitto e composizione organica del capitale, Marx considera inizialmente la massa ed il saggio del plusvalore come dati<sup>189</sup>, e solo in un secondo momento prende in esame le rispettive variazioni<sup>190</sup>. Tuttavia, non al modo marxiano dell'esposizione si riferisce, secondo

---

da escludere che nell'*edizione tradizionale* siano stati trascurati dei passi che, dopo le polemiche avvenute, potrebbero avere un'importanza ben maggiore di quella che *il primo riordinatore* del materiale frammentario potesse immaginare» (corsivo mio). Sul rapporto Gramsci-Engels, cfr. G. BARATTA, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2003, pp. 118-119; G. COSPITO, *Il marxismo sovietico ed Engels. Il problema della scienza nel Quaderno 11*, cit. pp. 760-763; ID., *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 290-303.

<sup>188</sup> QC 10.II,36, pp. 1282-1283 [EN 10,37].

<sup>189</sup> K. MARX, *Il capitale*, III, cit., pp. 259-260.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 265-268.

Gramsci la ‘tendenzialità’, bensì alla fisionomia delle cause antagonistiche: queste, infatti, non sono semplici fattori perturbativi ed occasionali, ma le manifestazioni, in forma relativamente autonoma, di uno dei due ‘lati’ della legge (contraddittoria) dell’accumulazione capitalistica, la produzione di plusvalore, l’altro essendo quello relativo all’aumento della composizione organica. In altri termini, la ‘tendenzialità’ dipende non dal modo in cui la legge è formulata (significato «metodologico») ma dai caratteri del processo che essa esprime (significato «“storico” reale»): il che significa, per Gramsci, che può essere osservata e rilevata non la caduta continua e inarrestabile del saggio di profitto, in termini statistici<sup>191</sup>, ma la concreta dialettica, tipica del ciclo capitalistico, tra il rinnovarsi delle iniziative volte alla produzione di maggiore plusvalore, attraverso l’intensificazione dello sfruttamento e l’incremento della produttività del lavoro, e il riproporsi del risultato depressivo e tendenzialmente catastrofico per la riproduzione capitalistica complessiva. A questa dialettica Gramsci non annette alcuna linearità o teleologia: essa può svolgersi attraverso un gran numero di fasi intermedie, non necessariamente di carattere progressivo, in quanto anche una imponente distruzione di capitale può dare alimento a nuovi cicli di accumulazione e di espansione. Tuttavia non è illimitata: da questo punto di vista, la legge marxiana conduce non ad una profezia di catastrofe, ma alla previsione delle crescenti difficoltà che il processo incontra nel suo riprodursi. L’intreccio tra l’elaborazione antirevisionistica e la riflessione sull’americanismo e sul fordismo produce dunque in queste pagine un’interpretazione della ‘legge tendenziale’ in termini che sono distanti tanto da Croce, in quanto escludono il volgare catastrofismo<sup>192</sup>, quanto da Sraffa, perché la dialettica descritta da Gramsci non dà luogo ad un equilibrio stabile<sup>193</sup>. L’indagine di Gramsci sul significato della ‘tendenzialità’ si concentra in misura prevalente sui caratteri del processo reale descritto dalla legge marxiana della caduta del saggio di profitto. A tale indagine fa tuttavia riscontro la posizione di alcune questioni metodologiche, le quali vengono tematizzate nel primo dei due punti in cui si articola la nota *10.II,37*:

Nell’esame della questione del metodo di ricerca economica e del concetto di astrazione, è da vedere se l’appunto critico che il Croce fa all’economia critica di procedere attraverso «una continua mescolanza di deduzione teorica e di descrizione storica, di nessi logici e di nessi di fatto» (*MSEM*<sup>4a</sup>, p. 160) non sia invece uno dei tratti caratteristici della superiorità dell’economia critica sull’economia pura e una delle forze che la rendono più feconda per il progresso scientifico. Del resto sono da notare le manifestazioni dell’insoddisfazione e del fastidio da parte dello stesso Croce per i procedimenti più comuni dell’economia pura, coi suoi bizantinismi e la sua mania scolastica di rivestire di un pomposo mantello

<sup>191</sup> Il significato che Gramsci attribuisce all’interpretazione «storica» della legge tendenziale è quindi molto diverso da quello dato da Piero Sraffa; cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, cit., p. 49.

<sup>192</sup> Per la «la fine automatica e imminente della società capitalistica», cfr. B. CROCE, *Prefazione* (1906) a *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. xiii.

<sup>193</sup> Cfr. N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, cit., pp. 49-50.

scientifico le più triviali banalità di senso comune e le più vuote generalità. L'economia critica ha cercato un giusto temperamento tra il metodo deduttivo e il metodo induttivo, cioè di costruire ipotesi astratte non sulla base indeterminata di un uomo in generale, storicamente indeterminato e che da nessun punto di vista può essere riconosciuto astrazione di una realtà concreta, ma sulla realtà effettuale, «descrizione storica», che dà la premessa reale per costruire ipotesi scientifiche, cioè per astrarre l'elemento economico o quelli tra gli aspetti dell'elemento economico su cui si vuole attrarre l'attenzione ed esercitare l'esame scientifico. In tal modo non può esistere l'*homo oeconomicus* generico, ma può astrarsi il tipo di ognuno degli agenti o protagonisti dell'attività economica che si sono successi nella storia; il capitalista, il lavoratore, lo schiavo, il padrone di schiavi, il barone feudale, il servo della gleba. Non per nulla la scienza economica è nata nell'età moderna quando il diffondersi del sistema capitalistico ha diffuso un tipo relativamente omogeneo di uomo economico, cioè ha creato le condizioni reali per cui un'astrazione scientifica diveniva relativamente meno arbitraria e genericamente vacua di quanto fosse prima possibile<sup>194</sup>.

Gramsci procede nella sua rilettura critica di *Materialismo storico ed economia marxistica*, spostando il focus dell'analisi dai caratteri concreti del modo capitalistico di produzione al procedimento scientifico di Marx e soffermandosi, in particolare, sull'uso marxiano dell'astrazione. A richiamare nuovamente l'attenzione di Gramsci su questo punto è l'osservazione sul metodo del *Capitale* con cui Croce conclude il saggio sulla legge della caduta del saggio di profitto: il filosofo abruzzese, da un lato, lo considera come un punto debole della costruzione teorica marxiana, imputando proprio alla confusione tra astratto e concreto, tra teoria e storia, gli errori rilevati nella formulazione della 'legge tendenziale'; dall'altro, ricorre strumentalmente alla sintesi marxiana di deduzione e induzione nella critica dei procedimenti scientifici dell'economia pura<sup>195</sup>. Per un verso, ribadisce l'estraneità e l'irriducibilità della *Critica dell'economia politica* al dominio della scienza e dei puri concetti; per un altro verso, le riconosce, se non un contenuto di verità, una circoscritta funzione critico-polemica. Per aggirare l'*impasse* crociano, Gramsci compie due mosse teoriche. In primo luogo, riconduce i termini dell'osservazione crociana (deduzione e induzione) alla distinzione, tematizzata da Marx nel poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, tra 'modo dell'indagine' e 'modo dell'esposizione', fra la ricerca storico-critica che consente l'individuazione della *Kerngestalt* (la merce) e lo *svolgimento* della contraddizione ad essa immanente, svolgimento

---

<sup>194</sup> *QC 10.II,37*, pp. 1284-1285 [*EN 10,38*].

<sup>195</sup> Per le «manifestazioni dell'insoddisfazione e del fastidio da parte dello stesso Croce per i procedimenti più comuni dell'economia pura», cfr. B. CROCE, *Marxismo ed economia pura* (1899), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 172-173: «E non vorrei che si esagerassero i meriti dell'Economia pura, la quale non ha fondato nessun metodo scientifico, ma ha applicato, meglio che non si fosse fatto da altre scuole nel campo dell'economia, quei metodi che sono di tutte le scienze. Contro la scuola storica è stata una reazione benefica». In queste pagine, Croce, pur continuando ad aderire all'indirizzo puristico, ne critica l'inclinazione allo psicologismo e all'abuso di strumenti matematici, nonché l'equivoco connubio con l'ideologia liberista.

che coincide con l'esposizione della *teoria* del capitale<sup>196</sup>. In questo modo, quello che Croce considerava, sia pure in maniera ambivalente, un limite dell'impostazione scientifica di Marx diventa il fondamento di una vera e propria rivoluzione epistemologica. In secondo luogo, Gramsci sembra recuperare le osservazioni dell'*Introduzione del 1857* sul rapporto astratto/concreto, ricordando che, per Marx, le categorie più semplici astratte possono essere ricavate esclusivamente dall'esame della più articolata e sviluppata organizzazione storica della produzione (quella borghese-capitalistica), e possono essere impiegate nella comprensione del 'prima' soltanto a condizione di tenere ferme le differenze specifiche<sup>197</sup>. La specificità del modo capitalistico di produzione consiste nella sua capacità di produrre *astrazioni* che sono *reali*: non soltanto sul piano del lavoro in generale (come *potenza* e come *atto*), ma anche su quello dell'omogeneità dei comportamenti economici individuali. Parlando dunque di «descrizione storica»<sup>198</sup>, Gramsci non intende attribuire a Marx uno storicismo ingenuo né ridurre il *Capitale* ad una 'fotografia' della società o dell'economia inglese della seconda metà del XIX secolo: vuole invece ribadire il primato del 'concreto storico' nel procedimento di astrazione, disposizione ed esposizione delle categorie. Contrapponendo, inoltre, il metodo marxiano alle astrazioni generiche dell'economia pura, Gramsci rinnova la sua critica degli universali *presupposti*, costituiti prescindendo dalle condizioni storiche in cui essi sono praticamente veri e dalle forme specifiche in cui si presentano nelle precedenti epoche. Queste conclusioni gli consentono di prendere definitivamente congedo dall'*homo oeconomicus*, inteso come 'ipotesi generica', e a riassorbirne il contenuto 'determinato' nella nozione di 'rapporti sociali': il che significa che l'*homo oeconomicus* non è né l'*homo biologicus* (generica individualità senziente) di Pantaleoni né l'*homo logicus* (soggetto massimizzatore) di Pareto, bensì quella determinata tipologia di attore economico cui pertengono sia le caratteristiche derivanti dal suo essere figura del mondo delle merci (proprietario-scambiatore) sia quelle legate alla posizione specifica occupata nei rapporti di classe (proprietario di mezzi di produzione o di forza-lavoro). Sulla base di queste acquisizioni, Gramsci può anche volgersi alla formulazione di alcune indicazioni di tipo didattico-pedagogico e metodologico-scientifico, in vista di una futura riesposizione compendiata e sistematica della *Critica dell'economia politica*:

---

<sup>196</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 44.

<sup>197</sup> Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. 1, pp. 32-33.

<sup>198</sup> L'espressione è impiegata da Croce nel saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* [cit., p. 57]. Ciò non significa che Gramsci ne accetta le implicazioni. Proprio il dualismo stabilito da Croce nel 1893 tra storia (regno delle rappresentazioni dell'individuale) e scienza (dominio dei puri concetti) è all'origine dell'incomprensione del metodo marxiano nei saggi sul materialismo storico, che Gramsci cerca di superare tornando all'autentica impostazione di Marx. Sull'interpretazione crociana della storia prima della *Logica*, cfr. B. CROCE, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893), in Id., *Primi saggi*, Laterza, Bari 1927<sup>[2]</sup>, pp. 16-21, 60-67.

È da riflettere su questo punto: come potrebbe e dovrebbe essere compilato modernamente un sommario di scienza critica economica che riproducesse il tipo rappresentato nel passato e per le passate generazioni dai compendi del Cafiero, del Deville, del Kautsky, dell'Aveling, del Fabietti, più modernamente dal compendio del Borchardt e, in una serie distinta, dalla letteratura economica di divulgazione scolastica che nelle lingue occidentali è rappresentata dal *Precis d'Économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov ma che nella lingua originale deve essere rappresentato ormai da una quantità ragguardevole di compendi di diverso tipo e di mole molto variabile a seconda del pubblico cui i compendi stessi sono dedicati. Si osserva: 1) che oggi, dopo l'avvenuta pubblicazione dell'edizione critica delle diverse opere di economia critica, il problema del rifacimento di tali compendi è divenuto di soluzione necessaria, scientificamente doverosa; 2) che il compendio del Borchardt, in quanto non è compilato sul solo I volume della *Critica dell'Economia politica* ma sui tre volumi, è superiore evidentemente a quelli del Deville, del Kautsky ecc. (lasciando da parte, per il momento, il valore intrinseco delle diverse trattazioni); 3) che il tipo del compendio moderno dovrebbe ancora essere più esteso di quello del Borchardt, in quanto dovrebbe tener conto di tutta la trattazione economica dovuta allo stesso autore e presentarsi come un compendio e una esposizione di tutto il corpo dottrinale dell'Economia critica e non solo come un sunto di determinate opere sia pure fondamentali; 4) che il metodo dell'esposizione non dovrebbe essere determinato dalle fonti letterarie date, ma dovrebbe nascere ed essere dettato dalle esigenze critiche e culturali di attualità cui si vuole dare una soluzione scientifica e organica; 5) che pertanto, sono da escludere senz'altro i sunti pedissequi e materiali, ma tutto il materiale deve essere rifuso e riorganizzato in modo «originale», preferibilmente sistematico, secondo uno schema che faciliti «didatticamente» lo studio e l'apprendimento; 6) che tutto il corredo di esempi e di fatti concreti deve essere aggiornato e quelli contenuti nei testi originari devono e possono essere riferiti solo nella misura in cui la storia economica e la legislazione del paese per cui il compendio è fatto, non ne offrano di corrispondenti per un diverso sviluppo del processo storico o non così rilevanti ed espressivi; 7) che l'esposizione deve essere critica e polemica, nel senso che deve rispondere, sia pure implicitamente e per sottinteso, all'impostazione che dei problemi economici è data, nel paese determinato, dalla cultura economica più diffusa e dagli economisti ufficiali e in auge<sup>199</sup>.

La seconda sezione di *10.II,37* esordisce, come si osserva, con una elencazione dei principali compendi del *Capitale* che circolavano in Italia nei primi tre decenni del Novecento: compendi che Gramsci non aveva a disposizione a Turi, ma che pure doveva conoscere, come si evince dall'esattezza del riferimento alla specificità del compendio di Borchardt – presumibilmente utilizzato per la preparazione della dispensa per la Scuola di Partito – e dall'inventario del Fondo

---

<sup>199</sup> *QC 10.II,37*, pp. 1285-1286 [*EN 10,38*].

Gramsci<sup>200</sup>. I primi sette punti metodici, enumerati nel paragrafo in esame, se considerati complessivamente, mostrano che per Gramsci l'esigenza di un nuovo compendio non coincide con quella di una divulgazione popolare e semplificata del pensiero di Marx, ma corrisponde ad un programma che è, allo stesso tempo, filologico, scientifico, politico-culturale, pedagogico. In primo luogo, è necessario restituire l'integrità del pensiero economico di Marx sia dal punto di vista storico-critico sia da quello sistematico: si tratta, in altre parole, di fornire un sussidio per lo studio e la ricostruzione delle modalità attraverso le quali la *Critica dell'economia politica* si è costituita in un 'sapere organico' e di ristabilire, anche tornando ai manoscritti marxiani, il nesso sistematico tra il Libro primo del *Capitale* e i due successivi, reciso dai revisionisti e non ristabilito dai successivi divulgatori (con l'eccezione di Borchardt), ma indispensabile, come stabilito in una nota precedentemente commentata, per la corretta impostazione e comprensione delle questioni fondamentali della *Critica dell'economia politica*. In secondo luogo, si tratta di concepire il compendio del *Capitale* non come un semplice sunto o come una riesposizione pedissequa, bensì come un intervento attivo, di carattere teorico-pratico, che, da un lato, conosce criticamente la realtà; dall'altro ne sollecita la 'riapertura' e la trasformazione. Questo impiego operativo è non una semplice applicazione estrinseca di categorie statiche e dogmatiche, ma un loro incremento teorico, che si misura nella capacità di tradurre criticamente nel proprio linguaggio le teorie e i concetti della cultura economica dominante. L'esigenza di un nuovo 'compendio' è da ricondurre dunque al problema della 'prosecuzione' della *Critica dell'economia politica* e, per questa via, alla valutazione del livello teorico espresso dall'economia sovietica:

Il manuale del Lapidus e Ostrovitianov da questo punto di vista è «dogmatico», presenta le sue affermazioni e i suoi svolgimenti come se essi non fossero «contestati» e rigettati radicalmente da nessuno, ma fossero l'espressione di una scienza che dal periodo di lotta e di polemica per affermarsi e trionfare è già entrata nel periodo classico della sua espansione organica. Evidentemente questo non è il caso, invece. Il compendio deve essere appunto energicamente polemico ed aggressivo e non lasciare senza risposta (implicita e sottintesa nella propria autonoma impostazione, se così forse è meglio) ogni questione essenziale o che come essenziale è presentata dall'economia volgare, in modo da cacciare questa qui da tutti i suoi ripari e le sue difese e squalificarla al cospetto delle giovani generazioni di studiosi; 8) il compendio di scienza economica non può andare disgiunto da un corso di storia delle dottrine economiche. Il così detto IV volume della *Critica dell'Economia politica* è appunto una storia delle dottrine economiche e con questo titolo appunto è stato tradotto in francese. Tutta la concezione dell'economia critica è storicistica (ciò che non vuoi dire che essa debba confondersi con la così detta

---

<sup>200</sup> In particolare, Gramsci possedeva le *Karl Marx' ökonomische Lehren* di Karl Kautsky, il *Capitale* riassunto da Deville e il compendio di Carlo Cafiero. Il compendio di Edward Aveling è citato da Croce e criticato per la sua asistematicità; cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 69 (nota 2).

scuola storica dell'economia) e la sua trattazione teorica non può scompagnarsi da una storia della scienza economica, il cui nucleo centrale oltre che nel detto IV volume può ricostruirsi in parte almeno da accenni contenuti dispersamente in tutta l'opera degli scrittori originari; 9) così non si può fare a meno di una sia pur breve introduzione generale che sulla traccia della prefazione alla seconda edizione del I volume dia un'esposizione riassuntiva della filosofia della prassi e dei principi metodologici più importanti ed essenziali, estraendoli dall'insieme delle opere economiche dove sono incorporati nella trattazione o dispersi e accennati quando se ne presenta l'opportunità concreta<sup>201</sup>.

Una volta impostato il problema della 'prosecuzione' in termini di traducibilità teorico-pratica, il *Précis* appare affetto da un deficit di espansività teorico-culturale, dall'incapacità di tradurre ed elaborare in inedite soluzioni teoriche i problemi dell'economia di piano e le obiezioni che ad essa vengono formulate dalla scienza economica ufficiale (che, *soltanto* in questa nota, Gramsci chiama, sulla scorta di Marx e di Engels, 'economia volgare')<sup>202</sup>. Queste carenze sono determinate dall'impostazione, teorica e politica, data al manuale sovietico: esso sembra riflettere una possibile fase storica in cui l'egemonia dei lavoratori si è realizzata in una perfetta traducibilità reciproca di pratica e teoria, dando luogo ad un nuovo periodo di 'classicità' della scienza economica. Invece la fase storica attraversata dall'URSS è quella di un'egemonia in via di faticosa affermazione pratica, coesistente con cospicui residui di 'vecchio', e di una traducibilità ancora incompleta, per via della lotta che si svolge anche sul fronte culturale, fra modi di pensare e fra concezioni del mondo antagonistiche. A conclusione di questa parentesi relativa alla cultura economica sovietica (e, indirettamente, alla società sovietica nel suo complesso), Gramsci riprende il discorso sui caratteri scientifici di un possibile nuovo compendio del *Capitale*, esprimendo l'esigenza di una considerazione storica della scienza economica e la necessità di studiare il Libro quarto del *Capitale*, a lungo conosciuto come una *Storia delle dottrine economiche*. È stato osservato<sup>203</sup> che in questo punto si produce forse uno dei maggiori avvicinamenti di Gramsci a quell'ortodossia marxista in altre circostanze criticata severamente e respinta. Tuttavia, pur rilevando che Gramsci accetta il titolo dato al Libro quarto dal suo editore tedesco, Karl Kautsky, si deve osservare che non

---

<sup>201</sup> *QC 10.II,37*, pp. 1286-1287 [*EN 10,38*].

<sup>202</sup> Si tratta di un riferimento al brano su Lexis della *Prefazione* al Libro terzo del *Capitale* (già citato in *10.II,20*) in cui Engels, secondo Gramsci, formula l'istanza traduzione interlineare tra 'economia critica' ed 'economia volgare'. Osservo marginalmente che nel 1935 appare a Londra, a cura dell'economista austriaco Friedrich Von Hayek, la raccolta di saggi intitolata *Collectivist economic planning: critical studies on the possibilities of socialism*, che aveva l'obiettivo di riaffermare alcune tradizionali obiezioni della scienza economica ufficiale alla possibilità di attuazione del piano socialista. Benché non noto a Gramsci – e affetto da una visione assai unilaterale del socialismo (nella quale è preponderante il quesito sulla riproducibilità, mediante calcolo *ex ante*, delle medesime condizioni di equilibrio che caratterizzano l'assetto perfettamente concorrenziale dell'economia, peraltro risolto dai successivi sviluppi degli strumenti econometrici di programmazione) – il volume rende testimonianza della fervente discussione scientifica e ideologica (seguirono le controargomentazioni di Lange e di Dobb) che Gramsci aveva in qualche modo previsto come una conseguenza della proiezione su scala mondiale dell'esperienza sovietica di pianificazione.

<sup>203</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., p. 160, nota 35.

necessariamente Gramsci accetta l'«immagine teorica» implicita nella sistemazione editoriale kautskiana: non necessariamente, cioè, questa notazione presuppone una definizione, positivista ed eclettica, della storia delle dottrine economiche come 'cassetta degli strumenti'. È possibile, in altri termini, che Gramsci si riferisca all'esigenza di una ricostruzione storica del processo (*teorico*) di costituzione della *Critica dell'economia politica* attraverso la critica della teoria classica del valore (e del plusvalore). A tale problema allude Gramsci ribadendo il carattere storicistico dell'economia critica, che non è il medesimo della scuola storica dell'economia<sup>204</sup>: coincide, piuttosto, con la determinatezza storica del contenuto e delle categorie della *Critica dell'economia politica*, ed è fondamento della sua verità e scientificità. A concludere 10.II,37 è un riferimento al poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, importante per due ragioni: in primo luogo, perché mostra che questo testo è presente nei pensieri di Gramsci, se non materialmente sul suo 'scrittoio', al momento della redazione del primo paragrafo di 10.II,37, di cui forse consente di decifrare i riferimenti; in secondo luogo, perché Gramsci ritiene di potervi rintracciare elementi in grado di confermare e avvalorare la connessione, da lui perseguita nelle note del *Quaderno 10*, tra filosofia della praxis e *Critica dell'economia politica*, nel senso che i concetti dell'una (immanenza, traducibilità) sono impliciti, o implicitamente operanti, nella costruzione sistematica e analitica della seconda.

### III.2.6 La «*Critica dell'economia politica*» come 'traduzione': tra revisionismo e fordismo. Testi C del «*Quaderno 10*» (luglio – settembre 1932)

Le note commentate nel presente paragrafo sono caratterizzate da una analogia e da una differenza rispetto alle note analizzate nel precedente: l'analogia è di carattere tematico; la differenza è invece di carattere materiale, nel senso che le note che verranno a breve prese in esame sono dei testi di seconda stesura. La presenza di riscritture, sia pure in misura minore rispetto ad altri 'speciali' coevi e successivi, milita, come è stato osservato<sup>205</sup>, a sfavore della tesi interpretativa che considera il *Quaderno 10* come uno 'speciale abortito', reimpiegato per una nuova serie di note miscelanee. Inoltre, fornisce delle preziose indicazioni sul modo di lavorare di Gramsci, perché mostra che la riscrittura, in questa fase del suo lavoro, non è meccanica ma creativa, ampiamente debitrice dei risultati raggiunti in un lavoro di elaborazione intenso e rapidissimo: ciò ne giustifica anche il

---

<sup>204</sup> Sul carattere empirico, comparativo e descrittivo dello 'storicismo' postulato dalla scuola storica dell'economia, cfr. A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in Id., *La concezione materialistica della storia*, cit., pp. 137-138. Labriola prendeva le distanze da ogni confusione, o tentativo sincretico, tra materialismo storico, storia economica e scuola storica dell'economia, pur assegnando a quest'ultima un'importante funzione correttiva e critica (paragonabile a quella del materialismo storico, anche se non identica) nei confronti dell'astrattezza e della carenza di storicità dell'economia politica classica.

<sup>205</sup> Cfr. F. FROSINI, *Quaderno 10. «La filosofia di Benedetto Croce»*, relazione (inedita) presentata al Seminario IGS sulla storia dei *Quaderni del carcere* (Roma, 5 giugno 2015), pp. 1-22: 3.



carattere selettivo. Infatti, solo alcune delle note economiche del *Quaderno 7*, esplorate in precedenza<sup>206</sup>, sono riprese nella cornice teorica del *Quaderno 10*. Per queste ragioni è utile riportare entrambe le stesure (a sinistra il testo A, a destra il testo C) e prestare massima attenzione alle varianti:

[*Paragone ellittico?* (Parte II)]

Che la teoria del valore del Marx non sia un paragone ellittico, come vorrebbe spiegarla il Croce, risulta dal fatto che essa teoria è uno sviluppo della teoria di Ricardo (osservazione fatta da Graziadei in *Sindacati e salari* [sic]) il quale non faceva certamente un «paragone ellittico». Tuttavia anche questa correzione al Croce mi pare non sia soddisfacente in tutto e per tutto. È arbitraria la teoria di Marx? E in che allora consisterebbe l'arbitrio? Nello svolgimento dato dal Croce alla sua dimostrazione del paragone ellittico non potrebbe esserci tuttavia un grano di verità inconsapevole?<sup>207</sup>

[*Punti di riferimento per un saggio su B. Croce*]

Che la teoria del valore nella economia critica non sia una teoria del valore, ma «qualcosa d'altro» fondato su un paragone ellittico, cioè con riferimento a una ipotetica società avvenire ecc. Ma la dimostrazione non è riuscita e la confutazione di essa è contenuta implicitamente nello stesso Croce (cfr. il primo capitolo del saggio *Per la interpretazione e la critica* ecc.). Occorre dire che la trovata del paragone ellittico è puramente letteraria; infatti la teoria del valore-lavoro ha tutta una storia che culmina nelle dottrine di Ricardo e i rappresentanti storici di tale dottrina non intendevano fare certo dei paragoni ellittici. (Questa obiezione è stata enunziata dal prof. Graziadei nel volumetto *Capitale e salari*; sarebbe da vedere se fu presentata prima e da chi. Essa è così ovvia che dovrebbe venire subito sulla punta del pennino). È da vedere anche se il Croce conoscesse il volume *Das Mehrwert*, in cui l'esposizione dello svolgimento storico della teoria del valore-lavoro è contenuta. (Confronti cronologici tra la pubblicazione del *Mehrwert*, avvenuta postuma e dopo i volumi 2 e 3 della *Critica dell'Economia politica*, e il saggio del Croce). La questione quindi è questa: il tipo di ipotesi scientifica propria dell'Economia critica che astrae non principii economici dell'uomo in generale, di tutti i tempi e luoghi, ma delle leggi di un determinato tipo di società, è arbitrario o invece più concreto del tipo di

<sup>206</sup> Nel paragrafo III.1.5 della presente ricerca.

<sup>207</sup> *QC* 7,42, p. 890 [*EN* 7(b),42].

ipotesi dell'economia pura? E posto che un tipo di società si presenta pieno di contraddizioni, è corretto astrarre solo uno dei termini di questa contraddizione? D'altronde ogni teoria è un paragone ellittico, poiché c'è sempre un paragone tra i fatti reali e l'«ipotesi» depurata di questi fatti. Quando il Croce dice che la teoria del valore non è la «teoria del valore» ma qualcosa d'altro, in realtà non distrugge la teoria stessa ma pone una questione formale di nomenclatura: ecco perché gli economisti ortodossi non furono contenti del suo saggio (cfr. nel libro *MSEM* l'articolo in polemica col prof. Racca). Così non è valida l'osservazione a proposito del termine «plusvalore», il quale invece esprime con molta chiarezza ciò che si vuol dire appunto per le ragioni per cui il Croce lo critica; si tratta della scoperta di un fatto nuovo, il quale viene espresso con un termine la cui novità consiste nella formazione, appunto contraddittoria in confronto della scienza tradizionale; che non possano esistere «plusvalori» alla lettera può esser giusto, ma il neologismo ha un significato metaforico, non letterale, cioè è una nuova parola che non si risolve nel valor letterale delle originarie forme etimologiche<sup>208</sup>.

Come si osserva dal prospetto, *10.II,38* costituisce una riscrittura tutt'altro che pedissequa del primo capoverso di 7,42, su cui è stata richiamata l'attenzione nel precedente capitolo della presente ricerca. Nel testo A la critica del 'paragone ellittico', e più in generale delle interpretazioni economicistiche della *Critica dell'economia politica*, costituiva un capitolo della ricerca sul rapporto politica-economia e sulle condizioni che consentono l'astrazione scientifica della pura economicità (in Marx e nei classici). Questi problemi sono affrontati da Gramsci nelle note del *Quaderno 8* e del *Quaderno 10* già commentate. Ragion per cui, nella riscrittura, la disputa tra Graziadei e Croce circa la corretta interpretazione della teoria marxiana del valore viene tematizzata in forma autonoma, e criticata sulla base delle acquisizioni già raggiunte. Si rilevano altre

---

<sup>208</sup> *QC 10.II,38*, pp. 1287-1288 [*EN 10,39*].

importanti differenze: innanzitutto, nel giudizio sulla contro-obiezione graziadeiana a Croce, considerata come uno spunto utile, seppure bisognoso di precisazioni e chiarimenti («mi pare non sia soddisfacente in tutto e per tutto»), nella prima stesura e come un'osservazione addirittura ovvia nella seconda. Essa rinvia, infatti, al rapporto di Marx con i 'classici', alla necessità di impostare la critica di una società (e di una produzione) determinata come critica delle categorie con cui gli economisti precedenti l'avevano studiata e concettualizzata: a partire, cioè, dalla relazione tra valore di scambio e lavoro contenuto. Anche il giudizio su Croce risulta sensibilmente variato: nel testo A Gramsci appare più possibilista nella valutazione del 'paragone ellittico', giungendo persino a ipotizzare la presenza di un parziale ed inconsapevole elemento di verità nella revisione crociana. L'elemento di verità contenuto nella tesi del 'paragone ellittico' consiste presumibilmente nel rilievo che essa dà all'«angolo visuale»<sup>209</sup> da cui Marx osserva e descrive le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico: l'angolo visuale del proletariato, del 'lavoro come insieme'. Non però dei lavoratori in quanto membri di un'immaginata società, come vorrebbe Croce, ma del lavoro in quanto elemento coesistente alla produzione basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione: dunque, del lavoro salariato. Proprio il corretto intendimento dell'angolo visuale di Marx consente, nella riscrittura di 7,42, la riduzione del 'paragone ellittico' a puro artificio di carattere retorico-letterario, la cui funzione non è di criticare la teoria del valore di Marx, bensì di sviare l'attenzione degli studiosi dalla sua reale portata critica. Il 'paragone ellittico' è peraltro autocontraddittorio, dato che lo stesso Croce lo 'confuta' (come rilevato da Gramsci) in apertura del saggio del 1897 sui concetti fondamentali del marxismo:

Come comprensione, la ricerca del Marx non abbraccia tutto il territorio dei fatti economici, e neanche quella sola regione ultima e dominante in cui tutti i fatti economici hanno la sorgente, quasi fiumi scendenti da una montagna. Essa si restringe invece a una particolare formazione economica, che è quella che si ha luogo in una società con proprietà privata del capitale, o, come il Marx dice (con espressione che gli è propria), «capitalistica». *Restano fuori, non solo le altre formazioni storicamente accadute o teoricamente possibili, come le società a monopolio o le società comunistiche*; ma benanche l'ordine delle operazioni economiche comuni alle varie società e alla economia individuale. Se, insomma, il *Capitale* come forma non è una descrizione storica, come comprensione non è un trattato di economia, e molto meno un'enciclopedia<sup>210</sup>.

---

<sup>209</sup> Adopero l'espressione (impiegata soprattutto nel secondo saggio, sparsamente nel terzo) con cui Labriola ha designato la collocazione storico-politica del materialismo storico, che costituisce, congiuntamente all'affermazione della sua 'autonomia filosofica', il punto d'avvio dell'elaborazione della filosofia della praxis. Cfr. ad esempio A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 123. Questo aspetto è stato recentemente esplorato da F. FROSINI, *Dialettica e immanenza da Labriola a Gramsci*, in *Dialettica. Tradizioni, problemi, sviluppi*, a cura di A. Burgio, Quodlibet, Macerata 2007, pp. 195-218: 197-198.

<sup>210</sup> B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 57 (corsivo mio).

In definitiva, l'argomento decisivo contro il revisionismo è costituito proprio da quel nesso, di continuità e di cesura al tempo stesso, tra Marx e Ricardo, che era stato intravisto, ma non approfondito, dallo stesso Croce. È costituito, cioè, dalla consapevolezza, gradualmente maturata da Gramsci, che *nella e con la* critica dell'equazione classica tra valore e lavoro si costituisce il problema autenticamente marxiano della forma di valore<sup>211</sup>, intesa come determinazione specifica del prodotto di lavoro destinato allo scambio: critica delle categorie 'classiche' e costituzione del 'capitale' come oggetto della teoria sono dunque due 'lati' del medesimo procedimento scientifico. Nessun arbitrio, ma un preciso programma teorico-critico. È per questa ragione che al contenuto del Libro quarto del *Capitale* (qui indicato con la titolatura «*Das Mehrwert*») viene attribuito un significato *teorico* (oltre che *storico*) da ristabilire contro le accuse di arbitrarietà formulate dal filosofo abruzzese. La nota è conclusa da alcune osservazioni relative all'inclinazione dei critici di Marx a soffermarsi sulla terminologia impiegata, piuttosto che sui 'fatti nuovi' cui quella terminologia in maniera metaforica (ellittica?) allude<sup>212</sup>: il fatto nuovo che si esprime nella categoria critica di 'plusvalore' è la distinzione fra forza-lavoro (*potentia*, merce) e attività lavorativa, la compresenza della legalità dello scambio di equivalenti (forza-lavoro/capitale variabile) e della realtà dell'appropriazione di lavoro non pagato. Questo 'fatto nuovo' non può desumersi dall'etimologia della termine adoperato da Marx, ma dal percorso teorico che ha condotto all'elaborazione della corrispondente categoria. La riscrittura della seconda parte di 7,42 è affidata a *IO.II,41*, lunga nota redatta a partire dall'agosto 1932, e articolata in sedici sezioni corrispondenti ad altrettanti *Punti di riferimento* per la stesura di un saggio sulla filosofia di Benedetto Croce. Il punto VI, anche in questo caso posto a confronto con la prima stesura, è dedicato al 'paragone ellittico'. La prima parte, riportata di seguito, torna ad esplorare il rapporto Ricardo-Marx:

[Paragone ellittico? (Parte II)]

Bisognerebbe studiare bene la teoria di Ricardo e specialmente la teoria di Ricardo sullo Stato come elemento che assicura la proprietà, cioè il monopolio dei mezzi di produzione. Se si studia infatti l'ipotesi «economica» pura, come Ricardo probabilmente intendeva fare, non occorre prescindere dagli «Stati» (dico apposta «Stati») e dal monopolio «legale»

[VI. *La teoria del valore come paragone ellittico*]

Oltre all'obiezione che la teoria del valore ha la sua origine nel Ricardo, che certamente non intendeva fare un paragone ellittico nel senso che pensa il Croce, è da aggiungere qualche altra serie di ragionamenti. Era arbitraria la teoria del Ricardo ed è arbitraria la soluzione più precisa dell'economia critica? E in che punto del ragionamento starebbe

<sup>211</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., p. 153.

<sup>212</sup> Gramsci riprende la critica labriolana del 'verbalismo' che apre il secondo saggio. Cfr. A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., pp. 61-63.

della proprietà? Non si tratterebbe quindi per nulla di un «paragone ellittico» fatto da Marx come «propugnatore» di una futura forma sociale diversa da quella studiata, ma di una teoria risultante dalla riduzione alla pura «economicità» dei fatti economici, cioè del massimo di determinazione del «libero gioco delle forze economiche»<sup>213</sup>.

L'arbitrio o il sofisma? Bisognerebbe studiare bene la teoria di Ricardo e specialmente la teoria di Ricardo sullo Stato come agente economico, come la forza che tutela il diritto di proprietà, cioè il monopolio dei mezzi di produzione. È certo che lo Stato *ut sic* non produce la situazione economica ma è l'espressione della situazione economica, tuttavia si può parlare dello Stato come agente economico in quanto appunto lo Stato è sinonimo di tale situazione. Se si studia infatti l'ipotesi economica pura, come Ricardo intendeva fare, non occorre prescindere da questa situazione di forza rappresentata dagli Stati e dal monopolio legale della proprietà? Che la questione non sia oziosa è dimostrato dai cambiamenti apportati nella situazione di forza esistente nella società civile dalla nascita delle *Trade-Unions*, quantunque lo Stato non abbia mutato di natura. Non si trattava dunque per nulla di un paragone ellittico, fatto in vista di una futura forma sociale diversa da quella studiata, ma di una teoria risultante dalla riduzione della società economica alla pura «economicità» cioè al massimo di determinazione del «libero gioco delle forze economiche», in cui essendo l'ipotesi quella dell'*homo oeconomicus*, non poteva non prescindere dalla forza data dall'insieme di una classe organizzata nello Stato, di una classe che aveva nel Parlamento la sua *Trade-Union*, mentre i salariati non potevano coalizzarsi e far valere la forza data dalla collettività a ogni singolo individuo<sup>214</sup>.

Ad essere riscritta nella prima parte di *IO.II,41<sub>VI</sub>* è la sezione di 7,42 relativa alla ricerca, da parte di Gramsci, di una relazione fra politica ed economia (tra Stato e mercato) in grado di preservare l'unità e la distinzione delle due sfere e di fondare la possibilità dell'astrazione del 'fatto

<sup>213</sup> *QC* 7,42, pp. 890-891 [*EN* 7(b),42] (sottolineatura mia).

<sup>214</sup> *QC* *IO.II,41<sub>VI</sub>*, pp. 1310-1311 [*EN* *IO,42<sub>VI</sub>*] (sottolineatura mia).

economico', inteso come effetto pratico e complesso di regolarità determinate da premesse efficienti. Questa ricerca, come mostrato in precedenza, è sostanzialmente risolta dall'elaborazione del concetto storicistico di 'mercato determinato'. Nel testo C si rileva, innanzitutto, la vischiosità di un'impostazione precedente, dominata dal nesso di causalità dialettica tra 'base' e 'sovrastrutture' e segnalata dal temporaneo ritorno del lessico dell'«espressione» («lo Stato *ut sic* non produce la situazione economica ma è l'*espressione* della situazione economica»). Ma il testo in esame presenta almeno altre due variazioni di rilievo rispetto alla stesura originale. Il primo è costituito dalla ripresa del problema (tematizzato a partire dal *Quaderno 4*) del liberismo come risultato di regolamentazione giuridica e dello Stato moderno come 'garante' legale di un'asimmetria originaria coesistente con la libera interazione dei soggetti economici, come sanzione del dominio di una classe sull'altra<sup>215</sup>. Il secondo è costituito invece dall'accento all'*homo oeconomicus*: qui il significato teorico (*determinato*) della categoria è esplicitamente circoscritto alla comprensione della società borghese-capitalistica, perché soltanto in questa società è possibile osservare un comportamento economico individuale *relativamente* omogeneo (il comportamento di mercato) nel quale sono impliciti il mutuo riconoscimento degli individui come possessori di merci e la vigenza di quella legge borghese della proprietà che rende possibile l'appropriazione di lavoro non pagato. Solo nella società borghese-capitalistica, in altri termini, l'ipotesi dell'*homo oeconomicus* è *praticamente* vera, anche se tale verità pratica storicamente determinata consente, come si è visto in precedenza, di prospettare, fatte salve le differenze specifiche, il problema dei comportamenti economici individuali corrispondenti a diversi assetti (passati o possibili) dei rapporti sociali.

Questo problema è legato allo stesso problema fondamentale della scienza economica «pura» cioè alla ricerca e alla identificazione di ciò che è il concetto e il fatto economico, indipendente dagli altri concetti e fatti di spettanza delle altre scienze; e per fatto economico occorre ancora intendere il fatto «produzione e distribuzione dei beni economici materiali» e non tutti i fatti che possono essere compresi nel concetto di «economia» quale appare nel Croce (per il quale anche l'amore, per es., è un fatto economico ecc.). A proposito di «paragoni

Il problema è poi legato al problema fondamentale della scienza economica «pura», cioè alla identificazione di quello che deve essere il concetto e il fatto storicamente determinato, indipendente dagli altri concetti e fatti pertinenti alle altre scienze: il fatto determinato della scienza economica moderna non può essere che quello di merce, di produzione e distribuzione di merci e non un concetto filosofico come vorrebbe il Croce per il quale anche l'amore è un fatto economico e tutta la «natura» è ridotta al concetto di economia. Sarebbe

<sup>215</sup> Cfr. *QC* 4,38, pp. 460-461 [*EN* 4(b),39] e gli articoli giovanili *Tre principii, tre ordini, Il culto della competenza e L'intransigenza di classe*, commentati nel paragrafo I.1.2 della presente ricerca.

ellittici» sarebbe ancora da notare che tutto il linguaggio è una serie di «paragoni ellittici» e che la storia è un paragone implicito tra il passato e il presente (l'attualità storica). E perché l'ellissi sarebbe illecita se il paragone avviene con un'ipotesi avvenire, mentre sarebbe lecita se il paragone avviene con un fatto passato? (il quale in tal caso è preso proprio come «ipotesi», cioè punto di riferimento che fa meglio comprendere il presente?) [...] <sup>216</sup>.

ancora da notare che, se si vuole, tutto il linguaggio è una serie di paragoni ellittici, che la storia è un paragone implicito tra il passato e il presente (l'attualità storica) o tra due momenti distinti dello svolgimento storico. E perché l'ellissi è illecita se il paragone avviene con un'ipotesi avvenire, mentre sarebbe lecita se il paragone è fatto con un fatto passato (il quale in tal caso è assunto proprio come ipotesi, come punto di riferimento utile per meglio comprendere il presente)? Lo stesso Croce, parlando delle previsioni, sostiene che la previsione non è altro che uno speciale giudizio sull'attualità che sola si conosce, poiché non si può conoscere l'avvenire per definizione poiché esso non esiste e non è esistito e non si può conoscere l'inesistente. (cfr *Conversazioni Critiche*, Serie prima, pp. 150-153). Si ha l'impressione che il ragionamento del Croce sia piuttosto da letterato e da costruttore di frasi ad effetto <sup>217</sup>.

La riscrittura degli ultimi due capoversi di 7,42 è caratterizzata da due importanti varianti. La prima si rileva nella definizione della categoria fondamentale della scienza economica: nel testo C essa è identificata non con il concetto (standard) di 'bene' ma con quello (critico) di 'merce'. È attraverso tale categoria, con la duplicità di caratteri che le è intrinseca (forma di valore e valore d'uso, lavoro astratto e lavoro concreto), che Marx ha fatto effettivamente progredire il sapere economico del suo tempo. È all'altezza di essa che deve porsi la scienza economica *moderna*, se vuole marcare un ulteriore progresso. Questa variante, seppure non macroscopica, è cruciale dal punto di vista teorico, in quanto è l'approdo del percorso di riattivazione della *Critica dell'economia politica* che si è cercato di restituire, attraverso il commento delle *Noterelle di economia*, nelle pagine precedenti. La seconda variante si rileva invece nella parte conclusiva della nota e concerne l'adozione, da parte di Gramsci, di una strategia argomentativa già sperimentata in 10.II,38, che consiste nel criticare il revisionismo di Croce impiegando categorie e concetti crociani opportunamente rimodulati – in questo caso si tratta dell'antiprevisionismo <sup>218</sup>: Gramsci mostra, di

<sup>216</sup> QC 7,42, p. 891 [EN 7(b),42].

<sup>217</sup> QC 10.II,41<sub>vi</sub>, p. 1311 [EN 10,42<sub>vi</sub>].

<sup>218</sup> Il testo citato dalle *Conversazioni critiche* non è che la recensione-stroncatura (già apparsa su «La critica») de *La previsione dei fatti sociali* (1907) di Ludovico Limentani, un volume che Gramsci non possedeva, ma che poteva aver

conseguenza, che, se ci si attiene alla concezione crociana secondo cui «la previsione non è altro che uno speciale giudizio sull'attualità *che sola si conosce*», affermare che la teoria marxiana del valore è il frutto di un 'paragone ellittico' con una *possibile* società di soli lavoratori associati non è che un altro modo di riconoscere che l'oggetto della *Critica dell'economia politica* è proprio il 'presente' dominato dal capitale, colto nei suoi aspetti di modificabilità e storicità. Il discorso antirevisionista sin qui ricostruito prosegue nella successiva di 10.II,41, nella quale Gramsci riscrive 7,34, tirando le fila, nel contempo, della sua analisi del nesso fordismo-americanismo alla luce della caduta tendenziale della profittabilità, svolta nelle note 10.II,33 e 10.II,36. Anche in questo caso è utile un confronto fra le due stesure prodotte da Gramsci:

[*Caduta tendenziale del saggio del profitto*]

Si potrebbe chiamare (forse) un teorema di prima approssimazione: ma (forse) perciò è meno importante? Questo teorema dovrebbe essere studiato in base al taylorismo e al fordismo. Non sono queste due attività il tentativo di superare questa prima approssimazione? Si aumenta il capitale costante, ma in questo incremento esiste una variabile che toglie immediatamente effetto alla legge: una o più variabili, come produzione di macchine più perfette, di metalli più resistenti, di un diverso tipo di operaio, diminuzione dello scarto, utilizzazione dei sottoprodotti (in generale, cioè risparmio di scarti, [necessari,] reso possibile dalla loro grande quantità). L'industriale con ognuna di queste innovazioni passa da un periodo di costi crescenti a un periodo di costi decrescenti, in quanto viene a godere di un monopolio d'iniziativa che può durare abbastanza a lungo (relativamente): il monopolio dura a lungo anche a causa degli «alti salari» che tali industrie progressive possono e

[*Sulla caduta tendenziale del saggio del profitto*]

Questa legge dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo. Non sono questi due metodi di produzione e di lavoro dei tentativi progressivi di superare la legge tendenziale, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante? Le variabili sono queste (tra le più importanti, ma dai libri del Ford si potrebbe costruire un registro completo e molto interessante): 1) le macchine continuamente introdotte sono più perfette e raffinate; 2) i metalli più resistenti e di durata maggiore; 3) si crea un tipo nuovo di operaio monopolizzato con gli alti salari; 4) diminuzione dello scarto nel materiale di fabbricazione; 5) utilizzazione sempre più vasta di sempre più numerosi sottoprodotti, cioè risparmio di scarti che prima erano necessari e che è stato reso possibile dalla grande ampiezza delle imprese; 6) utilizzazione dello scarto di energie caloriche: per esempio il calore degli alti forni che prima si

---

letto negli anni giovanili (lo cita del resto in una nota di poco precedente: *QC* 13,1 p. 1557, del maggio 1932). Cfr. B. CROCE, *La previsione dei fatti sociali* (1907), in Id., *Conversazioni critiche*, serie prima, cit., pp. 150-152: 150: «Ciò che chiamiamo prevedere, non è altro che un modo immaginoso ed enfatico per esprimere non già il futuro, di cui non sappiamo e non possiamo saper nulla e che non è materia di conoscenza, ma il presente: non è dunque un pre-vedere, ma un vedere. I preveggenti sono i veggenti: coloro che hanno buoni occhi per scorgere in ogni suo tratto la realtà attuale». Sull'importanza del dibattito sulla previsione tra Croce e i pragmatisti nella formazione teorico-politica del giovane Gramsci, cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 283-285.



«devono» dare, per avere la possibilità di selezionare, nella massa degli operai esistenti, quelli «psicofisicamente» più adatti per i nuovi metodi di lavoro e di produzione. L'estensione del nuovo tipo di produzione porta a una serie di crisi, che ripropone gli stessi problemi della «caduta tendenziale del saggio di profitto», problemi che si può immaginare ritornanti a ciclo finché: 1) non si sia raggiunto il limite matematico della resistenza del materiale, 2) non si sia raggiunto il limite nell'uso delle macchine automatiche, 3) non si sia raggiunto il limite di saturazione nell'industria mondiale, tenendo conto del saggio di aumento della popolazione e della produzione per rinnovare la merce d'uso e i beni strumentali. La legge tendenziale scoperta da Marx sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo di operaio<sup>219</sup>.

disperdeva nell'atmosfera viene immesso in tubatura e riscalda gli ambienti d'abitazione, ecc.

(La selezione di un nuovo tipo di operaio rende possibile, attraverso la razionalizzazione taylorizzata dei movimenti, una produzione relativa e assoluta più grande di quella precedente con la stessa forza di lavoro).

Con ognuna di queste innovazioni l'industriale passa da un periodo di costi crescenti (cioè di caduta del saggio del profitto) a un periodo di costi decrescenti, in quanto viene a godere di un monopolio di iniziativa che può durare abbastanza a lungo (relativamente). Il monopolio dura a lungo anche a causa degli alti salari che tali industrie progressive «devono» dare, se vogliono formare una maestranza selezionata e se vogliono contendere ai concorrenti gli operai più predisposti, dal punto di vista psicotecnico, alle nuove forme di produzione e di lavoro (ricordare il fatto simile del senatore Agnelli che, per assorbire nella Fiat le altre imprese automobilistiche, bloccò tutti gli operai battilastra della piazza con gli alti salari; le fabbriche, private così dei loro reparti specializzati per la produzione dei parafanghi, cercarono di resistere tentando di fabbricare parafanghi di legno compensato, ma l'innovazione fallì e dovettero capitolare. L'estensione dei nuovi metodi determina una serie di crisi, ognuna delle quali ripropone gli stessi problemi dei costi crescenti e il cui ciclo si può immaginare ricorrente finché: 1) non si sia raggiunto il limite estremo di resistenza del materiale; 2) non si sia raggiunto il limite nell'introduzione di nuove macchine automatiche, cioè il rapporto ultimo tra uomini e macchine; 3) non si sia raggiunto il limite di saturazione di industrializzazione mondiale, tenendo conto del saggio di aumento della

<sup>219</sup> *QC* 7,34, pp. 882-883 [*EN* 7(b),34].

popolazione (che d'altronde declina con l'estendersi dell'industrialismo) e della produzione per rinnovare la merce d'uso e i beni strumentali. La legge tendenziale della caduta del profitto sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè sarebbe la causa del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo tradizionale dell'operaio<sup>220</sup>.

Come si vede, si tratta in questo caso di una riscrittura che preserva la struttura argomentativa e contenutistica del testo A, con approfondimenti e aggiustamenti che riflettono i progressi compiuti da Gramsci nel corso di un anno e mezzo (febbraio 1931-autunno 1932). Ne è esempio la variazione dell'incipit: nella prima stesura, la possibilità di impiegare la 'legge tendenziale' marxiana come strumento interpretativo del ciclo industriale capitalistico, in particolare dei metodi di razionalizzazione della produzione e del lavoro introdotti negli Stati Uniti, è affermata solo in via ipotetica. Per indicare il rapporto possibile tra l'astrazione scientifica e la concreta realtà della produzione, Gramsci ricorre al lessico metodologico paretiano (il metodo delle successive approssimazioni)<sup>221</sup>. Nella seconda stesura, la formulazione dubitativa del problema scompare, in quanto Gramsci è ormai consapevole che la 'legge tendenziale' non è soltanto il sussidio di una possibile interpretazione della realtà capitalistica, ma l'esposizione della contraddizione risultante dal suo movimento intimo e strutturale: la contraddizione fra lo sviluppo della forza produttiva del lavoro (segnalato dall'andamento del saggio di plusvalore) e la valorizzazione del capitale (misurata, invece, nell'andamento del saggio di profitto), che si esprime in una ciclicità (una serie di cicli) non infinitamente riproducibile. La consapevolezza del limite si esprime nei riferimenti alla saturazione del mercato mondiale e agli effetti destabilizzanti (disoccupazione, sottoconsumo, sovrapproduzione) di una pervasiva automatizzazione e meccanizzazione del processo produttivo. Sulla base di questi elementi, Gramsci può anche rendere esplicito il riferimento all'esperienza descritta da Henry Ford nei suoi libri; l'importanza di ciascuna delle innovazioni che accompagnano, nella prospettiva fordista, l'introduzione di «macchine più perfette e raffinate» (aumento del capitale costante) risiede nella possibilità di interpretarle come altrettante modalità di riduzione dei costi e di attuazione delle 'cause antagonistiche' descritte da Marx<sup>222</sup>: la resistenza del

<sup>220</sup> *QC 10.II,41<sub>vii</sub>*, pp. 1312-1313 [*EN 10,42<sub>vii</sub>*].

<sup>221</sup> Cfr. V. PARETO, *Fatti e teorie*, cit., *passim*.

<sup>222</sup> Sull'intreccio fra lettura gramsciana del *Capitale* e interpretazione del fordismo hanno richiamato l'attenzione J.-P. POTIER, *Gramsci e la critica crociana alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., pp. 143-147; G. BARATTA, *Americanismo e fordismo*, cit., pp. 27-28; F. FROSINI, *Caduta tendenziale del saggio di profitto*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 94-97. Osservo marginalmente che, se le esigenze di sottrarre la legge tendenziale al

materiale fa riferimento al prolungamento della vita utile del macchinario, quindi ai minori costi di riparazione, e alla sua capacità di tollerare i più intensi ritmi di lavoro senza effetti sul logorio<sup>223</sup>; il reimpiego di sottoprodotti e di scarti, ad un'economizzazione delle materie prime e ad una svalorizzazione degli elementi di capitale costante indipendente dall'andamento della produttività<sup>224</sup>; la selezione di una forza-lavoro adatta al prolungamento e all'intensificazione dei ritmi di lavoro, ossia alla produzione di plusvalore assoluto<sup>225</sup>. Ma è il discorso svolto da Gramsci relativamente alla questione degli 'alti salari'<sup>226</sup> a risultare di assoluto rilievo: analizzando il caso Agnelli, Gramsci interpreta la strategia degli 'alti salari' non solo (o non tanto) come una germinale forma di egemonia del mondo della fabbrica sulla società, ma come una modalità di selezione di una forza-lavoro adatta alle esigenze del fordismo e un tentativo di neutralizzare la concorrenza nella domanda di lavoro a favore delle industrie di maggiori dimensioni. Attraverso l'aumento (localizzato) dei salari, l'industria progressiva non soltanto seleziona il lavoratore-tipo adatto a nuovi e più spossanti ritmi di lavoro, ma pone le industrie concorrenti più piccole in una situazione-limite: o seguire la tendenza al rialzo dei salari e registrare un aumento generale loro costi (e una conseguente diminuzione dei profitti), il che significa subire l'iniziativa dell'industria, o rischiare l'introduzione di innovazioni. Per queste ragioni, il fordismo introduce, con gli 'alti salari', un ulteriore elemento di sollecitazione e perturbazione della concorrenza capitalistica, in questo caso, del mercato della forza-lavoro. È dunque necessario approfondire la relazione tra il fenomeno degli 'alti salari' e il meccanismo dell'esercito industriale di riserva, attraverso cui il capitale influenza il

---

revisionismo crociano e di studiarla «sulla base del fordismo e del taylorismo» sorgono congiuntamente nel *Quaderno 7*, nel *Quaderno 10* sono i risultati della discussione antirevisionistica a confermare e a fondare l'analisi del fordismo-taylorismo sulla base della legge tendenziale.

<sup>223</sup> Sulla resistenza ed elasticità dell'acciaio di vanadio, cfr. H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, cit., pp. 83-84. Sulla non sostituibilità dei costi di riparazione, cfr. K. MARX, *Il capitale*, II, cit., pp. 178-179. Sul rapporto tra intensificazione del lavoro e aumento del logorio, cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., pp. 284.

<sup>224</sup> H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, cit., pp. 140-142; ID., *Aujourd'hui et demain*, cit., pp. 123-127. Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit. p. 662: «Ogni progresso della chimica [...] insegna contemporaneamente a rilanciare nel ciclo del processo di riproduzione gli escrementi del processo di produzione e di consumo, e crea quindi nuova materia di capitale senza precedente esborso di capitale»; ID., *Il capitale*, III, cit., p. 288. Sul «lavoro vivo» come obiettivo privilegiato, anche se non esclusivo, delle misure fordiste, cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., p. 299.

<sup>225</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., pp. 284-285.

<sup>226</sup> Sull'«alto salario» (o «beneficio») come strumento di incremento della redditività del lavoratore, di riduzione dei costi di produzione, di equa remunerazione del lavoro, cfr. H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, cit., pp. 117-127, 139; ID., *Aujourd'hui et demain*, cit., pp. 50-67: 59. Per l'analisi gramsciana degli 'alti salari' in termini di egemonia e «persuasione», il testo di riferimento è *QC 1*, 61, p. 72. In *QC 4*, 52, pp. 490-493 [*EN 4(c)*, 5] introduce l'interpretazione dell'alto salario come strumento di selezione dei lavoratori, sulla base, oltre che dei libri di Henry Ford, anche di C. PAGNI, *Keynes e gli alti salari*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/4, lug.-ago. 1930, pp. 351-355: 355: «L'alto salario, conseguito mediante contratto, opera anche la *selezione fra i lavoratori*. Chi è più capace, più laborioso, più intelligente, otterrà di più di chi lo è meno. Migliorerà anche per questa via l'organizzazione produttiva. Tale selezione non avrebbe luogo redistribuendo socialisticamente il ricavato dell'imposta» (corsivo mio); in *QC 5*, 2 p. 541, accenna al nesso fra Rotary Club, open shop e razionalizzazione della forza-lavoro. La nota 6,135 è invece cronologicamente successiva a 7,34 qui commentata, di cui risente: «[...] gli alti salari non rappresentano nella pratica industriale del Ford ciò che Ford teoricamente vuoi far loro significare (cfr. note sul significato essenziale degli alti salari come mezzo per selezionare una maestranza adatta al fordismo sia come metodo di produzione e di lavoro, sia come sistema commerciale e finanziario: necessità di non avere interruzioni nel lavoro, quindi open shop, ecc.)».

rapporto tra domanda e offerta di lavoro (e dunque l'andamento del salario) in modo da adeguarlo alle esigenze di valorizzazione<sup>227</sup>. A questo quesito soddisfa una nota coeva del *Quaderno 9*:

In alcune note sparse in diversi quaderni sono stati segnati alcuni aspetti del fenomeno industriale rappresentato dal fordismo, specialmente per ciò che riguarda il significato degli «alti salari» pagati dal Ford. La tesi è questa: che tutta l'ideologia fordiana degli alti salari è un fenomeno derivato da una necessità obbiettiva dell'industria giunta a un determinato grado di sviluppo e non un fenomeno primario (ciò che non esonera dallo studio dell'importanza e delle ripercussioni che l'ideologia può avere per conto suo). Intanto cosa significa «alto salario»? È «alto» il salario pagato dal Ford solo in confronto alla media dei salari americani, o è alto come prezzo della forza di lavoro che gli operai impiegati dal Ford consumano nelle fabbriche Ford? Questa ricerca non consta sia stata ancora fatta sistematicamente, ma pure essa sola potrebbe dare una risposta conclusiva. La ricerca è certo difficile, ma le cause stesse di questa difficoltà sono una risposta indiretta. La risposta è difficile perché la maestranza Ford è molto instabile. Non è perciò possibile stabilire una media di mortalità razionale tra di esse da porre in confronto con la media delle altre industrie. Ma perché questa instabilità? Come mai un operaio preferisce un salario più basso a quello dato dal Ford? Non significa ciò che i così detti alti salari sono meno convenienti a ricostituire la forza di lavoro consumata di quanto non siano i salari più bassi delle altre industrie? Questa stessa instabilità dimostra che le condizioni normali di concorrenza tra gli operai non operano per ciò che riguarda l'industria Ford che entro limiti ristretti: non opera il livello diverso tra le medie di salario e non opera la armata di riserva di disoccupati. Ciò significa che nell'industria Ford è da ricercare un elemento nuovo, che sarà la ragione reale sia degli «alti salari» che degli altri fenomeni accennati (instabilità ecc.). Questo elemento non può essere ricercato che in ciò: l'industria Ford richiede una discriminazione nei suoi operai che le altre industrie non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forze e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che è più gravosa e più grave che altrove e che il salario non riesce a compensare, a ricostituire nelle condizioni date dalla società<sup>228</sup>.

La risposta si articola, come mostra 9,72, in due parti: in primo luogo, Gramsci rileva che l'andamento del livello del salario deve essere considerato sul piano storico, in riferimento alla 'media sociale', alla forza-lavoro complessiva e alla sua suddivisione in esercito attivo ed esercito di riserva, altrimenti si rischia di scambiare, come già denunciava Marx, le oscillazioni locali del mercato del lavoro con il movimento generale dei salari<sup>229</sup>; per questo riguardo, l'impostazione di Gramsci è coerente con quale marxiana; ma, in secondo luogo, osserva che nell'industria fordizzata ha luogo il tentativo di cristallizzare un fenomeno (locale) di rialzo dei salari, sottraendolo alla

---

<sup>227</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 688-701.

<sup>228</sup> *QC 9,72*, p. 1143 [*EN 9(b),72*].

<sup>229</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 699.

tendenza (generale) che fa crescere la domanda di lavoro in misura inferiore rispetto all'accumulazione di capitale. Questo fine è raggiunto offrendo un salario migliore rispetto alla media, ma non corrispondente all'intensificazione effettiva dei ritmi di lavoro e di sfruttamento; di conseguenza, gli alti salari segnalano non un aumento (sia pure localizzato) della domanda di lavoro in generale, bensì il tentativo di modificare la composizione media della forza-lavoro, quindi la domanda di una forza-lavoro specifica, in via di formazione, di cui non esiste, per il momento, una 'riserva'. In tal senso, all'introduzione del fordismo corrispondono una operatività parziale e imperfetta della legge generale dell'accumulazione capitalistica e una virtuale trasformazione del modo di produrre di cui è lecito chiedersi se possa compiersi entro i vincoli della valorizzazione capitalistica:

Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione proprio del Ford sia «razionale», possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisica per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è «razionale», cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola «coercizione», ma solo con un contemperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma anche di alti salari, cioè di possibilità di miglior tenore di vita, o forse, più esattamente, di possibilità di realizzare il tenore di vita adeguato ai nuovi modi di produzione e di lavoro, che domandano un particolare dispendio di energie muscolari e nervose<sup>230</sup>.

Nella prima stesura (9,72) Gramsci si limita a prospettare l'interrogativo, mentre la risposta è abbozzata nella seconda redazione (22,13), che è qui riportata. Gramsci argomenta in queste righe che l'istanza fordista di un nuovo lavoratore-tipo – soggetto a nuove abitudini e costumi, e dunque capace di sostenere, psicologicamente e fisiologicamente, nuovi e più intesi ritmi di lavoro – è senz'altro razionale, ma può essere attuata e generalizzata soltanto in una diversa forma di civiltà, in un quadro sociale non vincolato dall'esigenza, tipicamente capitalistica, di comprimere il salario e di peggiorare il tenore di vita del lavoratore. In un quadro sociale, inoltre, che non sia caratterizzato da sola coercizione, da un esercizio puramente economico-corporativo del potere. In queste righe, si deve scorgere anche un'allusione all'URSS: qui sono i gruppi sociali progressivi che creano il

---

<sup>230</sup> *QC* 22,13, pp. 2173-2174.

«nuovo ordine» basato sulle istanze progressive della programmazione e del ‘nuovo tipo umano’: ma lo fanno «per imposizione e con la propria sofferenza», non hanno ancora trovato il «sistema di vita originale, non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è necessità<sup>231</sup>». Proprio la povertà egemonica espone l’URSS ad un destino di subalternità alla ‘rivoluzione passiva’ che viene dall’America e che cerca di rimodulare il programma dei subalterni in maniera politicamente creativa, ma congrua agli interessi delle classi dirigenti tradizionali<sup>232</sup>. Da questo punto di vista, riflessione sull’americanismo e riflessione sull’URSS sono indissolubilmente legate. Il che non autorizza ad attribuire a Gramsci una sopravvalutazione<sup>233</sup> della capacità egemonica dell’americanismo, o a ipotizzare la convergenza della tematica gramsciana dell’economia programmatica o diretta, da lui mai persa di vista, sulle forme di induzione dei consumi, di regolazione macroeconomica e razionalizzazione industriale<sup>234</sup> sperimentate nel quadro della ‘programmazione capitalistica’: in primo luogo, perché egli, pur riconoscendo al modello americano un surplus di ‘consenso’ rispetto all’involuzione economico-corporativa dell’URSS, afferma che si tratta pur sempre di una forma ristretta e rudimentale di egemonia, difficilmente riproducibile al di fuori del contesto americano<sup>235</sup>; in secondo luogo, perché lo stesso ciclo di razionalizzazione fordista, quantunque innovativo e creativo, deve procedere contraddittoriamente, come mostrato dall’analisi di esso alla luce della legge ‘tendenziale’, introducendo nuove variabili, e dunque nuove virtuali instabilità, nel ‘mercato determinato’; in terzo luogo, perché Gramsci matura gradualmente la convinzione che l’Europa sia tutt’altro che subalterna alla polarità costituita da America e URSS, tutt’altro che nei margini del processo di uscita dalla crisi del mondo moderno: non l’Europa dei fascismi – i quali interpretano la ‘rivoluzione passiva’ in modo congruo alle peculiari condizioni europee (sul versante della composizione demografica e della struttura dei

---

<sup>231</sup> QC 22,15, p. 2179.

<sup>232</sup> Cfr. F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., pp. 245-246; G. VACCA, *L’URSS staliniana nei «Quaderni del carcere»*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 129-146: 130.

<sup>233</sup> Cfr. G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 135-137. In un’analogia sopravvalutazione sembra incorrere anche L. BASILE, *Filosofia della prassi e americanismo. Spunti e appunti per una discussione su Gramsci*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XXX/1, aprile 2010, pp. 123-133: 126, 132-133, nel quadro di una messa in discussione della tesi di Burgio secondo cui l’americanismo è un fenomeno esclusivamente regressivo e «contenitivo». Per la più recente formulazione di tale tesi, cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 298-337.

<sup>234</sup> Mi pare che approdi a questo risultato Basile, forzando l’osservazione di Gramsci secondo cui «l’americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere *gli anelli della catena* che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all’economia programmatica» (QC 22,1, p. 2139, corsivo mio). Cfr. L. BASILE, *Mercato e cittadinanza democratica. Osservazioni su “cosmopolitismo” e “americanismo” in Gramsci*, «Trimestre. Storia, politica, società», XLI/1-2, 2008, pp. 121-145: 128-129; ID., *Filosofia della prassi e americanismo. Spunti e appunti per una discussione su Gramsci*, cit., pp. 129-130.

<sup>235</sup> Cfr. QC 22,2, pp. 2145-2146: «L’egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell’ideologia. Il fenomeno delle “masse” che ha tanto colpito il Romier non è che la forma di questo tipo di società razionalizzata, in cui la “struttura” domina più immediatamente le sovrastrutture e queste sono “razionalizzate” (semplificate e diminuite di numero)».

redditi)<sup>236</sup>, coniugando direzione statale dell'economia e mobilitazione ideologica delle masse dall'alto, dosando coercizione e forme peculiari di egemonia – bensì l'Europa delle «sovrastrutture complesse» e sviluppate, l'Europa della filosofia e degli intellettuali, che sola può aspirare alla sperimentazione di una forma di potere radicalmente diversa da quelle attuate in Oriente e in Occidente.

### III.2.7 Alcuni motivi keynesiani (ozio, consumo, speculazione): ermeneutica e critica. Testi B del «Quaderno 10» (febbraio 1933)

Dopo una serie di annotazioni dominate dalla tematica antirevisionistica e annesse alla rubrica *Benedetto Croce*, Gramsci riapre la rubrica *Noterelle/Punti di meditazione sull'economia*. I testi relativi al nodo revisionismo-americanismo e queste nuove *Noterelle di economia* sono separate da un intervallo temporale di quattro/cinque mesi (le ultime due note esaminate nel precedente paragrafo, 9,72 e 10.II,41<sub>VII</sub>, risalgono presumibilmente all'agosto-settembre del 1932; le due che verranno esaminate nel presente datano invece al febbraio del 1933)<sup>237</sup>, nel quale si registrano un rallentamento del ritmo di scrittura del *Quaderno 10* e una concentrazione di note appartenenti alla rubrica *Introduzione alla studio della filosofia*<sup>238</sup>. Su questi due dati occorrerà tornare successivamente<sup>239</sup>. Per il momento, è opportuno invece proseguire il commento testuale, illustrando innanzitutto la relazione tematica tra le note esaminate nei due precedenti paragrafi e quelle che qui si introducono: quelle erano infatti prevalentemente dedicate alle modificazioni che il rapporto tra 'lavoro vivo' e macchine subisce nel quadro della razionalizzazione fordista. In quell'analisi, Gramsci si avvaleva di strumenti e categorie della *Critica dell'economia politica* riattivati previa critica del revisionismo di Croce e Graziadei. Queste sono invece dedicate al problema del 'consumo'. I due approfondimenti non sono irrelati, in quanto una riflessione sulla necessità del 'consumo improduttivo' nella fase storica dominata dal capitale è in sintonia con le conclusioni conseguite sugli 'alti salari' – che operano nella selezione di una nuova forza-lavoro, ma non nell'aumento del potere d'acquisto e di consumo delle classi lavoratrici<sup>240</sup> – e sui 'sovraprofiti' legati all'innovazione – cui fa riscontro un'esigenza di realizzazione del plusvalore

---

<sup>236</sup> Cfr. *QC* 22,1, p. 2140: «[5] questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo».

<sup>237</sup> Cfr. G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 901, 903.

<sup>238</sup> A questa rubrica appartengono, infatti, i §§ 43, 44, 46, 48, 50, 52, 54 del *Quaderno 10*.

<sup>239</sup> Cfr. il paragrafo III.3.3 della presente ricerca.

<sup>240</sup> Come aveva sostenuto, invece, G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, cit., pp. 316-317: «È poi chiaro come gli stessi paesi, massime gli Stati Uniti, abbiano contribuito a determinare la crisi, con la loro politica degli alti salari, per stimolare il consumo. L'aumento sproporzionato del consumo, da parte delle classi lavoratrici, ha rallentato il risparmio e colpito la produzione, che si voleva proteggere e valorizzare».

prodotto. Il ‘consumo’ è dunque tutt’altro che una categoria marginale: costituisce, al contrario, un’utile chiave di lettura delle discussioni teorico-ideologiche contemporanee sul futuro del capitalismo e un ulteriore sussidio nell’interpretazione della realtà contemporanea, dominata dall’attualità della crisi e dal moltiplicarsi delle ‘ricette’ anticongiunturali.

Distribuzione delle forze umane di lavoro e di consumo. Si può osservare come vadano sempre più crescendo le forze di consumo in confronto a quelle di produzione. La popolazione economicamente passiva e parassitaria. Ma il concetto di «parassitario» deve essere ben precisato. Può avvenire che una funzione parassitaria intrinsecamente si dimostri necessaria date le condizioni esistenti: ciò rende ancor più grave tale parassitismo. Appunto quando un parassitismo è «necessario», il sistema che crea tali necessità è condannato in se stesso. Ma non solo i puri consumatori aumentano di numero, aumenta anche il loro tenore di vita, cioè aumenta la quota di beni che da essi è consumata (o distrutta). Se si osserva bene si deve giungere alla conclusione che l’ideale di ogni elemento della classe dirigente è quello di creare le condizioni in cui i suoi eredi possano vivere senza lavorare, di rendita: come è possibile che una società sia sana quando si lavora per essere in grado di non lavorare più? Poiché questo ideale è impossibile e malsano, significa che tutto l’organismo è viziato e malato. Una società che dice di lavorare per creare dei parassiti, per vivere sul così detto lavoro passato (che è metafora per indicare il presente lavoro degli altri) in realtà distrugge se stessa<sup>241</sup>.

In questa annotazione, si può ravvisare la presenza di motivi keynesiani, riconducibili alla macroquestione della coesistenza di disoccupazione e consumo improduttivo nella società contemporanea, che Keynes aveva messo a fuoco nel *Trattato della moneta*<sup>242</sup>, auspicando un intervento di governo dell’economia che assicurasse non soltanto la regolarità del flusso di investimenti corrispondente alla capacità di risparmio della società, ma anche l’opportuna redistribuzione della capacità di consumo complessiva allo scopo di conseguire la piena occupazione dei fattori produttivi<sup>243</sup>. Per l’economista britannico, dunque, l’autentico rimedio ai

---

<sup>241</sup> *QC 10.II,53*, p. 1343 [*EN 10,54*].

<sup>242</sup> Ai contenuti del *Trattato della moneta* – in particolare alla teoria della crisi, del controllo internazionale della moneta e dell’imprenditore – fa riferimento la lettera di Tania Schucht del 12 settembre 1931, che trascrive fedelmente alcune osservazioni comunicate da Piero Sraffa (9 settembre 1931) così riassumibili: Keynes, da un lato, ha formulato una critica del capitalismo in quanto equilibrio instabile risultante dal coordinamento *ex post* di decisioni decentrate; dall’altro, ha riaffermato la centralità dell’imprenditore e dell’investimento in capitale d’esercizio nel processo dell’accumulazione. Sraffa, peraltro, pur sottolineando la ricerca keynesiana dei «rimedi», non dà nella sua minirecensione particolare rilievo all’istanza di controllo pubblico sugli investimenti, che forse avrebbe potuto intercettare l’interesse di Gramsci. La conoscenza diretta da parte di Gramsci del *Trattato sulla moneta*, che peraltro è stato tradotto in italiano tra il 1932 (primo volume) e il 1934 (secondo volume), non è documentabile. Cfr. A. GRAMSCI – T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 795-799; P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 34; N. BADALONI, *Prefazione a Nuove lettere di Antonio Gramsci*, cit., pp. 19-21. Sul rapporto Gramsci-Keynes, ma con maggiore riguardo alle analogie tra alcune analisi dei *Quaderni* e l’impostazione della *Teoria generale*, cfr. B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, cit., pp. 248-251.

<sup>243</sup> Cfr. J. M. KEYNES, *Trattato della moneta*, Feltrinelli, Milano, vol. 1, pp. 152-160, 162-164; vol. 2, pp. 354-355, 380, 531-532.



guasti della disoccupazione e del consumo improduttivo, fenomeni transitori tra loro strettamente legati, è costituito dalla ‘mano visibile’. Per Gramsci, invece, essi sono organici e funzionali all’accumulazione capitalistica: non possono essere superati nel quadro della presente organizzazione della società. All’aggravarsi di questi fenomeni fa riscontro l’ideologia delle classi dirigenti, le quali dichiarano di operare per «creare le condizioni in cui i suoi eredi possano vivere senza lavorare, di rendita», sul «cosiddetto lavoro passato». A cosa si riferisce Gramsci, con precisione? Con tutta probabilità, alla discussione sul tema dell’ozio che Einaudi aveva avviato circa un anno prima, recensendo la conferenza keynesiana *Economic possibilities for our grandchildren* (1930). L’economista torinese, nella sua recensione, riassume la previsione di Keynes, secondo la quale il progresso tecnico e un tasso d’accumulazione regolare, corrispondente al «margine tra produzione e consumo», avrebbero consentito all’umanità, nell’arco di un secolo e in assenza di eventi catastrofici, di risolvere il problema economico *par excellence*, il problema della scarsità<sup>244</sup>, in questi termini:

[...] per ora e per cento anni avvenire tu ed i tuoi figli dovrete faticare a produrre, ad accumulare, ad inventare affinché i tuoi nipoti possano godere di lunghi ozi e porsi il problema di come occuparli. Educati tuttavia fin d’ora a tenere in minor conto quelle virtù del lavoro e di risparmio che furono la condizione del progresso compiuto in passato<sup>245</sup>.

Traspare da queste poche righe il dissenso di Einaudi sul modo di concepire il rapporto tra accumulazione e benessere, tra lavoro ed ozio: per Keynes, l’accumulazione è soltanto il mezzo storicamente transitorio per giungere al paradiso terrestre e l’ozio è un’alternativa al lavoro, la cui affermazione reca con sé una profonda riforma morale, prima che istituzionale, della società; per Einaudi, l’ozio è piuttosto un ideale regolativo dell’accumulazione, un risultato che non può essere conseguito se non con i mezzi del lavoro e del risparmio, della fatica e della frugalità, del profitto e del *self-interest*. In ultima analisi, pur concedendo a Keynes che il progresso tecnico, diminuendo la penosità del lavoro e aumentandone la produttività, rende plausibile l’affrancamento dalla necessità economica e il passaggio dalla vita acquisitiva alla vita contemplativa per strati sempre più ampi dell’umanità<sup>246</sup>, Einaudi ritiene che la prospettiva della «soluzione del problema economico» debba

---

<sup>244</sup> J. M. KEYNES, *Economic possibilities for our grandchildren* (1930), in Id., *Essays in persuasion*, cit., pp. 321-332: 325, 332.

<sup>245</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Il problema dell’ozio*, «La cultura» X/1, gen.-mar. 1932, cit., pp. 36-47: 41. L’articolo è citato dallo stesso Einaudi in G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 1-20: 4. Sull’importanza de «La cultura» come fonte dei *Quaderni del carcere* e sulla conoscenza gramsciana del fascicolo del gennaio-marzo 1932 si è soffermato Cospito nel suo commento a 6,198. Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 133-136.

<sup>246</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Il problema dell’ozio*, cit., pp. 43-44; G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 1-20: 3-4: «se gli uomini

rimanere subordinata ai tradizionali valori della borghesia e del ceto medio, in assenza dei quali ogni conquista economica dell'umanità è precaria:

Le ricchezze [...] non si accumulano da sé; né le invenzioni saltano fuori ai cenni dei capitalisti. [...] Le macchine non si inventano e non si fabbricano da sé, i capitali non si accumulano e soprattutto non durano da sé automaticamente. Tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio. [...] L'ozio è il premio del lavoro. Ciò che contraddistingue le società progressive, quelle in cui la fatica del lavoro diminuisce e cresce il premio del lavoro, è la decrescente importanza relativa dell'ozio reso possibile dal lavoro altrui. [...] Venga meno lo stimolo al lavoro; e in poche generazioni il livello di vita dell'uomo medio discenderà rapidamente, ben più rapidamente di come si è innalzato<sup>247</sup>.

A Keynes, in definitiva, Einaudi muove le medesime obiezioni che trent'anni prima Croce aveva riservato all'ipotesi graziadeiana della produzione senza lavoro. Ma, al di là di questo disaccordo, che d'altronde riflette l'opposizione tra due diverse visioni della borghesia e dei suoi valori, vige l'accordo più completo tra i due economisti circa la capacità dell'accumulazione e del progresso tecnico di moltiplicare l'offerta di beni e di diminuire i sacrifici necessari a produrli, nonché di ripartire questi effetti fra tutti i componenti della società. E proprio in questo punto s'incunea la critica di Gramsci: perché non può che esservi sproporzione e contraddizione tra un simile discorso e la realtà dell'accumulazione capitalistica, nella quale il sottoconsumo di molti è condizione del consumo ozioso e superfluo di pochi. Convergenze e divergenze si alternano in altri punti del dialogo Einaudi-Keynes: entrambi concordano nel considerare la disoccupazione contemporanea come disoccupazione tecnologica, determinata dalla crescente adozione di tecnologie ad alta intensità di capitale e dal mancato riassorbimento della forza-lavoro 'liberata'. Einaudi è tuttavia più esplicito di Keynes nel sostenere che soltanto una quota della forza-lavoro disoccupata debba essere riassorbita attraverso riduzioni dell'orario di lavoro, peraltro limitate alle sole industrie innovatrici<sup>248</sup>. Il che mette in luce un'altra somiglianza e un'altra differenza rispetto a Keynes: entrambi gli economisti sono persuasi che vi siano nella società forze attive permanentemente votate al progresso e all'innovazione. Per Einaudi, ciò significa che lo stesso 'fattore' – gli imprenditori, i «pochi irrequieti» e gli «inventori per vocazione»<sup>249</sup> – è responsabile tanto

---

vorranno contentarsene, potranno procacciarsi fra un secolo con tre o quattro ore di lavoro al giorno una massa di beni di gran lunga superiore a quella che oggi acquistano con otto o dieci ore».

<sup>247</sup> L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, cit., pp. 45-46.

<sup>248</sup> G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, cit., pp. 12-14.

<sup>249</sup> Ivi, p. 12. Il tema vagamente schumpeteriano dell'imprenditore come innovatore, la cui principale funzione sociale consiste nell'andare contro corrente e nell'opporvi alle tendenze imitative della vita economica, era stato affrontato da Einaudi anche nell'ottica dell'opposizione al planismo, in quanto soluzione che tende a incoraggiare i meccanismi imitativi a scapito quelli innovativi. Cfr. L. EINAUDI, *Piani*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/3, mag.-giu. 1932, pp. 291-297: 294. È importante osservare che la sintonia tra Einaudi e Schumpeter

dell'introduzione dei miglioramenti che consentono il risparmio di forza-lavoro in un determinato impiego quanto dell'apertura di nuovi settori di produzione in grado di riassorbire quella stessa forza-lavoro resasi disponibile. La soluzione einaudiana è al centro delle critiche di Gramsci in *10.II,55*:

Alcune osservazioni preliminari sul modo di porre il problema tanto da parte di Agnelli che di Einaudi: 1) Intanto, il progresso tecnico non avviene «evolutiveamente»: un tanto per volta, per cui si possano fare delle previsioni oltre certi limiti: il progresso avviene per spinte determinate, in certi campi. Se fosse così come ragiona specialmente Einaudi, si giungerebbe all'ipotesi del paese di Cuccagna, in cui le merci si ottengono senza lavoro alcuno<sup>250</sup>.

Al di là dei dettagli, Einaudi e Agnelli (e Keynes) concordando nel considerare, sia pure in diversa misura, il progresso tecnico una sorta di variabile indipendente<sup>251</sup>, e quindi nel riproporre, in forme diverse solo esteriormente, il mito graziadeiano del Paese di Cuccagna. Ma la soluzione einaudiana è debole anche per un'altra ragione, che Gramsci mette a fuoco sollevando la «questione degli alimenti»:

2) La questione poi più importante è quella della produzione di alimenti: non si pensa che «finora», data la molteplicità di livelli di lavoro tecnicamente più o meno progrediti, il salario è stato «elastico» solo perché è stata permessa, entro certi limiti, una redistribuzione degli alimenti e specialmente di alcuni di essi (di quelli che danno il tono alla vita) (con gli alimenti occorre porre l'abbigliamento e l'abitazione). Ora, nella produzione degli alimenti i limiti alla produttività del lavoro sono più segnati che nella produzione dei beni manufatti (e si intende «quantità globale» degli alimenti, non loro modificazioni merceologiche, che non ne aumentano la quantità). Le possibilità di «ozio» (nel senso dell'Einaudi) oltre certi limiti, sono date dalla possibilità della moltiplicazione degli alimenti come quantità, e non dalla produttività del lavoro, e la «superficie della terra» con il regime delle stagioni ecc. pongono limiti ferrei quantunque sia da ammettere che prima di raggiungere tali limiti ci sia ancora molto viaggio<sup>252</sup>.

Si tratta, forse, della più controversa tra le note di economia. Vediamo perché. Gramsci sembra introdurre un'analisi differenziale degli effetti della produttività del lavoro sui diversi tipi di beni: a suo avviso, è soprattutto la quantità prodotta di beni manufatti a risentire dell'andamento della

---

sul tema dell'imprenditore non esclude la dissonanza per altri aspetti, dato che l'economista austriaco, a partire dal 1942, avrebbe sostenuto la possibilità di una totale 'routinizzazione' del processo innovativo.

<sup>250</sup> *QC 10.II,55*, p. 1347 [*EN 10,56*].

<sup>251</sup> Pur osservando che «non è conforme a realtà supporre che il progresso tecnico sia generale, ossia diffuso uniformemente in tutti i campi della umana attività» e che «le invenzioni vanno a ondate, irregolarissime per direzione e intensità», Einaudi svolge la sua analisi ipotizzando che «la macchina feconda una metà del campo produttivo ed abbandoni a sé l'altra metà». Cfr. G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, cit., pp. 7-8.

<sup>252</sup> *QC 10.II,55*, p. 1347 [*EN 10,56*].

produttività, mentre nella produzione di alimenti i progressi nella produttività del lavoro sono compensati da maggiori limitazioni di carattere naturale. Di conseguenza, sembra dire Gramsci, i miglioramenti tecnici consentono di ottenere la stessa quantità di prodotto, a parità di quantità di lavoro, in condizioni naturali più sfavorevoli, ma non consentono di stornare lavoro dalla produzione di alimenti. Viceversa, se la soluzione einaudiana fosse messa in pratica, si avrebbe sicuramente un aumento della varietà dei beni, ma non necessariamente un aumento della loro quantità totale, e sicuramente non un aumento, bensì una diminuzione, dei beni di base. Il risultato sarebbe lo stesso che Einaudi addebitava alla keynesiana ‘soluzione del problema economico’: un drastico e generalizzato peggioramento delle condizioni di esistenza.

L’argomento di Gramsci presenta alcune affinità con la teoria della fertilità differenziale dei suoli, cui Ricardo ricorre, nei propri scritti, per spiegare l’aumento del prezzo del grano sulla terra marginale (meno fertile) e il costituirsi della rendita sui terreni intramarginali (più fertili), a meno di miglioramenti tecnici e di provvedimenti politici favorevoli al libero commercio di derrate<sup>253</sup>. Non è improbabile una conoscenza, anche indiretta, di questo aspetto dell’analisi ricardiana<sup>254</sup>, ma occorre interrogarsi sul senso del suo impiego da parte di Gramsci in queste righe. Se infatti il riferimento a Ricardo è intenzionale, seppure non esplicito, è probabile che Gramsci volesse dimostrare l’erroneità della soluzione einaudiana sul terreno della stessa economia classica. Oppure, come è stato ipotizzato<sup>255</sup>, la sua potrebbe essere un’argomentazione ellittica, di natura polemica, priva di intenzionali riferimenti a Ricardo, concepita per mostrare l’assurdità di un discorso incentrato su lavoro ed ozio astrattamente considerati (piuttosto che sulle forme storicamente determinate in cui si svolge il lavoro e si ripartisce il consumo), rispetto ad un contesto, come quello italiano, contrassegnato, per un verso, dall’impiego improduttivo della forza-lavoro e, per un altro, da cospicui fenomeni di denutrizione cronica, di disoccupazione endemica e di emigrazione<sup>256</sup>.

In entrambi i casi, comunque, non è da postulare un oltrepassamento o una revisione della teoria marxiana, perché qui non è in discussione il problema della riduzione della giornata lavorativa nel

---

<sup>253</sup> Cfr. D. RICARDO, *Principi di economia politica e dell'imposta*, a cura di P. L. Porta, Utet, Torino 2006, pp. 222-238.

<sup>254</sup> Cfr. C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques*, cit., pp. 165-167.

<sup>255</sup> Questa ipotesi mi è stata suggerita da Fabio Frosini.

<sup>256</sup> Per questo aspetto, il ragionamento di *IO.II,55* è da porre in relazione con quanto annotato da Gramsci in *QC I,61*, p. 71: «Il rapporto tra popolazione “potenzialmente” attiva e quella passiva è uno dei più sfavorevoli (vedere studio del Mortara nelle *Prospettive Economiche* del 1922 e forse ricerche successive): esso è ancora più sfavorevole se si tiene conto: 1) delle malattie endemiche (malaria ecc.) che diminuiscono la forza produttiva; 2) della denutrizione cronica di molti strati inferiori contadineschi (come risulta dalle ricerche di Mario Camis nella «Riforma Sociale» del 1926 – primo o secondo fascicolo –, le cui medie nazionali dovrebbero essere scomposte per medie di classi; ma la media nazionale raggiunge appena lo standard fissato dalla scienza e quindi è ovvia la conclusione di una denutrizione cronica di certi strati. Nella discussione al Senato del bilancio preventivo per le finanze del 1929-30 l'on. Mussolini riconobbe che in alcune regioni la popolazione vive intere stagioni di sole erbe: vedere); 3) della disoccupazione endemica di alcune regioni agrarie che non risulta dai censimenti; 4) di questa massa di popolazione assolutamente parassitaria (notevolissima), che per i suoi servizi domanda l'occupazione di altra ingente popolazione; e di quella semiparassitaria, che cioè moltiplica in modo anormale (dato un certo tipo di società) determinate attività, come il commercio». Il tema del sottoconsumo è accennato in *QC I,48* e in *QC I,143*, quest'ultima nota trascritta nel *Quaderno 22*.

senso di Marx<sup>257</sup>: anzi, è precisamente da tale problema che devono essere accuratamente distinte le utopie del superamento della fatica e della scarsità grazie ai prodigi del progresso tecnico capitalistico. Gramsci è infatti dell'avviso che nemmeno nel quadro di un'organizzazione del lavoro e del consumo di tipo socialista sarà possibile una scomparsa del lavoro *ut talis*, ma solo la gestione democratica della giornata lavorativa da parte dei produttori associati: il regno della libertà, in altre parole, non abolisce ma ingloba il regno della necessità. *A fortiori*, il superamento del lavoro non può costituire l'approdo storico dell'accumulazione capitalistica e ciò – sembra dire Gramsci in *10.II,55* – può essere dimostrato anche senza scomodare la tesi marxiana sulla contraddizione tra la tendenza alla riduzione del tempo di lavoro e le esigenze della valorizzazione capitalistica<sup>258</sup>, restando sul terreno dei 'classici'. La nota prosegue sottolineando i limiti e l'erroneità della visione del capitalismo proposta da Einaudi e Agnelli:

Le polemiche tipo Agnelli-Einaudi fanno pensare al fenomeno psicologico che durante la fame si pensa di più all'abbondanza di cibo: sono ironiche, per dire il meno. Intanto la discussione è sbagliata psicologicamente, perché tende a far credere che l'attuale disoccupazione sia «tecnica», mentre ciò è falso. La disoccupazione «tecnica» è poca cosa in confronto della disoccupazione generale. Inoltre, il ragionamento è fatto come se la società fosse costituita di «lavoratori» e di «industriali» (datori di lavoro in senso stretto, tecnico), ciò che è falso e porta a ragionamenti illusori. Se così fosse, dato che l'industriale ha bisogni limitati, la questione sarebbe semplice realmente: la questione di ricompensare l'industriale con plus-salari o premi di capacità sarebbe cosa da nulla e che nessun uomo sensato rifiuterebbe di prendere in considerazione: il fanatismo dell'eguaglianza non nasce dai «premi» che vengono dati agli industriali valenti. Il fatto è questo: che, date le condizioni generali, il maggior profitto creato dai progressi tecnici del lavoro, crea nuovi parassiti, cioè gente che consuma senza produrre, che non «scambia» lavoro con lavoro, ma lavoro altrui con «ozio» proprio (e ozio nel senso deteriore). Dato il rapporto prima notato sul progresso tecnico nella produzione degli alimenti, avviene una selezione dei consumatori di alimenti, in cui i «parassiti» entrano nel conto prima dei lavoratori effettivi e specialmente prima dei lavoratori potenziali (cioè attualmente disoccupati). È da questa situazione che nasce il «fanatismo dell'eguaglianza» e rimarrà «fanatismo» cioè tendenza estrema e irrazionale, finché tale situazione durerà. Si vede che esso scompare già dove si vede che per lo meno si lavora a far scomparire o attenuare tale situazione generale<sup>259</sup>.

I limiti della discussione Einaudi-Agnelli sono costituiti dal riferimento ad una società ideale di soli produttori, nella quale l'adeguamento degli orari di lavoro allo stato della tecnica viene a costituire

<sup>257</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 933.

<sup>258</sup> Che, difatti, non è esplicitamente tematizzata da Gramsci, seppur presupposta a tutta la sua critica dell'ideologia dell'ozio. Cfr. N. BADALONI, *Gramsci e l'economia politica. Discussione con Lunghini*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra», nuova serie, III/4, lug.-ago. 1994, pp. 37-41: 39-40.

<sup>259</sup> *QC 10.II,55*, pp. 1347-1348 [*EN 10,56*].

un'aspetto della regolazione dei rapporti fra imprenditori e operai, fra domanda e offerta di lavoro<sup>260</sup>. Per Gramsci la questione dell'ozio si colloca esattamente al di fuori del rapporto tecnico fra disponibilità e allocazione delle forze produttive, perché riguarda ceti e gruppi che beneficiano degli effetti del progresso tecnologico senza partecipare alla produzione: riguarda quindi le modalità di distribuzione del profitto e di creazione delle rendite. Tali fenomeni possono essere studiati alla luce tematica marxiana della ripartizione del profitto in interesse e guadagno d'imprenditore.

Sui fenomeni di separazione tra proprietà e impresa connessi al meccanismo di autonomizzazione del capitale produttivo d'interesse, Gramsci si era soffermato già nei suoi scritti del periodo torinese, alternando valutazioni differenti, accentuando, in una prima fase, i benefici derivanti alla gestione dell'impresa dall'autonomizzazione e tecnicizzazione della funzione direttiva, e, in un secondo momento, la capacità di un ceto ristretto e rapace di redditieri di centralizzare il capitale e di opprimere, attraverso un costante prelievo di ricchezza sotto forma di rendita improduttiva, il mondo vitale e progressivo della produzione<sup>261</sup>. Nei *Quaderni*, Gramsci riprende le linee fondamentali dell'analisi marxiana del credito: in primo luogo, il nesso organico tra finanziarizzazione ed esigenze dell'accumulazione capitalistica<sup>262</sup>; in secondo luogo, il carattere fittizio dei valori azionari, la cui determinazione risponde a leggi di capitalizzazione distinte da quelle che nella produzione regolano la formazione del profitto<sup>263</sup>; in terzo luogo, il carattere parassitario dell'aristocrazia finanziaria legata al mondo delle società per azioni<sup>264</sup>. Questi elementi

---

<sup>260</sup> Cfr. G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, cit., p. 4: «Al limite noi non vediamo da un lato un milione di uomini possessori ed operatori a gran fatica di macchine ed egoistici esclusivi consumatori dei beni prodotti e dall'altro novantanove milioni di disoccupati viventi di elemosina; bensì cento milioni di uomini i quali, con minima fatica per ognuno di essi, godono tutti del prodotto ottenuto grazie al muto ausilio delle macchine».

<sup>261</sup> Mi limito a segnalare gli articoli *Socialismo e cooperazione* (1916) e *Lo strumento di lavoro* (1920), per la cui analisi rinvio ai paragrafi I.1.3 e I.2.2 della presente ricerca.

<sup>262</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique*, cit., p. 341: «Les sociétés par actions sont, pour ces raisons, des puissants instruments de centralisation du capital social entre les mains d'un nombre de gros capitalistes»; K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 521.

<sup>263</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique*, cit., p. 343: «Nous pouvons dire de même que le prix des actions représente les dividendes capitalisés. [...] Ce capital est appelé, à la différence du capital réel, composé de valeurs réelles, *capital fictif*». Per lo studio del meccanismo di capitalizzazione dei dividendi, il testo di riferimento in ambito marxista è senz'altro R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, con una introduzione di G. Pietranera, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 121-156: 127-128. Ma Gramsci possedeva anche una conoscenza diretta della materia, testimoniata dall'accenno ai casi 'Banca di Sconto-Ansaldo' e 'Fiat-Snia Viscosa', con particolare attenzione al ruolo delle banche d'investimento, nella dispensa per la Scuola di Partito; cfr. A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, cit., pp. 156-157. Sulla specificità del saggio d'interesse, da cui dipende la capitalizzazione azionaria, cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 432.

<sup>264</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITANOV, *Précis d'économie politique*, cit., p. 344: «Le caractère parasitaire de la classe capitaliste apparaît ici avec force. Il suffit d'avoir une action pour toucher un profit, bien que le possesseur de l'action n'ait peut-être jamais vu l'entreprise où se crée pour lui la plus-value; il suffit d'être "fondateur" pour toucher le profit du fondateur sans bouger du petit doigt. Si le capitaliste pouvait auparavant jouer en un certain sens un rôle progressiste grâce à l'"œil du maître", en surveillant le cours de la production et en l'organisant, la grand masse des capitalistes qui achète et vend des actions et touche des dividendes tombe maintenant au parasitisme»; K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 520: «Ricostituisce una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori che sono tali semplicemente di nome; tutto un sistema di frodi e di imbrogli che per oggetto la fondazione di società, l'emissione e il commercio di azioni».

di analisi del capitale finanziario e speculativo sono collegati all'interpretazione dell'americanismo e delle cause della crisi del '29:

Il fatto che la «società industriale» non è costituita solo di «lavoratori» e di «imprenditori», ma di «azionisti» vaganti (speculatori) turba tutto il ragionamento di Agnelli: avviene che se il progresso tecnico permette un più ampio margine di profitto, questo non sarà distribuito razionalmente ma «sempre» irrazionalmente agli azionisti e affini. Né oggi si può dire che esistano «imprese sane». Tutte le imprese sono divenute malsane, e ciò non si dice per prevenzione moralistica o polemica, ma oggettivamente. È la stessa «grandezza» del mercato azionario che ha creato la malsania: la massa dei portatori di azioni è così grande che essa ormai ubbidisce alle leggi di «folla» (panico, ecc. che ha i suoi termini tecnici speciali nel «boom», nel «run» ecc.) e la speculazione è diventata una necessità tecnica, più importante del lavoro degli ingegneri e degli operai. L'osservazione sulla crisi americana del 1929 appunto questo ha messo in luce: l'esistenza di fenomeni irrefrenabili di speculazione, da cui sono travolte anche le aziende «sane» per cui si può dire che «aziende sane» non ne esistono più: si può pertanto usare la parola «sana» accompagnandola da un riferimento storico: «nel senso di una volta», cioè quando esistevano certe condizioni generali che permettevano certi fenomeni generali non solo in senso relativo, ma anche in senso assoluto<sup>265</sup>.

È proprio nel capitalismo americano che si rende visibile, secondo Gramsci, il nesso organico e strutturale, non occasionale o contingente<sup>266</sup>, fra accumulazione e credito, fra capitale produttivo e capitale azionario, il che arricchisce il quadro analitico delineato nelle note del *Quaderno 10*: se, infatti, il capitalismo americano si presenta come il laboratorio privilegiato per la sperimentazione di soluzioni in grado di prolungare la durata dei cicli, di neutralizzare o frenare il declino tendenziale della profittabilità, il fordismo non ne costituisce il tratto esclusivo. Accanto ai processi di ridefinizione del rapporto forza-lavoro/macchine opera pure una tendenza alla finanziarizzazione, e in un duplice senso: in una maniera funzionale rispetto alla produzione, nella misura in cui agevola la mobilitazione e l'accentramento di capitali frammentati, finanziando imprese che «danno il puro e semplice interesse» e che, con la loro altissima composizione organica «non incidono necessariamente sul livellamento del saggio del profitto»<sup>267</sup>; e in maniera relativamente autonoma, rendendo sistematico il drenaggio delle risorse dal mondo della produzione e il loro convogliamento nel mondo delle rendite, creando un circuito di produzione, circolazione e distribuzione di valori fittizi che obbedisce a leggi proprie e diventa dominante rispetto alla

---

<sup>265</sup> *QC 10.II,55*, pp. 1348-1349 [*EN 10,56*].

<sup>266</sup> Gino Arias aveva sottolineato l'incidenza della speculazione sull'economia contemporanea, attribuendole tuttavia una connotazione «morale» e riconducendola ad una persistente «mentalità economica bellica e inflazionistica»; cfr. G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, cit., p. 320.

<sup>267</sup> K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 519.

produzione stessa. Da un lato, dunque, esiste un nesso strutturale tra produzione e finanza; dall'altro, il consolidarsi della finanza altera radicalmente la fisionomia del capitalismo contemporaneo. Per questa via, Gramsci reintroduce nell'interpretazione della crisi i fattori di carattere finanziario-speculativo che erano stati sostanzialmente espunti dalla ricostruzione einaudiana e prende le distanze dai tentativi 'apologetici' di separare i mali della speculazione dalla sanità e purezza del sistema produttivo-imprenditoriale<sup>268</sup>. Ma soprattutto, ragionando sui temi keynesiani attraverso la mediazione dei lettori italiani di Keynes, Gramsci complica la visione della 'civiltà americana' che si portava dietro dai tempi de «L'ordine nuovo» e che resiste in alcune scritture del *Quaderno 22* più legate al punto di vista dei primi *Quaderni*: l'America infatti non può più essere considerata soltanto come la civiltà 'già da sè razionalizzata', nella quale ogni reddito corrisponde a una funzione produttiva<sup>269</sup>. Essa, certo, è all'avanguardia nella battaglia per la creazione del «nuovo tipo umano», ma accanto ai caratteri di giovinezza e dinamicità, di «freschezza» e di «irruenza»<sup>270</sup>, emergono distintamente i tratti involutivi e degenerativi: la finanziarizzazione sistemica, che tende a 'dettare legge' alla produzione; il comportamento speculativo diffuso nella massa dei piccoli operatori economici, i quali 'scommettono' sulle oscillazioni dei valori azionari e suppliscono alla scarsa disponibilità di risorse liquide con il ricorso al prestito e agli strumenti di dilazione dei pagamenti, alimentando tutto un fiorire di mansioni, ceti e redditi legati al commercio di denaro fittizio<sup>271</sup>. In uno scenario siffatto, persino il progetto fordista di un capitalismo tutto imprenditoriale e industriale, senza speculazioni e senza indebitamenti<sup>272</sup>, può incontrare ostacoli e resistenze.

---

<sup>268</sup> Mi riferisco, per fare un esempio, alla ricetta keynesiana basata sull'eutanasia del *rentier* e sulla rivitalizzazione degli *animal spirits* imprenditoriali. Cfr. J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, a cura di T. Cozzi, pref. di G. Berta, Utet, Torino 2005, pp. 566-577: 569-570.

<sup>269</sup> Cfr. *QC* 22,2, pp. 2140-2141.

<sup>270</sup> La linearità soltanto «apparente» ed il carattere «dicotomico-dialettico» del ragionamento gramsciano sull'America sono stati sottolineati da G. BARATTA, *America*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 34-36: 35-36.

<sup>271</sup> Da notare che, già in *QC* 6,123, pp. 792-793, commettendo la discussione Jannaccone-Arias sulle cause della crisi, Gramsci richiama l'attenzione sulla circostanza per cui «è avvenuto che nella distribuzione del reddito nazionale attraverso specialmente il commercio e la borsa, si sia introdotta, nel dopoguerra (o sia aumentata in confronto del periodo precedente), una categoria di "prelevatori" che non rappresenta nessuna funzione produttiva necessaria e indispensabile, mentre assorbe una quota di reddito imponente», aggiungendo che «la categoria degli improduttivi parassitari» nei «paesi europei [...] è ancora superiore che in America» (corsivo mio). Quest'ultima osservazione di Gramsci è polemica nei confronti di Arias, il quale aveva considerato la speculazione come un fenomeno esclusivamente nordamericano, ignorando i fenomeni tipicamente europei di parassitismo. Cfr. G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, cit., pp. 320-321. Per il nesso tra speculazione borsistica e rapporti di credito, cfr. R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, cit., p. 180. Sugli aspetti psicologici del mondo dei valori azionari, cfr. R. LEVIS, «Valore intrinseco» delle azioni ed umore del pubblico, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 107-114. Sulla diffusione del comportamento speculativo nella società americana e sull'espansione di ruoli professionali legati al commercio 'al dettaglio' di titoli azionari, cfr. L. VILLARI, *Gli Stati Uniti e la crisi*, «Educazione fascista. Rassegna mensile», X/12, dic. 1932, pp. 965-974: 968.

<sup>272</sup> Sulla dissociazione fra speculazione borsistica e produzione, cfr. H. FORD, *Aujourd'hui et demain*, cit., p. 294.



### III.2.8 *Approdi su Croce e l'economia politica nel «Quaderno 10» (febbraio 1933)*

Concludendo la rubrica *Noterelle/Punti di meditazione sull'economia* del *Quaderno 10* Gramsci torna a interrogarsi sullo statuto epistemologico della scienza economica, prendendo spunto dall'esame della tesi – formulata da Croce<sup>273</sup>, fatta propria da Einaudi<sup>274</sup> e respinta con sussiego da Ugo Spirito<sup>275</sup> – secondo cui la scienza economica possiede la medesima indole della matematica:

Impostare il problema se può esistere una scienza economica e in che senso. Può darsi che la scienza economica sia una scienza *sui generis*, anzi unica nel suo genere. Si può vedere in quanti sensi è impiegata la parola scienza, dalle varie correnti filosofiche, e se qualcuno di questi sensi si possa applicare alle ricerche economiche. A me pare che la scienza economica stia a sé, cioè sia una scienza unica, poiché non si può negare che sia scienza e non solo nel senso «metodologico», cioè non solo nel senso che i suoi procedimenti sono scientifici e rigorosi. Mi pare anche che non possa avvicinarsi l'economia alla matematica, sebbene tra le varie scienze la matematica forse si avvicini più di tutte all'economia. In ogni modo l'economia non può essere ritenuta una scienza naturale (qualunque sia il modo di concepire la natura o il mondo esterno, soggettivistico od oggettivistico) né una scienza «storica» nel senso comune della parola, ecc<sup>276</sup>.

La prima parte della nota gramsciana ha tenore negativo e procede per successive esclusioni: l'economia è una scienza, ma non soltanto in ragione della controllabilità intersoggettiva e la reiterabilità dei suoi metodi; il suo oggetto non è una realtà statica e immutabile, sia essa concepita soggettivisticamente (idealismo) o naturalisticamente (positivismo, ma anche marxismo buchariniano)<sup>277</sup>; il suo contenuto non è costituito nemmeno da descrizioni storico-empiriche, bensì da concetti ed astrazioni, sia pure storicamente determinati. Rimane da sciogliere il riferimento all'analogia con la matematica, che Gramsci non accetta incondizionatamente, pur ammettendo che tra le diverse scienze la matematica sia quella più prossima all'economia. Se presa alla lettera, tale analogia sancirebbe una concezione puramente quantitativa della scienza economica, oltre a reintrodurre dalla finestra il carattere metastorico delle sue leggi, che era stato fatto uscire dalla porta con la critica del naturalismo. Per scioglierla è opportuno fare un passo indietro e riprendere il terzo paragrafo di *10.II,32*:

---

<sup>273</sup> Cfr. B. CROCE, *L'economia filosofata e attualizzata*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXIX/1, gen.-feb. 1931, pp. 76-80: 78: «l'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare».

<sup>274</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Ancora sul modo di scrivere la storia del dogma economico*, cit., p. 310.

<sup>275</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa (Prolusione)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 1-11: 2.

<sup>276</sup> *QC 10.II,57*, p. 1350 [*EN 10,58*].

<sup>277</sup> Cfr. la definizione della 'scienza economica' in quanto avente ad oggetto «la vita economica della società» in N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., § 5, p. 31.

[...] L'Einaudi (cfr. *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico* in «Riforma Sociale» del maggio-giugno 1932) scrive che l'economia è «una dottrina avente la medesima indole delle scienze matematiche e fisiche (affermazione questa, si osservi, la quale non ha alcun necessario legame con l'altra che sia necessario od utile nel suo studio l'impiego dello strumento matematico)», ma sarebbe difficile dimostrare coerentemente e rigorosamente questa affermazione. Lo stesso concetto è stato espresso dal Croce («Critica», fascicolo del gennaio 1931) con le parole: «L'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare». Intanto mi pare non sia da confondere la matematica e la fisica. La matematica si può chiamare una scienza puramente «strumentale», complementare di tutta una serie di scienze naturali «quantitative», mentre la fisica è una scienza immediatamente «naturale». Alla matematica può essere paragonata la logica formale con la quale del resto la matematica superiore si è unificata sotto molti aspetti. Può dirsi lo stesso della economia pura? La discussione è ancora vivace e non pare stia per finire<sup>278</sup>.

Già in *10.II,32*, ragionando sui termini della polemica tra Croce e Spirito (ed Einaudi), Gramsci aveva osservato che paragonare l'economia alla matematica non equivale a paragonarla alla fisica; quest'ultimo paragone, generalmente, veicola l'idea che anche la scienza economica, come quella fisica, studi regolarità assolutamente indipendenti dall'osservatore, e che pertanto il suo oggetto sia una realtà concepita naturalisticamente. Il paragone con la fisica (con una certa interpretazione della fisica che, come sappiamo dal *Quaderno 4*, non è quella di Gramsci) è dunque sostanzialmente respinto insieme all'opzione naturalistica. Il paragone con la matematica (e con la logica formale) appare invece a Gramsci più fecondo, perché a suo avviso non importa né un'interpretazione metastorica dell'economia né un giudizio sull'utilità di alcuni strumenti matematici nello studio dei fenomeni economici: implica, piuttosto, la concezione dell'economia come una scienza che ha una storia – cioè un cominciamento concomitante con la costituzione di un determinato oggetto storico, il modo capitalistico di produzione – ed un contenuto coincidente non tanto (o non solo) con quell'oggetto storico, ma con la funzione analitica e conoscitiva che essa acquista, funzione che può essere ripresa, sviluppata e «arricchita». In altri termini, il fondamento dell'analogia tra economia e matematica postulata, con molta cautela, da Gramsci è costituito dalla distinzione fra 'formale' e 'formalistico' da lui stabilita tra *Quaderno 10* e *Quaderno 11*<sup>279</sup>. La riflessione sulla storicità della scienza economica si prolunga nella seconda parte di *10.II,57*:

---

<sup>278</sup> *QC 10.II,32*, pp. 1277-1278 [*EN 10,33*].

<sup>279</sup> Cfr. le osservazioni di Gramsci sulla logica formale in *QC 11,42*, p. 1462 [*EN 11(4°),3*]: «Si può accostare la logica formale e la metodologia astratta alla "filologia". Anche la filologia ha un valore schiettamente strumentale, insieme con l'erudizione. Una funzione analoga è quella delle scienze matematiche. Concepita come valore strumentale, la logica formale ha un suo significato e un suo contenuto (il contenuto è nella sua funzione) così come hanno un loro

Uno dei pregiudizi contro i quali bisogna forse ancora lottare è che per essere «scienza» una ricerca debba aggrupparsi con altre ricerche in un tipo e che tale «tipo» sia la «scienza». Può invece avvenire che l'aggruppamento sia impossibile non solo, ma che una ricerca sia «scienza» in un certo periodo storico e non in un altro: infatti altro pregiudizio è che se una ricerca è «scienza» avrebbe potuto esserlo sempre e sempre lo sarà. (Non lo fu perché mancarono gli «scienziati», non la materia della scienza)<sup>280</sup>.

In questo passaggio, Gramsci sembra escludere la possibilità di una classificazione permanente e statica dei diversi ambiti scientifici. Gli 'aggruppamenti' sono infatti costituiti da correlazioni mobili e funzionali, che si adattano alle esigenze di ricerca e di cooperazione interdisciplinare di ciascuna scienza, al sorgere di nuovi campi d'indagine, di nuovi metodi e di nuovi saperi<sup>281</sup>. L'economia offre appunto un esempio di 'scienza recente', costituitasi sulla base di condizioni storiche determinate:

Per l'economia appunto questi elementi critici sono da esaminare: c'è stato un periodo in cui non poteva esserci «scienza» non solo perché mancavano gli scienziati, ma perché mancavano certe premesse che creavano quella certa «regolarità» o quel certo «automatismo», il cui studio dà origine appunto alla ricerca scientifica. Ma la regolarità o l'automatismo possono essere di tipi diversi nei diversi tempi e ciò creerà diversi tipi di «scienze». Non è da credere che essendo sempre esistita una «vita economica» debba sempre essere esistita la possibilità di una «scienza economica», così come essendo sempre esistito un movimento degli astri è sempre esistita la «possibilità» di un'astronomia, anche se gli astronomi si chiamavano astrologi ecc. Nell'economia l'elemento «perturbatore» è la volontà umana, volontà collettiva, diversamente atteggiata a seconda delle condizioni generali in cui gli uomini vivevano, cioè diversamente «cospirante» o organizzata<sup>282</sup>.

La storicità dell'economia coincide con la storicità degli automatismi e delle regolarità che essa studia: tali automatismi e regolarità sono determinati, come più volte è stato mostrato nel corso

---

valore e un loro significato gli strumenti e gli utensili da lavoro. Che una "lima" possa indifferentemente essere usata per limare ferro, rame, legno, diverse leghe metalliche ecc., non significa che sia "senza contenuto", puramente formale ecc. Così la logica formale ha un suo sviluppo, una sua storia, ecc.; può essere insegnata, arricchita ecc.». Sulla distinzione fra 'formale' e 'formalistico', cfr. G. COSPITO, *Gli strumenti logici del pensiero: Gramsci e Russell*, cit., pp. 63-66.

<sup>280</sup> *QC 10.II,57*, p. 1350 [EN 10,58].

<sup>281</sup> C'è peraltro da domandarsi se l'accenno di Gramsci agli 'aggruppamenti mobili' non veicoli una polemica contro la soluzione crociana al problema della classificazione delle scienze e una reminiscenza di precedenti letture vailatiane. Cfr. B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1909<sup>[2]</sup>, p. 265 e G. VAILATI, *Recensione a C. Trivero, Classificazione delle scienze* (1899), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., p. 250: «il problema che si mira ordinariamente a risolvere senz'altro è quello di una classificazione "ideale", mentre forse il metodo migliore sarebbe quello di prendere a studiare in modo concreto le varie ripartizioni dello scibile e del lavoro intellettuale che si sono effettivamente verificate nella storia dell'incivilimento, cercando di analizzare le ragioni del loro sorgere, della loro adozione, della loro sostituzione con altre più raffinate».

<sup>282</sup> *QC 10.II,57*, pp. 1350-1351 [EN 10,58].

della presente ricerca da una premessa efficiente che è l'esistenza di rapporti sociali provvisoriamente fissati; essi si riproducono attraverso l'adozione di libere scelte ed iniziative che interpretano e traducono – in maniera, entro certi limiti, originale e creativa – un certo tipo di conformismo<sup>283</sup>. Che tale scienza di regolarità relative si sia costituita soltanto con il modo di produzione capitalistico, significa che tale modo di produzione ha diffuso, primo nella storia, un comportamento economico omogeneo concettualizzabile in termini di 'automatismo': in ciò risiede la sua epocalità. Il cenno conclusivo al nesso tra «volontà collettiva diversamente organizzata» e automatismo deve intendersi riferito polemicamente al *Précis*, in particolare ad un passaggio dell'Introduzione nel quale Lapidus e Ostrovitianov avevano sostenuto che la differenza fra l'economia capitalistica e la «futura società comunista» consiste nella «volontà cosciente» che in quest'ultima si afferma come principio direttivo dei rapporti sociali<sup>284</sup>. Per i due autori del manuale sovietico questo implica che una legalità economica oggettiva, scientificamente constabile, possa operare esclusivamente in un'economia anarchica, come quella capitalistica; in un'economia, cioè, caratterizzata dall'assenza di una cosciente regolazione e direzione dei rapporti sociali. In un quadro siffatto, l'elemento della legalità e quello della volontà si escludono vicendevolmente: onde un'economia politica può costituirsi come scienza esclusivamente in condizioni capitalistiche (o analoghe a quelle capitalistiche). La soluzione gramsciana basata sul 'mercato determinato' svuota di significato le antinomie tra anarchia e direzione, tra legalità e volontà cosciente<sup>285</sup>, nella misura in cui mostra che la regolarità e la legalità economica è sempre il risultato dell'organizzazione

---

<sup>283</sup> Sull'analogia fra pratica economica e linguaggio, cfr. le osservazioni sul pragmatismo formulate in *QC 10.II,44*, p. 1331 [*EN 10,45*]: «[...] ogni atto storico non può non essere compiuto dall'"uomo collettivo", cioè presuppone il raggiungimento di una unità "culturale-sociale" per cui una molteplicità di voleri disgregati, con eterogeneità di fini, si saldano insieme per uno stesso fine, sulla base di una (uguale) e comune concezione del mondo (generale e particolare, transitoriamente operante – per via emozionale – o permanente, per cui la base intellettuale è così radicata, assimilata, vissuta, che può diventare passione). Poiché così avviene, appare l'importanza della questione linguistica generale, cioè del raggiungimento collettivo di uno stesso "clima" culturale». Per Gramsci l'individualità (economica o linguistica) si svolge sempre *entro e attraverso* (non *contro* o *nonostante*) la fissazione di regole e istituti, di ideologie e culture, che consentono l'interazione (pratico-linguistica), la cooperazione e il raggiungimento di fini omogenei.

<sup>284</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITIANOV, *Précis d'économie politique*, cit., pp. 9-10: «Comment cette société anarchique peut-elle exister, comment l'équilibre entre les besoins des hommes et la production s'y réalise-t-il? Des lois existent, évidemment, qui régissent les rapports inorganisés au sein de la société capitaliste. Mais ces lois agissent spontanément, indépendamment de la volonté et des aspirations conscientes des participants au processus de la production. Et c'est en quoi elles diffèrent profondément des lois de l'économie naturelle, qu'il s'agisse de la famille patriarcale paysanne ou de la future société communiste. Et ce sont ces lois élémentaires, régularisant les rapports de production de la société capitaliste-mercantile, qui l'économie politique étudie. Il apparaît dès lors que l'économie patriarcale naturelle et la société communiste dont nous venons de parler étant dirigées par une volonté humaine consciente, l'économie politique n'y trouve pas matière à étude». La medesima opposizione tra società disorganizzata o anarchica e società organizzata, o pianificata, o diretta, si trova in N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, cit., §§ 13-14.

<sup>285</sup> Gramsci sembra d'altronde aderire al punto di vista del *Précis* e della *Teoria del materialismo storico* in *11,25*, ma c'è da domandarsi se non si tratti un richiamo di carattere strumentale: Gramsci, cioè, osserverebbe che lo stesso significato attribuito da Bucharin (oltre che da Lapidus e Ostrovitianov) all'economia di piano si oppone alla sua pretesa di individuare e delineare leggi storico-sociali naturalisticamente intese. Cfr. *QC 11,25*, p. 1430 [*EN 11(2°),13*]: «Se si riflette bene la stessa rivendicazione di una economia secondo un piano, o diretta, è destinata a spezzare la legge statistica meccanicamente intesa, cioè prodotta dall'accozzo casuale di infiniti atti arbitrari individuali [...]: [...] la consapevolezza umana si sostituisce alla "spontaneità" naturalistica».

efficace dei rapporti sociali (non della loro disorganizzazione). Economia capitalistica ed economia di piano sono modi diversi di organizzare la volontà collettiva, cui corrispondono forme (e gradi) differenti di coercizione e di libertà. Ciò non toglie che la regolarità del ‘mercato determinato’ capitalistico sia normativa per gli attori economici individuali; né che, tra gli elementi di variabilità di quello stesso mercato determinato, si verifichino episodi ciclici di anarchia produttiva (sovrapproduzione parziale o totale)<sup>286</sup>.

Questa soluzione può essere giocata sia contro i sostenitori di un’economia generale, quantitativa e naturalistica (Croce, Einaudi e Pantaleoni) sia contro gli assertori di una scienza economica ricostruita su basi speculative, ma ugualmente astratte e metastoriche (Spirito), ed è del resto perfettamente coerente con la tesi di *10.II,37* secondo cui la categoria astratta (generica) di *homo oeconomicus* deve essere ricondotta alla nozione storicistica di ‘rapporti sociali’ e il suo contenuto determinato a quello specifico ‘rapporto di produzione’ che è il capitale<sup>287</sup>. Tale conclusione può forse sussidiare l’analisi dell’ultimo testo di argomento economico del *Quaderno 10*, il § 59, che costituisce un’ulteriore punto di intersezione fra i due discorsi che sin qui sono stati ricostruiti, quello su Benedetto Croce e quello sulle categorie della scienza economica:

Vedere se il principio di «distinzione», cioè quella che il Croce chiama «dialettica dei distinti» non sia stato determinato dalla riflessione sul concetto astratto di «homo oeconomicus» proprio dell’economia classica. Posto che tale astrazione ha una portata e un valore puramente «metodologici» o addirittura di tecnica della scienza (cioè immediato ed empirico), è da vedere come il Croce abbia elaborato tutto il sistema dei «distinti». In ogni modo tale elaborazione, come del resto molte altre parti del sistema crociano, avrebbe avuto origine dallo studio dell’economia politica e più precisamente dallo studio della filosofia della prassi, ciò che però non può non significare che il sistema crociano abbia avuto un’origine e una determinazione immediata «economica». La stessa difficoltà che molti filosofi attualisti incontrano nel comprendere il concetto di «homo oeconomicus», trovano nel comprendere il significato e la portata della «dialettica dei distinti». La ricerca ha due aspetti: uno di carattere logico e l’altro di carattere storico. La prima «distinzione» posta dal Croce mi pare sia stata «storicamente» proprio quella del «momento dell’economia o dell’utilità», che non coincide e non può coincidere con quella degli economisti nel senso stretto, poiché nel momento dell’utilità o economico il Croce fa rientrare una serie di attività umane che ai fini della scienza economica sono irrilevanti (per es. l’amore)<sup>288</sup>.

---

<sup>286</sup> Di anarchia produttiva come causa di crisi, Gramsci parla, ad esempio, nella dispensa per la Scuola di Partito: cfr. A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, cit., p. 153.

<sup>287</sup> Sull’*homo oeconomicus* come astrazione storicamente determinata, e dunque ammissibile dal punto di vista scientifico, Gramsci torna a riflettere ancora nel giugno 1935, in una delle più tarde note miscelanee da lui redatte: cfr. *QC 17,52*, pp. 1948-1949.

<sup>288</sup> *QC 10.II,59*<sub>III</sub>, pp. 1354-1355 [*EN 10,60*<sub>III</sub>].

Questa breve ma complessa annotazione si regge su una duplice partitura teorica: da un lato, la nozione di ‘distinzione’; dall’altro, il concetto di *homo oeconomicus*. Qui, per ragioni di aderenza all’argomento generale della ricerca, non si ricostruirà nel dettaglio il discorso critico sulla ‘distinzione’, avviato da Gramsci nel febbraio-marzo 1930 con la stesura del paragrafo 132 del *Quaderno 1* e concluso appunto dalla redazione della presente nota. Ci si limiterà ad osservare che Gramsci istituisce un’analogia fra il procedimento con cui gli economisti puri hanno reso generico l’*homo oeconomicus* e quello con cui Croce ha reso speculativa la ‘distinzione’. In estrema sintesi, come il sistema dei ‘distinti’, inteso come sistema di forme trascendentali, è la fissazione-traduzione speculativa di una egemonia realizzata – quella borghese, la quale ha saputo (provvisoriamente) neutralizzare l’antagonismo nella sfera della pratica economica (lavoro salariato e capitale) attraverso l’operosità filosofica e ideologica dei propri ‘grandi intellettuali’<sup>289</sup> –, allo stesso modo l’*homo oeconomicus* degli edonisti rappresenta la generalizzazione (o ‘genericizzazione’) di un’astrazione storicamente determinata. Al tentativo, compiuto da Gramsci nelle note precedentemente commentate, di ristabilire il significato ‘determinato’ dell’*homo oeconomicus* – significato che consiste nel rappresentare, in forma sintetica ed astratta, i «bisogni e le operazioni economiche di una determinata forma di società»<sup>290</sup> –, fa riscontro, nel *Quaderno 13*, lo sforzo di restaurare la funzione logico-metodologica, analitica e conoscitiva, della ‘distinzione’<sup>291</sup>. L’analogia consente a Gramsci di formulare un’ipotesi sull’origine del sistema crociano delle distinzioni, che può essere interpretata e svolta in un duplice senso: nel senso che l’«utile» è stato, cronologicamente, il primo dei ‘distinti’ introdotti da Croce; oppure, nel senso che l’elaborazione di tale ‘distinto’ e, più in generale, il significato logico-metodologico della ‘distinzione’ (intesa non come struttura trascendentale, ma come strumento di discriminazione e conoscenza delle differenti sfere dell’unitaria attività umana) sono da ricollegare allo studio crociano dell’economia politica e del pensiero marxiano. La prima interpretazione sembra smentita dalla ricostruzione storico-genetica del pensiero crociano<sup>292</sup>; la seconda interpretazione è invece corroborata da indicazioni fornite dallo stesso Croce<sup>293</sup> e costituisce un ulteriore svolgimento della tesi di fondo del *Quaderno*

<sup>289</sup> Alla storicizzazione del sistema crociano dei ‘distinti’ sembra alludere il testo di *QC 10.II,41x*, p. 1316 [*EN 10,42x*].

<sup>290</sup> *QC 10.II,27*, pp. 1265 [*EN 10,28*].

<sup>291</sup> Cfr. *QC 13,10*, pp. 1568-1570.

<sup>292</sup> Sull’importanza degli studi di estetica, e in particolare delle *Tesi fondamentali di un’estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, per l’individuazione delle strutture costitutive della realtà storica e per il successivo sviluppo sistematico del pensiero crociano, cfr. B. CROCE, *Etica e politica. Aggiuntovi il «Contributo alla critica di me stesso»*, Laterza, Bari 1931, pp. 385-386. Sull’«utile» come ultimo tassello di un’architettura originariamente triadica, cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1959, pp. 241-252.

<sup>293</sup> B. CROCE, *La redenzione di un concetto condannato*, cit., pp. 480-481; ID., *Etica e politica*, cit., pp. 381-383. Sull’importanza del materialismo storico marxiano per la «scoperta dell’utile» come sfera autonoma dell’attività pratica umana, seppur in uno «stadio ancora assai fluido della riflessione», cfr. G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Bari-Roma 2002, pp. 139-140. Sull’interesse giovanile di Croce per il marxismo e l’economia politica si sono soffermati anche i suoi critici di orientamento attualista; cfr. U. SPIRITO, *La scienza dell’economia in Benedetto Croce*,

10, secondo cui l'intera filosofia dello spirito è la traduzione speculativa, motivata da esigenze di lotta politico-ideologica («non può non significare che il sistema crociano abbia avuto un'origine e una determinazione immediata “economica”»), della filosofia della praxis. Il nesso tra 'distinzione' e *homo oeconomicus* consente anche di riprendere e precisare l'analogia tra il metodo speculativo di Croce ed il metodo degli edonisti (in particolare, di Maffeo Pantaleoni), che era stata formulata nell'ultimo dei cinque punti di 10.II,30, sulla base delle dichiarazioni di 'ortodossia austriaca' disseminate da Croce nei suoi saggi giovanili sul marxismo:

Si può dire che il postulato edonistico non è astratto, ma generico: infatti esso può essere premesso non alla sola economia, ma a tutta una serie di operazioni umane, che possono chiamarsi «economiche» solo allargando e genericizzando enormemente la nozione di economia fino a renderla [empiricamente] vuota di significato o a farla coincidere con una categoria filosofica, come infatti ha cercato di fare il Croce.

Tanto Croce quanto Pantaleoni producono una dilatazione del concetto di 'economia': il primo lo pone come categoria filosofica, coincidente con il momento dell'autodeterminazione pratica dell'individuo, della sua energia appetitiva, con il volere in quanto privo di determinazioni morali<sup>294</sup>; il secondo col giudizio sugli effetti di una condotta sulla conservazione dell'organismo biologico. In entrambi i casi, si perviene ad un'astrazione generica che smarrisce la determinatezza dell'oggetto storico (il 'mercato determinato' da una «struttura fondamentale della società») e l'autonomia del sapere economico (sapere di regolarità e automatismi determinati corrispondenti a determinati rapporti sociali). L'incapacità di comprendere la determinatezza storica dell'*homo oeconomicus* e della 'distinzione' caratterizza del pari le critiche di matrice attualista, in particolare quella di Ugo Spirito, che oppone una concezione della natura dell'uomo e della sua attività non meno speculativa di quella di Croce, non meno soggettivistica di quella di Pantaleoni<sup>295</sup>. Per

---

«Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/4-5, mag.-lug. 1928, pp. 279-293: 292-293; A. VOLPICELLI, *La filosofia della politica di Benedetto Croce*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/6, set. 1928, pp. 321-332: 321-324.

<sup>294</sup> Cfr. B. CROCE, *Le due scienze mondane: l'Estetica e l'Economica*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», terza serie, V/6, nov.-dic. 1931, pp. 401-412: 404: «[...] queste due scienze [...] intendono a giustificare teoricamente, ossia a definire e sistemare dandogli dignità di forma positiva e creativa dello spirito, quel che si chiamava il “senso”, e che, oggetto di diffidenza o addirittura di negazione e di esorcismi nel medioevo, l'età moderna, nella sua opera effettuale, veniva rivendicando. E poichè il “senso” aveva due congiunti ma distinti significati, e designava, da una parte, quel che nel conoscere non è logico e razionalistico ma sensibile e intuitivo, e, dall'altra, quel che nella pratica non è per sé morale e dettato dal dovere ma semplicemente voluto perchè amato, desiderato, utile e piacevole, la giustificazione dottrinale metteva capo, da una parte, alla logica dei sensi o logica poetica, scienza del puro conoscere intuitivo o Estetica, e, dall'altra, all'edonistica, alla logica dell'utile, all'Economica nella sua più larga comprensione: che era né più né meno che la teoretica e filosofica “redenzione della carne”, come si suole chiamarla, cioè della vita in quanto vita [...]».

<sup>295</sup> Le parole di Gramsci sull'incomprensione dell'*homo oeconomicus* da parte degli attualisti possono forse riferirsi a U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa (Prolusione)*, cit., p. 4, dove Spirito si sofferma sulla «*fictio* dell'*homo oeconomicus*» definendola una «mera ideologia politica antiscientifica» e concludendo: «ben avrebbe l'economista il diritto di astrarre dalla vita dell'uomo quelle tali azioni che rispondono al personale tornaconto e di farne oggetto di una

Gramsci, invece, l'*homo oeconomicus* non costituisce un'ipotesi sulla natura umana e il suo autentico significato scientifico non può essere colto sul terreno di un'antropologia essenzialista, psicologista o speculativa che sia: l'essenza dell'uomo non è nell'individuo astratto bensì nella storicità dei rapporti sociali<sup>296</sup>, ed a questa nozione è necessario ricondurre tanto l'*homo oeconomicus* quanto la 'distinzione', se si intende ristabilire la loro determinatezza storica, la loro funzione autenticamente conoscitiva, il loro contenuto di verità. Peraltro, il rilievo dell'analogia nell'impiego del procedimento generalizzante da parte di Croce e degli economisti non implica, per Gramsci, che l'uno e gli altri raggiungano i medesimi risultati teorici. Non a caso, Gramsci rileva, presumibilmente sulla scorta di una rilettura del carteggio Croce-Pareto (1900)<sup>297</sup>, che l'uso crociano delle categorie di 'utile' e di 'valore' non si accorda in tutto con quello degli 'specialisti' dell'economia. Conclude 10.II,59<sup>III</sup> un ulteriore riferimento ai contenuti del breve saggio *Le due scienze mondane* (1931), che fin dal *Quaderno 7* era stato considerato come un testo cruciale per la decifrazione dei rapporti tra Croce e gli economisti italiani. Da questo punto di vista, la redazione del paragrafo 59 chiude il cerchio della riflessione sul revisionismo che era stata avviata con i secondi *Appunti di filosofia*.

### III.2.9 Conclusioni sul concetto di 'crisi'. Testi B del «*Quaderno 14*» e del «*Quaderno 15*» (febbraio – maggio 1933)

L'analisi delle *Noterelle di economia* del *Quaderno 10* conduce, sul piano della cronologia dei *Quaderni del carcere*, al febbraio 1933. Siamo dunque di fronte ad una ricerca che si svolge in tempi estremamente condensati: poco più di un anno. La conclusione della rubrica 'economica' del *Quaderno 10* non equivale tuttavia ad un arresto o ad un esaurimento della riflessione gramsciana sulla scienza economica: essa prosegue negli ultimi 'miscellanei', con un nuovo blocco di note (redatte tra il febbraio ed il maggio 1933) che, pur non possedendo l'ampiezza e la sistematicità di quello sin qui analizzato, ne riprende, con apporti degni di attenzione, alcune direttrici: il ragionamento teorico sul concetto di 'crisi', l'analisi differenziale America/Europa, la critica delle teorie economiche contemporanee. La prima delle note miscellanee di economia di cui nel presente paragrafo si propone l'approfondimento è 14,57, che riprende il discorso sulle interpretazioni liberiste della crisi del '29. L'occasione per una disamina dei fattori indicati dal cenacolo liberale de

---

scienza speciale, ma la fortuna è che quelle tali azioni, per quanto così manifeste e di comune e di comune constatazione, *in realtà non esistono*».

<sup>296</sup> Cfr. *QC 10.II,48*, p. 1337 [*EN 10,49*]: «La quistione è sempre la stessa: cos'è l'uomo? Cos'è la natura umana? Se si definisce l'uomo come individuo, psicologicamente e speculativamente, questi problemi del progresso e del divenire sono insolubili o rimangono di mera parola. Ma se si concepisce l'uomo come l'insieme dei rapporti sociali, intanto appare che ogni paragone tra uomini nel tempo è impossibile, perché si tratta di cose diverse, se non eterogenee».

<sup>297</sup> Sulla differenza fra il valore misurabile e ordinabile degli economisti e il valore 'qualitativo' di Croce, coincidente in ultima analisi con l'azione-volizione, cfr. in particolare B. CROCE, *Sul principio economico. Due lettere al prof. V. Pareto*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 225-247: 228-229 e 236.



«La riforma sociale» come le cause tipiche e più gravi dell'insorgere di crisi economiche è fornita da un'inserzione pubblicitaria<sup>298</sup>, nella quale alcuni di tali fattori sono enumerati e riassunti:

Elementi della crisi economica. Nella pubblicità della « Riforma sociale» le cause «più caratteristiche e gravi» della crisi sono elencate come segue: 1) alte imposte; 2) consorzi industriali; 3) sindacati operai; 4) salvataggi; 5) vincoli; 6) battaglie per il prodotto nazionale; 7) contingentamento; 8) debiti interalleati; 9) armamenti; 10) protezionismo. Appare che alcuni elementi sono simili, sebbene siano elencati partitamente, come cause specifiche. Altri non sono elencati, esempio le proibizioni all'emigrazione. Mi pare che facendo un'analisi si dovrebbe incominciare dall'elencare gli impedimenti posti dalle politiche nazionali (o nazionalistiche) alla circolazione: 1) delle merci; 2) dei capitali; 3) degli uomini (lavoratori e fondatori di nuove industrie e nuove aziende commerciali). Che non si parli da parte dei liberali degli ostacoli posti alla circolazione degli uomini è sintomatico, poiché nel regime liberale tutto si tiene e un ostacolo ne crea una serie di altri. Se si ritiene che gli ostacoli alla circolazione degli uomini sono «normali», ossia giustificabili, ossia dovuti a «forza maggiore», significa che tutta la crisi è «dovuta a forza maggiore», è «strutturale» e non di congiuntura e non può essere superata che costruendo una nuova struttura, che tenga conto delle tendenze insite nella vecchia struttura e le domini con nuove premesse<sup>299</sup>.

Gramsci riprende e sviluppa qui un argomento già accennato in 6,109 e in 8,216, secondo cui gli schemi interpretativi di matrice liberista risultano solo parzialmente applicabili ad una realtà economica che è venuta trasformandosi in un senso «sfavorevole al vecchio liberalismo». La riprova di ciò risiede nella riluttanza degli economisti torinesi ad affrontare la questione della libera circolazione internazionale degli uomini (forza-lavoro e 'fattore imprenditoriale') e a criticare i provvedimenti di orientamento nazionalistico che, nel presente, la limitano, ostacolando, peraltro, un fenomeno ricorrente della storia dello sviluppo capitalistico italiano: l'emigrazione<sup>300</sup>. I liberisti torinesi, in estrema sintesi, privilegiano più i fattori interni che quelli internazionali della crisi, dimostrando che le condizioni internazionali si oppongono ad una pura e semplice restaurazione del liberismo classico. A ciò fa eccezione la critica del contingentamento, su cui Gramsci si sofferma:

---

<sup>298</sup> La fonte è stata segnalata da Gerratana, in *QC* IV, p. 2934. Aggiungo che le stesse «cause» sono enunciate da Einaudi in un suo scritto del 1932 e riprese da Giretti, ma in un articolo successivo alla redazione di *14,57*; cfr. L. EINAUDI, *Bardature della crisi*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/5, set.-ott. 1932, pp. 560-570: 569. Einaudi, in particolare, cita: 1) imposte alte per provvedere alla disoccupazione e ai lavori pubblici; 2) consorzi per arginare la caduta dei prezzi; 3) leghe e sindacati che tendono a irrigidire il salario; 4) vincoli all'impianto di imprese nuove; 5) contingentamenti delle esportazioni e delle importazioni; 6) salvataggi pubblici; 7) vincoli ai movimenti internazionali di capitale.

<sup>299</sup> *QC* 14,57, pp. 1715-1716 [*EN* 14,54].

<sup>300</sup> Cfr. *QC* 9,105, p. 1168 [*EN* 9(c),17] dove Gramsci accenna ai «rapporti internazionali [...] sfavorevoli all'Italia (specialmente il nazionalismo economico che impedisce la libera circolazione del lavoro umano)»; cfr. anche le osservazioni sulla *Storia della grande industria in Italia* di Rodolfo Morandi, in *QC* 9,110, p. 1176 [*EN* 9(c),22].

La premessa maggiore in questo caso è il nazionalismo, che non consiste solo nel tentativo di produrre nel proprio territorio tutto ciò che vi si consuma (il che significa che tutte le forze sono indirizzate nella previsione dello stato di guerra), ciò che si esprime nel protezionismo tradizionale, ma nel tentativo di fissare le principali correnti di commercio con determinati paesi, o perché alleati (perché quindi li si vuol sostenere e li si vuol foggare in un modo più acconcio allo stato di guerra) o perché li si vuole stroncare già prima della guerra militare (e questo nuovo tipo di politica economica è quello dei «contingentamenti» che parte dall'assurdo che tra due paesi vi debba essere «bilancia pari» negli scambi, e non che ogni paese può bilanciare alla pari solo commerciando con tutti gli altri paesi indistintamente)<sup>301</sup>.

Nella sua critica del nazionalismo economico, una critica che era emersa già nel *Quaderno 2*<sup>302</sup> e nel *Quaderno 9*<sup>303</sup>, Gramsci riprende quasi alla lettera un giudizio di Einaudi sulla pratica del contingentamento degli scambi internazionali: «L'idea che gli scambi debbano compensarsi tra paese e paese risale all'infanzia della scienza e della pratica economica ed è oggetto di riso da secoli»<sup>304</sup>. Gramsci diverge invece sensibilmente da Einaudi nel valutare il significato e la funzione di alcune 'innovazioni' istituzionali e politico-economiche che hanno accompagnato l'acuirsi della crisi negli anni Trenta, contribuendo a ridisegnare la fisionomia del capitalismo novecentesco:

Tra gli elementi di crisi fissati dalla «Riforma Sociale» non tutti sono accettabili senza critica; per esempio: «le alte imposte». Esse sono dannose quando sono rivolte a mantenere una popolazione sproporzionata alle necessità amministrative, non quando servono ad anticipare capitali che solo lo Stato può anticipare, anche se questi capitali non sono immediatamente produttivi (e non accenna alla difesa militare). La così detta politica dei «lavori pubblici» non è criticabile in sé ma solo in condizioni date: cioè sono criticabili i lavori pubblici inutili o anche lussuosi, non quelli che creano le condizioni per un futuro incremento dei traffici o evitano danni certi (alluvioni, per esempio) ed evitabili, senza che individualmente nessuno possa esser spinto (abbia il guadagno) a sostituire lo Stato in questa attività. Così dicasi dei «consorzi industriali»: sono criticabili i consorzi «artificiosi» non quelli che nascono per la forza delle cose; se ogni «consorzio» è dannabile, allora il sistema è dannabile, perché il sistema, anche senza spinte artificiali, cioè senza lucri prodotti dalla legge, spinge a creare consorzi, cioè a diminuire le spese generali. Così è dei «sindacati operai» che non nascono artificialmente, anzi nascono o sono nati nonostante tutte le avversità e gli ostacoli di legge (e non solo di legge, ma dell'attività criminosa privata impunita dalla legge). Gli elementi elencati dalla «Riforma Sociale» mostrano così la debolezza degli

---

<sup>301</sup> *QC* 14,57, p. 1716 [*EN* 14,54].

<sup>302</sup> *QC* 2,137, p. 273: «Dal punto di vista delle singole nazioni il problema può cambiare e in ciò consiste la crisi odierna: essa è una resistenza reazionaria ai nuovi rapporti mondiali, all'intensificarsi dell'importanza del mercato mondiale».

<sup>303</sup> Cfr. il commento di 9,32 nel paragrafo III.2.3 della presente ricerca.

<sup>304</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Bardature della crisi*, cit., pp. 563-564.

economisti liberali di fronte alla crisi: 1) essi tacciono alcuni elementi; 2) mescolano arbitrariamente gli elementi considerati, non distinguendo quelli che sono «necessari» dagli altri, ecc<sup>305</sup>.

In risposta alla critica einaudiana delle cosiddette «bardature delle crisi», ossia dei provvedimenti di regolazione dell'economia, a suo avviso ispirati da interpretazioni erranee della crisi e dunque responsabili dell'aggravamento della congiuntura, Gramsci osserva che le forme più recenti e innovative di intervento pubblico in economia o di limitazione dell'assetto perfettamente concorrenziale sono scaturite non dall'arbitrio della politica sovrappoentesi agli automatismi dell'economia ma dalla logica intrinseca del modo capitalistico di produzione. Nel sostenere ciò, Gramsci non fa che ricorrere ad uno *Standpunkt*<sup>306</sup> marxiano, secondo cui la centralizzazione dei capitali, la costituzione di monopoli e il conseguente mutamento delle forme classiche di intervento statale sono fenomeni strutturali dell'accumulazione capitalistica. Ma fa anche valere contro Einaudi alcuni spunti di riflessione maturati all'interno della stessa redazione de «La riforma sociale»: era stato, infatti, Attilio Cabiati ad osservare che i «concentramenti industriali, miranti [...] a ridurre certe spese generali, meritano aiuto a seconda della economia effettiva che realizzano sulle spese generali fisse»<sup>307</sup>, aggiungendo che l'intervento pubblico volto a incoraggiare i rendimenti di scala non soltanto non è assimilabile al vecchio protezionismo, ma risulta con esso del tutto incompatibile. Particolarmente significativo è, da questo punto di vista, anche l'accento di Gramsci al nesso fra politica fiscale (le «alte imposte») e spesa pubblica (la «politica dei lavori pubblici»), cui Einaudi aveva accennato in un articolo del settembre-ottobre 1932<sup>308</sup>, presumibilmente sulla base di letture keynesiane: Gramsci lo considera non semplicemente come uno strumento anticongiunturale di sostegno della domanda aggregata, ma come sistema organico di mobilitazione di capitali ove sia insufficiente il risparmio privato e di sviluppo infrastrutturale dove manchi l'iniziativa individuale.

Nel suo sforzo di comprendere la natura della crisi in atto, di differenziare i fenomeni da essa prodotti nei diversi contesti macroterritoriali (Europa ed America), e di fissare le specificità della situazione italiana, dove gli effetti della crisi si assommano ad una condizione ereditaria di arretratezza, Gramsci si muove dunque sul crinale tra liberisti e corporativisti, fa emergere le

---

<sup>305</sup> *QC* 14,57, pp. 1716-1717 [*EN* 14,54].

<sup>306</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 687, e ID., *Il capitale*, III, cit., p. 520.

<sup>307</sup> Cfr. A. CABIATI, *La crisi e i nuovi provvedimenti del governo*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 21-33: 29.

<sup>308</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Bardature della crisi*, cit., p. 569. Il nesso propriamente keynesiano tra sottoutilizzazione dei fattori produttivi, spesa pubblica ed espansione creditizia emerge in L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/2, mar.-apr. 1933, pp. 129-142, dedicato ad una disamina del pamphlet *The means to prosperity* (1933): Einaudi, da un lato, accetta la tesi della convenienza dei lavori pubblici nella fase discendente del ciclo, cercando di ricondurla nei confini dell'ortodossia; dall'altro, critica l'interpretazione keynesiana della crisi che dovrebbe giustificare il ricorso ai lavori pubblici su ampia scala.

tensioni e le contraddizioni presenti in ciascuna delle due posizioni e, facendole interagire, ne mette in luce i limiti e le unilateralità: contro i corporativisti, Gramsci fa valere le osservazioni dei liberisti sui costi economici, sociali e politici del nazionalismo economico<sup>309</sup>; contro i liberisti, rileva che negli esperimenti contemporanei di governo dell'economia si esprimono non soltanto tentazioni autarchiche e neoprotezionistiche o tattiche transitorie di resistenza alla congiuntura sfavorevole ma esigenze reali connesse con lo sviluppo (e la trasformazione 'dall'interno') del modo di produrre. A partire da queste discussioni, e dal notevole flusso di informazioni che esse offrono relativamente ai programmi di modernizzazione dell'agricoltura<sup>310</sup>, ai possibili effetti redistributivi dell'intervento pubblico<sup>311</sup>, all'attribuzione di inedite competenze ad enti di governo dell'economia esistenti e all'istituzione di nuovi enti operanti nell'ambito della smobilizzazione delle industrie in perdita e del finanziamento a medio-lungo termine di nuove imprese industriali<sup>312</sup>, Gramsci può aggiungere un ulteriore tassello all'analisi del fascismo e del corporativismo avviata tra *Quaderno 9* e *Quaderno 10*. In quelle pagine, Gramsci si era concentrato sul corporativismo come ideologia: qui vengono invece in primo piano le realizzazioni pratiche, i provvedimenti di carattere politico-istituzionale, le iniziative legislative, in breve la modificazione della struttura istituzionale dello Stat. Gramsci aveva già battuto questa seconda via redigendo, tra l'aprile e il maggio 1932<sup>313</sup>, la

---

<sup>309</sup> Che si sommano agli alti costi dell'apparato statale, come osservato da Gramsci nelle molte annotazioni dedicate al debito pubblico italiano e ai suoi risvolti parassitari e dissipativi: cfr. ad esempio *QC* 9,105, pp. 1168-1169 [*EN* 9(c),17].

<sup>310</sup> Sull'intervento pubblico nelle opere di bonifica, cfr. A. SERPIERI, *Le condizioni presenti dell'economia agricola italiana. Bonifica integrale e colonizzazione*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXXXI/1435, 1° gennaio 1932, pp. 184-207. Alla modernizzazione dell'agricoltura come obiettivo della politica economica fascista, seppur nel quadro di una polemica contro il ruralismo, fa riferimento U. SPIRITO, *Ruralizzazione o industrializzazione?* (1930), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 137-156. L'interesse di Gramsci per il dibattito sul rapporto tra industria e agricoltura è segnalato anche da *QC* 15,67, p. 1830, in cui si trova citato l'articolo di A. SERPIERI, *Il momento attuale della bonifica*, «Gerarchia», XIII/7, lug. 1933, pp. 531-537.

<sup>311</sup> Cfr. A. CABIATI, *La crisi e i nuovi provvedimenti del governo*, cit., p. 26: «I beni strumentali creati con questo metodo dallo stato (bonifiche, strade ordinarie, ferrovie, porti, ecc.) esigono un immobilizzo: e il rendimento di un immobilizzo è in funzione di due fattori, il costo dell'opera e la lunghezza dell'anticipo, ossia del periodo che corre fra quando l'opera venne iniziata e quello in cui l'attività generale ha ripreso un ritmo tale da pagarne l'interesse e l'ammortamento. Nell'intervallo fra la raccolta dei fondi e il momento in cui si inizia il rendimento, lo stato corrisponde sul debito un interesse che grava su tutti i cittadini, ossia aumenta il carico tributario e con ciò stesso riduce la capacità di risparmio dei contribuenti. Lo stato ha operato una ripartizione del reddito privato nazionale, il cui esito finale, sotto l'aspetto economico, può essere dubbio».

<sup>312</sup> Sull'acquisizione di competenze pubbliche in materia di finanziamento a medio-lungo termine e di smobilizzazione industriale, cfr. A. CABIATI, *Il problema dei cantieri navali: il problema attuale*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/5, set.-ott. 1932, pp. 459-466: 465; ID., *La crisi e i nuovi provvedimenti del governo*, cit., pp. 30-32.

<sup>313</sup> È probabile che la scrittura di 9,8 tragga alimento dai commenti relativi alla fondazione e alle competenze dell'IMI (1931): cfr. ad esempio R. LEVIS, *Note su alcune recenti operazioni finanziarie (Banca Commerciale Italiana – Istituto Mobiliare Italiano)*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLII/6, nov.-dic. 1931, pp. 628-639: 636: «Il nuovo Istituto Mobiliare Italiano avrà da svolgere [...] un'azione doppiamente utile all'economia del Paese [...]. Da un lato esso aiuterà le industrie nazionali, a cui verrà direttamente in aiuto per i finanziamenti che ad esse occorrono attualmente e per quelli che potranno essere utili in avvenire. È facile comprendere che le condizioni di tali finanziamenti potranno essere più favorevoli di quelle praticate dalle banche di credito ordinario, che hanno più forti spese generali, forti rischi, e quindi maggiori necessità di guadagno. D'altro lato la creazione, da parte dell'Istituto, di numerose serie di obbligazioni, sia ad interesse fisso sia con partecipazione di dividendi di determinati gruppi di valori

nota 9,8, nella quale, da un lato, aveva illustrato la relazione fra modalità di intervento pubblico in economia sperimentate dal fascismo e i problemi strutturali del capitalismo italiano – in particolare: l’assenza di adeguate infrastrutture e la scarsa propensione dei risparmiatori privati agli investimenti consistenti e altamente rischiosi<sup>314</sup>; dall’altro, aveva prospettato la possibilità di un’ulteriore espansione delle prerogative economiche dello Stato (ad esempio, nella razionalizzazione dei redditi), imposta dalla sua stessa funzione di ‘investitore’ e ‘finanziatore’<sup>315</sup>. La complessità analitica sembra in parte venir meno nella nota 15,1, dove è accentuata la funzionalità dell’interventismo economico fascista alle esigenze specifiche del capitalismo italiano:

Per le prospettive generali di questi istituti [IMI e IRI, G. G.], è da tener conto innanzi tutto della particolare funzione svolta dallo Stato italiano in ogni tempo nell’economia in sostituzione della così detta iniziativa privata o assente o «diffidata» dai risparmiatori. La questione «economica» potrebbe esser questa: se tali istituti non rappresentino una spesa gravosa in confronto di ciò che sarebbe se la loro funzione fosse svolta dall’iniziativa privata. Pare questo un falso problema e non è: certo in quanto manca l’attore privato di una certa funzione e questa è necessaria per svecchiare la vita nazionale, è meglio che lo Stato si assuma la funzione. Ma conviene dirlo apertamente, cioè dire che non si tratta della realizzazione di un progresso effettivo, ma della constatazione di una arretratezza cui si vuole ovviare «ad ogni costo» e pagandone lo scotto. Non è neanche vero che se ne paga lo scotto una volta per tutte: lo scotto che si paga oggi non eviterà di pagare un altro scotto quando dalla nazionalizzazione per rimediare a una certa arretratezza, si passerà alla nazionalizzazione come fase storica organica e necessaria nello sviluppo dell’economia verso una costruzione programmatica. La fase attuale è quella corrispondente, in un certo senso, alle monarchie illuminate del Settecento. Di moderno ha la terminologia esteriore e meccanica, presa da altri paesi dove questa fase è realmente moderna e progressiva<sup>316</sup>.

Questo passaggio offre vari appigli ad un’interpretazione del discorso gramsciano sul fascismo in termini di arretratezza e contenimento. L’accentuazione dell’aspetto ‘regressivo’ in 15,1 deve spiegarsi con un’esigenza, certo non irrilevante, di carattere critico-polemico: si tratta, cioè, di

---

azionari, servirà ad offrire al mercato del denaro una forma di collocamento che le varie emissioni effettuate in questi ultimi anni, nonostante la crisi, hanno dimostrata assai gradita».

<sup>314</sup> *QC* 9,8, p. 1100-1101 [*EN* 9(b),8]: «Si osserva una differenza tra le azioni e le obbligazioni industriali, e una differenza ancora tra azioni e obbligazioni del mercato libero e obbligazioni di Stato. Il pubblico cerca di disfarsi completamente delle azioni, svalutate in misura inaudita, preferisce le obbligazioni industriali alle azioni, ma preferisce le obbligazioni di Stato alle une e alle altre. Si può dire che il pubblico rompe ogni legame diretto col regime capitalistico, ma non rifiuta la fiducia allo Stato; vuole partecipare all’attività economica, ma attraverso lo Stato, che garantisca un interesse modico ma sicuro. Lo Stato assume così una funzione di primo ordine come capitalista, come azienda che concentra il risparmio da porre a disposizione dell’industria e dell’attività privata, come investitore a medio e lungo termine. (Istituto di credito mobiliare)».

<sup>315</sup> *Ibidem*: «Ma il puro controllo non sarà sufficiente. Non si tratta infatti di conservare l’apparato produttivo così come è in un momento dato. Bisogna svilupparlo parallelamente all’aumento della popolazione e dei bisogni collettivi. In questi sviluppi necessari è il pericolo maggiore dell’iniziativa privata e qui sarà maggiore l’intervento statale».

<sup>316</sup> *QC* 15,1, pp. 1749-1750.

smascherare quelle correnti ideologiche che deducono dalla pura e semplice esistenza di questi enti statali il superamento dell'economia individualistica<sup>317</sup>; si tratta, inoltre, di tenere ben ferma la differenza, del resto mai persa di vista da Gramsci, tra la regolazione capitalistica e la programmazione dell'economia come «fase storica organica», coincidente con la reale e progressiva egemonia delle classi lavoratrici. Che l'analisi del fascismo sia tuttavia condotta alla luce della complessa e contraddittoria dialettica tra conservazione e innovazione<sup>318</sup>, si deduce dalla ripresa di 9,8 nel *Quaderno 22* – peraltro con una variante relativa ai diversi fattori, legati all'attualità della crisi, che sembrano imporre e giustificare un maggiore coinvolgimento dello Stato nella produzione<sup>319</sup>; e, in seconda istanza, dalle osservazioni consegnate da Gramsci a margine della discussione delle tesi di Fovel sul nesso tra corporativismo e razionalizzazione industriale:

[...] il movimento corporativo esiste e per alcuni aspetti le realizzazioni giuridiche già avvenute hanno creato le condizioni formali in cui il rivolgimento tecnico-economico può verificarsi su larga scala, perché gli operai né possono opporsi ad esso né possono lottare per diventarne essi stessi i portabandiera. L'organizzazione corporativa può diventare la forma di tale rivolgimento, ma si domanda: si vedrà una di

<sup>317</sup> Sulla fondazione dell'IRI, come superamento dell'economia individualistica e come punto d'avvio dell'«economia programmatica» fascista, e sul corporativismo, come superamento dell'«antinomia di due volontà e di due fini economici (il privato e il pubblico)», cfr. U. SPIRITO, *Economia programmatica corporativa* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 95-109: 96; Id., *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», XI/3, 1° febbraio 1933, pp. 41-42; L. NINA, *Gli istituti parastatali di credito in Italia*, «Critica fascista», XI/3, 1° febbraio 1933, p. 60. L'esigenza di una più organica programmazione nazionale della vita economica, che colmasse «l'hiatus tra l'astratta finalità dell'azione statale e le concrete necessità dell'economia privata» e che superasse le insufficienze dell'intervento economico dello Stato «condotto con metodo non corporativo» per ragioni di congiuntura, è sostenuta anche da teorici che, per altri aspetti (vedi la polemica sul sindacato), non condividono le posizioni di Spirito: cfr. F. M. PACCES – G. BOTTAI, *Verso un piano economico corporativo*, «Critica fascista», XI/6, 15 marzo 1933, pp. 103-105. Gramsci, in altri termini, non perde mai di vista il carattere utopico dell'ideologia corporativa, per quanto riguarda la prefigurazione di grandi trasformazioni storiche che prescindono da una effettiva modificazione dei rapporti sociali e la pretesa di *anticipare* nella produzione capitalisticamente organizzata alcuni aspetti di un'economia integralmente programmatica e non classista: ad esempio, l'esaurimento del sindacato in quanto luogo di contrattazione salariale. Sulle discussioni di Ugo Spirito con Giuseppe Bottai e con Michele Rossoni, la prima avviata sin dal convegno ferrarese del 1932 e proseguita nelle pagine della «Critica fascista», la seconda alimentata dalle recensioni critiche di Spirito a Rossoni sul «Leonardo» e sull'«Italia letteraria» (marzo 1933), cfr. *QC* 15,39, pp. 1794-1798. Sull'«utopia di Spirito», cfr. *QC* 6,12, p. 693 e *QC* 6,82, p. 755.

<sup>318</sup> Cfr. L. MANGONI, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., vol. 1, pp. 391-438: 436.

<sup>319</sup> Cfr. *QC* 22,14, pp. 2176-2177: «(Si accenna a questi elementi, come a quelli più organici ed essenziali, ma anche altri elementi conducono all'intervento statale, o lo giustificano teoricamente: l'aggravarsi dei regimi doganali e delle tendenze autarchiche, i premi, il dumping, i salvataggi delle grandi imprese in via di fallimento o pericolanti; cioè, come è stato detto, la «nazionalizzazione delle perdite e dei deficit industriali» ecc.). È stato osservato da Gerratana che Gramsci continua ad aver presente l'intervento di Spirito al convegno ferrarese di studi sindacali e corporativi (1932), da cui è tratto il riferimento alla «nazionalizzazione delle perdite»: la tendenza corporativa integrale, seppure marginalizzata all'interno del regime fascista, continuava a diffondere le proprie parole d'ordine attraverso le riviste del fascismo dissidente. Cfr. U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, cit., pp. 85-86. Sul costo sociale dei salvataggi, esplorato dal punto di vista del liberismo, cfr. E. GIRETTI, *Sugli interventi a favore delle imprese pericolanti*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/2, mar.-apr. 1933, pp. 143-153: 144: «[...] il costo dei salvataggi [...] qualcuno lo deve pagare, e lo «smobilizzo», come adesso si usa dire, dei capitali distrutti, o dei crediti congelati, in quanto non siano più realizzabili a spese dei loro effettivi debitori, non può avvenire diversamente che a spese della collettività, o piuttosto, di quella parte di essa, la quale il più delle volte ha meno peccato, od è del tutto esente da colpa negli errori le cui conseguenze è forzosamente chiamata a sopportare, in luogo e vece dei veri e diretti responsabili».

quelle vichiane «astuzie della provvidenza» per cui gli uomini senza proporselo e senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia? Per ora, si è portati a dubitarne. L'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo. La forma giuridica possibile è una delle condizioni, non la sola condizione e neanche la più importante: è solo la più importante delle condizioni immediate<sup>320</sup>.

Nella riscrittura, Gramsci introduce un elemento dubitativo che è assente nella stesura originaria<sup>321</sup> e che conferisce un senso peculiare ad un testo che esteriormente non presenta varianti macroscopiche. Nel *Quaderno I*, infatti, l'opposizione frontale tra americanismo e fascismo era sottolineata con forza: razionalizzazione dei redditi, da un lato; spesa pubblica improduttiva e parassitaria, dall'altro; «nuova politica economica» (ossia modernizzazione industriale) in un caso; «polizia economica» (ossia regolazione puramente repressiva dei conflitti fra le classi) nell'altro; per un verso, capacità e potenza dell'individualismo economico; per un altro, delega ai poteri e alle istituzioni dello Stato, quest'ultimo considerato soprattutto nelle sue funzioni dissipative e nei suoi aspetti di arcaicità. Il quesito sulle possibilità progressive dell'esperimento corporativo riceveva pertanto una risposta seccamente negativa. Nella seconda stesura, inoltre, Gramsci non menziona più soltanto le corporazioni, ma parla di realizzazioni giuridiche, di mutamenti nell'architettura istituzionale dello Stato. Le differenze non vengono meno, ed anzi sono ribadite: si fa tuttavia strada nella mente di Gramsci la persuasione che il fascismo non sia un'imitazione caricaturale dell'americanismo, ma la sua traduzione conforme alle specificità e ai problemi strutturali del contesto italiano, alle forme peculiari che la crisi vi assume. Entrambi i processi partecipano, in forme diverse e con differenti mezzi (l'iniziativa dell'imprenditore in un caso, il protagonismo dello Stato nell'altro), della stessa complessa dialettica tra innovazione e conservazione, tra coercizione e forme storicamente inedite di egemonia: ciò vuol dire che l'ipotesi, presente già nel *Quaderno I*, relativa al processo «a tappe lentissime» di modificazione molecolare della struttura sociale entro i quadri del corporativismo e all'insorgenza di eventuali «nuovi interessi» in grado di opporsi<sup>322</sup>, deve essere riletta alla luce del nesso fra la possibilità del successo della 'rivoluzione passiva' e la capacità delle classi subalterne di affrontare e vincere la 'guerra di posizione'. A questa analisi delle istituzioni corrisponde l'ulteriore approfondimento del giudizio sull'ideologia del corporativismo, non più ricondotta al solo elemento ruralistico, all'«illuministica depressione della città» e

---

<sup>320</sup> *QC* 22,6, pp. 2156-2157.

<sup>321</sup> Cfr. *QC* I,135, p. 125: «[...] le corporazioni diventeranno la forma di questo rivolgimento per una di quelle «astuzie della provvidenza» che fa sì che gli uomini senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia. Il punto essenziale è qui: può ciò avvenire? Si è portati necessariamente a negarlo».

<sup>322</sup> Cfr. *QC* I,135, p. 126; *QC* 22,6, p. 2158.

all'esaltazione regressiva e reazionaria della proprietà del mestiere e dell'artigianato, bensì considerata nella sua interna e conflittuale articolazione, come mostrano osservazioni relativamente tarde del *Quaderno 22*<sup>323</sup> e del *Quaderno 14*<sup>324</sup>. Anche da questo punto di vista, quindi, il fascismo, come forma peculiare di regolazione dell'economia capitalistica e di direzione politica delle masse, come insieme di creazioni istituzionali e come peculiare ideologia ostile al privatismo borghese, si presenta, nell'analisi di Gramsci, come un terreno avanzato per la lotta per il comunismo, in cui non sono assenti le condizioni per una riappropriazione, tutta politica e non garantita da alcuna necessità, delle istanze progressive della programmazione e del superamento dell'individualismo da parte delle classi subalterne. Il ragionamento sulla crisi del '29, sulle fisionomie che essa assume nei diversi contesti nazionali e sui mutamenti che introduce nella politica economica, prosegue nella nota 15,5:

Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovrà attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare. Dunque: processo complesso, come in molti altri fenomeni, e non «fatto» unico che si ripete in varie forme per una causa ed origine unica. 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente<sup>325</sup>.

Le osservazioni formulate in 15,5 sono debitorie, innanzitutto, della critica delle interpretazioni economicistiche del materialismo storico, secondo le quali la crisi economica è un evento di carattere puntuale, riconducibile ad una causa unitaria e specifica di natura tecnica, che richiede

---

<sup>323</sup> *QC 22,2*, p. 2147: «[...] non si può dire che la parte conservatrice, la parte che rappresenta la vecchia cultura europea con tutti i suoi strascichi parassitarii, sia senza antagonisti (da questo punto di vista è interessante la tendenza rappresentata dai “Nuovi studi”, dalla “Critica fascista” e dal centro intellettuale di studi corporativi organizzato presso l'Università di Pisa)». Per l'avversione della tendenza corporativista integrale al ruralismo, cfr. U. SPIRITO, *Ruralizzazione o industrializzazione?*, in Id., *Capitalismo e corporativismo*, cit., pp. 137-156; sulla discussione fra ruralismo e industrialismo, cfr. T. RAFALSKI, *Gramsci e il corporativismo*, cit., pp. 111-116.

<sup>324</sup> *QC 14,74-76*, pp. 1743-1744: «Teoricamente l'importante è di mostrare che tra il vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali e il nuovo assolutismo c'è differenza essenziale, per cui non si può parlare di un regresso [...]. Teoricamente mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di “egemonia”, con un ritorno al “corporativismo”, ma non nel senso “antico regime”, nel senso moderno della parola, quando la “corporazione” non può avere limiti chiusi ed esclusivisti, come era nel passato; oggi è corporativismo di “funzione sociale”, senza restrizione ereditaria o d'altro || genere (che del resto era relativa anche nel passato, in cui il carattere più evidente era quello del “privilegio legale”)». Sul rinvio dell'espressione «nuovo assolutismo» alle teorizzazioni politico-giuridiche di Alfredo Rocco, cfr. T. RAFALSKI, *Gramsci e il corporativismo*, cit., pp. 104-105.

<sup>325</sup> *QC 15,5*, p. 1755.



l'intervento della politica per la sua risoluzione. Opponendosi all'economicismo, Gramsci sin dal *Quaderno 4* cerca di ricondurre il fenomeno della 'crisi' allo svolgersi delle dinamiche egemoniche, ossia al mobile e costitutivamente instabile rapporto tra classi e partiti, al suo modificarsi e al suo fissarsi, in forme che sono provvisorie e contingenti e che vanno dalla educazione del consenso alla sperimentazione di soluzioni carismatiche<sup>326</sup>. A questa altezza, la crisi non ha ancora perso del tutto la sua natura 'puntuale', la sua funzione di discriminare tra il 'vecchio' che tramonta ed il 'nuovo' che sorge, il suo carattere di 'fase' a sé stante nel quadro di una scansione sostanzialmente stadiale del corso storico<sup>327</sup>. Un progresso sensibile è rappresentato dalla messa a punto della nozione di 'mercato determinato', che, come si è mostrato con la disamina delle note del *Quaderno 8*<sup>328</sup>, estende al discorso sull'economia le potenzialità del nesso tra egemonia e traducibilità, e permette di cogliere, in ciascun assetto provvisoriamente fissato dei rapporti sociali, la compresenza di elementi permanenti e di elementi variabili, di riproduzione e di modificazione. Questo vuol dire, innanzitutto, che la crisi virtualmente c'è sempre, è coestensiva alla modernità<sup>329</sup>, tanto sul piano economico quanto sul piano politico: l'oscillazione è tra il suo riassorbimento da parte degli elementi permanenti, che dà luogo ad una regolarità o costanza (relative), e la sua condensazione in forma *tendenzialmente* catastrofica, che è ciò che Gramsci chiama 'crisi organica' e che, quando si verifica non introduce 'fatti nuovi' ma rende visibili processi prima latenti o inoperosi o neutralizzati. Non è allora la crisi a determinare le possibilità della politica, ma è la politica che mostra la sua efficacia neutralizzando la crisi oppure 'riprendola'. Vuol dire anche che la crisi non è identificabile con un processo unitario e lineare, ripetentesi nelle medesime forme e riconducibile ad una causa determinata una volta per tutte: essa è definita da un intreccio e da un complicarsi di variabili che attengono tanto al livello nazionale (produzione del plusvalore, sviluppo delle forze produttive) quanto a quello internazionale (crescente integrazione monetaria, commerciale e finanziaria), cui fanno riscontro le iniziative storiche adottate dalle classi dirigenti tradizionali nell'ambito di quella che è stata felicemente definita la «nazionalizzazione forzata del mercato determinato»<sup>330</sup>. Nello studio delle crisi si compie dunque un errore di metodo se ci si riduce al privilegiamento delle manifestazioni più eclatanti e agli effetti parossistici:

L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovar l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro.

---

<sup>326</sup> Cfr. *QC* 4,69, p. 513 [*EN* 4(c),21]. Cfr. anche F. FROSINI, *Crisi*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 175-179: 176.

<sup>327</sup> Cfr. *QC* 4,38, p. 455 [*EN* 4(b),39].

<sup>328</sup> Cfr. il paragrafo III.2.1 della presente ricerca.

<sup>329</sup> Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., p. 181: «la crisi è l'essenza stessa della storia moderna».

<sup>330</sup> F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 201.

Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi ha origine nei rapporti tecnici, cioè nelle posizioni di classe rispettive, o in altri fatti? Legislazioni, torbidi ecc.? Certo pare dimostrabile che la crisi ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma che ai suoi inizi, le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. Questi tre punti: 1) che la crisi è un processo complicato; 2) che si inizia almeno con la guerra, se pure questa non ne è la prima manifestazione; 3) che la crisi ha origini interne, nei modi di produzione e quindi di scambio, e non in fatti politici e giuridici, paiono i tre primi punti da chiarire con esattezza<sup>331</sup>.

L'inizio della crisi economico-finanziaria non coincide con il «Martedì nero di Wall Street» e deve perciò essere retrodatata. Il valore periodizzante<sup>332</sup> attribuito da Gramsci, in quest'ottica, alla Grande Guerra, è significativo per due ragioni. In primo luogo perché, ricollegando la crisi economica degli anni Venti alla conflagrazione bellica del decennio precedente, Gramsci – che aveva energicamente e ripetutamente richiamato l'attenzione sugli aspetti finanziari e speculativi della crisi posti in ombra da Einaudi e dai commentatori liberisti – esclude ora l'identificazione stretta fra crisi e speculazione, rilevando nell'espansione finanziaria e nell'instabilità speculativa la manifestazione, certo drammatica, di dinamiche intrinseche allo sviluppo del modo capitalistico di produzione, che proprio con la Grande Guerra avevano trovato uno sfogo e un tentativo di risposta politica («organizzativa») da parte delle classi dirigenti tradizionali. In secondo luogo, perché nella Grande Guerra Gramsci trova il punto di giunzione tra crisi economica e crisi d'autorità (o d'egemonia), il *trait d'union* fra due discorsi – quello sul '29 e l'altro sulle dinamiche di sfaldamento dello Stato liberale – che sin dai primi *Quaderni* erano proceduti in parallelo.

La Grande Guerra, in altri termini, esemplifica il genere dei processi che acutizzano la crisi nel momento in cui cercano di neutralizzarla: nel tentativo di canalizzare le crescenti tensioni sociali

---

<sup>331</sup> *QC* 15,5, pp. 1755-1756.

<sup>332</sup> Sui problemi di periodizzazione dell'epoca moderna nei *Quaderni del carcere* si è soffermato Alberto Burgio, che ha collocato nel biennio 1870-1871 il punto di passaggio dalla fase espansiva della modernità alla crisi organica. Pur non mettendo in dubbio che il 1870-1871 rappresenti un data cruciale nella periodizzazione gramsciana, non ritengo che il periodo post-1870 sia univocamente interpretabile in termini di 'crisi organica': esso è caratterizzato, per un verso, dall'esaurimento della 'guerra di movimento' politica in Francia; per un altro verso, dalla sperimentazione di nuove forme di 'rivoluzione passiva' nel resto d'Europa (per esempio, il trasformismo in Italia). Il testo di 15,5 e altre note (9,61; 13,23; 22,15) autorizzano a individuare momenti di 'crisi organica' o 'acuta' nell'immediato Dopoguerra (crisi dell'egemonia liberale) e nel periodo successivo al 1929 (crisi economico-finanziaria). La collocazione della 'crisi organica' a partire dal 1870-1871 deriva dalla negazione di qualsiasi capacità espansiva ed egemonica della 'rivoluzione passiva': capacità che, peraltro, Burgio sembra altrove ammettere, almeno limitatamente alle «rivoluzioni passive del XIX secolo». Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 163-166.

nella mobilitazione bellica, la guerra ha incoraggiato il protagonismo politico delle masse prima passive, rendendo assai problematico l'esercizio dell'egemonia nella sua forma liberale. Essa ha reso visibile tanto la contraddittorietà del modo di produzione capitalistico quanto la debolezza del progetto politico liberale. Crisi organica, dunque, ma non catastrofismo deteriore: la crisi organica coincide con l'apertura dello spazio della rivoluzione passiva<sup>333</sup>, che non a caso è tanto un tentativo di governare politicamente le masse, di costituire di un'egemonia di tipo post-liberale, quanto un esperimento di regolazione dell'economia capitalistica allo scopo di neutralizzarne gli aspetti più destabilizzanti, anarchia produttiva, crisi degli sbocchi, conflittualità sindacale, e di eludere i 'vincoli esterni' sulla politica monetaria e sulla politica commerciale<sup>334</sup>. A quest'ultimo aspetto è dedicato il prosieguo della nota:

Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», «del bastare a se stessi» ecc. Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è niente altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc. Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la «crisi» non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma lo sviluppo del capitalismo è stata una «continua crisi», se così si può dire, cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di «crisi» che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano.

Gramsci dispone in questo passaggio due elementi: da un lato, il cosmopolitismo economico, che significa la tendenza storica del capitale a produrre l'integrazione mondiale dei mercati, ad abbattere le barriere che si oppongono alla circolazione di merci, capitali e uomini, sulla quale già Marx aveva posto l'accento dal *Manifesto*<sup>335</sup> al *Capitale*<sup>336</sup>; dall'altro, lo Stato nazionale moderno,

---

<sup>333</sup> In questa dialettica tra crisi organica, rivoluzione passiva e guerra di posizione, che funzione svolge il periodo di 'guerra di movimento' che in precedenza [cfr. *QC 10.I.9*] Gramsci aveva collocato fra il 1917 e il 1921? Esso è, da un lato, ricondotto alle trasformazioni innescate dalla Grande Guerra; dall'altro, risulta sostanzialmente superato dall'attualità della rivoluzione passiva e dall'esigenza della guerra di posizione. Ciò spiega l'assenza di riferimenti alla Rivoluzione Russa e al Biennio Rosso nella presente nota. Su questo, cfr. alcune interessanti osservazioni di P. MISURACA – L. RAZETO MIGLIARO, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, cit., pp. 88-89.

<sup>334</sup> Cfr. B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, cit., pp. 227-238.

<sup>335</sup> Cfr. K. MARX – F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, cit., p. 104.

<sup>336</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, III, cit., p. 523.

su cui la regolazione borghese dell'economia è stata storicamente incardinata. Non v'è dubbio che per Gramsci la crisi debba essere ricondotta alle diverse modalità d'interazione di questi due elementi, vita economica e vita statale, cosmopolitismo e 'differenze' nazionali<sup>337</sup>: la comprensione del loro rapporto è la chiave per l'intendimento della crisi. Ma in che modo essi interagiscono? Gramsci rileva intanto che la vita statale si è sviluppata nel senso del nazionalismo, del «bastare a sé stessi», parallelamente alla mondializzazione del mercato: i due processi sono paralleli, simbiotici e, per così dire, 'originari'. Tuttavia, il nazionalismo non è semplicemente la risposta politica regressiva della vecchia Europa, delle «vecchie élites liberali-borghesi», all'americanismo, inteso come unico progetto realmente egemonico in grado di articolare uno spazio politico progressivo adeguato al governo di un'economia mondializzata<sup>338</sup>. Attribuire a Gramsci questa soluzione significa farlo retrocedere alle posizioni del periodo torinese pre-ordinovista, al suo giovanile 'ultraimperialismo', e dimenticare che 'nazionale' e 'internazionale' non sono piani separati (come non lo sono politica ed economia) ma termini reciprocamente traducibili, i quali interagiscono sul terreno dell'egemonia. Ciò vuol dire che ogni processo di costituzione egemonica nell'ambito nazionale traduce determinati rapporti di forze internazionali, influenza questi rapporti ed è a sua volta influenzato dal loro modificarsi. Vuol dire, ancora, che tanto nel cosmopolitismo quanto nel nazionalismo devono essere 'lette' altrettante strategie egemoniche, ciascuna delle quali intreccia in maniera peculiare elementi nazionali e internazionali dei rapporti di forze. La prima si basa sulla capacità di promuovere l'esportazione di merci e capitali, di occupare la posizione di vertice nella gerarchia del mercato mondiale capitalistico (è la condizione degli Stati Uniti negli anni Venti). La seconda si innesca quando il mercato delle merci e dei capitali cessa di operare come strumento precipuo di composizione e disposizione gerarchica dei diversi interessi statali-nazionali e comincia ad essere percepito dalle classi dominanti nazionali come un fattore di propagazione e diffusione degli effetti della congiuntura sfavorevole o come un 'vincolo' posto a determinate politiche anticongiunturali che preservino i rapporti di forze interni. Non è un caso che gli esperimenti autarchici e le aspirazioni neoprotezionistiche si affaccino in Europa (e non solo nell'Europa continentale)<sup>339</sup> nello stesso periodo (1929-1933, ossia la fase più severa della crisi) in cui viene meno la funzione propulsiva ed 'egemonica' delle esportazioni statunitensi di merci e di capitali<sup>340</sup>.

---

<sup>337</sup> Cfr. G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 134-135.

<sup>338</sup> Cfr. L. BASILE, *Mercato e cittadinanza democratica. Osservazioni su «cosmopolitismo» e «americanismo» in Gramsci*, cit., p. 123; ID., *Filosofia della prassi e americanismo. Spunti e appunti per una discussione su Gramsci*, cit., pp. 125-126.

<sup>339</sup> Istruttivo è il caso della svolta neoprotezionista e autarchica di Keynes, segnalata dall'articolo *National Self-sufficiency* (1933), ora consultabile in J. M. KEYNES, *Come uscire dalla crisi*, cit., pp. 93-106.

<sup>340</sup> Cfr. quanto Gramsci scrive già in *QC* 2,125, p. 266: «Sarà interessante una rassegna storica delle varie forme che ha assunto e sta assumendo la politica doganale dei vari paesi, ma specialmente dei più importanti economicamente e politicamente, ciò che in fondo significa dei vari tentativi di organizzare il mercato mondiale e di inserirsi in esso nel modo più favorevole dal punto di vista dell'economia nazionale, o delle industrie essenziali dell'attività economica

Si può dunque affermare che Gramsci – se rifiuta la componente caduca della teoria dell'imperialismo: il catastrofismo economicistico e fatalistico<sup>341</sup> – sul piano storico-politico ne recepisce e ne valorizza gli elementi vitali, il carattere antagonistico, gerarchico e mobile del mercato mondiale capitalistico<sup>342</sup> e la presenza di dislivelli di sviluppo<sup>343</sup>, congiungendoli con il nesso nazionale/internazionale basato sulla 'traducibilità' e sull'analisi delle situazioni in termini di rapporti di forze, che coglie nell'unità dei processi le loro differenze reali, senza il quale nesso non sarebbe del resto possibile una comprensione della crisi come fenomeno mondiale che assume fisionomie differenti nei diversi contesti nazionali, in ragione del grado di sviluppo relativo e della 'specializzazione' economica:

Dato questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale ecc. e non è detto che ognuno di questi aspetti, data la divisione internazionale del lavoro e delle funzioni, nei vari paesi non sia apparso prevalente o manifestazione massima. Ma il problema fondamentale è quello produttivo; e, nella produzione lo squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la mano d'opera immediata). Si comprende che avvenendo anche nel campo internazionale una stratificazione tra industrie progressive e stazionarie, i paesi dove le industrie progressive sovrabbondano hanno sentito più la crisi ecc. Onde illusioni varie dipendenti dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni di struttura, passeranno per certe «crisi»<sup>344</sup>.

Il nesso nazionale/internazionale stabilito da Gramsci attraverso l'analisi del capitalismo come 'crisi in permanenza', opera nell'analisi dei fenomeni monetari contemporanei:

---

*nazionale*)» (corsivo mio). L'articolo cui esplicitamente si riferisce l'annotazione gramsciana mette a fuoco il nesso fra imposizioni daziarie e sostegno al commercio di esportazione nella politica doganale statunitense. Cfr. L. LUCIOLLI, *La politica doganale degli Stati Uniti d'America*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXVI/1378, 16 agosto 1929, pp. 507-521: 509, 519. M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 246.

<sup>341</sup> Cfr. L. BASILE, *Filosofia della prassi e americanismo. Spunti e appunti per una discussione su Gramsci*, cit., p. 125; G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 135.

<sup>342</sup> Qualche settimana prima (novembre 1932), ragionando sulla virata 'imperiale' della politica estera del fascismo, Gramsci aveva scritto: «È ancora possibile, nel mondo moderno, l'egemonia culturale di una nazione sulle altre? Oppure il mondo è già talmente unificato nella sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere "cronologicamente" l'iniziativa di una innovazione, non ne può però conservare il "monopolio politico" e quindi servirsi di questo monopolio per farsene una base di egemonia? Quale significato quindi può avere oggi il nazionalismo? Non è esso possibile solo come "imperialismo" economico-finanziario, ma non più come "primato civile" o egemonia politico-intellettuale?»; cfr. *QC* 9,132, pp. 1192-1193 [*EN* 9(d),14]. A questa «espansione moderna di ordine economico-finanziario» è speculare ed opposta la politica del moderno Principe, che traduce nel linguaggio di una politica progressiva le tradizioni cosmopolitiche italiane, dando luogo ad un «cosmopolitismo di tipo moderno» basato sulla generalizzazione dell'«uomo-lavoro in quanto produttore di civiltà»; cfr. *QC* 19,5, p. 1988.

<sup>343</sup> Entrambi gli elementi, tendenza del capitalismo alla putrefazione e presenza dei dislivelli mobili di sviluppo relativo, possono essere colti nelle pagine leniniane sull'imperialismo. Cfr. V. I. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 1, pp. 657, 684.

<sup>344</sup> *QC* 15,5, pp. 1756-1757.

*La moneta e l'oro.* La base aurea della moneta è resa necessaria dal commercio internazionale e dal fatto che esistono e operano le divisioni nazionali (ciò che porta a fatti tecnici particolari di questo campo da cui non si può prescindere: tra i fatti c'è la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico). Dato che le merci si scambiano con le merci, in tutti i campi, la questione è se questo fatto, innegabile, avvenga in breve o lungo tempo e se questa differenza di tempo abbia la sua importanza. Dato che le merci si scambiano con le merci (intesi tra le merci i servizi) è evidente l'importanza del «credito», cioè il fatto che una massa di merci o servizi fondamentali, che indicano cioè un completo ciclo commerciale, producono dei titoli di scambio e che tali titoli dovrebbero mantenersi uguali in ogni momento (di pari potere di scambio) pena l'arresto degli scambi. È vero che le merci si scambiano con le merci, ma «astrattamente», cioè gli attori dello scambio sono diversi (non c'è il «baratto» individuale, cioè, e ciò appunto accelera il movimento). Perciò se è necessario che nell'interno di uno Stato la moneta sia stabile, tanto più necessario appare sia stabile la moneta che serve agli scambi internazionali, in cui «gli attori reali» scompaiono dietro il fenomeno. Quando in uno Stato la moneta varia (inflazione o deflazione) avviene una nuova stratificazione di classi nel paese stesso, ma quando varia una moneta internazionale (esempio la sterlina, e, meno, il dollaro ecc.) avviene una nuova gerarchia fra gli Stati, ciò che è più complesso e porta ad un arresto nel commercio (e spesso a guerre), cioè c'è passaggio «gratuito» di merci e servizi tra un paese e l'altro e non solo tra una classe e l'altra della popolazione. La stabilità della moneta è una rivendicazione, all'interno, di alcune classi e, all'estero (per le monete internazionali, per cui si sono presi gli impegni), di tutti i commercianti; ma perché esse variano? Le ragioni sono molte, certamente: 1) perché lo Stato spende troppo, cioè non vuol far pagare le sue spese a certe classi, direttamente, ma indirettamente ad altre e, se è possibile, a paesi stranieri; 2) perché non si vuole diminuire un costo «direttamente» (esempio il salario) ma solo indirettamente e in un tempo prolungato, evitando attriti pericolosi ecc. In ogni caso, anche gli effetti monetari sono dovuti all'opposizione dei gruppi sociali, che bisogna intendere nel senso non sempre del paese stesso dove il fatto avviene ma di un paese antagonista<sup>345</sup>.

Nella seconda sezione di *15,5*, unico testo dei *Quaderni* dedicato espressamente a problemi monetari, Gramsci mette in relazione alcuni spunti della teoria marxiana del denaro con le reminiscenze di una precedente lettura di *A tract on monetary reform* (1923) di John Maynard Keynes<sup>346</sup>, cercando di coordinarne le categorie in un'analisi unitaria dei più recenti fenomeni

<sup>345</sup> *QC 15,5*, pp. 1757-1758. L'esigenza di mettere in relazione questa nota con il coevo dibattito economico e politico sul Gold Standard era stata prospettata da M. TELÒ, *Gramsci, il nuovo capitalismo e il problema della modernizzazione*, cit., pp. 87-88. Misuraca e Razeto Migliaro, invece, lo mettono in relazione con le note del *Quaderno 6* e del *Quaderno 10* su risparmio e consumo (6,123, 10.II,53, 10.II,55); cfr. P. MISURACA – L. RAZETO MIGLIARO, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, cit., p. 86.

<sup>346</sup> Di cui Gramsci possedeva un'edizione francese (1924) prima della reclusione. Il pamphlet keynesiano è stato tradotto in italiano da Sraffa nel 1925 e non si può escludere uno scambio di vedute tra i due sull'argomento. Le osservazioni che si faranno in queste righe sull'intersezione tra Keynes e Marx su temi monetari presuppongono soltanto tale testo. Nei *Quaderni del carcere* Keynes è citato una sola volta, in *QC 3,160*, p. 412, dove si accenna alla

monetari: dal superamento della convertibilità aurea delle valute nazionali, alla costituzione di monete egemoniche su scala internazionale, ai tentativi di regolazione dello standard di valore. Si tratta di un tentativo sincretico? Si può osservare, intanto, questo: che tanto Marx quanto Keynes si oppongono ad correlazione immediata e causale tra la quantità di circolante e l'andamento del livello dei prezzi. Entrambi infatti attribuiscono alla moneta la funzione di riserva di valore, e riconoscono alle variazioni della velocità di circolazione (tesaurizzazione) la capacità di influenzare la quantità di circolante, indipendentemente dal movimento dei prezzi. Entrambi, inoltre, adottano nelle rispettive analisi l'ipotesi iniziale di un valore stabile del denaro, coincidente con il valore dell'oro, nel duplice caso in cui lo si adotti direttamente come merce-denaro o come base aurea di una moneta cartacea convertibile<sup>347</sup>. Conforme allo *Standpunkt* marxiano appare dunque il nesso, instaurato da Gramsci in apertura del paragrafo, la relazione tra base aurea della moneta, valute nazionali e commercio mondiale: infatti, analizzando separatamente le diverse funzioni del denaro, Marx aveva, da un lato, studiato il sorgere della cartamoneta a corso legale, localmente specificata, come conseguenza della funzione del denaro in quanto 'mezzo di circolazione'; dall'altro, aveva constatato il riproporsi della merce-oro come 'denaro mondiale', come mezzo generale di pagamento e di acquisto congruo alle esigenze del mercato internazionale delle merci<sup>348</sup>. L'interazione tra Marx e Keynes sui temi monetari può essere ulteriormente approfondita: ad esempio, confrontando le rispettive osservazioni relative agli effetti sui prezzi del deprezzamento della cartamoneta convertibile: infatti, anche per Marx, il valore della cartamoneta – contrariamente al valore dell'oro che è intrinseco, determinato dal costo di produzione – dipende dalla quantità di essa posta nella circolazione<sup>349</sup>. Gramsci prosegue mettendo in relazione il problema del deprezzamento della cartamoneta con la stabilità del meccanismo del credito, congiungendo quelle che, per Marx, costituiscono due diverse funzioni del denaro (come mezzo di circolazione e come mezzo di pagamento<sup>350</sup>), e accennando ai casi in cui i due meccanismi interagiscono: ciò accade ad esempio, quando un deprezzamento della cartamoneta si ripercuote immediatamente sui rapporti tra creditori e debitori, interrompendo la catena dei debiti e dei crediti e cagionando frenetiche corse ai mezzi monetari di pagamento. C'è di più: è possibile estendere l'analisi marxiana del denaro al caso

---

soluzione keynesiana al problema del ritorno all'oro, basata sul consolidamento della svalutazione, sull'istituzione di una nuova parità e sul rifiuto del ricorso alla deflazione. La fonte è G. PARATORE, *La economia, la finanza, il danaro d'Italia alla fine del 1928*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXIV/1367, 1° marzo 1929, pp. 74-87: 80. Si tratta nella sostanza di un'apologia della politica monetaria fascista, in particolare della scelta mussoliniana di rivalutare la lira rispetto al dollaro (la cosiddetta "Quota 90"), in risposta ai critici dell'opzione deflazionista.

<sup>347</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 154-156, 168-171; J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, trad. di P. Sraffa, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 37-38, 61-70.

<sup>348</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., pp. 174-177.

<sup>349</sup> Cfr. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 101; J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, cit., p. 38.

<sup>350</sup> K. MARX, *Il capitale*, I, p. 159.

in cui la merce-denaro è non l'oro, come suppone Marx «per semplicità» (semplicità rispetto alla realtà monetaria del suo tempo, dominata dal bimetallismo)<sup>351</sup>, ma una specifica valuta nazionale, dotata di un proprio valore intrinseco (legale o determinato dalla sua convertibilità, e dunque sempre dal costo di produzione dell'oro)? È a questo livello d'analisi che l'intersezione tra Marx e Keynes appare massimamente feconda per la comprensione dell'attualità di Gramsci. Infatti, una volta abbandonato il riferimento aureo, venuta meno la fiducia nei tradizionali automatismi cui, fino alla Grande guerra, era stato demandato il compito di regolare, fissati i cambi, i deficit commerciali attraverso i flussi internazionali di oro e i conseguenti effetti sui prezzi, e guadagnata una (o più di una) moneta (nazionale) egemonica a livello mondiale, si prospettano tre scenari: in primo luogo, il ristabilimento del Gold Standard, invocato da chi, come gli economisti liberisti italiani, ne sosteneva le virtù perenni e ne imputava le vischiosità e le disfunzioni o alle limitazioni politiche del commercio internazionale<sup>352</sup> o alle propaggini economiche della guerra, in particolare alla consistenza di debiti interalleati e riparazioni imposte ai vinti<sup>353</sup>; in secondo luogo, un sistema integralmente fluttuante ed anarchico, che doveva necessariamente rovesciarsi in esperimenti di chiusura autarchica; in terzo luogo, la proposta di regolazione politica della moneta, avanzata da chi, come Keynes<sup>354</sup>, riteneva improponibile, oltre che antistorico, tanto il ristabilimento dello *status quo ante* (per la drammatica instabilità dei prezzi che comportava) quanto l'abbandono dei fenomeni monetari al puro *laissez-faire*. Gramsci sembra condividere la ragione del disegno keynesiano: congiungere, per quanto è possibile, stabilità interna (prezzi) ed esterna (cambi valutari). Ma ne intravede anche la debolezza: esso implica infatti un coordinamento internazionale delle politiche economiche e un governo monetario illuminato che sappia integrare gli interessi nazionali in un quadro più ampio; in altri termini, un nesso nazionale-internazionale diverso da quello vigente nel mondo borghese capitalistico. Più forti appaiono invece le spinte verso un impiego spregiudicato della moneta, reso possibile dal venir meno dei vincoli monetari internazionali e finalizzato (come lo stesso Keynes aveva chiarito) ad impiegare la svalutazione per finanziare la spesa pubblica<sup>355</sup>. D'altronde Gramsci sembra anche intuire che la manipolazione della moneta possa essere uno strumento di 'controllo' di certi redditi in particolare, come quelli 'da lavoro'. Un cenno senz'altro lungimirante ma che, nella sua generalità, può essere interpretato in due sensi: quello autenticamente keynesiano, secondo cui è la deflazione ad influire maggiormente

---

<sup>351</sup> Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, cit., p. 127.

<sup>352</sup> Cfr. A. CABIATI, *La "sterilizzazione" dell'oro*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/6, nov.-dic. 1932, pp. 593-607.

<sup>353</sup> Cfr. P. JANNACCONE, *Il problema dell'oro*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXXXV/1454, 16 ottobre 1932, pp. 491-508: 501-503.

<sup>354</sup> Cfr. J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, cit., pp. 125-134. Ma all'impossibilità di ristabilire il Gold Standard e una completa di libertà di trasmigrazione dell'oro accenna anche G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, cit., pp. 322-323.

<sup>355</sup> Ivi, pp. 38-52.



sulle condizioni della classe salariata, non attraverso l'abbassamento dei salari reali, ma attraverso la disoccupazione<sup>356</sup>; e quello, divergente da Keynes ed ispirato forse dal *Précis*, secondo cui è l'inflazione a peggiorare il tenore di vita delle classi lavoratrici<sup>357</sup>, nella misura in cui, a prezzi aumentati, il salario monetario tende ad essere vischioso anche verso l'alto e non solo (come Keynes aveva sostenuto) verso il basso.

Gli approdi teorici e analitici raggiunti in *15,5* consentono a Gramsci di portare a compimento la critica dell'interpretazione einaudiana della crisi, che in quelle settimane veniva in qualche modo rilanciata dall'iniziativa dell'economista torinese di raccogliere in volume i saggi e gli interventi da lui dedicati a tale argomento:

[...] Uno dei motivi su cui l'Einaudi ritorna più spesso è questo: che dalla crisi si uscirà quando l'inventività degli uomini avrà ripreso un certo slancio. Non pare che l'affermazione sia esatta da nessun punto di vista. È certo che il periodo di sviluppo delle forze economiche è stato caratterizzato anche dalle invenzioni, ma è esatto che in questo ultimo periodo le invenzioni siano state meno essenziali e anche meno numerose? Non pare: si può dire, tutt'al più, che hanno colpito meno le immaginazioni, appunto perché precedute da un periodo di tipo simile, ma più originale. Tutto il processo di razionalizzazione non è che un processo di «inventività», di applicazioni di nuovi ritrovati tecnici e organizzativi. Pare che l'Einaudi intenda per invenzioni solo quelle che portano all'introduzione di nuovi tipi di merci, ma anche da questo punto di vista forse l'affermazione non è esatta. In realtà però le invenzioni essenziali sono quelle che determinano una diminuzione dei costi, quindi allargano i mercati di consumo, unificano sempre più vaste masse umane ecc.; da questo punto di vista quale periodo è stato più «inventivo» di quello della razionalizzazione? Anche troppo inventivo, a quanto pare, fino all'«invenzione» della vendita a rate e della creazione artificiosa di nuovi bisogni nel consumo popolare. La verità è che pare quasi impossibile creare «bisogni» nuovi essenziali da soddisfare, con nuove industrie completamente originali, tali da determinare un nuovo periodo di civiltà economica corrispondente a quello dello sviluppo della grande industria. Oppure questi «bisogni» sono propri di strati della popolazione socialmente non essenziali e il cui diffondersi sarebbe morboso (cfr. l'invenzione della «seta artificiale» che soddisfa il bisogno di un lusso apparente dei ceti medio-borghesi)<sup>358</sup>.

---

<sup>356</sup> Ivi, p. 35. Ciò non toglie che Keynes ritenesse tanto l'inflazione quanto la deflazione dei mali da evitare, non delle misure da promuovere.

<sup>357</sup> Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITIANOV, *Précis d'économie politique*, cit., p. 219: «L'inflation n'exerce pas la même influence sur toutes les classes de la société. Les classes labourieuses en souffrent naturellement le plus». Keynes, com'è noto, riteneva che, in situazione di prezzi crescenti, il tenore di vita delle classi lavoratrici tendesse a migliorare, nella misura in cui godevano, oltre che di aumenti del salario in termini monetari, di diminuzioni dell'orario di lavoro; cfr. J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, cit., pp. 26-29.

<sup>358</sup> *QC* 15,26, pp. 1782-1783. Per l'accenno conclusivo alle fibre artificiali sostitutive della seta, cfr. E. GIRETTI, *Il problema della seta in Italia*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/2, mar.-apr. 1932, pp. 127-154: 150.

La nota che qui si commenta costituisce la continuazione dei paragrafi 10.II,53, 10.II,55 e 14,57 precedentemente commentati. Gramsci vi prende definitivamente le distanze dalla tesi einaudiana che individua nel declino e nella reviviscenza dell'inventività umana rispettivamente la causa della crisi e il motore di un suo eventuale superamento, e pone in evidenza il carattere anacronistico e concettualmente approssimativo delle nozioni einaudiane di 'invenzione' e 'innovazione': tali nozioni, secondo Gramsci, non possono essere circoscritte al solo livello merceologico, se non a costo di smarrire la peculiarità dell'americanismo, che ha allargato il concetto di 'innovazione' ai metodi di produzione e di organizzazione del lavoro, e la stessa funzione storica del modo capitalistico di produzione, che è di rivoluzionare continuamente la base produttiva, e non soltanto di introdurre nuovi prodotti. La diversificazione dell'offerta di merci può assumere carattere trainante e propulsivo soltanto ai primordi dell'accumulazione capitalistica, quando ad uno sviluppo relativamente scarso delle forze produttive del lavoro si congiunge una massa di bisogni essenziali non soddisfatti; ma quando tali bisogni risultano saturati, il dilemma è tra la complicazione artificiosa dei mezzi di soddisfazione di quegli stessi bisogni, o l'induzione di bisogni superflui (opulentismo), e lo sviluppo qualitativo di nuovi bisogni, il che significa un nuovo tipo umano, una nuova civiltà. Questo dilemma è eluso dal ragionamento einaudiano.

Di grande rilievo è, di conseguenza, l'accento che Gramsci fa al meccanismo rateale di compravendita – inteso come strumento di induzione dei consumi al di là del reale potere d'acquisto del reddito – sulla base delle prese di posizione di Henry Ford<sup>359</sup> a sfavore della vendita a credito e di ogni strumento che implichi una sperequazione tra consumo e potere d'acquisto: prese di posizione che, peraltro, erano state citate da un recensore-divulgatore italiano delle idee di Ford e addotte in risposta a quanti sostenevano che l'imprenditore statunitense avesse inteso, con la sua attività, modificare artificialmente la struttura dei bisogni dei consumatori<sup>360</sup>. Per inciso, l'ostilità di Ford

---

<sup>359</sup> Sull'avversione di Ford per l'indebitamento come strumento di maggior consumo, cfr. H. FORD, *Perché questa crisi mondiale?*, pref. di U. Gobbi, trad. di G. Prampolini, Bompiani, Milano 1931, pp. 111-113. Un accenno al meccanismo rateale impiegato nella compravendita di immobili si trova nel volume *My life and my work*, ma va perduto nella traduzione francese che Gramsci possedeva a Turi.

<sup>360</sup> Cfr. L. BANDINI, *L'idea Ford*, «La nuova Italia. Rassegna critica mensile della cultura italiana e straniera», III/7, 20 luglio 1932, pp. 256-263. In particolare, a p. 259, Bandini scrive: «Col fare dell'industria la promotrice del consumo, si può obiettarli, non si fa che creare negli uomini, *artificialmente, dei bisogni nuovi*»; alla pagina seguente, in nota, aggiunge: «[...] il Ford è contrario ad ogni artificioso stimolo del pubblico all'acquisto; si veda quello che dice a proposito *della diretta vendita a credito al pubblico*» (corsivo mio). L'articolo di Luigi Bandini (1892-1952), prima docente di storia e filosofia nei licei, poi bibliotecario a Roma, era stato segnalato, seppur con un errore ortografico, da Valentino Gerratana come possibile fonte di 9,72 e da Giorgio Baratta come fonte, più in generale, della riflessione di Gramsci sul fordismo; cfr. *QC IV*, p. 2842; G. BARATTA, *Americanismo e fordismo*, cit., p. 15, nota 2. Il problema del consumo in Ford è messo a tema in chiave critica anche nella recensione di G. Sacerdoti-Iachia, apparsa su «La riforma sociale», XLIII/3, mag.-giu. 1932, pp. 348-349. Non si può escludere che Gramsci avesse letto l'articolo *Acquisti a rate e risparmio* e la breve recensione a E. Seligman, *The economies of instalment selling* (1928) di G. SACERDOTE-IACHIA, apparsi entrambi ne «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XL/3-4, mar.-apr. 1929, pp. 175-180, 195-196. I due testi chiariscono la differenza fra l'impiego dello strumento rateale nelle operazioni produttore-commerciante e quello nei rapporti commerciante-compratore e richiamano l'attenzione sulla modificazione che le abitudini di consumo subiscono attraverso la generalizzazione del credito al consumatore. All'aumento dei consumi

nei riguardi della speculazione finanziaria e della tendenza all'indebitamento non aveva impedito alla sua compagnia di introdurre degli strumenti di credito a favore degli acquirenti (1928), nove anni dopo l'analoga iniziativa della General Motors (1919)<sup>361</sup>. L'accento di Gramsci, benché cursorio, contribuisce a evidenziare la pluralità di motivi che convergono nella sua analisi del tema del consumo. Da un lato, infatti, egli non nega le potenzialità della produzione di massa in termini di estensione dei consumi e di miglioramento delle condizioni materiali di esistenza di larghi strati dell'umanità in precedenza tenuti ai margini della vita economica. Ciò motiva la sua esplicita e sprezzante presa di distanza da quelle voci critiche che oppongono all'americanismo e alla parola d'ordine fordista della 'quantità' quella regressiva della 'qualità', che a suo giudizio equivale a una difesa dell'alto costo di produzione<sup>362</sup>. Se non concede nulla all'antiamericanismo reazionario degli intellettuali italiani, Gramsci è d'altro canto perfettamente consapevole degli effetti squilibranti e distorsivi prodotti dal consumo opulento e di massa; della capacità del consumo di istituire, e nello stesso tempo di velare, nuove disuguaglianze; in definitiva, della funzionalità del consumo alla riproduzione di rapporti che riconfermano la passività e la subalternità delle masse<sup>363</sup>. Un esempio di ciò è fornito dall'analisi neomarxista della società americana del secondo Dopoguerra, nella quale, all'induzione di maggiori consumi attraverso l'indebitamento privato e il potere d'acquisto fittizio, non fa riscontro alcuna modificazione progressiva delle mediazioni politiche e dei tradizionali spazi di partecipazione ed esercizio della cittadinanza<sup>364</sup>.

### III.2.10 Ancora su teoria economica ed «economia critica». Due testi B del «Quaderno 15» (maggio 1933)

Parzialmente dissonante rispetto al discorso svolto nelle note sin qui esaminate, è il contenuto del paragrafo 43 del *Quaderno 15*, il quale torna ad affrontare questioni epistemologiche e metodologiche della scienza economica prendendo le mosse da una recensione anonima apparsa su «La riforma sociale»:

---

opulenti attraverso la reclamizzazione, ma senza menzionare il credito al consumatore, fa riferimento L. VILLARI, *Gli Stati Uniti e la crisi*, cit., p. 968.

<sup>361</sup> Cfr. M. L. OLNEY, *Credit as a production-smoothing device: the case of automobiles. 1913-1938*, «The Journal of Economic History», XLIX/2, june 1989, 377-391: 382-383.

<sup>362</sup> *QC* 22,8, pp. 2158-2159.

<sup>363</sup> Per queste ragioni, credo sia arduo sostenere che Gramsci, pur consapevole delle potenzialità espansive di un progetto egemonico basato sulla promozione dei consumi di massa e sul dominio virtualmente globale della forma-merce, instaurasse un qualche nesso di «concretescenza» tra «*il determinarsi e l'ampliarsi mercantile e lo sviluppo della cittadinanza democratica* [...] «*oltre* lo spazio nazionale-territoriale», tra la razionalizzazione fordista e l'«*affermarsi in senso tendenzialmente egemonico della figura del cittadino-consumatore*». Cfr. L. BASILE, *Mercato e cittadinanza democratica. Osservazioni su "cosmopolitismo" e "americanismo" in Gramsci*, cit., p. 133.

<sup>364</sup> Il ruolo dell'indebitamento privato come strumento anticiclico, di alterazione della domanda e induzione di consumi opulenti, sarebbe stato oggetto di analisi e critica da parte dei neomarxisti americani; cfr. ad esempio H. MAGDOFF – P. M. SWEEZY, *La fine della prosperità in America*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 39-41.

Nella «Riforma Sociale» di marzo-aprile 1933 è contenuta una recensione firmata tre stelle di *An essay on the nature and significance of economic science*, by Lionel Robbins, professore di economia all'Università di Londra (London, Macmillan and Co., 1932, pp. XII-141). Anche il recensore si pone la domanda «che cosa è la scienza economica?» e in parte accetta, in parte rettifica o integra i concetti esposti dal Robbins. Pare che il libro corrisponda all'esigenza posta dal Croce nei suoi saggi di prima del 1900 sulla necessità di far precedere ai trattati di economia una prefazione teorica in cui siano esposti i concetti e i metodi propri dell'economia stessa, ma la corrispondenza deve essere intesa con discrezione: non pare che il Robbins abbia quel rigore filosofico che il Croce domandava e sia piuttosto un «empirico» e un logico formale. Il libro può essere interessante come il più recente saggio di questa linea di ricerche, dipendente dalla insoddisfazione che si nota spesso da parte degli economisti a proposito delle definizioni della loro scienza e dei limiti che ad essa si sogliono porre. Anche per il Robbins l'«economia» finisce per avere una significazione amplissima e genericissima, che malamente coincide con i problemi concreti che gli economisti realmente studiano, e che coincide piuttosto con quella che il Croce chiama una «categoria dello spirito», il «momento pratico» o economico, cioè il rapporto razionale del mezzo al fine. Il Robbins «esamina quali sono le condizioni che caratterizzano l'attività umana studiata dagli economisti ed arriva a concludere che esse sono: 1) la diversità dei fini; 2) la insufficienza dei mezzi; 3) la possibilità di usi alternativi. In conseguenza definisce l'economia come quella scienza che studia il modo di comportarsi degli uomini quale relazione tra i fini ed i mezzi scarsi che abbiano usi alternativi»<sup>365</sup>.

La prima parte della nota instaura un paragone tra Robbins e Croce che non è suggerito dall'anonimo collaboratore de «La riforma sociale». Cosa ha indotto Gramsci a ragionare in questa direzione? Innanzitutto, occorre osservare che Gramsci si riferisce ai saggi su *Materialismo storico ed economia marxistica* – in cui ha luogo un vero e proprio corto circuito fra filosofia dell'economia e scienza economica (perché problematico è, a quest'altezza, il rapporto stabilito da Croce tra filosofia e scienza) – e non alla *Filosofia della pratica*, un testo che Gramsci non possiede in carcere e che conosce relativamente poco, nel quale il dominio dell'economia come categoria filosofica e quello dell'economia come scienza di quantità e di calcolo sono rigidamente separati, sulla base della teoria degli pseudoconcetti<sup>366</sup>. È soltanto nei saggi giovanili che Croce ascrive alla sua ricerca del principio economico un carattere esplicitamente propedeutico nei confronti delle indagini degli economisti professionali. Successivamente, agli economisti verrà intimato di calcolare e di non pensare: la distinzione tra i due domini è, nella *Filosofia della pratica*, anche loro reciproca indifferenza. Nei saggi giovanili, il principio economico è definito come «principio generalissimo di condotta», come «principio di ogni azione», come la stessa «attività pratica

---

<sup>365</sup> *QC* 15,43, pp. 1802-1803.

<sup>366</sup> Cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 253-270. L'intenzione di Gramsci di studiare questo testo di Croce è testimoniata da un appunto preso nel *Quaderno 7*, che Gerratana riporta in apparato: cfr. *QC* IV, p. 2392.

dell'uomo»<sup>367</sup>: in breve, come l'insieme dei caratteri (coerenza, fermezza, efficacia) che la volontà deve possedere ed esibire per essere tale, prima di ogni «determinazione morale o immorale»<sup>368</sup>. Dunque, una definizione di carattere formale, o nella quale, almeno, l'aspetto formale è preponderante, anche per ragioni polemiche: infatti, l'universalità del principio economico deriva non soltanto dalla sua applicabilità ad ogni genere di condotta (non esclusivamente a quella 'economica in senso stretto'), onde il giudizio economico si presenta come una valutazione della capacità della volontà di autodeterminarsi a fini; ma anche dalla sua validità per tutti i possibili ordinamenti economici. Esso produrrà risultati diversi a seconda delle variabili sociali e giuridiche<sup>369</sup>, ma sarà ovunque ugualmente operante. Sono questi due aspetti del 'principio economico' crociano a suscitare il confronto con Robbins: infatti, l'economista inglese non pretende di generalizzare le leggi di funzionamento dell'economia capitalistica ad altri 'ordinamenti', ma di fornire una definizione dell'economicità che tragga la sua universalità dal suo carattere formale. A suo avviso, l'economia deve studiare non una classe di atti o operazioni, ma un modo della condotta. Tuttavia, come Gramsci stesso avverte, il paragone deve essere condotto «con discrezione» e con cautela. La definizione crociana del principio economico ha anche un aspetto materiale<sup>370</sup>: è sulla base di tale aspetto che Croce può sostenere, contro Pareto<sup>371</sup>, che le volizioni-azioni sono incomparabili e incommensurabili, perché qualitativamente diverse e reciprocamente irriducibili nella loro *individualità*; precisare che il fine non è esterno alla volizione-azione ma coincidente con essa, in quanto *voluta* e *agita*; argomentare che le volizioni-azioni sono il *contenuto* su cui si esercita la discriminazione morale<sup>372</sup>. Estremizzare o isolare l'aspetto formale della definizione crociana significherebbe dunque compromettere lo stesso nesso di unità-distinzione, ammettere un ulteriore contenuto della 'forma' economica e reintrodurre nella filosofia della pratica di Croce la concezione, da Croce stesso rigettata, del giudizio pratico come anticipazione degli effetti di una determinata condotta<sup>373</sup>. Viceversa, la definizione formale di Robbins importa un giudizio comparativo (e una previsione) dei diversi risultati cui metterebbero capo impieghi differenti degli stessi mezzi:

<sup>367</sup> B. CROCE, *Sul principio economico. Due lettere al prof. V. Pareto*, cit., p. 236.

<sup>368</sup> Ivi, p. 245. Cfr. anche B. CROCE, *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1900), in Id., *La prima forma della «Estetica» e della «Logica»: memorie accademiche del 1900 e del 1904-5*, ristampate a cura di A. Attisani, Principato, Messina 1924, pp. 57-58.

<sup>369</sup> Cfr. B. CROCE, *Il libro del prof. Stammler*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 115-130: 127-129.

<sup>370</sup> Per la sottolineatura di questa duplicità, cfr. A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1941, pp. 92-93.

<sup>371</sup> Sull'importanza della discussione Croce-Pareto per la riflessione economica di Gramsci, cfr. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito*, cit., p. 81.

<sup>372</sup> Non a caso i due aspetti si trovano ricongiunti in B. CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., p. 241.

<sup>373</sup> B. CROCE, *Il giudizio economico e il giudizio tecnico. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi* (1901), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., pp. 252-253.

Pare che il Robbins voglia liberare l'economia dal così detto principio «edonistico» e separare nettamente l'economia dalla psicologia, «rifiutando gli ultimi residui di quella che è stata l'associazione passata tra utilitarismo ed economia» (ciò che probabilmente significa che il Robbins ha elaborato un nuovo concetto dell'utile diverso e più comprensivo di quello tradizionale). A parte ogni apprezzamento sul merito della questione, è da mettere in rilievo quali attenti studi gli economisti moderni dedichino a perfezionare continuamente gli strumenti logici della loro scienza, tanto che si può dire che una gran parte del prestigio che gli economisti godono è dovuto al loro rigore formale, all'esattezza dell'espressione ecc. La stessa tendenza non si verifica nell'economia critica che si vale troppo spesso di espressioni stereotipate, e si esprime in un tono di superiorità a cui non corrisponde il valore dell'esposizione: dà l'impressione di arroganza noiosa e niente altro e perciò pare utile mettere in rilievo questo aspetto degli studi economici e della letteratura economica. Nella «Riforma sociale» le pubblicazioni del tipo di questa del Robbins sono sempre segnalate e non sarà difficile avere una bibliografia in proposito<sup>374</sup>.

La seconda parte della nota pone a confronto la sintesi epistemologica robbinsiana – con la sua aspirazione a recidere il legame tra economia e psicologia e a costituire, positivisticamente, la scienza economica come scienza rigorosamente descrittiva e neutrale – e l'economia critica. Gramsci osserva che quest'ultima non è ancora in grado di perfezionare i propri strumenti categoriali, logici ed argomentativi al pari della scienza economica ufficiale: ciò condiziona negativamente i tentativi di riattivazione analitica, di riesposizione sistematica e di prosecuzione della *Critica dell'economia politica*. Ponendo a confronto questa critica con il contenuto di alcune note del *Quaderno 10* (10.II,23 e 10.II,37), esaminate in precedenza, è possibile identificare il bersaglio di Gramsci, ancora una volta, con il *Précis* di Lapidus e Ostrovitianov. Tuttavia, se Gramsci fa valere contro il manuale sovietico di economia marxista il rigore metodologico ed epistemologico che caratterizza gli studi accademici di scienza economica, ciò non significa che egli non problematizzi i risultati raggiunti da Lionel Robbins, soprattutto per quanto riguarda l'effettivo superamento dello psicologismo:

È da vedere se l'impostazione che il Robbins dà al problema economico non sia in genere una demolizione della teoria marginalista, quantunque pare egli dica che sull'analisi marginale è possibile costruire «la complessiva teoria economica in modo perfettamente unitario» (cioè abbandonando completamente il dualismo ancora sostenuto dal Marshall, nei criteri della spiegazione del valore, cioè il doppio gioco della utilità marginale e del costo di produzione). Infatti se le valutazioni individuali sono la

---

<sup>374</sup> *QC* 15,43, p. 1803.

sola fonte di spiegazione dei fenomeni economici, cosa significa che il campo dell'economia è stato separato dal campo della psicologia e dell'utilitarismo?<sup>375</sup>

Per Gramsci, la soluzione robbinsiana non recide il nesso con la psicologia e con l'utilitarismo della teoria economica; si limita a metterli 'tra parentesi', per così dire, come una sorta di presupposto tacito. Una specifica attenzione merita l'accenno gramsciano alla teoria del valore di Marshall, basata, come è noto, sulle 'due lame della forbice', costo di produzione e utilità marginale; sebbene sia stato ipotizzata un'influenza diretta di Piero Sraffa<sup>376</sup> – il quale era stato tra i protagonisti, con Robertson e Shove, del dibattito sul rapporto tra rendimenti crescenti ed equilibrio della singola impresa –, si deve osservare che un riferimento alle aporie della teoria economica di Marshall si trova nella recensione commentata da Gramsci nella nota in esame; e che lo stesso Gramsci poteva conoscere autonomamente i fondamenti del pensiero marshalliano dalla sua lettura dei *Principles of economics*. L'ultima delle *Noterelle di economia* del *Quaderno 15* si ricollega esplicitamente alla precedente, riprendendo il tema dei rapporti fra 'economia critica' e teoria economica contemporanea:

Il rapporto tra l'economia politica e l'economia critica non è stato saputo mantenere nelle sue forme organiche e storicamente attuali. In che cosa le due correnti di pensiero si distinguono nell'impostazione del problema economico? Si distinguono attualmente, nei termini culturali attuali e non già e più nei termini culturali di ottanta anni fa? Dai manuali di economia critica ciò non appare (per esempio dal *Précis*) eppure è questo il punto che interessa subito i principianti e dà l'orientamento generale per tutta la ricerca posteriore. In generale questo punto viene dato non solo per noto ma per accettato senza discussione, mentre nessuna delle due cose è vera. Così avviene che solo gli spiriti gregari e che fondamentalmente si infischiano della questione sono avviati allo studio dei problemi economici e ogni sviluppo scientifico è reso impossibile. Ciò che colpisce è questo: come un punto di vista critico che richiede il massimo di intelligenza, di spregiudicatezza, di freschezza mentale e di inventività scientifica sia divenuto il monopolio di biacchicazione di cervelli ristretti e meschini, che solo per la posizione dogmatica riescono a mantenere una posizione non nella scienza, ma nella bibliografia marginale della scienza. Una forma di pensare ossificata è il pericolo più grande in queste questioni: è da preferire una certa sbrigliatezza disordinata alla difesa filisteica delle posizioni culturali costituite<sup>377</sup>.

Gramsci torna qui a ribadire la tesi secondo cui l'economia critica, per essere strumento di conoscenza della realtà, opzione trasformativa, deve anche essere critica consapevole dei più recenti e avanzati risultati della teoria economica standard. In altri termini l'«economia critica», se vuole

---

<sup>375</sup> Ivi, pp. 1803-1804.

<sup>376</sup> Cfr. L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, cit., pp. 172-173.

<sup>377</sup> *QC 15,45*, pp. 1805-1806.

essere critica reale, e non semplice ripetizione scolastica, deve essere prosecuzione della *Critica dell'economia politica*, «traduzione interlinear»e della teoria economica moderna. In questa nota diviene peraltro esplicita la distinzione stabilita da Gramsci fra il *compendio-riesposizione*, che è una forma di intervento teorico-pratico sulla realtà, e il *manuale*, che si limita a fissare in forma dogmatica e sterile un determinato corpus dottrinale. L'antitesi fra i due modelli di scrittura corrisponde, nella sostanza, alla distinzione fra un lavoro teorico creativo, che richiede vivacità e ricchezza culturale e può suscitare risvolti pedagogico-educativi positivi, ed il puro e semplice indottrinamento, che si contenta della ripetizione pedissequa; dunque, fra la concezione propriamente gramsciana della teoria e della pratica comuniste e quella, culturalmente povera, che si esprime nei testi del marxismo sovietico (il *Précis*, ma anche il *Manuale popolare* di Bucharin)<sup>378</sup>.

---

<sup>378</sup> Il riferimento è forse all'Introduzione del *Précis* che, pur affermando il carattere storico-sociale dell'oggetto dell'economia politica, non si confronta con il tentativo compiuto dalla scienza economica contemporanea di introdurre un nuovo 'universale economico', non semplicemente negando la storicità dei rapporti di produzione capitalistici, ma fissando una legalità economica generale cui tutti gli ordinamenti economici (tanto il capitalismo quanto il socialismo) devono conformarsi e commisurarsi. Questo obiettivo accomuna il giovane Croce, sulla scorta di Pareto, Pantaleoni e Robbins, come rilevato da Gramsci. Cfr. I. LAPIDUS – K. OSTROVITIANOV, *Précis d'économie politique*, cit., pp. 7-8.



### III.3 Dalla «Critica dell'economia politica» alla filosofia della praxis: conclusioni provvisorie

#### III.3.1 *Né senza né contro il «Capitale»: sul nesso fra filosofia della praxis e «Critica dell'economia politica»*

Gli ultimi testi presi in considerazione dall'analisi e dal commento svolti nel precedente capitolo risalgono ai mesi centrali del 1933. È importante osservare che, nel corso del 1933, Gramsci riduce sensibilmente il lavoro 'creativo', limitandosi a completare il *Quaderno 15* (entro settembre) e a inaugurare un solo 'miscellaneo' (l'ultimo: il *Quaderno 17*), le cui note sono redatte, per la maggior parte, entro il settembre 1934<sup>1</sup>. Ad occupare in misura prevalente questa fase del lavoro carcerario gramsciano sono il completamento degli 'speciali' della prima serie (in particolare, il *Quaderno 13* e il *Quaderno 16*) e la composizione di una seconda serie di 'speciali' (dal *Quaderno 18* al *Quaderno 25*, avviati tutti nel luglio-agosto 1934; seguono gli ultimi quattro, nel corso del 1935). Insomma, c'è una fase dell'elaborazione dei *Quaderni*, l'ultima, in cui, da un lato, il ritmo e l'intensità del lavoro si attenuano e, dall'altro, la preparazione di quaderni monografici prende il sopravvento sulla raccolta di appunti 'nuovi': è una fase cruciale per Gramsci anche da un punto di vista biografico, per l'aggravarsi delle condizioni psico-fisiche già precarie, come testimoniato dalle lettere della primavera del 1933, e per l'inasprirsi del regime detentivo<sup>2</sup>. Si può dire che l'interruzione della meditazione sull'economia coincide con questo ripensamento del programma di lavoro: con la conclusione della fase più propulsiva e costruttiva del lavoro carcerario – della fase, cioè, in cui Gramsci vuole conferire alla sua proposta di 'filosofia della praxis' un carattere di coinvolgimento, di intervento e di incisività nel dibattito sui più attuali ed urgenti problemi teorici e politici affrontati dal movimento comunista internazionale<sup>3</sup> – e col passaggio alla *mise en ordre* del materiale preesistente. Il lavoro di riscrittura non è, o almeno non è sempre meramente meccanico, e tiene conto degli approdi teorici raggiunti attraverso varianti che non stravolgono i testi nella loro forma esteriore ma ne modificano in maniera decisiva il senso: è questo il caso delle note che confluiscono nel *Quaderno 22*, solitamente riguardato come il 'contenitore'<sup>4</sup> delle cose economiche dei *Quaderni del carcere*. Difatti, tale quaderno può essere compreso solo in parte se non si tiene conto del fatto che esso raccoglie materiali vecchi anche di quattro-cinque anni; che in mezzo ci

<sup>1</sup> Cfr. G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 15*, in *QC(EA)*, vol. 16, pp. 97-108: 98; G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, cit., pp. 902-903. Sulle specificità redazionali degli 'ultimi miscellanei', cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 27-28

<sup>2</sup> Per le testimonianze di Gramsci sul deterioramento delle proprie condizioni psico-fisiche nei primi mesi del 1933, che trova un punto di acme nella crisi del 7 marzo, cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 752, 753-756, 757-760, 794-795. Sulla 'terza fase' del lavoro carcerario di Gramsci, sul metodo che la caratterizza e sulle cause mediche della 'svolta' che ha luogo nel corso del 1933, cfr. le osservazioni di F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 23, 28, e G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 15*, cit., p. 100.

<sup>3</sup> Cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 70-72; ID., *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, cit., p. 923.

<sup>4</sup> Cfr. T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito*, cit., p. 73.

sono notevoli avanzamenti teorici, le cui tappe sono costituite anche dalle note economiche dei *Quaderni 8, 9, 10, 14 e 15*; che tali avanzamenti determinano non tanto uno stravolgimento dei singoli testi, quanto una modificazione dell'ottica in cui devono essere letti. Particolarmente significative, in questo senso, sono le ultime riflessioni originali di Gramsci su temi economici, consegnate ai *Quaderni 14 e 15*, le quali, da un lato, completano il processo di progressiva complicazione di quell'immagine dell'America che Gramsci si portava dietro dai tempi de «L'ordine nuovo» e che sopravvive, nei suoi tratti essenziali, sino alla riscrittura degli appunti dei primi *Quaderni* nel *Quaderno 22*; dall'altro, concludono l'esame gramsciano del rapporto tra crisi e modernità, congiungendo in una categoria unitaria le due direttrici, crisi d'autorità e crisi economico-finanziaria, lungo le quali quell'esame si era inizialmente svolto. Ne deriva anche un chiarimento della duplice natura delle «rivoluzioni passive del XX secolo», che sono, al tempo stesso, tentativi di introdurre la programmazione nell'economia individualistica ed esperimenti di mobilitazione integrale delle masse dall'alto: tali rivoluzioni-restaurazioni devono essere pertanto studiate e comprese nelle loro peculiarità, per i «progressi relativi» che introducono per le variazioni e le complicazioni che apportano all'equilibrio e alla composizione delle classi in lotta, rendendo operose forze sociali prima latenti<sup>5</sup>. In sintesi, la *Critica dell'economia politica*, che era stata riattivata sulla base dell'approfondimento dello statuto dell'«economia» reso possibile dall'elaborazione della filosofia della praxis, contribuisce in maniera decisiva alla definizione di uno dei suoi nessi categoriali-strategici di fondo, quello tra 'rivoluzione passiva' e 'guerra di posizione', che tra *Quaderno 14 e Quaderno 15*<sup>6</sup> trova un'ulteriore messa a fuoco:

Il concetto di rivoluzione passiva deve essere dedotto rigorosamente dai due principii fondamentali di scienza politica: 1) che nessuna formazione sociale scompare fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore movimento progressivo; 2) che la società non si pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie ecc. S'intende che questi principii devono prima essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo. Così devono essere riportati alla descrizione dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una «situazione» o un equilibrio di forze, col massimo di valorizzazione del secondo momento, o equilibrio delle forze politiche e specialmente del terzo momento o equilibrio politico-militare. Si può osservare che il Pisacane, nei suoi *Saggi*, si preoccupa appunto di questo terzo momento: egli comprende, a differenza del Mazzini, tutta l'importanza che ha la presenza in Italia di un agguerrito esercito austriaco, sempre pronto a intervenire in ogni parte della penisola, e che

---

<sup>5</sup> *QC 14,23*, p. 1681.

<sup>6</sup> Cfr. *QC 15,11*, pp. 1766-1769; *15,15*, pp. 1772-1774; *15,25*, pp. 1781-1782; *15,62*, p. 1827. Sui contenuti di queste note, cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 210-226.

inoltre ha dietro di sé tutta la potenza militare dell'Impero asburgico, cioè una matrice sempre pronta a formare nuovi eserciti di rincalzo [...]<sup>7</sup>.

In questa nota, il concetto di 'rivoluzione passiva', desunto da Cuoco ma «completamente modificato e arricchito»<sup>8</sup> dal lavoro teorico inaugurato con la stesura di *I,44*, è posto in relazione all'«analisi delle situazioni» e ai tre gradi o momenti del «rapporto di forze», fissati in *4,38* e ripresi in seconda stesura in *13,17*. La «valorizzazione» dei rapporti di forza politici e politico-militari, qui affermata da Gramsci, non deve trarre in inganno, né dare adito al sospetto di una 'regressione' alle posizioni del *Quaderno 4*, caratterizzate, come si ricorderà, da un dislivello tra politica ed economia ereditato dal materialismo storico nella sua formulazione classica. Se è fondato quanto è stato detto nelle pagine precedenti circa sul nesso di traducibilità tra economia e politica e sulla nozione di 'mercato determinato', si deve sottolineare che quella «valorizzazione» cui Gramsci accenna non può prescindere dal riconoscimento della peculiare politicità del primo momento dei «rapporti di forze», dello «schieramento fondamentale legato alla 'struttura'». Questo riconoscimento implica un livello ulteriore di correlazione fra filosofia della praxis e *Critica dell'economia politica*, che coincide con la ridefinizione dei rapporti fra scienza e politica. Se, infatti, l'oggettività strutturale è pur sempre il risvolto di rapporti di forze nazionali e internazionali provvisoriamente fissati, ma politicamente modificabili, l'atto di disporre criticamente determinate categorie scientifiche nella conoscenza di tale oggettività è esso stesso un atto politico: è l'atto con cui se ne individuano i punti di modificabilità, le variazioni indotte dalle classi dirigenti allo scopo di ristrutturare la loro egemonia. Prosecuzione della *Critica dell'economia politica* nel presente significa pertanto riappropriazione del suo potenziale scientifico e teorico, nonché impiego 'operativo' di essa nella conoscenza di un 'mercato determinato' corrispondente ad un'egemonia realizzata e considerato nei suoi caratteri di relativa permanenza e di relativa fluidità: tale prosecuzione coincide di fatto con la prima fase di un'iniziativa storica volta a unificare i subalterni in una volontà collettiva, nella quale si individuano le premesse e le condizioni cui quell'iniziativa deve sapersi commisurare allo scopo di risultare politicamente efficace decisiva. Tutto questo non vuol dire che la scienza debba essere subordinata alle esigenze immediate della politica, quest'ultima a sua volta concepita come puro 'fare', bensì che la funzione teorica e scientifica delle categorie del *Capitale* possa pienamente dispiegarsi nel quadro di una concezione della storia e della politica che abbia definitivamente oltrepassato tanto il determinismo quanto il volontarismo<sup>9</sup>. La filosofia della praxis, in quanto

---

<sup>7</sup> *QC 15,17*, pp. 1774-1775.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 1775.

<sup>9</sup> Cfr. F. FROSINI, *Dall'ottimismo della volontà al pessimismo dell'intelligenza*, cit., p. 177. Che d'altronde una rilettura in chiave attivistica del materialismo storico possa congiungersi ad un'interpretazione evoluzionistica e 'stadiale' della *Critica dell'economia politica*, è testimoniato da R. MONDOLFO, *Germi in Bruno, Bacone e Spinoza del concetto*

superamento del materialismo storico come «paradigma di filosofia della storia»<sup>10</sup>, offre dunque a Gramsci gli strumenti teorici per liberare *Critica dell'economia politica* dalle 'incrostazioni' accumulate in mezzo secolo di revisionismi e letture positivistiche. Ne consegue che la filosofia della praxis non è né 'senza' né 'contro' il *Capitale*<sup>11</sup>: è piuttosto il punto d'avvio di una radicale 'rilettura' del *Capitale*, che nei *Quaderni del carcere* rimane ad uno stadio iniziale in ragione delle sfavorevoli condizioni in cui Gramsci ha portato avanti il suo lavoro. Ignorare tale complessa e multiforme relazione tra filosofia della praxis e *Critica dell'economia politica* significa precludersi qualsiasi possibilità di comprendere i testi che Gramsci ha dedicato al problema scientifico dell'economia.

### III.3.2 Dal 'nuovo conformismo' all'individuazione possibile: complessità e prospettiva nel giudizio di Gramsci sul planismo russo

L'analisi ed il commento delle *Noterelle* e dei *Punti di meditazione* sull'economia hanno mostrato come la meditazione economica di Gramsci sia intrecciata a doppio refe con una riflessione sulle possibilità espansive del planismo sovietico e sui problemi incontrati dall'URSS sulla via dell'edificazione socialista. Sono emerse, in tale prospettiva, movenze complesse e contrastanti. Da un lato, infatti, le note economiche del *Quaderno 10* recano testimonianza dell'estremo tentativo compiuto da Gramsci di comprendere e studiare il comunismo russo alla luce del 'paradosso' weberiano del 'predestinazione' e dell'idea di 'nuova Riforma'<sup>12</sup>, di interpretarlo, cioè, come un'esperienza storica, contrassegnata dal nesso storicamente inedito tra pianificazione dell'economia ed esercizio del potere da parte delle classi subalterne (sia pure in forme economico-corporative), che in tanto risulta espansiva, suscitatrice «di iniziative e di intraprese», in quanto fa leva sull'autentica 'religione dei subalterni': il fatalismo<sup>13</sup>. Dall'altro, esse approfondiscono il discorso critico avviato nella terza serie degli *Appunti di filosofia*, estendendola alla disamina dei contenuti del *Précis d'économie politique*. In quest'ottica, il manuale sovietico di economia politica è considerato da Gramsci come il prodotto di un'elaborazione teorica non all'altezza dei problemi pratici suscitati dall'attuazione del piano, di una civiltà che colloca la teoria in una posizione

---

*marxistico della storia*, «Civiltà moderna. Rassegna di critica storica, letteraria, filosofica», III/5, 15 ottobre 1931, pp. 921-933: 923-924.

<sup>10</sup> Sul materialismo storico come filosofia della storia, cfr. R. FINELLI, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014, pp. 108-112.

<sup>11</sup> Mi riferisco, da un lato, all'interpretazione del pensiero gramsciano come 'marxismo senza *Capitale*' delineata da Roberto Finelli negli scritti segnalati nell'Introduzione; dall'altro, ai tentativi tuttora in auge di rileggere la filosofia della praxis di Gramsci in chiave idealistica, alla luce di alcune posizioni da lui sostenute negli anni torinesi, all'altezza del controverso e più volte citato articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»* (1917), e dunque di una pretesa subalternità a Gentile. Per quest'ultimo aspetto, il testo di riferimento rimane sempre A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978, pp. 121-198.

<sup>12</sup> Vedi *10.II,31*, riscrittura di 8,198.

<sup>13</sup> Per questo aspetto, rinvio all'analisi di *10.II,15*.

strumentale rispetto all'immediatismo della pratica e che pertanto non è in grado né di educare le masse né di suscitare nuove «élites intellettuali»<sup>14</sup>. Di conseguenza, al fatto storico epocale dell'introduzione del piano e della sua estensione a tutta la società, fa riscontro non tanto l'adozione di nuovi modi di pensare e di agire, quanto la vischiosità e la persistenza di quelli legati alla precedente «struttura». Le due linee argomentative presuppongono dunque diverse interpretazioni (l'una basata sulle categorie weberiane, l'altra sulla 'traducibilità dei linguaggi') del nesso tra Riforma e Rinascimento, tra pratica e teoria. Malgrado la loro reciproca divergenza, esse convivono ed interagiscono nella fase di maggiore densità e concentrazione della scrittura gramsciana sull'economia: la primavera (marzo-giugno) del 1932. Proprio l'approfondimento della critica dell'URSS basata sul rilievo di un'insufficiente sviluppo teorico-culturale e il parallelo consolidamento del nesso fra 'traducibilità dei linguaggi' e filosofia della praxis nel *Quaderno 11*, con le conseguenze antifatalistiche che ne derivano<sup>15</sup>, cagionano, nella seconda metà del 1932, l'abbandono del plesso concettuale Riforma-Rinascimento e la momentanea latenza della tematica russa<sup>16</sup>. Quest'ultima riaffiora al principio del 1933 ed è segnalata, oltre che dalle annotazioni del *Quaderno 14*<sup>17</sup>, anche dalle note *10.II,57* (febbraio 1933), *15,43* e *15,45* (entrambe redatte nel maggio 1933) sulla scienza economica e sulla *Critica dell'economia politica*, nelle quali sono da ravvisarsi ulteriori riferimenti impliciti al *Précis* e, nuovamente, al problema del rapporto tra teoria e pratica in URSS. È possibile riassumere i termini della critica che Gramsci rivolge all'URSS sul versante propriamente economico? Si ricorderà, intanto, che il discorso di Gramsci esordisce problematizzando il tentativo di desumere una compiuta teoria della pianificazione dagli schemi marxiani della riproduzione<sup>18</sup>: questo, almeno, sembra essere il contenuto implicito della nota *10.II,23*, nella quale Gramsci solleva la questione delle differenze tra la condizione del 'lavoro come insieme' quale elemento (materiale e di valore) della riproduzione capitalistica (fissata negli schemi del Libro secondo del *Capitale*) e la sua posizione (conseguita in URSS e studiata dal *Précis*) di 'regolatore' dell'economia nel suo complesso. Ma si possono aggiungere altre considerazioni riprendendo il filo del ragionamento di Gramsci sul problema della traducibilità

---

<sup>14</sup> Questa argomentazione emerge in *QC 10.II,41x*, p. 1316: «[...] mentre l'ossessione politico-economica (pratica, didascalica) distrugge l'arte, la morale, la filosofia, invece queste attività sono anche "politica". Cioè la passione economico-politica è distruttiva quando è esteriore imposta con la forza, secondo un piano prestabilito (e anche che sia così può essere necessario politicamente e si hanno periodi in cui l'arte, la filosofia ecc. s'addormentano, mentre l'attività pratica è sempre vivace) ma può diventare implicita nell'arte ecc. quando il processo è normale, non violento, quando tra struttura e superstrutture c'è omogeneità e lo Stato ha superato la sua fase economico-corporativa». In questo paragrafo, che costituisce una variante instaurativa rispetto al testo A (dal *Quaderno 4*), deve riconoscersi un riferimento implicito all'arte 'a tesi' e alla 'partiticità' della filosofia.

<sup>15</sup> Mi riferisco a *11,12*, redatta nel giugno-luglio 1932.

<sup>16</sup> Cfr. G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 17*, in *QC(EA)*, vol. 16, pp. 193-202: 196. Sulla riapertura della rubrica nel *Quaderno 17*, cfr. anche F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., pp. 280-283.

<sup>17</sup> Per la cui analisi rinvio a G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 14*, cit., pp. 3-11.

<sup>18</sup> Cfr. G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 168; G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 140.

reciproca di economia e politica: problema da lui introdotto nel *Quaderno 4*, meditato nei paragrafi del *Quaderno 6* su corporativismo ed economia liberale, ulteriormente approfondito tra *Quaderno 8* e *Quaderno 10*, sulla base delle categorie di ‘mercato determinato’ e di *homo oeconomicus*. Quello che Gramsci consegue attraverso il proprio lavoro teorico sulle categorie della scienza economica è una correlazione duplice: in primo luogo, tra il piano dei conformismi istituiti nel quadro di equilibri dati nei rapporti sociali, di egemonie realizzate, e il piano delle iniziative che introiettano, traducono e interpretano in maniera relativamente originale tali conformismi; in secondo luogo, tra la produzione ideologica che accompagna qualsiasi articolazione di rapporti sociali e le pratiche economiche corrispondenti. Questo risultato ha diverse implicazioni. In primo luogo, sottrae la nozione gramsciana di ‘rapporti sociali’, desunta dalla lettura e dalla valorizzazione dei testi del primo Marx (soprattutto le *Tesi su Feuerbach* e, in misura minore, l’*Ideologia tedesca*)<sup>19</sup>, a eventuali scivolamenti verso la metafisica organicistica: nell’ottica gramsciana, l’individualità non è né disvalore<sup>20</sup> né semplice risultato, bensì punto di condensazione creativa, nonché polo attivo di modificazione dei rapporti sociali<sup>21</sup>. In secondo luogo, di storicizzare le forme di libertà e di iniziativa, gli atti e i comportamenti individuali (*homo oeconomicus*), propri del ‘mercato determinato’ capitalistico, riconducendoli ad una legalità storicamente determinata che assume sia la forma del conformismo interiorizzato, sia quella della coazione esteriore (diritto)<sup>22</sup>. In terzo luogo, permette di interrogarsi sulle forme di automatismo e di regolarità, di iniziativa e di libertà corrispondenti ad una possibile egemonia dei lavoratori. Ciò vuol dire che anche un’economia programmata e diretta dalle classi lavoratrici, non meno che quella basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sull’esistenza del lavoro salariato, e sulla generalizzazione della forma-merce, deve porre il problema dell’*individuazione*, ossia di un’*individuazione non individualistica*, non puramente utilitaria e «non immediatamente interessata»<sup>23</sup>. E poiché l’economia non è immediatezza, ma è sempre attraversata dall’universale del pensiero, sempre ‘presa’ entro una determinata ideologia, tale problema non potrà essere risolto esclusivamente sul piano pratico, prospettando (come Gramsci fa ancora nel novembre-dicembre 1930) «il massimo utilitarismo» come «base di ogni analisi degli istituti morali e intellettuali da creare e dei principi da diffondere»<sup>24</sup>. Deve essere posto e risolto sul piano teorico, il che vuol dire, ad esempio, esplorare i

<sup>19</sup> Per la centralità delle *Tesi su Feuerbach* nella filosofia della praxis di Gramsci, cfr. F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno*, cit., p. 51. Per la conoscenza gramsciana dell’*Ideologia tedesca*, cfr. F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, cit., pp. 45-46, nota 65.

<sup>20</sup> Per questa critica, cfr. R. FINELLI, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, cit., pp. 105-106, nota 101.

<sup>21</sup> *QC 10.II,54*, pp. 1344-1345 [*EN 10,55*].

<sup>22</sup> Sul diritto come strumento di conformismo e di eticità, cfr. *QC 6,84*, pp. 756-758; 6,98, p. 773; 8,2, p. 937 [*EN 8(c),2*].

<sup>23</sup> *QC 8,142*, p. 1029 [*EN 8(c),142*].

<sup>24</sup> *QC 7,12*, p. 863 [*EN 7(b),12*].

concetti di ‘funzione’ e ‘razionalità’, di ‘individuo’ e di ‘socialità’ nell’arte, nella letteratura e nell’architettura<sup>25</sup>: più in generale, vuol dire studiare il piano nella sua interna complessità e ricchezza, estrinsecare, anticipare ed elaborare le forme di libertà implicite nel ‘nuovo conformismo’. Un tentativo di interpretare in tal senso le riflessioni consegnate da Gramsci agli ultimi ‘miscellanei’ non ha sinora avuto luogo<sup>26</sup>: una ricerca in questa direzione permetterebbe forse di cogliere, accanto all’intenzione critica, anche la *pars construens* del discorso gramsciano, il suo sforzo di rivitalizzare dall’interno il mondo comunista, nonché di intravedere i risvolti politici della teoria della ‘traducibilità’. In conclusione, se è vero che i motivi dell’interiorizzazione del conformismo e dell’esaurimento della coazione in nuove forme di *self-government* costituiscono delle costanti del pensiero di Gramsci<sup>27</sup>, è pur vero che il modo di affrontarli e svolgerli non è sempre il medesimo: anche su questo versante della sua ricerca si ravvisa non una semplice continuità, ma svolgimento, approfondimento e arricchimento.

### III.3.3 *L’importanza del ‘tradurre’: ipotesi sulla struttura del «Quaderno 10»*

Fin dalle pagine introduttive della presente ricerca, è stata richiamata l’attenzione sul peculiare rapporto fra la rubrica ‘tematica’ dedicata all’economia (aperta da Gramsci nel marzo-aprile del 1932) e la struttura del *Quaderno 10*. Benché, infatti, le note di economia siano concentrate, per lo più, in un solo quaderno, non esiste un ‘quaderno sull’economia politica’, ma un quaderno sulla filosofia di Benedetto Croce, articolato in tre sezioni apparentemente autonome (*Punti di riferimento per un saggio su Croce, Introduzione allo studio della filosofia, Noterelle e Punti di meditazione per lo studio dell’economia*) che, con la loro fitta presenza di testi B, sembrano riproporre la divisione tematica tradizionale tipica dei ‘miscellanei’. Gli interpreti che si sono interrogati su questi dati sono concordi nel ritenere che il *Quaderno 10* abbia subito, presumibilmente nella seconda metà del maggio 1932, un mutamento di destinazione. Soltanto la prima sezione, cui appartengono i *Criteri generali* e il *Sommario*, è riconducibile all’intenzione di Gramsci di redigere un ‘monografico’ su Croce, in cui proseguire organicamente la riflessione sulla *Storia d’Europa*, sollecitata da Sraffa e condotta per via epistolare attraverso la mediazione di Tania Schucht<sup>28</sup>, sul rilancio dell’iniziativa crociana contro il materialismo storico e sulla rivalutazione del momento dell’egemonia nella «più moderna filosofia della praxis» (ossia nel marxismo russo, con

---

<sup>25</sup> *QC* 14,1-2, pp. 1655-1656; *QC* 14,28, pp. 1685-1687; *QC* 14,61, pp. 1719-1721; *QC* 14,65, pp. 1724-1725.

<sup>26</sup> Ma importanti osservazioni in questa direzione si trovano in G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 14*, cit., pp. 5-9.

<sup>27</sup> Mi limito a segnalare *QC* 6,82, pp. 755-756 e *QC* 8,130, p. 1020 [*EN* 8(c),130]. Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., pp. 335-337.

<sup>28</sup> Su cui recentemente è tornato, sottolineandone l’importanza di comunicazione politica ‘in codice’, G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 201-221.

particolare riferimento a Lenin)<sup>29</sup>. Nel momento in cui la riflessione di Gramsci trascende tale orizzonte, il *Quaderno 10* viene destinato, secondo Francioni<sup>30</sup>, ad una nuova raccolta di *Appunti di filosofia*, legata da un rapporto di continuità tematica al *Quaderno 8*, ma sostanzialmente priva di un motivo teorico unificante. Più sensibile invece alla «complessa e mobile unità di fondo»<sup>31</sup> del *Quaderno 10*, Fabio Frosini ha individuato nell'elaborazione della nozione storicistica di 'immanenza' un punto di svolta<sup>32</sup>, capace di dar conto della peculiare e irripetuta compresenza di temi filosofici ed economici nello 'speciale' su Croce. Può questa tesi essere ulteriormente approfondita allo scopo di precisare e specificare il carattere unitario del *Quaderno 10*? Si può dire, intanto, questo: in diversi punti della presente ricerca si è cercato di illustrare la funzione del concetto di 'traducibilità dei linguaggi' nella riflessione economica di Gramsci. Questa funzione si esplica a più livelli: in primo luogo, nell'interpretazione del metodo ricardiano del 'supposto che' come caso di traduzione reciproca di economia e filosofia, che, dal punto di vista della filosofia, conduce all'elaborazione dell'immanenza storicistica, mentre, nell'ottica dell'economia, rende possibile una rilettura in chiave antinaturalistica dell'economia classica e dunque un radicale ripensamento dei rapporti fra filosofia della praxis, economia classica e *Critica dell'economia politica*; in secondo luogo, nel rapporto tra *Critica dell'economia politica* e revisionismo crociano, dove la traduzione gramsciana è di fatto una ritraduzione storicistica e critica conseguente ad una precedente traduzione speculativa e metafisica; in terzo luogo, nella prosecuzione della *Critica dell'economia politica*, dove 'traduzione' significa 'critica scientifica' ed 'ermeneutica politica'. Alla teoria e alla pratica del 'tradurre' possono dunque ricondursi sia il processo teorico di riattivazione della *Critica dell'economia politica* sia il suo impiego 'operativo', la sua capacità di essere all'altezza dei problemi del presente. In sintesi, si è cercato di mostrare che, al di là delle indubbe ragioni materiali, la collocazione delle note economiche nel *Quaderno 10* risponde pure a stringenti motivazioni teoriche. A questo punto si può ipotizzare che il carattere unitario del *Quaderno 10* consista nel suo essere un 'quaderno di traduzioni': non un quaderno che teorizza la 'traducibilità dei linguaggi filosofici e scientifici', ma un quaderno che la mette *in pratica*, un quaderno di 'traduzioni in atto'. Per essere verificata, tale ipotesi esige che anche le altre due rubriche che compongono il *Quaderno 10* siano suscettibili di essere a loro volta interpretate come 'saggi di traduzione'. I *Punti per un saggio sulla filosofia di Croce*, presi in considerazione nelle pagine precedenti, sembrano verificare tale ipotesi. Più ardua è la ricerca di una convalida sul versante delle note della rubrica *Introduzione allo studio della filosofia*, di cui la presente ricerca

<sup>29</sup> Cfr. la lettera a Tania del 2 maggio 1932, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 616.

<sup>30</sup> Cfr. G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, cit., pp. 36-41.

<sup>31</sup> Cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., p. 69.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 69-70, 143-149.



non si è occupata in misura consistente<sup>33</sup>. A tale scopo ci si può forse volgere all'esame di un blocco di note del *Quaderno 10*, classificate nella summenzionata rubrica, su cui era stata in precedenza richiamata l'attenzione, in quanto la loro stesura occupa il periodo di 'silenzio' sui temi economici (ottobre-dicembre 1932 – gennaio-febbraio 1933): si tratta dei paragrafi 43, 44, 46, 48, 50, 52, 54<sup>34</sup>. Per ragioni di spazio e di aderenza all'argomento generale della ricerca, ci si concentrerà sui paragrafi 43, 44 e 52, che esibiscono anche una certa omogeneità tematica: il loro *fil rouge* è costituito infatti da una riflessione sul 'filosofo individuale', inteso come 'specialista' e cultore di una determinata disciplina, che prende le mosse dalla *Introduzione allo studio della filosofia* di Vincenzo Gioberti. Quest'opera, secondo Gramsci, ha un fine di carattere non semplicemente manualistico-didascalico, ma politico-culturale ed educativo nel senso più ampio: quella di Gioberti è, agli occhi di Gramsci, una rivendicazione della funzione politica della filosofia e del filosofo professionale, la quale consiste nel «“rivoluzionare” un mondo culturale nella sua complessità»<sup>35</sup>. Non si tratta di identificare filosofia, politica e storia *a parte philosophiae*: bensì di comprendere l'«attività filosofica dell'uomo»<sup>36</sup> come 'forma distinta', si potrebbe dire, della politica, come «rapporto sociale attivo»<sup>37</sup>, la cui 'critica' non può non avere risvolti e ricadute sui rapporti pratici<sup>38</sup>. Queste osservazioni di Gramsci su Gioberti sono dunque debitrice dell'elaborazione sull'immanenza (sulla capacità della filosofia di produrre effetti) e sulla traducibilità teorico-pratica, non del giobertismo di marca gentiliana<sup>39</sup>. La riflessione sul 'filosofo democratico' prosegue in *10.II,52*, dove Gramsci osserva che, mentre tutti gli uomini sono filosofi, non tutti lo sono come 'specialisti', né ogni concezione del mondo costituisce una filosofia *stricto sensu*:

Posto il principio che tutti gli uomini sono «filosofi», che cioè tra i filosofi professionali o «tecnici» e gli altri uomini non c'è differenza «qualitativa» ma solo «quantitativa» (e in questo caso «quantità» ha un significato suo particolare, che non può essere confuso con somma aritmetica, poiché indica maggiore o minore «omogeneità», «coerenza», «logicità» ecc., cioè quantità di elementi qualitativi), è tuttavia da vedere in che consista propriamente la differenza. Così non sarà esatto chiamare «filosofia» ogni tendenza di pensiero, ogni orientamento generale ecc. e neppure ogni «concezione del mondo e della vita». Il

---

<sup>33</sup> Con l'eccezione di *10.II,44*, che sarà dettagliatamente analizzata nell'Appendice.

<sup>34</sup> Cfr. le osservazioni formulate nel paragrafo III.2.7 della presente ricerca.

<sup>35</sup> *QC 10.II,43*, p. 1329 [EN 10,44].

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *QC 10.II,44*, p. 1332 [EN 10,45].

<sup>38</sup> Cfr. *QC 10.II,54*, p. 1345 [EN 10,55]: «Società alle quali un singolo può partecipare: sono molto numerose, più di quanto può sembrare. È attraverso queste "società" che il singolo fa parte del genere umano. Così sono molteplici i modi con cui il singolo entra in rapporto colla natura, poiché per tecnica, deve intendersi non solo quell'insieme di nozioni scientifiche applicate industrialmente che di solito s'intende, ma anche gli strumenti "mentali", la conoscenza filosofica».

<sup>39</sup> Del resto esplicitamente criticato da Gramsci fin dalla stesura (dicembre 1931) di *QC 7,79*, pp. 911-912 [EN 7(c),31].

filosofo si potrà chiamare «un operaio qualificato» in confronto ai manovali, ma neanche questo è esatto, perché nell'industria, oltre al manovale e all'operaio qualificato c'è l'ingegnere, il quale non solo conosce il mestiere praticamente, ma lo conosce teoricamente e storicamente. Il filosofo professionale o tecnico non solo «pensa» con maggior rigore logico, con maggiore coerenza, con maggiore spirito di sistema degli altri uomini, ma conosce tutta la storia del pensiero, cioè sa rendersi ragione dello sviluppo che il pensiero ha avuto fino a lui ed è in grado di riprendere i problemi dal punto in cui essi si trovano dopo aver subito il massimo di tentativo di soluzione ecc. Hanno nel campo del pensiero la stessa funzione che nei diversi campi scientifici hanno gli specialisti<sup>40</sup>.

Siamo dunque di fronte ad un'integrale ripensamento della filosofia come attività teorica criticamente vagliata, sussidiata dall'impiego di strumenti metodici di carattere formale e funzionale, che nel filosofo professionale assume la fisionomia dell'«attività qualificata»: in altri termini, ad una traduzione della filosofia come 'sapere specialistico' e del 'filosofo professionale' dal linguaggio speculativo idealistico al linguaggio storicistico. Da un lato, la filosofia tradizionalmente concepita come scienza speculativa, come sintesi metastorica delle contraddizioni; dall'altro, la filosofia come elemento della contraddizione, come sintesi provvisoriamente costituita che è *storica*, ma non è *la storia*, ed è suscettibile di essere messa 'in discussione', come «rapporto umano di conoscenza» ed «elemento di egemonia politica» che può essere criticato. Tale traduzione interagisce con le coeve acquisizioni del *Quaderno 11* – con la riflessione cioè sugli strumenti logici del pensiero (in particolare sulla distinzione fra 'formale' e 'formalistico') e con la traducibilità dei linguaggi<sup>41</sup> – ed induce a domandarsi, in conclusione, se il mutamento di destinazione del *Quaderno 10* non consista in una consapevole estensione ad altre 'rubriche' di un procedimento inizialmente circoscritto al solo rapporto tra filosofia della praxis e filosofia speculativa: «Le note scritte in questa rubrica devono essere raccolte appunto nella rubrica generale sui rapporti delle filosofie speculative e la filosofia della praxis e della loro riduzione a questa come momento politico che la filosofia della praxis spiega "politicamente"»<sup>42</sup>. Se la risposta è positiva, il *Quaderno 10* può essere effettivamente considerato la 'messa in pratica' di quanto il *Quaderno 11* pone in forma teorica.

---

<sup>40</sup> *QC 10.II,52*, p. 1342 [*EN 10,53*].

<sup>41</sup> Secondo la più recente cronologia dei *Quaderni*, i capitoli 4° (*Gli strumenti logici del pensiero*) e 5° (*Traducibilità dei linguaggi filosofici e scientifici*) sono redatti nei mesi finali del 1932 (presumibilmente tra ottobre e novembre). Cfr. G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, cit., p. 904.

<sup>42</sup> *QC 10.II,6IV*, p. 1245 [*EN 10,7VI*]

## Appendice

### Pragmatismo, scienza economica e filosofia della praxis: ipotesi e osservazioni

#### a) Gramsci e il pragmatismo logico italiano: oblio e riscoperta di una 'parentela' intellettuale

L'importanza dei richiami di Gramsci all'opera e alla personalità intellettuale di Giovanni Vailati e la presenza, nella sua filosofia della praxis, di motivi teorici riconducibili al cosiddetto 'pragmatismo logico'<sup>1</sup> italiano sono state riconosciute tardivamente nell'ambito degli studi gramsciani. Il prolungato oblio di queste problematiche è testimoniato soprattutto da quelle ricostruzioni biografiche che più si sono distinte per la sensibilità e l'attenzione nei riguardi delle intersezioni fra la formazione teorico-politica di Gramsci e le esperienze culturali più eccentriche rispetto alla cultura accademica italiana e all'ortodossia socialista d'inizio secolo. Paggi, artefice negli anni Settanta di una ripresa del discorso critico sul periodo torinese di Gramsci, ha trattato la presenza del pragmatismo in relazione alle letture francesi del giovane giornalista sardo (Bergson e Sorel), individuando la 'previsione' dei fatti sociali, declinata in chiave anticrociana, come uno degli argomenti di maggiore sintonia con la temperie pragmatista<sup>2</sup>. In una direzione analoga si sono mossi Bergami – nel quadro di una rilettura della biografia intellettuale del giovane Gramsci volta a ridimensionare l'importanza di autori e concetti non riconducibili alla matrice neoidealista e gentiliana<sup>3</sup> – e Badaloni – il quale ha rintracciato nei testi di Sorel un possibile tramite per la ricezione gramsciana della problematica peirceana della «fissazione delle credenze»<sup>4</sup>. Il primo a tematizzare esplicitamente la presenza del pragmatismo americano e italiano nei *Quaderni del carcere* è stato, presumibilmente, Eugenio Garin, ma la sua attenzione si è rivolta prevalentemente ai giudizi di Gramsci su William James<sup>5</sup> e su Giovanni Papini<sup>6</sup>. Una disattenzione quasi sistematica

---

<sup>1</sup> La definizione della corrente d'idee associata ai nomi di Giovanni Vailati (1863-1909) e di Mario Calderoni (1879-1914) come 'pragmatismo logico' risale, presumibilmente, a Papini che la introduce nella sua 'messa in ordine' del pragmatismo (1911). Essa tuttavia affonda le radici nella polemica tra Calderoni e Prezzolini sulle 'varietà' del pragmatismo (1904-1905), nel corso della quale il filosofo ferrarese aveva definito i caratteri di una corrente pragmatista ispirata alla lezione di Peirce e Pikler, piuttosto che a quella di James e Bergson. Cfr. M. CALDERONI, *Le varietà del pragmatismo* (1904), *Variazioni sul pragmatismo* (1905), in *Scritti di Mario Calderoni*, ordinati a cura di O. Campa, La Voce, Firenze 1924, vol. 1, pp. 209-222, 239-258; G. PAPINI, *Pragmatismo*, cit., pp. 333, 400-405. Cfr. E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 89, 93-94.

<sup>2</sup> Cfr. L. PAGGI, *Gramsci e il moderno Principe. Nella crisi del socialismo italiano*, cit., p. 10. Su questo punto, ma con maggiore attenzione al dibattito italiano (Papini, Limentani), cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 283-287.

<sup>3</sup> Cfr. G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo*, cit., pp. 84-87.

<sup>4</sup> Cfr. N. BADALONI, *Antonio Gramsci. La filosofia della prassi come previsione*, cit., p. 285.

<sup>5</sup> E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1959, pp. 95-97. Al pragmatismo jamesiano Gramsci fa riferimento sia nelle battute iniziali della sua ricerca sia nelle più tarde note miscellanee: in *QC* 1,34, p. 26 si interroga cursoriamente sulla possibilità di considerare il pragmatismo jamesiano come un materialismo che si vergogna – in un quadro caratterizzato dalla rivalutazione delle filosofie materialistiche, o comunque non speculative, come possibile terreno di coltura per una diffusione del «pensiero moderno» [cioè del materialismo storico] in America senza passare per una «fase hegeliana» (cfr. *QC* 1,105, p. 97); in *QC* 17,22, pp. 1925-1926, invece, Gramsci riserva all'immediatismo filosofico del pragmatismo un giudizio severo e sprezzante, da ricondurre alla rivalutazione della

nei confronti del pragmatismo italiano ha infine caratterizzato sia le testimonianze più risalenti sugli interessi linguistici di Gramsci<sup>7</sup> sia i primi tentativi di ricostruirne sistematicamente la formazione glottologica: ne siano esempi il saggio pionieristico di Rosiello, molto attento alle fonti francesi della linguistica gramsciana<sup>8</sup>, quello di Carannante, dedicato al rapporto Gramsci-Manzoni<sup>9</sup>, e la monografia di Lo Piparo, il cui fine sembra essere quello di collocare la meditazione di Gramsci sul linguaggio nella tradizione linguistica italiana, in particolare nel dibattito tra neogrammatici e neolinguisti<sup>10</sup>, e di escludere le fonti non riconducibili alla mediazione del magistero bartoliano, con conseguenze interpretative che divengono esplicite soprattutto negli interventi più recenti<sup>11</sup>. Mentre il vuoto esistente nella letteratura sulla linguistica gramsciana è stato successivamente colmato dalle osservazioni di Formigari<sup>12</sup> e De Mauro<sup>13</sup> e dalle approfondite indagini di Schirru<sup>14</sup>, gli aspetti non esclusivamente linguistici del dialogo di Gramsci con il pragmatismo hanno cominciato ad essere oggetto di indagine sistematica soltanto nell'ultimo quindicennio. Le ricerche svolte in questa direzione da Chiara Meta hanno contribuito ad individuare ulteriori intersezioni fra Gramsci e la temperie pragmatista e a prospettare nuovi problemi relativi alla circolazione della filosofia

---

filosofia, della funzione intellettuale e delle 'sovrastrutture complesse' in generale che ha luogo nella fase cruciale della ricerca carceraria, fra il 1931 ed il 1932, sulla base della nozione di 'traducibilità dei linguaggi'. Se l'interesse per il pragmatismo jamesiano (e per la concezione pragmatica della religione) viene gradualmente ridimensionato man mano che muta l'impostazione del rapporto filosofia-politica, un discorso a parte andrebbe fatto per la presenza di motivi della psicologia e della pedagogia di James nei *Quaderni del carcere*. Su quest'ultimo tema, cfr. anche C. MANCINA, *Praxis e pragmatismo. Tracce di James nel pensiero di Gramsci*, in *Gramsci e il Novecento*, cit., vol. 1, pp. 311-330: 326-328.

<sup>6</sup> E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, cit., p. 28. Il più risalente riferimento gramsciano a Papini è costituito da una breve 'recensione' (1913) di *Ventiquattro cervelli*. Cfr. A. GRAMSCI, *Cronache torinesi*, cit., pp. 3-5. Nella sua sinteticità, lo scritto gramsciano contiene una chiara presa di distanza dalle pose compiaciutamente provocatorie e antiaccademiche del non più giovane intellettuale fiorentino, ferma restando l'ammirazione per «l'ingegno agile e infaticabile dell'autore». L'allusione al velleitarismo intellettuale di Papini troverà sbocco e approfondimento nei *Quaderni*, a partire da *QC I*, 12, p. 10.

<sup>7</sup> Per le prime testimonianze sul rapporto Gramsci-Bartoli, cfr. L. RUSSO, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», II/3, 1947, pp. 395-441; B. TERRACINI, *Matteo Bartoli*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», III/3, 1948, pp. 315-325: 322; G. VIDOSSÌ, *Pro e contro le teorie di M. Bartoli*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 2, XVII, 1948, pp. 204-219: 209; P. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo d'azione* (1949), in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1045-1062: 1055.

<sup>8</sup> Cfr. L. ROSIELLO, *Problemi linguistici negli scritti di Gramsci*, cit., pp. 350-354.

<sup>9</sup> Cfr. A. CARANNANTE, *Antonio Gramsci e i problemi della lingua italiana*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XXVIII/5, 1973, pp. 544-556.

<sup>10</sup> Cfr. F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, cit., pp. 57-151.

<sup>11</sup> Sul nesso tra linguistica e filosofia della praxis come radice del non-marxismo di Gramsci, cfr. F. LO PIPARO, *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*, «Critica marxista», XXV/2-3, 1987, pp. 167-175: 168-170; ID., *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Donzelli, Roma 2012, pp. 101-116. Nel suo ultimo libro, Lo Piparo oscilla fra la tesi del «non comunismo» e quella dell'«eterodossia» (che non implica necessariamente l'uscita dal campo comunista): cfr. ID., *L'enigma del Quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Donzelli, Roma 2013, p. 17.

<sup>12</sup> Cfr. L. FORMIGARI, *Introduzione a Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, La Libra, Messina 1973, pp. 194-195.

<sup>13</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Baratta, G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 68-79: 69-71.

<sup>14</sup> Cfr. G. SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi*, cit., pp. 780, 783, 790; ID., *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11*, in *Gramsci tra filologia e storiografia*, cit., pp. 93-119: 94.

americana ed europea nel mondo culturale italiano del primo Novecento: la sua indagine, da un lato, ha insistito sulla critica, di carattere teorico e politico, della cultura positivista<sup>15</sup>, come uno dei luoghi di maggiore interazione del giovane Gramsci con gli esponenti del pragmatismo italiano; dall'altro, ha considerato la presenza del pragmatismo italiano (e del pragmatismo *tout court*) nei *Quaderni del carcere*, come un aspetto subordinato a, o dipendente da, la macroquestione dell'Americanismo. Mentre la prima affermazione può essere considerata un condivisibile e valido punto d'avvio per ulteriori percorsi di lettura relativi al rapporto tra Gramsci giovane e Vailati, la seconda appare invece più problematica: di conseguenza, nelle pagine seguenti si proverà a formulare alcune ipotesi sulla funzione autonoma (rispetto alla costellazione dominata dall'americanismo e dal pensiero di James) del pragmatismo logico italiano nell'elaborazione della filosofia della praxis<sup>16</sup>.

#### b) *Il giovane Gramsci e il 'clima' pragmatista: un percorso di lettura*

Nelle linee generali, la presenza di temi filosofici, linguistici ed epistemologici di ascendenza vailatiana negli scritti del giovane Gramsci, almeno a partire dal primo numero de «La città futura» (febbraio 1917), può essere considerata come un dato acquisito. Più arduo è stabilire il grado di autonomia di questi motivi in un quadro di continua interazione con suggestioni provenienti da altri autori e da altre correnti del pragmatismo: un'indagine in questo senso – che non abbia la pretesa di esaurire la questione, ma solo il fine di individuare *un* punto di condensazione (tra altri possibili) di questa presenza vailatiana – può essere svolta mettendo a confronto il breve ma fortunato saggio vailatiano *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' e di 'effetto' nelle scienze storiche* (1903)<sup>17</sup> con

---

<sup>15</sup> Cfr. C. META, *La questione del pragmatismo in Gramsci: dai problemi della formazione negli scritti 1916-18 all'analisi dell'americanismo*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. 2, pp. 861-879: 872-873; ID., *Antonio Gramsci e il pragmatismo*, cit., pp. 103-122.

<sup>16</sup> Di conseguenza, le ipotesi qui formulate accolgono il suggerimento formulato da G. BARATTA, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, cit., pp. 121-122.

<sup>17</sup> Pubblicato inizialmente nella «Rivista italiana di sociologia» (maggio-giugno 1903), è stato poi raccolto negli *Scritti di Giovanni Vailati* (cit., pp. 459-464, da cui cito nel prosieguo) e ripubblicato nel volume *Gli strumenti della conoscenza* (Carabba, Lanciano 1916), nell'ambito di una iniziativa editoriale che Gramsci in precedenza aveva seguito e apprezzato. Cfr. la lettera a Francesco Gramsci, 2 novembre 1911, in cui Antonio, appena trasferitosi a Torino, chiede che gli si inviino i «volumetti intitolati "Cultura dell'anima"», in A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1992, p. 47. Il volume vailatiano, che raccoglie anche le tre «prolusioni accademiche» (*Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze*, 1897; *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*, 1898; *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, 1899) e lo scritto leonardiano *Pragmatismo e logica matematica* (1906), fu stroncato da Gentile su «La critica». A proposito del saggio del 1903, in particolare, Gentile osservava che «la differenza vera [tra leggi fisiche e leggi storiche] gli sfugge: la quale consiste in ciò che la legge fisica, verificatesi tutte le circostanze, note o ignote che siano, si verifica; laddove la legge storica, *coeteris paribus*, si pensa che possa non verificarsi». Ma è in realtà il punto vailatiano a sfuggire a Gentile, il quale reintroduce il dualismo fra determinismo e contingenza che Vailati intendeva neutralizzare: per Vailati, si tratta di unificare leggi fisiche e leggi storiche sotto l'aspetto della regolarità determinata da premesse, onde tale regolarità può essere constatata ove si verificano tutti gli antecedenti: «La verità di una legge è quindi compatibile [...] tanto col verificarsi quanto con il non verificarsi dei fatti di cui in essa si parla, poiché ciò che essa asserisce non è che il tale o il tal altro fatto avvenga, o non avvenga, ma solo quali siano i fatti da cui esso è accompagnato *quando avviene*, o da cui

l'articolo gramsciano *Astrattismo e intelligenza* (1918). Ad un primo livello, il dialogo di Gramsci con Vailati può aver riguardato la critica dell'economicismo, intesa come interpretazione semplificante della storia basata sul primato della causalità economica. Essenziale deve essere stata in quest'ottica la mediazione di Valentino Annibale Pastore: con il suo professore di filosofia, infatti, il giovane Gramsci aveva interlocuito circa la realtà ed efficacia storica delle ideologie<sup>18</sup>, e non è inverosimile che, nel corso di tali discussioni, si sia fatto cenno all'affermazione vailatiana della «mutua dipendenza»<sup>19</sup> tra i fenomeni sociali, desunta dalla scienza economica (in particolare da Pareto), fatta valere contro il marxismo vulgato, ma non molto distante dall'«azione reciproca» postulata, con diversità d'accentuazioni, da Mondolfo<sup>20</sup> e da Labriola<sup>21</sup>, sulla scorta di Engels. Dalla critica dell'economicismo, dunque, Gramsci desume la rivalutazione dell'ideologia, nella sua duplice natura di strumento conoscitivo e pratico-operativo, in grado di neutralizzare la staticità, il naturalismo e le conseguenze passivizzanti della nozione positivista («empiristica», nel testo gramsciano) di 'fatto':

[...] esistono i fatti senza gli uomini, e i determinati fatti senza i determinati uomini, che hanno una determinata cultura, che si propongono un determinato fine? Il concretismo diviene astrattismo quando, allucinato dall'empirismo, dimentica che i fatti, in quanto attualità e non storia del passato, in quanto spinti per lo sviluppo ulteriore della loro essenza effettiva, sono soprattutto conoscenza, giudizio, valutamento, e queste belle cose sono possibili solo se gli uomini, gli aggruppamenti si propongono un fine generale nella loro azione. La traiettoria dei fatti è la risultante obiettiva delle attività svolte dalle energie sociali costituite: lo Stato e il Partito socialista. Uno si propone un fine quantitativo (fissabile nello spazio e nel tempo) e opera attraverso i suoi organi, dall'esercito, alla magistratura, ai quotidiani. L'altro si propone anch'esso un fine quantitativo, ma non come immediato, e ottiene immediatamente dei parziali successi qualitativi: trasforma il costume, chiarifica idee, fa conoscere le energie reali operanti, suscitando, organizzando energie ancora passive, da cui scaturirà l'ordine nuovo attraverso il quale il fine ultimo sarà realizzato. Concretismo assoluto, perché non si illude che la legge abbia valore senza il

---

sarebbe accompagnato *nel caso che avvenisse*» (p. 462). Cfr. G. GENTILE, *Recensione a G. Vailati, Gli strumenti della conoscenza*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», XV/1, gen. 1917, pp. 56-60: 59. Di segno esattamente opposto è il giudizio di Umberto Ricci, che aveva sottolineato il valore teoretico del saggio vailatiano sin dal 1909: cfr. U. RICCI, *Giovanni Vailati*, «Giornale degli economisti», seconda serie, XLI/5, maggio 1909, pp. 627-630.

<sup>18</sup> Cfr. L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: *sul rapporto di A. Gramsci con V. A. Pastore. Ipotesi e riscontri*, cit., pp. 188-189.

<sup>19</sup> G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' e di 'effetto' nelle scienze storiche*, cit., p. 463: «[...] si potrebbe osservare [...] che l'ammettere l'influenza preponderante dei rapporti economici, nella formazione e nello sviluppo delle singole specie di attività cui dà luogo la convivenza umana, non implica che queste ultime non possano alla loro volta agire come cause modificatrici della struttura e della vita stessa economica della società in cui si manifestano».

<sup>20</sup> Cfr. R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, cit., p. 237.

<sup>21</sup> All'azione reciproca Labriola ricorre nel secondo saggio nel tentativo di superare l'unilateralità e l'astrattezza dell'economicismo storico e di ogni 'teoria dei fattori', cfr. A. LABRIOLA, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., pp. 87-96: 90.

controllo intelligente dei rappresentanti, che l'idea sia storia senza la forza organizzata. Le idee, i principi, l'intransigenza ideale divengono così concretezze storiche [...]<sup>22</sup>.

Gramsci replica con queste righe a Umberto Cosmo il quale, in un articolo apparso su «La Stampa», aveva sollevato la questione dei due 'lati' della personalità e dell'opera di Marx, quello concreto-storicistico e quello astratto-ideologico, che si risolverebbe nell'antinomia e nel dissidio della coscienza socialista fra collaborazione e intransigenza, tra accettazione della necessità storica e volontarismo rivoluzionario<sup>23</sup>. L'argomentazione gramsciana si svolge su un doppio binario: il primo concerne il tentativo di inquadrare l'ideologia come forma pratica di conoscenza, capace di sorprendere l'individualità dell'evento e di svilupparne le immanenti virtualità in vista di un fine pratico-operativo, di una determinata progettualità politica trasformatrice, ed è alimentato prevalentemente dalla familiarità di Gramsci con l'epistemologia 'debole'<sup>24</sup> italiana (Croce) e francese (Bergson, Boutroux), testimoniata, fra l'altro, dagli interventi de «La città futura»<sup>25</sup>; il secondo riguarda invece la capacità della volontà di determinarsi e di «organizzarsi» secondo fini di massa omogenei, e dunque di 'produrre' a fatti storici concreti che hanno il carattere della regolarità. Questo secondo aspetto dell'argomentazione gramsciana rinvia non soltanto all'asse Fouillée-Guyau e all'insegnamento pastoriano (come segnalato dal lessico impiegato da Gramsci, imperniato sul binomio idea-forza)<sup>26</sup>, ma anche alla riflessione dei pragmatisti italiani sull'identità tra volontarietà, anticipazione dei fini e deliberazione cosciente, che consente di pensare la volontà non come arbitrio, ma in termini di immanente autodeterminazione (libera *in quanto* determinata), di capacità di dar luogo a effetti 'prevedibili'. In Vailati, in particolar modo, l'indagine sul significato della prevedibilità degli atti volontari costituisce la premessa di una possibile estensione dei concetti di 'causa' ed 'effetto' alle scienze storiche:

Conviene [...] notare che la questione se la volontà umana possa o no contribuire a determinare l'andamento di una data classe di fenomeni (come è stato ben rilevato da M. Calderoni nel suo recente

---

<sup>22</sup> A. GRAMSCI, *Astrattismo e intransigenza* (1918), in *NM*, pp. 15-19: 15-16.

<sup>23</sup> È da ricordare che proprio nel maggio 1918 era divampato il conflitto tra la direzione del PSI e la Confederazione generale del Lavoro circa l'opportunità di partecipare alla Commissionissima istituita per lo studio dei problemi del Dopoguerra, rinnovando il dilemma fra intransigenza rivoluzionaria e concretezza storica. All'antinomia della coscienza socialista tra storicismo e volontarismo, intesa non come debolezza, ma come punto di forza del movimento politico ispirato all'insegnamento di Marx, sono dedicati alcuni interventi di Mondolfo (1919-1920): cfr. R. MONDOLFO, *L'insegnamento di Marx* (1919), *Per una coscienza realistica della storia e della rivoluzione sociale* (1919), *L'antinomia della coscienza rivoluzionaria* (1920), in *Id.*, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, intr. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968, pp. 152-185.

<sup>24</sup> Mi riferisco a quelle correnti epistemologiche che, in un'ottica *generalmente* antipositivistica, hanno sottolineato il legame fra l'astrazione scientifica e le esigenze della pratica.

<sup>25</sup> A. GRAMSCI, *Modello e realtà* (1917), in *CF*, pp. 29-30. Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno*, cit., p. 122.

<sup>26</sup> Cfr. L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: sul rapporto di A. Gramsci con V. A. Pastore. *Ipotesi e riscontri*, cit., pp. 206-207.

saggio: *Diritto penale e Scienza positiva*), è affatto diversa dall'altra: se la volontà sia alla sua volta determinata o dipendente secondo date leggi dalle circostanze che su essa influiscono. Molti sembrano credere che una risposta affermativa data a quest'ultima domanda equivalga a negare alla volontà umana ogni carattere di causa determinatrice, in quanto le sole vere cause sarebbero quelle da cui la volontà è alla sua volta determinata. [...] se si ragionasse allo stesso modo anche nelle scienze fisiche non si potrebbe più neppure in esse parlare di cause e di effetti<sup>27</sup>.

Vailati fa esplicita menzione della tesi di laurea di Calderoni, nella quale erano esaminate separatamente due questioni tradizionalmente identificate e sovrapposte – quella relativa alla dipendenza degli atti umani dalla volontà e quella concernente la determinabilità della volontà stessa –, allo scopo di neutralizzare l'antinomia filosofica tradizionale fra necessità e libertà, fra determinismo e volontarismo<sup>28</sup>. Calderoni aveva pertanto sostituito alla definizione, invalsa nella storia della filosofia, della volontà come arbitrio, come assoluta e imprevedibile contingenza (come *causa sui*, avrebbe detto Gentile<sup>29</sup>), una definizione dell'atto volontario come atto conforme ad un giudizio di anticipazione delle sue conseguenze<sup>30</sup>: in questo modo la volontarietà degli atti era preservata, e tradotta in termini di deliberazione, e gli atti stessi potevano essere considerati nell'ottica della loro prevedibilità (e modificabilità). Questa elaborazione si prolunga sino al V Convegno internazionale di psicologia (Roma, 1905), nel corso del quale Calderoni ribadisce la definizione della volontarietà come conformità a previsioni<sup>31</sup>, mentre Vailati propone un approfondimento relativo alla distinzione fra giudizi di previsione (credenze) e giudizi di valore (volizioni)<sup>32</sup>. Ma è soprattutto la recensione vailatiana (1903) ai *Sistemi socialisti* di Pareto ad operare da tramite fra la riflessione dei pragmatisti e la redazione de «Il grido del popolo»<sup>33</sup>:

[...] ben rare sono [...] le rivoluzioni e le trasformazioni sociali nei cui effetti non si trovi realizzata qualche parte, per quanto piccola, delle aspirazioni ideali che cooperarono a produrle. Se, per usare una frase da ingegnere, il coefficiente di rendimento di tali aspirazioni e idealità è spesso piccolo e non di rado insignificante, non si può negare d'altra parte che esso tende lentamente, ma pure inevitabilmente, a crescere, di mano in mano che cresce negli individui e nelle varie classi sociali la capacità di prevedere e

---

<sup>27</sup> Cfr. G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' e di 'effetto' nelle scienze storiche*, cit., pp. 462-463.

<sup>28</sup> Cfr. M. CALDERONI, *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale* (1901), in *Scritti di Mario Calderoni*, cit., p. 92.

<sup>29</sup> Cfr. G. GENTILE, *Recensione a G. Vailati, Gli strumenti della conoscenza*, cit., p. 60: «per la volontà si richiede una causalità assoluta, affinché essa abbia un valore».

<sup>30</sup> Cfr. M. CALDERONI, *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale*, cit., pp. 114-115.

<sup>31</sup> Cfr. M. CALDERONI, *Credenze e volontà. Intorno alla distinzione fra atti volontari e atti involontari* (1905), in *Scritti di Mario Calderoni*, cit., pp. 267-273: 271.

<sup>32</sup> Cfr. G. VAILATI, *Credenze e volontà. Sulla distinzione fra conoscere e volere* (1905), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 626-629: 628.

<sup>33</sup> Rinvio alla breve nota introduttiva di Sergio Caprioglio, in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, Moizzi, Milano 1976, p. 277.



calcolare le conseguenze della propria condotta e l'attitudine a giudicare con maggior sicurezza e precisione quali siano i mezzi più adeguati ed efficaci per realizzare i fini collettivi che essi si propongono<sup>34</sup>.

Anche in questo testo, il motivo della volontà come previsione e quello della realtà delle ideologie si intrecciano, dato che Vailati può postulare l'efficacia dei movimenti rivoluzionari soltanto rivalutando quelle idealità che Pareto aveva ridotto a 'residui' e 'derivazioni'<sup>35</sup>: questi risultati potevano confortare Gramsci sia nel suo tentativo di reintrodurre il previsionismo nell'ambito della produzione dei fatti sociali sia nel suo sforzo di sottrarsi al dilemma metafisico tra determinismo e volontarismo. La meditazione di Vailati sulla storiografia poteva offrire elementi utili a superare il dilemma fra il Marx positivista, storico oggettivo e disinteressato, e il Marx idealista<sup>36</sup>, interessato più alla 'contemporaneità' della storia che alla sua specifica oggettività. Uno di questi elementi è costituito dalla sottolineatura vailatiana del carattere pragmatico delle categorie storiografiche:

Vi sono [...] delle ragioni che possono, entro certi limiti, giustificare la nostra tendenza ad applicare piuttosto all'uno che all'altro di due fatti mutuamente dipendenti la qualifica di *cause*. Tali ragioni sono precisamente le stesse dalle quali, quando ci troviamo di fronte a un complesso di condizioni che insieme concorrono alla produzione di un dato effetto, siamo indotti a scegliere una parte soltanto di esse per applicar loro, ad esclusione delle rimanenti, il nome di «cause». Non tutte, infatti, le condizioni dal cui concorso dipende il verificarsi di un dato fatto presentano per noi lo stesso interesse, e anche qui l'esempio delle scienze fisiche è utile a chiarire i motivi e i criteri dai quali tale differenza di interesse è determinata. La distinzione tra causa ed effetto, e questo è vero ancora più per le scienze sociali e storiche che non per le scienze fisiche, è una distinzione essenzialmente d'indole *pratica*, e che si rapporta, in un grado più o meno diretto, alla rappresentazione che noi ci facciamo del modo e dell'ordine in cui dovremmo, o vorremmo, procedere per modificare l'andamento dei fatti di cui si tratta, e adattarli ai nostri fini e ai nostri desideri. [...] Ed è questa anche la ragione per la quale nelle scienze storiche e sociali la ricerca delle cause è atta spesso a condurre a conseguenze affatto diverse a seconda dei sentimenti o delle preoccupazioni politiche e morali del ricercatore. Questi si lascia, più o meno consciamente, indurre a limitare la sua attenzione e a qualificare come cause solo quelle, tra le condizioni di un dato fatto, alla cui modificazione egli crede sarebbe necessario o utile provvedere se si volesse provocare o impedire il fatto in questione o altri d'indole analoga, o modificarli nel modo da lui desiderato<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> G. VAILATI, *Recensione a V. Pareto, I sistemi socialisti* (1903), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 465-473: 467.

<sup>35</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1971, p. 164.

<sup>36</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il «Capitale»* (1917), in *CF*, pp. 513-517: 514.

<sup>37</sup> G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' e di 'effetto' nelle scienze storiche*, cit., pp. 463-464.

Siamo qui di fronte all'articolazione di quello che può essere considerato il modello di 'storiografia pragmatica'<sup>38</sup> di Vailati: 'causa' ed 'effetto' sono categorie che, in particolare nelle scienze storico-sociali, hanno carattere pratico, ossia implicano un giudizio dello studioso sull'importanza di certi fattori piuttosto che di altri nella produzione degli accadimenti storici. Lo storiografo, dunque, non è mai imparziale o disinteressato, non perché falsifichi i fatti o manometta le fonti, in maniera più o meno intenzionale, ma perché il suo giudizio ha un significato pragmatico: riflette, cioè, l'interesse per le cause che è necessario porre in opera al fine di suscitare effetti determinati, o che occorre neutralizzare per impedirli. Questa raffigurazione vailatiana del lavoro dello storiografo sembra coincidere con il ritratto di Marx, storico concreto, delineato da Gramsci:

Le due facce di Carlo Marx (storicismo e misticismo) [...] sono un'amplificazione retorica. Lo storicismo concreto di Marx è pura serietà di studioso, che ricerca i documenti del passato. Questi documenti sono definitivi, e lo studio ha il fine della verità, della ricreazione della storia, non della sua creazione. La concretezza in questo caso significa solo assenza di tutte le passioni, di tutte le energie, che non siano quelle necessarie per la ricerca, per la ricostruzione del passato, nel suo assestamento in una determinata forma di equilibrio. Non sarebbe concreto Marx neppure in questo caso [...]. La storia, anche del passato, deve servirsi di schemi pratici, di idee generali, deve astrarre dai singoli individui, concretezza massima, e studiare l'attività tendenziale delle forze sociali costituite, consciamente o incoscientemente<sup>39</sup>.

Gramsci, come si osserva dal testo citato, non nega i 'due lati' dell'attività storico-politica di Marx; nega, piuttosto, la tesi della loro inconciliabilità e contraddittorietà; nega, inoltre, che si tratti di un tratto distintivo della personalità di Marx. La compresenza del momento oggettivo e del giudizio, dell'accertamento delle fonti e dell'attività interpretativa, caratterizza il lavoro di ogni storiografo, perché nessuna storiografia è esente da valutazioni, scelte, interventi nei quali si riflettono gli interessi dello storiografo. Non si rischia allora una relativizzazione del discorso storiografico? Vailati si pone questo quesito e cerca di risolverlo proponendo una concezione strumentalista della storiografia, che mette in relazione il contenuto di verità di una teoria storiografica in relazione agli scopi, allo stesso tempo conoscitivi e operativi, che essa si propone di perseguire:

Né questa specie di parzialità va considerata come illegittima, o confusa con quella che consiste nel permettere alle nostre passioni e ai nostri interessi di influire sulla valutazione delle prove dei fatti e delle teorie. Mentre questa seconda specie di parzialità è radicalmente incompatibile col carattere scientifico di qualsiasi specie di ricerca, l'altra è perfettamente legittima, nelle scienze storiche non meno che nelle scienze naturali. E, da questo punto di vista, il sentir parlare, per esempio, d'un volume di storia

---

<sup>38</sup> Cfr. G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 164-168: 167.

<sup>39</sup> A. GRAMSCI, *Astrattismo e intransigenza*, cit., p. 16.

socialista, in contrasto a un altro, per esempio, di storia conservatrice, non dovrebbe sembrare più strano che il sentir parlare di un manuale di chimica per i tintori affatto diverso da un trattato di chimica per i farmacisti e per gli agronomi. *La verità* è una sola, ma *le verità* sono molte, e molti sono gli scopi al cui raggiungimento le nostre conoscenze possono eventualmente essere applicate. E il preoccuparsi dell'uno piuttosto che dell'altro di tali scopi è, anche nelle scienze storiche come in qualsiasi ramo di indagine, affatto compatibile con la più serena imparzialità nell'apprezzamento delle prove e delle testimonianze<sup>40</sup>.

Vailati distinguere, nel testo citato, la valutazione storica dalle parzialità che possono inficiare il processo di verifica delle ipotesi storiografiche e introduce quindi il problema della verifica delle teorie storiografiche. D'altronde egli ammette implicitamente che il puro storico, pur operando scelte che hanno un significato pragmatico, possa non essere interessato a verificare le proprie interpretazioni sul terreno della pratica politica e della 'produzione di nuova storia'. Gramsci, viceversa, riflette dal punto di vista di uno storico-politico, la cui interpretazione pragmatica della storia è indissociabile dalla ricerca di una convalida degli schemi e delle ideologie nel presente. Da questo punto di vista, verità dell'interpretazione storiografica e 'successo pratico' si reggono vicendevolmente:

Marx irride le ideologie, ma è ideologo in quanto uomo politico attuale, in quanto rivoluzionario. La verità è che le ideologie sono risibili quando sono pura chiacchiera, quando sono rivolte a creare confusioni, ad illudere e asservire energie sociali, potenzialmente antagonistiche, ad un fine che è estraneo a queste energie. [...] Ma come rivoluzionario, cioè uomo attuale di azione, non può prescindere dalle ideologie e dagli schemi pratici, che sono entità storiche potenziali, in formazione; solo che le salda con la forza dell'organizzazione, del partito politico, della associazione economica. [...] L'uomo politico che non sia un empirico, opera per l'avvenire come se la classe fosse già attualmente in piena efficienza di quadri. Ottiene lo scopo immediato di rinvigorirsi e di trasformare il costume, di migliorare l'ambiente generale. La critica dovrebbe dimostrare, per essere concreta, come questi schemi pratici siano arbitrari, come l'astrazione, che è una necessità della pratica, sia gratuita, cioè non diventerà mai organizzazione, date le premesse storiche attuali. Ma la dimostrazione è impossibile perché lo schema della classe, diventato azione col metodo dell'intransigenza, ha determinato un rinvigimento, documento di concretezza nel presente e più nell'avvenire<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di 'causa' e di 'effetto' nelle scienze storiche*, cit., p. 464.

<sup>41</sup> A. GRAMSCI, *Astrattismo e intransigenza*, cit., p. 17. L'immagine di Marx come critico delle ideologie avversarie, storicamente caduche, e, nel contempo, come costruttore di grandi ideologie politicamente efficaci, ritorna in *QC* 4,15, p. 437 [*EN* 4(b),18]: «Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture, il che non è piccola affermazione di "realtà": la sua teoria vuole appunto anch'essa "far prendere coscienza" dei propri compiti, della propria forza, del proprio divenire a un determinato gruppo sociale. Ma egli distrugge le "ideologie" dei gruppi sociali avversi, che appunto sono strumenti pratici di dominio politico sulla restante società: egli dimostra come esse siano prive di senso, perché in contraddizione con la realtà effettuale».

Concretezza storica e intransigenza politica non costituiscono dunque aspetti contrastanti e antinomici della personalità di Marx, ove si pensi tale concretezza non nel senso di un'acritica e pedissequa aderenza al 'fatto' e ove si consideri la sua attività politica come il 'laboratorio' entro cui i medesimi schemi d'interpretazione del passato sono verificati nella loro capacità di 'produrre' storia (nel duplice senso di conoscenza storiografica del passato e di nuovi fatti storici) in quanto sono assunti anche come criteri direttivi e organizzativi delle grandi masse.

c) *Quale «meravigliosa facoltà»? Il Vailati di Einaudi e quello di Gramsci*

Nel precedente paragrafo si è proposto un possibile percorso di lettura da Gramsci a Vailati, che corrobora quanto affermato dalla critica sulle intersezioni fra marxismo gramsciano ed epistemologia pragmatista intorno ai temi del previsionismo e dell'interpretazione della volontà. Nel presente e nel successivo si formuleranno alcune considerazioni sulla presenza di Vailati (e, nei limiti di cui verrò dicendo, di Calderoni) nei *Quaderni del carcere*: non si tratterà, tuttavia, di una ricostruzione sulla 'traducibilità dei linguaggi' nel suo significato gramsciano, ma dell'interpretazione gramsciana della figura e dell'opera di Vailati e della rifunzionalizzazione di *alcuni* motivi vailatiani nel processo di elaborazione della filosofia della praxis. Il primo riferimento a Vailati nei *Quaderni* coincide con la prima occorrenza del lemma 'traducibilità':

[...] Nel fascicolo di settembre-ottobre 1930 dei «Nuovi Studi di Diritto, Economia, Politica» in una lettera aperta di Luigi Einaudi a Rodolfo Benini («Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore») in una nota a p. 303 si legge: «Se io possedessi la meravigliosa facoltà che in sommo grado aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica, potrei tentare di ritradurre la pagina dello Spirito nella formulistica tua, ossia economicistica classica. Sarebbe un esercizio fecondo, simile a quelli di cui racconta Loria, da lui intrapresi in gioventù: di esporre successivamente una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith e poi di Ricardo e quindi di Marx, di Stuart Mill e di Cairnes. Ma sono esercizi che vanno, come faceva Loria, dopo fatti, riposti nel cassetto. Giovano ad insegnare la umiltà ad ognuno di noi, quando per un momento ci illudiamo di aver visto qualcosa di nuovo. Perché se questa novità poteva essere stata detta con le loro parole e inquadrarsi nel pensiero dei vecchi, segno è che quel qualcosa era contenuto in quel pensiero. Ma non possono né devono impedire che ogni generazione usi quel linguaggio che meglio si adatta al modo suo di pensare e d'intendere il mondo. Si riscrive la storia; perché non si dovrebbe riscrivere la scienza economica, prima in termini di costo di produzione e poi di utilità e quindi di equilibrio statico e poi di equilibrio dinamico?» Le intenzioni «metodologiche» dell'Einaudi sono molto più circoscritte di quelle che sono implicite nell'affermazione di Marx, ma appartengono alla stessa serie. L'Einaudi si riattacca alla corrente

rappresentata dai pragmatisti italiani e da Vilfredo Pareto, tendenza che trovò una certa espressione nel libretto di Prezzolini: *Il linguaggio come causa di errore*. L'Einaudi vuole dare una lezione di modestia allo Spirito, nel quale molto spesso, la novità delle idee, dei metodi, dell'impostazione dei problemi, è puramente e semplicemente una questione di terminologia, di parole. Ma, come dicevo, è questo il primo grado del problema che è implicito, in tutta la sua vastità, nel brano di Marx<sup>42</sup>.

Nel presente estratto di 4,42 Gramsci riporta pressoché per esteso una considerazione formulata da Einaudi nel contesto di una discussione a tre con Ugo Spirito e Rodolfo Benini. Il merito della discussione non è qui in esame<sup>43</sup>: ciò che importa rilevare è che Einaudi faccia esplicito riferimento alla «meravigliosa facoltà» di cui disponeva Giovanni Vailati, da tempo scomparso e rimosso dal dibattito filosofico<sup>44</sup>, insinuando (più che dimostrando) che Benini e Spirito esprimessero il medesimo concetto, ossia la funzione dello Stato (per Einaudi: lo Stato liberale classico) nella produzione (per Einaudi: la produzione di merci), con terminologie o 'formulistiche' differenti: il lessico dell'*identità* di individuo e Stato (nel caso di Spirito) ovvero quello dell'*intervento* dello Stato nell'economia individuale (nel caso di Benini). Ma a quale Vailati, e a quale aspetto del suo pensiero, Einaudi si riferisce, precisamente? Innanzitutto, non ad un concetto filosofico esplicitamente teorizzato da Vailati (il termine 'traducibilità' è impiegato negli *Scritti* senza una specifica connotazione filosofica) bensì ad una facoltà, o capacità o abilità, che Vailati possedeva in «sommo grado» ed esercitava *praticamente*, ma che apparteneva anche ad altri studiosi che hanno lasciato la loro impronta sulla personalità intellettuale di Einaudi (come Achille Loria). Inoltre, si tratta di una facoltà esprimendosi in «esercizi» che hanno un significato puramente didattico per l'economista (e, in generale, per lo scienziato): servono, cioè, a tener ferma, nello sviluppo di un'attività intellettuale, la distinzione, frequentemente sottolineata da Vailati, fra innovazione linguistica e innovazione teorica, fra trasformazione della terminologia e modificazioni dei concetti.

È un fatto abbastanza strano che, mentre la maggior parte delle persone che si interessano di questioni di metodo ammettono che, salvo ragioni di convenienza, e salvo l'obbligo della coerenza, ognuno ha diritto di attribuire il senso che vuole ai termini di cui intende far uso – purché lo dichiari espressamente mediante una definizione –, pochi osservano invece che la parte più importante di questo diritto non è quella che consiste nella libertà di far corrispondere, a dati concetti o a date classi di fatti, certi suoni o segni invece di certi altri, ma piuttosto quella che consiste nella libertà di accettare o non accettare le

---

<sup>42</sup> *QC* 4,42, p. 468 [EN 4(b),43].

<sup>43</sup> Per l'analisi dei contenuti della discussione Benini-Einaudi-Spirito nei «Nuovi studi» del 1930, cfr. i paragrafi II.3.1 e III.2.3 della presente ricerca.

<sup>44</sup> Peraltro, proprio Ugo Spirito era stato fra gli artefici della rimozione del pragmatismo logico italiano dal dibattito filosofico, osservando che Vailati e Calderoni, pur nella serietà intellettuale che li distingueva da Papini e Prezzolini, erano stati sostanzialmente dei divulgatori di idee maturate altrove, senza apporti originali di rilievo. Cfr. U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Vallecchi, Firenze 1921, p. 116, nota 2.

classificazioni o i concetti che, comunque designati, ci sembrano inopportuni e non adeguati agli scopi che possiamo avere in vista in ciascuna determinata circostanza. Questa indipendenza di fronte agli ordinamenti e aggruppamenti che si trovano già sanzionati dal linguaggio comune è ben più importante e preziosa, per gli scopi delle discussioni filosofiche e scientifiche, che non la facoltà di sostituire certe parole a certe altre per designare date classi di fatti, o dati concetti, una volta che questi siano stabiliti, o accettati. Potrebbero due linguaggi non avere in comune neppure una parola, e nonostante ciò non differire affatto nella loro tendenza a nascondere certi rapporti di somiglianza o di differenza tra i fatti, o a farne apparire altri come più importanti di quanto essi siano effettivamente<sup>45</sup>.

Sintomatico dell'atteggiamento fortemente selettivo di Einaudi nei confronti dell'eredità teorica vailatiana è anche il suo accenno ai diversi 'linguaggi' dell'economia – da lui considerati come semplici differenze terminologiche legate alle personalità intellettuali, alle inclinazioni e alle idiosincrasie degli economisti –, in particolare all'equivalenza tra la «terminologia economica pura normativa» e quella dell'economia «applicata precettistica». Tale accenno costituisce una vaga reminiscenza di quanto Vailati aveva affermato, in una precedente recensione agli einaudiani *Studi sugli effetti delle imposte* (1902), circa la possibilità di tradurre gli enunciati della scienza delle finanze in imperativi condizionali, ossia in proposizioni che prescrivono operazioni da compiere per ottenere determinati risultati e conseguenze<sup>46</sup> e che consentono valutazioni comparative sugli effetti di diverse scelte possibili. Ciò che in Vailati si presenta come un germinale tentativo di ripensare l'oggettività della scienza (non solo della scienza economica o della scienza della finanza, ma di qualsiasi altra scienza, compresa la fisica) in termini di 'traducibilità teorico-pratica', in Einaudi diventa una semplice considerazione sulle terminologie di singoli scienziati o di singole scuole, *al di là* delle quali occorre risalire per trovare l'unità sistematica del sapere economico e la continuità evolutiva della sua storia<sup>47</sup>. Del resto, alle questioni epistemologiche sollevate dall'amico matematico e filosofo, Einaudi si era mostrato piuttosto indifferente già all'epoca del loro carteggio giovanile, risoltosi in una conversazione fra sordi<sup>48</sup>. *A fortiori*, se ne disinteressa al momento di redigere la nota del 1930, i cui unici scopi sono di impartire una professorale lezione di modestia e di umiltà ai due disputanti e di disinnescare gli effetti più dirompenti delle tesi critiche di Spirito sulla scienza economica, facendo leva su motivi tutto sommato circoscritti del pensiero di Vailati: la

---

<sup>45</sup> G. VAILATI, *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori* (1908), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 895-899: 899.

<sup>46</sup> Cfr. G. VAILATI, *Recensione a L. Einaudi, Studi sugli effetti delle imposte*, cit., p. 447.

<sup>47</sup> Sulla prevalenza dell'unità del ragionamento sulle differenze (linguistiche e ideologiche) nella «storia del dogma» economico, cfr. L. EINAUDI, *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, cit., pp. 207-208, 209-213, 218-219; R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 228-229, 470-471.

<sup>48</sup> Per la genesi della recensione, cfr. L. EINAUDI – G. VAILATI, *Lettere (1901-1908)*, a cura di M. Volpato, «Rivista critica di storia della filosofia», XLI/2, apr.-giu. 1986, pp. 285-314: 297-301. Sul dialogo mancato tra l'economista torinese e il filosofo-matematico cremasco, cfr. le osservazioni del curatore: *ivi*, pp. 285-286.

possibilità dell'equivalenza concettuale tra formulazioni linguistiche differenti e la critica delle controversie indecidibili suscitate dall'impiego di formule oscure o di termini non rigorosamente definiti.

Tale aspetto costituisce, per così dire, la *pars destruens* della sua riflessione vailatiana sul linguaggio, quale si svolge nell'arco di un decennio, fra la terza prolusione accademica (1899) e il saggio *Il pragmatismo e i vari modi di non dir niente* (1909). Per questa sua componente critico-decostruttiva nei confronti delle imperfezioni del linguaggio ordinario, la riflessione vailatiana sulle «questioni di parole» può essere posta a confronto con la filosofia del linguaggio di Pareto, secondo cui la mancata critica delle ambiguità che caratterizzano il linguaggio volgare è responsabile degli errori che si commettono nell'indagine scientifica: risulta allora necessario costruire un linguaggio scientifico rigoroso che rifletta fedelmente i fatti nella loro oggettività, piuttosto che deformarli alla luce di finalità e sentimenti di carattere soggettivo<sup>49</sup>. Per Pareto, quindi, si tratta non di rimediare alle imperfezioni derivanti dall'utilizzo irreflesso e intuitivo del linguaggio attraverso un'accresciuta consapevolezza delle sue *conseguenze pratiche* e una maggiore padronanza dei metodi definitivi, ma di affermare il primato dell'esperienza sull'etimologia, delle cose sui vocaboli: tra il linguaggio scientifico ed il linguaggio volgare intercorre, a suo avviso, lo stesso rapporto che c'è tra un linguaggio *neutrale*, puramente denotativo, e un linguaggio *pratico* in senso deterioro, retorico e

---

<sup>49</sup> Cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cit., cap. II, § 94, pp. 110-111: «Un medesimo concetto può esprimersi in varie lingue; e nella stessa lingua, può esprimersi in vari modi. Una stessa contesa che pochi secoli fa avrebbe preso forma teologica, oggi prenderebbe forma socialista. Quando si sente dire nel gergo moderno che una legge è “largamente umana”, occorre tradurre o dire che favorisce gli infingardi e le birbe, a scapito degli attivi e degli onesti. Chi volesse esprimere che un uomo a lui paro degno di biasimo, usando il linguaggio dei secoli di mezzo, direbbe che è un eretico scomunicato; usando il linguaggio dei giacobini sul finire del secolo XVIII, che è un aristocratico; usando il linguaggio dei giacobini moderni, che è un reazionario. Sono questi semplicemente modi diversi di esprimere la stessa cosa»; ivi, cap. III, § 30, p. 154: «Il termine di utilità è volto a significare in economia politica cosa ben diversa di quella che può significare nel linguaggio volgare. Così la morfina non è utile, nel senso volgare, anzi è nociva al morfinomane; e invece è ad esso utile economicamente, poiché ne soddisfa un bisogno, sia pure malsano. Benché già gli antichi economisti avessero notato l'equivoco, pure c'era sempre ogni tanto chi lo dimenticava; onde è bene di smettere l'uso di un solo nome per cose cotanto diverse; e per l'utilità economica proponemmo nel *Cours* il termine, che fu poi da altri adottato, di ofelimità»; ID., *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., Barbera, Firenze 1916, vol. 1, cap. 1, §§ 113-114, pp. 50-51: «Questi teoremi [del linguaggio volgare, G. G.] sono teoremi di vocaboli più che di cose, e possiamo quindi concludere che, nella vita pratica, per persuadere altrui, e spesso al primo principio delle scienze, i vocaboli sono di gran momento, e che non è punto un perditempo il contendere su essi. Le conclusioni sono precisamente opposte quando si considerano ricerche di scienza sperimentale, poiché queste mirando esclusivamente alle cose, nessun giovamento possono ritrarre dai vocaboli, mentre ne possono avere danno grande, sia perché l'esistenza di un vocabolo può trarre in inganno riguardo alla realtà della cosa che si crede da essa figurata, e trarre così, nel campo sperimentale, entità immaginare, come sono quelle della metafisica e della teologia, sia infine perché i ragionamenti sui vocaboli sogliono patire difetto grande di precisione. Le scienze più progredite hanno quindi un linguaggio proprio, sia perché adoperano nuovi vocaboli, sia perché, conservando i vocaboli del linguaggio volgare, danno ad essi uno speciale significato»; ivi, § 118, pp. 52-53: «Chi cerca “che cosa è il capitale, che cosa è il valore, che è la rendita, ecc.”, dà per ciò solo a vedere che pone prima il vocabolo e poi la cosa. Per lui esiste certamente il vocabolo capitale, ad esempio, si rimane in dubbio su ciò che rappresente, e se ne fa ricerca. Tale procedimento si potrebbe giustificare nel modo seguente: “Esiste una cosa ignota che opera sul linguaggio e fa nascere il vocabolo “capitale”; poiché il linguaggio volgare è la copia esattissima delle cose che rappresenta, studiando il vocabolo potremo conoscere la cosa, e ricercando cosa è il “capitale”, conoscere questa cosa ignota. Il difetto di questa giustificazione sta nella proposizione sottolineata, che è falsa. [...] Scientificamente [...] prima si bada alla cosa, poi si cerca il nome da dare a essa».

mistificante. Gli elementi pragmatici del suo pensiero fanno dunque aggio ad una persistente fedeltà positivistica<sup>50</sup>. Ancora minore è la prossimità di Vailati alle tesi linguistiche (da Gramsci presumibilmente rievocate a memoria)<sup>51</sup> del giovane Prezzolini, secondo il quale il linguaggio è non soltanto una ‘causa d’errore’, ma un vero e proprio ostacolo all’autentica conoscenza psicologica – benché ineliminabile per la sua indubbia funzione pratica – in ragione non della sua ambiguità ed oscurità, ma della sua intrinseca logicità e chiarezza discriminativa<sup>52</sup>: secondo Prezzolini, sulla scorta di Bergson, il linguaggio cristallizza, spazializza e rende discreto anche ciò che è dinamico e continuo, ed in ciò è la sua erroneità. Da questo complesso di tematiche, evocate dall’osservazione einaudiana, Gramsci può ricavare al più un espediente di carattere critico-polemico, da impiegare nei riguardi dell’attualismo, quella, tra le filosofie contemporanee, che più fa «questioni di parole» nel senso deteriore:

La filosofia gentiliana è, nel mondo contemporaneo, quella che più fa «questioni di parole», di «terminologia», che dà per «creazione» nuova ogni mutamento grammaticale dell’espressione: perciò la breve nota dell’Einaudi è una freccia avvelenatissima contro lo Spirito e su di essa si aggira esasperatamente la breve nota dello stesso Spirito. (Ma della questione di merito della polemica non voglio occuparmi in questa nota). Voglio solo notare la necessità di studiare questo aspetto del pragmatismo italiano (specialmente nel Vailati) e del Pareto sulla questione del linguaggio scientifico<sup>53</sup>.

E non senza ragione questa traducibilità ‘ristretta’<sup>54</sup>, di matrice einaudiana, è considerata soltanto come un grado iniziale o una ‘prima approssimazione’ alla più ampia problematica dischiusa dalle pagine marxiane della *Sacra famiglia*, cui si riferisce l’incipit della nota 4,42 sin qui commentata. Tuttavia, non si può escludere che le osservazioni di Einaudi, seppure ispirate ad un’attitudine selettiva nei confronti del lascito intellettuale vailatiano, richiamino alla memoria di Gramsci possibili letture fatte in precedenza, inducendolo a programmare un futuro approfondimento sulla

---

<sup>50</sup> Cfr. L. BRUNI, *Pareto’s methodological project*, in *New essays on Pareto’s economic theory*, ed. by L. Bruni and A. Montesano, Routledge, London-New York 2009, pp. 5-29: 9-10.

<sup>51</sup> Forse per questa ragione, nella riscrittura di 4,42 nella rubrica sulla ‘traducibilità’ del *Quaderno 11*, il riferimento all’opuscolo del 1904 scompare: resta il richiamo alle idee pragmatiste del giovane Prezzolini. Cfr. *QC 11,48*, p. 1469 [*EN 11(5°),3*].

<sup>52</sup> Cfr. G. PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d’errore (H. Bergson)*, Spinelli, Firenze 1904, p. 11: «[...] il linguaggio per la sua origine è pratico, spaziale e logico, adatto alle classificazioni, alle distinzioni precise e nette; è un prezioso strumento di scienza e d’azione. Ma le sue qualità si mutano in tanti difetti quando si pensa farlo servire alla vita intima e alla conoscenza psicologica. La parola è strettamente necessaria per la scienza; niente scienza senza parola; ciò non toglie però che essa sia causa di errore. La parola è, come le idee generali, un errore necessario. – Lo scetticismo si può dunque valere di queste analisi come di un ben favorevole argomento; la conoscenza, le idee generali, la parola, sono tre cose che noi possiamo immaginare diverse e pensarle migliori; possiamo anche dubitare fortemente che siano in errore, e in alcuni casi anche vedere dove esso sta; ma con tutto ciò dobbiamo dichiararle necessarie e immutabili nelle loro qualità di essere erronee».

<sup>53</sup> *QC 4,42*, p. 469 [*EN 4(b),43*].

<sup>54</sup> Cfr. D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, cit., p. 252.



«questione del linguaggio scientifico» secondo i pragmatisti italiani, e «specialmente nel Vailati», alla cui personalità sembra essere riservata, già in questa nota, una maggiore considerazione rispetto agli altri pragmatisti<sup>55</sup>.

La filosofia del linguaggio di Vailati, infatti, non si svolge sull'unico binario delle illusioni linguistiche, non è interessata unicamente ai casi in cui gli uomini credono di «dire qualche cosa anche quando non dicono nulla»<sup>56</sup>, ma mette a fuoco anche la funzione pragmatica del linguaggio sotto un duplice aspetto: quello comunicativo, onde il linguaggio è «mezzo sia di rappresentazione che di trasmissione delle idee e delle conoscenze»<sup>57</sup>; e quello 'costitutivo', per cui il linguaggio non si limita a registrare l'esperienza, ma la anticipa, la orienta e le conferisce significato, *traducendo* la realtà in un complesso di norme che prescrivono operazioni da compiere allo scopo di ottenere determinati *effetti* e risultati che sono *intersoggettivi*. Il linguaggio non è ostacolo, ma strumento della conoscenza, uno strumento attivo e in continuo divenire, che si perfeziona e si rigorizza entro la dialettica tra linguaggio scientifico e linguaggio ordinario. Alla messa a fuoco di questi temi sembra accennare il contenuto di *10.II,44*, appartenente alla rubrica 'Introduzione allo studio della filosofia' del *Quaderno 10*:

Il linguaggio, le lingue, il senso comune. Posta la filosofia come concezione del mondo e l'operosità filosofica non concepita più [solamente] come elaborazione «individuale» di concetti sistematicamente coerenti ma inoltre e specialmente come lotta culturale per trasformare la «mentalità» popolare e diffondere le innovazioni filosofiche che si dimostreranno «storicamente vere» nella misura in cui diventeranno concretamente cioè storicamente e socialmente universali, la questione del linguaggio e delle lingue «tecnicamente» deve essere posta in primo piano. Saranno da rivedere le pubblicazioni in proposito dei pragmatisti. Cfr. gli *Scritti di G. Vailati* (Firenze, 1911), tra i quali lo studio *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori*<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> Sulle differenze nei giudizi di Gramsci su Papini e su Vailati, cfr. C. META, *Antonio Gramsci e il pragmatismo*, cit., p. 155.

<sup>56</sup> M. CALDERONI – G. VAILATI, *Il pragmatismo e i vari modi di non dir niente* (1909), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 933-941: 933. Questo saggio è stato ripubblicato come secondo capitolo del volume *Il pragmatismo* (a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano, s.d., ma presumibilmente 1919, 1920 o 1921), posseduto da Gramsci prima della reclusione: il primo ed il terzo capitolo sono costituiti dai saggi *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo* (1909) e *L'«arbitrario» nel funzionamento della vita psichica* (1910), quest'ultimo redatto dal solo Calderoni a causa della prematura scomparsa di Vailati.

<sup>57</sup> G. VAILATI, *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura* (1899), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 203-228: 204.

<sup>58</sup> *QC 10.II,44*, p. 1330 [EN 10,45]. Si tratta dell'unico riferimento presente nei *Quaderni* al volume degli *Scritti di Giovanni Vailati* (e ad un saggio ivi confluito). Dall'inventario del Fondo Gramsci non risulta che Gramsci possedesse il volume, ma non è inverosimile che possa averlo sfogliato negli anni degli studi universitari, in cui era ancora vivo il ricordo del filosofo-matematico cremasco che aveva frequentato le biblioteche, le facoltà di ingegneria e di matematica e il Laboratorio di economia politica dell'ateneo torinese. La 'fonte' di questo riferimento non è stata sinora individuata.

Al centro della riflessione di Gramsci in questa nota è la funzione del linguaggio nel nesso fra filosofia e senso comune formulato nel *Quaderno 8*<sup>59</sup>, sulla base del quale Gramsci veniva definendo la filosofia della praxis come critica e riforma dei modi di pensare. In questo quadro teorico, il linguaggio diviene strumento pedagogico e diffusivo, luogo di trasmissione, universalizzazione e sedimentazione delle grandi innovazioni filosofiche. Nel linguaggio si fondono l'esigenza pragmatica di riconoscersi, comunicare e *comprendersi* con lo sforzo, individuale o di gruppo, di imprimere una certa direzione, teorica e pratica, al processo storico. In altre parole, il linguaggio viene concepito nella sua duplice relazione con la cultura e con la società:

Nel caso dei pragmatisti, come in generale nei confronti di qualsiasi altro tentativo di sistemazione organica della filosofia, non è detto che il riferimento sia alla totalità del sistema o al nucleo essenziale di esso. Mi pare di poter dire che la concezione del linguaggio del Vailati e di altri pragmatisti non sia accettabile: tuttavia pare che essi abbiano sentito delle esigenze reali e le abbiano «descritte» con esattezza approssimativa, anche se non sono riusciti a impostare i problemi e a darne la soluzione. Pare si possa dire che «linguaggio» è essenzialmente un nome collettivo, che non presuppone una cosa «unica» né nel tempo né nello spazio. Linguaggio significa anche cultura e filosofia (sia pure nel grado di senso comune) e pertanto il fatto «linguaggio» è in realtà una molteplicità di fatti più o meno organicamente coerenti e coordinati: al limite si può dire che ogni essere parlante ha un proprio linguaggio personale, cioè un proprio modo di pensare e di sentire. La cultura, nei suoi vari gradi, unifica una maggiore o minore quantità di individui in strati numerosi, più o meno a contatto espressivo, che si capiscono tra loro in gradi diversi ecc. Sono queste differenze e distinzioni storico-sociali che si riflettono nel linguaggio comune e producono quegli «ostacoli» e quelle «cause di errore» di cui i pragmatisti hanno trattato<sup>60</sup>.

Il giudizio gramsciano sul pragmatismo presenta, come in altri casi (ad esempio, le osservazioni su Ugo Spirito e le teorie del corporativismo), un duplice registro: per un verso, Gramsci rigetta la concezione generale e ritiene inadeguate le soluzioni; per un altro verso, rileva delle esigenze reali che devono essere 'tradotte' entro un quadro teorico che consenta soluzioni più efficaci. Quali sono queste esigenze reali prospettate dal pragmatismo italiano? Il cenno alla dinamicità e alla complessità del fatto linguistico nel tempo sembra riferirsi, innanzitutto, all'interesse (comune a Gramsci e Vailati, anche se coltivato da ciascuno in maniera indipendente) per la semantica diacronica bréaliana<sup>61</sup>, per la metaforicità del linguaggio, intesa come capacità dello strumento

---

<sup>59</sup> Cfr. *QC* 8,220, pp. 1080-1081 [*EN* 8(b),55].

<sup>60</sup> *QC* 10.II,44, p. 1330 [*EN* 10,45].

<sup>61</sup> Cfr. G. VAILATI, *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, cit., pp. 226-227. Il carattere metaforico del linguaggio (con specifico riferimento al lessico filosofico di Marx) è approfondito da Gramsci in alcune note del *Quaderno 4*: cfr. *QC* 4,11, p. 433 [*EN* 4(b),12] e *QC* 4,17, p. 438 [*EN* 4(b),18]. Alla semantica bréaliana fa esplicito riferimento *QC* 7,36, p. 886 [*EN* 7(b),36]: «Tutto il linguaggio è metafora ed è metafora in due sensi: è metafora della "cosa" od "oggetto materiale e sensibile" indicati ed è metafora dei significati ideologici

linguistico di alludere a significati diversi da quelli letterali e dunque di suscitare differenti effetti pratici<sup>62</sup>, e per i meccanismi di modificazione dei significati dei termini (ad esempio la trasformazione degli enunciati sintetici in analitici)<sup>63</sup>. L'accento alla complessità nello 'spazio' sembra invece rinviare ad una considerazione 'sincronica' del fatto linguistico ed alludere alla distinzione vailatiana fra linguaggio scientifico e linguaggio ordinario, messa a tema appunto nel saggio sui 'contrastii illusori', il cui problema è costituito dall'«incompatibilità» tra le nozioni sedimentate nell'uso linguistico corrente e quelle espresse dal linguaggio filosofico e scientifico, «tra le distinzioni, o classificazioni, imposte dal linguaggio comune, e quelle che man mano vengono a essere riconosciute [...] come meglio rispondenti ai fatti, o più conformi alle esigenze della ricerca o delle applicazioni pratiche»<sup>64</sup>. In altri termini, la distinzione (sincronica) tra linguaggio ordinario e linguaggio scientifico-filosofico, spesso assimilata dai pragmatisti logici a quella (diacronica) tra linguaggio primitivo e linguaggio evoluto, riflette non la differenza fra fini e valori di carattere utilitario e soggettivo, come sostiene Prezzolini, né quella tra praticità e neutralità, come invece argomenta Pareto<sup>65</sup>: non si tratta, per i pragmatisti logici, di assegnare «cartellini»<sup>66</sup> alle cose, ma di comprendere che il linguaggio è sempre, anche se in diversa misura, *pratico* e *costitutivo*. La differenza è fra ambiti, più o meno estesi, e più o meno controllati, di esperienza. Questa corrispondenza tra dislivelli linguistici e dislivelli culturali è resa esplicita da Calderoni in un saggio che affronta la questione del non-senso della proposizione, in quanto dipendente non da un difetto della formulazione linguistica, ma da una sua (provvisoria) estraneità all'esperienza del parlante:

Molte proposizioni scientifiche sono «irrilevanti» per l'uomo pratico (il quale si contenta di espressioni molto più semplici e particolari delle stesse «verità») perché la proposizione rigorosa dello scienziato deve contenere un numero di casi possibili molto maggiore di quelli che bastano a chi limita la propria azione a un campo ristretto. Ad un cuoco, per esempio, basta sapere che un uovo immerso nell'acqua bollente dopo un certo numero di minuti è cotto; mentre lo scienziato deve mettere in dubbio la verità della proposizione del cuoco perché se cambiasse, poniamo, la pressione atmosferica, essa cesserebbe di essere vera. Ma fra lo scienziato e il cuoco la differenza è una differenza di grado: anche le proposizioni dello scienziato sono limitate ad un campo determinato, per quanto più vasto di quello del cuoco; la

---

dati alle parole durante i precedenti periodi di civiltà. (Un trattato di semantica – per es. quello di Michel Bréal – può dare un catalogo delle mutazioni semantiche delle singole parole)». Per l'analisi bréaliana della metafora, cfr. M. BRÉAL, *Saggio di semantica*, intr., trad. e commento di A. Martone, Liguori, Napoli 1990, pp. 77-83.

<sup>62</sup> Cfr. G. VAILATI, *I tropi della logica* (1905), in *Scritti di Giovanni Vailati*, cit., pp. 564-571; ID., *Il pragmatismo e i vari modi di non dir niente*, cit., pp. 937-938.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 934-935. Cfr. M. BRÉAL, *Saggio di semantica*, cit., pp. 68-76.

<sup>64</sup> G. VAILATI, *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrastii illusori*, cit., p. 896.

<sup>65</sup> Cfr. G. PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d'errore*, cit., pp. 12-13; V. PARETO, *Manuale di economia politica*, cit., cap. II, § 4, p. 37.

<sup>66</sup> V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit., vol. 1, cap. 1, § 119, p. 53.

relatività delle teorie ai campi in cui trovano una applicazione determinata (verificabile) e la necessità di determinare il campo per dare un senso alle proposizioni, è già un merito incontestabile del pragmatismo<sup>67</sup>.

Le differenze linguistiche corrispondono, in definitiva, una stratificazione culturale. Ma qui emerge anche con chiarezza quello che per Gramsci è il limite, l'elemento caduco e non accettabile del pragmatismo: dove Calderoni vede solo l'effetto di una necessaria e utile divisione sociale del lavoro, che caratterizza ogni forma di società e che soprattutto è esente da conflitti e contrapposizioni, Gramsci scorge invece differenze e distinzioni «di carattere storico-sociale» che si danno *entro* e *attraverso* l'universale linguistico, l'articolarsi della società in gruppi e classi contrastanti<sup>68</sup>, il compenetrarsi, all'interno di tale articolazione, di innovazione e conformismo, di originalità e legalità:

Da questo si deduce l'importanza che ha il «momento culturale» anche nell'attività pratica (collettiva): ogni atto storico non può non essere compiuto dall'«uomo collettivo», cioè presuppone il raggiungimento di una unità «culturale-sociale» per cui una molteplicità di voleri disgregati, con eterogeneità di fini, si saldano insieme per uno stesso fine, sulla base di una (uguale) e comune concezione del mondo (generale e particolare, transitoriamente operante – per via emozionale – o permanente, per cui la base intellettuale è così radicata, assimilata, vissuta, che può diventare passione). Poiché così avviene, appare l'importanza della questione linguistica generale, cioè del raggiungimento collettivo di uno stesso «clima» culturale<sup>69</sup>.

Ne consegue, pertanto, che l'operazione di rigorizzazione e chiarificazione del linguaggio ordinario da parte del linguaggio filosofico-scientifico, in quanto implica l'omogeneizzazione culturale e il raggiungimento di una compiuta traducibilità teorico-pratica<sup>70</sup>, ossia di una perfetta reciprocità fra il significato delle parole e le conseguenze cui esso rimanda, non riguarda solo le esigenze scientifiche di una ristretta élite culturale, ma è un grande fatto politico di massa, non garantito nei suoi esiti, che mette radicalmente in discussione la divisione della società in classi, che mira all'attuazione di una forma radicalmente inedita di egemonia e che muta in profondità lo statuto del «filosofo individuale»<sup>71</sup>. Il linguaggio è appunto il luogo in cui si stabilisce il peculiare rapporto pedagogico fra il «filosofo democratico» e l'ambiente culturale circostante, in cui si realizza la

<sup>67</sup> M. CALDERONI, *Il senso dei non-sensi* (1905), in *Scritti di Mario Calderoni*, cit., pp. 259-265: 262-263.

<sup>68</sup> Il nesso fra l'innovazione linguistica e il complicarsi dei rapporti sociali era stato colto da M. BRÉAL, *Saggio di semantica*, cit., pp. 66-67.

<sup>69</sup> *QC 10.II,44*, pp. 1330-1331 [*EN 10,45*].

<sup>70</sup> Cfr. *QC 8,169*, pp. 1041-1042 [*EN 8(b),4*].

<sup>71</sup> Sul nesso fra «filosofo individuale» e ristrutturazione critica del senso comune, nonché sulla traducibilità teorico-pratica gramsciana, in quanto caratterizzata dall'«unificarsi delle prospettive» e dall'«accentuarsi dell'intervento critico del soggetto», cfr. M. DAL PRA, *Gramsci e la fine del «filosofo individuale»*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXX/1, gen.-mar. 1975, pp. 61-71: 66-67.

massima omogeneità culturale, nel senso gramsciano dell'adesione criticamente vagliata e individualmente originale ad una data forma di conformismo. È dunque il nesso tra linguaggio ed egemonia<sup>72</sup> ad emergere dal dialogo a distanza con i pragmatisti italiani:

Questo problema può e deve essere avvicinato all'impostazione moderna della dottrina e della pratica pedagogica, secondo cui il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Ma il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici», per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari «maturando» e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali. Perciò si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e, costringendolo a una continua autocritica, funziona da «maestro». Così si è avuto che una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle così dette «libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione)» perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto di maestro-discepolo nei sensi più generali su ricordati e in realtà si realizza «storicamente» un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare «filosofo democratico», cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale. Quando il «pensatore» si accontenta del pensiero proprio, «soggettivamente» libero, cioè astrattamente libero, dà oggi luogo alla beffa: l'unità di scienza e vita è appunto una unità attiva, in cui solo si realizza la libertà di pensiero, è un rapporto maestro-scolaro, filosofo-ambiente culturale in cui operare, da cui trarre i problemi necessari da impostare e risolvere, cioè è il rapporto filosofia-storia<sup>73</sup>.

In definitiva, ciò che in superficie si presenta come un cenno generico alle concezioni di Vailati, e più in generale al pragmatismo italiano, sembra rinviare ad un tentativo di individuare l'apporto specifico di Vailati (e di Calderoni) nell'ambito della temperie pragmatista: questo apporto è costituito dalla problematica dei «contesti d'uso», che Gramsci fa propria, traducendola criticamente nel 'linguaggio' della teoria dell'egemonia.

---

<sup>72</sup> Cfr. F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 33-34; G. SCHIRRU, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, cit., p. 420.

<sup>73</sup> *QC 10.II,44*, pp. 1331-1332 [EN 10,45].

d) *Motivi pragmatisti nell'interpretazione gramsciana del 'mercato determinato'*

Un analogo sforzo di traduzione di motivi del pragmatismo logico italiano nel linguaggio della filosofia della prassi si può riscontrare nell'articolazione del concetto di 'mercato determinato'. Tale concetto è desunto, come è stato osservato, da un breve saggio di Pasquale Jannaccone, nel quale è impiegata per precisare il significato delle categorie di 'concorrenza' e 'monopolio' in modo tale da renderle impermeabili alle critiche di Ugo Spirito: 'concorrenza' e 'monopolio' non sono, a giudizio di Jannaccone, categorie normative in senso assoluto, bensì insiemi di condizioni, considerate nella loro purezza, che possono regolare l'agire dei soggetti economici, individuali o collettivi, più o meno cooperanti, e che consentono allo scienziato di prevedere le conseguenze determinate di quell'agire per il sistema nel suo complesso (equilibrio economico generale) o nelle sue parti (equilibri parziali)<sup>74</sup>. Già nel suo significato originario, la categoria è ricca di riferimenti all'epistemologia pragmatista, in quanto presenta la 'determinazione' del mercato come risultato condizionale di specifici antecedenti, i quali non esauriscono la realtà nella sua ricchezza di dettagli, ma ne forniscono rappresentazioni semplificate e maneggevoli, rispondenti a criteri di economia del pensiero, modificabili in ragione di scopi conoscitivi specifici: «Occorre fissare che la scienza economica parte dall'ipotesi di un mercato determinato, o di pura concorrenza o di puro monopolio, salvo a stabilire poi quali variazioni può apportare a questa costante l'uno o l'altro elemento della realtà, che non è mai "pura"»<sup>75</sup>, scrive Gramsci in 7,30, la nota che più riflette il significato originario del concetto di 'mercato determinato'. Ma è soprattutto nel percorso teorico da 8,216 a 10.II,20 che ha luogo l'approfondimento decisivo<sup>76</sup>, perché in queste note Gramsci produce uno scarto nel significato del concetto, spostando l'attenzione dal grado di concorrenza all'oggettività del fatto economico come tale e 'traducendo' tale oggettività nell'effetto di permanenza prodotto dal consolidarsi di un determinato rapporto di forze:

[*Scienza economica*] Concetto e fatto di «mercato determinato», cioè rilevazione che determinate forze sono apparse storicamente, il cui operare si presenta con un certo «automatismo» che consente una certa misura di «prevedibilità» e di certezza per le iniziative individuali. «Mercato determinato» pertanto equivale a dire «determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione» garantito da una determinata superstruttura giuridica. Perché si possa parlare di una nuova «scienza» occorrerebbe aver dimostrato che esistono un nuovo rapporto di forze ecc. che hanno determinato un nuovo tipo di mercato con un suo proprio «automatismo» e fenomenismo che si presenta come qualcosa di «obbiettivo», paragonabile all'automatismo delle leggi naturali. [...] Da queste considerazioni si può trarre argomento per stabilire ciò che significa «regolarità», «legge»,

<sup>74</sup> Cfr. il paragrafo II.2.1 della presente ricerca.

<sup>75</sup> *QC* 7,30, p. 878 [*EN* 7(b),30].

<sup>76</sup> Illustrato nei paragrafi III.2.1-3 della presente ricerca.

«automatismo» nei fatti storici. Non si tratta di «scoprire» una legge metafisica di «determinismo», e neppure di stabilire una legge «generale» di causalità. Si tratta di vedere come nello sviluppo generale si costituiscono delle forze relativamente «permanenti» che operano con una certa regolarità e un certo automatismo. Anche la legge dei grandi numeri, sebbene sia molto utile come termine di paragone, non può essere assunta come la «legge» dei fatti sociali<sup>77</sup>.

L'istituzionalizzarsi di una specifica legalità economica costituisce dunque il risvolto oggettivo di un rapporto di forze sociali provvisoriamente stabilizzatosi in un'egemonia realizzata. Sviluppando, in altre parole, le potenzialità epistemologiche del concetto di 'mercato determinato' nel suo significato originario, e mettendole in comunicazione con la teoria dell'egemonia, è possibile pensare il 'fatto economico' non in termini di metafisica determinista o di causalità assoluta, bensì in termini di regolarità condizionata dalla presenza di premesse efficienti, identificandosi tali premesse con la «struttura fondamentale» della società. Le leggi economiche (storicamente determinate) che la scienza formula e fissa in termini di oggettività, acquistano carattere normativo per l'agente economico individuale, ossia possono essere considerate come condizioni che consentono di prevedere e determinare i risultati di possibili iniziative, liberamente e deliberatamente adottate. Questa peculiare traduzione degli enunciati descrittivi di una determinata oggettività in termini di previsione delle conseguenze di specifiche operazioni rinvia, di nuovo, al pensiero di Vailati e all'epistemologia pragmatista:

Le considerazioni precedenti, sulla traducibilità delle nostre affermazioni in termini di aspettazione o previsione, hanno bisogno di essere chiarite e completate con qualche osservazione sulle varie specie di previsioni che in esse possono essere implicate. Una distinzione importante che occorre subito rilevare è quella, alla quale si è già più volte alluso, sussistente tra l'aspettarsi, senz'altro, che qualche fatto *avverrà*, e l'aspettarsi che qualche fatto *avverrebbe*, se qualche altro fatto avvenisse (previsioni condizionali). La relazione tra le previsioni condizionali e le previsioni propriamente dette si potrebbe caratterizzare dicendo che l'aver una aspettazione condizionale equivale a trovarsi in tale stato da aver bisogno soltanto di constatare la presenza o aspettare la produzione di un dato fatto, per avere senz'altro un'aspettazione, non più condizionale ma effettiva, di un altro fatto. Questo modo di presentare la distinzione di cui parliamo ha il vantaggio di mettere in luce i rapporti che sussistono tra essa e quella fondamentale distinzione tra asserzioni, che è indicata dai logici coll'opporre le proposizioni «particolari» alle proposizioni «generali». Quando diciamo, per esempio, che «alcuni A sono B», ciò che esprimiamo non è altro che la nostra aspettazione di trovare degli oggetti presentanti, nello stesso tempo, i caratteri indicati dal nome A e quelli indicati dal nome B. Quando invece diciamo che «tutti gli A sono B» ciò che vogliamo dire è che, se trovassimo, o ci aspettassimo di trovare, oggetti possedenti i caratteri indicati dal

---

<sup>77</sup> QC 8,128, pp. 1018-1019 [EN 8(c),128].

nome A, noi ci aspetteremmo altresì di constatare in essi i caratteri indicati dal nome B. [...] L'asserire infatti che «tutti gli A sono dei B», in quanto esprime la nostra convinzione che, se trovassimo degli A, essi sarebbero anche dei B, equivale ad asserire che non esistono (o che noi non ci aspettiamo di trovare) degli A che non siano nello stesso tempo anche dei B. È evidente la stretta connessione che sussiste tra questo modo di concepire la distinzione tra proposizioni generali e proposizioni particolari, e quella concezione delle leggi naturali che è stata recentemente espressa da E. Mach, qualificandole come delle «limitazioni di aspettative». || Le asserzioni esprimenti previsioni non attuali ma soltanto condizionali si possono alla loro volta distinguere in varie classi a seconda del diverso genere delle condizioni che vi compaiono. Vi sono anzitutto quelle in cui tali condizioni consistono in determinati atti od operazioni nostre *volontarie*<sup>78</sup>.

Quella stessa traduzione implica la duplice possibilità di considerare le leggi scientifiche come 'limitazione delle aspettative', secondo la definizione machiana fatta propria da Vailati, e di ridefinire la libertà individuale, dissociandola dall'arbitrio e identificandola, piuttosto, con l'esecuzione deliberata e spontanea di atti e operazioni sulla base della consapevolezza del fine e della previsione delle conseguenze. Tale ridefinizione, acquisita, come mostrato in precedenza dai pragmatisti logici italiani attraverso le loro ricerche del biennio 1904-1905, consente a Gramsci di superare il dilemma speculativo fra libertà e necessità, fra volontarismo e determinismo, e di pensare la volontà come sempre determinata entro direttrici di massa, la libertà come sempre capace, una volta generalizzata, di dar luogo a fenomeni che hanno il carattere della prevedibilità relativa:

[*Libertà e «automatismo» (o razionalità)*]. Sono in contrasto la libertà e il così detto automatismo? L'automatismo è in contrasto con l'arbitrio, non con la libertà. L'automatismo è una libertà di gruppo, in opposizione all'arbitrio individualistico. Quando Ricardo diceva «poste queste condizioni» si avranno queste conseguenze in economia, non rendeva «deterministica» l'economia stessa, né la sua concezione era «naturalistica». Osservava che posta l'attività solidale e coordinata di un gruppo sociale, che operi secondo certi principii accolti per convinzione (liberamente) in vista di certi fini, si ha uno sviluppo che si può chiamare automatico e si può assumere come sviluppo di certe leggi riconoscibili e isolabili col metodo delle scienze esatte. In ogni momento c'è una scelta libera, che avviene secondo certe linee direttrici identiche per una gran massa di individui o volontà singole, in quanto queste sono diventate omogenee in un determinato clima etico-politico. Né è da dire che tutti operano in modo uguale: gli arbitri individuali sono anzi molteplici, ma la parte omogenea predomina e «detta legge». Che se l'arbitrio si generalizza, non è più arbitrio ma spostamento della base dell'«automatismo», nuova razionalità.

---

<sup>78</sup> M. CALDERONI – G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, cit., pp. 925-926.



Automatismo è niente altro che razionalità, ma nella parola «automatismo» è il tentativo di dare un concetto spoglio di ogni alone speculativo [...]<sup>79</sup>.

Si può osservare, per concludere, che il dialogo di Gramsci con il pragmatismo logico italiano, e con Vailati nello specifico, è alimentato in misura consistente da terze fonti, gli economisti italiani: queste fonti, da un lato, offrono una rilettura fortemente orientata, selettiva e parziale del pensiero vailatiano; dall'altro, agiscono da 'catalizzatrici', suscitando la memoria di precedenti letture ed esperienze intellettuali. Questo dato può forse giustificare le varianti apportate da Gramsci in sede di riscrittura di 4,42 nella rubrica sulla 'traducibilità dei linguaggi' nel *Quaderno 11*: in 11,48, infatti, Gramsci non solo conserva ma esplicita il nesso fra pragmatismo vailatiano e nozione di 'traducibilità' formulato nel titolo della nota (da *Giovanni Vailati e il linguaggio scientifico* a *Giovanni Vailati e la traducibilità dei linguaggi*); parallelamente, circoscrive l'importanza della traducibilità nella versione einaudiana (lo «spunto metodologico-critico dell'Einaudi è molto circoscritto»<sup>80</sup>) e la ricollega non al pragmatismo *tout court* ma ad «alcuni pragmatisti italiani, [al] Pareto, [al] Prezzolini»<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> *QC 10.II,8*, pp. 1245-1246 [*EN 10,9*].

<sup>80</sup> *QC 11,48*, p. 1469 [*EN 11(5°),3*].

<sup>81</sup> *Ibidem* (corsivo mio).

## Bibliografia<sup>82</sup>

### a) Letteratura primaria e testi di riferimento

#### a.1 Opere di Antonio Gramsci: edizioni utilizzate

- A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Moizzi, Milano 1976.
- A. GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980.
- A. GRAMSCI, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982.
- A. GRAMSCI, *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984.
- A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi Torino 1987.
- A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'ordine nuovo. 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966.
- A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Einaudi, Torino 1978.
- A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice, V. Parlato, Editori Riuniti, Roma 1969.
- A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, pref. di F. Platone, Einaudi, Torino 1948.
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.
- A. GRAMSCI, *Quaderno 22: Americanismo e fordismo*, introduzione e note di F. De Felice, Einaudi, Torino 1978.
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere, 1. Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, 2 voll., a cura di G. Cospito e G. Francioni, Fondazione Istituto Gramsci – Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007.
- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione anastatica dei manoscritti a cura di G. Francioni, 18 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana – L'Unione Sarda, Roma-Cagliari 2009.
- A. GRAMSCI, *Il rivoluzionario qualificato*, a cura di C. Morgia, Delotti, Roma 1988.
- A. GRAMSCI, *Scritti di economia politica*, testi a cura di F. Consiglio e F. Frosini, intr. di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1968.
- A. GRAMSCI, *Nuove lettere: con altre lettere di Piero Sraffa*, a cura di A. A. Santucci, pref. di N. Badaloni, Editori Riuniti, Roma 1986.
- A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1992.
- A. GRAMSCI–T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli, C. Daniele, Einaudi, Torino 1997.

#### a.2 Riviste consultate nella ricerca delle fonti

«Annali di economia», 1927-1928.

«La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», 1914-1933.

---

<sup>82</sup> La presente Bibliografia non è e non vuole essere un repertorio completo delle fonti di Gramsci o della letteratura critica prodotta intorno al suo pensiero. È solo un elenco dei materiali impiegati nel corso della ricerca e delle fonti (segnalate da me e da altri) citate nell'elaborato, che spero agevolerà il lettore nell'individuazione e nel reperimento dei riferimenti presenti nelle note a pie' di pagina.

«Critica fascista», 1930-1934.  
 «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», 1931.  
 «Educazione fascista», 1927-1933.  
 «La cultura», 1929-1933.  
 «Gerarchia», 1930-1933.  
 «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», 1909-1916.  
 «L'Italia letteraria», 1933.  
 «Leonardo», 1931-1933.  
 «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», 1927-1933.  
 «La nuova Italia. Rassegna critica mensile della cultura italiana e straniera», 1930-1933.  
 «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1927-1935.  
 «L'ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», 1919-1920, 1924-1925 (col sottotitolo «Rassegna di politica e di cultura operaia»).
 «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», 1916-1933.  
 «Scientia. Rivista di scienza», 1910-1919.  
 «La voce», 1908-1915.

### a.3 Opere di Marx ed Engels

F. ENGELS, *Anti-Dühring*, a cura di V. Gerratana, trad. di G. De Caria, Editori Riuniti, Roma 1971.  
 K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni di Rinascita, Roma 1949.  
 K. MARX, *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria»*, Editori Riuniti, Roma 1973.  
 K. MARX, *Rivoluzione e reazione in Francia. 1848-1850*, a cura di L. Perini, Einaudi, Torino 1976  
 K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (1857-1858)*, 2 voll., pres., trad. e note di E. Grillo, La nuova Italia, Firenze 1968.  
 K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, trad. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1979.  
 K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, a cura di D. Cantimori, intr. di M. Dobb, Editori Riuniti, Roma 1974.  
 K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro II, a cura di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma 1974.  
 K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro III, a cura di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1974.  
 K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, 3 voll., trad. di E. Conti, Einaudi, Torino 1955.  
 K. MARX – F. ENGELS, *La sacra famiglia. Ovvero critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, trad. di A. Zanardo, in *Opere di Marx ed Engels*, vol. IV, a cura di A. Scarponi, Editori Riuniti, Roma 1972.  
 K. MARX – F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1962.

K. MARX – F. ENGELS, *Carteggio*, 5 voll., traduzioni di M. A. Manacorda, S. Romagnoli, E. Cantimori Mezzomonti, Edizioni Rinascita, Roma 1950-1953.

#### a.4 Marxismo russo

N. I. BUCCHARIN, *Teoria del materialismo storico: testo popolare della sociologia marxista*, a cura di G. Mastroianni, Unicopli, Milano 1983.

I. LAPIDUS – K. OSTROVITIANOV, *Précis d'économie politique: l'économie politique et la théorie de l'économie soviétique*, Editions sociales internationales, Paris 1929.

N. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, trad. di F. Platone, Edizioni Rinascita, Roma 1953.

N. LENIN, *Opere scelte*, 2 voll., Edizioni in lingue estere, Mosca 1946.

I. STALIN, *Discours sur le Plan Quinquennal*, Libraire Valois, Paris 1931.

#### a.5 Compendi del «Capitale»

E. AVELING, *The students' Marx. An Introduction to the study of Karl Marx' «Capital»*, Swan Sonnenschein & Co., London 1892.

C. CAFIERO, «*Il Capitale*» di Carlo Marx brevemente compendiato, La controcorrente, Firenze 1913.

K. KAUTSKY, *Le dottrine economiche di Marx esposte e spiegate popolarmente*, trad. di R. Lovera, Bocca, Torino 1945.

K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, Gemeinverständliche Ausgabe besorgt von Julian Borchardt, Lichterfelde, Berlin 1919.

K. MARX, *Il capitale*, riassunto da G. Deville, con uno studio di P. Lafargue sulla vita e l'opera di Carlo Marx, Casa Editrice Sociale, Milano 1926.

#### a.6 Socialismo e marxismo italiano

A. BORDIGA, *La teoria del plusvalore di Marx, base viva e vitale del comunismo*, «L'ordine nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», terza serie, I/3-4, 1-15 aprile 1924, pp. 5-6; I/5, 1 settembre 1924, pp. 9-10; I/6, 1 novembre 1924, pp. 9-10.

A. GRAZIADEI, *Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica. Critica alla teoria del valore di Marx*, Milano 1923.

A. GRAZIADEI, *Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore*, «L'ordine nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», I/7, 15 novembre 1924, pp. 10-11; II/1, 1 marzo 1925, pp. 6-8.

A. GRAZIADEI, *Capitale e salari*, Monanni, Milano 1928.

A. GRAZIADEI, *Sindacati e salari*, Trevisini, Milano 1929.

ANTONIO LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Laterza, Bari 1971.

ANTONIO LABRIOLA, *Tutti gli scritti filosofici e di teoria dell'educazione*, a cura di L. Steardo e L. Basile, Bompiani, Milano 2014.

ARTURO LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, Cagnoni, Lugano 1906.

E. LEONE, *Il sindacalismo*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1907.

R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, La nuova Italia, Firenze 1952.

R. MONDOLFO, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, intr. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968.

P. TOGLIATTI, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi. 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Bompiani, Milano 2014.

F. TURATI, *Riformismo e socialismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, intr. e cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1979.

#### a.7 Opere di Sorel

G. SOREL, *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Utet, Torino 1963

G. SOREL, *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. Cavallari, Einaudi, Torino 1975.

#### a.8 Opere di Croce e Gentile

B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1909<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Laterza, Bari, 1915<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *La redenzione di un concetto condannato – Tentativi recenti per ricondannarlo – Le fonti filosofiche del concetto – Le fonti artistiche – Ritorno sulle postille precedenti – Lettera del prof. G. Manacorda*, «La critica. Rivista di letteratura storia e filosofia», XIV/6, nov.-dic. 1916, pp. 477-484.

B. CROCE, *Per la terza edizione della «Logica»*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», XV/3, mag.-giu. 1917, pp. 200-202.

B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1921<sup>[4]</sup>.

B. CROCE, *La prima forma della «Estetica» e della «Logica»: memorie accademiche del 1900 e del 1904-5*, ristampate a cura di A. Attisani, Principato, Messina 1924.

B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie prima, Laterza, Bari 1924<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *Elementi di politica*, Laterza, Bari 1925.

B. CROCE, *Primi saggi*, Laterza, Bari 1927<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *Aspetti morali della vita politica. Appendice agli «Elementi di politica»*, Laterza, Bari 1928.

B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1930<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *Antistoricismo*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXVIII/6, nov. 1930, pp. 401-409.

B. CROCE, *Etica e politica. Aggiuntovi il «Contributo alla critica di me stesso»*, Laterza, Bari 1931

B. CROCE, *Introduzione ad una storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1931<sup>[2]</sup>.

B. CROCE, *L'economia filosofata e attualizzata*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXIX/1, gen.-feb. 1931, pp. 76-80.

- B. CROCE, *Le due scienze mondane: l'Estetica e l'Economia*, «La critica. Rivista di storia, letteratura e filosofia», XXIX/6, nov.-dic. 1931, pp. 401-412.
- B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938.
- B. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1941.
- G. GENTILE, *Recensione a G. Vailati, Gli strumenti della conoscenza*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», XV/1, gen. 1917, pp. 56-60.
- G. GENTILE, *Filosofia e scienza*, «Giornale critico della filosofia italiana», XII/2, 1931, pp. 81-92.
- G. GENTILE, *Individuo e Stato o la corporazione proprietaria*, «Educazione fascista. Rassegna mensile», X/7, ago. 1932, pp. 635-638.
- G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, Treves-Treccani-Tumminelli, Roma-Milano 1933.
- G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Sansoni, Firenze 1938<sup>[5]</sup>.
- G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Sansoni, Firenze 1961<sup>[3]</sup>.
- G. GENTILE, *La filosofia di Marx. Studi critici*, Sansoni, Firenze 1962.
- G. GENTILE, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Le Lettere, Firenze 1987.
- G. GENTILE, *Politica e cultura*, 2 voll., a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1990-1991.

#### a.9 Fonti sulla teoria del corporativismo

- B. MUSSOLINI, *Per il Consiglio nazionale delle corporazioni* (1930), in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIV (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze 1958, pp. 214-219.
- U. SPIRITO, *La scienza dell'economia*, «Giornale critico della filosofia italiana», VII/4, lug. 1926, pp. 286-300 [successivamente raccolto in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 3-26, da cui si cita].
- U. SPIRITO, *Vilfredo Pareto*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/1, nov.-dic. 1927, pp. 24-35; II/2, gen.-feb. 1929, pp. 105-121 [successivamente raccolto in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 29-74, da cui si cita].
- U. SPIRITO, *La scienza dell'economia in Benedetto Croce*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/4-5, mag.-lug. 1928, pp. 279-293 [successivamente raccolto in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 75-99, da cui si cita].
- U. SPIRITO, *I sofismi dell'economia pura*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», II/4, lug.-ago. 1929, pp. 171-181 [successivamente raccolto in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 100-117, da cui si cita].
- U. SPIRITO, *Verso l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», II/5, set.-ott. 1929, pp. 233-252 [successivamente raccolto in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 130-162, da cui si cita].
- U. SPIRITO, *La crisi della scienza economica*, in ID., *La critica della economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 118-129.

- U. SPIRITO, *La riforma della scienza economica e il concetto di Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/1, gen.-feb. 1930, pp. 68-72.
- U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/2, mar.-apr. 1930, pp. 103-118.
- U. SPIRITO, *Economia liberale ed economia corporativa (Lettera aperta a S. E. Pasquale Jannaccone)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/6, nov.-dic. 1930, pp. 422-426.
- U. SPIRITO, *La libertà economica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 292-301.
- U. SPIRITO, *L'identificazione di individuo e Stato*, «Nuovi studi di politica, economia e diritto», III/6, nov.-dic. 1930, pp. 366-380.
- U. SPIRITO, *Benessere individuale e benessere sociale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/1, gen.-feb. 1931, pp. 11-24.
- U. SPIRITO, *Riformismo o rivoluzione scientifica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/-3-4, mag.-ago. 1931, pp. 152-162.
- U. SPIRITO, *Una difesa dell'«homo oeconomicus»*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/3-4, mag.-ago. 1931, pp. 224-226.
- U. SPIRITO, *Economia nazionale ed economia internazionale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/5, set.-ott. 1931, pp. 241-250.
- U. SPIRITO, *Liberalismo e protezionismo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV/6, nov.-dic. 1931, pp. 333-340.
- U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa (Prolusione)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb.1932, pp. 1-11.
- U. SPIRITO, *Prime linee di una storia delle dottrine economiche*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/1, gen.-feb. 1932, pp. 12-28.
- U. SPIRITO, *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 84-93.
- U. SPIRITO, *Economia programmatica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 145-153.
- U. SPIRITO, *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/2, mar.-mag. 1932, pp. 285-298.
- U. SPIRITO, *L'iniziativa individuale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», V/4, lug.-ago. 1932, pp. 345-352.
- U. SPIRITO, *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», XI/3, 1° febbraio 1933, pp. 41-42.
- U. SPIRITO, *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 45-63.
- U. SPIRITO, *L'economia programmatica corporativa* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 95-109.

U. SPIRITO, *Verso la fine del sindacalismo* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 117-123.

U. SPIRITO, *Il problema del salario* (1933), in Id., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 125-133.

U. SPIRITO, *Ruralizzazione o industrializzazione?*, in Id., *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 137-156.

F. M. PACCES – G. BOTTAI, *Verso un piano economico corporativo*, «Critica fascista», XI/6, 15 marzo 1933, pp. 103-105.

A. VOLPICELLI, *La teoria del diritto di Benedetto Croce*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/4-5, mag.-lug. 1928, pp. 241-278.

A. VOLPICELLI, *La filosofia della politica di Benedetto Croce*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/6, set. 1928, pp. 321-332.

A. VOLPICELLI, *Corporativismo e scienza giuridica*, Sansoni, Firenze 1934.

#### a.10 Fonti su economia, politica economica, finanza, teoria monetaria, fordismo

G. AGNELLI – L. EINAUDI, *La crisi e le ore di lavoro*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 1-20.

J. AGUET, *A proposito dell'emissione di obbligazioni, di azioni privilegiate e di godimento e del diritto di recesso nelle società per azioni*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», serie terza, XXVI/6-7, giu.-lug. 1915, pp. 568-580.

G. ARIAS, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di economia», IV, 1928, pp. 1-30.

G. ARIAS, *Politica ed economia nel pensiero di Niccolò Machiavelli*, «Educazione fascista. Rassegna mensile», VII/7, lug. 1929, pp. 465-476; VII/8, ago. 1929, pp. 526-541.

G. ARIAS, *La crisi e i giudizi degli economisti*, «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», nuova serie, VII/3, mar. 1931, pp. 315-326.

L. BANDINI, *L'idea Ford*, «La nuova Italia. Rassegna critica mensile della cultura italiana e straniera», III/7, 20 luglio 1932, pp. 256-263.

E. BARONE, *Principi di economia politica*, Bertero, Roma 1908.

R. BENINI, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'Economia politica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/1, gen.-feb. 1930, pp. 45-50.

R. BENINI, *Coesione e solidarietà (Risposta al prof. sen. Einaudi)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 315-320.

A. CABIATI, *Il problema dei cantieri navali: il problema attuale*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/5, set.-ott. 1932, pp. 459-466.

A. CABIATI, *La "sterilizzazione" dell'oro*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/6, nov.-dic. 1932, pp. 593-607.



- A. CABIATI, *La crisi e i nuovi provvedimenti del governo*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 21-33.
- B. CROCE – L. EINAUDI, *Ancora su «le premesse del ragionamento scientifico»*, «Rivista di storia economica», VI/1, mar. 1941, pp. 43-50.
- L. EINAUDI – G. VAILATI, *Lettere (1901-1908)*, a cura di M. Volpato, «Rivista critica di storia della filosofia», XLI/2, apr.-giu. 1986, pp. 285-314.
- L. EINAUDI, *Corso di scienza della finanza*, La riforma sociale, Torino 1916.
- L. EINAUDI, *Germanofili e anglofili*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XXVII/4, apr. 1916, pp. 300-304.
- L. EINAUDI, *I problemi economici della pace. Avvertenza introduttiva*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», serie terza, XXVII/5-6-7, mag.-lug. 1916, pp. 329, 332.
- L. EINAUDI, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni* (28 dicembre 1918), *Bisogna lavorare?* (28 maggio 1919), *Il dovere di risparmiare* (7 luglio 1919), *Creano malcontento, invidia e discordia* (23 novembre 1919), *Partecipazione degli operai alla gestione e socializzazione* (6 marzo 1920), *Il significato del controllo operaio* (16 settembre 1920), *La definizione giolittiana del controllo operaio* (27 ottobre 1920), in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino 1961, V, pp. 964-971, 208-211, 215-219, 517-522, 685-689, 848-853, 868-871.
- L. EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XXXIX/9-10, set.-ott. 1928, pp. 501-516.
- L. EINAUDI, *Perché la scienza economica non è popolare*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/1, gen.-feb. 1930, pp. 99-103.
- L. EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», III/5, set.-ott. 1930, pp. 302-314.
- L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLII/1, gen.-feb. 1931, pp. 186-194.
- L. EINAUDI, *Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 61-73.
- L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 73-79.
- L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/1, gen.-feb. 1932, pp. 79-83.
- L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, «La cultura», XI/1, gen.-mar. 1932, pp. 36-47.
- L. EINAUDI, *Di un quesito intorno alla nascita della scienza economica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/2, mar.-apr. 1932, pp. 219-225.
- L. EINAUDI – R. MICHELS, *Ancora sul modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/3, mag.-giu. 1932, pp. 303-313.

- L. EINAUDI, *Bardature della crisi*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/5, set.-ott. 1932, pp. 560-570.
- L. EINAUDI, *Saggi*, La riforma sociale, Torino 1933.
- L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/2, mar.-apr. 1933, pp. 129-142.
- L. EINAUDI, *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, «Rivista di storia economica», V/3, set. 1940, pp. 179-199.
- H. FORD, *La mia vita e la mia opera*, in collaborazione con S. Crowther, La salamandra, Milano 1980.
- H. FORD, *Aujourd'hui et demain*, avec la collaboration de S. Crowther, Payot, Paris 1926.
- H. FORD, *Perché questa crisi mondiale?*, pref. di U. Gobbi, trad. di G. Prampolini, Bompiani, Milano 1931.
- C. GIDE – C. RIST, *Histoire des doctrines économiques. Depuis le physiocrates jusqu'à nos jours*, cinquième édition revue et corrigée, Sirey, Paris 1926.
- E. GIRETTI, *Il problema della seta in Italia*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIII/2, mar.-apr. 1932, pp. 127-154.
- E. GIRETTI, *Sugli interventi a favore delle imprese pericolanti*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/2, mar.-apr. 1933, pp. 143-153.
- P. JANNACCONE, *La bilancia del dare e dell' avere internazionale con particolare riguardo all' Italia*, Treves, Milano 1927.
- P. JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/6, nov.-dic. 1930, pp. 521-528.
- P. JANNACCONE, *Il problema dell'oro*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXXXV/1454, 16 ottobre 1932, pp. 491-508.
- J. M. KEYNES, *La riforma monetaria*, trad. di P. Sraffa, Feltrinelli, Milano 1975.
- J. M. KEYNES, *Essays in persuasion*, MacMillan – Cambridge University Press, Cambridge 1972.
- J. M. KEYNES, *Teoria generale dell' occupazione, dell' interesse e della moneta*, a cura di T. Cozzi, pref. di G. Berta, trad. di A. Campolongo, Utet, Torino 2006.
- J. M. KEYNES, *La pianificazione statale (1932), I mezzi per raggiungere il benessere economico (1933), Autosufficienza nazionale (1933)*, in Id., *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Bari 2006, pp. 59-68, 69-92, 93-106.
- R. LEVIS, *Note su alcune recenti operazioni finanziarie (Banca Commerciale Italiana – Istituto Mobiliare Italiano)*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLII/6, nov.-dic. 1931, pp. 628-639.
- R. LEVIS, *“Valore intrinseco” delle azioni ed umore del pubblico*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLIV/1, gen.-feb. 1933, pp. 107-114.
- L. LUCIOLLI, *La politica doganale degli Stati Uniti d' America*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXVI/1378, 16 agosto 1929, pp. 507-521.
- A. MARSHALL, *Principii di economia*, trad. di A. Campolongo, Utet, Torino 1953.

- J. S. MILL, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di M. Trincherò, intr. di F. Restaino, Utet, Torino 1988.
- L. NINA, *Gli istituti parastatali di credito in Italia*, «Critica fascista», XI/3, 1° febbraio 1933, p. 60.
- C. PAGNI, *Keynes e gli alti salari*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XLI/4, lug.-ago. 1930, pp. 351-355.
- M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Treves, Milano 1931.
- G. PARATORE, *La economia, la finanza, il danaro d'Italia alla fine del 1928*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXIV/1367, 1° marzo 1929, pp. 74-87
- V. PARETO, *Corso di economia politica*, Einaudi, Torino 1949.
- V. PARETO, *Manuale di economia politica: con una introduzione alla scienza sociale*, Società editrice libraria, Milano 1906.
- V. PARETO, *I sistemi socialisti*, pref. di G. H. Bousquet, trad. di C. Arena, Utet, Torino 1951.
- G. PRATO, *Nazionalismo economico e rincaro del capitale*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LIII/6, dic. 1916, pp. 513-541.
- D. RICARDO, *Principi di economia politica e dell'imposta*, a cura di P. L. Porta, Utet, Torino 2006.
- U. RICCI, *Giovanni Vailati*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», seconda serie, XLI/5, mag. 1909, pp. 627-630.
- U. RICCI, *Protezionisti e liberisti italiani*, Laterza, Bari 1920.
- U. RICCI, *La scienza e la vita*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», I/3, mar. 1928, pp. 220-225
- L. ROBBINS, *An essay on the nature and significance of economic science*, MacMillan, London 1932.
- G. SACERDOTE-IACHIA, *Acquisti a rate e risparmio*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XL/3-4, mar.-apr. 1929, pp. 175-180.
- G. SACERDOTE-IACHIA, *Recensione a E. Seligman, The economies of instalment selling*, «La riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza», XL/3-4, mar.-apr. 1929, pp. 195-196.
- A. SERPIERI, *Lo Stato e la economia*, «Educazione fascista», V/6-7, giu.-lug. 1927, pp. 336-359.
- A. SERPIERI, *Le condizioni presenti dell'economia agricola italiana. Bonifica integrale e colonizzazione*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», serie settima, CCLXXXI/1435, 1° gennaio 1932, pp. 184-207.
- A. SERPIERI, *Il momento attuale della bonifica*, «Gerarchia», XIII/7, lug. 1933, pp. 531-537.
- A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Biagiotti, T. Biagiotti, Utet, Torino 2006.
- P. SRAFFA, *The laws of returns in competitive conditions*, «The economic journal», XXXVI (1926), 144, pp. 535-550.
- P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, intr. e cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991.
- L. VILLARI, *Gli Stati Uniti e la crisi*, «Educazione fascista. Rassegna mensile», X/12, dic. 1932, pp. 965-974.

a.11 Alcune fonti di Gramsci su pragmatismo, linguaggio e scienza

*Scritti di Giovanni Vailati (1863-1909)*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca, Barth – Seeber, Leipzig – Firenze 1911.

- Scritti di Mario Calderoni*, 2 voll., ordinati a cura di O. Campa, La Voce, Firenze 1924.
- M. BRÉAL, *Saggio di semantica*, intr., trad. e commento di A. Martone, Liguori, Napoli 1990.
- M. CALDERONI – G. VAILATI, *Il pragmatismo*, a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano, s.d.
- S. A. EDDINGTON, *La natura del mondo fisico*, Laterza, Bari 1935.
- F. ENRIQUES, *Il pragmatismo*, «Scientia: rivista di scienza», n. 8, 1910, pp. 146-154.
- S. FREUD, *Das Interesse an der Psychoanalyse. Zwei teilen*, «Scientia. Rivista di scienza», n. 14, 1913, pp. 240-250, 369-384.
- J. JEANS, *L'universo intorno a noi*, trad. it. di C. Cortese De Bosis, Laterza, Bari 1931.
- E. MACH, *Les idées directrices de ma théorie de la connaissance dans les sciences naturelles et l'accueille qu'elle ont reçù chez les contemporains*, «Scientia: rivista di scienza», n. 7, 1910, pp. 125-140.
- G. PAPINI, *Ventiquattro cervelli: saggi non critici*, Studio editoriale lombardo, Milano 1918<sup>[4]</sup>.
- G. PAPINI, *Pragmatismo* (1911), in *Tutte le opere di Giovanni Papini. Filosofia e letteratura*, Mondadori, Milano 1961, pp. 329-468.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., Barbera, Firenze 1916.
- V. PARETO, *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze 1920.
- V. A. PASTORE, *Il problema della causalità con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale*, 2 voll., Bocca, Torino 1921.
- G. PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d'errore. Henri Bergson*, Spinelli, Firenze 1904.
- L. SALVATORELLI, *Filosofia e religione*, «La voce», IV/51, 19 dic. 1912, pp. 964-965.
- U. SPIRITO, *Scienza e filosofia*, in *Atti del VII congresso nazionale di filosofia* (Roma, 26-29 maggio 1929), Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1929, pp. 286-300.
- G. VAILATI, *Gli strumenti della conoscenza*, con uno scritto di M. Calderoni, Carabba, Lanciano 1916.

#### a.12 Altre fonti letterarie e politiche di Gramsci

- La Terza Internazionale. Storia documentaria*, a cura di A. Agosti, pref. di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Opere di Gaetano Salvemini*, IV. *Il mezzogiorno e la democrazia italiana*, II. *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Feltrinelli, Milano 1963.
- E. CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911.
- G. PASCOLI, *Prose*, Mondadori, Milano 1946.

#### b) Letteratura critica

##### b.1 Teoria economia e Critica dell'economia politica in Gramsci

- N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 9-60.

- N. BADALONI, *Due manoscritti inediti di Sraffa su Gramsci*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», I/6, nov.-dic. 1992, pp. 43-50.
- N. BADALONI, *Gramsci e l'economia politica. Discussione con Lunghini*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra», nuova serie, III/4, lug.-ago. 1994, pp. 37-41.
- L. CALABI, *Gramsci e i classici dell'economia*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 147-173.
- A. CATONE, *Capitalismo*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 98-100.
- G. COSPITO, *Economico-corporativo*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 255-258.
- F. FROSINI, *Caduta tendenziale del saggio di profitto*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 94-97.
- F. FROSINI, *Crisi*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 175-179.
- F. FROSINI, *Economia*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 251-254.
- F. FROSINI, *Economismo*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 258-262.
- F. FROSINI, *Einaudi, Luigi*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 270-272.
- F. FROSINI, *Homo oeconomicus*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 392-394.
- F. FROSINI, *Leggi di tendenza*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 455-456.
- F. FROSINI, *Mercato determinato*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 531-533.
- G. GILIBERT, *Gramsci, Sraffa e il secondo libro del «Capitale»*, in *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, a cura di G. Petronio e M. Paladini Musitelli, ManifestoLibri, Roma 2001.
- M. A. IACONO, *Il lavoratore collettivo nel pensiero di Gramsci*, «Prassi e teoria. Rivista di filosofia della cultura», III/1, gen.-apr. 1976, pp. 52-63.
- G. LUNGHINI, *Introduzione a A. Gramsci, Scritti di economia politica*, testi a cura di F. Consiglio e F. Frosini, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. vii-xxxii.
- T. MACCABELLI, *Gramsci lettore di Ugo Spirito: economia pura e corporativismo nei «Quaderni del carcere»*, «Il pensiero economico italiano. Rivista semestrale», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 73-114.
- L. MICHELINI, *Antonio Gramsci e il liberismo italiano (1913-19)*, in *Gramsci nel suo tempo*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 1, pp. 175-196.
- N. NALDI, *Piero Sraffa 'politico' nel 1924. Una lettura*, in *Gramsci nel suo tempo*, 2 voll., a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 1, pp. 511-527.

- G. PERROTTI, *Gramsci, Ricardo e la filosofia della prassi*, «Lavoro critico», II/9, 1977, pp. 109-157.
- J.-P. POTIER, *Gramsci e la critica crociana alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, in *Gramsci e il mondo contemporaneo*, a cura di B. Muscatello, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 137-147.
- G. SAVANT, *Antonio Gramsci e Luigi Einaudi*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LIII/3, lug.-set. 2012, pp. 645-669.

### b.2 Corporativismo, americanismo e fordismo in Gramsci

- G. BARATTA, *Americanismo e fordismo*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, a cura di F. Frosini e G. Liguori, Carocci, Roma 2007, pp. 15-34.
- G. BARATTA, *America*, in *Dizionario gramsciano*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 34-36.
- L. BASILE, *Mercato e cittadinanza democratica. Osservazioni su «cosmopolitismo» e «americanismo» in Gramsci*, «Trimestre. Storia, politica, società», XLI/1-2, 2008, pp. 121-145.
- L. BASILE, *Filosofia della prassi e americanismo. Spunti e appunti per una discussione su Gramsci*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XXX/1, aprile 2010, pp. 123-133.
- F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 161-220.
- B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 221-257.
- A. GAGLIARDI, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei «Quaderni»*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 631-656.
- T. MACCABELLI, *La «grande trasformazione»: i rapporti tra Stato ed economia nei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 609-630.
- L. MANGONI, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 391-438.
- A. NEGRI, *Rileggendo «Americanismo e fordismo»*, in *Gramsci e il mondo contemporaneo*, a cura di B. Muscatello, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 117-137.
- T. RAFALSKI, *Gramsci e il corporativismo*, «Critica marxista», XXIX/3, mag.-giu. 1991, 85-116.
- M. TELÒ, *Gramsci, il nuovo capitalismo e il problema della modernizzazione*, «Critica marxista», XXV/6, nov.-dic. 1987, pp. 73-102.

### b.3 Linguaggio, scienza, epistemologia, pragmatismo in Gramsci

- D. BOOTHMAN, *Traduzione e traducibilità*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, a cura di F. Frosini, G. Liguori, Carocci, Roma 2004, pp. 247-266.

- D. BOOTHMAN, *Traducibilità*, in *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 855-857.
- A. CARANNANTE, *Antonio Gramsci e i problemi della lingua italiana*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XXVIII/5, 1973, pp. 544-556.
- A. CATONE, *Gramsci, Bucharin e la scienza*, in *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramsciane sulla scienza*, a cura di M. Paladini Musitelli, Istituto Gramsci Friuli-Venezia-Giulia, Trieste 2008, pp. 81-108.
- M. CILIBERTO, *Gramsci e il linguaggio della vita*, in Id., *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001, pp. 297-324.
- G. COSPITO, *Il marxismo sovietico ed Engels. Il problema della scienza nel Quaderno 11*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 747-765.
- G. COSPITO, *Gli strumenti logici del pensiero: Gramsci e Russell*, in *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramsciane sulla scienza*, a cura di M. Paladini Musitelli, Istituto Gramsci Friuli-Venezia-Giulia, Trieste 2008, pp. 63-80.
- T. DE MAURO, *Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Baratta, G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 68-79.
- R. LACORTE, «Espressione» e «traducibilità» nei «Quaderni del carcere», in *Domande dal presente: studi su Gramsci*, a cura di L. Durante, G. Liguori, Carocci, Roma 2012, pp. 109-121.
- F. LO PIPARO, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- F. LO PIPARO, *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*, «Critica marxista», XXV/2-3, 1987, pp. 167-175.
- C. MANCINA, *Praxis e pragmatismo. Tracce di James nel pensiero di Gramsci*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 1999, vol. 1, pp. 311-330: 326-328.
- C. META, *La questione del pragmatismo in Gramsci: dai problemi della formazione negli scritti 1916-18 all'analisi dell'americanismo*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma, 2008, vol. 2, pp. 861-879.
- C. META, *Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronti e intersezioni*, Le Cariti, Firenze 2010.
- G. PIAZZA, *Metafore biologiche ed evolucionistiche nel pensiero di Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"*, a cura di G. Baratta, A. Catone, Milano 1995, pp. 133-140.
- P. ROSSI, *Antonio Gramsci sulla scienza moderna*, in Id., *Immagini della scienza*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 227-249.
- L. ROSIELLO, *Problemi linguistici negli scritti di Gramsci*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma 1969, vol. 2, pp. 347-367.
- L. RUSSO, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», II/3, 1947, pp. 395-441
- G. SCHIRRU, *I «Quaderni del carcere» e il dibattito su lingua e nazionalità nel socialismo internazionale*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 1999, vol. 2, pp. 53-61.

G. SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 767-791.

G. SCHIRRU, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Dante & Descartes, Napoli 2008, pp. 397-444.

G. SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11*, in *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 93-119.

G. SCHIRRU, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 925-973.

B. TERRACINI, *Matteo Bartoli*, «Belfagor. Rassegna di varia umanità», III/3, 1948, pp. 315-325.

G. VIDOSI, *Pro e contro le teorie di M. Bartoli*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 2, XVII, 1948, pp. 204-219.

#### b.4 Bibliografia sul giovane Gramsci

L. BASILE, «Caro maestro», «eccezionale studente»: sul rapporto di A. Gramsci con V. A. Pastore. Ipotesi e riscontri, «Giornale critico della filosofia italiana», serie settima, X/1, gen.-apr. 2014, pp. 187-211.

G. BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo. 1911-1918*, Feltrinelli, Milano 1977.

A. BURGIO, *Il problema dell'arretratezza delle masse e la teoria del partito negli scritti precarcerari*, in *Gramsci e l'Italia*, atti del Convegno internazionale di Urbino (24-25 gennaio 1992), cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, La città del sole – Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, pp. 351-379.

A. CATONE, *La concezione della società socialista in Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, a cura di G. Baratta, A. Catone, Unicopli, Milano 1995, pp. 197-226.

F. FROSINI, *Dall'ottimismo della volontà al pessimismo dell'intelligenza*, in *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, a cura di G. Baratta, A. Catone, Unicopli, Milano 1995, pp. 175-195.

F. LUSSANA, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e sardismo dagli anni giovanili alla Grande guerra*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», XLVII/3, lug.-set. 2006, pp. 609-635.

L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1970.

L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Carocci, Roma 2011.

P. TABONI, *La gramsciana «neutralità attiva ed operante»*, «Differenze», X, 1979, pp. 119-187.

#### b.5 Filosofia e politica in Gramsci

N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci: dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975.

N. BADALONI, *Antonio Gramsci. La filosofia della prassi come previsione*, in *Storia del marxismo*, III/2, Einaudi, Torino 1981, pp. 251-340.

G. BARATTA, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2003.



- N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma 1969, vol. 1, pp. 75-100.
- R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 61-99.
- C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- A. BURGIO, *Per Gramsci: crisi e potenza del moderno*, DeriveApprodi, Roma 2007.
- A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma 2014.
- L. CANFORA, *Gramsci in carcere e il fascismo*, Salerno editore, Roma 2012.
- L. CANFORA, *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno editore, Roma 2012
- S. CAPRIOGLIO, *Gramsci e l'URSS. Tre note nei Quaderni del carcere*, «Belfagor», XLVI/1, 1991, pp. 65-75.
- G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011.
- M. DAL PRA, *Gramsci e la fine del «filosofo individuale»*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXX/1, gen.-mar. 1975, pp. 61-71.
- N. DE DOMENICO, *Una fonte trascurata dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci: il «Labour monthly» del 1931*, «Atti della Accademia Peloritana dei pericolanti» (Classe di lettere, filosofia e belle arti – Pre-print), LXVII, 1991, pp. 2-65.
- G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984.
- G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, «Critica marxista», XXV/6, nov.-dic. 1987, pp. 19-45.
- G. FRANCONI, *L'impaginazione dei «Quaderni» e le note su Labriola*, «Belfagor: rassegna di varia umanità», XLVII/5, 30 set. 1992, pp. 607-615.
- F. FROSINI, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 2003.
- F. FROSINI, *Riforma e Rinascimento*, in *Le parole di Gramsci*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del Carcere»*, a cura di F. Frosini, G. Liguori, Carocci, Roma 2004, pp. 170-188.
- F. FROSINI, *Dialettica e immanenza da Labriola a Gramsci*, in *Dialettica. Tradizioni, problemi, sviluppi*, a cura di A. Burgio, Quodlibet, Macerata 2007, pp. 195-218.
- F. FROSINI, *Il neoidealismo italiano e l'elaborazione della filosofia della praxis*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, pp. 727-746.
- F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010.

- F. FROSINI, *Realtà, scrittura, metodo: considerazioni preliminari a una nuova lettura dei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci tra filologia e storiografia: scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 17-39.
- F. FROSINI, *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, «Studi storici», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 905-924.
- F. FROSINI, *I «Quaderni» tra Mussolini e Croce*, «Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la Sinistra», n. s., XXI/4, lug.-ago. 2012, pp. 60-68.
- F. FROSINI, *Croce, fascismo, comunismo*, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLVIII/3, set.-dic. 2012, pp. 141-162.
- F. FROSINI, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LIV/3, lug.-set. 2013, pp. 545-589.
- F. FROSINI, *Quaderno 9. «Miscellanea» (§§ 1-88 e 119-142)*, relazione (inedita) presentata al Seminario IGS sulla storia dei *Quaderni del carcere* (Roma, 27 marzo 2015), pp. 1-14.
- F. FROSINI, *Quaderno 10. «La filosofia di Benedetto Croce»*, relazione (inedita) presentata al Seminario IGS sulla storia dei *Quaderni del carcere* (Roma, 5 giugno 2015), pp. 1-22.
- F. IZZO, *I Marx di Gramsci, Filosofia della prassi e concezione della modernità*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 23-74, 75-97.
- D. KANOUSI, *Alcune considerazioni sui «Quaderni filosofici» di Gramsci*, in *Gramsci tra filologia e storiografia: scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 41-68.
- G. LIGUORI, *Stato-società civile*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del Carcere»*, a cura di F. Frosini, G. Liguori, Carocci, Roma 2004, pp. 208-226.
- F. LO PIPARO, *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Donzelli, Roma 2012.
- L. MANCINA, *L'«indicazione di una via da seguire». La presenza di Mondolfo nei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci tra filologia e storiografia: scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 155-172.
- L. MANGONI, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», XXVIII/3, lug.-set. 1987, pp. 565-579.
- M. MARTELLI, *Gramsci e la democrazia consiliare*, in *Gramsci e l'Italia*, atti del convegno internazionale di Urbino (24-25 gennaio 1992), a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, La città del sole – Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994, pp. 339-349.
- P. MISURACA – L. RAZETO MIGLIARO, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, De Donato, Bari 1978.
- J. C. PORTANTIERO, *Gli usi di Gramsci*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 79-98.
- M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, con un saggio introduttivo di A. D'Orsi, Viella, Roma 2007.

F. TUCCARI, *Gramsci e la sociologia marxista di Nikolaj I. Bucharin*, in Id., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 165-195.

G. VACCA, *La «quistione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 439-480.

G. VACCA, *L'URSS staliniana nei «Quaderni del carcere»*, «Critica marxista», XXVI/3-4, mag.-ago. 1988, pp. 129-146.

G. VACCA, *La lezione del fascismo. Introduzione a P. Togliatti, Sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. XV-CLXVI.

G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1933*, Einaudi, Torino 2012.

#### b.6 Storia delle edizioni e delle interpretazioni

G. COSPITO, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 897-904.

F. IZZO, *Tre convegni gramsciani*, in Ead., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009.

G. LIGUORI, *Togliatti. L'interprete e il traduttore, L'egemonia e i suoi interpreti*, in Id., *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma 2006, pp. 125-139, 140-152.

G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012.

L. RAPONE, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII/4, ott.-dic. 2011, pp. 975-991.

G. VACCA, *L'interpretazione dei «Quaderni» nel Dopoguerra*, in Id., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 1999, pp. 151-172.

#### b.7 Opere di consultazione, raccolte di studi e atti di convegni su Gramsci

*Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, relazioni e interventi al Convegno internazionale di Urbino (1987), a cura di G. Baratta, A. Catone, Unicopli, Milano 1995.

*Domande dal presente: studi su Gramsci*, a cura di L. Durante, G. Liguori, Carocci, Roma 2012.

*Dizionario gramsciano. 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Carocci, Roma 2009.

*Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Dante & Descartes, Napoli 2008.

*Gramsci e la cultura contemporanea*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma 1969, 2 voll.

*Gramsci e il marxismo contemporaneo*, relazioni al convegno organizzato dal Centro Mario Rossi (Siena, 27-30 aprile 1987), a cura di B. Muscatello, Editori Riuniti, Roma 1990.

*Gramsci e l'Italia*, atti del Convegno internazionale di Urbino (24-25 gennaio 1992), a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, La città del sole – Istituto per gli studi filosofici, Napoli 1994.

*Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 1999, 2 voll.

*Gramsci nel suo tempo*, atti del Convegno tenuto a Bari e a Turi dal 13 al 15 dicembre 2007, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Carocci, Roma 2008, 2 voll.

*Gramsci tra filologia e storiografia: scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Bibliopolis, Napoli 2010.

*Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del Carcere»*, a cura di F. Frosini, G. Liguori, Carocci, Roma 2004.

*Politica e storia in Gramsci*, atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, 2 voll.

*Studi gramsciani*, atti del primo Convegno di studi gramsciani (Roma, 11-13 gennaio 1958), Editori Riuniti, Roma 1958.

#### b.8 Interpretazioni di Marx e storia del marxismo

E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in *Storia del marxismo*, III.1, Einaudi, Torino 1980, pp. 821-876.

E. BALIBAR, *Cinque studi di materialismo storico*, Di Donato, Bari 1976.

R. FINELLI, *Un parricidio mancato. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014.

G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957.

#### b.9 Storia del pensiero economico e storia economica

N. BELLANCA – N. GIOCOLI, *Maffeo Pantaleoni. Il principe degli economisti italiani*, Polistampa, Firenze 1998.

L. BRUNI – A. MONTESANO (ed. by), *New essays on Pareto's economic theory*, Routledge, London – New York 2009.

A. CANZIANI, *L'economia programmatica nel pensiero di Ugo Spirito*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, tomo II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 437-469.

V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano 1980

R. FAUCCI, *La scienza economica in Italia (1850-1943): da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi*, Guida, Napoli 1981.

R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.

M. FINOIA, *Ugo Spirito e la «riforma» della scienza economica*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, tomo II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 481-493.

A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970.

L. MICHELINI, *Introduzione a Idealismo e marginalismo (1897-1924). Lettere di Maffeo Pantaleoni a Benedetto Croce*, «Il pensiero economico italiano», VI/2, lug.-dic. 1998, pp. 9-37: 9-23.

C. NAPOLEONI – F. RANCHETTI, *Il pensiero economico del Novecento*, Einaudi, Torino 1990.

M. L. OLNEY, *Credit as a production-smoothing device: the case of automobiles. 1913-1938*, «The Journal of Economic History», XLIX/2, june 1989, 377-391.

J. PERSKY, *The ethology of «homo oeconomicus»*, «The Journal of Economic Perspectives», IX/2, 1995, pp. 221-231: 221-222.

C. POGLIANO, *Cognetti De Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi storici», XVII/3, lug.-set. 1976, pp. 139-168.

H. MAGDOFF – P. M. SWEEZY, *La fine della prosperità in America*, Editori Riuniti, Roma 1979.

#### b.10 Storia politica

G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965.

L. CORTESI, *Le origini del PCI. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Franco Angeli, Milano 1999.

M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011.

A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari 2010.

G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

G. SAVANT, *Intransigenti e collaborazionisti. Serrati e Treves davanti alla Grande Guerra*, Aracne, Roma 2013.

#### b.11 Letteratura secondaria sulla filosofia italiana

E. AGAZZI, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino 1962.

N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1971.

A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978

L. EINAUDI, *Ricordo di Giovanni Vailati*, in *Epistolario di Giovanni Vailati*, a cura di G. Lanaro, Torino 1971, pp. XIX-XXVI.

R. FINELLI, *Un marxismo «senza Capitale»*, in *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, a cura di R. Bellofiore, Manifestolibri, Roma 2007, pp. 125-142.

G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Bari-Roma 2002.

E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1959.

C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia, V. I documenti*, Einaudi, Torino 1972, pp. 1585-1611.

A. MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1941.

U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea. Saggio critico*, Vallecchi, Firenze 1921.